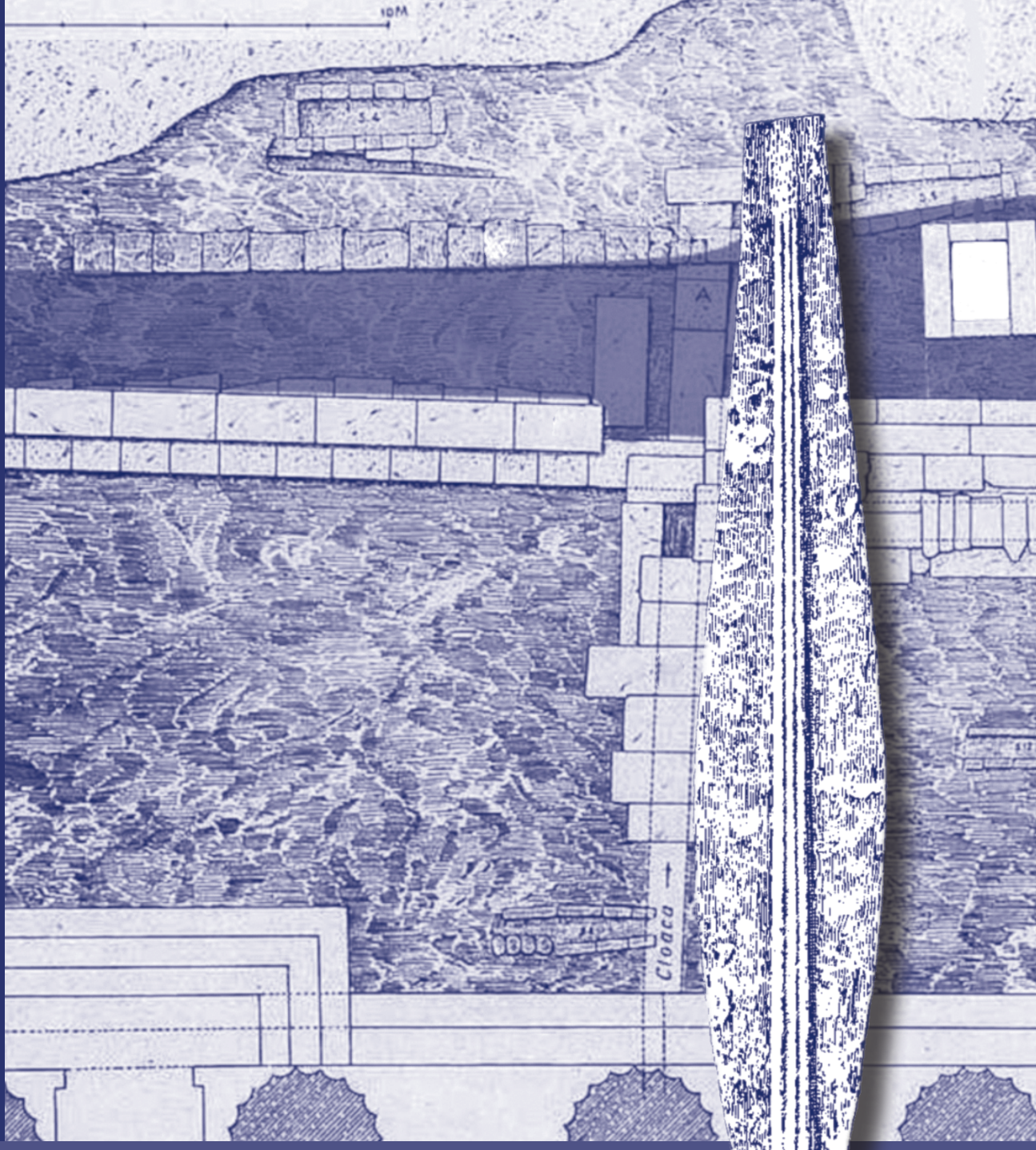


Armi votive in Sicilia

RGZM

Azzurra Scarci · Raimon Graells i Fabregat
Fausto Longo (a cura di)

Armi votive in Sicilia

RGZM – TAGUNGEN

Band 48

Römisch-Germanisches Zentralmuseum
Leibniz-Forschungsinstitut für Archäologie

R G Z M

Römisch-Germanisches Zentralmuseum
Leibniz-Forschungsinstitut für Archäologie

Azzurra Scarci · Raimon Graells i Fabregat
Fausto Longo (a cura di)

ARMI VOTIVE IN SICILIA

Atti del Convegno Internazionale di Studi Siracusa
Palazzolo Acreide 12-13 Novembre 2021

Verlag des Römisch-Germanischen Zentralmuseums Mainz 2022

Die Tagung wurde unterstützt von:

Fritz Thyssen Stiftung für Wissenschaftsförderung

Universitat d'Alacant
Universidad de Alicante

inaph
INSTITUT UNIVERSITARI DE RECERCA EN ARQUEOLOGIA i PATRIMONI HISTÒRIC
UNIVERSITAT D'ALACANT
INSTITUTO UNIVERSITARIO DE INVESTIGACIÓN EN ARQUEOLOGÍA Y PATRIMONIO HISTÓRICO
UNIVERSIDAD DE ALICANTE

OR.SA.
SCUOLA INTERATENEO DI SPECIALIZZAZIONE IN BENI ARCHEOLOGICI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SALERNO
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI "L'ORIENTALE"

DiSPaC
Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale

Redaktion: Claudia Nickel, Gabriele Scriba (RGZM)
Satz und Umschlaggestaltung: Claudia Nickel (RGZM)

Bibliografische Information der Deutschen Nationalbibliothek

Die Deutsche Nationalbibliothek verzeichnet diese Publikation in der Deutschen Nationalbibliografie: Detaillierte bibliografische Daten sind im Internet über **http://dnb.d-nb.de** abrufbar.

ISBN 978-3-88467-359-1
ISSN 1862-4812

Dieses Werk ist unter der Creative Commons-Lizenz 4.0 (CC BY-SA 4.0) veröffentlicht.

Propylaeum
FACHINFORMATIONSDIENST ALTERTUMSWISSENSCHAFTEN

Diese Publikation ist auf http://www.propylaeum.de dauerhaft frei verfügbar (Open Access).
DOI: https://doi.org/10.11588/propylaeum.1127
e-ISBN: 978-3-96929-196-2
URN: urn:nbn:de:bsz:16-propylaeum-ebook-1127-9

© 2022 Verlag des Römisch-Germanischen Zentralmuseums

Das Werk ist urheberrechtlich geschützt. Die dadurch begründeten Rechte, insbesondere die der Übersetzung, des Nachdrucks, der Entnahme von Abbildungen, der Funk- und Fernsehsendung, der Wiedergabe auf fotomechanischem (Fotokopie, Mikrokopie) oder ähnlichem Wege und der Speicherung in Datenverarbeitungsanlagen, Ton- und Bildträgern bleiben, auch bei nur auszugsweiser Verwertung, vorbehalten. Die Vergütungsansprüche des § 54, Abs. 2, UrhG. werden durch die Verwertungsgesellschaft Wort wahrgenommen.

Druck: johnen-druck GmbH & Co. KG, Bernkastel-Kues
Printed in Germany.

INDICE

Azzurra Scarci · Raimon Graells i Fabregat · Fausto Longo
Introduzione: dalla Magna Grecia alla Sicilia, ancora sul dono di armi nei santuari greci e indigeni VII

Mario Lombardo
Le armi nei santuari greci: le fonti letterarie 1

Gioacchino Francesco La Torre †
Armi votive in Sicilia: lo *status quaestionis* 17

Azzurra Scarci
Il complesso di armi dall'area sacra urbana di Monte Casale 29

Giulio Amara
Le armi dall'*Athenaion* arcaico di Siracusa 41

Maria Costanza Lentini
Le armi dal santuario sud-occidentale di Naxos di Sicilia 63

Chiara Tarditi
Le armi dal santuario di Demetra *Thesmophoros* a Bitalemi 69

Caterina Ingoglia
Armi votive dall'acropoli di Gela: considerazioni preliminari 81

Nunzio Allegro
Le armi dall'*Athenaion* di Himera 99

Francesca Spatafora
Le armi dall'area sacra della Montagnola di Marineo 127

Monica de Cesare
Le armi dal santuario di contrada Mango a Segesta 139

Clemente Marconi · Andrew Farinholt Ward
Armi e pratica rituale nel settore meridionale del grande santuario urbano di Selinunte 151

Monica de Cesare · Alfonsa Serra · Francesca Spatafora
Le armi dal complesso sacro di contrada Gaggera a Selinunte: alcuni dati preliminari 171

Stefano Vassallo
Le lamine bronzee decorate della Sicilia indigena: »armamento e allo stesso tempo ornamento« 183

Raimon Graells i Fabregat
Laphyra iberiche: offerte esemplari e memoria del 480 a.C. 199

Stefania De Vido
Conclusioni 215

Elenco delle autrici e degli autori 225

INTRODUZIONE: DALLA MAGNA GRECIA ALLA SICILIA, ANCORA SUL DONO DI ARMI NEI SANTUARI GRECI E INDIGENI

»Non c'è dubbio che sarebbe stato utile estendere la tematica anche alla Sicilia come molti colleghi con i quali ci siamo confrontati ci suggerivano. Tuttavia, per le ragioni già esplicitate e per evitare di essere dispersivi, moltiplicando gli esempi e le relative problematiche, abbiamo preferito limitare l'ambito territoriale«[1]. Così scrivevano i curatori del Convegno internazionale »Armi votive in Magna Grecia« (23-25 novembre 2017) nell'introduzione degli Atti pubblicati nel 2018 per giustificare i limiti geografici di una tematica che, nel corso degli ultimi decenni, ha ricevuto sempre più interesse da parte dei ricercatori, sia di quelli che si occupano dei materiali metallici – e nello specifico di armi –, sia di quelli interessati all'archeologia del culto, vale a dire di chi studia, esamina, riflette sulle tracce archeologiche del rito nel mondo antico. L'impostazione data a quel Convegno e l'intento primario di non presentare solo una rassegna di casi, ma di costruire un protocollo di studio su questa specifica tipologia di oggetti, fornendo al contempo un quadro di sintesi, critico e aggiornato, sulla Magna Grecia, ha reso subito quegli Atti un punto di riferimento che è andato ben oltre le aspettative degli stessi curatori. Gli esempi noti dalla Sicilia erano in ogni caso pochi, comprenderli entro il medesimo Convegno poteva rappresentare il rischio di sottovalutare le potenzialità che un Convegno *ad hoc* avrebbe invece certamente valorizzato spronando, al contempo, molti studiosi a fare emergere un maggior numero di casi ancora del tutto inediti. L'occasione per l'organizzazione di un Convegno specifico sulla Sicilia si è presentata a distanza di quattro anni grazie al progetto di ricerca sulle offerte votive metalliche dal santuario urbano di Monte Casale, l'antica Kasmenai, condotto da Azzurra Scarci presso il Römisch-Germanisches Zentralmuseum (RGZM) di Mainz che ha potuto usufruire di un finanziamento della Fritz Thyssen Stiftung[2]. Così il sodalizio tra il RGZM e il Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale (DISPAC) dell'Università degli Studi di Salerno, già stretto da Raimon Graells i Fabregat e Fausto Longo in occasione del Convegno del 2017 e che aveva visto il coinvolgimento della Scuola di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università di Salerno, è stato rinnovato includendo come nuovo partner l'Università di Alicante, dove oggi Raimon Graells i Fabregat è professore, e Or. Sa, la Scuola Interateneo di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università degli Studi di Salerno e di Napoli »L'Orientale« di recente attivazione. La formula che abbiamo adottato per questa seconda edizione è stata la medesima della prima, un convegno ad invito, una *call for posters* (poi *call for papers*), per far emergere casi inediti, e una mostra – con relativo catalogo[3] – su un contesto molto discusso e oggetto di recente di nuovi approfonditi studi, quello di Kasmenai, che ha coinvolto anche il Parco Archeologico e Paesaggistico di Siracusa, Eloro, Villa del Tellaro e Akrai e il Museo Archeologico Nazionale di Siracusa »Paolo Orsi« che ha ospitato una delle due giornate del Convegno internazionale.

Abbiamo già avuto modo di tracciare la storia della ricerca sul tema della dedica di armi nei santuari greci e dell'Italia meridionale negli Atti del precedente Convegno[4] a cui rinviamo vista anche la complementarietà che quel volume sulla Magna Grecia ha rispetto a questo sulla Sicilia. Tale complementarietà riguarda anche il protocollo di studio che – suggerito in quel consesso in cui si sottolineava con forza la necessità di tenere conto non solo della crono-tipologia degli oggetti, ma della quantificazione e dell'incidenza di ogni singola arma in rapporto alle altre offerte votive, del contesto generale e/o specifico delle armi e degli aspetti rituali deducibili dai singoli manufatti e dal contesto – è stato alla base delle presentazioni dei colleghi per i loro contributi sulla Sicilia. Questi, tra l'altro, hanno potuto usufruire, in termini critici e problematici, del vivace dibattito tenuto al termine di ogni sessione del Convegno di Salerno-Paestum del 2017, così come dei lavori pubblicati subito dopo quel Convegno; tale constatazione indica la bontà del progetto e la positiva

In: Azzurra Scarci · Raimon Graells i Fabregat · Fausto Longo (a cura di), Armi votive in Sicilia.
RGZM – Tagungen 48 (Mainz 2022). DOI: https://doi.org/10.11588/propylaeum.1127.c15670

ricettività degli studi che ne sono poi seguiti[5], anche se occorre forse ancora lamentare la mancanza di una terminologia comune e standardizzata della dedica (*dekate*, *laphyra*, *skyla*, *akrothinia*), di cui invece esiste già una normalizzazione[6].

Il Convegno internazionale è stato organizzato per sessioni, inizialmente tematiche generali e poi per aree geografiche (Sicilia orientale, centrale e occidentale) che hanno compreso tanto i contesti coloniali quanto quelli indigeni. Abbiamo individuato una serie di siti (**fig. 1**), già noti per la dedica di armi, in alcuni dei quali sono in corso nuove ricerche o sono attivi progetti di studio dei materiali (Acropoli di Gela e Bitalemi, Monte Casale, Segesta, Selinunte e Siracusa), aggiungendone altri – anche per suggerimento di colleghi o come esito della *call for papers* – relativi a contesti inediti o solo parzialmente editi (Colle Madore, Himera, La Montagnola di Marineo, Mendolito di Adrano, Monte Adranone, Monte Maranfusa, Naxos, Polizzello, Sabucina e Terravecchia di Cuti). Avremmo volentieri inserito in programma anche una relazione su un gruppo di armi da offesa dal santuario di Alaimo a Lentini, un contesto ben pubblicato da Lorenza Grasso[7], studiosa purtroppo scomparsa prematuramente. Anche il contesto dell'area sacra di Vassallaggi, sul pianoro centrale delle cinque vette che costituivano la città, per cui Albert William van Buren per primo riportava la presenza di armi in ferro[8], non è stato preso in esame perché, ad eccezione di qualche menzione sporadica, i materiali sono rimasti inediti e mancano al momento studiosi che se ne occupino[9].
Il secondo Convegno internazionale sulle armi votive comincia da dove era terminato il primo. Dalle conclusioni del Convegno di Salerno-Paestum, affidate a Mario Lombardo, alla prolusione di questo Convegno del medesimo studioso che non solo ha aperto l'incontro scientifico, sottolineando le problematiche storiche sulle armi nei santuari greci, ma ha anche incluso una utilissima silloge delle fonti letterarie. Le conclusioni sono state affidate a Stefania De Vido che ha fornito una prospettiva storica che avrebbe dovuto fare da riscontro a un quadro di sintesi strettamente archeologico da parte di Gioacchino Francesco La Torre al quale avevamo già chiesto uno *status quaestionis* sulle dediche di armi in Sicilia, un punto di partenza archeologico indispensabile che il medesimo studioso avrebbe poi completato, dopo la presentazione dei diversi casi, con la sintesi conclusiva che gli avevamo proposto. Purtroppo la scomparsa prematura di Francesco, su cui torneremo al termine di queste pagine, ci ha privato di questo suo secondo contributo (il suo *status quaestionis* è stato tra i primi ad arrivare in redazione).
Le informazioni aggiornate sulle dediche votive di armi in Magna Grecia, pubblicate negli Atti del 2018, e quelle edite in questo nuovo volume sulla Sicilia, ci hanno dato ragione nella scelta di trattare i due ambiti geografici della Magna Grecia e della Sicilia separatamente. Le relazioni hanno confermato, infatti, la diversità nella pratica dell'offerta di armi in Magna Grecia e in Sicilia in età arcaica; se in Magna Grecia predominano le armi difensive in bronzo, alcune delle quali defunzionalizzate per l'esibizione, in Sicilia abbiamo notato una netta prevalenza di dediche di armi offensive in ferro con una consistente presenza di cuspidi di armi lunghe, solo in piccola parte defunzionalizzate. Si tratta di una distinzione non solo tipologica, ma soprattutto rituale e sociale. Sembra che indifferentemente, tanto le *élites* greche quanto quelle indigene, hanno voluto rappresentare sé stesse e marcare le caratteristiche marziali della divinità o le diverse ragioni delle dediche diversamente da quanto accade in Magna Grecia; il perché di questa distinzione dovrebbe essere ulteriormente indagato e compreso. Inoltre ciò che si evince dai casi illustrati è la presenza, contemporanea alla fondazione delle aree sacre o di poco posteriore, di armi indigene, in particolare cuspidi di armi lunghe dalla tipica forma della lama triangolare, foliata o con i due fori alla base e pugnali a codolo con lama triangolare. Se queste armi siano state prese con la forza al nemico vinto o se siano il risultato di altri tipi di contatto non è sempre facile da decifrare, ma occorre tenere presente che nella letteratura archeologica degli ultimi anni relazioni e contatti tra mondo greco e mondo indigeno non sono valutati sempre in una prospettiva di scontri violenti, ma anche di ibridazione e integrazione che sono stati anche argomento di

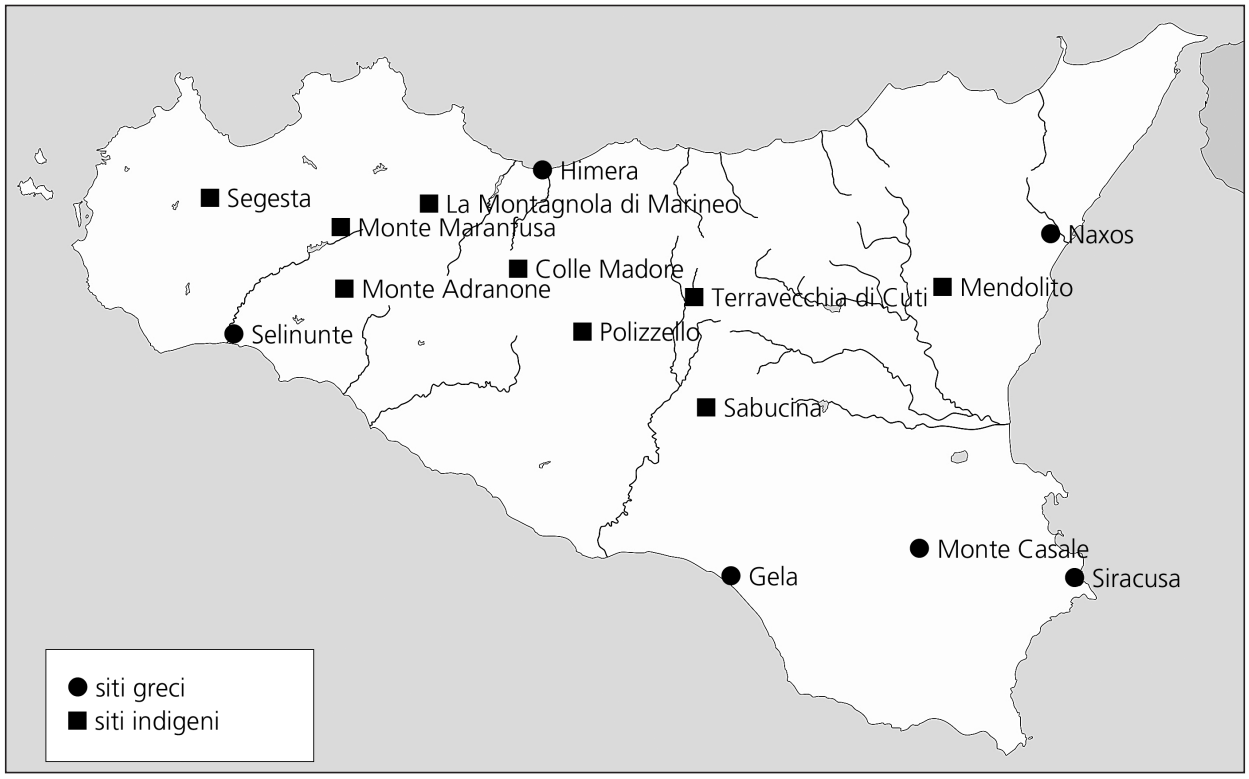


Fig. 1 Santuari con dediche di armi citati nei contributi. – (Mappa A. Scarci).

uno degli ultimi convegni di Taranto[10]. Anche se ad oggi la Sicilia rappresenta un caso isolato che non trova riscontro in Magna Grecia, dove invece la presenza di armi indigene nei contesti sacri coloniali è molto rara e si limita ai cosiddetti *keimelia*[11] non si può escludere che si tratti di una pura casualità e che ad una verifica più attenta, molto probabilmente, questa »unicità« venga meno.
I risultati discussi durante l'incontro scientifico, ed ora presentati in questo volume, non rappresentano un punto di arrivo, ma una base da cui partire per un'analisi più approfondita di alcuni temi parzialmente indagati come la comparsa del fenomeno della dedica di armi nei santuari in Sicilia, la presenza nei santuari greci di armi di tradizione indigena tra le prime dediche di questo tipo, i rapporti con le popolazioni autoctone, le ragioni della scelta di dedicare armi offensive di produzione locale o meno, tanto in santuari greci che in quelli indigeni.

In conclusione siamo soddisfatti di aver dato alle stampe gli Atti di questo Convegno internazionale meno di un anno dopo il suo svolgimento, così come era accaduto per il Convegno di Salerno-Paestum, perché in questo modo possiamo far circolare le novità emerse nell'incontro immediatamente e, quindi, stimolare ulteriori ricerche e discussioni nell'unica prospettiva di accelerare l'avanzamento degli studi in questo campo.

Ringraziamenti

Doverosi sono i ringraziamenti che dobbiamo a tutte le istituzioni che hanno consentito l'organizzazione del Convegno Internazionale sul tema delle »Armi votive in Sicilia« tenutosi a Siracusa e a Palazzolo Acreide il 12 e il 13 novembre 2021 e poi la relativa pubblicazione: *in primis* certamente il Departament de Prehistòria,

Arqueologia, Història Antiga, Filologia Grega i Filologia Llatina de la Universitat d'Alacant, il Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale (DISPAC) dell'Università di Salerno insieme ad Or. Sa, la Scuola Interateneo di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università degli Studi di Salerno e di Napoli »L'Orientale«, il Parco Archeologico e Paesaggistico di Siracusa, Eloro, Villa del Tellaro e Akrai e il Römisch-Germanisches Zentralmuseum di Mainz (RGZM). Grazie alla collaborazione tra il Parco e la Soprintendenza BB. CC. AA. di Siracusa è stato possibile organizzare la mostra »Armi a Kasmenai. Offerte votive dall'area sacra urbana«, presso il Museo Archeologico di Palazzo Cappellani a Palazzolo Acreide, che è stata parte integrante del progetto[11].
Ovviamente un ringraziamento va a tutti coloro che hanno partecipato (Nunzio Allegro, Giulio Amara, Monica de Cesare, Massimo Cultraro, Stefania De Vido, Raimon Graells i Fabregat, Caterina Ingoglia, Gioacchino Francesco La Torre, Maria Costanza Lentini, Mario Lombardo, Clemente Marconi, Azzurra Scarci, Alfonsa Serra, Francesca Spatafora, Chiara Tarditi, Stefano Vassallo, Andrew Farinholt Ward) e che hanno accolto con entusiasmo l'invito a prendere parte al Convegno e che, con grande sollecitudine, hanno consegnato i testi consentendo la rapida pubblicazione degli Atti con un beneficio per tutta la comunità scientifica. A loro siamo grati per le tante novità e le proficue e interessanti discussioni avute durante le due giornate di Convegno.
Siamo inoltre grati a Holger Baitinger, Massimo Cibelli, Rosa Lanteri, Angela Maria Manenti, Giuseppina Monterosso, Agostina Musumeci, Ermelinda Storaci e alla segreteria del Museo Archeologico Regionale »Paolo Orsi« di Siracusa per aver supportato e sostenuto il progetto fino alla sua realizzazione ed anche all'architetto Carlo Staffile, già Direttore del Parco Archeologico e Paesaggistico di Siracusa, Eloro, Villa del Tellaro e Akrai, e al sindaco del Comune di Palazzolo Acreide per aver ospitato l'evento.
L'organizzazione del Convegno è stata possibile grazie al finanziamento del Dipartimento di Scienze del Patrimonio Culturale dell'Università degli Studi di Salerno e di Or. Sa, la Scuola Interateneo di Specializzazione in Beni Archeologici dell'Università degli Studi di Salerno e di Napoli »L'Orientale«, del progetto PID2020-119959GB-I00 »Bronces Arcaicos y Clásicos del Museo Arqueológico Nacional« (BACMAN) e della Fritz Thyssen Stiftung (Ref. Az. 30.21.0.026AA).
Un ringraziamento speciale a Claudia Nickel e Gabriele Scriba del Verlag del Römisch-Germanisches Zentralmuseum di Mainz (RGZM) per aver lavorato alacremente all'edizione degli Atti.

Infine, questo volume non avrebbe visto la luce così rapidamente senza la disponibilità, la precisione e la spiccata competenza di Anna Salzano e Alessia D'Antonio che hanno prestato il loro aiuto sia nella fase organizzativa e di svolgimento del Convegno che, soprattutto, nella fase di redazione degli Atti.

Tristia e dedica del volume a Dario Palermo e a Francesco Gioacchino La Torre

Purtroppo tra febbraio e giugno di quest'anno, quindi solo pochi mesi dopo il Convegno, gli amici e colleghi Dario Palermo, dell'Università di Catania, e Francesco Gioacchino La Torre, dell'Università di Messina, che con le loro presentazioni hanno notevolmente contribuito alla riuscita del Convegno, ci hanno improvvisamente lasciato dopo brevissimi periodi di malattia. Non solo vogliamo esprimere in questa sede il nostro più sentito cordoglio per la scomparsa di due studiosi a cui va tutto il nostro affetto e la nostra stima, ma desideriamo con convinzione dedicare ad entrambi questo volume.
Francesco, che è venuto a mancare a giugno, negli ultimi giorni della sua rapida malattia, quando le forze lo stavano già abbandonando, con grande professionalità e serietà sino alla fine ha voluto lavorare al suo articolo inviandoci le ultime bozze corrette appena due giorni prima della sua scomparsa.

Note

1) Graells i Fabregat/Longo 2018, XII.
2) Ref. 40.17.0.025AA.
3) Scarci et al. 2021.
4) Graells i Fabregat/Longo 2018, XII-XIII.
5) Graells i Fabregat/Longo/Zuchtriegel 2017. – Scarci 2020; 2021; Scarci et al. 2021.
6) Patera 2012. Si veda anche M. Lombardo in questo volume.
7) Grasso 2008.
8) van Buren 1962.
9) Da una prima ricognizione effettuata da Azzurra Scarci nel novembre 2019 nei magazzini del Museo Archeologico Pietro Griffo di Agrigento sono emersi pochi esemplari di cuspidi di armi lunghe in ferro. Non è da escludere che il materiale sia conservato nel Museo Archeologico Regionale di Caltanissetta.
10) Alessio/Lombardo/Siciliano 2017.
11) Sulle attestazioni di *keimelia* nei santuari della Magna Grecia e della Sicilia si vedano Scarci 2019. – Graells i Fabregat/D'Antonio 2022.
12) Scarci et al. 2021.

Bibliografia

Alessio/Lombardo/Siciliano 2017: A. Alessio / M. Lombardo / A. Siciliano (a cura di), Ibridazione e integrazione in Magna Grecia. Forme, modelli, dinamiche. Atti del LIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia, Taranto 2014 (Taranto 2017).

van Buren 1962: A. W. van Buren, News Letter from Rome. American Journal of Archaeology 66, 1962, 393-401.

Graells i Fabregat/D'Antonio 2022: R. Graells i Fabregat / A. D'Antonio, Un (altro) pugnale corso da Poseidonia. In: E. Greco / F. Longo / A. Pontrandolfo, Studiis florens. Miscellanea in onore di Marina Cipriani per il suo 70° compleanno. Tekmeria 20 (Paestum 2022) 125-140.

Graells i Fabregat/Longo 2018: R. Graells i Fabregat / F. Longo (a cura di), Armi votive in Magna Grecia. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Salerno-Paestum 23-25 novembre 2017. RGZM – Tagungen 36 (Mainz 2018).

Graells i Fabregat/Longo/Zuchtriegel 2017: R. Graells i Fabregat / F. Longo / G. Zuchtriegel (a cura di), Le armi di Athena. Il santuario settentrionale di Poseidonia-Paestum [catalogo della mostra Paestum] (Napoli 2017).

Grasso 2008: L. Grasso, La stipe del santuario di Alaimo a Lentini. Un'area sacra tra la chora e il mare. Monografie dell'Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali 2 (Catania 2008).

Patera 2012: I. Patera, Offrir en Grèce ancienne: gestes et contextes. Potsdamer Altertumswissenschaftliche Beiträge 41 (Stuttgart 2012).

Scarci 2019: A. Scarci, Kaulonia. Un frammento di lancia »preellenica« dal santuario di Punta Stilo. Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa ser. 5, 11/2 suppl., 2019, 85-91.

2020: A. Scarci, Kaulonía, Caulonia, Stilida (e oltre). 5: Offerte di armi dal santuario urbano di Punta Stilo. Studi 43 (Pisa 2020).

2021: A. Scarci, Gli schinieri dall'Italia meridionale tra VII e III secolo a. C.: una proposta tipologica. Studi di Antichità 17, 2021, 143-166.

Scarci et al. 2021: A. Scarci / R. Graells i Fabregat / R. Lanteri / F. Longo (a cura di), Armi a Kasmenai. Offerte votive dall'area sacra urbana [catalogo della mostra Palazzolo Acreide] (Paestum 2021).

Mainz – Alicante – Salerno, 30 settembre 2022
Azzurra Scarci
Raimon Graells i Fabregat
Fausto Longo



Organizzatori e partecipanti al convegno (13. November 2021, sala comunale di Palazzolo Acreide). – (Foto L. Saraceni).

MARIO LOMBARDO

LE ARMI NEI SANTUARI GRECI: LE FONTI LETTERARIE

La presenza di armi nei santuari greci – nella loro enorme varietà: poliadici (di vario genere: acropolici, urbani, extra-murani, »rurali«, »di frontiera«, ecc.), ma anche etnico-cantonali, federali, anfizionici, panellenici –, qual è documentata sia nelle fonti scritte (letterarie ed epigrafiche) che dalle evidenze archeologiche, può esser definita come un fenomeno generalizzato ma anche assai complesso e sfaccettato, che rinvia a un campo di pratiche sociali e culturali[1] assai vasto e diversificato.
Sulla base di una prima rassegna della documentazione – in particolare quella delle fonti letterarie – si può delineare schematicamente una »tipologia descrittiva« delle forme con cui si presenta tale fenomeno.

A. Forme di presenza temporanea, di carattere periodico o occasionale, in contesti:
A1. Di natura bellico-militare (conquista, saccheggio, ecc.): dagli episodi »sacrileghi« nel corso della presa di Ilio alla fondazione di Siris ionica nel VII secolo a. C. (Strab. 6, 1, 14) o alla sua conquista da parte degli Achei nella prima metà del VI secolo a. C. (Lykophr. Alex. 978-992; Iust. 20, 2, 3-10), alla occupazione ateniese di Delio nel 424 a. C. (Thuk. 6, 90. 92) al saccheggio di Pyrgi da parte di Dionisio I (Diod. 15, 14). E ciò, come ha ribadito di recente Joshua Hall, malgrado la norma generalmente condivisa dai Greci del rispetto dell'*asylia* dei santuari[2].
A2. Di guerra civile/*stasis*, come quella di Corcira nel 427 a. C. (Thuk. 6, 81), magari legata a tentativi di instaurazione di una tirannide, come nella vicenda di Cilone e dei Ciloniani nell'Atene del VII secolo a. C. (cfr. Thuk. 1, 126 e Plut. Sol. 12, 1)[3] o nel caso, peraltro assai più tardo e assai diverso, di Archino ad Argo (Polyain. 3, 8 = Appendice, D13).
A3. Di natura cerimoniale o rituale, quali feste, processioni (*pompai*), *agones*, iniziazioni e »riti di passaggio«, ecc.[4]. Com'è ovvio, in questo genere di contesti, a differenza che nei precedenti, la presenza temporanea di armi nei santuari non era avvertita come inappropriata o sacrilega.
B. Forme di presenza »stabile«:
B1. Le armi come attributi di certe divinità, non solo maschili (Ares, Apollo, ecc.), ma anche femminili, come Athena *Promachos*, Hera *Hoplosmia*, Artemis *Laphria*[5].
B2. Le armi (da guerra o da parata) conservate nei santuari, utilizzati con funzioni di arsenale o di deposito[6].
B3. Le armi dedicate nei santuari come *anathemata*, offerte votive, a loro volta di tipologia assai variegata:
B3.a. Armi dedicate – da privati, da capi militari o politici, da comunità – in quanto bottino di guerra (ne troviamo diverse categorie; le principali sono: σκύλα/λάφυρα = *spolia*/*praeda*; cfr. Lexica gr., s. v. λάφυρα· τὰ ἐκ τῶν πολεμίων ἔτι ζώντων λαμβανόμενα. Τὰ δὲ τῶν τεθνεώντων αὐτῶν, σκύλα = *laphyra*: le cose prese ai nemici ancora in vita, *skyla*: quelle prese ai nemici morti; troviamo inoltre: ἀπαρχή (primizia), δεκάτη (decima), ἀκροθίνια, ἀκροθίνιον λαφύρων, ἐκ πολέμου, ecc.[7].
B3.b. Armi, soprattutto difensive (scudi ed elmi), ma anche offensive (lance, spade e archi), dedicate, in segno di ringraziamento, alla divinità dai loro »proprietari«, capi militari o semplici cittadini/soldati, in circostanze diverse: come »armi vittoriose«, in seguito al felice esito di un evento bellico, o a fine »carriera« militare, come armi che hanno meritoriamente reso il loro servizio, o anche in quanto armi consunte per il lungo (e proficuo) impiego[8].

In: Azzurra Scarci · Raimon Graells i Fabregat · Fausto Longo (a cura di), Armi votive in Sicilia.
RGZM – Tagungen 48 (Mainz 2022). DOI: https://doi.org/10.11588/propylaeum.1127.c15473

Benché tutte queste forme, con i loro contesti, presentino grande interesse sul terreno storico, qui guarderemo soltanto a quelle ricadenti in B3, e riguardanti propriamente le armi votive. Dire soltanto, tuttavia, appare assai riduttivo, dal momento che le offerte di armi nei santuari greci presentano, in realtà, una tipologia assai ampia e variegata – oltre alla distinzione tra difensive o offensive, si può far riferimento anche a quella tra le armi oplitiche e le altre, o tra quelle reali e le miniaturistiche –, sulla quale, così come sulla tipologia di *evidence* che ce ne offre testimonianza, si è ampiamente discusso già nel Convegno di Salerno-Paestum del 2017[9].

È precisamente alla luce di tale discussione che centrerò qui l'attenzione, come peraltro richiesto dagli organizzatori del convegno, solo – e anche qui l'avverbio è assai riduttivo – sulle offerte di armi nei santuari attestate nelle fonti letterarie, una categoria di *evidence*, che, come ben sappiamo, presenta caratteri, e pone problemi, assai peculiari, e che – in nome di quella »filologia totale« a cui si richiamava, e ci richiamava spesso, un Maestro come Ettore Lepore, va indagata e interpretata, come del resto tutte le altre, *iuxta propria principia*. Con un approccio, cioè, che guardi alle fonti letterarie non solo (e non tanto) come »fonti di informazione«, ma piuttosto, e comunque in primo luogo, come espressione di determinati punti di vista, di determinate forme e modalità di percezione, rappresentazione e »valutazione« di ordine socio-culturale, iscritte entro determinati contesti e rispondenti a determinati canoni espressivi e comunicativi.

La domanda a cui cercare risposte va dunque formulata così: cosa ci possono dire, o forse meglio cosa ci permettono di inferire le fonti letterarie sulle forme e modalità, ma anche sui criteri e i paradigmi »valoriali«, possibilmente differenziati nella sincronia come nella diacronia, secondo i quali i Greci – nella pluralità di orizzonti e di »soggetti« a cui tale termine rinvia – percepivano, (rap)presentavano e »giudicavano«, o anche »normavano«[10], le pratiche socio-culturali, prima ancora che religiose e rituali, riguardanti le offerte votive di armi nei santuari, nelle loro varie possibili estrinsecazioni? Sempre, peraltro, memori dei problemi che le modalità con cui ci sono pervenute le fonti letterarie superstiti sollevano in relazione al loro tasso di rappresentatività in rapporto ai contesti storico-culturali di origine (e di riferimento).

In quest'ottica, occorre innanzitutto interrogarsi sui caratteri peculiari – e possibilmente sulla rispettiva consistenza quantitativa e »distribuzione cronologica« – dei diversi tipi di »contesti letterari«, per non parlare *tout court* di »generi letterari«, entro cui rientrano le fonti che ci offrono elementi pertinenti al tema che ci interessa, ed entro i cui canoni espressivi e comunicativi vanno letti e interpretati tali »elementi«: in effetti, ben diverso approccio e ben diversi strumenti interpretativi richiedono, e ben diverse inferenze »storiche« consentono, le varie categorie di fonti che ci offrono attestazione delle pratiche qui in esame, a partire da quelle più consistenti quantitativamente, e cioè, la *Periegesi della Grecia* di Pausania, una vera e propria guida turistica scritta per i Romani colti del II secolo d. C., e una vera e propria miniera di »notizie« sulle pratiche che ci interessano[11], e gli *Epigrammi* raccolti nel VI libro dell'*Antologia Palatina*, di cui avevo già brevemente trattato nel Convegno di Paestum[12], e che si collocano, con pochissime eccezioni, in un orizzonte – cronologico, ma anche e soprattutto, culturale – ellenistico, e per lo più esprimono le »convenzioni letterarie« proprie dell'epoca[13].

E ancora diversi, sotto molti rispetti, e richiedenti approcci e strumenti interpretativi diversi, sono i casi dei riferimenti alle dediche di armi nei santuari, quali figurano nei poemi epici o nelle opere dei tragici ateniesi del V secolo a. C., o ancora in quelle storiografiche di autori come Erodoto, Tucidide, Polibio, Diodoro Siculo o lo stesso Plutarco.

È in base a tali esigenze di distinzione e di lettura »contestuale«, che ho proceduto a raccogliere e, per così dire »catalogare« le testimonianze letterarie sul tema che ci interessa, in un ampio, ma certamente incompleto, dossier che ho allegato a questa relazione, e che si articola in diverse sezioni.

Non è certo questo il luogo per procedere a un esame sistematico di ciascuna di esse e delle testimonianze che vi figurano. Quel che mi propongo è richiamarne brevemente i caratteri generali, cercando di eviden-

ziare il contributo che se ne può legittimamente trarre per la messa a fuoco del nostro tema, a cominciare dalla prima sezione, in cui ho inserito le attestazioni letterarie di dediche votive di armi da parte di »eroi del mito«, un tema, questo, già egregiamente trattato, oltre che da William K. Pritchett, da Raimon Graells i Fabregat nel contributo sopra citato[14]. Oltre ad alcuni ben noti passi di Omero e dei tragici, a cominciare da quello dell'*Iliade* (7, 81-86) in cui Ettore fa voto che, se riuscirà ad uccidere Achille, lo spoglierà delle armi (*sylesas teuchea*) e le appenderà nel tempio di Apollo[15], ho inserito in tale sezione la tabella in cui Pritchett[16] ha sintetizzato le occorrenze letterarie, per lo più di età ellenistico-romana, di dediche votive di armi – scudi in primo luogo, ma anche spade, lance ed elmi – da parte di eroi del mito (da Enea a Danao, a Diomede, da Euforbo a Menelao, Odisseo e Timomaco, da Memnone a Pelope, Achille, Meleagro e Merione), con specificazione delle divinità dedicatarie (Apollo, Hera e Atena soprattutto, ma anche Artemide, Zeus, Poseidone, Asclepio e la *Magna Mater*) e dei luoghi (e cioè i santuari) in cui la dedica era stata effettuata, da Argo e Micene ad Azio, Mileto, Sicione e Amicle, dalla Iapigia all'ignoto sito spagnolo di Odysseia (non a caso teatro di dediche di Odisseo ad Atena), da Olimpia a Faselide ad Engyon in Sicilia, teatro delle dediche di Odisseo e Merione alla *Magna Mater*. Dopo aver ribadito, con Janett Schröder, che si tratta certamente in tutti questi casi di *invented traditions*[17], cosa possiamo ricavarne, se non la modesta e per certi versi scontata, ma non irrilevante, conclusione di una precoce, consistente e persistente presenza delle pratiche qui in esame nell'immaginario mitico dei Greci, con le relative implicazioni in ordine al loro orizzonte e ai loro paradigmi valoriali, e più specificamente »identitari«[18]?

Nella seconda sezione del dossier sono raccolti invece gli *Epigrammi* del VI libro dell'*Antologia Palatina* riguardanti l'offerta votiva di armi vere e proprie. Pur essendo relativamente numerosi, essi tuttavia, come osservato già in occasione del Convegno di Paestum, risultano decisamente minoritari rispetto a quelli sulle dediche di »armi« funzionali alla caccia, alla pesca e ad altre attività di carattere non bellico[19]. Al loro interno, inoltre, è opportuno distinguere, come emerge con tutta evidenza nella tabella elaborata da Graells i Fabregat nel suo contributo già più volte citato del 2017[20], i pochi (solo cinque) epigrammi riguardanti dediche di armi prese ai nemici (*skyla* o *laphyra*), tutti, peraltro, nemici »barbari« (Persiani: Sim. 6, 215[21]; Lucani: Leon. 6, 129 e 131[22]; Brettii: Noss. 6, 132 = Appendice, Ba4; Galli o Galati: Leon. 6, 130 = Appendice, Ba5), rispetto a quelli assai più numerosi (almeno 17) relativi alla dedica di armi proprie, da parte di privati cittadini, ma anche di personaggi »storici« come Lisimaco, Alessandro (Mnasalc. 6, 128 = Appendice, Bb12) e, forse, Clito (Mnasalc. 6, 125 = Appendice, Bb11).

A proposito di questi ultimi, tuttavia, vanno qui richiamate le osservazioni formulate qualche anno fa da Wolfgang Kofler, il quale, partendo dall'apparente paradosso per cui gli epigrammi sulle dediche di armi risultano fiorire soprattutto nell'età ellenistica, quando invece sembrano scomparire le iscrizioni apposte sulle armi consacrate nei santuari, ne trovava una »spiegazione« nel carattere sostanzialmente letterario degli epigrammi in questione, che si rifacevano quindi a modelli, e moduli poetici, non necessariamente »realistici«[23], anche se W. K. Pritchett ne »salvava« un certo numero, considerandoli »genuinely dedicatory epigrams«[24].

Credo di essermi già troppo dilungato, per cui richiamerò solo schematicamente i caratteri salienti delle altre sezioni della mia Silloge, e in primo luogo la terza con i riferimenti di Pausania alle dediche di armi, che appaiono per lo più iscritti in un'ottica »descrittiva« e »narrativa« in cui prevale la descrizione autoptica, spesso attendibile, specie per ciò che riguarda le iscrizioni[25], anche se orientata per lo più da un pronunciato interesse, di natura tipicamente turistico-culturale, per gli splendidi e famosi monumenti e opere d'arte del glorioso passato della Grecia. Accanto ad esso, tuttavia, trovano spazio significativo anche le memorie di vicende storiche relative a quel glorioso passato (come l'episodio di Sfacteria: 1, 15, 4 = Appendice, C2; la battaglia di Leuttra: 9, 16, 5 = Appendice, C5; la liberazione di Atene dal dominio macedone: 1, 26, 2 = Appendice, C3), o collegate a figure di grande rilievo, come Temistocle (10, 14, 5-6 = Appendice, C6) o Pirro

(I 13, 2-3 = Appendice, C1); memorie in cui si lascia talora riconoscere, e in ciò consiste gran parte del loro interesse, una matrice »storiografica«, poggiante anche su tradizioni locali[26].
Con questo veniamo alla sezione D, in cui ho raccolto, senza alcuna pretesa di completezza, una serie di riferimenti alle dediche votive di armi presenti nelle opere storiografiche, da quelli erodotei alle armi abbandonate in battaglia da Alceo e dedicate dagli Ateniesi nel tempio di Atena al Sigeo (Hdt. 5, 95 = Appendice, D1) o ai 4000 scudi dei nemici Tessali, consacrati metà ad Abe e metà a Delfi, dai Focesi vincitori nella battaglia del Parnaso (Hdt. 8, 27)[27], al riferimento tucidideo alle numerose panoplie »spoliate« agli Ambracioti da Acarnani e Anfilochii, fra cui le trecento »assegnate« allo stratego ateniese Demostene e da lui poi dedicate in diversi santuari dell'Attica (Thuk. 3, 114 = Appendice, D3), a quello estremamente interessante di Polibio alle oltre 15000 panoplie che erano conservate/esposte nel 218 a. C. nelle *stoai* del santuario federale etolico di Thermos, e che i soldati dell'esercito di Filippo V avevano predato impossessandosi di quelle di maggior valore e raccogliendo poi in un mucchio tutte le altre per farne un gran falò (Pol. 5, 8, 8-9 = Appendice, D12).
Non potendo citarli tutti, mi limiterò a osservare che con gli storici (ivi compresi il »biografo« Plutarco e lo stesso Polieno) giungiamo per lo più su un terreno di maggiore asciuttezza espressiva, anche se in qualche caso, specie di autori di età romana, e soprattutto in riferimento a dediche, di armi proprie o di spoglie prese ai nemici, attribuite a grandi figure come Alessandro o Timoleonte, trapelano accenti celebrativi e retorici non dissimili da quelli che si riscontrano negli epigrammi sopra richiamati: non a caso vi si riscontra talora la citazione esplicita di epigrammi o di iscrizioni »enfatiche« incise sulle armi dedicate[28].
Infine, non poteva certo mancare anche qui, come per tante altre pratiche sociali dei Greci, con i sottesi paradigmi valoriali, l'»eccezione spartana«, e cioè la sottolineatura della diversità di Sparta rispetto a tutte le altre città greche, con l'ostentato rifiuto delle pratiche risultanti nella dedica agli dei delle armi prese ai nemici[29]. Rifiuto testimoniato da alcuni brevi ma significativi passi di Eliano (var. 6, 6 = Appendice, E1) e di Plutarco negli *Apophthegmata Lakonika*, degni di figurare nel *palmarès* delle testimonianze più significative sul *mirage Spartiate*: »Quando un tale gli chiese« – scrive Plutarco – »perché gli Spartani non dedicavano agli dei le spoglie dei nemici, Cleomene, o Leotichida, rispose: Perché sono state tolte a dei vili« (mor. 224B = Appendice, E2; cfr. mor. 224F = Appendice, E3). E tale divieto sarebbe risalito addirittura a Licurgo (mor. 228F-229A = Appendice, E4).
Nemmeno i Locresi Epizefirii, così vicini per tanti versi agli Spartani, la pensavano così, come attesta l'epigramma di Nosside sulle armi tolte ai »vili Bretti« e consacrate alla divinità (Anth. Pal. 6, 132 = Appendice, Ba4).

APPENDICE. SILLOGE DELLE FONTI LETTERARIE

[Quando non altrimenti indicato, le traduzioni sono dell'Autore]

Sezione A – Le dediche degli eroi del mito: una scelta

A1. Hom. Il. 8, 81-84: εἰ δέ κ' ἐγὼ τὸν ἕλω, δώῃ δέ μοι εὖχος Ἀπόλλων, / τεύχεα σύλησας οἴσω προτὶ Ἴλιον ἱρήν, / καὶ κρεμόω προτὶ νηὸν Ἀπόλλωνος ἑκάτοιο, / τὸν δὲ νέκυν ἐπὶ νῆας ἐϋσσέλμους ἀποδώσω [...]
Se poi io [*scil.* Ettore] lo [*scil.* Aiace] uccido, se a me Apollo dà gloria / lo spoglierò delle armi, le porterò a Ilio sacra / e le appenderò nel tempio d'Apollo saettante, / ma renderò alle navi buoni scalmi il cadavere […]

A2. Aischyl. Sept. 270-278: ἐγὼ δὲ χώρας τοῖς πολισσούχοις θεοῖς, / πεδιονόμοις τε κἀγορᾶς ἐπισκόποις, / Δίρκης τε πηγαῖς ὕδατί τ᾽ Ἰσμηνοῦ λέγω, /εὖ ξυντυχόντων καὶ πόλεως σεσωμένης / † μήλοισιν αἱμάσσοντας ἑστίας θεῶν / ταυροκτονοῦντας θεοῖσιν ὧδ᾽ ἐπεύχομαι / θήσειν τροπαῖα πολεμίων δ᾽ ἐσθήμασι/λάφυρα δαΐων δουρίπληχθ᾽ ἁγνοῖς δόμοις / στέψω πρὸ ναῶν πολεμίων δ᾽ ἐσθήματα †.
E io [*scil.* Eteocle] agli dèi di questa terra e di questa città, signori dei campi e custodi dell'*agora*, alla sorgente di Dirce e alle acque dell'Ismenio, faccio questo voto: se tutto andrà per il meglio e la città sarà salva, il sangue delle greggi bagnerà i focolari degli dèi, e immoleremo tori in loro onore, e innalzeremo trofei, e orneremo i santuari dei loro templi con le armature e le spoglie dei nemici, trafitti dalle nostre lance. [trad. A. Tonelli]

A3. Eur. Heraclid. 695-697: Io. ἔστ᾽ ἐν δόμοισιν ἔνδον αἰχμάλωθ᾽ ὅπλα / τοῖσδ᾽, οἷσι χρησόμεσθα· κἀποδώσομεν / ζῶντες, θανόντας δ᾽ οὐκ ἀπαιτήσει θεός.
IOLAO: Nel tempio ci sono le armi votive sottratte ai prigionieri. Prenderò quelle. Se vivo, le restituirò. Se muoio, il dio non le reclamerà.

A4. Dediche di armi da parte di eroi testimoniate in fonti per lo più recenziori
(da Pritchett 1979, 246-247)

eroe	divinità	luogo	fonte
SCUDI			
Enea	Apollo	Azio	Verg. Aen. 3, 286-88 (cfr. Kofler 2016)
Danao	Hera	Argo	Hyg. fab. 170, 273 (festa *aspìs en Arghei*)
Diomede	Atena	Argo	Kall. h. 5, 35 (ruolo nel culto)
Euforbo	Hera	*Heraion*	Paus. 2, 17, 3
Euforbo	Apollo	Mileto	Diog. Laert. 8, 5
Euforbo	–	Micene	Iambl. v. P. 63; Porph. v. P. 26-27, 45
Menelao	Atena	Iapigia	Lykophr. Alex. 850
Odisseo	Atena	Odysseia (Spagna)	Strab. 3, 157
Timomachos	–	Amicle	Arist. fr. 532 (nella *pompe* delle Giacinzie)
SPADE			
Memnone	Asclepio	Nicomedia	Paus. 3, 3, 8
Pelope	Asclepio	Olimpia, tesoro Sicione	Paus. 6, 19, 6
LANCE			
Achille	Atena	Faselide	Paus. 3, 3, 8
Meleagro	Apollo	Sicione	Paus. 2, 7, 8
Odisseo	*Magna Mater*	Engyon	Plut. Marcell. 20
ELMI			
Merione	*Magna Mater*	Engyon	Plut. Marcell. 20
Odisseo	*Magna Mater*	Engyon	Plut. Marcell. 20

NAVI E ATTREZZATURE NAVALI			
Agamennone	Artemide	Geresto	Prok. BG 8, 22, 27-29
Enea	–	Roma	Prok. BG 7, 22, 7-16
Argonauti	Poseidone	Corinto	Apollod. 1, 9, 27; Diod. 4, 53; Dion Chrys. 37, 107
Teseo	–	Atene	Plat. Phaid. 58A-B; Plut. Thes. 23
Odisseo	Atena	Odysseia (Spagna)	Strab. 3, 157
Mida (àncora)	Zeus	Ankyra	Paus. 1, 4, 5
Argonauti (àncora)	–	Colchide	Arrian per p. E. 9
Argonauti (àncora)	–	Cizico	Apoll. Rhod. 1, 955; Plin. nat. 36, 99
Diomede (zavorra)	–	Arpi	Lykophr. Alex. 615; Tim. 566, 63; Lyc. 570, 3 Jac.
Cadmo (fasciame)	–	Tebe	Paus. 9, 16, 3

Sezione Ba – Epigrammi nel VI libro dell'*Antologia Palatina:* dediche di armi prese ai nemici (λάφυρα / σκύλα = *praeda* / *spolia*) [trad. A. M. Pontani]

Ba1. 6, 215: ΣΙΜΩΝΙΔΟΥ: Ταῦτ' ἀπὸ δυσμενέων Μήδων ναῦται Διοδώρου / ὅπλ' ἀνέθεν Λατοῖ μνάματα ναυμαχίας.
Simonide: Queste le armi dei Medi che a Leto consacra Diodoro coi suoi – memoria della naumachia.

Ba2. 6, 129: ΛΕΩΝΙΔΟΥ: Ὀκτώ τοι θυρεούς, ὀκτὼ κράνη, ὀκτὼ ὑφαντοὺς / θώρηκας, τόσσας δ' αἱμαλέας κοπίδας, / ταῦτ' ἀπὸ Λευκανῶν Κορυφασίᾳ ἔντε' Ἀθάνᾳ / Ἄγνων Εὐάνθευς θῆχ' ὁ βιαιομάχος.
Leonida: Otto scudi e cimieri, così come otto corazze tessute e stocchi madidi di sangue, spoglie dei Lucani che Agnone d'Evante, guerriero possente, qui consacra ad Atena Corifasia.

Ba3. 6, 131: ΛΕΩΝΙΔΟΥ: Αἵδ' ἀπὸ Λευκανῶν θυρεάσπιδες, οἵδε χαλινοὶ / στοιχηδὸν ξεσταί τ' ἀμφίβολοι κάμακες / δέδμηνται, ποθέουσαι ὁμῶς ἵππους τε καὶ ἄνδρας, / Παλλάδι· τοὺς δ' ὁ μέλας ἀμφέχανεν θάνατος.
Leonida: Questi scudi, le picche di duplice punta, polite, e, in fila, i morsi – spoglie di Lucani sacre ad Atena – cavalli rimpiangono e uomini: quelli morte li prese nella gola nera.

Ba4. 6, 132: ΝΟΣΣΙΔΟΣ: Ἔντεα Βρέττιοι ἄνδρες ἀπ' αἰνομόρων βάλον ὤμων / θεινόμενοι Λοκρῶν χερσὶν ὕπ' ὠκυμάχων, / ὧν ἀρετὰν ὑμνεῦντα θεῶν ὑπ' ἀνάκτορα κεῖνται, / οὐδὲ ποθεῦντι κακῶν πάχεας, οὓς ἔλιπον.
Nosside: Armi che, sotto gragnole locresi, gettarono i Bruzzi da spalle lacrimevoli. Nel tempio stanno, il valore cantando dei prodi: le braccia dei vili, da cui si dipartirono, non piangono.

Ba5. 6, 130: ΛΕΩΝΙΔΟΥ: Τοὺς θυρεοὺς ὁ Μολοσσὸς Ἰτωνίδι δῶρον Ἀθάνᾳ / Πύρρος ἀπὸ θρασέων ἐκρέμασεν Γαλατᾶν, / πάντα τὸν Ἀντιγόνου καθελὼν στρατόν· οὐ μέγα θαῦμα / αἰχμηταὶ καὶ νῦν καὶ πάρος Αἰακίδαι.
Leonida: Pirro Molosso ad Atena d'Itone consacra gli scudi, prede carpite a temerari Galli quando l'armata distrusse d'Antigono. Nulla di strano: guerrieri sono, come un dì, gli Eàcidi.

Sezione Bb – Epigrammi nell'*Antologia Palatina*: dediche di armi proprie, una scelta [trad. A. M. Pontani]

Bb1. 6, 2: ΣΙΜΩΝΙΔΟΥ: Τόξα τάδε πτολέμοιο πεπαυμένα δακρυόεντος / νηῷ Ἀθηναίης κεῖται ὑπωρόφια, / πολλάκι δὴ στονόεντα κατὰ κλόνον ἐν δαΐ φωτῶν / Περσῶν ἱππομάχων αἵματι λουσάμενα.
Simonide: Sono a riposo oramai dalla lugubre guerra gli archi deposti al chiuso, nel tempio d'Atena. Spesso fra querule mischie, nel crudo macello, del sangue di cavalieri Persi si bagnarono.

Bb2. 6, 9: ΜΝΑΣΑΛΚΟΥ: Σοὶ μὲν καμπύλα τόξα καὶ ἰοχέαιρα φαρέτρα, / δῶρα παρὰ Προμάχου, Φοῖβε, τάδε κρέμαται· / ἰοὺς δὲ πτερόεντας ἀνὰ κλόνον ἄνδρες ἔχουσιν / ἐν κραδίαις ὁλοὰ ξείνια δυσμενέων.
Mnasalce: Pendono qui le offerte di Pròmaco, Febo: ricurvo arco, turcasso prodigo di frecce. Quanto agli strali volanti, li serbano in petto i nemici, funesti omaggi nella mischia offerti.

Bb3. 6, 52: ΣΙΜΩΝΙΔΟΥ: Οὕτω τοι, μελία ταναά, ποτὶ κίονα μακρὸν / ἧσο, Πανομφαίῳ Ζηνὶ μένουσ' ἱερά· / ἤδη γὰρ χαλκός τε γέρων αὐτά τε τέτρυσαι / πυκνὰ κραδαινομένα δαΐῳ ἐν πολέμῳ.
Simonide: Lancia di frassino lunga, riposa sull'alta colonna, sacra rimani al Dio vaticinante! Vecchia oramai la punta di bronzo, sei tutta consunta, troppo brandita in rovinose guerre.

Bb4. 6, 81: ΠΑΥΛΟΥ ΣΙΛΕΝΤΙΑΡΙΟΥ: Ἀσπίδα ταυρείην, ἔρυμα χροός, ἀντιβίων τε / πολλάκις ἐγχείην γευσαμένην χολάδων / καὶ τὸν ἀλεξιβέλεμνον ἀπὸ στέρνοιο χιτῶνα / καὶ κόρυν ἱππείαις θριξὶ δασυνομένην / ἄνθετο Λυσίμαχος γέρας Ἄρεϊ, γηραλέον νῦν / ἀντὶ πανοπλίης βάκτρον ἀμειψάμενος.
Paolo Silenziario: Questo scudo taurino – riparo del corpo –, la lancia che tanti fianchi gustò di nemici, il giubbetto che sempre stornava dal petto gli strali, e l'elmo fitto d'equine criniere, dona al dio della guerra Lisimaco, che la panòplia per la mazza senile abbandonò.

Bb5. 6, 84: ΠΑΥΛΟΥ ΣΙΛΕΝΤΙΑΡΙΟΥ: Ζηνὶ τόδ' ὀμφάλιον σάκεος τρύφος, ᾧ ἔπι λαιὰν / ἔσχεν ἀριστεύων, ἄνθετο Νικαγόρας· / πᾶν δὲ λοιπὸν ἄκοντες ἰσάριθμός τε χαλάζῃ / χερμὰς καὶ ξιφέων ἐξεκόλαψε γένυς. / ἀλλὰ καὶ ἀμφίδρυπτον ἐὸν τόδε χειρὶ μεναίχμᾳ / σῴζετο Νικαγόρα, σῶζε δὲ Νικαγόραν. / θεσμὸν τὸν Σπάρτας μενεφύλοπιν ἀμφὶ βοείᾳ / τῇδέ τις ἀθρήσει πάντα φυλασσόμενον.
Paolo Silenziario: Dona Nicàgora a Zeus questo pezzo d'umbone – lo scudo che recò nelle gesta, alla sinistra, fu demolito da strali, da grandine fitta di pietre e da mordente mascella di spade. Monco da tutte le parti, Nicàgora forte nel braccio lo salvò: quello salvò lui, Nicàgora. Qui si vedrà che la legge di Sparta – »resistere in guerra« fu, riguardo allo scudo, fatta salva.

Bb6. 6, 91: ΘΑΛΛΟΥ ΜΙΛΗΣΙΟΥ: Ἀσπίδα μὲν Πρόμαχος, τὰ δὲ δούρατα θῆκεν Ἀκοντεύς, / τὸ ξίφος Εὐμήδης, τόξα δὲ ταῦτα Κύδων, / Ἱππομέδων τὰ χαλινά, κόρυν δ' ἀνέθηκε Μελάντας, / κνημῖδας Νίκων, κοντὸν Ἀριστόμαχος, / τὸν θώρηκα Φιλῖνος· ἀεὶ δ', Ἄρες βροτολοιγέ, / σκῦλα φέρειν δῴης πᾶσιν ἀπ' ἀντιπάλων.
Tallo Milesio: Pròmaco dona lo scudo, le lance le dedica Acònteo, la spada Eumede, quest'arco Cidone, Ippomedonte il morso, Melanta il cimiero, Nicone gli schinieri, Aristòmaco la picca, e la corazza Filino. Tu, dio della guerra omicida, nemiche spoglie a tutti dona, sempre.

Bb7. 6, 97: ΑΝΤΙΦΙΛΟΥ ΒΥΖΑΝΤΙΟΥ: Δοῦρας Ἀλεξάνδροιο· λέγει δέ σε γράμματ' ἐκεῖνον / ἐκ πολέμου θέσθαι σύμβολον Ἀρτέμιδι / ὅπλον ἀνικήτοιο βραχίονος. ἆ καλὸν ἔγχος, / ᾧ πόντος καὶ χθὼν εἶκε κραδαινομένῳ.λαθι, / δοῦρας ἀταρβές, ἀεὶ δέ σε πᾶς τις ἀθρήσας / ταρβήσει, μεγάλης μνησάμενος παλάμης.

Antifilo di Bisanzio: Lancia tu sei d'Alessandro: fu lui che per voto ti pose – così dice l'epigrafe – ad Artèmide, arma del braccio invitto. Che splendida lama! La terra cedeva quando ti scrollava, e il mare. Pace, intrepida lancia! Ma trepido ognuno farai, per la memoria della grande mano.

Bb8. 6, 122: ΝΙΚΙΟΥ: Μαινὰς Ἐνυαλίου, πολεμαδόκε, θοῦρι κράνεια, / τίς νύ σε θῆκε θεᾷ δῶρον ἐγερσιμάχᾳ; / »Μήνιος· ἦ γὰρ τοῦ παλάμας ἄπο ῥίμφα θοροῦσα / ἐν προμάχοις Ὀδρύσας δήιον ἂμ πεδίον.«
Nicia: Chi, bellicosa baccante del dio della guerra, furente asta, alla dea t'offrì che a guerra chiama? Menio: sul fronte di lotta, balzando dal braccio di lui, uccidevo gli Odrisi nella piana.

Bb9. 6, 123: ΑΝΥΤΗΣ: Ἕσταθι τᾷδε, κράνεια βροτοκτόνε, μηδ' ἔτι λυγρὸν / χάλκεον ἀμφ' ὄνυχα στάζε φόνον δαΐων· / ἀλλ' ἀνὰ μαρμάρεον δόμον ἡμένα αἰπὺν Ἀθάνας, / ἄγγελλ' ἀνορέαν Κρητὸς Ἐχεκρατίδα.
Anite: Resta qui, giavellotto letale! L'artiglio di bronzo non stilli sangue più né lutto rechi. Fermo nell'alta dimora di marmo d'Atena, proclama la forza d'Echecràtide di Creta!

Bb10. 6, 124: ΗΓΗΣΙΠΠΟΥ: Ἀσπὶς ἀπὸ βροτέων ὤμων Τιμάνορος ἧμαι / ναῷ ὑπωροφία Παλλάδος ἀλκιμάχας, / πολλὰ σιδαρείου κεκονιμένα ἐκ πολέμοιο, / τόν με φέροντ' αἰεὶ ῥυομένα θανάτου.
Egesippo: Tratto da spalle mortali, nel tempio d'Atena gagliarda giaccio: sono lo scudo di Timànore. Delle ferrigne battaglie mi copre la polvere; scampo davo da morte a lui, che mi brandiva.

Bb11. 6, 125: ΜΝΑΣΑΛΚΟΥ: Ἤδη τᾷδε μένω πολέμου δίχα, καλὸν ἄνακτος / στέρνον ἐμῷ νώτῳ πολλάκι ῥυσαμένα / καίπερ τηλεβόλους ἰοὺς καὶ χερμάδι' αἰνὰ / μυρία καὶ δολιχὰς δεξαμένα κάμακας, / οὐδέποτε Κλείτοιο λιπεῖν περιμάκεα πᾶχυν / φαμὶ κατὰ βλοσυρὸν φλοΐσβον Ἐνυαλίου.
Mnasalce: Qui, stornato dal campo di guerra, dimoro. Protessi del mio signore, col mio dorso, il petto. Frecce raccolsi scagliate da lungi, terribili pietre a mille, ed aste lunghe, e mai (parola!) abbandonai quel braccio d'enorme lunghezza di Clito, nel truce mugghio del dio della guerra.

Bb12. 6, 128: ΜΝΑΣΑΛΚΟΥ: Ἧσο κατ' ἠγάθεον τόδ' ἀνάκτορον, ἀσπὶ φαεννά, / ἄνθεμα Λατῴᾳ δήιον Ἀρτέμιδι· / πολλάκι γὰρ κατὰ δῆριν Ἀλεξάνδρου μετὰ χερσὶν / μαρναμένα χρυσέαν οὐκ ἐκόνισσας ἴτυν.
Mnasalce: Posa qui, nella reggia divina, scudo lucente, bellico fiore alla figlia di Leto. T'ebbe Alessandro fra mano, lottasti con lui nella mischia e il cerchio d'oro non ti s'impolverò.

Bb13. 6, 141: ΑΝΑΚΡΕΟΝΤΟΣ: Ῥυσαμένα Πύθωνα δυσαχέος ἐκ πολέμοιο / ἀσπὶς Ἀθηναίης ἐν τεμένει κρέμαται.
Anacreonte: Pende nel tempio d'Atena lo scudo, che trasse Pitone dal cupo rombo della guerra in salvo.

Bb14. 6, 178: ΗΓΗΣΙΠΠΟΥ: Δέξαι μ', Ἡράκλεις, Ἀρχεστράτου ἱερὸν ὅπλον, / ὄφρα ποτὶ ξεστὰν παστάδα κεκλιμένα / γηραλέα τελέθοιμι χορῶν ἀίουσα καὶ ὕμνων· / ἀρκείτω στυγερὰ δῆρις Ἐνυαλίου.
Egesippo: Eracle, prendimi: sono d'Archèstrato l'arma votiva. Fa' che, recline al portico polito, io m'invecchi, di cori sentendo fragore, di canti. Basta ormai con le mischie detestate!

Bb15. 6, 264: ΜΝΑΣΑΛΚΟΥ: Ἀσπὶς Ἀλεξάνδρου τοῦ Φυλέος ἱερὸν ἄδε / δῶρον Ἀπόλλωνι χρυσοκόμῳ δέδομαι, / γηραλέα μὲν ἴτυν πολέμων ὕπο, γηραλέα δὲ / ὀμφαλόν· ἀλλ' ἀρετᾷ λάμπομαι, ἅς ἔκιχον / ἀνδρὶ κορυσσαμένα σὺν ἀριστέι, ὅς μ' ἀνέθηκε. / ἐμμὶ δ' ἀήσσατος πάμπαν, ἀφ' οὗ γενόμαν.
Mnasalce: Sacro d'Alessandro, figliolo di Fìleo, sono lo scudo, qui dedicato al chiomadoro Febo. Invecchiarono guerre quest'orbe rotondo, l'umbone, ma di gloria rifulgo: combattendo, io la raggiunsi col prode guerriero che qui mi consacra. Da quando nacqui sempre invitto fui.

Bb16 13, 7: ΚΑΛΛΙΜΑΧΟΥ: Ὁ Λύκτιος Μενίτας / τὰ τόξα ταῦτ' ἐπειπὼν / ἔθηκε· »Τῆ, κέρας τοι / δίδωμι καὶ φαρέτρην, / Σάραπι· τοὺς δ' ὀιστοὺς / ἔχουσιν Ἑσπερῖται.«
Callimaco: Il Littio Menita offrì in voto questi archi: »A te, Serapide, dono l'arco e la faretra; le frecce le tengono in corpo gli Esperiti«.

Sezione Bc – Tabella dei »genuinely dedicatory epigrams« nell'*Anthologia Palatina*
(da Pritchett 1979, 251)

poeta	epigramma	oggetto dedicato	dedicante	divinità
Antipatro	6, 159	tromba	Pherenikos	Atena
Anyte	6, 123	lancia	Echecratida	Atena
Dioscoride	6, 126	scudo	Hyllos cretese	–
Egesippo	6, 124	scudo	Timanore	Atena
Egesippo	6, 178	scudo	Archestrato	Eracle
Mnasalce	6, 9	arco e faretra	Promaco	Apollo
Mnasalce	6, 125	scudo	Kleitos	–
Mnasalce	6, 128	scudo	Alessandro	Artemide
Mnasalce	6, 124	scudo	Alessandro	Apollo
Nicia	6, 122	lancia	Menios	Atena
Nicia	6, 127	scudo	Epixenos	Artemide

Sezione C – Dediche votive di armi nella *Periegesi della Grecia* di Pausania: una scelta

C1. 1, 13, 2-3: (2) μετὰ δὲ τὴν ἐν Ἰταλίᾳ πληγὴν ἀναπαύσας τὴν δύναμιν προεῖπεν Ἀντιγόνῳ πόλεμον, ἄλλα τε ποιούμενος ἐγκλήματα καὶ μάλιστα τῆς ἐς Ἰταλίαν βοηθείας διαμαρτίαν. κρατήσας δὲ τήν τε ἰδίαν παρασκευὴν Ἀντιγόνου καὶ τὸ παρ' αὐτῷ Γαλατῶν ξενικὸν ἐδίωξεν ἐς τὰς ἐπὶ θαλάσσῃ πόλεις, αὐτὸς δὲ Μακεδονίας τε τῆς ἄνω καὶ Θεσσαλῶν ἐπεκράτησε. δηλοῖ δὲ μάλιστα τὸ μέγεθος τῆς μάχης καὶ τὴν Πύρρου νίκην, ὡς παρὰ πολὺ γένοιτο, <τὰ> ἀνατεθέντα ὅπλα τῶν Κελτῶν ἐς [τε] τὸ τῆς Ἀθηνᾶς ἱερὸν τῆς Ἰτωνίας Φερῶν μεταξὺ καὶ Λαρίσης καὶ τὸ ἐπίγραμμα τὸ ἐπ' αὐτοῖς· Τοὺς θυρεοὺς ὁ Μολοσσὸς Ἰτωνίδι δῶρον Ἀθάνᾳ (3) Πύρρος ἀπὸ θρασέων ἐκρέμασεν Γαλατᾶν, πάντα τὸν Ἀντιγόνου καθελὼν στρατόν. οὐ μέγα θαῦμα· αἰχματαὶ καὶ νῦν καὶ πάρος Αἰακίδαι. τούτους μὲν δὴ ἐνταῦθα, τῷ δὲ ἐν Δωδώνῃ Διὶ Μακεδόνων ἀνέθηκεν αὐτῶν τὰς ἀσπίδας. ἐπιγέγραπται δὲ καὶ ταύταις· Αἵδε ποτ' Ἀσίδα γαῖαν ἐπόρθησαν πολύχρυσον, αἵδε καὶ Ἕλλασι<ν> δουλοσύναν ἔπορον. νῦν δὲ Διὸς ναῶ ποτὶ κίονας ὀρφανὰ κεῖται τᾶς μεγαλαυχήτω σκῦλα Μακεδονίας.
(2) Fatto riposare l'esercito dopo la sconfitta subita [nel 275 a. C.] in Italia, [Pirro] dichiarò guerra ad Antigono [Gonata] muovendogli varie accuse, e fra queste, in particolare quella d'aver mancato di portargli aiuto in Italia. Riuscito vittorioso, inseguì fino alle città della costa l'esercito di Antigono e i mercenari galati che eran con lui; quindi s'impadronì della Macedonia interna e della Tessaglia [274/273 a. C.]. Attestano più di ogni altra cosa l'importanza della battaglia, e la vittoria di Pirro in tutta la sua grandiosità, le armi dei Celti dedicate nel tempio di Atena Itonia, tra Fere e Larissa, e l'epigramma che vi era apposto: (3) »Questi scudi il Molosso Pirro appese come dono per Atena Itonide, avendoli presi ai tracotanti Galati, dopo aver distrutto tutto l'esercito di Antigono. Né fa gran meraviglia: ché oggi, come già in antico, gli Eacidi sono guerrieri«. Questi scudi li offrì a questo tempio; allo Zeus di Dodona consacrò invece gli scudi degli stessi Macedoni. Anche a questi ultimi è apposto un epigramma: »Questi scudi devastarono un tempo la terra d'Asia ricca d'oro, questi procurarono anche servitù ai Greci. Ora giacciono presso le colonne del tempio di Zeus, spoglie abbandonate della tronfia Macedonia«. [trad. D. Musti]

C2. 1, 15, 4: ἐνταῦθα ἀσπίδες κεῖνται χαλκαῖ, καὶ ταῖς μέν ἐστιν ἐπίγραμμα ἀπὸ <Σ>κιωναίων καὶ τῶν ἐπικούρων εἶναι, τὰς δὲ ἐπαληλιμμένας πίσσῃ, μὴ σφᾶς ὅ τε χρόνος λυμήνηται καὶ <ὁ> ἰός, Λακεδαιμονίων εἶναι λέγεται τῶν ἁλόντων ἐν τῇ Σφακτηρίᾳ νήσῳ.
Ci sono poi [nella Stoa Pecile di Atene] scudi di bronzo: su alcuni è apposta un'epigrafe che li dice presi agli Scionei e ai loro alleati [421 a. C.; cfr. Thuk. 5, 32]; gli altri scudi, cosparsi di pece perché non li rovinino il tempo e la ruggine, si dice che siano degli Spartani fatti prigionieri nell'isola di Sfacteria [424 a. C.; cfr. Thuk. 4, 38]. [trad. D. Musti]

C3. 1, 26, 2: Ἀθῆναι μὲν οὕτως ἀπὸ Μακεδόνων ἠλευθερώθησαν, Ἀθηναίων δὲ πάντων ἀγωνισαμένων ἀξίως λόγου Λεώκριτος μάλιστα ὁ Πρωτάρχου λέγεται τόλμῃ χρήσασθαι πρὸς τὸ ἔργον· πρῶτος μὲν γὰρ ἐπὶ τὸ τεῖχος ἀνέβη, πρῶτος δὲ ἐς τὸ Μουσεῖον ἐσήλατο, καί οἱ πεσόντι ἐν τῇ μάχῃ τιμαὶ παρ' Ἀθηναίων καὶ ἄλλαι γεγόνασι καὶ τὴν ἀσπίδα ἀνέθεσαν τῷ Διὶ τῷ Ἐλευθερίῳ, τὸ ὄνομα τοῦ Λεωκρίτου καὶ τὸ κατόρθωμα ἐπιγράψαντες.
Atene fu così liberata dai Macedoni; e, se è vero che tutti gli Ateniesi si batterono memorabilmente, il più audace di tutti nell'azione si dice sia stato Leocrito, figlio di Protarco: per primo infatti salì sulle mura, e per primo balzò dentro la fortezza del Museo; e a lui, caduto in battaglia, gli Ateniesi tributarono vari onori e, in particolare, ne dedicarono lo scudo a Zeus *Eleutherios*, avendovi iscritto il nome di Leocrito e la sua vittoriosa azione. [trad. D. Musti; l'episodio è di difficile datazione, forse tra il 282 e il 277 a. C.: cfr. Musti, *comm. ad loc.*]

C4. 1, 27, 1: κεῖται δὲ ἐν τῷ ναῷ τῆς Πολιάδος […] ἀναθήματα δὲ ὁπόσα ἄξια λόγου, τῶν μὲν ἀρχαίων δίφρος ὀκλαδίας ἐστὶ Δαιδάλου ποίημα, λάφυρα δὲ ἀπὸ Μήδων Μασιστίου θώραξ, ὃς εἶχεν ἐν Πλαταιαῖς τὴν ἡγεμονίαν τῆς ἵππου, καὶ ἀκινάκης Μαρδονίου λεγόμενος εἶναι. Μασίστιον μὲν δὴ τελευτήσαντα ὑπὸ τῶν Ἀθηναίων οἶδα ἱππέων: Μαρδονίου δὲ μαχεσαμένου Λακεδαιμονίοις ἐναντία καὶ ὑπὸ ἀνδρὸς Σπαρτιάτου πεσόντος οὐδ' ἂν ὑπεδέξαντο ἀρχὴν οὐδὲ ἴσως Ἀθηναίοις παρῆκαν φέρεσθαι Λακεδαιμόνιοι τὸν ἀκινάκην.
Nel tempio della Poliade […] quanto agli *ex voto* degni di menzione, fra quelli di età arcaica c'è un sedile pieghevole opera di Dedalo; del bottino preso ai Medi la corazza di Masistio, che a Platea comandava la cavalleria, e una spada che si dice appartenuta a Mardonio. So che Masistio fu ucciso dai cavalieri ateniesi. Quanto a Mardonio, che combatteva contro gli Spartani e fu abbattuto da uno spartiata, gli Ateniesi non avrebbero potuto in assoluto raccogliere la spada, e non è verosimile che poi gli Spartani se la siano lasciata portar via. [trad. D. Musti]

C5. 9, 16, 5: καὶ ἀσπίδες ἐνταῦθα ἀνάκεινται χαλκαῖ· Λακεδαιμονίων δέ, ὁπόσοι τῶν ἐν τέλει περὶ Λεῦκτρα ἐτελεύτησαν, φασὶν εἶναι.
Vi sono anche [nel santuario di Demetra sulla Cadmea a Tebe] scudi di bronzo: si dice che fossero dei comandanti Lacedemoni morti a Leuttra [371 a. C.].

C6. 10, 14, 5-6: Λέγεται δὲ καὶ ὡς Θεμιστοκλῆς ἀφίκοιτο ἐς Δελφοὺς λαφύρων τῶν Μηδικῶν κομίζων τῷ Ἀπόλλωνι· ἐρωτήσαντα δὲ ὑπὲρ τῶν ἀναθημάτων εἰ ἐντὸς ἀναθήσει τοῦ ναοῦ, ἐκέλευεν αὐτὸν ἡ Πυθία τὸ παράπαν ἀποφέρειν ἐκ τοῦ ἱεροῦ. καὶ ἔχει οὕτω τὰ ἐς τοῦ χρησμοῦ· μή μοι Περσῆος σκύλων περικαλλέα κόσμον νηῷ ἐγκαταθῇς· οἰκόνδ' ἀπόπεμπε τάχιστα. θαῦμα οὖν ἐποιούμεθα εἰ ἀπηξίωσεν ἐκείνου μόνου μὴ προσέσθαι τὰ ἀπὸ τῶν Μήδων. καὶ οἱ μὲν ἀπώσασθαι ἂν τὸν θεὸν καὶ ἅπαντα ὁμοίως ἡγοῦντο ὅσα ἀπὸ τοῦ Πέρσου, εἰ ὥσπερ ὁ Θεμιστοκλῆς καὶ οἱ ἄλλοι πρότερον ἢ ἀναθεῖναι σφᾶς ἐπήροντο τὸν Ἀπόλλωνα: οἱ δὲ εἰδότα τὸν θεὸν ὅτι ἱκέτης τοῦ Πέρσου γενήσοιτο ὁ Θεμιστοκλῆς, ἐπὶ τούτῳ τὰ δῶρα ἔφασαν οὐκ ἐθελῆσαι λαβεῖν, ἵνα μὴ ἀναθέντι τὸ ἔχθος ἄπαυστον ποιήσῃ τὸ ἀπὸ τοῦ Μήδου. στρατείαν δὲ τὴν ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα ἀπὸ τοῦ βαρβάρου ἔστιν εὑρεῖν προρρηθεῖσαν μὲν ἐν τοῖς Βάκιδος χρησμοῖς, πρότερον δ' ἔτι Εὔκλῳ τὰ ἐς αὐτὴν πεποιημένα ἐστίν.

Si racconta che Temistocle venne a Delfi portando ad Apollo parte delle spoglie prese ai Medi; avendo egli chiesto se dovesse porle come offerta dentro al tempio, la Pizia gli ordinò di portarle assolutamente via dal santuario. E questi sono i versi dell'oracolo relativi all'episodio: »non me lo depositare dentro il tempio questo bellissimo ornamento/di bottino preso al Persiano: riportatelo a casa il più presto possibile!«. Ci siamo dunque meravigliati del fatto che la Pizia di lui soltanto abbia rifiutato il bottino preso ai Medi. E gli uni ritengono che il dio avrebbe respinto ugualmente tutte le offerte fatte dal bottino preso ai Persiani se, come Temistocle, tutti gli altri avessero interrogato Apollo prima di dedicare l'offerta. Gli altri sostenevano che il dio, ben sapendo che Temistocle avrebbe finito col diventare supplice del re persiano, non volle accettare i doni proprio perché non rendesse, una volta eseguita l'offerta implacabile l'odio da parte persiana. [trad. U. Bultrighini]

C7. 10, 21, 5 [279 a.C., difesa di Delfi contro i Galli]: τοὺς μὲν δὴ Ἕλληνας τὸ Ἀττικὸν ὑπερεβάλετο ἀρετῇ τὴν ἡμέραν ταύτην· αὐτῶν δὲ Ἀθηναίων Κυδίας μάλιστα ἐγένετο ἀγαθός, νέος τε ἡλικίαν καὶ τότε ἐς ἀγῶνα ἐλθὼν πολέμου πρῶτον. ἀποθανόντος δὲ ὑπὸ τῶν Γαλατῶν τὴν ἀσπίδα οἱ προσήκοντες ἀνέθεσαν τῷ Ἐλευθερίῳ Διί, καὶ ἦν τὸ ἐπίγραμμα· ἥμαι δὴ ποθέουσα νέαν ἔτι Κυδίου ἥβην / ἀσπὶς ἀριζήλου φωτός, ἄγαλμα Διί, / ἅς διὰ δὴ πρώτας λαιὸν τότε πῆχυν ἔτεινεν, / εὖτ' ἐπὶ τὸν Γαλάταν ἤκμασε θοῦρος Ἄρης.
Fra i Greci gli Ateniesi primeggiarono per valore in questo giorno e fra gli Ateniesi Cidia si mostrò particolarmente bravo, benché fosse giovane e allora per la prima volta impegnato in uno scontro bellico. Ucciso dai Galati, i parenti consacrarono a Zeus *Eleutherios* lo scudo e questa era l'epigrafe: »Sono qui rimpiangendo la fresca giovinezza di Cidia, / scudo di un uomo eccellente, ornamento consacrato a Zeus, / il primo attraverso il quale egli tese allora il braccio sinistro, / quando contro il Galata infuriò all'apice il violento Ares«. [trad. U. Bultrighini]

Sezione D – Dediche votive di armi nelle opere di storiografia: una scelta

D1. Hdt. 5, 95 (guerra per il Sigeo: inizi VI sec. a.C.): […] πολεμεόντων δέ σφεων παντοῖα καὶ ἄλλα ἐγένετο ἐν τῇσι μάχῃσι, ἐν δὲ δὴ καὶ Ἀλκαῖος ὁ ποιητὴς συμβολῆς γενομένης καὶ νικώντων Ἀθηναίων αὐτὸς μὲν φεύγων ἐκφεύγει, τὰ δέ οἱ ὅπλα ἴσχουσι Ἀθηναῖοι καί σφεα ἀνεκρέμασαν πρὸς τὸ Ἀθήναιον τὸ ἐν Σιγείῳ.
[…] Nel corso di queste guerre [tra Ateniesi e Mitilenesi], accaddero nelle varie battaglie episodi di ogni genere: tra l'altro il poeta Alceo, in uno scontro in cui gli Ateniesi stavano avendo la meglio, riuscì a salvarsi con la fuga, ma gli Ateniesi si impadronirono delle sue armi e le appesero nel tempio di Atena al Sigeo.

D2. Hdt. 8, 27 (guerre tra Focesi e Tessali, battaglia del Parnaso: inizi V sec. a.C.): […] οὕτω ὥστε τετρακισχιλίων κρατῆσαι νεκρῶν καὶ ἀσπίδων Φωκέας, τῶν τὰς μὲν ἡμισέας ἐς Ἄβας ἀνέθεσαν, τὰς δὲ ἐς Δελφούς· ἡ δὲ δεκάτη ἐγένετο τῶν χρημάτων ἐκ ταύτης τῆς μάχης οἱ μεγάλοι ἀνδριάντες οἱ περὶ τὸν τρίποδα συνεστεῶτες ἔμπροσθε τοῦ νηοῦ τοῦ ἐν Δελφοῖσι, καὶ ἕτεροι τοιοῦτοι ἐν Ἄβῃσι ἀνακέαται.
[…] cosicché i Focesi rimasero padroni di quattromila cadaveri e di altrettanti scudi: di tali scudi metà li consacrarono ad Abe, metà a Delfi; la decima del bottino di questa battaglia fu impiegata per le grandi statue che si trovano intorno al tripode davanti al tempio di Delfi, e altre statue simili sono ad Abe [cfr. Paus. 10, 1, 3-11; Plut. mul. virt. 2; vd. Franchi 2017]

D3. Thuk. 3, 114 (Ambracia, 427 a.C.): Μετὰ δὲ ταῦτα τρίτον μέρος νείμαντες τῶν σκύλων τοῖς Ἀθηναίοις τὰ ἄλλα κατὰ τὰς πόλεις διείλοντο. καὶ τὰ μὲν τῶν Ἀθηναίων πλέοντα ἑάλω, τὰ δὲ νῦν ἀνακείμενα ἐν τοῖς Ἀττικοῖς ἱεροῖς Δημοσθένει ἐξῃρέθησαν τριακόσιαι πανοπλίαι, καὶ ἄγων αὐτὰς κατέπλευσεν·

Dopo questi fatti [gli Acarnani e gli Anfilochi] assegnarono la terza parte delle spoglie agli Ateniesi e distribuirono il resto tra le varie città. Quelle appartenenti agli Ateniesi furono catturate nel corso della navigazione, mentre quelle che si trovano ora dedicate nei templi dell'Attica sono le trecento panoplie riservate a Demostene, che le portò con sé quando tornò ad Atene.

D4. Diod. 11, 25, 1 [480 a. C.]: ὁ δὲ Γέλων μετὰ τὴν νίκην […] τῶν δὲ λαφύρων τὰ καλλιστεύοντα παρεφύλαξε, βουλόμενος τοὺς ἐν ταῖς Συρακούσαις νεὼς κοσμῆσαι τοῖς σκύλοις: τῶν δ᾽ ἄλλων πολλὰ μὲν ἐν Ἱμέρᾳ προσήλωσε τοῖς ἐπιφανεστάτοις τῶν ἱερῶν, τὰ δὲ λοιπὰ μετὰ τῶν αἰχμαλώτων διεμέρισε τοῖς συμμάχοις, κατὰ τὸν ἀριθμὸν τῶν συστρατευσάντων τὴν ἀναλογίαν ποιησάμενος.
Quanto a Gelone, dopo la sua vittoria [a Imera] […] serbò per sé la parte più bella del bottino, volendo abbellire con le spoglie i templi di Siracusa; quanto al resto del bottino, buona parte di esso lo fece esporre nei più illustri templi di Himera, e il resto, insieme ai prigionieri, lo divise tra gli alleati, ripartendolo secondo il numero di coloro che avevano servito con lui.

D5. Diod. 12, 70, 5 [424 a. C.]: ὅμως δὲ τοσοῦτο πλῆθος τῶν ἀναιρεθέντων ἦν, ὥστε τοὺς Θηβαίους ἐκ τῆς τῶν λαφύρων τιμῆς τήν τε στοὰν τὴν μεγάλην ἐν ἀγορᾷ κατασκευάσαι καὶ χαλκοῖς ἀνδριᾶσι κοσμῆσαι, τοὺς δὲ ναοὺς καὶ τὰς κατὰ τὴν ἀγορὰν στοὰς τοῖς ὅπλοις τοῖς ἐκ τῶν σκύλων προσηλωθεῖσι καταχαλκῶσαι·
Tuttavia, il numero dei nemici morti [nella battaglia di Delion] fu così grande che i Tebani, con il ricavato del bottino, non solo costruirono il grande portico dell'*agora*, che decorarono con statue di bronzo, ma ricoprirono di bronzo anche i templi e i portici dell'*agora* inchiodandovi le armi strappate al nemico.

D6. Diod. 16, 80, 6 [341 a. C.]: τῶν δ᾽ ὅπλων τὰ πολλὰ μὲν ὑπὸ τοῦ ποταμοῦ διεφθάρη, ἐπὶ δὲ τὴν τοῦ Τιμολέοντος σκηνὴν χίλιοι μὲν θώρακες, ἀσπίδες δὲ πλείους τῶν μυρίων ἀπηνέχθησαν. τούτων δ᾽ ὕστερον τὰ μὲν ἐν τοῖς ἐν Συρακούσσαις ναοῖς ἀνετέθη, τὰ δὲ τοῖς συμμάχοις διεμερίσθη, τινὰ δ᾽ εἰς Κόρινθον Τιμολέων ἀπέστειλε, προστάξας εἰς τὸ τοῦ Ποσειδῶνος ἱερὸν ἀναθεῖναι.
[Nella battaglia del Crimiso] delle armi molte andarono perse nel fiume, ma un migliaio di corazze e più di diecimila scudi furono portati nella tenda di Timoleonte. Di questi, alcuni furono in seguito dedicati nei templi di Siracusa, altri furono distribuiti tra gli alleati, e alcuni furono inviati a Corinto da Timoleonte ordinando che fossero dedicati nel tempio di Posidone.

D7. Plut. Tim. 31 [340 a. C.]: καὶ γὰρ ὁ Μάμερκος, ἐπὶ τῷ ποιήματα γράφειν καὶ τραγῳδίας μέγα φρονῶν, ἐκόμπαζε νικήσας τοὺς μισθοφόρους, καὶ τὰς ἀσπίδας ἀναθεὶς τοῖς θεοῖς ἐλεγεῖον ὑβριστικὸν ἐπέγραψε (115 Preger)· τάσδ᾽ ὀστρειογραφεῖς καὶ χρυσελεφαντηλέκτρους/ἀσπίδας ἀσπιδίοις εἵλομεν εὐτελέσιν.
Ed infatti Mamerco [tiranno di Catania], che andava orgoglioso del fatto di scrivere poesie e tragedie, si vantava della vittoria sui mercenari e, sugli scudi offerti agli dèi, fece incidere questo distico oltraggioso: »questi color di porpora, d'oro avorio e ambra ornati/scudi con scudi piccoletti prendemmo e di vil pregio«.

D8. Arr. an. 1, 11, 7 [primavera del 334 a. C.]: λέγουσι δὲ καὶ πρῶτον ἐκ τῆς νεὼς σὺν τοῖς ὅπλοις ἐκβῆναι αὐτὸν ἐς τὴν γῆν τὴν Ἀσίαν καὶ βωμοὺς ἱδρύσασθαι ὅθεν τε ἐστάλη ἐκ τῆς Εὐρώπης καὶ ὅπου ἐξέβη τῆς Ἀσίας Διὸς ἀποβατηρίου καὶ Ἀθηνᾶς καὶ Ἡρακλέους. ἀνελθόντα δὲ ἐς Ἴλιον τῇ τε Ἀθηνᾷ θῦσαι τῇ Ἰλιάδι, καὶ τὴν πανοπλίαν τὴν αὑτοῦ ἀναθεῖναι ἐς τὸν νεών, καὶ καθελεῖν ἀντὶ ταύτης τῶν ἱερῶν τινα ὅπλων ἔτι ἐκ τοῦ Τρωικοῦ ἔργου σωζόμενα.
Si racconta anche che per primo [Alessandro] scendesse dalla nave in armi sulla terra asiatica e erigesse altari di Zeus *Apobaterios* e di Atena e di Eracle nel luogo in cui era partito dall'Europa e in quello in cui

era sbarcato in Asia. E che, recatosi a Ilio, offrisse sacrifici ad Atena *Ilias* e consacrasse in offerta la propria panoplia nel tempio e prendesse in cambio alcune delle armi sacre, superstiti della guerra di Troia.

D9. Diod. 17, 18 [primavera del 334 a. C.]: ὁ δ' Ἀλέξανδρος ἀποδεξάμενος τὴν τοῦ μάντεως πρόρρησιν τῇ μὲν Ἀθηνᾷ λαμπρὰν ἐπετέλεσε θυσίαν καὶ τὸ μὲν ἴδιον ὅπλον ἀνέθηκε τῇ θεῷ, τῶν δ' ἐν τῷ νεῷ κειμένων ὅπλων τὸ κράτιστον ἀναλαβὼν καὶ τούτῳ καθοπλισθεὶς ἐχρήσατο κατὰ τὴν πρώτην μάχην, ἣν διὰ τῆς ἰδίας ἀνδραγαθίας κρίνας περιβόητον ἔσχε τὴν νίκην.
Alessandro, rivelando il responso dell'oracolo, compì uno splendido sacrificio ad Atena e consacrò in offerta alla divinità le proprie armi, e prendendo le più efficienti tra quelle che giacevano nel tempio e armandosene, le impiegò nella prima battaglia, che, decidendola in base al proprio personale valore, converti in una clamorosa vittoria.

D10. Arr. an. 1, 16, 7 [maggio del 334 a. C.]: ἀποπέμπει δὲ καὶ εἰς Ἀθήνας τριακοσίας πανοπλίας Περσικὰς ἀνάθημα εἶναι τῇ Ἀθηνᾷ ἐν πόλει· καὶ ἐπίγραμμα ἐπιγραφῆναι ἐκέλευσε τόδε· Ἀλέξανδρος Φιλίππου καὶ οἱ Ἕλληνες πλὴν Λακεδαιμονίων ἀπὸ τῶν βαρβάρων τῶν τὴν Ἀσίαν κατοικούντων.
[Alessandro dopo la battaglia del Granico] invia ad Atene trecento panoplie persiane perché fossero offerte ad Atena sull'Acropoli: e ordinò che vi fosse incisa questa iscrizione: »Alessandro figlio di Filippo e i Greci, tranne gli Spartani, dai barbari abitanti l'Asia«.

D11. Plut. Alex. 16-17 [maggio del 334 a. C.]: κοινούμενος δὲ τὴν νίκην τοῖς Ἕλλησιν, ἰδίᾳ μὲν τοῖς Ἀθηναίοις ἔπεμψε τῶν αἰχμαλώτων τριακοσίας ἀσπίδας, κοινῇ δὲ τοῖς ἄλλοις λαφύροις ἐκέλευσεν ἐπιγράψαι φιλοτιμοτάτην ἐπιγραφήν· »Ἀλέξανδρος [ὁ] Φιλίππου καὶ οἱ Ἕλληνες πλὴν Λακεδαιμονίων ἀπὸ τῶν βαρβάρων τῶν τὴν Ἀσίαν κατοικούντων«.
Volendo rendere partecipi della vittoria i Greci, [Alessandro] mandò agli Ateniesi in particolare trecento scudi tolti ai prigionieri e su tutto il resto del bottino ordinò che si incidesse questa orgogliosissima epigrafe: »Alessandro figlio di Filippo e i Greci, esclusi gli Spartani, dai barbari abitanti l'Asia«.

D12. Pol. 5, 8, 9 [Thermos, Etolia, 218 a. C.]: ὁμοίως δὲ καὶ τῶν ὅπλων τῶν ἐν ταῖς στοαῖς ἀνακειμένων τὰ μὲν πολυτελῆ καθαιροῦντες ἀπεκόμιζον, τινὰ δ' ὑπήλλαττον, τὰ δὲ λοιπὰ συναθροίσαντες πῦρ ἐνέβαλον. ἦν δὲ ταῦτα πλείω τῶν μυρίων καὶ πεντακισχιλίων.
[I soldati dell'esercito di Filippo V], allo stesso modo, delle armi appese nei portici [del santuario federale etolico di Thermos], scelsero le più splendide e se le portarono via, altre le scambiarono con le proprie, delle rimanenti fecero un mucchio e le incendiarono. In tutto si trattava di oltre quindicimila pezzi.

D13. Polyain. 3, 8: [266 a. C.]: Ἀρχῖνος Ἀργείων ὅπλα ποιουμένων δημοσίᾳ πᾶσι τοῖς πολίταις ἐπιμελητὴς τῶν ἐργαζομένων ἀποδειχθεὶς, καινὸν ὅπλον ἑκάστῳ τῶν πολιτῶν διδοὺς τὸ παλαιὸν ἐλάμβανεν ὡς ἀναθήσων τοῖς θεοῖς· καὶ γὰρ οὕτως ἦν τοῖς Ἀργείοις δεδογμένον. ἐπεὶ δὲ τὰ παλαιὰ πάντων ὅπλα μόνος ἤθροισεν, ὁπλίσας ξένους καὶ μετοίκους καὶ ἀτίμους καὶ πένητας τὴν Ἀργείων τυραννίδα κατέσχεν.
Quando gli Argivi producevano a spese pubbliche armi per tutti i cittadini, Archino, che era stato nominato sovrintendente ai lavori, dopo aver dato a ciascun cittadino un'arma nuova, raccolse quelle vecchie come per offrirle agli dèi, poiché tale era la norma tra gli Argivi. E quando da solo ebbe raccolto le vecchie armi di tutti, armando stranieri, meteci, fuorilegge e poveri, instaurò la tirannide ad Argo.

Sezione E – L'eccezione spartana

E1. Ail. var. 6, 6: Ὅτι οὐκ ἐξῆν ἀνδρὶ Λάκωνι οὐδὲ σκυλεῦσαι τὸν πολέμιον.
Allo spartano non è permesso neppure depredare il nemico morto.

E2. Plut. mor. 224B (*Apophthegmata Lakonika*): Πυνθομένου δέ τινος αὐτοῦ διὰ τί Σπαρτιᾶται τοῖς θεοῖς οὐκ ἀνατιθέασι τὰ ἀπὸ τῶν πολεμίων σκῦλα, 'ὅτι' ἔφε 'ἀπὸ δειλῶν ἐστι'.
Quando un tale gli chiese perché gli Spartiati non consacravano agli dei le spoglie prese ai nemici, [Cleomene] rispose: »Perché sono state tolte a dei vili«.

E3. Plut. mor. 224F (*Apophthegmata Lakonika*): Πυνθανομένου δέ τινος αὐτοῦ διὰ τί Σπαρτιᾶται τὰ ἀπὸ τῶν πολεμίων ὅπλα τοῖς θεοῖς οὐκ ἀνατιθέασιν, ἔφη ὅτι διὰ τὴν δειλίαν τῶν κεκτημένων θηραθέντα οὔτε τοὺς νέους ὁρᾶν καλὸν οὔτε τοῖς θεοῖς ἀνατιθέναι.
Quando un tale gli chiese perché gli Spartiati non consacravano agli dei le armi prese ai nemici, [Leotichida] rispose che a causa della codardia dei possessori ai quali erano state tolte, non era bello che le vedessero i giovani né che fossero dedicate agli dei.

E4. Plut. mor. 228F-229A (*Apophthegmata Lakonika*): Πυνθανομένου δέ τινος διὰ τί τοὺς τῶν πολεμίων νεκροὺς ἀπαγόρευσε σκυλεύειν, ὅπως ἔφε, μὴ κυπτάζοντες περὶ τὰ σκύλα τῆς μάχης ἀμελῶσιν, ἀλλὰ καὶ τὴν πενίαν ἅμα τῇ τάξει διαςώζουσι.
Quando un tale gli chiese perché avesse vietato di spogliare i cadaveri dei nemici, »perché« disse [Licurgo], »non trascurassero la battaglia per dedicarsi alle spoglie, ma serbassero la povertà insieme alla saldezza dello schieramento«.

Note

1) Oltre al fondamentale Pritchett 1979, vd. soprattutto Baitinger 2011, nonché, da ultimo, Graells i Fabregat 2017b; 2017c e Baitinger 2018. Sugli aspetti e i contesti rituali, cfr. anche Gabaldón 2005. Sugli aspetti »memoriali« e identitari di tali pratiche nelle *poleis* greche, vd. il recente volume di Schröder 2020, con i rimandi alle prospettive teoriche aperte dai lavori di J. e A. Assmann (soprattutto Assmann 2006; 2007); cfr. anche Franchi/Proietti 2014. Sulle armi nel mondo antico, vd. anche i saggi in Sauzeau/Van Compernolle 2007.
2) Hall 2018; cfr. Lombardo 2002 (con i relativi riferimenti bibliografici) e van Wees 2011.
3) Vd. Hall 2018, 195.
4) Il campo di tali pratiche è troppo ampio per poter dare adeguati ragguagli bibliografici.
5) Vd. Graf 1984; Deacy 2000; Warin 2016; cfr. anche Prêtre 2009.
6) Mi limito qui a rinviare a Pritchett 1979, 255-269; cfr. Graells i Fabregat 2017b, 156-157.
7) Su tale terminologia e tipologia, vd. Pritchett 1979, 240.241. 277-280. Cfr. Patera 2012, 17-35.
8) Anche qui il riferimento fondamentale è a Pritchett 1979, 240-250. Cfr. Graells i Fabregat 2017b; 2017c; in particolare sulle armi votive mantenute per lunghi periodi, vd. Graells i Fabregat 2016.
9) Graells i Fabregat/Longo 2018: in part. tavola rotonda, 331-340; cfr. Graells i Fabregat 2017a; 2017b; 2017c. Vd. anche, oltre a Pritchett 1979, 240-250, Jackson 1991 e Jacquemin 1999.
10) Assai rari, tuttavia, sono i casi di riferimenti a leggi e norme regolanti tali pratiche: si segnalano le parziali eccezioni costituite da una norma attribuita a Licurgo, che avrebbe vietato agli Spartani di »spoliare« i nemici morti (vd. *supra*, Appendice, sez. E), da un riferimento di Polieno (3, 8) a una norma che, almeno nel III sec. a.C., avrebbe prescritto agli Argivi di dedicare agli dei le armi vecchie e obsolete (cfr. Appendice, D13) e da un passo di Demostene, nel quale si fa riferimento a una legge in vigore ad Atene nel 352 a.C., che destinava il 10% del bottino ad Atena e (solo) il 2% agli »altri dei« (τὰς δεκάτας τῆς θεοῦ καὶ τὰς πεντεκοστὰς τῶν ἄλλων θεῶν: Dem. 24, 120), da intendere verosimilmente in riferimento ai *chremata* ricavati dal bottino e destinati, quali *hiera chremata* rispettivamente al »tesoro di Atena« e a quello »degli altri dei« (vd. Pritchett 1979, 241 e Schröder 2020, 25-26; più in generale, sulla decima del bottino e i suoi impieghi »religiosi«, si veda Pritchett 1971, 93-100).
11) Se ne veda ora la discussione in Schröder 2020, 275-309. Cfr. Bingen 1996 e Zizza 2006; di grande importanza e utilità è l'edizione, con traduzione e commento, dei dieci libri della *Periegesi*, curata, per la Collana Lorenzo Valla della Mondadori, da numerosi e illustri studiosi, tra i quali D. Musti, G. Maddoli e M. Torelli.

12) Lombardo 2018, 335. Tuttora fondamentale è l'edizione, con introduzione, testo e traduzione, curata a suo tempo da F. M. Pontani per Einaudi (Pontani 1978).

13) Vd. Kofler 2016.

14) Graells i Fabregat 2017b, 147-162.

15) Su questo passo, oltre a Pritchett 1979, 277, vd. ora Schröder 2020, 27 e nota 91.

16) Pritchett 1979, 249; cfr. Baitinger 2011, 124-125.

17) Schröder 2020, 30.

18) Pur non trattandosi in senso stretto di un testo letterario, bensì epigrafico, elementi fondamentali per questa problematica offre la cd. *Cronaca di Lindo*, su cui, oltre a Pritchett 1979, 243-245, si vedano, da ultimo, i contributi in Ampolo/Erdas/Magnetto 2014.

19) Vd. Lombardo 2018, 335.

20) Graells i Fabregat 2017b, 151.

21) Appendice, Ba1: sulle dediche dalle guerre persiane, ancora fondamentale è Gauer 1968; cfr. anche Schröder 2020, 281-300.

22) Appendice, Ba2-3, su cui vd. in part. Mele 1995.

23) Kofler 2016.

24) Pritchett 1979, 251: vd. la tabella riprodotta *supra*, Appendice, Bc.

25) Cfr. Zizza 2006.

26) Cfr. Bingen 1996 e Schröder 2020, 275-309.

27) Appendice, D2 su cui cfr. Franchi 2017.

28) Cfr. ad es. Arr. an. 1, 16, 7 = Appendice, D10; Plut. Alex. 16, 17 = Appendice, D11; vd. anche Plut. Tim. 31 = Appendice, D7.

29) Vd. Pritchett 1979, 292-293 e ora Schröder 2020, 46-47, dove si richiama l'ipotesi formulata in Jackson 1991, 241, che quello di spogliare i cadaveri dei nemici fosse un »compito« riservato agli iloti; in verità, uno Spartiata che, debitamente e meritoriamente, spoglia i cadaveri dei nemici figura in Erodoto (1, 82), seppur nel contesto piuttosto particolare del racconto della cd. »Battaglia dei Campioni« tra Argivi e Spartani.

Bibliografia

Ampolo/Erdas/Magnetto 2014: C. Ampolo / D. Erdas / A. Magnetto (a cura di), La gloria di Athana Lindia. Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa ser. 5, 6/1 (Pisa 2014) 3-445.

Assmann 2006: A. Assmann, Erinnerungsräume. Formen und Wandlungen des kulturellen Gedächtnisses (München 2006).

2007: J. Assmann, Das kulturelle Gedächtnis. Schrift, Erinnerung und politische Identitäten in den frühen Hochkulturen (München 2007).

Baitinger 2011: H. Baitinger, Waffenweihungen in griechischen Heiligtümern. Monographien des RGZM 94 (Mainz 2011).

2018: H. Baitinger, La dedica di armi e armature nei santuari greci – una sintesi. In: Graells i Fabregat/Longo 2018, 1-20.

Bingen 1996: J. Bingen (a cura di), Pausanias Historien. Huit exposés suivis de discussions. Entretiens sur l'Antiquité classique 41 (Genève 1996).

Deacy 2000: S. Deacy, Athena and Ares: War, Violence and Warlike Deities. In: H. van Wees (a cura di), War and Violence in Ancient Greece (London 2000) 285-298.

Franchi 2017: E. Franchi, Due dediche focidesi per una vittoria contro i Tessali? Analisi comparata di Syll.^{3} 202B e Syll.^{3} 203A. Historika 7, 2017, 365-386.

Franchi/Proietti 2014: E. Franchi / G. Proietti (a cura di), Guerra e memoria nel mondo antico. Quaderni. Università degli Studi di Trento. Dipartimento di Lettere e Filosofia 6 (Trento 2014).

Gabaldón 2005: M. del Mar Gabaldón Martínez, Rituales de armas y de victoria. Lugares de culto y armamento en el mundo griego. BAR International Series 1354 (Oxford 2005).

Gauer 1968: W. Gauer, Weihgeschenke aus den Perserkriegen. Istanbuler Mitteilungen Beih. 2 (Tübingen 1968).

Graells i Fabregat 2016: R. Graells i Fabregat, Las corazas incorruptas y la permanencia en exposición de algunas armas en santuarios (s. VI a. C. - II d. C.). Ostraka 25, 2016, 53-66.

2017a: R. Graells i Fabregat, Armi miniaturistiche: un riesame. In: Graells i Fabregat/Longo/Zuchtriegel 2017, 179-195.

2017b: R. Graells i Fabregat, Armi mitiche, storiche e reali nei santuari. In: Graells i Fabregat/Longo/Zuchtriegel 2017, 147-161.

2017c: R. Graells i Fabregat, Armi nei santuari: esibire, conservare, defunzionalizzare, ricordare. In: Graells i Fabregat/Longo/Zuchtriegel 2017, 163-178.

Graells i Fabregat/Longo 2018: R. Graells i Fabregat / F. Longo (a cura di), Armi votive in Magna Grecia. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Salerno-Paestum 23-25 novembre 2017. RGZM – Tagungen 36 (Mainz 2018).

Graells i Fabregat/Longo/Zuchtriegel 2017: R. Graells i Fabregat / F. Longo / G. Zuchtriegel (a cura di), Le armi di Athena. Il santuario settentrionale di Paestum [catalogo della mostra Paestum] (Napoli 2017).

Graf 1984: F. Graf, Women, War, and Warlike Divinities. Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 55, 1984, 245-254.

Hall 2018: J. R. Hall, As They Were Ripped from the Altars: Civilians, Sacrilege and Classical Greek Siege Warfare. In: A. Dowdall / J. Horne (a cura di), Civilians Under Siege from Sarajevo to Troy (London 2018) 285-306.

Jackson 1991: A. H. Jackson, Hoplites and the Gods: The Dedication of Captured Arms and Armour. In: V. D. Hanson (a cura di), Hoplites. The Classical Greek Battle Experience (London, New York 1991) 228-249.

Jacquemin 1999: A. Jacquemin, Guerre et offrandes dans les sanctuaires. Pallas 51, 1999, 141-157.

2000: A. Jacquemin, Guerre et Religion dans le monde grec, 490-322 av. J.-C. Regards sur l'histoire 140 (Paris 2000).

Kofler 2016: W. Kofler, Literarische Weihen: Waffenwidmungen im Epigramm (Kallimachos, Mnasalkas, Vergil). In: M. Egg / A. Naso / R. Rollinger (a cura di), Waffen für die Götter. Waffenweihungen in Archäologie und Geschichte. RGZM – Tagungen 28 (Mainz 2016) 153-161.

Lombardo 2002: M. Lombardo, La norma e l'eccesso: la guerra tra Sibari e Crotone e alcuni aspetti della »Greek way of war« in età arcaica. In: M. Sordi (a cura di), Guerra e diritto nel mondo greco e romano. Contributi dell'Istituto di storia antica 28 (Milano 2002) 43-67.

2018: M. Lombardo, Tavola rotonda. In: Graells i Fabregat/Longo 2018, 333-337.

Mele 1995: A. Mele, Leonida e le armi dei Lucani. In: S. Cerasuolo (a cura di), Mathesis e philia. Studi in onore di Marcello Gigante. Pubblicazioni del Dipartimento di Filologia Classica dell'Università degli Studi di Napoli Federico II 11 (Napoli 1995) 111-129.

Patera 2012: I. Patera, Offrir en Grèce ancienne: gestes et contextes. Potsdamer Altertumswissenschaftliche Beiträge 41 (Stuttgart 2012).

Pontani 1978: F. M. Pontani (a cura di), Antologia Palatina. 1 (Torino 1978).

Prêtre 2009: C. Prêtre, Le donateur, l'offrande et la déesse. Systèmes votifs dans les sanctuaires de déesses du monde grec. Actes du 31e colloque international organisé par l'UMR HALMA-IPEL (Université Charles-de-Gaulle, Lille, 13-15 décembre 2007). Kernos suppl. 23 (Liège 2009).

Pritchett 1971: W. K. Pritchett, The Greek State at War. 1: Ancient Greek Military Practices. University of California Publications. Classical Studies 7 (Berkeley, Los Angeles, London 1971).

1979: W. K. Pritchett, The Greek State at War. 3: Religion (Berkeley, Los Angeles, London 1979).

Sauzeau/Van Compernolle 2007: P. Sauzeau / Th. Van Compernolle (a cura di), Les armes dans l'Antiquité. De la technique à l'imaginaire (Montpellier 2007).

Schröder 2020: J. Schröder, Die Polis als Sieger. Kriegsdenkmäler im archaisch-klassischen Griechenland. Klio Beih. N. F. 32 (Berlin, Boston 2020).

Warin 2016: I. Warin, Les consécrations d'armes dans les sanctuaires de divinités féminines en Grèce. In: M. Egg / A. Naso / R. Rollinger (a cura di), Waffen für die Götter. Waffenweihungen in Archäologie und Geschichte. RGZM – Tagungen 28 (Mainz 2016) 87-100.

van Wees 2011: H. van Wees, Defeat and Destruction: The Ethics of Ancient Greek Warfare. In: M. Linder / S. Tausend (a cura di), »Böser Krieg«. Exzessive Gewalt in der antiken Kriegsführung und Strategien zu deren Vermeidung. Nummi et litterae 5 (Graz 2011) 69-110.

Zizza 2006: C. Zizza, Le iscrizioni nella Periegesi di Pausania. Commento ai testi epigrafici. Studi e testi di storia antica 16 (Pisa 2006).

Summary

The presence of weapons in Greek sanctuaries was a ubiquitous and complex phenomenon, which refers to a vast field of social and cultural practices. After having recalled its main forms, I will focus on the literary sources that testify to the consecration in sanctuaries as votive dedications of one's own weapons or of weapons taken from vanquished enemies (σκύλα/λάφυρα = *spolia*/*praeda*).

On the basis of a collection, ample but not exhaustive, of passages, I will proceed to review the main types of sources – from epic poems and tragedies to historiographical works, from epigrams in the Greek Anthology to Pausanias' *Periegesis* –, trying to grasp the peculiar contribution of each of them to our subject.

GIOACCHINO FRANCESCO LA TORRE †

ARMI VOTIVE IN SICILIA: LO *STATUS QUAESTIONIS*

Il presente incontro di studio dedicato alle armi votive in Sicilia segue il bellissimo Convegno di Salerno e Paestum del 2017 »Armi votive in Magna Grecia«[1] che, senza alcun dubbio, assieme alla congiunta mostra »Le armi di Athena« sulle offerte di armi dal santuario settentrionale di Poseidonia ed al relativo catalogo[2], costituisce ormai uno spartiacque nello studio di questa particolare categoria di votivi in Magna Grecia, distinguendo un periodo pionieristico della ricerca da una fase più matura e consapevole, segnata da un approccio più filologico alle armi stesse, alle loro caratteristiche tipologiche, alle loro condizioni di giacitura e di adattamento all'esposizione nelle aree sacre; tutti elementi in precedenza trascurati, ma invece indispensabili per tentare di comprenderne il significato e di ricostruire i rituali che ne hanno accompagnato la dedica.

Il mio contributo al tema, che in un certo senso giustifica la mia presenza qui oggi, risale alla fase pionieristica della ricerca, quando, in un lavoro pubblicato nel 2011[3], ma concepito dieci anni prima, in occasione del Convegno organizzato dall'École française de Rome nel 2001 sui riti della vittoria, rimasto purtroppo inedito, cercai di contestualizzare il rinvenimento del cospicuo numero di punte di lancia in ferro accatastate in uno dei vani dell'edificio sacro arcaico di località Imbelli presso Campora San Giovanni (Amantea, prov. Cosenza), nel territorio dell'antica Temesa[4], assieme allo sperone di un elmo crestato villanoviano, e di proporre un primo censimento delle offerte di armi allora note nei santuari di Magna Grecia e Sicilia durante il periodo arcaico, corredato da una serie di considerazioni volte ad avviare una riflessione sul significato da attribuire a tali offerte.

Oggi, sulla scia di altri importanti contributi a firma di Maria Cecilia Parra[5], Francesca Spatafora[6], Massimo Cardosa[7], Holger Baitinger[8], Raimon Graells i Fabregat[9], Pier Giovanni Guzzo[10] e tanti altri ricercatori, giovani e meno giovani, e grazie all'approccio metodologico consolidatasi nel citato convegno del 2017[11], ci proponiamo di analizzare il fenomeno in maniera approfondita anche in Sicilia, regione per la quale è stato possibile riscontrare una diffusione della pratica di offrire armi alle divinità o di esporle nei santuari per lo meno analoga a quanto documentato per la Magna Grecia[12] (**fig. 1**).

Il programma dell'attuale Convegno prevede relazioni specifiche su quasi tutti quei siti che avevo allora catalogato nell'isola, con qualche aggiunta che nel frattempo il progredire degli scavi e delle ricerche nei magazzini ha consentito di registrare.

I colleghi che interverranno dopo di me, quindi, faranno il punto sull'avanzamento delle conoscenze specifiche sul tema, con relazioni dedicate alla puntuale presentazione dei singoli contesti: a partire dal complesso più impressionante, al quale sarà anche dedicata la mostra di Palazzolo Acreide[13], quello del santuario di Monte Casale (prov. Siracusa) (**fig. 1, 4**), l'antica fondazione siracusana di Kasmene, città dalla forte connotazione militaresca e dal ruolo strategico per il controllo della cuspide sud-orientale dell'isola, e proseguendo con i rinvenimenti dall'*Athenaion* di Siracusa (prov. Siracusa) (**fig. 1, 3**), con il santuario sud-occidentale di Naxos (prov. Messina) (**fig. 1, 1**), con il *Thesmophorion* di Bitalemi a Gela (prov. Caltanissetta) (**fig. 1, 5**), con l'*Athenaion* di Himera (prov. Palermo) (**fig. 1, 8**), con il santuario della *Malophoros* ed i nuovi rinvenimenti dal Tempio R di Selinunte (prov. Trapani) (**fig. 1, 7**), per finire con le armi ritrovate in alcune aree sacre indigene, quali quelle di Polizzello (prov. Caltanissetta) (**fig. 1, 13**), Sabucina (prov. Caltanissetta) (**fig. 1, 15**), Vassallaggi (prov. Caltanissetta) (**fig. 1, 14**), Colle Madore (prov. Palermo) (**fig. 1, 12**), Marineo (prov. Palermo) (**fig. 1, 11**) e Segesta (prov. Trapani) (**fig. 1, 9**), con un approfondimento dedicato alle lamine di cinturone.

In: Azzurra Scarci · Raimon Graells i Fabregat · Fausto Longo (a cura di), Armi votive in Sicilia.
RGZM – Tagungen 48 (Mainz 2022). DOI: https://doi.org/10.11588/propylaeum.1127.c15474

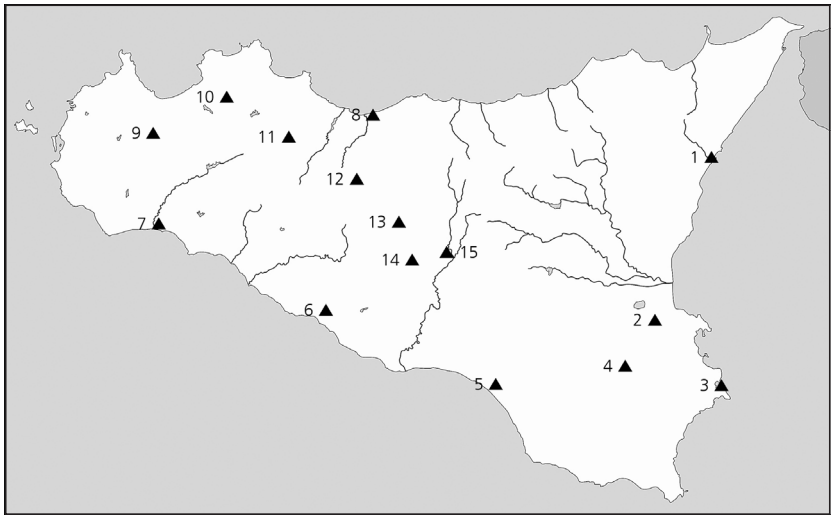


Fig. 1 Le città della Sicilia per le quali sono note offerte di armi dai santuari: **1** Naxos. – **2** Lentini. – **3** Siracusa. – **4** Monte Casale. – **5** Gela. – **6** Agrigento. – **7** Selinunte. – **8** Himera. – **9** Segesta. – **10** Monte Iato. – **11** La Montagnola di Marineo. – **12** Colle Madore. – **13** Polizzello. – **14** Vassallaggi. – **15** Sabucina. – (Carta A. Scarci).

Come tutti, anche io mi attendo molto da queste comunicazioni, soprattutto ora che il tema delle offerte di armi nei santuari è oggetto di studi specifici, di carattere tecnico e filologico, e di fini analisi sulla semantica dell'offerta, che riposano anche sulla particolare attenzione dedicata ai segni di defunzionalizzazione presenti su alcune delle armi, alle modifiche e agli adattamenti praticati in antico per la loro esposizione[14].
Ci aspettiamo, infine, un consistente aumento del numero degli esemplari, attraverso lo scavo di magazzino, il consolidamento e il restauro, attività particolarmente fruttuose nel caso di materiali rinvenuti in minuti frammenti, specialmente se di ferro, e mai oggetto di particolare attenzione dal momento della scoperta. L'incremento del numero degli esemplari potrà offrire una più ampia base statistica utile ad una più accurata analisi tipologica e distributiva; aspetto che, assieme ad un più attento studio della posizione stratigrafica, delle condizioni di giacitura e della durata del periodo di esposizione, può fornire un migliore inquadramento cronologico dei manufatti, spesso troppo generico e dai limiti molto ampi, considerate le prevalenti caratteristiche funzionali che le armi presentano, soprattutto quelle offensive in ferro.
Dal momento che tutti questi aspetti saranno affrontati caso per caso dalle relazioni che seguiranno, desidero invece soffermarmi su alcune questioni interpretative di carattere generale, che riguardano anzitutto la Sicilia, ma non solo, e che mi paiono ancora problematiche e sulle quali sarebbe utile potersi confrontare in questa sede, relativamente alla diffusione del fenomeno, alla sua cronologia e al significato da attribuire alla pratica di offrire armi nelle aree sacre.

DIFFUSIONE

Anzitutto, mi pare di poter dire che il fenomeno della dedica di armi nei santuari, analogamente a quanto si verifica in Magna Grecia, sia diffuso in maniera abbastanza capillare, tra VII e V secolo a. C., in tutta l'isola, senza distinzioni particolari tra colonie di diversa origine (euboica, corinzia, dorica); anzi, rispetto a quanto si osserva a nord dello Stretto di Messina, colpisce il fatto che in Sicilia la pratica sia molto diffusa anche tra le popolazioni indigene, specie dei distretti più interni di area sicana ed elima[15] (**fig. 1**).
Le considerazioni sulla diffusione sono naturalmente condizionate dal diverso stato di avanzamento della ricerca nelle varie *poleis* e dalla parzialità ed occasionalità delle scoperte, come aveva ben evidenziato Mario Lombardo nel suo intervento conclusivo al Convegno pestano[16]; pertanto, non dobbiamo trarre conclusioni affrettate dal novero delle presenze e delle assenze: infatti, se le armi non sono finora attestate nei santuari noti di Megara Iblea (prov. Siracusa), sono invece abbondantemente presenti in quelli della sua fondazione

secondaria, Selinunte[17]; allo stesso modo, non sono al momento attestate a Zancle (prov. Messina), mentre ad Himera compaiono fin dall'epoca della fondazione[18].
Passando al mondo indigeno, la consuetudine di offrire o esporre armi nelle aree sacre è l'ulteriore elemento di carattere rituale che la religiosità indigena desume dai modelli ellenici; a tal proposito, interessantissima è la presenza di armi nel santuario di contrada Mango a Segesta[19], una città che in epoca arcaica e classica presenta straordinari segni di interazione culturale col mondo greco, proprio nella sfera del sacro.
Molto significativa, in tale prospettiva, appare anche la concentrazione di armi in alcune delle aree sacre dell'area sicana più interna, presenti in numero consistente a Polizzello (**fig. 1, 13**) e Vassallaggi[20] (**fig. 1, 14**), ma ben attestate anche a La Montagnola di Marineo[21] (**fig. 1, 11**) e, sporadicamente, a Colle Madore[22] (**fig. 1, 12**) e a Monte Iato (prov. Palermo)[23] (**fig. 1, 10**).
Sarà importante, tuttavia, appurare se tali pratiche derivino da modelli ellenici, come sembra assai probabile, o non fossero già in qualche modo attestate, sebbene con modalità e fini del tutto diversi, nei luoghi di culto protostorici della Sicilia, tema sul quale interverrà Massimo Cultraro, dal momento che tra le prime armi dedicate in santuari della Grecia in epoca tardo-geometrica figurano esemplari di elmi e lance di fattura occidentale[24].

CRONOLOGIA

L'orizzonte cronologico prevalente è quello arcaico, tra il VII, soprattutto la fine, e la prima metà del V secolo a. C., con rarissime attestazioni di epoca successiva, analogamente a quanto si registra in Magna Grecia e nella Grecia stessa, dove le prime armi compaiono nelle aree sacre alla fine del periodo geometrico, mentre il fenomeno sembra estinguersi o, piuttosto, assumere forme nuove, a partire dalla piena età classica. Ma, su questo, torneremo dopo.

SIGNIFICATO

Lo stato della documentazione mostra come la comparsa della pratica di offrire armi nei santuari coincida con la fase di consolidamento delle istituzioni poleiche, in Grecia come in ambito coloniale, e che, quindi, rifletta specifiche esigenze maturate all'interno delle comunità cittadine e, soprattutto, presso le *élites* che le guidano; esigenze connesse, sotto diversi aspetti, come vedremo, alla sfera militare, al mondo della guerra ed alla relativa simbologia, che tanta importanza hanno avuto nella costruzione dell'identità civica nel mondo greco di epoca arcaica.
Con la seconda metà dell'VIII secolo a. C. si va affermando il concetto che la sopravvivenza ed il benessere della *polis*, delle sue istituzioni e delle *élites* che la guidano dipendono anche dalle capacità militari; la sfera bellica, dunque, al pari di quelle connesse alla fertilità e alla feracità della terra, alla regolarità del ciclo delle stagioni, alle condizioni atmosferiche e climatiche, alla nascita e alla crescita in buona salute dei figli, al matrimonio e alla riproduzione, è da porre sotto la speciale protezione delle divinità poliadiche, attraverso precisi rituali di propiziazione e di ringraziamento, che coinvolgono il corpo civico nel corso delle festività calendariali.
Tali credenze erano probabilmente presenti anche in epoche precedenti, risalenti fino all'Età del Bronzo, quando però erano confinate entro una sfera privata e assai ristretta, quella rappresentata dalla cittadella del *wanax* miceneo o dalle residenze dei *basileis* dell'Età del Ferro. Nel corso dell'VIII secolo a. C., invece, questi sentimenti religiosi vengono a costituire in Grecia un sistema pubblico, che coinvolge tutta la cittadi-

nanza in particolari occasioni festive ricorrenti, nelle quali la città costruisce e rafforza parte della sua identità civica e religiosa.
Man mano che la pratica militare coinvolge strati sempre più ampi di cittadini, soprattutto a seguito del processo di riforma oplitica, gli oggetti che evocano la guerra – le armi difensive e offensive – acquisiscono un valore simbolico sempre maggiore e vengono offerte e dedicate alle divinità protettrici con finalità e ritualità diverse da caso a caso; la fenomenologia delle azioni rituali che comportano il coinvolgimento delle armi non sempre è ricostruibile nel dettaglio attraverso la documentazione materiale superstite, tanto che non è facile riuscire a cogliere e tentare di ricostruire, con i soli strumenti dell'archeologia, la specificità ed il significato di ogni singola attività alla base dell'offerta dell'arma. Né si può escludere che talune armi, come lance, giavellotti, pugnali, frecce, in alcuni contesti nulla abbiano a che fare con la guerra e possano evocare, al contrario, la caccia o la pesca[25].
Partendo quindi dai *realia*, cioè dalle armi stesse offerte nelle aree sacre, dobbiamo cercare di capire se ad armi diverse e a diverse modalità di giacitura possano corrispondere intenzioni e ritualità differenti. In tale ottica, possiamo subito distinguere, anche in Sicilia, due grandi insiemi: quello delle armi reali, in ferro e in bronzo, da quello delle armi miniaturistiche, in metallo o in terracotta, talvolta associate nella stessa area sacra e nello stesso contesto stratigrafico[26], come nei casi dell'*Athenaion* di Siracusa[27] (**fig. 1, 3**), di Monte Casale[28] (**fig. 1, 4**) e dei templi A e B di Himera[29] (**fig. 1, 8**).
Dobbiamo chiederci se questa differenziazione tra oggetti funzionali e le loro riproduzioni miniaturizzate, attestata nelle stipi anche per altre classi di manufatti ceramici, come ad esempio crateri, idrie, *kotylai*, anfore, per le armi abbia un significato particolare: in ambo i casi è evidente l'allusione alla sfera bellica, ma un conto è la dedica di un'arma reale, la propria o quella strappata al nemico, un conto è la sua miniaturizzazione, talvolta realizzata in terracotta, che ha ovviamente un carattere meramente evocativo e che può assumere significati diversi da caso a caso, che possiamo cercare di comprendere solo all'interno del sistema di attività e gesti rituali propri di ciascun santuario e variabili nel corso del tempo[30].
Tra le armi reali, che in Sicilia sono la maggioranza, occorre poi distinguere due sottoinsiemi: le armi offensive – lance, giavellotti, frecce, spade, pugnali – e le armi difensive – scudi, elmi, corazze, schinieri, spallacci –, che talvolta compaiono associate e talaltra no. Oggetto di miniaturizzazione sono soprattutto le armi di difesa: gli scudi soprattutto, ma anche elmi, corazze, schinieri.
Utili indicazioni sulla semantica di tali offerte potrebbero venire dal confronto con le necropoli, laddove è più facile ricostruire il preciso contesto di rinvenimento – la singola tomba – ed attribuirlo ad un individuo specifico, del quale in alcuni casi è possibile risalire a sesso, età, gruppo di appartenenza, condizione sociale; un primo esperimento in tal senso è stato condotto da Alessia D'Antonio per il suo Dottorato di Ricerca a Salerno sull'interessantissimo caso poseidoniate; un esperimento, ancora *in nuce*, che dovrebbe potersi replicare per altri contesti nei quali sono attestate tanto offerte di armi nei santuari che corredi funerari, pur rimanendo valide le considerazioni di Raimon Graells i Fabregat sulla difficoltà che si incontra nell'interpretare univocamente la presenza di armi in contesti così diversi, che corrispondono a diversi rituali[31].
Fatte queste distinzioni preliminari, sulle quali c'è ampio consenso tra gli studiosi, occorre procedere all'analisi dei singoli contesti per cercare di capire chi sia il responsabile dell'offerta, quali fossero le sue intenzioni, a quale regime delle offerte debbano essere ascritte e attraverso quale pratica rituale l'arma sia stata esposta piuttosto che non interrata; occorre stabilire quali tra le armi rinvenute nelle diverse aree sacre possano essere il frutto di offerte individuali o, piuttosto, di offerte collettive, effettuate a nome della *polis*[32].
In caso di offerte di singoli cittadini, occorre cercare di stabilire se l'offerta dell'arma sia da considerarsi un dono ad una divinità preposta alla sfera militare o piuttosto vada interpretata nell'ambito di rituali di propiziazione delle divinità, in occasione di particolari ricorrenze alle quali erano preposte, come i riti maschili di passaggio alla maggiore età, passaggio simbolizzato dal legittimo possesso dell'arma, che sancisce l'entrata

del giovane nel corpo civico e, quindi, anche nell'esercito cittadino; o se, invece, non si tratti di *ex voto*, offerte di ringraziamento per un pericolo scampato, per la fine del servizio o per il felice ritorno da una campagna militare; in tal caso, l'arma potrebbe essere quella del dedicante, ma anche quella del nemico, assegnata nella ripartizione del bottino e offerta alla divinità.

Questa distinzione è molto importante: nel caso di rituali di passaggio, evocati per i santuari di Persefone di Locri e delle sue sottofondazioni tirreniche[33], ad esempio, ma chiamati in causa da Maria Costanza Lentini anche per il caso di Naxos[34], si tratta evidentemente di rituali ricorrenti, probabilmente con cadenza annuale, in un certo senso analoghi a quelli meglio rappresentati dai votivi offerti per celebrare l'ingresso delle giovani nella fascia di età adatta al matrimonio e alla riproduzione; le divinità destinatarie, pertanto, non devono necessariamente essere ricercate tra quelle preposte alla sfera militare, ma potrebbero essere quelle che sovraintendono ai riti di passaggio dalla condizione giovanile a quella adulta, tanto per i maschi che per le femmine.

Nel caso di *ex voto* di ringraziamento, invece, si potrebbe piuttosto trattare di dediche occasionali, legate alla vicenda personale del singolo fedele e al suo legame con la particolare divinità venerata nel santuario all'interno del quale avviene l'offerta, divinità non necessariamente preposta alla sfera militare, quindi.

Infine, laddove l'arma è associata a evidenti segni di attività sacrificali individuali, segnate sul terreno da fossette contenenti vasellame e resti di pasto, evidenziate da cippi o pietre aniconiche, come a Naxos[35] (**fig. 1, 1**), Selinunte[36] (**fig. 1, 7**) o Caulonia (prov. Reggio Calabria)[37], occorre comprendere se l'arma, in tale contesto, assuma un significato specifico, legato alla sfera militare alla quale la divinità è preposta, e connoti in tal senso il sacrificio o se, invece, non sia da intendersi come un attributo che qualifica la condizione sociale dell'offerente, del tutto svincolato quindi dall'ambito militare e dalle competenze della divinità destinataria; potrebbe essere questo il caso, ad esempio, del pugnale associato alla stele n. 19 nel recinto di Zeus *Meilichios* a Selinunte[38] (**fig. 1, 7**); in tal caso, la pertinenza dell'offerta all'ambito militare andrebbe esclusa.

Diverso sembra essere, invece, il caso di Naxos (**fig. 1, 1**), dove la presenza delle cuspidi di lancia in ferro nelle *thysiai* in associazione con vasellame da simposio e ossa animali sembra standardizzata, a suggerire una pratica ricorrente, da legarsi a riti di passaggio dall'efebia all'età adulta, come prospettato da M. C. Lentini[39], o il risultato di un rituale che ha coinvolto contemporaneamente più fedeli pertinenti ad una medesima cerchia il cui *status* è denotato dalla lancia.

Il caso dell'*Athenaion* poseidoniate, oggetto di analisi molto approfondite, spinge a considerare con la massima attenzione quei casi nei quali la presenza di armi nei santuari assume un significato collettivo, in relazione ad eventi particolari, che determinano l'offerta e la pubblica esposizione delle armi, probabilmente quelle strappate al nemico in seguito ad uno scontro militare vittorioso[40].

La documentazione archeologica isolana non mostra al momento casi certi di tale pratica, anche se siamo tutti curiosi di saperne di più su Monte Casale (**fig. 1, 4**). Possediamo, però, interessantissimi riscontri letterari ed epigrafici, che rimandano ai primi decenni del V secolo a. C.; soprattutto il celebre passo di Diodoro Siculo relativo alla battaglia di Himera del 480 a. C. (Diod. 11, 25, 1): »Dopo la vittoria, Gelone onorò con doni i cavalieri che avevano ucciso Amilcare, e decorò con premi quelli fra gli altri che avevano dato prova di coraggio. Degli oggetti depredati custodì quelli più belli, perché voleva adornare con le spoglie i templi di Siracusa; degli altri molti li inchiodò ai santuari più famosi ad Himera, il resto lo distribuì, con i prigionieri, agli alleati, facendo la proporzione secondo il numero di coloro che avevano combattuto con lui«.

Gelone, il tiranno di Siracusa, fa inchiodare sui templi maggiori di Himera e di Siracusa le armi tolte al nemico sul campo di battaglia di Himera nel 480 a. C., secondo modalità del tutto analoghe a quanto documentato all'*Athenaion* arcaico di Poseidonia; inoltre, vista la grande quantità di oggetti depredati, tra i quali evidentemente soprattutto le armi, li suddivide tra i cavalieri e i più valorosi e poi li distribuisce anche agli alleati. Costoro, a loro volta, potrebbero averne privatamente offerta una parte alle divinità patrie.

Sappiamo, poi, come anche il successore di Gelone, il fratello Ierone, dedica allo Zeus di Olimpia i due celebri elmi iscritti sottratti agli Etruschi nella battaglia di Cuma del 474 a. C.[41], che segna l'*acmé* della potenza siracusana nel Tirreno e che, come quella epocale di Himera, viene adeguatamente celebrata nella principale vetrina panellenica dell'epoca, il santuario di Zeus ad Olimpia.

Diverse altre iscrizioni, apposte soprattutto su scudi di bronzo, attestano la consuetudine in voga in quegli anni di dedicare allo Zeus di Olimpia e di esporre nel massimo consesso panellenico, con evidenti scopi propagandistici, le armi tratte dal bottino tolto ai nemici sul campo di battaglia; le iscrizioni, databili per lo più in epoca tardo-arcaica, sebbene presenti su un'esigua minoranza delle armi ritrovate ad Olimpia[42], indicano come la pratica fosse assai diffusa tra le *poleis* magnogreche e siceliote (Messana, Siracusa, Reggio, Locri, Hipponion). Non sappiamo se tali scudi facessero parte di monumenti simili a trofei o se venissero inchiodati a muri; certo è che le iscrizioni indicano che le armi erano esposte e ben visibili a tutti nell'area del santuario[43]. Tale consuetudine era probabilmente praticata anche nelle *poleis* vittoriose, quasi sempre senza il conforto dell'epigrafia, dal momento che in patria dedicante, nemico sconfitto e divinità destinataria erano noti a tutti.

L'applicazione delle armi sottratte al nemico sulle pareti dei templi praticata da Gelone ha un illustre precedente, pure noto da una celebre testimonianza letteraria: Pausania riporta l'affissione sulle metope del tempio di Apollo a Delfi, da parte degli Ateniesi, degli scudi strappati ai Persiani a Maratona[44]; pratica poi imitata dagli Etoli, con l'affissione sullo stesso tempio delfico, nella sua ricostruzione di IV secolo a. C., degli scudi strappati ai Galati, ad equiparare quell'impresa alla battaglia di Maratona[45]; allo stesso modo i Romani dopo il 146 a. C. faranno inchiodare sulle metope del tempio di Zeus ad Olimpia scudi d'oro ricavati dal bottino della vittoria di Lucio Mummio[46].

Pratiche esemplari, dunque, di affissione delle armi tolte al nemico sulle pareti o sui fregi degli edifici sacri, ben attestate per celebrare vittorie militari nei primi decenni del V secolo a. C., ma adottate già in epoca arcaica, come insegna il caso pestano, se non ancora prima, come indica la preziosa testimonianza fornita dal VII libro dell'*Iliade*, laddove Ettore propone agli Achei di risolvere la lunga contesa con una singolar tenzone tra duci e dice[47]: »se sarà lui ad uccidere me col bronzo affilato mi tolga le armi e le porti alle navi ricurve, ma restituisca il corpo alla mia casa, perché con il fuoco mi onorino, quando sia morto, i Troiani e le loro donne. Se poi sarò io a uccidere lui, e Apollo mi dia la vittoria, gli toglierò le armi e le porterò ad Ilio sacra, per dedicarle nel tempio di Apollo saettatore«. Una pratica verosimilmente desunta da modelli orientali, come osservato da Baitinger, che ha opportunamente richiamato iconografie assire di VIII secolo a. C. dove compaiono armi appese alle pareti di edifici[48].

Ma anche la consuetudine di dedicare alle divinità le armi sottratte al nemico presenta interessanti precedenti orientali, che possiamo far risalire almeno al XIII secolo a. C.; ad Hattusha, la capitale del regno ittita, è stata infatti ritrovata una spada di bronzo di fattura egea recante una iscrizione in lingua accadica, apposta dopo la fusione, che dice testualmente: »Quando Tuthaliya, il Gran Re, annientò il paese di Ashshuwa, queste spade dedicò al dio della Tempesta, suo signore«[49]. Non sfuggirà anche la connotazione urania del dio della Tempesta al quale è destinata la dedica, signore di una sfera non troppo distante da quella dello Zeus Olimpio al quale i Greci dedicarono armi sottratte ai nemici fin dalla metà dell'VIII secolo a. C.

Nei santuari panellenici anche i *thesauroi* potevano essere utilizzati per conservare *spolia*, come desumiamo dalla descrizione che Pausania ci fa di quello eretto ad Olimpia da Gelone di Siracusa per contenere i ricchi doni che il tiranno elargì a Zeus come decima del bottino: una statua bronzea colossale di Zeus, che imita quella dedicata nello stesso santuario da tutte le *poleis* greche vincitrici a Platea, e tre corazze di lino sottratte ai Fenici, che rimandano direttamente alla battaglia di Himera[50].

Dunque, la pratica di inchiodare o appendere le armi sottratte ai nemici alle pareti degli edifici sacri o sui fregi dei templi è ben attestata, anche letterariamente, nel mondo greco, magnogreco e siceliota tra la fine

del VI e i primi decenni del V secolo a. C.; successivamente, sembra essere stata solo imitata in casi particolari, a ricordo di imprese militari eccezionali, con l'intento di equipararle semanticamente alla vittoria degli Ateniesi sui Persiani a Maratona.
Pertanto, le armi reali rinvenute in molti santuari, specie se recano tracce di rilavorazione funzionali alla loro esposizione, è molto probabile che vadano considerate parte di offerte collettive, di carattere spiccatamente politico, dedicate alla divinità protettrice dopo una vittoria militare, con un intento evidentemente celebrativo e propagandistico; probabilmente le armi venivano defunzionalizzate e manomesse per essere appese alle pareti esterne degli edifici o per essere inserite e fissate in supporti lignei o lapidei e collocate in apposite aree scoperte oppure a formare veri e propri trofei[51], per i quali si ha documentazione iconografica solo a partire dal V secolo a. C. [52] In Sicilia, per il momento, non si hanno evidenze archeologiche sicure di tale pratica, attestata però dalle fonti con riferimento a Gelone e alle città di Himera e Siracusa, oltre che da armi provenienti da Himera e Monte Casale che, in seguito alle indagini più recenti, recano tracce di fori per una possibile esposizione.
Uno spiccato carattere pubblico, celebrativo ed evocativo, possono avere anche le armi offensive in bronzo e in ferro, come le cuspidi di lancia, di giavellotto e di freccia, che talvolta sono state associate per le particolari condizioni di giacitura a depositi votivi di fondazione. A questo genere di offerta si era pensato per la grande cuspide di lancia in bronzo rinvenuta da Paolo Orsi nei livelli di fondazione del tempietto A di Via Minerva ad Ortigia[53] (**fig. 1, 3**), con la punta intenzionalmente spezzata, pertinente ad un tipo diffuso in ambiente indigeno della prima e seconda Età del Ferro. L'ipotesi mi sembra ancora praticabile, anche se Giulio Amara, che presenterà il contesto nel dettaglio[54], ha avanzato altre possibili ipotesi interpretative, anche alla luce dell'identificazione nello stesso deposito di ulteriori punte di lancia e di giavellotto in bronzo e in ferro.
Il caso siracusano, tuttavia, non sembra essere isolato in Sicilia; è stato comparato, infatti, a quanto emerso negli scavi del santuario sull'acropoli di Himera (**fig. 1, 8**), per i quali rimando al contributo di Nunzio Allegro[55]: nelle fondazioni del Tempio protoarcaico A sono state trovate diverse armi, reali e miniaturistiche, tra cui due punte di lancia in bronzo[56]; anche dalle fondazioni del successivo Tempio B provengono armi, principalmente punte di freccia in bronzo[57], pertinenti quindi ad un tipo di arma offensiva altamente gravido di significati come l'arco, attributo di Apollo e Artemide, utilizzato quindi anche per la caccia, ma arma micidiale che permette di colpire da lontano e strumento risolutivo per la conquista di Troia. Punte di freccia in bronzo sono presenti pure attorno ai muri del *megaron* della Gaggera a Selinunte[58] (**fig. 1, 7**) e in un deposito di fondazione del sacello a sud del tempio di Zeus Olimpio ad Agrigento (prov. Agrigento)[59] (**fig. 1, 6**).
Cuspidi di lancia in ferro sono state recentemente trovate anche al di sotto delle fondazioni del Tempio R di Selinunte (**fig. 1, 7**), come riferirà in dettaglio Clemente Marconi[60], ed una, sempre in ferro, nell'area della cella del tempio superiore sull'acropoli di Cuma, in un livello databile in epoca tardo-arcaica[61]. Anche per questi casi, pertanto, non si può escludere la pertinenza delle cuspidi di lancia e di freccia a depositi di fondazione degli edifici sacri; in alcuni casi, tuttavia, qualora la posizione stratigrafica dell'arma lo consenta, si potrebbe anche pensare a cimeli evocativi di un qualche successo militare, sacralizzati e custoditi all'interno di edifici sacri, templi o *thesauroi*.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

A conclusione di questa presentazione dello stato dell'arte, possiamo affermare che l'offerta di armi nelle aree sacre di Sicilia si presta a diverse interpretazioni, tutte comunque legate all'uso che della simbologia militaresca fa la classe dirigente delle diverse *poleis*, ma anche di alcuni grossi centri indigeni che hanno attraversato processi di profonda interazione coi Greci.

Pertanto, si dedicano armi nell'ambito di feste annuali per celebrare nei santuari preposti il passaggio dei giovani maschi dall'efebia all'età adulta ed il conseguente arruolamento nelle file dell'esercito cittadino.
In altri casi, invece, le armi ritrovate assieme a vasellame da banchetto e da simposio e ad ossa animali, da interpretare come resti di attività sacrificali individuali o di gruppi ristretti, potrebbero piuttosto connotare il rango e il ruolo del sacrificante, così come nei corredi funerari.
Armi possono essere offerte a titolo di *ex voto* individuale anche in santuari che non sono dedicati a divinità direttamente connesse alla sfera militare e della guerra.
Infine, dediche di armi possono assumere un significato politico quali pubbliche celebrazioni di vittorie militari, che comportano l'esibizione di quelle sottratte al nemico secondo varie forme e modalità, quali il loro utilizzo nei cerimoniali di fondazione di edifici sacri o la loro esposizione all'interno e/o all'esterno di templi e *thesauroi*, anche con la funzione di cimeli.
In ogni caso, si tratta di pratiche che riflettono tutte assai bene la mentalità arcaica, nella quale la guerra o la minaccia del ricorso alla guerra è una condizione permanente, una alternativa sempre praticabile per risolvere le controversie con le *poleis* limitrofe o con le popolazioni indigene dell'entroterra, per il controllo delle risorse territoriali, dei percorsi strategici, delle relazioni internazionali.
L'attitudine alla guerra e l'addestramento militare connotano il *modus vivendi* della componente maschile, dapprima soprattutto di rango aristocratico, ma col passare del tempo estesa ad una fascia sociale più ampia; nella guerra e nella caccia, che della guerra costituisce un banco di prova e una possibile alternativa, gli *aristoi* mettono in mostra i valori portanti della società arcaica, *areté* e *timé*, e rinsaldano i vincoli identitari.
Ciò detto, tornando alla questione cronologica, credo che si debba riflettere sul fatto che anche in Sicilia, come in Magna Grecia e in Grecia stessa, la pratica di offrire a qualsiasi titolo armi nei santuari sembri declinare repentinamente nella piena età classica; nella Sicilia greca, addirittura, per quanto è dato ad oggi di sapere, scompare del tutto a partire dalla metà del V secolo a. C.
Come abbiamo visto, in Sicilia e Magna Grecia, in epoca tardo-arcaica, è una peculiarità delle *poleis* e dei tiranni che le governano celebrare le vittorie militari attraverso la dedica di una parte delle armi sottratte ai nemici, soprattutto ad Olimpia – il principale palcoscenico internazionale –, ma anche nei principali santuari urbani: le armi con iscrizioni lo manifestano chiaramente, riportando sempre il nome dei vinti ai quali l'arma in precedenza apparteneva.
Con il periodo delle Guerre Persiane e, in Occidente, degli scontri con Cartaginesi e Tirreni, cambia la natura delle celebrazioni delle vittorie militari, perché cambiano le condizioni nelle quali tali vittorie maturano e i nemici contro i quali sono state conseguite: non più *poleis* vicine e concorrenti, che comunque condividevano il medesimo spirito competitivo e un'analoga organizzazione sociale aristocratica, nell'ambito della quale la guerra era un modo normale di risoluzione delle controversie, ma nuovi nemici esterni, molto potenti e molto diversi culturalmente. Si tratta di guerre completamente differenti da quelle del passato, frutto di aggressione da parte dello straniero mosso dalla volontà di annientamento e non di normali contese tra vicini. Guerre la cui posta in palio non è la supremazia temporanea sul vicino rivale o il controllo di una porzione di terreno contesa, ma la salvezza stessa dello stato e dei suoi cittadini. Con le decime di quei bottini, infatti, si dedicano altre tipologie di monumenti: templi, *thesauroi*, gruppi statuari in bronzo, complessi donari con decine di statue, tripodi d'oro, tutte offerte molto più spettacolari ed impegnative delle semplici armi sottratte al nemico.
Talvolta, queste celebrazioni sono addirittura di carattere panellenico (lo Zeus di Olimpia, l'Apollo di Delfi, il Poseidon all'Istmo, il tripode aureo di Delfi) e, quindi, del tutto estranee alla mentalità aristocratica cittadina, fortemente campanilistica. La loro comparsa nello scenario greco dopo Maratona e Salamina e la loro pronta imitazione da parte di Gelone e Ierone di Siracusa dopo Himera e dopo Cuma contribuisce a far declinare una pratica legata alla mentalità aristocratica e al concetto agonistico di guerra, tipico del periodo arcaico.

La mobilitazione permanente, la guerra, unitamente alla caccia, come occupazione principale degli *aristoi*, la pratica militare come metafora della vita, sono elementi centrali in ogni *polis* greca e gli aristocratici si distinguono e si autorappresentano come *promachoi*, rinserrati dietro i loro scudi dagli *episemata* variopinti e protetti dai loro elmi, dalle corazze e dagli schinieri, armati di lance e giavellotti, ma anche rinsaldati da un fortissimo spirito di gruppo, che esalta l'identità civica e che celebra i suoi successi nei santuari poliadici e in quelli panellenici attraverso le offerte delle armi strappate ai nemici, esposte pubblicamente.
Questa mentalità e le offerte, pubbliche e private, che ne discendono sono messi in crisi dagli eventi e dalle conseguenti trasformazioni politiche e sociali dei primi tre decenni del V secolo a. C., che determinano il tramonto, dove prima e dove dopo, della società aristocratica, dei suoi simboli, delle sue pratiche, dei suoi riti e che vedono l'affermarsi, in tutto il mondo greco, di una diversa forma di civismo, basata sui concetti di isonomia, democrazia, allargamento del corpo sociale, limitazione dell'esibizione di *status* da parte dei privati nelle abitazioni, nelle tombe, ma anche nelle offerte nei santuari. Diretta conseguenza di questi cambiamenti è il tramonto di ritualità arcaiche di sapore aristocratico, come la dedica di *kouroi* e di *korai*, ma anche delle armi, sia in occasione di vittorie militari (armi dal bottino tolto ai nemici) che di riti di passaggio. Osserviamo, dunque, il repentino declino della dedica diretta della decima del bottino nei santuari, in favore della consuetudine di realizzare grandi e spettacolari donari per le divinità, finanziati con i proventi di quella decima, abitudine che si consolida nella seconda metà del V e nella prima metà del IV secolo a. C., come dimostra soprattutto la serie degli spettacolari donari delfici nota tramite Pausania.
Nel declino della pratica di offrire armi nei santuari di Magna Grecia e Sicilia credo abbia influito anche la progressiva affermazione del mercenariato, che dapprima affianca ed integra le truppe cittadine, per poi sostituirvisi, svuotando ulteriormente di senso la dedica di armi sottratte ad un nemico; la vittoria, infatti, è opera non più dei *politai* in assetto militare, ma di mercenari che combattono per mestiere e che per questo vengono pagati, ai quali spetta anche il bottino.
La guerra, dunque, si svuota di quei significati arcaici di attività prevalente della componente aristocratica del corpo civico, che condizionava anche riti e pratiche religiose ed in funzione della quale si sviluppava tutta la *paideia* dei giovani, basata sui modelli eroici di tradizione omerica.
Il fenomeno è evidentissimo in Sicilia, dove il mercenariato assume un ruolo preponderante fin dalla seconda metà del V secolo a. C., proprio quando scompaiono quasi del tutto le offerte di armi nei santuari isolani.

Note

1) Graells i Fabregat/Longo 2018.
2) Graells i Fabregat/Longo/Zuchtriegel 2017.
3) La Torre 2011.
4) La Torre 2002.
5) Parra 2006; 2010.
6) Spatafora 2006.
7) Cardosa 2002; 2014; 2018.
8) Baitinger 2001; 2011.
9) Graells i Fabregat 2016.
10) Guzzo 2013.
11) Si vedano in proposito l'introduzione al Convegno di Paestum (Lombardo 2018a), e l'intervento di L. Cerchiai nella tavola rotonda conclusiva (Cerchiai 2018).
12) Spatafora 2006; La Torre 2011; Guzzo 2013.
13) Scarci et al. 2021.
14) Graells i Fabregat 2017a; Longo 2017a; 2017b; D'Antonio 2017a; 2018.
15) Spatafora 2006; La Torre 2011, 82-86.
16) Lombardo 2018b.
17) Spatafora 2006, 217-218; La Torre 2011, 84-85 e i contributi di C. Marconi / A. Ward e M. de Cesare / A. Serra / F. Spatafora in questo volume.
18) La Torre 2011, 84 e N. Allegro in questo volume.
19) Spatafora 2006, 218; La Torre 2011, 85 e M. de Cesare in questo volume.
20) La Torre 2011, 86.
21) Spatafora 2006, 218-219.

22) Vassallo 1999, 114.

23) Isler 1992, 40; La Torre 2011, 85.

24) Da ultimo Baitinger 2018, 2-4, relativamente ai due frammenti di elmi villanoviani rinvenuti rispettivamente a Delfi e ad Olimpia, ai quali si è aggiunto quello da me rinvenuto a Temesa, per i quali lo studioso si pone il quesito se si tratti di dediche effettuate da capi italici o da coloni greci. Sul frammento di elmo crestato da Temesa si rimanda a La Torre 2011, 69-73. – La relazione di M. Cultraro presentata al convegno non è poi stata consegnata per gli atti.

25) Lombardo 2018b, 335.

26) D'Antonio 2017b; Graells i Fabregat 2017b.

27) Orsi 1918, 583; La Torre 2011, 83; più diffusamente, G. Amara in questo volume.

28) Scarci 2021.

29) La Torre 2011, 84; ora, molto più diffusamente N. Allegro in questo volume.

30) Considerazioni molto pertinenti sul tema in questione in Graells i Fabregat 2017b, che esamina il fenomeno soprattutto per la Grecia propria.

31) Graells i Fabregat 2017b, 180 e Gabaldón 2005, 138.

32) Avevo posto questi quesiti già dieci anni orsono, tentando un primo bilancio sul tema tra Magna Grecia e Sicilia; La Torre 2011, 86-102.

33) Cardosa 2018.

34) Lentini 2000; La Torre 2011, 82.

35) Lentini 2000.

36) Gabrici 1927, 363-368.

37) Parra/Scarci 2018; Scarci 2020.

38) Gabrici 1927, 157-158.

39) Lentini 2000.

40) Longo 2018.

41) Egg 1986, 59; Frielinghaus 2011, 70-71; Baitinger 2018, 2; Graells i Fabregat 2019.

42) Lombardo 2018b, 336.

43) Graells i Fabregat 2021.

44) Paus. 10, 19, 30-32.

45) Paus. 10, 19, 32-34.

46) Paus. 5, 10, 40-44.

47) Hom. Il. 7, 77-83.

48) Baitinger 2011; 2018, 5.

49) Cultraro 2006, 207.

50) Paus. 6, 19, 7.

51) Graells i Fabregat 2017a.

52) Baitinger 2018, 7-10.

53) Orsi 1918, 243-244.

54) G. Amara in questo volume.

55) N. Allegro, nel suo contributo, fornisce una diversa e più aggiornata spiegazione, ritenendo che la maggior parte dei votivi sia stata interrata in occasione della ricostruzione del Tempio B come atto rituale e che in quel momento siano stati sepolti nel Tempio A gli oggetti offerti alla divinità tra la fine del VII e la metà del VI sec. a. C.

56) Adriani/Bonacasa/Di Stefano 1970, 90-92.

57) Adriani/Bonacasa/Di Stefano 1970, 109.

58) Gabrici 1927, 363-368.

59) Serra 2018.

60) C. Marconi in questo volume.

61) Pallonetti 2018.

Bibliografia

Adriani/Bonacasa/Di Stefano 1970: A. Adriani / N. Bonacasa / C. A. Di Stefano, Himera I. Campagne di scavo 1963-1965 (Roma 1970).

Ampolo 2006: C. Ampolo (a cura di), Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a. C.). Arte, prassi e teoria della pace e della guerra. Atti delle quinte giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo. Erice, 12-15 ottobre 2003. Seminari e Convegni 7 (Pisa 2006).

Baitinger 2001: H. Baitinger, Die Angriffswaffen aus Olympia. Olympische Forschungen 29 (Berlin, New York 2001).

2011: H. Baitinger, Waffenweihungen in griechischen Heiligtümern. Monographien des RGZM 94 (Mainz 2011).

2018: H. Baitinger, La dedica di armi e armature nei santuari greci – una sintesi. In: Graells i Fabregat/Longo 2018, 1-20.

Cardosa 2002: M. Cardosa, Il dono di armi nei santuari delle divinità femminili in Magna Grecia. In: A. Giumlia-Mair / M. Rubinich (a cura di), Le arti di Efesto. Capolavori in metallo dalla Magna Grecia [catalogo della mostra Trieste] (Milano 2002) 99-102.

2014: M. Cardosa, L'offerta di armi nei santuari di Kore-Persefone di area locrese. In: M. T. Iannelli / C. Sabbione (a cura di), Le spose e gli eroi. Offerte in bronzo e in ferro dai santuari e dalle necropoli della Calabria Greca [catalogo della mostra] (Vibo Valentia 2014) 23-31.

2018: M. Cardosa, Armi dai santuari di Locri Epizefiri, Hipponion e Medma. In: Graells i Fabregat/Longo 2018, 127-140.

Cerchiai 2018: L. Cerchiai, Tavola rotonda. In: Graells i Fabregat/Longo 2018, 331-332.

Cultraro 2006: M. Cultraro, I Micenei. Archeologia, storia, società dei Greci prima di Omero. Studi superiori Archeologia 492 (Roma 2006).

D'Antonio 2017a: A. D'Antonio, Stato di conservazione e restauro degli oggetti in metallo. In: Graells i Fabregat/Longo/Zuchtriegel 2017, 77-82.

2017b: A. D'Antonio, Armi reali e armi miniaturistiche. In: Graells i Fabregat/Longo/Zuchtriegel 2017, 115-132.

2018: A. D'Antonio, Le armi dai santuari di Poseidonia-Paestum tra l'età arcaica e la fine del IV secolo a. C. In: Graells i Fabregat/Longo 2018, 43-61.

Egg 1986: M. Egg, Italische Helme. Studien zu den ältereisenzeitlichen Helmen Italiens und der Alpen. Monographien des RGZM 11 (Mainz 1986).

Frielinghaus 2011: H. Frielinghaus, Die Helme von Olympia. Ein Beitrag zu Waffenweihungen in griechischen Heiligtümern. Olympische Forschungen 33 (Berlin, New York 2011).

Gabaldón 2005: M. del Mar Gabaldón Martínez, Rituales de armas y de victoria. Lugares de culto y armamento en el mundo griego. BAR International Series 1354 (Oxford 2005).

Gabrici 1927: E. Gabrici, Il santuario della Malophoros a Selinunte. Monumenti Antichi 32 (Roma 1927).

Graells i Fabregat 2016: R. Graells i Fabregat, Destruction of Votive Offerings in Greek Sanctuaries. The Case of the Cuirasses of Olympia. In: H. Baitinger (a cura di), Materielle Kultur und Identität im Spannungsfeld zwischen mediterraner Welt und Mitteleuropa. Akten der Internationalen Tagung am Römisch-Germanischen Zentralmuseum Mainz, 22.-24. Oktober 2014. RGZM – Tagungen 27 (Mainz 2016) 147-158.

2017a: R. Graells i Fabregat, Armi nei santuari: esibire, conservare, defunzionalizzare, ricordare. In: Graells i Fabregat/Longo/Zuchtriegel 2017, 163-178.

2017b: R. Graells i Fabregat, Armi miniaturistiche: un riesame. In: Graells i Fabregat/Longo/Zuchtriegel 2017, 179-195.

2019: R. Graells i Fabregat, Da Onatas a Laphyra. I tre elmi di Cuma offerti a Olimpia. Archeologia Classica 70, 2019, 29-53.

2021: R. Graells i Fabregat, Weapons of Olympia: Some Observations. In: Ch. Tarditi / R. Sassu (a cura di), Offerte in metallo nei santuari greci. Doni votivi, rituali, smaltimento. Atti del seminario internazionale online 29 ottobre 2020. Thiasos 10, 2 (Roma 2021) 15-22.

Graells i Fabregat/Longo 2018: R. Graells i Fabregat / F. Longo (a cura di), Armi votive in Magna Grecia. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Salerno-Paestum 23-25 novembre 2017. RGZM – Tagungen 36 (Mainz 2018).

Graells i Fabregat/Longo/Zuchtriegel 2017: R. Graells i Fabregat / F. Longo / G. Zuchtriegel (a cura di), Le armi di Athena. Il santuario settentrionale di Paestum [catalogo della mostra Paestum] (Napoli 2017).

Guzzo 2013: P. G. Guzzo, Deposizioni votive di armi in Italia centro-meridionale dall'arcaismo alla dominazione romana. In: A. Capoferro / L. D'Amelio / S. Renzetti (a cura di), Dall'Italia: omaggio a Barbro Santillo Frizell (Firenze 2013) 275-299.

Isler 1992: H. P. Isler, Monte Jato: la ventunesima campagna di scavo. Sicilia Archeologica 78/79, 1992, 33-40.

La Torre 2002: G. F. La Torre, Un tempio arcaico nel territorio dell'antica Temesa. L'edificio sacro in località Imbelli di Campora San Giovanni. Corpus delle Stipi Votive in Italia 14 (Roma 2002).

2011: G. F. La Torre, Le lance di Temesa e le offerte di armi nei santuari di Magna Grecia e Sicilia in epoca arcaica. Quaderni di Archeologia dell'Università degli Studi di Messina n. s. 1, 2011, 67-104.

Lentini 2000: M. C. Lentini, Armi a Naxos dalle mura e dal santuario. In: I. Berlingò / H. Blanck / F. Cordano / P. G. Guzzo / M. C. Lentini (a cura di), Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti (Milano 2000) 155-166.

Lombardo 2018a: M. Lombardo, Presentazione. In: Graells i Fabregat/Longo 2018, XVII-XIX.

2018b: M. Lombardo, Tavola rotonda. In: Graells i Fabregat/Longo 2018, 333-337.

Longo 2017a: F. Longo, I metalli dell'Athenaion. Dalla riscoperta alla ricontestualizzazione. In: Graells i Fabregat/Longo/Zuchtriegel 2017, 63-76.

2017b: F. Longo, Le armi dell'Athenaion. In: Graells i Fabregat/Longo/Zuchtriegel 2017, 111-114.

2018: F. Longo. Le armi di Atena. I dati dell'Athenaion di Poseidonia tra Greci e Lucani. In: Graells i Fabregat/Longo 2018, 25-42.

Orsi 1918: P. Orsi, Gli scavi intorno all'Athenaion di Siracusa negli anni 1912-1917. Monumenti Antichi 25, 1918, 353-762.

Pallonetti 2018: M. Pallonetti, Una cuspide di lancia in ferro dal »Tempio Superiore« dell'acropoli di Cuma. In: Graells i Fabregat/Longo 2018, 307-314.

Parra 2006: M. C. Parra, Armi per una dea in Magna Grecia: alcune considerazioni a proposito di nuove testimonianze kauloniati. In: Ampolo 2006, 227-240.

2010: M. C. Parra, Dei, devoti, offerte: nuovi temi di ricerca nel »tessuto« del santuario di Punta Stilo. In: L. Lepore / P. Turi (a cura di), Caulonia tra Crotone e Locri. Atti del Convegno Internazionale. Firenze, 30 maggio - 1 giugno 2007. Atti 27 (Firenze 2010) 45-65.

Parra/Scarci 2018: M. C. Parra / A. Scarci, Armi dal santuario di Punta Stilo a Kaulonia (Monasterace Marina). In: Graells i Fabregat/Longo 2018, 95-114.

Scarci 2020: A. Scarci, Kaulonía, Caulonia, Stilida (e oltre). 5: Offerte di armi dal santuario urbano di Punta Stilo. Studi 43 (Pisa 2020).

2021: A. Scarci, Le armi dall'area sacra. In: Scarci et al. 2021, 63-67.

Scarci et al. 2021: A. Scarci / R. Graells i Fabregat / R. Lanteri / F. Longo (a cura di), Armi a Kasmenai. Offerte votive dall'area sacra urbana [catalogo della mostra Palazzolo Acreide] (Paestum 2021).

Serra 2018: A. Serra, Offerte di armi dal sacello a sud-est dell'Olympieion (Agrigento). In: Graells i Fabregat/Longo 2018, 315-319.

Spatafora 2006: F. Spatafora, Vincitori e vinti: sulla deposizione di armi e armature nella Sicilia di età arcaica. In: Ampolo 2006, 215-226.

Vassallo 1999: S. Vassallo, Colle Madore. Un caso di ellenizzazione in terra sicana (Palermo 1999).

Summary

The paper focuses on the presentation of evidence of weapons offerings in Greek and indigenous sanctuaries in Sicily. Issues concerning the distribution of offerings, their type, meanings and features as private offerings or as political and public celebrations of military victories will be considered. With regard to the chronology, the Sicilian documentation clearly shows that dedicating weapons in sanctuaries is strongly related to the aristocratic way of thinking in the Archaic time and it ended together with the downfall of aristocracy during the Classical period. In this process, the massive presence of mercenary troops in the civic armours also played an important role since the beginning of the 5th century BC.

AZZURRA SCARCI

IL COMPLESSO DI ARMI DALL'AREA SACRA URBANA DI MONTE CASALE

Nel febbraio 2018 ha preso avvio presso il Römisch-Germanisches Zentralmuseum di Mainz (RGZM), il progetto di studio sugli oggetti metallici rinvenuti nell'area sacra urbana di Monte Casale (prov. Siracusa), l'antica Kasmenai. Il progetto è stato condotto grazie a un finanziamento della Fritz Thyssen Stiftung[1] e della Gesellschaft der Freunde des RGZM. Nel corso di questi anni è stato indagato un complesso di più di 400 oggetti metallici, per lo più caratterizzato da armi offensive in ferro e poche offensive e difensive in bronzo, riportato alla luce da Paolo Orsi[2] e i suoi collaboratori durante la campagna di scavo del 1929, e rimasto a lungo inedito ad eccezione di alcune notizie preliminari pubblicate da Milena Melfi e Rosa Maria Albanese Procelli[3].
Le ricerche hanno permesso di mettere ordine tra centinaia di reperti conservati nei magazzini del Museo Archeologico Regionale Paolo Orsi di Siracusa e del Museo Archeologico di Palazzo Cappellani a Palazzolo Acreide, di condurre un'analisi crono-tipologica del materiale e di ricostruire contesti e pratiche rituali legate al dono delle armi grazie sia alla documentazione d'archivio, conservata presso il Museo Paolo Orsi e la Soprintendenza BB.CC.AA. di Siracusa, sia all'analisi materiale.
Alcuni risultati preliminari del nuovo studio sono stati già editi in diverse sedi[4], da ultimo nel catalogo della mostra »Armi a Kasmenai. Offerte votive dall'area sacra urbana«[5], pubblicato in occasione della piccola mostra organizzata presso il Museo Archeologico di Palazzo Cappellani a Palazzolo Acreide in concomitanza del Convegno edito in questo volume.
Pertanto, lo studio che presento riprende parzialmente ciò che è stato pubblicato di recente senza dilungarmi molto su ciò che ritengo un dato acquisito, come la strutturazione dell'area sacra e la composizione del complesso, ma ponendo l'attenzione su alcuni aspetti della dedica di armi di cui si è discusso in sede di Convegno anche sulla base dei nuovi dati presentati dai colleghi.

L'AREA SACRA E I CONTESTI DI RINVENIMENTO DELLE ARMI

Risulta ancora una volta necessario porre brevemente l'attenzione sulla strutturazione dell'area sacra urbana di Monte Casale con il fine di aggiungere nuove considerazioni contestuali relativamente al rinvenimento delle armi, pur nella consapevolezza dei limiti che uno scavo dei primi del Novecento pone e impone all'analisi[6].
L'area sacra urbana messa in luce nel settore nord-occidentale del pianoro di Monte Casale (**fig. 1**) è ora nota grazie a due planimetrie generali e a un rilievo del tempio redatte da Rosario Carta nel 1929 (**figg. 2-3**). L'area sacra venne scoperta durante gli scavi del 1927, in un punto dove Orsi alcuni anni prima aveva recuperato frammenti di terrecotte architettoniche; tuttavia lo scavo in estensione cominciò solo nell'estate del 1929. Durante l'unica campagna di scavo ivi condotta si riportarono alla luce un tempio dalla forma allungata, una serie di setti murari non pertinenti all'area sacra ma all'abitato e le tracce in negativo di una struttura di forma rettangolare immediatamente a sud del tempio. Gli scavi degli anni Settanta eseguiti dalla Soprintendenza BB.CC.AA. di Siracusa sotto la direzione di Giuseppe Voza evidenziarono immediatamente a nord del tempio un'ulteriore presenza di setti murari e strutture relative all'abitato.

In: Azzurra Scarci · Raimon Graells i Fabregat · Fausto Longo (a cura di), Armi votive in Sicilia.
RGZM – Tagungen 48 (Mainz 2022). DOI: https://doi.org/10.11588/propylaeum.1127.c15475



Fig. 1 Il pianoro di Monte Casale visto da ovest. – (Da Jonasch 2020b, fig. 12, 5).

Il tempio (27 m × 7,60 m)[7] è costituito da un *oikos* bipartito in pietra vulcanica e circondato da una peristasi in pietra calcarea sbozzata. L'uso di materiali e tecniche costruttive diversi indusse Orsi a riconoscere due fasi: una più antica di fine VII secolo a. C., corrispondente alla struttura interna a *oikos*, e una più recente di fine VI secolo a. C. relativa alla peristasi. Se la datazione proposta da Orsi per l'*oikos* è confermata dal confronto con edifici simili siciliani della fine del VII - inizi del VI secolo a. C.[8], quella della struttura esterna è da rivalutare sulla base dei più recenti studi sulla decorazione del tetto[9].

Il tempio si conserva a livello di fondazione ad eccezione di alcune assise del lato orientale (**fig. 4**), non sembra avesse un colonnato in pietra e presenta anomalie simmetriche: il corridoio settentrionale è più largo di quello meridionale, quello orientale è molto stretto e quello occidentale non è definito.

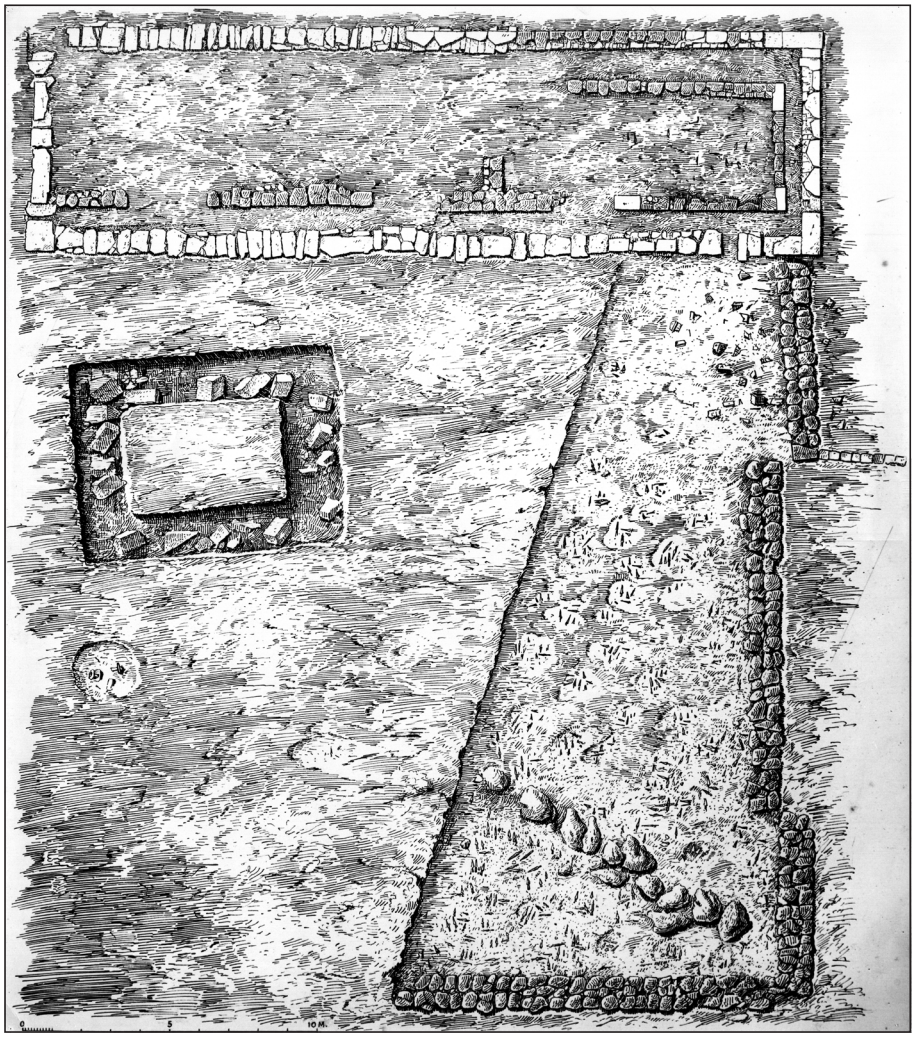


Fig. 2 Rilievo dell'area sacra di Monte Casale. – (Da Lanteri/Marino/Saraceno 2021, fig. 12). – Scala 1:100.

Se l'attribuzione di tutti i frammenti architettonici al solo tempio è corretta, è possibile ricostruire almeno due sottofasi relative all'edificio con peristasi[10]: una del secondo quarto del VI secolo a. C. in cui il tempio si dotò di un tetto decorato con terrecotte architettoniche di tradizione siracusana e acroteri con cavalieri e Gorgone e una seconda della fine del VI secolo a. C. caratterizzata da un fregio di dimensioni minori di tradizione calcidese[11]. Nulla, invece, si conosce della decorazione della primissima fase.

Durante gli scavi al tempio e attorno ad esso, fino a circa 30 m a sud dal suo lato meridionale, si riportarono alla luce numerosissime armi in ferro e in bronzo. La lettura dei taccuini di scavo e la riscoperta della documentazione grafica hanno consentito di individuare differenti contesti di rinvenimento delle armi, tra cui due di maggiore interesse: uno all'interno del tempio e uno a sud-est di esso.

Nel *pronaos* del tempio furono individuate all'incirca 50 armi in ferro (cuspidi e puntali di armi lunghe e lame) distribuite per »gruppetti« assieme a »ossa animali talune con tracce di fuoco. Riti? Forse sì. Ogni offerta e deposizione di armi era accompagnata da un piccolo sacrificio?«[12]. Il riferimento al rinvenimento delle armi in gruppetti con resti di sacrificio e all'interno di uno strato poggiato direttamente sul piano roccioso (**fig. 3**, sez. C-D, strato in bianco) lascerebbe pensare a deposizioni in giacitura primaria da mettere in relazione all'edificazione del primo tempio. Ciò verrebbe ulteriormente supportato dalla cronologia di diffusione tra fine VII e inizi VI secolo a. C. di un pugnale di tradizione indigena e una lama di coltello rinvenuti nel contesto e identificati grazie a un disegno nel taccuino 143[13] (**fig. 5**).

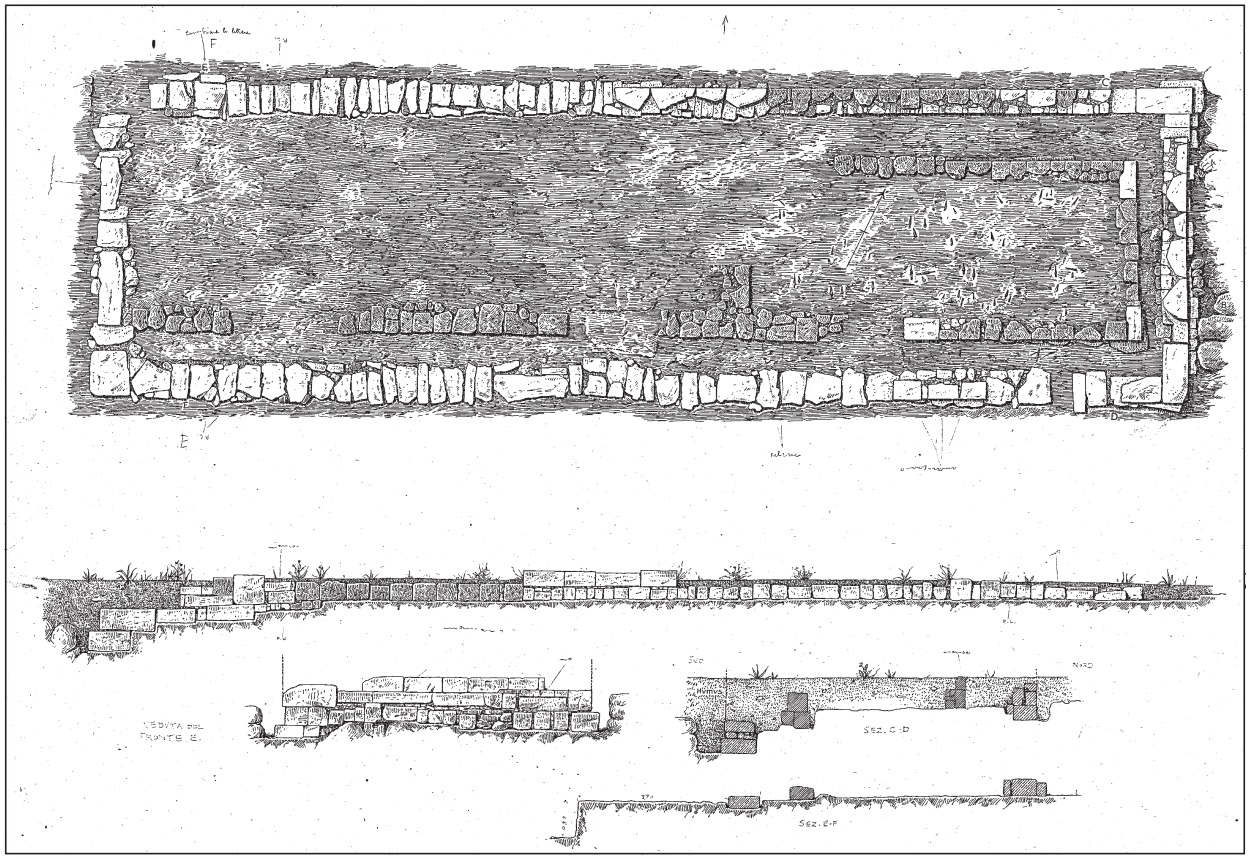


Fig. 3 Rilievo del tempio di Monte Casale. – (Da Lanteri/Marino/Saraceno 2021, fig. 11). – Scala 1:50.

La caratterizzazione nel rilievo del tempio di una parte delle cuspidi di lancia con la punta rivolta verso nord mi aveva indotto a ipotizzare in una primissima analisi che le armi lunghe fossero state esposte integre alla parete meridionale della cella[14]. Successivamente, grazie alla lettura del taccuino 143 e all'evidente distribuzione delle armi non esclusivamente lungo le pareti ma anche al centro del *pronaos*, ho rivalutato la mia posizione a favore di una giacitura primaria. Resta tuttavia dubbio il perché un gruppo di cuspidi di lancia sia orientato in un'unica direzione e se ciò sia da riferire a uno specifico rituale. Uno stesso orientamento presentano per esempio le cuspidi rinvenute lungo i muri perimetrali del *naos* del Tempio R di Selinunte (prov. Trapani), la cui punta è rivolta verso l'*adyton*[15]. Il recente riesame dei materiali e della documentazione di scavo dell'*Athenaion* arcaico di Siracusa (prov. Siracusa) ha evidenziato inoltre che anche la punta di lancia in bronzo, deposta all'estremità orientale interna del Tempio A del »santuario centrale di Ortigia«, puntava verso nord[16].

Le deposizioni di armi d'epoca arcaica in giacitura primaria all'interno di edifici sacri note in Magna Grecia e Sicilia sono esigue. Sulla base dei dati editi, sono da menzionare la »catasta« di almeno 73 cuspidi di lancia in ferro rinvenute nell'antecella dell'edificio sacro di Imbelli di Campora S. Giovanni (prov. Cosenza), l'antica Temesa[17], e le lance nel Tempio R di Selinunte[18]. A queste potrebbero aggiungersi le armi lunghe dal deposito di fondazione del Tempio D di Himera (prov. Palermo) (530-520 a. C.), anche se già manomesso in antico e pertanto potrebbe non trattarsi di una giacitura primaria, allo stesso modo delle armi deposte in concomitanza con la costruzione del Tempio B alla metà del VI secolo a. C.[19] Per il mondo indigeno sono invece da citare le molteplici deposizioni di armi nel sacello B del santuario di Polizzello (prov. Caltanissetta)[20], più dubbia è invece la deposizione di due lance nel sacello (aula A) di Vassallaggi (prov. Caltanissetta)[21].

Il secondo contesto è quello del grande deposito verticale intercettato a partire dall'angolo sud-est del tempio fino a circa 30 m a sud di questo, dai limiti originali non chiari (**fig. 2**): quello occidentale è infatti un



Fig. 4 Assise della fronte orientale del tempio. Rosario Carta, 1929. – (Da Lanteri/Marino/Saraceno 2021, fig. 18).

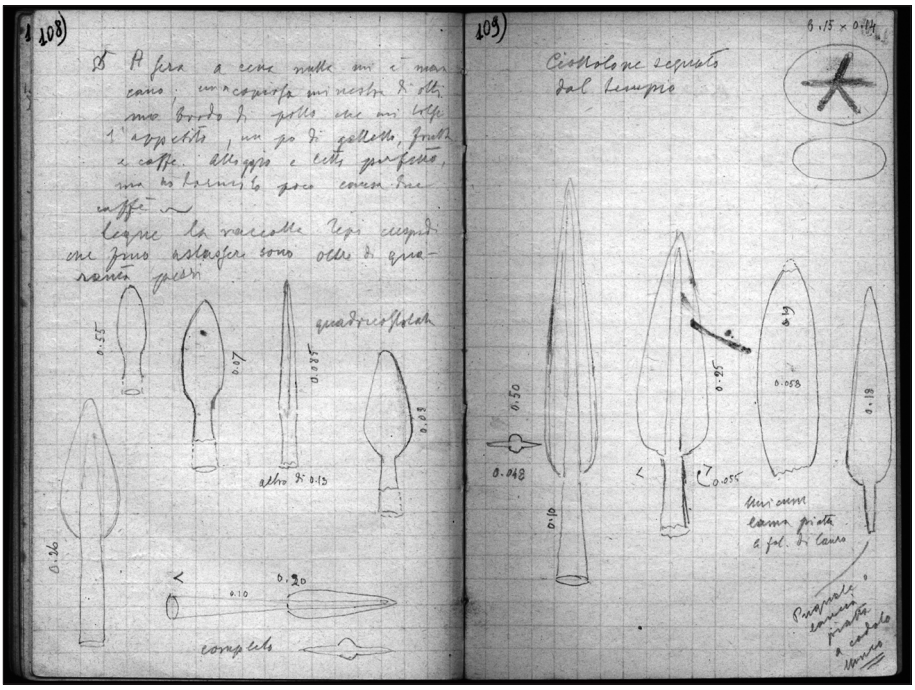


Fig. 5 Pagina del taccuino 143 con alcune delle armi dal contesto del *pronaos*. – (Da Scarci 2021e, fig. 34).

limite di scavo con andamento nord-est/sud-ovest, mentre quelli orientale e meridionale sono rappresentati da tre setti murari relativi all'abitato. Solo il limite settentrionale, in prossimità del muro meridionale del tempio, dovrebbe essere originale.

Il deposito, individuato inizialmente in due punti diversi, ovvero presso l'angolo sud-est del tempio fino a circa 10 m da esso e a circa 30 m a sud-est del tempio, venne distinto in due depositi denominati nei taccuini di scavo rispettivamente »trincea delle tca« (terrecotte architettoniche) e »trincea delle armi«, il primo contenente alcuni resti della decorazione del tetto[22] e il secondo armi offensive in ferro.

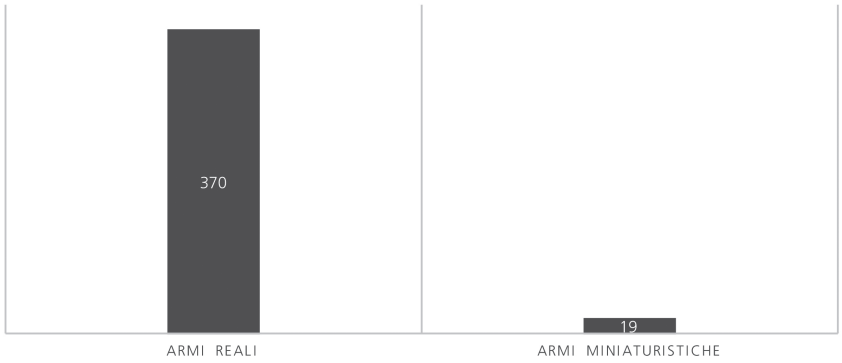
Con l'intensificarsi delle ricerche nella »trincea delle armi« ci si rese conto che il deposito si ampliava verso nord, restituendo materiale di diversa natura e diventando un tutt'uno con quello delle terrecotte architettoniche, raggiungendo le dimensioni imponenti di circa 30 m di lunghezza e 10 m di larghezza[23], che richiamano il grande deposito di Calderazzo a Medma (prov. Reggio Calabria)[24].

Sulla base della revisione delle informazioni dei taccuini ho distinto per contenuto tre depositi sistemati in quello che ad oggi risulta un grande contenitore ma che forse originariamente non lo era: a nord il deposito con i resti di una parte della decorazione del tetto, che sembra mescolarsi presso il lato meridionale con un deposito misto (oggetti metallici, armi miniaturistiche, armi difensive e poca ceramica), a sud quello delle armi in ferro. Se i depositi contenenti la decorazione del tetto e le armi in ferro risultano coerenti in quanto a contenuto, quello misto richiamerebbe più un *sacred rubbish*.
Nel deposito delle armi, un contesto secondario di dimensioni davvero eccezionali, le armi erano sistemate »a piccoli gruppi affassati«, »tra uno strato di ceneri, pochi carboni e ossa di animali pure combusti« e »a 25-30 cm di profondità«, a volte »nascoste in fosse, talora un po' profonde, sparse senza norma per il suolo«, che Orsi definì naturali[25]. In base a queste informazioni e alla tipologia elaborata da Valeria Parisi[26], si tratterebbe di un deposito di dismissione nella forma di un »deposito-riempimento«, una vera e propria azione di *repulisti* di deposizioni provenienti verosimilmente dal tempio e attorno ad esso. Le fossette nella roccia servirono come piccoli contenitori, mentre gli strati di cenere contenenti carboni e resti ossei animali potrebbero essere interpretati come strati di separazione delle diverse deposizioni formatisi a seguito dello svolgimento di rituali avvenuti o presso il deposito stesso o traslati da altre deposizioni[27].
Purtroppo i pochi dati a disposizione non permettono di affermare se l'intero deposito fosse indiretto o diretto, cioè se si fosse creato simultaneamente o gradualmente e progressivamente[28], anche se la distinzione in tre depositi potrebbe indurre a ritenere più veritiera l'ipotesi di un deposito diretto. Se non è possibile determinare il momento in cui iniziò a formarsi il deposito, l'analisi del materiale metallico permette però di fissare un *terminus ante quem* entro la metà del V secolo a. C. grazie al rinvenimento nel deposito di una fibula di tipo pugliese (fine VI - inizi V sec. a. C.), di un didrammo in argento della zecca di Gela (480-475 a. C.) e una moneta in bronzo della zecca di Siracusa (metà V sec. a. C.)[29].
Depositi strutturati in modo simile e con un gran numero di armi non sono noti in Sicilia, lo stesso Orsi associò tale scoperta alle »enormi fosse-favisse di Locri-Abbadessa, sublime di ogni bene di Dio!«[30].
Un limite all'analisi contestuale è il non poter distinguere e attribuire le armi in ferro rispettivamente al contesto del deposito o del tempio, se non in piccolissima parte come già visto. Purtroppo non venne fatta alcuna distinzione tra i materiali del deposito e quelli del tempio al momento della loro registrazione nell'inventario del Museo di Siracusa. Questa perdita di dati limita pertanto anche nella comprensione delle dinamiche rituali.

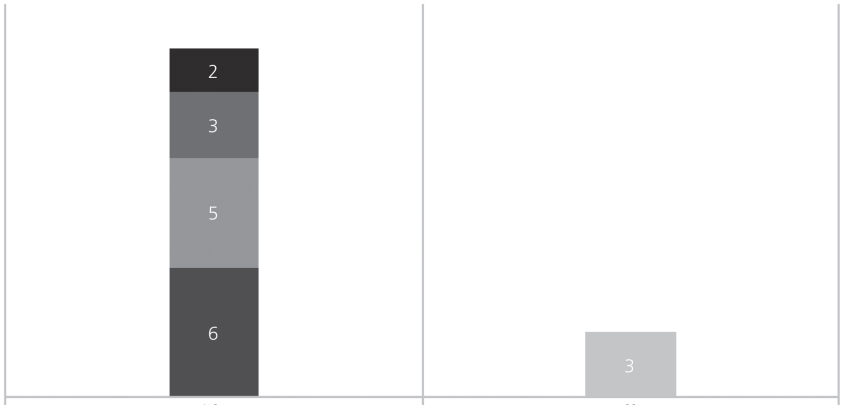
LE ARMI

Ponendo l'attenzione sugli oggetti del contesto, il numero delle armi rinvenuto nell'area sacra è stato variamente calcolato nel corso dei decenni[31]. L'analisi più recente condotta nei magazzini del Museo di Siracusa e di Palazzolo Acreide ha evidenziato la presenza di 389 armi, di cui il 5 % nel formato miniaturistico in bronzo (19 esemplari in totale) e il 95 % nel formato reale sia in ferro che in bronzo (370 attestazioni totali)[32] (**fig. 6a**). Le armi miniaturistiche maggiormente attestate sono quelle difensive (scudi, schinieri, elmi e corazze) mentre quelle offensive (solo cuspidi) sono sottorappresentate (**fig. 6b**)[33]. Contrariamente alle armi miniaturistiche, quelle di dimensione reale sono quasi esclusivamente offensive in ferro (cuspidi, calci di cuspidi, lame e punte di freccia) con sole tre attestazioni di armi difensive in bronzo (uno schiniere e almeno due scudi) (**fig. 6c**)[34].
Una panoramica delle armi attestate nell'area sacra con riferimento a tipi, cronologie, diffusione e confronti è stata già offerta in altra sede[35]; nonostante ciò è bene soffermarsi ancora una volta sulle cuspidi di armi lunghe. Come da grafico, queste rappresentano la classe maggiormente attestata nell'area sacra. Nessun

Fig. 6 Armi dal santuario di Monte Casale. Analisi quantitative: **a** totalità delle armi. – **b** armi miniaturistiche. – **c** armi reali. – (Grafici A. Scarci).

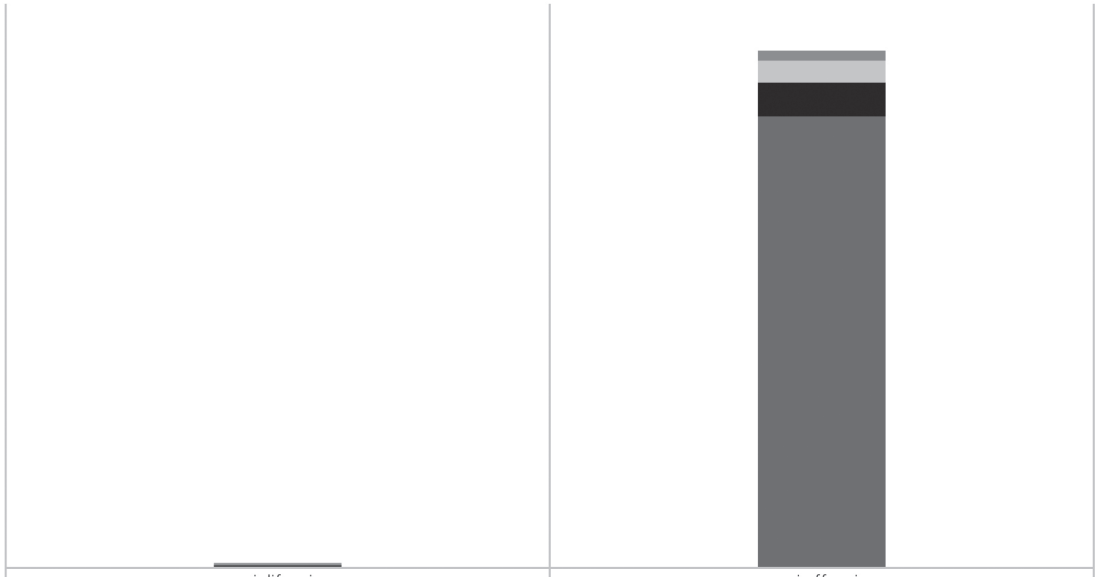


a



	armi difensive	armi offensive
cuspidi		3
corazze	2	
elmi	3	
schinieri	5	
scudi	6	

b



	armi difensive	armi offensive
punte di freccia		7
spade e pugnali		15
sauroteres		24
cuspidi		321
schinieri	1	
scudi	2	

c

santuario dell'Italia meridionale ha restituito un numero così ingente di cuspidi in ferro dalla grande varietà di dimensioni e forme, alcune delle quali retaggio di modelli in bronzo diffusi in Sicilia nella seconda Età del Ferro: da cuspidi dalla lama a forma fiammata a quelle di forma triangolare o con alla base della lama due fori passanti per l'aggiunta di decorazioni. Si tratta delle forme A, C-E della tipologia da me elaborata (**fig. 7**)[36], rinvenute anche in altri contesti sacri greci e indigeni della Sicilia arcaica come Gela (prov. Caltanissetta; Acropoli e Bitalemi), Himera, Selinunte (Tempio R), Siracusa (*Athenaion*), Polizzello (sacello B) e Vassallaggi (sacello, aula A)[37].

Il gruppo delle armi lunghe in ferro è stato ricomposto da due distinti nuclei di materiali: quello rinvenuto da Orsi, conservato e parzialmente esposto al Museo Archeologico Regionale Paolo Orsi di Siracusa, e uno conservato presso il Museo Archeologico di Palazzo Cappellani a Palazzolo Acreide. Il primo si compone ad oggi di 185 esemplari[38], al secondo nucleo appartengono le cd. armi della collezione Judica, inventariate da Orsi nel 1931 (inv. 2826-2842), che il cavaliere Gaetano Judica ottenne dalla famiglia Ferla, alla quale apparteneva il terreno dove fu rinvenuta l'area sacra, pertanto beneficiaria del premio di rinvenimento per gli scavi ivi condotti nel 1929. Il premio consisteva in »Lance in ferro provenienti dal deposito sacro accanto il tempio: N. 15 grandi. N. 12 medie e N. 60 piccole«[39] per un totale di 87 cuspidi. In verità, i 17 cartoni inventariati su cui erano originariamente montate le armi contenevano un totale di 139 armi, tutte dette da Monte Casale. Secondo Emelinda Storaci, l'originale nucleo di 87 cuspidi venne incrementato di altri 52 pezzi proprio da G. Judica, il quale non è da escludere che avesse acquistato ulteriori esemplari dai villani locali che conoscevano e sfruttavano l'area sacra per ricavare materiale da costruzione[40]. Del nucleo di 139 armi, 136 sono cuspidi di armi lunghe, uno è un *sauroter*, mentre altri due esemplari non sono da identificare come armi[41]. Le 136 cuspidi provengono indubbiamente dal contesto sacro di Monte Casale in quanto a uniformità di forme e dimensioni se confrontate con il nucleo rinvenuto da Orsi.

CONSIDERAZIONI RITUALI

Il rinvenimento di un così ingente numero di armi e la possibilità di ricostruire anche solo parzialmente i contesti permettono alcune considerazioni sulla fenomenologia rituale utili a delineare meglio l'identità dei dedicanti, le modalità e le motivazioni della dedica e la divinità a cui erano dedicate le armi di Monte Casale. Il *pronaos* era una zona dell'edificio praticabile al suo interno, pertanto le armi da offesa in ferro deposte direttamente sul piano roccioso assieme ai resti di possibili pasti rituali, non furono lasciate a vista ma sigillate e inglobate in uno strato che potrebbe essere riconosciuto come il piano pavimentale dell'edificio più antico. Nonostante le poche informazioni ricavabili dai taccuini, il contesto potrebbe rientrare tra i depositi di fondazione secondo la classificazione di Parisi[42]. Per questioni di spazio, quasi certamente le cuspidi non vennero deposte con l'asta integra ma spezzata o estratta, secondo una modalità già attestata presso il Tempio R di Selinunte[43]. L'identificazione del contesto quale atto fondativo relativo alla fase più antica della struttura sarebbe da mettere in relazione a mio parere più con le specificità della divinità venerata e ai dedicanti (*élite* cittadina?), che non con un evento bellico a seguito del quale si dedicò la fondazione dell'edificio sacro. Tuttavia, l'ipotesi del rito di fondazione all'interno del *pronaos* non collima perfettamente con la presenza di quattro cuspidi rinvenute nel corridoio meridionale e di altre due in posizione orizzontale in linea con il muro divisorio della cella, come si nota nella pianta del tempio (**fig. 3**).

Un'ipotesi alternativa a quella del rito fondativo vedrebbe nello strato contenente armi e resti di pasto uno strato di preparazione all'edificazione del primo tempio, presso il quale ebbero luogo rituali. Questo giustificherebbe la presenza anche al di fuori dello spazio del *pronaos* di alcune cuspidi ma non la distribuzione delle armi nella sola area corrispondente al *pronaos* e non sull'intero suolo destinato all'edificazione del

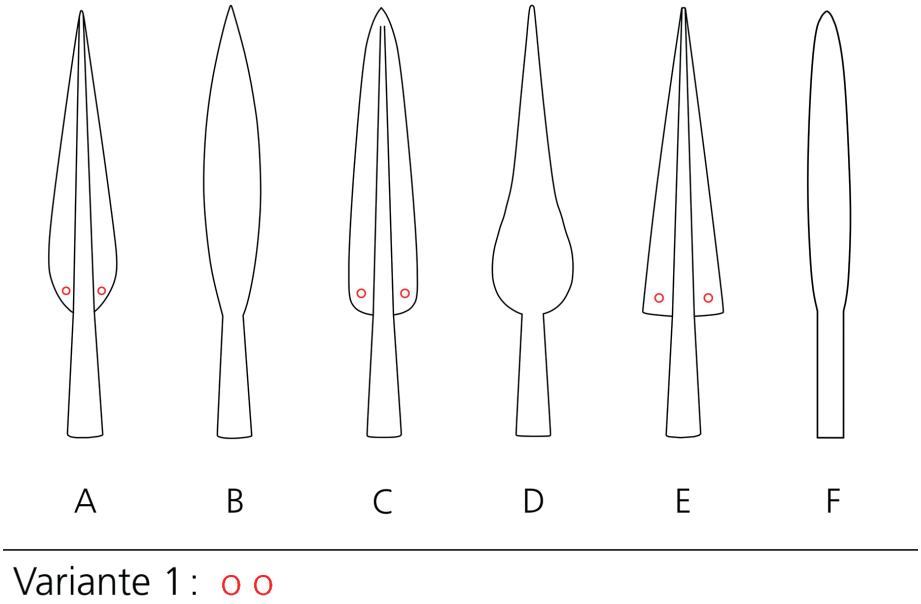


Fig. 7 Forme delle cuspidi di armi lunghe secondo la Tipologia Scarci. – (Da Scarci 2021f, fig. 35).

tempio (quindi anche nella cella), a meno che le armi offensive del deposito, rinvenute in gruppetti e con resti di pasti rituali similmente alle deposizioni nel tempio, non si debbano interpretare come armi dedicate originariamente nella cella e poi traslate nel deposito.

Interessante è la presenza nel complesso del *pronaos* di una lunga lancia di poco più di 50 cm[44], la più lunga trovata nell'area sacra, le cui dimensioni alludono non tanto a un uso funzionale ma a un'insegna del potere. Non è insolito in Sicilia il rinvenimento di cuspidi di lancia di grandi dimensioni in contesti sacri coloniali di fine VII - inizi VI secolo a. C., le cui forme rimandano a modelli di tradizione locale. Confronti provengono dalle aree sacre dell'acropoli di Gela, dal santuario di Himera e dal Tempio R di Selinunte[45]. Alla luce di questi dati e della presenza di tali cuspidi anche in contesti indigeni coevi dell'entroterra, come Polizzello e Vassallaggi, risulta chiaro che le cuspidi di armi lunghe rappresentino le primissime offerte di armi tanto nelle aree di culto coloniali quanto indigene[46], a volte in associazione ai pugnali a codolo di tradizione indigena che ricorrono a Gela e a Selinunte[47] e anche a Monte Casale[48], proprio nel contesto del *pronaos*. Purtroppo non è semplice attribuire un significato univoco a una simile offerta che allude certamente a una compartecipazione a vario titolo dell'elemento indigeno[49].

Anche sulle armi del grande deposito, nonostante si tratti di un contesto secondario, è possibile offrire alcune ipotesi interpretative. Il loro rinvenimento in parte in gruppi e con resti di pasto rituale rimanda alle modalità rituali del *pronaos*, pertanto non è da escludere che queste provengano dalla cella del tempio, poi traslate nel deposito in occasione di lavori di ristrutturazione (relativamente alla seconda fase?). A mio avviso è meno probabile che gran parte delle armi del deposito provengano da deposizioni attorno al tempio, dove Orsi rinvenne ben poche dediche di armi.

La copiosa presenza di armi lunghe in ferro tanto presso il tempio quanto nel deposito spinge a domandarsi se solo l'*élite* guerriera kasmeniota abbia donato nell'area sacra o se questa fosse frequentata dall'*élite* indigena, sulla base del rinvenimento di armi di produzione locale, o anche da gruppi di *aristoi* provenienti da altre *poleis*. In tutti i casi, le armi lunghe sarebbero offerte collettive e non di singoli dedicanti, certamente connesse a una divinità dalle caratteristiche marziali. La cronologia delle armi lunghe del deposito è certamente coeva a quella delle armi del tempio in base all'uniformità di forme e dimensioni. Pertanto, la dedica di armi offensive in ferro a Monte Casale si inquadrerebbe nella prima metà del VI secolo a. C.

La scelta di dedicare quasi esclusivamente armi lunghe si lega certamente all'importanza anche simbolica della lancia nell'arte del combattimento tanto tra le genti greche che locali, la cui tradizione va indietro nei secoli.

Relativi al grande deposito sono anche un gruppo di 18 armi miniaturistiche in bronzo[50] e un piccolo gruppo di armi difensive reali composto da almeno due scudi e uno schiniere, tutti da inquadrare nella prima metà del VI secolo a. C. Ritengo, come già riportato in altre sedi[51], che a grandi linee si possano riconoscere in questi due gruppi due distinte dediche, se singole o collettive, occasionali o ripetitive purtroppo non è certo. Tralasciando i molteplici significati della miniaturizzazione degli elementi dell'armatura, recentemente sintetizzati da Raimon Graells i Fabregat[52], è interessante evidenziare in questa sede che l'area sacra di Monte Casale ha restituito il complesso più ricco di armi miniaturistiche in bronzo di tutto il Sud Italia, la cui produzione potrebbe essere ricercata in una stessa bottega sulla base della simile manifattura. Questo è da constatare non tanto negli scudi, nelle cuspidi e forse negli schinieri, molto standardizzati e privi di decorazioni[53], quanto negli elmi corinzi e nelle corazze, pezzi particolari e privi di confronti tanto in Sicilia quanto in Magna Grecia.

Le poche armi difensive non smentiscono il trend dei santuari siciliani, dove le armi difensive sono meno frequenti di quelle offensive. Nello specifico, se singole attestazioni di scudi e schinieri sono conosciute tanto in Sicilia orientale che in quella centrale e occidentale in ambiente greco e indigeno[54], l'associazione scudo-schiniere è attestata solo nel santuario di Himera[55].

Per entrambi i gruppi di dedica si devono riconoscere offerenti greci[56]; il momento dell'offerta è da porre genericamente nella prima metà del VI secolo a. C., anche se non ritengo che queste siano coeve con le prime dediche di armi offensive in ferro (fine VII - inizi VI sec. a. C.). Certamente la dedica di tre gruppi di armi differenti (armi offensive, armi miniaturistiche e armi difensive) sarebbe stata dettata anche da esigenze e motivazioni rituali distinte.

Di grande aiuto alla ricostruzione delle pratiche rituali sono non solo il contesto di rinvenimento e i confronti con altri contesti siciliani ma anche l'analisi morfologica degli oggetti, con particolare interesse allo stato della dedica, se integra, frammentaria, piegata o perforata. Delle armi kasmeniote circa un decimo del totale (per lo più cuspidi, *sauroteres* e armi miniaturistiche) mostra segni di frammentazione, ripiegatura o perforazione, vere e proprie azioni di defunzionalizzazione dell'oggetto[57]. In queste defunzionalizzazioni rituali sono da intendere diverse motivazioni, alcune volte chiare altre meno. Nel caso delle armi miniaturistiche, come più volte evidenziato[58], lo scopo della defunzionalizzazione era l'affissione del votivo a sostegni fissi o mobili, secondo una pratica già osservata sulle armi difensive reali dei santuari della Grecia propria e della Grecia occidentale ma non di quelli siciliani. La defunzionalizzazione delle armi offensive, di per sé meno indagata, potrebbe essere contemporanea alla dedica dell'oggetto o immediatamente precedente alla sua deposizione finale. In verità anche quelle armi offensive che dall'analisi autoptica risultano integre potrebbero rientrare in quelle defunzionalizzate, è infatti possibile che fossero le parti in materiale deperibile ad essere defunzionalizzate.

La pratica di dedicare armi a Monte Casale non è stata ereditata o importata dalla madrepatria Siracusa, scarsa di evidenze[59]; pertanto si deve ritenere che l'aspetto militaresco dell'area sacra sia collegato a diversi fattori tra cui la presenza di *élites* guerriere che abitavano sul pianoro[60], la possibile frequentazione dell'area da parte di *élites* greche e indigene in virtù della posizione strategica di Monte Casale e la divinità venerata, riconosciuta ormai come una divinità femminile[61].

Ringraziamenti

Sono molto grata al Parco Archeologico di Siracusa, Eloro, Villa del Tellaro e Akrai e alla Soprintendenza BB.CC.AA. di Siracusa per avermi autorizzata allo studio dei materiali e alla visione della documentazione in archivio. Desidero, inoltre, ringraziare i revisori per i suggerimenti al testo e le colleghe e i colleghi che in questi anni hanno sostenuto il mio studio.

Note

1) Ref. 40.17.0.025AA.
2) Grazie alla liberalità di G. Voza sono state aggiunte all'analisi anche le poche altre cuspidi in ferro rinvenute durante le campagne di scavo effettuate nell'area sácra tra la fine degli anni Sessanta e gli inizi degli anni Settanta dalla Soprintendenza BB.CC.AA. di Siracusa.
3) Melfi 2000; Albanese Procelli 2013.
4) Scarci 2021a; 2021b.
5) Scarci et al. 2021.
6) Sulla strutturazione dell'area sacra si veda Scarci 2021c.
7) Le misure sono state ricavate dalla pianta a **fig. 3**.
8) Melfi 2000, 41.
9) Ciurcina 2021.
10) Sull'interpretazione delle due sottofasi come pertinenti alla monumentalizzazione del tempio si vedano Melfi 2000, 40-41; Musumeci 2019, 333; 2021, 20-21; Scarci 2021b, 172.
11) Ciurcina 2021 con letteratura precedente.
12) Taccuino 143, 110.
13) Scarci 2021d, 55 figg. 33-34.
14) Scarci 2021d, 54.
15) Vd. il contributo di C. Marconi e A. Ward in questo volume.
16) Vd. il contributo di G. Amara in questo volume.
17) La Torre 2018 con bibliografia.
18) Vd. il contributo di C. Marconi e A. Ward in questo volume.
19) Vd. il contributo di N. Allegro in questo volume.
20) Tanasi 2009, 36-47.
21) Inv. 2641-2642.
22) I resti acroteriali provengono dalle indagini presso la fronte orientale del tempio.
23) Le misure sono state ricavate dalla pianta a **fig. 2**.
24) Cardosa 2018, 136. Dal punto di vista del contenuto i due depositi non possono essere comparati nonostante la quantità di lame in ferro rinvenute a Calderazzo.
25) Taccuini 142-143.
26) Parisi 2017, 544-549.
27) Scarci 2021d, 55-56.
28) Sulla definizione di deposizioni secondarie dirette e indirette vd. Parisi 2017, 544 nota 5.
29) Manenti 2021, 71-72. Inoltre, sulla fibula vd. anche Albanese Procelli 2013, 233 fig. 3. L'analisi degli scarsi frammenti ceramici, per lo più relativi a grandi contenitori, potrebbe confermare o smentire la datazione proposta.
30) Taccuino 143, 143.
31) Scarci 2021a, 19 tab. 1; 2021e, 59-60.
32) In Scarci 2021f, 63 si riferisce erroneamente di 372 armi reali anziché 370.
33) Scarci 2021f, 66-67 con schede cat. 45-59 alle pp. 129-131 [A. Scarci].
34) Scarci 2021f, 63-66 con schede cat. 6-44 alle pp. 124-129 [A. Scarci].
35) Scarci 2021f.
36) Scarci 2021f, 64 fig. 35.
37) Per i materiali di Gela, Himera, Selinunte e Siracusa vd. i contributi di C. Ingoglia, C. Tarditi, N. Allegro, C. Marconi/A. Ward e G. Amara in questo volume. Per Polizzello si veda Tanasi 2009. I materiali di Vassallaggi sono invece inediti.
38) Alcune cuspidi inventariate non sono state rintracciate, quindi il complesso era molto più corposo di quanto ad oggi ricostruito.
39) Taccuino 142, 222-223.
40) Storaci 2021, 80-81.
41) Per alcune delle armi della collezione Judica vd. le schede cat. 30-41 alle pp. 127-129 [A. Scarci] in Scarci et al. 2021.
42) Parisi 2017, 549.
43) Ward/Marconi 2020, 30-31.
44) Albanese Procelli 2013, 235 fig. 6, 2.
45) Vd. i contributi di C. Ingoglia, N. Allegro e C. Marconi/A. Ward in questo volume. Nel caso di Himera il riferimento è a un frammento di lancia della forma D Scarci.
46) Anche nel *Thesmophorion* di Bitalemi e nel santuario di Santa Venera a Naxos (prov. Messina) le dediche di cuspidi di armi lunghe sono datate all'ultimo quarto del VII-inizi VI sec. a.C. Vd. i contributi di C. Tarditi e M. C. Lentini in questo volume.
47) Non è da escludere che tra le lame in ferro segnalate da N. Allegro dal santuario di Himera possano esserci anche pugnali a codolo di tradizione indigena.
48) Scarci 2021f, 64 con schede cat. 16-18 a p. 126 [A. Scarci].
49) Secondo M. Jonasch, Greci e indigeni convivevano a Monte Casale (Jonasch 2020b, 195). In verità, escludendo il nucleo di armi indigene individuato nel santuario urbano, gli oggetti in metallo di tradizione indigena rinvenuti nell'abitato di Monte Casale sono molto pochi. Viene da pensare che una comunità stabile avrebbe lasciato più evidenze di quelle ad oggi raccolte sul terreno, tuttavia mancano ancora informazioni sul dato ceramico. Inoltre, sull'argomento vd. anche il contributo di G. Amara in questo volume.
50) Una delle cuspidi miniaturistiche fu rinvenuta presso la fronte orientale del tempio (taccuino 143).
51) Scarci 2021a, 24; 2021b, 176.
52) Graells i Fabregat 2017.
53) Si vedano ad esempio gli scudi miniaturistici dal santuario di Himera (cfr. il contributo di N. Allegro in questo volume) e dall'*Athenaion* di Siracusa (cfr. il contributo di G. Amara in questo volume).
54) D'Antonio 2021.
55) Vd. il contributo di N. Allegro in questo volume. In verità la Sicilia occidentale non ha restituito ulteriori attestazioni di schinieri da aree sacre. Lo schiniere di tipo D da Grammichele di Terravecchia (prov. Caltanissetta) privo di contesto potrebbe più verosimilmente provenire da una sepoltura (Scarci 2021g, 152 nota 101).
56) Scarci 2021a, 176; 2021b, 24.
57) Scarci 2021a, 174-175; 2021b, 18-22; 2021d, 56-57.
58) Scarci 2021a, 174 fig. 4; 2021b, 22 fig. 11; 2021d, 56.
59) Vd. il contributo di G. Amara in questo volume.
60) Il carattere militare di Monte Casale è stato rivalutato da recenti analisi. Vd. Guzzo 2020, 316; Jonasch 2020b, 195.
61) Da ultima Scarci 2021d, 53 scheda cat. 5 a p. 124 [A. Musumeci]. Particolarmente interessante è la completa assenza di coroplastica dall'area sacra.

Bibliografia

Albanese Procelli 2013: R. M. Albanese Procelli, Sul deposito votivo di Monte Casale in Sicilia. In: S. Bouffier / A. Hermany (a cura di), L'Occident grec de Marseille à Mégara Hyblaea. Hommages à Henri Tréziny. Bibliothèque d'Archéologie Méditerranéenne et Africaine 13 (Arles 2013) 229-239.

Cardosa 2018: M. Cardosa, Armi dai santuari di Locri Epizefiri, Hipponion e Medma. In: Graells i Fabregat/Longo 2018, 127-140.

Ciurcina 2021: C. Ciurcina, I rinvenimenti architettonici in terracotta dall'area templare di Kasmenai. In: Scarci et al. 2021, 47-52.

D'Antonio 2021: A. D'Antonio, Sull'offerta di armi tra Sicilia e Magna Grecia. In: Scarci et al. 2021, 103-110.

Graells i Fabregat 2017: R. Graells i Fabregat, Armi miniaturistiche: un riesame. In: R. Graells i Fabregat / F. Longo / G. Zuchtriegel (a cura di), Le armi di Athena. Il santuario settentrionale di Paestum [catalogo della mostra Paestum] (Napoli 2017) 179-195.

Graells i Fabregat/Longo 2018: R. Graells i Fabregat / F. Longo (a cura di), Armi votive in Magna Grecia. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Salerno-Paestum 23-25 novembre 2017. RGZM – Tagungen 36 (Mainz 2018).

Guzzo 2020: P. G. Guzzo, Le città di Magna Grecia e di Sicilia dal VI al I secolo. 2: La Sicilia. Abitare il Mediterraneo 2 (Roma 2020).

Jonasch 2020a: M. Jonasch (a cura di), The Fight for Greek Sicily. Society, Politics, and Landscape (Oxford, Havertown PA 2020).

2020b: M. Jonasch, The Military Landscape of Greek Sicily. In: Jonasch 2020a, 183-212.

Lanteri/Marino/Saraceno 2021: R. Lanteri / D. Marino / L. Saraceno, Kasmenai – Campagne di scavo 1922-1931: la documentazione d'archivio. In: Scarci et al. 2021, 29-40.

La Torre 2018: G. F. La Torre, Una decima per l'eroe di Temesa: considerazioni sulle armi rinvenute nel santuario di Imbelli di Campora S. Giovanni. In: Graells i Fabregat/Longo 2018, 115-126.

Manenti 2021: A. M. Manenti, Non solo armi: gli altri oggetti in metallo. In: Scarci et al. 2021, 69-73.

Melfi 2000: M. Melfi, Alcune osservazioni sul cosiddetto tempio di Ares a Monte Casale-Kasmenai. Geo-Archeologia 2, 2000, 39-48.

Musumeci 2019: A. Musumeci, Paolo Orsi e l'espansione di Siracusa nel territorio. In: C. Malacrino / M. Musumeci (a cura di), Paolo Orsi. Alle origini dell'archeologia tra Calabria e Sicilia [catalogo della mostra]. MArRC cataloghi 18 (Reggio Calabria 2019) 331-339.

2021: A. Musumeci, Kasmenai: dalla scoperta alle campagne di scavo. In: Scarci et al. 2021, 15-22.

Parisi 2017: V. Parisi, I depositi votivi negli spazi del rito. Analisi dei contesti per un'archeologia della pratica cultuale nel mondo siceliota e magnogreco. Archeologia Classica – Supplementi e Monografie 14 (Roma 2017).

Scarci 2021a: A. Scarci, Il rituale del dono di armi nel santuario dell'antica Kasmenai: esibizione, defunzionalizzazione e deposizione. In: E. Greco / A. Salzano / C. I. Tornese (a cura di), Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo. Atti del IV Convegno Internazionale di Studi. Paestum, 15-17 novembre 2019 (Paestum 2021) 171-182.

2021b: A. Scarci, Iron and Bronze Weapons from the Sanctuary at Monte Casale (Syracuse) as »ex voto par trasformation, ex voto par destination«. In: R. Graells i Fabregat / G. Bardelli (a cura di), Ancient Weapons. New Research Perspectives on Weapons and Warfare. Proceedings of the International Conference. Mainz, 20th - 21th September 2019. RGZM – Tagungen 44 (Mainz 2021) 13-29.

2021c: A. Scarci, L'area sacra urbana ricostruita dai taccuini. In: Scarci et al. 2021, 41-44.

2021d: A. Scarci, Culto, ritualità e dedicanti. In: Scarci et al. 2021, 53-58.

2021e: A. Scarci, Oggetti in metallo dall'area sacra urbana di Monte Casale: ricomposizione e ricontestualizzazione del complesso. In: Scarci et al. 2021, 59-62.

2021f: A. Scarci, Le armi dall'area sacra. In: Scarci et al. 2021, 63-67.

2021g: A. Scarci, Gli schinieri dall'Italia meridionale tra VII e III secolo a. C.: una proposta tipologica. Studi di Antichità 17, 2021, 143-166.

Scarci et al. 2021: A. Scarci / R. Graells i Fabregat / R. Lanteri / F. Longo (a cura di), Armi a Kasmenai. Offerte votive dall'area sacra urbana [catalogo della mostra Palazzolo Acreide] (Paestum 2021).

Storaci 2021: E. Storaci, Le armi della collezione Judica. In: Scarci et al. 2021, 75-81.

Tanasi 2009: D. Tanasi, Il settore settentrionale dell'acropoli. In: R. Panvini / C. Guzzone / D. Palermo (a cura di), Polizzello. Scavi del 2004 nell'area del santuario arcaico dell'acropoli (Viterbo 2009) 9-121.

Ward/Marconi 2020: A. Ward / C. Marconi, War and the Life of a Sacred Structure. Weapons from the NYU-UniMi Excavations in the Main Urban Sanctuary of Selinunte. In: Jonasch 2020a, 18-46.

Summary

The urban sanctuary of Monte Casale, the ancient Kasmenai, has yielded a large assemblage of metal finds, among which numerous offensive iron weapons and a few defensive bronze weapons are of great significance. Without dwelling too much on the sanctuary's architecture and the weapons typology, topics that have already been dealt with elsewhere, the aim of this article is to analyse more closely the contexts with weapons, which have been identified thanks to the archive documentation, and to formulate hypotheses on the ways and reasons for the dedication of the weapons and their worshippers. This is possible thanks to a complex analysis of recontextualising and studying the materials.

GIULIO AMARA

LE ARMI DALL'*ATHENAION* ARCAICO DI SIRACUSA

La recente messa a punto di un metodo di studio delle armi votive ha reso ancora più evidente la necessità di ritornare sui contesti archeologici scavati nel passato, al fine di riesaminarne le evidenze attraverso rinnovati approcci metodologici[1]. Tra questi contesti, quello del tempio di Atena a Siracusa (prov. Siracusa), la cui area fu indagata agli inizi del secolo scorso, appare esemplare. Il recente riesame dell'intero *corpus* dei materiali votivi e rituali e della documentazione di scavo ha permesso non soltanto di riconsiderare il contesto sacro ma anche di definire numerosi depositi votivi e rituali ai quali associare le (poche) armi già note e quelle, più numerose, ancora inedite[2].

GLI SCAVI INTORNO AL TEMPIO DI ATENA

Tra il 1912 e il 1915 Paolo Orsi diede avvio a delle »metodiche esplorazioni«[3] attorno al tempio di Atena, l'attuale Cattedrale di Siracusa, nel punto più elevato dell'isola di Ortigia. Si trattò dello scavo estensivo di tutta la grande area libera a nord del tempio, ossia piazza Minerva (**figg. 1-2**), quell'ampio settore urbano compreso tra l'*Athenaion* e il Tempio Ionico che sarebbe stato individuato decenni più tardi[4]. I risultati di quello che egli definì un »grandioso scavo stratigrafico« furono »i più brillanti che mai siensi ottenuti in Siracusa«[5], consentendo di acquisire informazioni di estremo rilievo sulla frequentazione e sulla destinazione dell'area a partire dall'età protostorica. Appena qualche anno più tardi, nella primavera del 1917, Orsi proseguì le indagini aprendo alcuni saggi di scavo nei settori liberi all'interno del primo cortile del palazzo arcivescovile, appena a sud del tempio di Atena (**fig. 2, 5**)[6]. Entrambi i settori di scavo consentirono di riconoscere per la prima volta che il maestoso *Athenaion* dorico, la cui costruzione fu avviata sotto la tirannide



Fig. 1 Siracusa: piazza Minerva verso ovest e il lato settentrionale della Cattedrale-*Athenaion*. – (Foto G. Amara).

In: Azzurra Scarci · Raimon Graells i Fabregat · Fausto Longo (a cura di), Armi votive in Sicilia.
RGZM – Tagungen 48 (Mainz 2022). DOI: https://doi.org/10.11588/propylaeum.1127.c15476

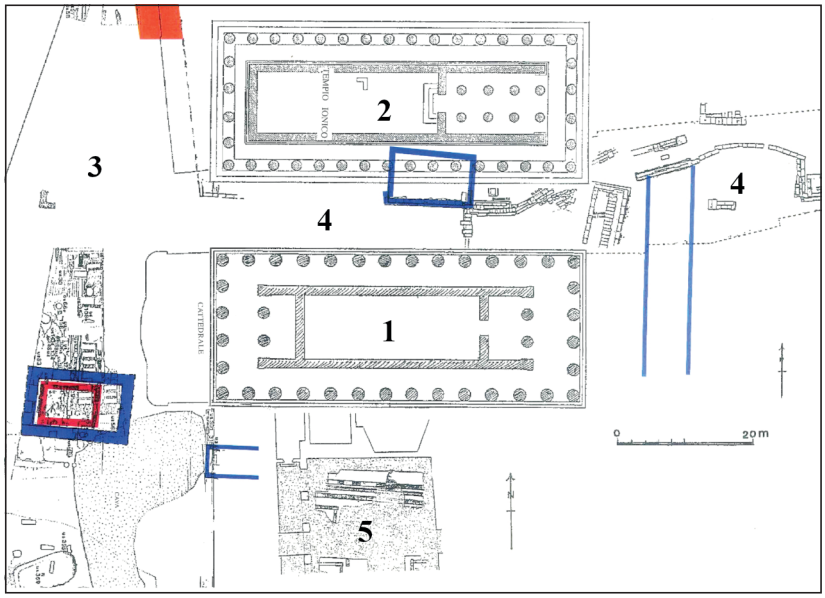


Fig. 2 Siracusa: **1** area sacra centrale: *Athenaion*. – **2** Tempio Ionico. – **3** piazza Duomo. – **4** piazza Minerva. – **5** cortile del palazzo arcivescovile. – (Rielaborazione da Voza 1999).

dei Dinomenidi (475/470 a. C.)[7], rappresentava l'espressione più recente e monumentale di un »prezioso volume palinsesto«[8]. Le due aree indagate e le relative sequenze stratigrafiche permisero di documentare almeno tre grandi fasi di frequentazione. La prima fase è riferibile a un abitato protostorico attivo tra il Bronzo Medio e il Bronzo Finale/inizi della prima Età del Ferro (XIV-IX sec. a. C.)[9]. Segue una ricchissima fase greca arcaica testimoniata, in questo settore, dalle strutture architettoniche e dai reperti archeologici di un santuario attivo tra la fine dell'VIII e il secondo quarto del V secolo a. C. A questo lungo e articolato periodo sono associati alcuni depositi sacri costituiti da abbondante materiale ceramico, oggetti in terracotta, avorio, *faïence*, pasta vitrea, ambra, metallo, tra i quali le armi oggetto di questo contributo. Quest'area di culto sembra appartenere a un più ampio complesso sacro, il cd. santuario centrale di Ortigia[10], che in età arcaica occupava la parte sommitale dell'acropoli isolana di Siracusa[11]. La terza e ultima fase, collocabile intorno al 475/470 a. C., sotto la tirannide di Ierone, coincide con il cantiere edilizio del grande *Athenaion* di ordine dorico. Questo intervento rese necessaria una radicale riconfigurazione dello spazio sacro, che implicò l'obliterazione delle strutture arcaiche preesistenti al di sotto di un *Bauschutt*, la cd. colmata dinomenide[12], costituito essenzialmente dagli scarti di lavorazione del nuovo tempio[13].

Dopo un secolo, la recente riedizione dell'intero *corpus* delle evidenze archeologiche e documentarie ha consentito di determinare la composizione, la collocazione e la tipologia di numerosi depositi votivi e rituali, con lo scopo di definire le forme e le modalità dell'agire sacro espresso in quest'area in età greca arcaica[14]. Grazie a questa ricomposizione dei contesti archeologici e votivi, anche il complesso delle armi si è arricchito non soltanto di evidenze ancora inedite ma anche di nuove interpretazioni contestuali e cultuali.

IL DEPOSITO A

Tra la fine del 1912 e l'inizio dell'anno successivo, lo scavo di piazza Minerva mise alla luce le fondazioni meridionali e orientali in arenaria di un edificio di pianta rettangolare e di un piccolo altare antistante (**fig. 3, 2-3**)[15]. La prima struttura, databile al 580/550 a. C., è identificabile con quella di un modesto edificio templare (Tempio A)[16]. Il *bomos* (altare C), la cui attività sembra aver preceduto la costruzione del tempio, doveva presentarsi in principio come un piccolo altare a blocco monolitico, successivamente ampliato e monumentalizzato con l'aggiunta di conci regolari intorno al nucleo centrale[17]. All'interno del sacello e intorno all'ara

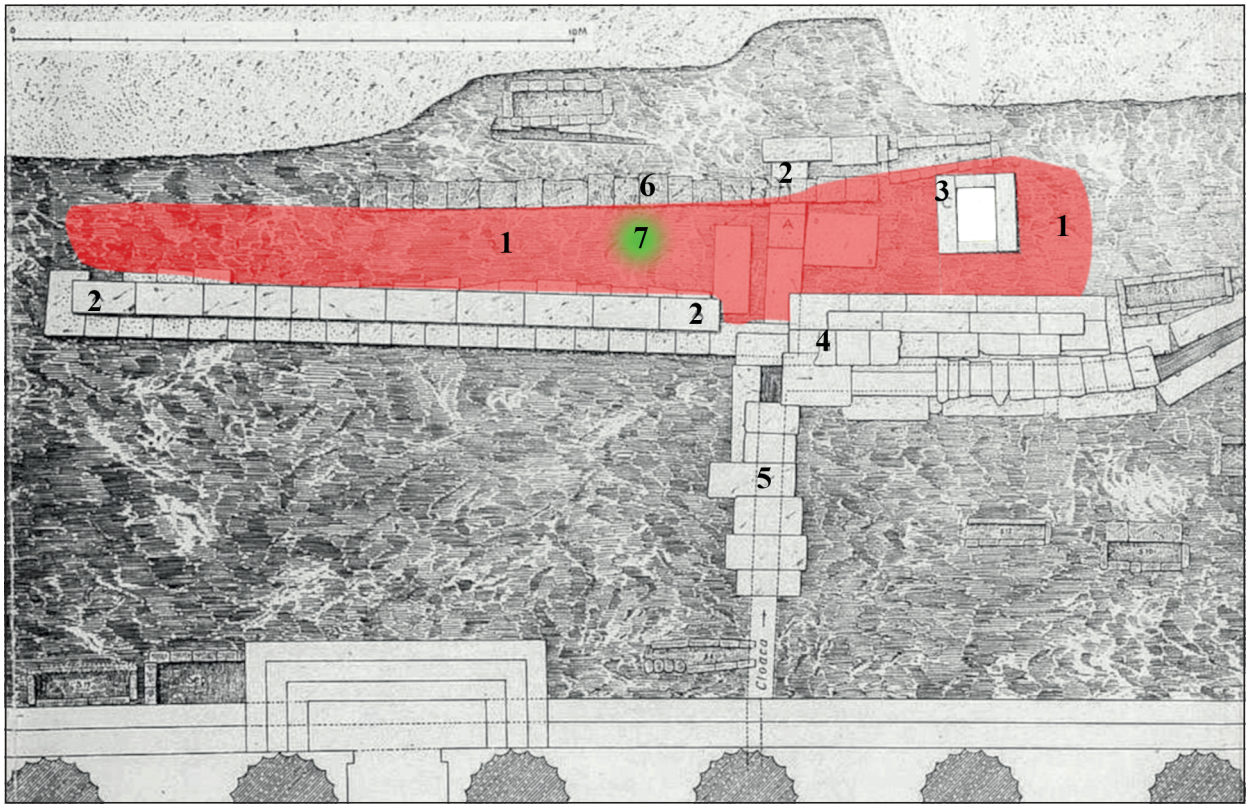


Fig. 3 Siracusa, piazza Minerva: **1** area del deposito A. – **2** fondazioni del Tempio A. – **3** resti dell'altare C. – **4** gradinata. – **5** conduttura idrica. – **6** muro bizantino. – **7** area di deposizione della punta di lancia in bronzo. – (Rielaborazione da Orsi 1918, tav. 2).

venne individuata la cd. stipe sacra, ossia il deposito A (**fig. 3, 1**)[18]. Questo complesso di materiali »imponente per quantità e qualità«, si concentrava intorno all'altare – il »centro ideale della stipe«[19] – ma anche lungo la fronte orientale, al di sotto dell'antistante gradinata (**fig. 3, 4**), e soprattutto all'interno dell'edificio, al livello delle sue fondazioni. Il riesame delle stratigrafie e dell'intero *assemblage* ha permesso di determinare per la prima volta le modalità di formazione e la tipologia del deposito. Dal momento che la cronologia prevalente del complesso votivo risulta compresa tra il 730 e il secondo quarto del VI secolo a. C., ne consegue che la stragrande maggioranza dei materiali del deposito venne votata o impiegata nel santuario prima che il piccolo Tempio A venisse costruito. Questa osservazione, supportata da ulteriori considerazioni stratigrafiche, consente di articolare la formazione del deposito in due fasi distinte: la prima, di età greca arcaica; l'altra, di natura post-deposizionale o di spoliazione, collocabile in età protoclassica[20]. Infatti l'area fu colmata intorno al 580/550 a. C. da un deposito-strato[21] denso di materiali sacri dismessi e frantumati, ossia un deposito secondario che, sgomberando materiali preesistenti, intese propiziare la fondazione del costruendo Tempio A. Circa un secolo dopo, intorno al 475/470 a. C., il cantiere edilizio dell'*Athenaion* comportò l'obliterazione del tempietto arcaico e il taglio volto al passaggio della conduttura idrica del nuovo periptero (**fig. 3, 5**)[22]. Così il deposito arcaico già in posto fu manomesso e intenzionalmente riconsacrato anche attorno all'altare dismesso.

Al complesso sacro appartengono almeno cinque e un massimo di dieci armi lunghe – sia da affondo/urto che da getto –, e due armi miniaturistiche. Nella fattispecie si tratta di due cuspidi di lancia, altrettante punte di giavellotto, un *sauroter*, cinque frammenti di collarini ornamentali in bronzo pertinenti ad almeno due armi lunghe e, infine, due scudi miniaturistici. Si annoverano anche tre armi da taglio, ovvero tre coltelli sacrificali che, per la loro funzione rituale, non saranno trattati in questa sede. Finora l'unica arma

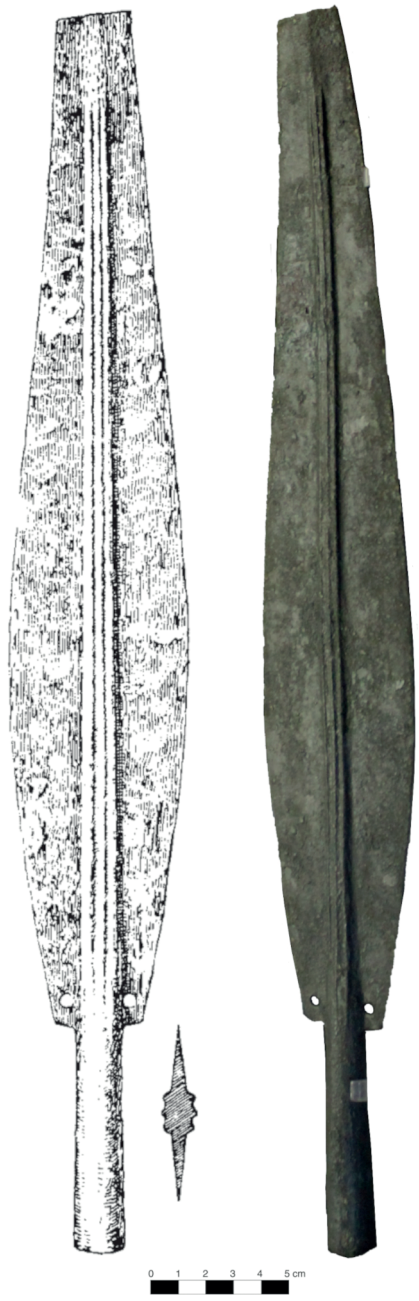


Fig. 4 Siracusa, piazza Minerva: cuspide di lancia in bronzo dal deposito A. – (Disegno da Orsi 1918, fig. 163; foto G. Amara).

nota è una grandiosa cuspide di lancia in bronzo di foggia indigena (**fig. 4**)[23]. La punta, di lunghezza considerevole e mancante della punta, presenta una lama allungata con base delle alette rettilinea, fori all'estremità inferiore, costola a sezione poligonale con tre nervature. La ben nota cuspide siracusana trova confronto con esemplari provenienti da contesti indigeni dell'Età del Ferro[24]: dalla necropoli di Canale (prov. Reggio Calabria), dal ripostiglio di Giarratana (prov. Ragusa), dal ripostiglio di Polizzello (prov. Caltanissetta) e, in particolar modo, dal ripostiglio del Mendolito di Adrano (prov. Catania), dove un gruppo di cuspidi corrisponde per tipo e dimensioni all'esemplare siracusano[25]. Il forte allungamento della lama, il suo restringimento terminale e la presenza delle nervature indicano la recenziorità di questo tipo rispetto alla serie delle cuspidi del Mendolito[26]. Considerando la cronologia di questo ripostiglio[27], la cuspide siracusana è inquadrabile tra il 750 a. C. e il terzo quarto del VII secolo a. C. (*facies* di Pantalica Sud-Finocchito).

Una volta delineati la tipologia e l'orizzonte cronologico della sua produzione, è necessario indagare il significato contestuale del manufatto. La foggia non greca e la datazione compatibile con quella della fondazione dell'*apoikia* secondo la tradizione tucididea (733 a. C. ca.) hanno indotto la maggior parte degli studiosi a interpretare la cuspide di piazza Minerva come un trofeo di guerra sottratto alle popolazioni indigene[28]. Questa lettura scaturisce da un paradigma interpretativo di tipo conflittuale tra l'elemento greco e quello indigeno, ulteriormente favorito dalla testimonianza tucididea secondo cui i Corinzi di Archias avrebbero espulso dall'isola le popolazioni locali con la forza[29]. Così, una volta sottratta l'arma al nemico, l'intera comunità l'avrebbe offerta a una divinità dalle particolari connotazioni belliche, in modo pubblico e solenne. Altri studiosi invece hanno sollevato dubbi sulla reale possibilità di associare il manufatto alla fase insediativa greca, cioè all'*apoikia*, o al precedente abitato indigeno documentato sull'isola[30].

Per comprendere la complessità di quest'oggetto, è necessario ritornare al contesto stratigrafico e votivo. Anzitutto, non vi è alcun dubbio sulla destinazione votiva finale dell'arma e, dunque, sulla sua pertinenza al santuario greco arcaico. A giudicare dai fori per la sospensione di elementi decorativi, dalla notevole lunghezza e dalla mancanza del filo della lama, con tutta probabilità la lancia non fu mai utilizzata in guerra, essendo un oggetto da parata o votivo[31]. Il valore sacro e la conseguente pertinenza al deposito sono suggeriti sia dalla sua frammentazione rituale, sia dal contesto di rinvenimento. Grazie alla inedita documentazione grafica di scavo (**fig. 5**), è possibile determinare con precisione il luogo della scoperta. La cuspide fu portata alla luce all'estremità orientale interna del Tempio A, con la punta orientata verso nord, alla quota di -0,90 m dal piano stradale di scavo, cioè a livello della sottofondazione dell'edificio (**fig. 3, 7**)[32]. L'esame dei taccuini di scavo ha consentito di isolare, all'interno del più ampio deposito, un gruppo di manufatti rinvenuti in prossimità dell'arma[33]: frammenti di terrecotte architettoniche, vasellame di fabbrica corinzia

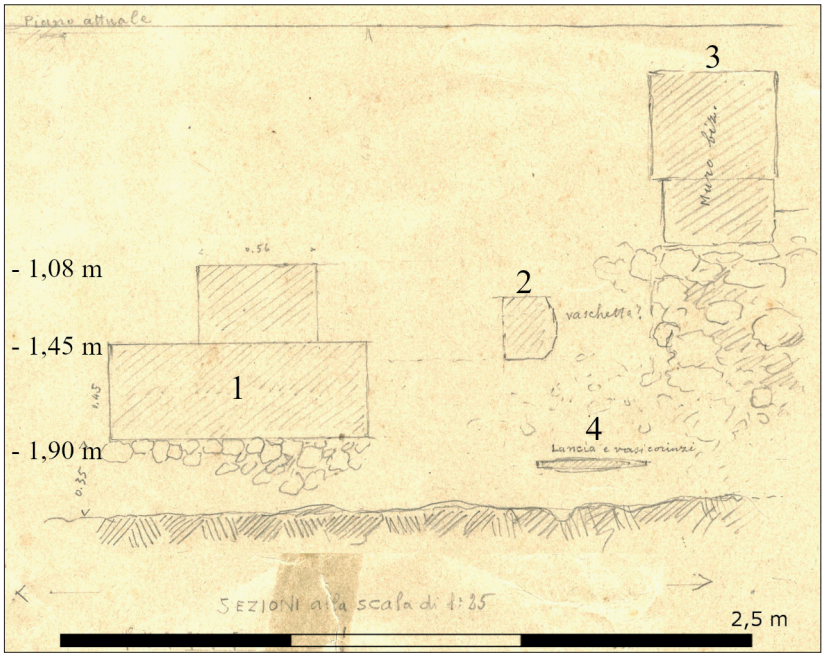


Fig. 5 Siracusa, piazza Minerva, sezione stratigrafica nord-sud del settore interno orientale del Tempio A: **1** fondazione meridionale del Tempio A. – **2** »vaschetta« o »piccolo recinto quadrangolare«. – **3** »muro bizantino«. – **4** »lancia e vasi corinzi«. – (Archivio disegni Soprintendenza BB. CC. AA., inv. 1.19.2.225B).

in stile subgeometrico, alcuni possibili *aryballoi* protocorinzi figurati, alcuni chiodi in ferro, due *oinochoai* a corpo conico rispettivamente del protocorinzio antico/medio[34] e tardo[35], frammenti di ceramica di produzione greco-orientale (600-580 a. C.), una pisside miniaturistica in bronzo[36], una fibula eburnea a occhiali e forse un altro piccolo frammento del medesimo tipo[37]. Considerati la collocazione dell'arma, la cronologia, gli oggetti a essa associati e l'intero deposito, ritengo che la lancia, alla fine della sua biografia votiva, sia stata votata prima della costruzione del tempio, a propiziarne proprio la fondazione[38]. Escludendo i ripostigli e le necropoli indigene della Sicilia e dell'Italia meridionale, il santuario siracusano è così l'unico nell'Occidente greco in cui risulta attestata la dedica di una lancia di tale tipologia indigena[39]. Unico contesto prossimo a quello siracusano è quello del santuario indigeno di contrada Mango a Segesta (prov. Trapani) dove una punta di lancia in bronzo del tutto simile agli esemplari del Mendolito fu rinvenuta a ridosso del muro di *temenos*. Anche in questo caso la deposizione secondaria delle armi, insieme a quella di numerosi altri oggetti in metallo e vascolari, potrebbe associarsi a un'azione di sgombero e dismissione di materiale sacro[40].

Tornando a Siracusa, la grandiosa punta di lancia, a dispetto di quanto spesso ritenuto, non costituisce una dedica isolata. Nello stesso deposito, questa volta attorno al piccolo altare (**fig. 3, 3**), Orsi rinvenne »mezzo lanciotto in bronzo«[41], che solo adesso è identificabile con una cuspide di giavellotto in bronzo, di foggia locale, ancora inedita (**fig. 6, 1**)[42]. La cuspide presenta un'immanicatura a cannone e una lama di forma allungata, inferiormente rastremata, di sezione ovale. Anche in questo caso la punta è intenzionalmente spezzata. Questa tipologia risulta molto diffusa in contesti inquadrabili tra il Bronzo Finale e la prima Età del Ferro, dei quali segnalo alcuni esemplari dalla necropoli di Torre Galli (prov. Vibo Valentia) in Calabria[43], dal ripostiglio di Niscemi (prov. Caltanissetta) e ancora da quello del Mendolito di Adrano[44]. L'esame dei taccuini Orsi ha permesso di identificare alcuni dei numerosi oggetti votivi rinvenuti intorno all'altare, in associazione con la punta di giavellotto: una fibula del tipo a drago (**fig. 7, 1**), una fibula in ferro con rivestimento a piastra quadrangolare in avorio, scarabei in *faïence*, vaghi di collana doppio conici in bronzo (**fig. 7, 3-4**), perle in pasta vitrea e in ambra, un »pugnaletto in ferro« identificabile con una punta di giavellotto in ferro (**fig. 6, 3**) e ancora numerosi frammenti di vasellame protocorinzio e corinzio[45].

Perciò, a differenza di quanto ritenuto, nello stesso santuario furono deposte ben due armi di foggia indigena, la cui interpretazione è da ripensare alla luce di un contesto ben più complesso. Si tenterà perciò di



Fig. 6 Siracusa, piazza Minerva, armi reali e miniaturistiche in bronzo e in ferro dal deposito A: **1** cuspide di giavellotto in bronzo. – **2** cuspide di lancia in ferro. – **3** cuspide di giavellotto in ferro. – **4** *sauroter* in ferro. – **5** lama di coltello. – **6-10** frammenti di collarini in bronzo. – **11** scudo miniaturistico. – (Elaborazione G. Amara).

delineare anzitutto la »biografia votiva« dei due oggetti e, in secondo luogo, di definire il profilo sociale degli offerenti e il significato cultuale della dedica. In prima istanza urge segnalare, sia per la lancia che per il giavellotto, un possibile *décalage* cronologico tra il periodo della loro fabbricazione e quello della loro dedica. La lancia, come abbiamo visto, è inquadrabile fra il 750 e il terzo quarto del VII secolo a. C., mentre la datazione del giavellotto potrebbe risalire sino al Bronzo Finale (950-650 a. C.). Il primo scenario implica che le due armi – o solo una delle due – siano state dedicate *ex novo* in un momento molto più recente rispetto alla loro foggiatura, presumendo, cioè, che esse siano state introdotte nel santuario al fine di essere consacrate direttamente nel deposito. In alternativa, considerando la giacitura secondaria del contesto di rinvenimento, si può prospettare un processo votivo più complesso e, a mio giudizio, più plausibile. È così ipotizzabile che, almeno in principio, le armi fossero state già introdotte e votate nel santuario alla fine del VII secolo a. C., risultando allora già antiquate e desuete. In alternativa si può supporre una cronologia dell'offerta ancora precedente, ipotesi suffragata dalla pletora di materiali votivi, associati alle due armi, databili a partire dalla fine dell'VIII secolo a. C. Quest'ultimo scenario reca con sé due implicazioni: da una parte si supererebbe l'assunto secondo cui in Sicilia il costume di dedicare armi nei santuari coloniali si sarebbe diffuso solo a partire dagli ultimi decenni del VII secolo a. C.[46], dall'altra parte lo scarto cronologico tra la produzione, l'utilizzo e la prima dedica delle due armi indigene verrebbe a ridursi.

Ad ogni modo, intorno al 580/550 a. C., le armi votate furono ritirate e ri-dedicate almeno una seconda volta quando fu costituito il deposito A[47]. Qualsiasi sia la circostanza della dedica e il processo dell'offerta, a



Fig. 7 Siracusa, piazza Minerva, oggetti d'ornamento personale in bronzo dal deposito A: **1-2** fibule. – **3-4** vaghi. – **5-10** cerchietti, anelli, bracciali. – **11-16** catenelle e pendagli. – **17** *elix*. – (Elaborazione G. Amara).

un certo punto della »biografia« deve essere intercorso uno scarto cronologico tra il momento della deposizione votiva – primaria o secondaria – e quello della loro produzione. In seguito alla loro tesaurizzazione, le due armi ormai obsolete, furono (ri-)dedicate come reliquie/*keimelia* dal forte valore simbolico[48]. Appare invece improbabile connetterle al precedente abitato indigeno di Ortigia che, al contrario, ha lasciato tracce così labili da ritenere che l'isola non fosse stabilmente abitata all'arrivo degli *apoikoi*[49].

Veniamo dunque ai possibili significati simbolici e alla fisionomia degli offerenti. La lancia e il giavellotto si aggiungono alle numerose dediche di oggetti d'ornamento in bronzo di tipologia locale, diffusi nelle necropoli indigene della seconda Età del Ferro, come Monte Finocchito (prov. Siracusa), Villasmundo (prov. Siracusa), Modica (prov. Ragusa), nello stesso ripostiglio del Mendolito di Adrano e nella stessa necropoli siracusana del Fusco. Si tratta, nella fattispecie, di fibule a navicella con apofisi laterali e a drago, numerosi vaghi biconici allungati, bracciali, cerchietti, anelli, pendagli, catenelle, *elikes*[50]. Nella stessa direzione conducono alcuni frammenti di vasi di forma chiusa, forse impiegati nel rituale del santuario greco, di probabile fabbrica indigena (fig. 8). Il medesimo orizzonte è indiziato anche da alcuni frammenti di scodelloni quadriansati, tipici della *facies* del Finocchito, provenienti dagli scavi del vicino Tempio Ionico e del cortile della Prefettura[51]. È indubbia la prudenza che occorre usare nel correlare cultura materiale, stile decorativo ed *ethnicity*[52];

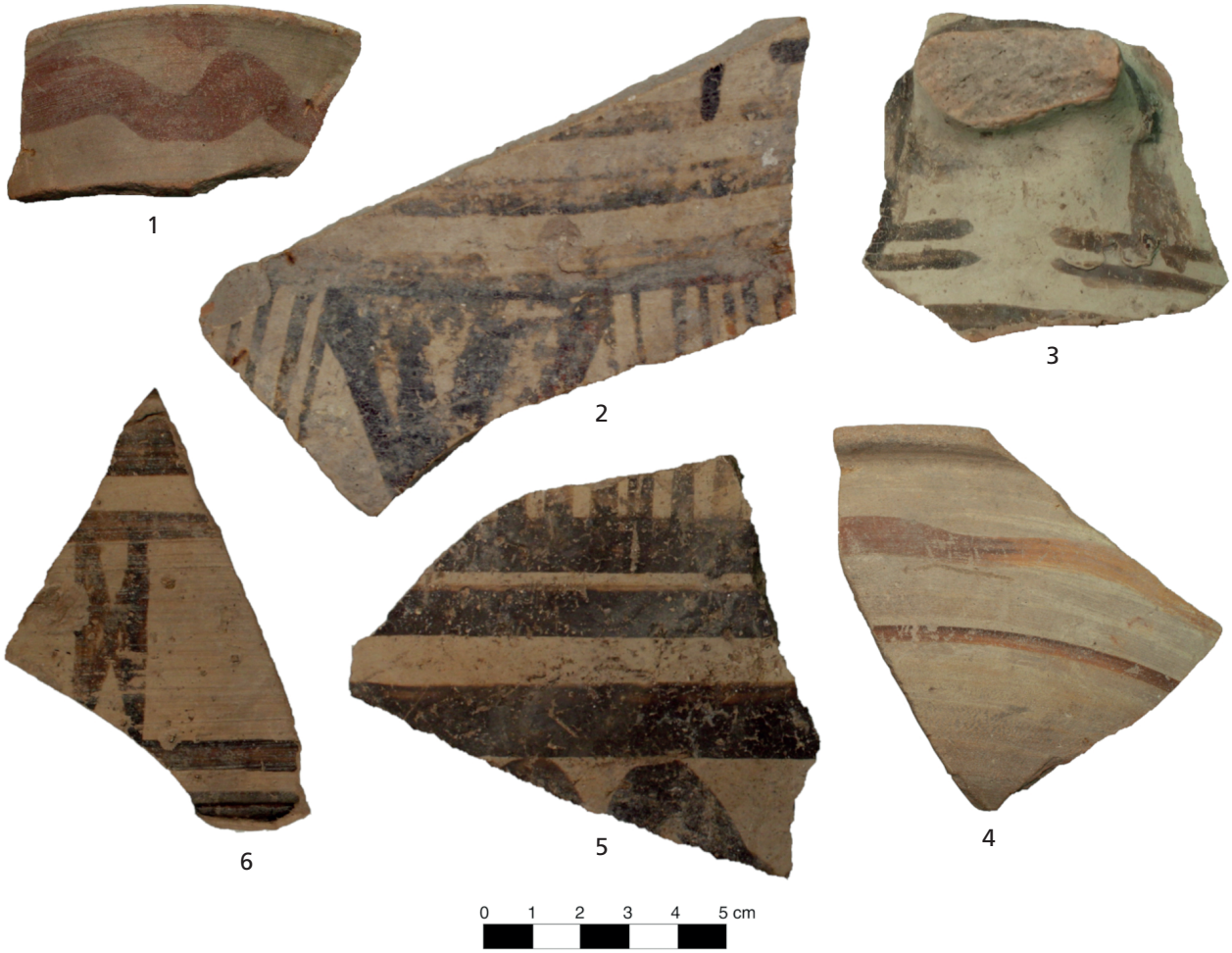


Fig. 8 Siracusa, vasi di produzione indigena dal santuario greco, provenienti dagli scavi di piazza Minerva (**1-4**) e del cortile del palazzo arcivescovile (**5-6**). – (Foto G. Amara).

tuttavia, pur ipotizzando la presenza diretta a Siracusa di componenti indigene o la mera importazione di questi manufatti, queste evidenze indicano la presenza di contatti diretti o mediati con le popolazioni dell'entroterra. Insomma, alla luce di un'emergente complessità del contesto e dei suoi materiali, l'interpretazione della nota cuspide di lancia (**fig. 4**) come bottino di guerra sottratto agli indigeni è quanto meno da ripensare. Ritengo, infatti, che non vi sia nessuna motivazione cogente per interpretare in senso politico le offerte della lancia e, adesso, del giavellotto (**fig. 6, 1**) riferendole a specifici eventi bellici a cui seguì una dedica di carattere pubblico. Andrà piuttosto rivalutato l'elemento indigeno, femminile ma anche maschile, che potrebbe aver svolto un ruolo nelle pratiche cultuali del santuario urbano[53]. In tal senso, il confronto con la cuspide indigena dal santuario segestano in contrada Mango pare corroborare tale ipotesi. Provando a superare un paradigma esclusivamente conflittuale, il contatto tra *élites* greche e locali deve avere comportato anche scambi pacifici di doni. Questo fenomeno può essersi riverberato anche sulla tipologia e sul carattere delle offerte realizzate nei contesti urbani. L'offerente, di presunto sesso maschile, è identificabile con un individuo siracusano di ascendenza greca o locale, o con un indigeno di alto rango in rapporto con l'aristocrazia dell'*apoikia*. Immaginando così una dedica primaria delle armi quando esse facevano realmente parte del coevo armamento indigeno, compiuta cioè entro il terzo quarto del VII secolo a. C., la circostanza della loro offerta poté essere pacifica e non connessa necessariamente con razzie o vittorie sulle comunità locali. La connotazione anellenica delle due dediche, considerata soprattutto la funzione cerimoniale della lancia, può

leggersi proprio alla luce del carattere culturale composito dell'*apoikia*. Nella sua comunicazione rituale[54], l'offerente, appartenente o estraneo al corpo dei *politai*, può aver inteso esprimere la sua possibile ascendenza indigena o, forse, i suoi rapporti con l'elemento nativo, o ancora richiamare un evento, conflittuale o pacifico, legato alle popolazioni indigene. Resta il fatto che, in un momento più recente, sia la lancia che il giavellotto furono votati o ri-dedicati come *keimelia*, in quanto oggetti già desueti. Dunque la connotazione anellenica può essersi caricata di altri valori legati al ricordo di vicende o personaggi del passato coloniale o eroico[55]. Nella fattispecie, la deposizione della lancia proprio a livello delle sottofondazioni del tempio, ma anche quella del giavellotto nell'area dell'altare, possono aver rafforzato maggiormente la valenza simbolica dell'offerta in relazione alla divinità titolare del culto[56].

Lo studio del deposito ha permesso di individuare altre armi lunghe, stavolta in ferro, finora inedite. Il loro stato di conservazione e l'alto grado di corrosione rendono ancora difficoltosa una classificazione accurata; ciononostante gli esemplari rispondono a tipologie locali, tutte inquadrabili tra la seconda metà del VII e il VI secolo a. C. Si tratta di una cuspide di lancia a forma foliata, sezione lenticolare, mancante dell'immanicatura (**fig. 6, 2**)[57], di una cuspide di giavellotto di forma triangolare con costolatura centrale e immanicatura cava a sezione circolare (**fig. 6, 3**). La prima cuspide è identificabile, a causa della mancanza dell'immanicatura, con il »pugnaletto in ferro«[58] rinvenuto in prossimità dell'altare C[59]. Si aggiunge anche un *sauroter* di forma e sezione conica, riferibile a tipologia greca o indigena (**fig. 6, 4**)[60]. Segnalo inoltre cinque frammenti di almeno due collarini ornamentali in bronzo (**fig. 6, 6-10**), i quali suggeriscono la presenza di un numero anche maggiore di armi lunghe in ferro rispetto a quelle conservatesi. Si conta infine la lama frammentaria di un'arma in ferro non chiaramente identificabile; a giudicare dalla sezione nastriforme alquanto sottile, è plausibile che essa sia pertinente a un pugnale o, più probabilmente, a un coltello a lama ricurva di possibile funzione sacrificale (**fig. 6, 5**)[61]. Al novero delle armi reali, si aggiungono due scudi miniaturistici in bronzo (**fig. 6, 11**), ben confrontabili con esemplari dedicati in molti santuari della Grecia, dell'Italia meridionale e della Sicilia[62]. Queste armi votive, una volta entrate nel santuario, votate a vario titolo, esibite o conservate secondo pratiche diverse, furono poi ritirate e dismesse. Dato il contesto, non è possibile accertare né il momento della loro prima dedica, né quello del loro ritiro, tuttavia è probabile che tutte – o parte di esse – siano state dismesse al momento dell'originaria costituzione del deposito, a fondazione dell'edificio.

L'incidenza dell'intero complesso delle armi nell'economia dell'intero deposito A è davvero trascurabile: su una stima totale massima di 1599 oggetti, tutte le armi si attestano allo 0,7 %, di cui occorre distinguere tra le armi reali (0,6 %), le armi miniaturistiche (0,1 %). Se invece passiamo a un'analisi funzionale del deposito[63] e valutiamo il peso quantitativo delle sole armi reali e miniaturistiche all'interno delle classi funzionali degli oggetti votivi/contenitori di offerte a cui appartengono, e degli oggetti miniaturistici, notiamo ancora come la quantità stimata di esemplari appaia marginale, attestandosi tra un minimo del 1,4 % a un massimo del 2,5 % (**fig. 9**)[64].

Qualora si considerassero anche la classe degli oggetti rituali, la quantità massima stimata di armi si attesterebbe allo 0,8 %, includendo sia le armi reali che quelle miniaturistiche (**fig. 10**).

LE DEPOSIZIONI ALL'INTERNO DELLA STRUTTURA E

Lo scavo del settore orientale di piazza Minerva, condotto tra la fine del 1913 e l'inverno dell'anno seguente, portò alla luce i tre muri paralleli della cosiddetta struttura E (**fig. 11, 1**)[65]. Questo edificio è forse identificabile con una *stoa* o con un apprestamento costruito a ridosso del peribolo sacro intorno alla prima metà del VI secolo a. C., forse come limite orientale del santuario[66]. All'interno della struttura lo scavatore intercettò

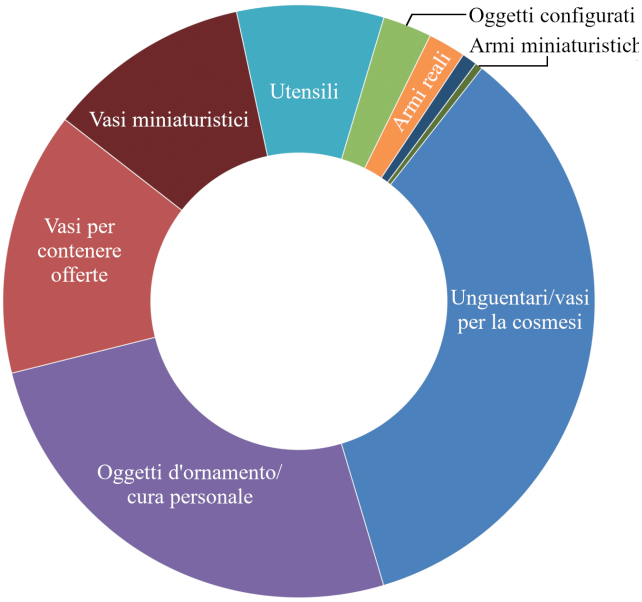


Fig. 9 Siracusa, piazza Minerva, deposito A: distribuzione degli oggetti votivi/contenitori per offerte e degli oggetti miniaturistici sul totale massimo stimato di 486 individui. – (Grafico G. Amara).

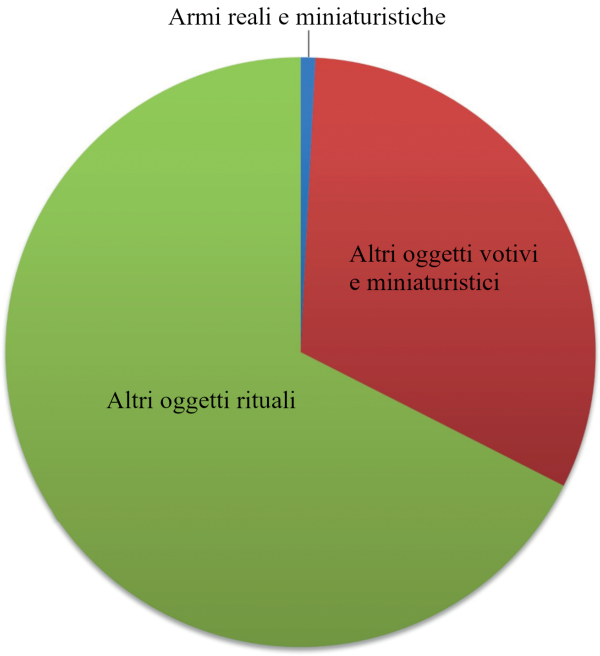


Fig. 10 Siracusa, piazza Minerva, deposito A: incidenza delle armi reali e miniaturistiche sul totale massimo stimato di 1496 oggetti rituali, oggetti votivi/contenitori per offerte e miniaturistici. – (Grafico G. Amara).

un poderoso scarico di materiali ceramici e architettonici frammentari che denominiamo deposito F (**fig. 11, 2**). Esso è detto attestarsi al »livello dell'unica assisa superstite della fabbrica« (ca. -1,80 m), al di sopra di un »battuto antico« o »strato greco arcaico«[67]. Al netto dei problemi che, al momento, rimangono ancora insoluti in merito all'interpretazione stratigrafica del deposito, il suo contenuto, le caratteristiche e la collocazione inducono a ritenerlo un deposito secondario di *sacred rubbish*, cioè di materiali sacri dismessi in

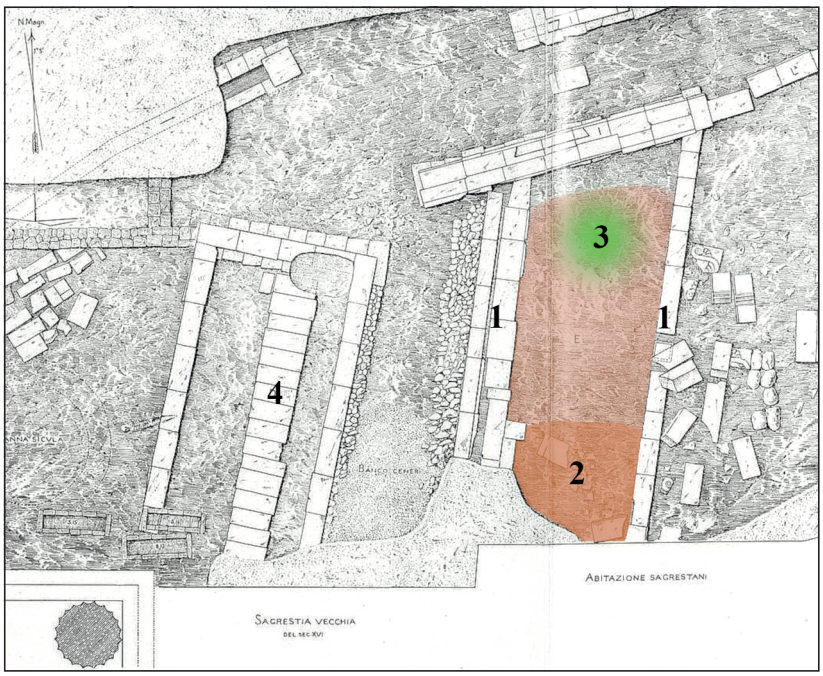


Fig. 11 Siracusa, piazza Minerva: **1** fondazioni della cd. struttura E. – **2** area del deposito F. – **3** area di rinvenimento della punta di lancia in ferro. – **4** fondazioni del grande altare monumentale. – (Rielaborazione da Orsi 1918, tav. 3).

seguito al rinnovamento dell'area. La cronologia del vasellame e delle terrecotte architettoniche più recenti collocano il *terminus post quem* per la sua formazione nel terzo quarto del VI secolo a. C.
Nella parte settentrionale e interna della struttura (**fig. 11, 3**), i taccuini Orsi[68] registrano il rinvenimento di una cuspide di lancia frammentaria in ferro, non menzionata dalla pubblicazione. L'arma sembra essere stata portata alla luce durante lo scavo degli strati più profondi, già a contatto con quello di età protostorica, al di sotto del deposito F. Pertanto è probabile che la lancia non sia pertinente al deposito soprastante e che, pertanto, la sua deposizione sia più antica. L'arma è identificabile con l'unica cuspide frammentaria in ferro proveniente dal santuario (**fig. 12**)[69]. Sebbene lo stato di conservazione della punta, di cui rimane parte dell'immanicatura a cannone e della lama, non permetta una descrizione accurata, essa sembra di tipologia locale, a forma foliata e a sezione lenticolare. L'evidente piegatura dell'estremità superiore della lama indica con chiarezza che l'oggetto fu intenzionalmente frantumato e donato alla divinità. L'estremità spezzata dell'arma (**fig. 12, b**) sembra essere stata deposta insieme alla lancia medesima, dal momento che i due pezzi appaiono essere pertinenti. È lecito supporre, perciò, che l'arma, forse in giacitura primaria, sia stata defunzionalizzata e deposta prima che la struttura venisse demolita e coperta dal deposito F. In questa prospettiva, e in maniera congetturale, l'offerta potrebbe associarsi a un rito di fondazione e di consacrazione della struttura architettonica all'interno della quale l'arma fu ritrovata.



Fig. 12 Siracusa, piazza Minerva: frammenti di cuspide di lancia in ferro dalla cd. struttura E. – (Foto G. Amara).

IL DEPOSITO I

Il terzo e ultimo deposito ad aver restituito armi è il deposito I, scavato sul lato meridionale del tempio. Al fine di »completare, per quanto era possibile, tutte le ricerche intorno al vecchio santuario di Athena in Siracusa«[70], nella primavera del 1917 Orsi tornò a indagare l'interno del primo cortile del palazzo arcivescovile, a meridione dell'*Athenaion* (**fig. 13**). Lo scavo, interessando soprattutto la porzione settentrionale del cortile, identificò le fondazioni di tre muri paralleli in blocchi di calcare arenario orientati est-ovest (**fig. 13, 2-4**), interpretabili come i resti di una *stoa* o del peribolo che, in momenti diversi, delimitava a sud il santuario arcaico[71]. Nell'area a nord dei tre muri, venne intercettato un battuto di cenere seguito da un poderoso strato greco-arcaico in cui »avanzi di vasellame protocorinzio geometrico«[72] risultavano commisti a cenere e residui carboniosi. Questo deposito-strato di natura secondaria appare il risultato di un accumulo, spargimento e progressivo livellamento di materiali consacrati e di residui sacrificali (**fig. 13, 1**). Non è dato sapere se esso sia l'esito di consuete azioni rituali, ovvero di più interventi di smaltimento susseguitesi in un tempo prolungato o se sia piuttosto il frutto di un unico livellamento realizzato in un'unica circostanza. Qualsiasi siano le modalità della sua formazione, ormai non più verificabili, il deposito sembra essersi costituito entro la metà del VI secolo a. C. o poco dopo. Insieme ai frammenti di vasellame, di oggetti in avorio, in *faïence* e di vasi miniaturistici, si raccolsero i frustuli di alcune armi in bronzo, ovvero otto frammenti relativi alla cornice esterna di almeno due scudi circolari (**fig. 14**)[73]. La prima cornice reca una decorazione a treccia



Fig. 13 Siracusa, cortile del palazzo arcivescovile: **1** area del deposito I. – **2-4** fondazioni dei muri A, B, C. – (Rielaborazione da Orsi 1918, tav. 11).

multipla a quattro ranghi, con matassa a due ciocche e margine con listello laterale a linguette oblique (**fig. 14, 1**)[74]; la seconda reca sempre una decorazione a *guilloche*, stavolta con matassa a tre ciocche, di cui si conservano cinque ranghi (**fig. 14, 2**)[75]. Difficile stabilire se l'unico frammento riprodotto dal resoconto di scavo (**fig. 14, 3**), purtroppo non pervenuto, sia da riferire a quest'ultima cornice o piuttosto a un terzo e ulteriore scudo con cornice decorata a treccia multipla a sei ranghi, con matassa a tre ciocche e margine a listello singolo[76]. In alcuni esemplari si conservano i fori per il fissaggio delle lamine al supporto in materiale deperibile (**fig. 14, 1. 3**). Nonostante la pratica della dedica di scudi sembra diffondersi in ambito siceliota e indigeno dalla metà circa del VI secolo a. C. sino ai primi decenni del successivo, è probabile che gli scudi siracusani siano stati offerti già in precedenza, durante la prima metà dello stesso secolo, prima di essere raccolti e, anche in questo caso, dismessi tra i *sacra* del deposito-strato.

Anche in questo caso la dedica di armi da difesa appare tutto sommato marginale se comparata con l'intero deposito: sia che si consideri la stima minima o massima degli oggetti, gli scudi coprono solo l'1 % del deposito. L'incidenza appare più rilevante se confrontata con la quantità degli oggetti votivi/contenitori di offerte e miniaturistici, attestandosi al 4-5 %. Pertanto, in quest'area del santuario la dedica di armi appare più diffusa o, quanto meno, maggiormente documentata. Data la collocazione del deposito, è suggestiva l'ipotesi che questi e altri scudi fossero stati appesi o inchiodati alle pareti della vicina *stoa* meridionale o al muro di *temenos*[77].

SULLO SCUDO DELL'*ATHENAION*: ALCUNE CONSIDERAZIONI

Merita una riflessione a parte l'*aspis* che, stando a uno scritto di Polemone, sarebbe stato visibile ἐπὶ τοῦ νεὼ τῆς Ἀθηνᾶς[78]. Uno scudo sarebbe stato affisso al timpano o al colmareccio dell'*Athenaion* così da poter essere visto dai naviganti che si avvicinavano o si allontanavano dall'isola di Ortigia. Di recente è stato proposto che l'*aspis* dell'*Athenaion* abbia fatto parte del bottino conquistato da Gelone in seguito alla vittoria

sui Cartaginesi riportata a Himera intorno al 480 a. C.[79] L'ipotesi che lo scudo, sottratto al nemico, sia stato offerto nella duplice funzione di *anathema* e di elemento decorativo costituisce un'ipotesi suggestiva ma del tutto congetturale. Anzitutto essa è dedotta da un generico passo diodoreo che, senza fare alcun riferimento al tempio di Atena, riporta la volontà del tiranno vittorioso di adornare i templi di Siracusa e di Himera con la parte migliore del bottino[80]. In secondo luogo, la tradizione storiografica secondo la quale Gelone avrebbe fatto costruire l'*Athenaion* siracusano con il bottino di guerra a celebrazione del trionfo imerese, seppur radicata, non è supportata da alcuna evidenza né letteraria né materiale. Infatti questa revisione è giustificata anche da alcune evidenze archeologiche e stratigrafiche, il cui riesame ha indotto ad abbassare la cronologia dell'*Athenaion* agli anni della tirannide ieroniana[81].

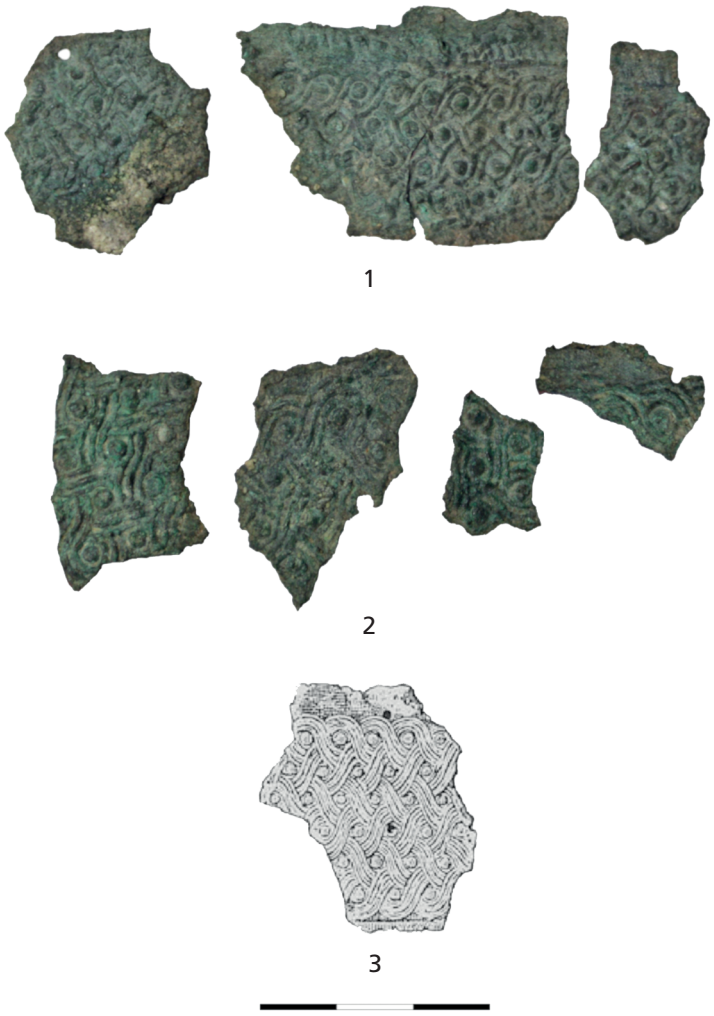


Fig. 14 Siracusa, cortile del palazzo arcivescovile: cornici di scudi. – (Elaborazione G. Amara).

Pertanto lo scudo apposto al frontone del tempio sarà da considerare la dedica compiuta in seguito a un'altra vittoria militare[82] o, più probabilmente, un elemento della decorazione architettonica del tempio, non necessariamente esito di *spolia*, bensì indicatore delle prerogative della divinità titolare. Sebbene dell'*aspis*, probabilmente in bronzo e di tipo circolare, non rimanga alcuna evidenza archeologica, risulta interessante la sua relazione simbolica con la dedica e l'esposizione degli altri scudi votivi più antichi che erano stati già votati nello stesso santuario e non più visibili.

ARMI PER LA DEA (ATENA?)

Da questo quadro di sintesi sulle armi votive dal santuario centrale di Ortigia è possibile avanzare alcune riflessioni, premettendo però che nessuna delle letture proposte potrà dirsi esclusiva ma insieme esse renderanno l'idea della polisemia funzionale di questi oggetti e del complesso sistema simbolico sotteso alla loro dedica. Anzitutto, questo studio accresce sensibilmente il complesso delle armi votive rinvenute in quest'area sacra, distinguendole inoltre per depositi e contesti differenti. Sebbene la giacitura secondaria degli esemplari più antichi non fornisca precise indicazioni cronologiche, a Siracusa il costume di offrire armi alla divinità è precedente al secondo quarto del VI secolo a. C. Alla luce dell'intero contesto votivo, è opportuno far risalire tale consuetudine già alla fine del VII secolo a. C. o forse ancora prima. Ciò renderebbe il contesto aretuseo uno dei più antichi tra i santuari dell'Occidente greco ove sia attestata la dedica di armi e

armature. La tipologia delle armi pare differenziarsi nei due settori indagati: armi da offesa e miniaturistiche dai depositi di piazza Minerva, mentre dal primo cortile del palazzo arcivescovile provengono soltanto armi da difesa. Sebbene questa divergenza possa risultare del tutto casuale, essa può anche stimolare nuove riflessioni sull'espressione dell'agire sacro in relazione alla spazialità del santuario. È possibile, cioè, che tale differenza tipologica indichi lo svolgimento di pratiche rituali differenziate in settori diversi del medesimo spazio sacro, con la conseguente selezione e offerta di armi differenti a seconda dello statuto sociale del devoto e delle motivazioni della dedica[83].

L'offerta di armi offensive in bronzo e in ferro, di armi da difesa in bronzo e di armi miniaturistiche tradiscono l'azione di diversi attori sociali con motivazioni diverse e, dunque, diversi significati da attribuire alla dedica. Dall'analisi funzionale dell'intero *corpus* votivo emerge senza dubbio il protagonismo cultuale della componente femminile[84]; accanto a questa, però, l'occorrenza di armi reali e miniaturistiche, insieme a numerosi altri indicatori, testimonia un certo grado di partecipazione della comunità maschile alle pratiche rituali e votive. A probabile eccezione della punta di lancia dalla struttura E (**fig. 12**), tutte le armi esaminate sono state rinvenute in giacitura secondaria; questo ha consentito di cogliere soltanto il momento finale della loro »biografia votiva«. È stato perciò necessario procedere a ritroso, per prospettare molteplici scenari votivi. L'intenzionale defunzionalizzazione delle armi per piegatura e spezzatura, evidente nelle due punte in bronzo (**figg. 4; 6, 1**), in una delle punte in ferro (**fig. 12**) ma anche in altre tipologie di dediche[85], ha trasformato[86] ulteriormente questi *anathemata*, consacrati in modo perenne alla divinità e, dunque, inalienabili. Tranne che per la cuspide dalla struttura E (**fig. 12**), la cui rottura sembra essere avvenuta insieme alla sua deposizione, non sappiamo se la loro alterazione funzionale sia accaduta al momento della dedica – insieme a una sequenza codificata di azioni – o in occasione del ritiro e dell'ultimo sgombero dell'oggetto. La dismissione, infatti, costituisce una pratica ritualizzata e sottoposta a specifiche concezioni ideologiche e religiose[87]. Pur presumendo che queste siano state esibite o conservate per un certo periodo di tempo, non ci è dato conoscerne le modalità. Fanno eccezione le armi di difesa (**fig. 14**) per le quali, oltre alla loro possibile deposizione, si può ipotizzarne l'esposizione alle pareti del *temenos* o della *stoa*. In tal caso alla pratica rituale della consacrazione alla divinità avrebbe seguito la decisione, da parte di un organo di gestione del santuario, di esibire le armi in un luogo ben visibile non soltanto per perpetuarne la dedica, il ricordo dell'occasione e il prestigio dell'offerente, ma anche per contribuire alla decorazione della struttura architettonica medesima.

In termini generali, il motivo della dedica può essere stato personale: insieme alle preghiere, ad altre pratiche e oggetti connessi, le armi hanno costituito il mezzo attraverso cui richiedere la protezione divina in un momento di particolare turbamento o ansietà per il singolo devoto, oppure esprimere il ringraziamento per l'esito positivo di un'impresa o di un'azione. Altre armi possono aver assunto una funzione utilitaria, cioè essere impiegate per tagliare, infilzare o arrostire le porzioni sacrificali[88]. Infine si può prospettare un ulteriore livello ermeneutico che riconoscerebbe nella dedica delle armi una connotazione iniziatica maschile: l'offerta dell'arma sarebbe da inscrivere in un rituale collettivo e periodico ben più complesso a sanzione dell'abbandono dell'efebia e del passaggio all'età adulta[89]. La difficoltà di questa lettura è data dal numero esiguo delle armi documentate, un dato che non si accorda con la ricorrenza periodica di queste cerimonie iniziatiche, né con il numero consistente dei partecipanti. Inoltre appare confermata l'osservazione secondo cui l'offerta di armi, sebbene molto diffusa nei santuari di Magna Grecia e Sicilia, costituisce comunque un fatto eccezionale rispetto al complesso delle offerte e dei *sacra*[90]. Pertanto, stando al *record* archeologico, ritengo improbabile che le armi possano esprimere forme di un rituale collettivo e periodico nel santuario aretuseo; al contrario emerge l'occasionalità e l'individualità di questi *anathemata*, pur nel possibile contesto iniziatico dell'offerta. Ciò invita a non sovrastimare il significato e il reale impatto che la dedica di armi doveva svolgere nelle pratiche rituali che avevano luogo correntemente nel santuario.

Se passiamo dalla sfera privata a quella della comunità, non sono chiare le modalità attraverso cui inscrivere l'atto devozionale dell'individuo nel contesto della *polis* o del gruppo familiare. In un'ottica dove non esiste l'individuo avulso dal contesto poleico e familiare, non escludo che la dedica del singolo sia da calare in una pratica rituale ben più articolata e partecipata, come particolari festività, di cui però ci sfuggono i contorni. Dal punto di vista sociale, la dedica dell'arma implica anche la volontà del devoto di connotarsi in senso marziale e aristocratico agli occhi della comunità, in quanto membro del gruppo degli *aristoi*. Solo in questa prospettiva, insieme individuale e collettiva, si ricompongono tutte le inquietudini del singolo al quale viene riconosciuta la sua identità sociale nell'ordine della *polis*.

Riguardo alle due armi lunghe di tipo indigeno (**figg. 4; 6, 1**), il modello interpretativo del »bottino di guerra« non può considerarsi una chiave di lettura esclusiva, ma occorre tenere conto di un ampio spettro di significati e di ragioni che mutano e si stratificano nel corso del tempo. In questo senso, non va dimenticata l'ipotesi che, accanto all'evidente presenza femminile indigena, anche una componente nativa maschile abbia preso parte all'agire sacro.

In questo ventaglio di motivazioni »individuali« (ricordo/celebrazione/propiziazione di un evento bellico o politico, autorappresentazione sociale dell'uomo in armi, abbandono dell'efebia e ingresso nella cerchia dei *politai*) va incluso il richiamo a una certa »fisionomia« guerriera e poliadica della divinità titolare dell'area sacra o di parte di essa[91].



Fig. 15 Siracusa, piazza Minerva: testa e scudo di statuetta fittile di figura femminile in armi. – (Foto G. Amara).

La dedica degli scudi reali, non molto diffusa nel panorama sacro siceliota e magnogreco, sembra corroborare tale lettura. Lo scudo, infatti, occupa un posto rilevante nell'ideologia aristocratica arcaica: costituisce infatti l'elemento più rappresentativo della panoplia, il più efficace strumento della rappresentazione aristocratica ed eroica[92]. L'accentuazione della carica simbolica e ideologica dello scudo, operata attraverso la sua miniaturizzazione, non rimanda soltanto al possibile contesto iniziatico della dedica – realizzabile anche da un individuo femminile – ma soprattutto alla particolare caratterizzazione bellica della divinità dedicataria[93]. Allo stesso modo, la deposizione degli scudi da parata e delle due straordinarie armi lunghe di tipo indigeno (forse *keimelia*), sembra alludere alla funzione poliadica e profilattica del recipiente del culto. Fa da *pendant* l'affissione dell'*aspis* al frontone del successivo periptero dorico, riconosciuto come *Athenaion*. Pertanto, a dispetto della loro modesta quantità, le armi sembrano aver rivestito una certa rilevanza simbolica all'interno del santuario. Particolarmente interessante appare così l'associazione con una statuetta fittile di una figura femminile con elmo di tipo orientale e scudo (**fig. 15**)[94], e con il ricco complesso di anfore di tipo panatenaico offerte proprio nella stessa area[95]. Alla luce dell'intero sistema votivo esaminato, queste evidenze inducono ad attribuire ad Atena la titolarità di questa parte dell'area sacra già in età arcaica, probabilmente in forma complementare al culto di Artemide[96].

Infine, dal punto di vista metodologico, il caso siracusano invita ancora una volta a leggere lo spettro funzionale e simbolico delle armi votive all'interno dell'intero sistema materiale al quale esse appartengono, alla luce delle associazioni semantiche con le altre evidenze del sacro.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare G. Adornato per i preziosi suggerimenti e il suo sostegno nello sviluppo di questo studio. Desidero inoltre ringraziare il Parco Archeologico di Siracusa, Eloro, Villa del Tellaro e Akrai e la Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Siracusa per aver autorizzato lo studio autoptico del materiale presentato, l'esame dei taccuini di scavo e della documentazione d'archivio. Mi sia consentito di ringraziare tutti coloro che hanno contribuito al presente lavoro, in particolar modo M. Cultraro, R. Graells i Fabregat, G. F. La Torre, F. Longo, A. M. Manenti, A. Scarci, C. Tarditi. Ringrazio i *referees* per aver contribuito con utili suggerimenti alla revisione finale del contributo. Le foto dei materiali e i disegni sono pubblicati su autorizzazione del Parco Archeologico di Siracusa, Eloro, Villa del Tellaro e Akrai e della Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Siracusa. Riproduzione vietata.

Note

1) Graells i Fabregat/Longo 2018, XV.
2) Il presente contributo elabora una sezione della Tesi di Perfezionamento in Scienze dell'Antichità, discussa nel novembre 2021 presso la Scuola Normale Superiore.
3) Orsi 1910a, 519.
4) Gentili 1967; Lippolis/Livadiotti/Rocco 2007, 842-843.
5) Orsi 1915.
6) Gli scavi furono subito resi noti attraverso alcune relazioni preliminari e, infine, dalla poderosa monografia del 1918, la quale scrisse una pagina memorabile della storia della ricerca archeologica: Orsi 1910a; 1915; 1918. Per una sintesi: Parisi 2017, 159-164.
7) Sulla cronologia del tempio di Atena a Siracusa: Adornato 2006; Amara 2020a; 2020b.
8) Orsi 1918, 356.
9) Sull'insediamento protostorico di Ortigia: Frasca 1983, 597-598; Crispino 1999; Frasca 2015, 15-21. 69-71; Albanese Procelli 2003, 40. 139; 2016, 206-207; Guzzardi 2020, 65-67.
10) Voza 2013, 9.
11) Voza 1999; 2013, 23.
12) Su questa fase e sui materiali dalla cd. colmata dinomenide: Adornato 2006; Amara 2020a; 2020b.
13) Nell'area adiacente a nord, in corrispondenza di Palazzo Vermexio, indagini più recenti hanno portato alla luce strutture abitative di età greca arcaica, o piuttosto piccoli edifici di carattere sacro: vd. Pelagatti 1973, 73-74; Guzzardi 2012, 131-144. La cronologia tradizionale del Tempio Ionico oscilla tra la fine del VI e l'inizio del V sec. a. C. Recentemente, tuttavia, la costruzione della cella è stata dissociata da quella della peristasi, sostenendo per la prima, da ricostruire forse come un sacello anfiprostilo di ordine ionico, una cronologia entro il 480 a. C., mentre la peristasi sarebbe stata aggiunta soltanto agli inizi del IV sec. a. C.: vd. Guzzardi 2012; 2013.
14) Amara 2021.
15) Orsi 1915; 176-177; 1918, 370-404.
16) Sul Tempio A: Orsi 1918, 379-380; Romeo 1989, 12; Mertens 2006, 111-112; Lippolis/Livadiotti/Rocco 2007, 841-842; Marconi 2007, 52-53. Per un riesame della cronologia e della ricostruzione architettonica: Amara 2021, 32-49.
17) Yavis 1949, 131-136. Per una ricostruzione delle fasi costruttive dell'altare: Amara 2021, 73-78.
18) Orsi 1918, 375. 391-404; Parisi 2017, 159-162; Amara 2020b, fig. 2; 2021, 117-154. 281-498.
19) Orsi 1910a, 396-397.
20) Amara 2021, 117-154.
21) Per la definizione di deposito-strato: Parisi 2017, 486.
22) Questa ricostruzione accetta che la costruzione della peristasi del Tempio Ionico sia da riferire alla fine del V - inizi del IV sec. a. C., come recentemente proposto: Guzzardi 2012; 2013.
23) Siracusa, Museo Archeologico Regionale »P. Orsi«, inv. 34089; lungh. 0,498 m: Orsi 1918, 576-577 fig. 163; Müller-Karpe 1959, 30; Snodgrass 1964, 128-129 n. 1 figg. 7-8d (tipo O); Baitinger 2011, 112 (tipo B IV); La Torre 2011, 83 n. 27; Baitinger 2016, 31-33 n. 88 tav. 3; Amara 2021, 477 n. A528.
24) Esemplari del tutto analoghi provengono dai grandi santuari panellenici della Grecia propria, tra cui Olimpia, Delfi e Istmia: Albanese Procelli 1993, 181; Baitinger 2013, 219-233.
25) Necropoli di Canale: Orsi 1926, t. 50 fig. 183; ripostiglio di Giarratana: Albanese Procelli 1993, 63 n. G1 fig. 22; Polizzello, contesto sporadico: Palermo 1981, 123 nn. 57-58 tav. 40; ripostiglio del Mendolito: Albanese Procelli 1993, 179 tipo 4B, 119-126 nn. M104. M111. M121. M126. M128. M134. M136. M141-M142. M145 figg. 30-33.
26) Albanese Procelli 1993, 180.
27) Albanese Procelli 1993, 214-215; Baitinger 2013, 271-275.
28) Orsi 1918, 576-577: »Io ritengo pienamente fondata la ipotesi, che essa sia stata offerta alla divinità poliade come preda bellica o trofeo di guerra, preso dai primi Greci di Ortigia ai Siculi. Che nella prima fase della occupazione di Ortigia e della circostante campagna i conflitti normali fra coloni ed indigeni fossero molto frequenti, è cosa che non abbisogna di essere dimostrata«; Snodgrass 1964, 128-129; Lentini 2000, 158; Albanese Procelli 2003, 142; Baitinger 2011, 112; La Torre 2011, 97.
29) Thuk. 6, 3, 2.
30) Müller-Karpe 1959, 30; Bernabò Brea 2016, 217.
31) La proposta è stata avanzata da Albanese Procelli 1993, 180, in merito alle cuspidi del ripostiglio del Mendolito di Adrano.
32) Finora si sapeva soltanto che la lancia era stata rinvenuta all'interno del tempio. Orsi 1918, 576: »Magnifico esemplare di

grande lancia a cannone rinvenuto il giorno 2 dicembre 1912 nella parte interna della fondazione del tempio arcaico«. La determinazione del punto di rinvenimento è resa possibile dalla localizzazione, nella sezione inedita, del »muro bizantino« (**fig. 3, 6**) e della cd. vaschetta. Quest'ultima piccola struttura, di pianta rettangolare e in blocchi di reimpiego, è segnalata soltanto sulla pianta inedita di fine scavo, mentre è omessa dalla pubblicazione finale. Essa si addossa a sud del cd. muro bizantino, a circa 2,5 m dalla fondazione orientale del Tempio A. Amara 2021, 136-137 fig. 1, 19.

33) Orsi/Carta 1912, 177-186. Questo gruppo di oggetti è detto provenire dall'area sottostante al »piccolo recinto rettangolare«, da riconoscere nella cd. vaschetta sopra menzionata, insieme alla lancia.

34) Siracusa, Museo Archeologico Regionale, senza inv. Cfr. Stillwell/Benson 1984, n. 1462 tav. 61; Cavagnera 1995, 880 n. 10; Pelagatti 1973, 78 n. 277.

35) Siracusa, Museo Archeologico Regionale, inv. 33879. Cfr. Vallet/Villard 1964, 46-47 nn. 6-7 tav. 38; Jacobsen/Handberg 2010, 184 n. A693.

36) Siracusa, Museo Archeologico Regionale, inv. 34098 (VII sec. a. C.). Cfr. Kilian-Dirlmeier 2002, 64-65 n. 981 tav. 63.

37) Siracusa, Museo Archeologico Regionale, inv. 34081 (VIII-VII sec. a. C.). Cfr. Orsi 1895, 173 fig. 69; Blinkenberg 1926, 268 n. XV 5c; Gras/Tréziny/Broise 2004, 441 fig. 422; Amara 2021, 489 nn. A568-A569.

38) La Torre 2011, 93 (con ulteriori confronti). Simili casi di armi collocate come deposito di fondazione si riscontrano, ad es., a Himera (prov. Palermo; Tempio A) e a Selinunte (prov. Trapani; santuario della *Malophoros* e Tempio R).

39) Il caso siracusano trova confronti soltanto con i grandi santuari panellenici della Grecia, dove lance analoghe al tipo del Mendolito furono importate per il loro valore materiale o, più probabilmente, consacrate da dedicanti provenienti dall'Occidente greco. Albanese Procelli 1993, 181; Baitinger 2013, 219-233; 2018, 3-5.

40) De Cesare/Enegren 2017, 102-103 note 17-18.

41) Orsi/Carta 1913, 240-245 (13-17 gennaio 1913); Orsi 1918, 398.

42) Siracusa, Museo Archeologico Regionale, inv. 34090; lungh. 0,062 m: Amara 2021, 477 n. A530.

43) Orsi 1926, 99-100 t. 109 fig. 92.

44) Albanese Procelli 1993, 52 nn. N8-N9 fig. 16; 139 n. M308 fig. 40. Si confronti anche l'esemplare in ferro dal santuario urbano di Monte Casale (prov. Siracusa): Albanese Procelli 2013, fig. 4, 3.

45) Amara 2021, 137-139.

46) Spatafora 2006, 215; La Torre 2011, 87.

47) Ritengo improbabile, alla luce del contenuto dell'intero *assemblage* e del suo inquadramento cronologico prevalente, che la deposizione delle due armi sia da ricondurre alla seconda fase di formazione del deposito, cioè agli interventi di spoliazione e riconsacrazione avvenuti intorno al 475 a. C.

48) Per l'offerta di *keimelia* o la ri-dedica di oggetti più antichi: La Torre 2002; Parra 2006, 235; Patera/de Polignac 2009, 359-360; La Torre 2011, 67-73; Scarci 2020, 88-89.

49) Frasca 1983, 595-598; Albanese Procelli 2003, 139-140; Frasca 2015, 15-18. 69-71; 2017, 155-156; Amara cds. In merito alle tracce sporadiche di una frequentazione sull'isola e sulla terraferma risalente alla prima Età del Ferro: Pelagatti 1982, 137-138; Crispino 1999, 21-22; Basile 2009, 758.

50) Orsi 1918, 579-580 figg. 164-169; Amara 2021, 480-487. Fibule: cfr. Hencken 1958, t. 326 tav. 56 fig. 2, 4 (Siracusa); Lo Schiavo 1993, 246-248 nn. M442. M461 (Mendolito); Frasca 1981, 60 (Monte Finocchito, tipo 3, tipo 5b); Sammito/Scerra 2014, 64 n. 60 (Modica); vd. anche Lo Schiavo 2010, nn. 6859-6948 tipo 384; Baitinger 2013, 171-173. 187-191. Bracciali, anelli, cerchietti: cfr. Hencken 1958, t. 30 fig. 22a; t. 472 tav. 63 fig. 17, 3 (Siracusa); Frasca 1981, 23 t. 10 nn. 56. 62; t. 51 n. 279; t. 76 n. 472 (Monte Finocchito); Albanese Procelli 1993, 69 nn. SC67-SC70. SC107 (Caltagirone, ripostiglio di San Cataldo [prov. Catania]); Kilian-Dirlmeier 2002, 11-14 nn. 110. 135-163 (Philia [per. Karditsa/GR]); Grasso 2008, 134 n. 652 (Leontinoi [prov. Siracusa]). Catenelle, pendagli: cfr. Hencken 1958, t. 175bis tav. 58 fig. 7a, 3; t. 308 tav. 57 fig. 5, 8 (Siracusa); Frasca 1981, t. 36 n. 172 tav. 12; t. 60 n. 351 tav. 19 (Monte Finocchito); Pancucci/Naro 1992, 39 n. 92 tav. 484 (Monte Bubbonia [prov. Caltanissetta]); Albanese Procelli 1993, n. SC7 (Caltagirone, ripostiglio di San Cataldo); Sammito/Scerra 2014, 65 n. 64 (Modica). Vaghi ed *elikes*: cfr. Hencken 1958, t. 421 tav. 65 fig. 32, 4 (Siracusa); Frasca 1981, t. 26 nn. 181-186 (Monte Finocchito); Pancucci/Naro 1992, 120 n. 376 tav. 29 (Monte Bubbonia); Albanese Procelli 1993, 154-155 n. M497 (Mendolito); Sammito/Scerra 2014, 66 n. 65 (Modica); vd. Baitinger 2013, 203-207; Manenti 2021.

51) Frasca 2020, 116-117 figg. 10-11.

52) Papadopoulos 1999, 203-206; Antonaccio 2010; Albanese Procelli 2013.

53) Albanese Procelli 2010; Domínguez 2010, 28-29; Frasca 2015; Amara cds.

54) Riguardo al rito come forma di comunicazione tra comunità, individuo e divinità: Mylanopoulos 2006; de Polignac 2009.

55) Per altri casi simili: La Torre 2011, 68-73; Scarci 2020. Allo stesso modo è degna di nota la dedica proprio nello stesso deposito di un vaso egizio in granito dotato del cartiglio del faraone Ramesse II: Siracusa, Museo Archeologico Regionale, inv. 33856. Orsi 1918, 605-606 fig. 201; Hölbl 1997, 50-51 tav. 1; Amara 2021, 496 n. A.601.

56) La Torre 2011, 93.

57) Siracusa, Museo Archeologico Regionale, senza inv.; lungh. 0,117 m: Amara 2021, 477 n. A.529 tav. 51. Cfr. Lentini 2000, 157 n. 12 figg. 15. 17 (Naxos [prov. Messina]); La Torre 2002, 287 n. P9 fig. 58 (Temesa [prov. Cosenza]); Guzzone 2005, 256 n. 85 [D. Tanasi] (Polizzello); Albanese Procelli 2013, fig. 5, 2; Scarci 2021, 64-65 fig. 35 (forma A) cat. 19. 27 [A. Scarci].

58) Orsi/Carta 1913, 240-245 (13-17 gennaio 1913); Orsi 1918, 398.

59) Siracusa, Museo Archeologico Regionale, senza inv.; lungh. 0,104 m: Amara 2021, 479 n. A.532. Cfr. Lentini 2000, 156 n. 5 figg. 4-5 (Naxos); Grasso 2008, 138 n. 678 (Leontinoi); Scarci 2021, 65-66 fig. 36 (Monte Casale).

60) Siracusa, Museo Archeologico Regionale, senza inv.; lungh. 0,104 m: Amara 2021, 479 n. A.532. Cf. Lentini 2000, 156 n. 5 figg. 4-5 (Naxos); Grasso 2008, 138 n. 678 (Leontinoi); Scarci 2021, 65-66 fig. 36 (Monte Casale).

61) Alla luce delle incertezze interpretative, l'esemplare è stato espunto dal complesso delle armi votive del deposito. Al riguardo si registrano due ulteriori lame di coltello, una a filo unico ricurvo e a forma lunata, l'altra a forma triangolare. I coltelli sembrano aver svolto una funzione sacrificale, prima di essere consacrati e, per tale ragione, non saranno presi in considerazione.

62) Siracusa, Museo Archeologico Regionale, inv. 34099 (esemplari non pervenuti): Amara 2021, 480 nn. A537-A537a. Cfr. Orsi 1910b, 776 fig. 41 (Caltagirone, Monte S. Mauro); Adriani/Bonacasa/Di Stefano 1970, n. Ac 172; 92 nn. Ab 5-12 tav. 32, 5-8 (Himera); Brize 1997, figg. 18-19 (Argo [per. Peloponneso/GR]); Papadopoulos 2003, 61-62 nn. 161. 164 (Francavilla Marittima [prov. Cosenza]); Iannelli/Sabbione 2014, 56 n. 73 (Vibo Valentia, località Scrimbia [prov. Vibo Valentia]); D'Antonio 2017, 241 nn. 84-85; Longo/D'Antonio 2018 (Poseidonia [prov. Salerno]); Scarci 2021, 66-67 cat. 45-48 [A. Scarci] (Monte Casale).

63) I reperti dell'intero complesso archeologico sacro sono stati suddivisi in classi funzionali (oggetti del rituale, oggetti votivi/contenitori per offerte, oggetti d'uso/di arredo, oggetti miniaturistici), gruppi e tipologie. Questo approccio, seppur con i limiti connaturati a ogni tentativo classificatorio, permette di valutare il significato e l'uso contestuale di ciascun oggetto nell'ambito del santuario. In questa prospettiva le armi reali e le armi miniaturistiche sono ricondotte rispettivamente alle classi funzionali degli oggetti votivi e degli oggetti miniaturistici; le armi da taglio sono invece da considerarsi all'interno degli oggetti rituali in quanto, almeno in principio, funsero da strumenti sacrificali. Questo inquadramento funzionale riprende in parte il sistema messo a punto per i materiali del santuario di Francavilla Marittima: Granese 2006, 419-425. Vd. Amara 2021, 114-116.

64) Da questa proporzione sono stati esclusi gli oggetti di altre classi funzionali, cioè quelli legati al rituale o all'arredo sacro.

65) Orsi/Carta 1913, 69-72; Orsi 1918, 438-440.

66) Voza 1999, tav. V; Mertens 2006, 75; Amara 2021, 93-97.

67) Orsi 1910a, 438-439.

68) Orsi/Carta 1913, 74.

69) Siracusa, Museo Archeologico Regionale, senza inv.; lungh. 0,1 m (A), 0,056 m (B): Amara 2021, 500 n. F3 tav. 56. La ricostruzione qui proposta dell'arma, data la sua corrosione, ha scopo morfologico. Cfr. La Torre 2002, 287 n. P9 fig. 58; Scarci 2021, 64-65 fig. 35 forma A cat. 29 [A. Scarci] (Monte Casale).

70) Orsi 1918, 472.

71) Orsi 1918, 472-485; Voza 1993/1994; 1999; Mertens 2006, 75. Vd. anche Amara 2021, 101-109.

72) Orsi 1910a, 474.

73) È doveroso osservare che la relazione di scavo non chiarisce l'esatta provenienza dei frammenti; tuttavia lo scavatore li riferisce implicitamente al deposito in esame (»strato paleogreco«): Orsi 1918, 499-500.

74) Siracusa, Museo Archeologico Regionale, inv. 38854; Amara 2021, 521-522 nn. I.44-N45 tav. 62. La decorazione del margine a linguette oblique, al momento, non trova attestazioni né in Sicilia né in Magna Grecia. Cfr. Bol 1989, 109. 112nn. A90-A91. A94-A98. A94-A98. A119. A168. A179 tavv. 5-9 (Olimpia); Fachard et al. 2016/2017, 174 fig. 139 (Amarynthos [per. Eubea/GR]); Scarci 2020, 36-37 nn. 114-122 fig. 19 (Kaulonia [prov. Reggio Calabria]; con bibliografia).

75) Siracusa, Museo Archeologico Regionale, inv. 38854: Amara 2021, 521-522 n. I.43 tav. 62. Bol 1989, 111-112 nn. A149. A167. A173 tav. 9 (Olimpia); Pancucci/Naro 1992, 90 n. 271 (Monte Bubbonia); Iannelli/Sabbione 2014, 55 nn. 65-68 (Locri [prov. Reggio Calabria]); Scarci 2020, 35-37 (Kaulonia); D'Antonio 2021, 185 fig. 5 (Poseidonia).

76) Orsi 1918, 499-500 fig. 92.

77) Sull'esposizione delle armi nei templi, nelle *stoai* e nei luoghi pubblici: Polito 1998, 23-24; Graells i Fabregat 2017a, 165-170.

78) Polem. *apud* Athen. 11, 462c.

79) Baitinger 2011, 113: »Vermutlich stammte der Schild am Athenatempel aus der Beute der Schlacht von Himera, die den Anlass für den Tempelbau bildete«.

80) Diod. 11, 25, 1.

81) Adornato 2006; Amara 2020a; 2020b.

82) Si veda in merito lo scudo collocato al di sotto dell'acroterio sommitale del tempio di Zeus a Olimpia, dedicato dagli Spartani in seguito alla vittoria di Tanagra; l'esatta posizione dell'arma rimane ancora incerta. Paus. 5, 10, 4.

83) D'Antonio 2021, 187.

84) Amara 2021, 209-217.

85) Non può escludersi che la defunzionalizzazione delle altre armi lunghe abbia invece comportato la rottura dell'asta piuttosto che la spezzatura della punta. Per quanto riguarda le armi da difesa, i frammenti conservati non permettono di riconoscere tracce di defunzionalizzazione. Sulla pratica della defunzionalizzazione: Graells i Fabregat 2017a; Scarci 2020, 101-108; 2021, 18-22.

86) Ancora utile la distinzione tra »*ex voto par destination*« ed »*ex voto par transformation*«: Morel 1992.

87) Pakkanen 2015, 34; Lippolis 2016; Parisi 2017, 544-558.

88) Lentini 2000, 159-161.

89) Cardosa 2002.

90) Parra 2006, 235-236.

91) Larson 2009, 131.

92) Polito 1998, 21-22; Graells i Fabregat 2017a, 148-150.

93) Cardosa 2002, 101-102; Larson 2009, 130-133; Scarci 2020, 90. Si osservi la ricorrenza di scudi miniaturistici nei santuari dedicati ad Atena: Adriani 1970, nn. Ac172. Ab5-12 tav. 32, 5-8 (Himera, Tempio A); Papadopoulos 2003, 61-62 nn. 161-164 (Francavilla Marittima, *Athenaion*); D'Antonio 2017, 241 nn. 84-85 (Poseidonia, santuario settentrionale); Scarci 2021, 21 fig. 15 (Casmene [prov. Siracusa], santuario urbano dedicato a una divinità dal carattere spiccatamente marziale). Sulle diverse ipotesi interpretative relative alle armi miniaturistiche: Graells i Fabregat 2017b, 184-193.

94) Siracusa, Museo Archeologico Regionale, inv. 34896: Orsi 1918, 567 fig. 156; Amara 2021, 560 nn. Sp36-Sp37 tav. 76. Cfr. Ismaelli 2011, 183-184 n. 662 tav. 34 (Gela [prov. Caltanissetta]); Brandonisio 2017, 211 n. 17 (Poseidonia); Allegro/Consoli 2020, fig. 2 (Imera).

95) Amara 2020a; 2020b; Fouilland 2021, 347-349 tav. 4.

96) Amara 2021, 259-268.

Bibliografia

Adornato 2006: G. Adornato, Monumenti per una vittoria. Agrigento e Siracusa tra alleanze e rivalità. In: C. Ampolo (a cura di), Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a. C.). Arte, prassi e teoria della pace e della guerra. Atti delle quinte giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo. Erice, 12-15 ottobre 2003. Seminari e Convegni 7 (Pisa 2006) 447-460.

Adriani/Bonacasa/Di Stefano 1970: A. Adriani / N. Bonacasa / C. A. Di Stefano, Himera I. Campagne di scavo 1963-1965 (Roma 1970).

Albanese Procelli 1993: R. M. Albanese Procelli, Ripostigli di bronzi della Sicilia nel Museo Archeologico di Siracusa (Palermo 1993).

2003: R. M. Albanese Procelli, Sicani, Siculi, Elimi. Forme di identità, modi di contatto e processi di trasformazione. Biblioteca di archeologia 33 (Milano 2003).

2010: R. M. Albanese Procelli, Presenze indigene in contesti coloniali sicelioti: sul problema degli indicatori archeologici. In: H. Tréziny (a cura di), Grecs et indigènes de la Catalogne à la Mer Noire. Actes des rencontres du programme européen Ramses 2, 2006-2008. Bibliothèque d'Archéologie Méditerranéenne et Africaine 3 (Paris 2010) 501-508.

2013: R. M. Albanese Procelli, Sul deposito votivo di Monte Casale in Sicilia. In: S. Bouffier / A. Hermary (a cura di), L'Occident grec de Marseille à Mégara Hyblaea. Hommages à Henri Tréziny. Bibliothèque d'Archéologie Méditerranéenne et Africaine 13 (Arles 2013) 229-239.

2016: R. M. Albanese Procelli, Gli indigeni della Sicilia tra la Prima e la Seconda Età del Ferro: il contesto locale della »prima colonizzazione«. In: L. Donnellan / V. Nizzo / G.-J. Burgers (a cura di), Contexts of Early Colonization. Acts of the Conference Contextualizing Early Colonization. Archaeology, Sources, Chronology and Interpretative Models between Italy and the Mediterranean. 1. Papers of the Royal Netherlands Institute in Rome 64 (Roma 2016) 199-210.

Allegro/Consoli 2020: N. Allegro / V. Consoli, L'Athena di Himera. La documentazione archeologica e le fonti letterarie. In: L. Grasso / F. Caruso / R. Gigli Patanè (a cura di), Sikelika Hiera. Approcci multidisciplinari allo studio del sacro nella Sicilia greca. Convegno di Studi Catania 11-12 giugno 2010 (Catania 2020) 283-300.

Amara 2020a: G. Amara, Quanti templi per la vittoria di Himera? Nuove evidenze dall'Athenaion di Siracusa. In: M. Jonasch (a cura di), The Fight for Greek Sicily. Society, Politics, and Landscape (Oxford, Havertown PA 2020) 213-241.

2020b: G. Amara, Monuments to the Tyrannies. The Athenaion of Syracuse Reconsidered: Sources, Materials, Contexts. In: M. Mayer / G. Adornato (a cura di), Innovations and Inventions in Athens c. 530 to 470 BCE – Two Crucial Generations. Wiener Forschungen zur Archäologie 14 (Wien 2020) 231-251.

2021: G. Amara, Archeologia del Culto a Siracusa. Depositi votivi e pratiche rituali intorno all'Athenaion di Ortigia [Diss. Scuola Normale Superiore di Pisa 2021].

cds: G. Amara, Per una revisione dei più antichi materiali d'importazione a Siracusa. Nuove evidenze sulla prima fase dell'*apoikia*. In: F. Nicoletti (a cura di), Siracusa antica. Nuove prospettive di ricerca (Palermo, in corso di stampa).

Antonaccio 2010: C. M. Antonaccio, Origins, Culture and Identity in Classical Antiquity. In: P. Euben / K. Bassi (a cura di), When Worlds Elide: Classics, Politics, Culture (Lanham 2010) 3-17.

Baitinger 2011: H. Baitinger, Waffenweihungen in griechischen Heiligtümern. Monographien des RGZM 94 (Mainz 2011).

2013: H. Baitinger, Sizilisch-unteritalische Funde in griechischen Heiligtümern. Ein Beitrag zu den Votivsitten in Griechenland in spätgeometrischer und archaischer Zeit. Jahrbuch des RGZM 60, 2013, 153-296.

2016: H. Baitinger, Selinus. 5: Die Metallfunde aus Selinunt. Der Fundstoff aus den Grabungen des Deutschen Archäologischen Instituts auf der Agora. Sonderschriften des Deutschen Archäologischen Instituts Rom 19 (Wiesbaden 2016).

2018: H. Baitinger, La dedica di armi e armature nei santuari greci – una sintesi. In: Graells i Fabregat/Longo 2018, 1-20.

Basile 2009: B. Basile, Siracusa: indagini archeologiche nel biennio 2000/2001. Kokalos 47/48, 2009, 729-782.

Bernabò Brea 2016: L. Bernabò Brea, La Sicilia prima dei Greci (Milano ^{2}2016).

Blinkenberg 1926: Ch. Blinkenberg, Fibules grecques et orientales. Lindiaka 5 (Copenhagen 1926).

Bol 1989: P. C. Bol, Argivische Schilde. Olympische Forschungen 17 (Berlin, New York 1989).

Brandonisio 2017: M. A. Brandonisio, I votivi fittili dal VI al IV secolo a. C. In: Graells i Fabregat/Longo/Zuchtriegel 2017, 211-223.

Brize 1997: P. Brize, Offrandes de l'epoque géométrique et archaïque à l'Héraion de Samos. In: J. de La Genière (a cura di), Héra, images, espaces, cultes. Actes du Colloque International du Centre de Recherches Archéologiques de l'Université de Lille III et de l'Association P. R. A. C., Lille, 29-30 novembre 1993. Collection du Centre Jean Bérard 15 (Naples 1997) 123-137.

Cardosa 2002: M. Cardosa, Il dono di armi nei santuari delle divinità femminili in Magna Grecia. In: A. Giumlia-Mair / M. Rubinich (a cura di), Le arti di Efesto. Capolavori in metallo dalla Magna Grecia [catalogo della mostra Trieste] (Milano 2002) 99-102.

Cavagnera 1995: L. Cavagnera, Ceramica protocorinzia dall'Incoronata presso Metaponto. Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité 107, 1995, 869-936.

Crispino 1999: A. Crispino, Materiali dall'età preistorica all'età ellenistica. In: Voza 1999, 21-27.

D'Antonio 2017: A. D'Antonio, Le armi in mostra. In: Graells i Fabregat/Longo/Zuchtriegel 2017, 229-243.

2021: A. D'Antonio, Armi e rituali dei santuari di Poseidonia-Paestum: alcune considerazioni preliminari. In: E. Greco / A. Salzano / C. I. Tornese (a cura di), Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo. Atti del IV Convegno Internazionale di Studi. Paestum, 15-17 novembre 2019. 1 (Paestum 2021) 183-191.

De Cesare/Enegren 2017: M. De Cesare / H. L. Enegren, L'»Atleta« di Segesta. Una statuetta di discobolo dal santuario di Contrada Mango. Prospettiva 167/168, 2017, 102-113.

de Polignac 2009: F. de Polignac, Quelques réflexions sur les échanges symboliques autour de l'offrande. In: C. Prêtre (a cura di), Le donateur, l'offrande et la déesse. Systèmes votifs dans les

sanctuaires de déesses du monde grec. Actes du 31e colloque international organisé par l'UMR HALMA-IPEL (Université Charles-de-Gaulle, Lille, 13-15 décembre 2007). Kernos suppl. 23 (Liège 2009) 29-37.

Domínguez 2010: A. J. Domínguez, Greeks and the Local Population in the Mediterranean: Sicily and the Iberian Peninsula. In: S. Solovyov (a cura di), Archaic Greek Culture: History, Archaeology, Art and Museology. Proceedings of the International Round-Table Conference, June 2005, St-Petersburg, Russia. BAR International Series 2061 (Oxford 2010) 25-36.

Fachard et al. 2016/2017: S. Fachard / P. Kalamara / A. Karapaschalidou / D. Knoepfler / T. Krapf / Th. Theurillat, Recent Research at the Sanctuary of Artemis Amarysia in Amarynthos (Euboea). Archaeological Reports 63, 2016/2017, 167-180.

Fouilland 2021: F. Fouilland, Syracuse-Ortygie. Un bothros d'époque classique. In: P. Pelagatti / R. Salibra / R. Amato / R.-M. Bérard / C. Ciurcina (a cura di), Per Françoise Fouilland. Scritti di Archeologia. Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente suppl. 9 (Atene 2021) 347-376.

Frasca 1981: M. Frasca, La necropoli di Monte Finocchito. In: M. Frasca / D. Palermo (a cura di), Contributi alla conoscenza dell'età del Ferro in Sicilia: Monte Finocchito e Polizzello. Cronache di Archeologia 20 (Palermo 1981) 13-102.

1983: M. Frasca, Una nuova capanna »sicula« a Siracusa, in Ortigia: tipologia dei materiali. Mélanges de l'École française de Rome. Antiquité 95, 1983, 565-598.

2015: M. Frasca, Archeologia degli Iblei. Indigeni e Greci nell'altipiano ibleo tra la prima e la seconda età del ferro. Mediterraneo e storia 4 (Ragusa 2015).

2017: M. Frasca, Città dei Greci in Sicilia. Dalla fondazione alla conquista romana. Mediterraneo e storia 9 (Ragusa 2017).

2020: M. Frasca, Osservazioni sugli scodelloni pluriansati a decorazione incisa e impressa dai contesti indigeni e coloniali della Sicilia orientale. In: R. Amato / G. Barbera / C. Ciurcina (a cura di), Siracusa, la Sicilia, l'Europa. Scritti in onore di Giuseppe Voza (Palermo 2020) 115-121.

Gentili 1967: G. V. Gentili, Il grande tempio ionico di Siracusa. I dati topografici e gli elementi architettonici raccolti fino al 1960. Palladio 16, 1967, 61-84.

Graells i Fabregat 2017a: R. Graells i Fabregat, Armi nei santuari: esibire, conservare, defunzionalizzare, ricordare. In: Graells i Fabregat/Longo/Zuchtriegel 2017, 163-178.

2017b: R. Graells i Fabregat, Armi miniaturistiche: un riesame. In: Graells i Fabregat/Longo/Zuchtriegel 2017, 179-195.

Graells i Fabregat/Longo 2018: R. Graells i Fabregat / F. Longo (a cura di), Armi votive in Magna Grecia. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Salerno-Paestum 23-25 novembre 2017. RGZM – Tagungen 36 (Mainz 2018).

Graells i Fabregat/Longo/Zuchtriegel 2017: R. Graells i Fabregat / F. Longo / G. Zuchtriegel (a cura di), Le armi di Athena. Il santuario settentrionale di Paestum [catalogo della mostra Paestum] (Napoli 2017).

Granese 2006: M. T. Granese, Culto e pratiche rituali nel santuario arcaico di Francavilla Marittima (Sibari-CS). Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente 84, 2006, 417-464.

Gras/Tréziny/Broise 2004: M. Gras / H. Tréziny / H. Broise, Mégara Hyblaea. 5: La ville archaïque: l'espace urbain d'une cité grecque de Sicile orientale. Mélanges d'archéologie et d'histoire suppl. 1/5 (Rome 2004).

Grasso 2008: L. Grasso, La stipe del santuario di Alaimo a Lentini. Un'area sacra tra la chora e il mare. Monografie dell'Istituto per i Beni Archeologici e Monumentali 2 (Catania 2008).

Guzzardi 2012: L. Guzzardi, Le ultime esplorazioni archeologiche presso il tempio ionico in Ortigia. Archivio Storico Siracusano 47, 2012, 131-176.

2013: L. Guzzardi, Un secolo dopo Orsi. I nuovi scavi nel Tempio Ionico. In: Voza 2013, 28-49.

2020: L. Guzzardi, Insediamenti dell'antica età del Bronzo fra l'Epipoli e il Porto Grande di Siracusa. In: R. Amato / G. Barbera / C. Ciurcina (a cura di), Siracusa, la Sicilia, l'Europa. Scritti in onore di Giuseppe Voza (Palermo 2020) 65-76.

Guzzone 2005: C. Guzzone (a cura di), Sikania. Tesori archeologici dalla Sicilia centro-meridionale (secoli XIII-VI a. C.) [catalogo della mostra Wolfsburg, Hamburg] (Catania 2005).

Hencken 1958: H. Hencken, Syracuse, Etruria and the North: Some Comparisons. American Journal of Archaeology 62, 1958, 259-272.

Hölbl 1997: G. Hölbl, Vorbericht über die Arbeiten an den ägyptischen und ägyptisierenden Funden im Museo Archeologico Regionale »Paolo Orsi« von Syrakus im März 1997. Papyri 2, 1997, 49-74.

Iannelli/Sabbione 2014: M. T. Iannelli / C. Sabbione (a cura di), Le spose e gli eroi. Offerte in bronzo e in ferro dai santuari e dalle necropoli della Calabria Greca [catalogo della mostra] (Vibo Valentia 2014)

Ismaelli 2011: T. Ismaelli, Archeologia del culto a Gela. Il santuario del Predio Sola. Beni archeologici - conoscenza e tecnologie 9 (Bari 2011).

Jacobsen/Handberg 2010: J. K. Jacobsen / S. Handberg, Excavation on the Timpone della Motta. Francavilla Marittima (1992-2004). 1: The Greek Pottery. Bibliotheca archaeologica 21, 33 (Bari 2010).

Kilian-Dirlmeier 2002: I. Kilian-Dirlmeier, Kleinfunde aus dem Athena Itonia-Heiligtum bei Philia (Thessalien). Monographien des RGZM 48 (Mainz 2002).

Larson 2009: J. Larson, Arms and Armor in the Sanctuaries of Goddesses: A Quantitative Approach. In: C. Prêtre (a cura di), Le donateur, l'offrande et la déesse. Systèmes votifs dans les sanctuaires de déesses du monde grec. Actes du 31e colloque international organisé par l'UMR HALMA-IPEL (Université Charles-de-Gaulle, Lille, 13-15 décembre 2007). Kernos suppl. 23 (Liège 2009) 123-133.

La Torre 2002: G. F. La Torre, Un tempio arcaico nel territorio dell'antica Temesa. L'edificio sacro in località Imbelli di Campora San Giovanni. Corpus delle Stipi Votive in Italia 14 (Roma 2002).

2011: G. F. La Torre, Le lance di Temesa e le offerte di armi nei santuari di Magna Grecia e Sicilia in epoca arcaica. Quaderni di Archeologia dell'Università degli Studi di Messina n. s. 1, 2011, 67-104.

Lentini 2000: M. C. Lentini, Armi a Naxos dalle mura e dal santuario. In: I. Berlingò / H. Blanck / F. Cordano / P. G. Guzzo / M. C. Lentini (a cura di), Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti (Milano 2000) 155-166.

Lippolis 2016: E. Lippolis, Restauro e reimpiego nelle poleis della Grecia: esempi e forme di una prassi negata. In: Selinunte. Restauri dell'antico. Atti del Convegno, Selinunte, Baglio Florio 20-23 ottobre 2011 (Roma 2016) 329-353.

Lippolis/Livadiotti/Rocco 2007: E. Lippolis / M. Livadiotti / G. Rocco, Architettura greca. Storia e monumenti del mondo della polis dalle origini al V secolo (Milano 2007).

Longo/D'Antonio 2018: F. Longo / A. D'Antonio, I materiali in metallo dall'Athenaion di Paestum: un quadro di sintesi preliminare. In: M. Cipriani / A. Pontrandolfo / M. Scafuro (a cura di), Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo. Atti del II Convegno Internazionale di Studi. Paestum, 28-30 giugno 2017. 3 (Napoli 2018) 755-766.

Lo Schiavo 1993: F. Lo Schiavo, Ripostigli di bronzi della Sicilia nel Museo Archeologico di Siracusa: le fibule. Appendice. In: R. M. Albanese Procelli, Ripostigli di bronzi della Sicilia nel Museo Archeologico di Siracusa (Palermo 1993) 239-251.

2010: F. Lo Schiavo, Le fibule dell'Italia meridionale e della Sicilia dall'età del Bronzo recente al VI secolo a. C. Prähistorische Bronzefunde 14 (Stuttgart 2010).

Manenti 2021: A. M. Manenti, Ornamenti personali, marcatori funerari nella Sicilia arcaica al Museo Archeologico Paolo Orsi di Siracusa. In: P. Pelagatti / R. Salibra / R. Amato / R.-M. Bérard / C. Ciurcina (a cura di), Per Françoise Fouilland. Scritti di Archeologia. Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente suppl. 9 (Atene 2021) 115-122.

Marconi 2007: C. Marconi, Temple Decoration and Cultural Identity in the Archaic Greek World. The Metopes of Selinus (Cambridge 2007).

Mertens 2006: D. Mertens, Città e monumenti dei Greci d'Occidente. Dalla colonizzazione alla crisi di fine V secolo a. C. (Roma 2006).

Morel 1992: J.-P. Morel, Ex-voto par transformation, ex-voto par destination (à propos du dépôt votif de Fondo Ruozzo à Teano). In: M.-M. Mactoux / É. Geny (a cura di), Mélanges Pierre Lévêque. 6: Religion. Centre de recherches d'histoire ancienne 113 (Paris 1992) 221-232.

Müller-Karpe 1959: H. Müller-Karpe, Beiträge zur Chronologie der Urnenfelderzeit nördlich und südlich der Alpen. Römisch-Germanische Forschungen 22 (Berlin 1959).

Mylanopoulos 2006: J. Mylanopoulos, Greek Sanctuaries as Places of Communication through Rituals: An Archaeological Perspective. In: E. Stavrianopoulou (a cura di), Ritual and Communication in the Graeco-Roman World. Kernos suppl. 16 (Liège 2006) 69-110.

Orsi 1895: P. Orsi, Gli scavi nella necropoli del Fusco a Siracusa nel giugno, novembre, dicembre del 1893. Notizie degli scavi di antichità 19, 1895, 109-192.

1910a: P. Orsi, Siracusa. Esplorazioni dentro ed intorno al tempio di Athena in Siracusa. Notizie degli scavi di antichità 7, 1910, 519-541.

1910b: P. Orsi, Di un'anonima città siculo-greca a Monte S. Mauro presso Caltagirone. Monumenti Antichi 20, 1910, 729-850.

1915: P. Orsi, Sicilia. Notizie degli scavi di antichità 12, 1915, 175-181.

1918: P. Orsi, Gli scavi intorno all'Athenaion di Siracusa negli anni 1912-1917. Monumenti Antichi 25, 1918, 353-762.

1926: P. Orsi, Le necropoli preelleniche calabresi di Torre Galli, e di Canale, Ianchina, Patariti. Monumenti Antichi 31, 1926, 1-375.

Orsi/Carta 1912: P. Orsi / R. Carta, Taccuino di scavo, n. 88, 1912 [inedito].

1913: P. Orsi / R. Carta, Taccuino di scavo, n. 89, 1913 [inedito].

Pakkanen 2015: P. Pakkanen, Depositing Cult – Consideration on What Makes a Cult Deposit. In: P. Pakkanen / S. Bocher (a cura di), Cult Material. From Archaeological Deposits to Interpretation of Early Greek Religion. Papers and Monographs of the Finnish Institute at Athens 21 (Helsinki 2015) 25-48.

Palermo 1981: D. Palermo, Polizzello. In: M. Frasca / D. Palermo (a cura di), Contributi alla conoscenza dell'età del Ferro in Sicilia: Monte Finocchito e Polizzello. Cronache di Archeologia 20 (Palermo 1981) 103-147.

Pancucci/Naro 1992: D. Pancucci / M. C. Naro, Monte Bubbonia. Campagne di scavo 1905, 1906, 1955. Sikelika. Serie archeologica 4 (Roma 1992).

Papadopoulos 1999: J. K. Papadopoulos, Phantom Euboians. Journal of Mediterranean Archaeology 10/2, 1999, 191-219.

2003: J. K. Papadopoulos, La dea di Sibari e il santuario ritrovato. Studi sui rinvenimenti dal Timpone Motta di Francavilla Marittima. 2, 1: The Archaic Votive Metal Objects. Bollettino d'Arte vol. speciale (Roma 2003).

Parisi 2017: V. Parisi, I depositi votivi negli spazi del rito. Analisi dei contesti per un'archeologia della pratica cultuale nel mondo siceliota e magnogreco. Archeologia Classica – Supplementi e Monografie 14 (Roma 2017).

Parra 2006: M. C. Parra, Armi per una dea, in Magna Grecia: alcune considerazioni, a proposito di nuove testimonianze kauloniati. In: C. Ampolo (a cura di), Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a. C.). Arte, prassi e teoria della pace e della guerra. Atti delle quinte giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo. Erice, 12-15 ottobre 2003. Seminari e Convegni 7 (Pisa 2009) 227-240.

Patera/de Polignac 2009: I. Patera / F. de Polignac, Déposer, dresser, offrir. Vocabulaire et pratiques en Grèce ancienne. In: S. Bonnardin / C. Hamon / M. Lauwers / B. Quilliec (a cura di), Du matériel au spirituel. Réalités archéologiques et historiques des »dépôts« de la Préhistoire à nos jours. XXIXe Rencontres Internationales d'Archéologie et d'Histoire (Antibes 2009) 353-361.

Pelagatti 1973: P. Pelagatti, Ricerche in Ortigia. In: P. Pelagatti / G. Voza (a cura di), Archeologia della Sicilia sud-orientale (Napoli 1973) 73-80.

1982: P. Pelagatti, I più antichi materiali di importazione a Siracusa, a Naxos e in altri siti della Sicilia Orientale. In: La céramique grecque ou de tradition grecque au VIIIe siècle en Italie centrale et méridionale. Cahiers du Centre Jean Bérard 3 (Napoli 1982) 113-180.

Polito 1998: E. Polito, Fulgentibus armis. Introduzione allo studio dei fregi d'armi antichi. Xenia Antiqua 4 (Roma 1998).

Romeo 1989: I. Romeo, Sacelli arcaici senza peristasi nella Sicilia greca. Xenia 17, 1989, 5-54.

Sammito/Scerra 2014: A. M. Sammito / S. Scerra, I tesori di Modica [catalogo della mostra Modica] (Ispica 2014).

Scarci 2020: A. Scarci, Kaulonía, Caulonia, Stilida (e oltre). 5: Offerte di armi dal santuario urbano di Punta Stilo. Studi 43 (Pisa 2020).

2021: A. Scarci, Le armi dall'area sacra. In: A. Scarci / R. Graells i Fabregat / R. Lanteri / F. Longo (a cura di), Armi a Kasmenai. Offerte votive dall'area sacra urbana [catalogo della mostra Palazzolo Acreide] (Paestum 2021) 63-67.

Snodgrass 1964: A. M. Snodgrass, Early Greek Armour and Weapons from the End of the Bronze Age to 600 B. C. (Edinburgh 1964).

Spatafora 2006: F. Spatafora, Vincitori e vinti: sulla deposizione di armi e armature nella Sicilia di età arcaica. In: C. Ampolo (a cura di), Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a. C.). Arte, prassi e teoria della pace e della guerra. Atti delle quinte giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo. Erice, 12-15 ottobre 2003. Seminari e Convegni 7 (Pisa 2009) 215-226.

Stillwell/Benson 1984: A. Newhall Stillwell / J. L. Benson, The Potters' Quarter. The Pottery. Corinth 15, 3 (Princeton 1984).

Vallet/Villard 1964: G. Vallet / F. Villard, Mégara Hyblaea. 2: La céramique archaïque. Mélanges d'archéologie et d'histoire suppl. 1, 2 (Paris 1964).

Voza 1993/1994: G. Voza, Attività archeologica della Soprintendenza di Siracusa e Ragusa. Kokalos 39/40, 1993/1994, 1285-1286.

1999: G. Voza (a cura di), Siracusa 1999. Lo scavo archeologico di Piazza Duomo (Palermo 1999).

2013: G. Voza, Piazza Duomo e piazza Minerva. In: G. Voza (a cura di), Il Tempio Ionico di Siracusa (Siracusa 2013) 6-27.

Yavis 1949: C. G. Yavis, Greek Altars. Origins and Typology (Saint Louis 1949).

Summary

This paper deals with the weapons assemblage from the area of the *Athenaion* at Syracuse. Excavations were carried out by Paolo Orsi and a remarkable complex of structures and archaeological material was yielded, corresponding to the preceding Archaic Greek urban sanctuary. Together with a large number of votives, bronze and iron weapons were found in different deposits. Despite the utmost importance of the sanctuary, most of the weapons are still unpublished. Thanks to the recent comprehensive re-edition of Orsi's excavations, this study aims to fill this gap. This paper focuses on the following aspects: chronology, typology and context of weapons; ritual practices associated with their deposition; meaning and motivation of their offering.

MARIA COSTANZA LENTINI

LE ARMI DAL SANTUARIO SUD-OCCIDENTALE DI NAXOS DI SICILIA

Le armi dal santuario sud-occidentale dell'antica Naxos (prov. Messina) sono ben note. Si tratta di un complesso non esteso, in maggioranza formato da cuspidi di lancia scoperte da Paola Pelagatti nel corso delle escavazioni da lei condotte tra il 1961 e il 1971 all'interno del santuario. La studiosa pose subito in risalto il ritrovamento, segnalando la giacitura di numerosi esemplari all'interno di *thysiai* dislocate lungo il lato settentrionale dell'Edificio, o Sacello A (**fig. 1**)[1]. Una selezione di tali cuspidi di lancia fu inserita nell'esposizione del Museo di Naxos allestito nel 1979. Più tardi ho esaminato dette armi in un breve articolo offerto alla studiosa in occasione dei suoi settant'anni[2]. Non toccando il problema ancora aperto dell'identificazione della divinità venerata nel santuario[3], qui mi limiterò a poche considerazioni.

Non è priva di rilievo la circostanza che non siano stati praticati scavi dopo quelli citati che misero in luce il settore occidentale del santuario. La sua estensione rimane infatti sconosciuta. Nel 2016 una breve campagna di sondaggi geo-radar (GPR) accertava la prosecuzione in direzione est della Strada arcaica Sc, senza tuttavia localizzare l'esatta posizione del confine orientale del santuario, che è ipotizzabile in linea con lo *stenopos* 3, in corrispondenza di una svolta della strada (**fig. 1**)[4]. Nessun ulteriore sondaggio geo-radar è stato condotto successivamente, né nell'area sono stati eseguiti scavi di verifica.

È importante premettere che a Naxos mancano attestazioni di armi da contesti sacri diversi da quello in esame. Non ne sono state trovate nel santuario a ovest del Santa Venera, nonostante il cippo con dedica a Enyo, la dea della guerra[5]. In proposito non si può omettere la testimonianza di Callimaco (Kall. h. 2, 85-86) che riferisce come a Cirene »gli uomini della dea Enyo danzavano con i loro baltei assieme alle donne libiche dai bei capelli«; ritualità che, secondo Oswyn Murray, testimonierebbe l'influenza indigena sui culti della colonia[6].

Cippo e armi sono senza alcun dubbio riferibili alla sfera militare, rivelatori dell'aggressività, conflittualità, non altrimenti documentate – non è tramandata nessuna guerra combattuta da Naxos contro gli indigeni nel VII secolo a. C. –, che avrebbero improntato i rapporti della città con il territorio esterno. A sostegno di tale lettura c'è la posizione dei due santuari in cui cippo ed armi sono stati rinvenuti. L'uno periurbano, l'altro occupante l'estremo angolo sud-occidentale della città, sono entrambi ubicati sul versante aperto sulla breve pianura che si estende alle foci dell'Alcantara, naturale via di penetrazione della colonia. Né è trascurabile che cippo e armi siano databili al VII secolo a. C., periodo di espansione della città nell'entroterra con fondazione forse già alla metà del secolo della città di Kallipolis di incerta localizzazione nella valle dell'Alcantara[7].

Per il resto, le armi rinvenute a Naxos sono dall'abitato e da contesti definibili di guerra. Si fa riferimento alla punta e al calcio di lancia trovati all'interno della torre nord della Porta 3 (versante ovest delle mura) in un livello di tardo V secolo a. C. in verosimile relazione con l'assedio della città da parte di Dionigi I di Siracusa[8]. Più probabilmente collegabili al medesimo evento sono le numerosissime punte di freccia raccolte all'interno delle corsie dei *neoria*, delle quali è pubblicata solo una limitata selezione[9].

Le armi dal santuario sud-occidentale sono in quantità complessivamente modesta (20 esemplari ca.), e sono tutte databili alla fine del VII - inizi del VI secolo a. C. La pratica della deposizione di armi sembrerebbe non proseguire successivamente nel santuario. Si tratta esclusivamente di armi di offesa, con prevalenza di

In: Azzurra Scarci · Raimon Graells i Fabregat · Fausto Longo (a cura di), Armi votive in Sicilia.
RGZM – Tagungen 48 (Mainz 2022). DOI: https://doi.org/10.11588/propylaeum.1127.c15477

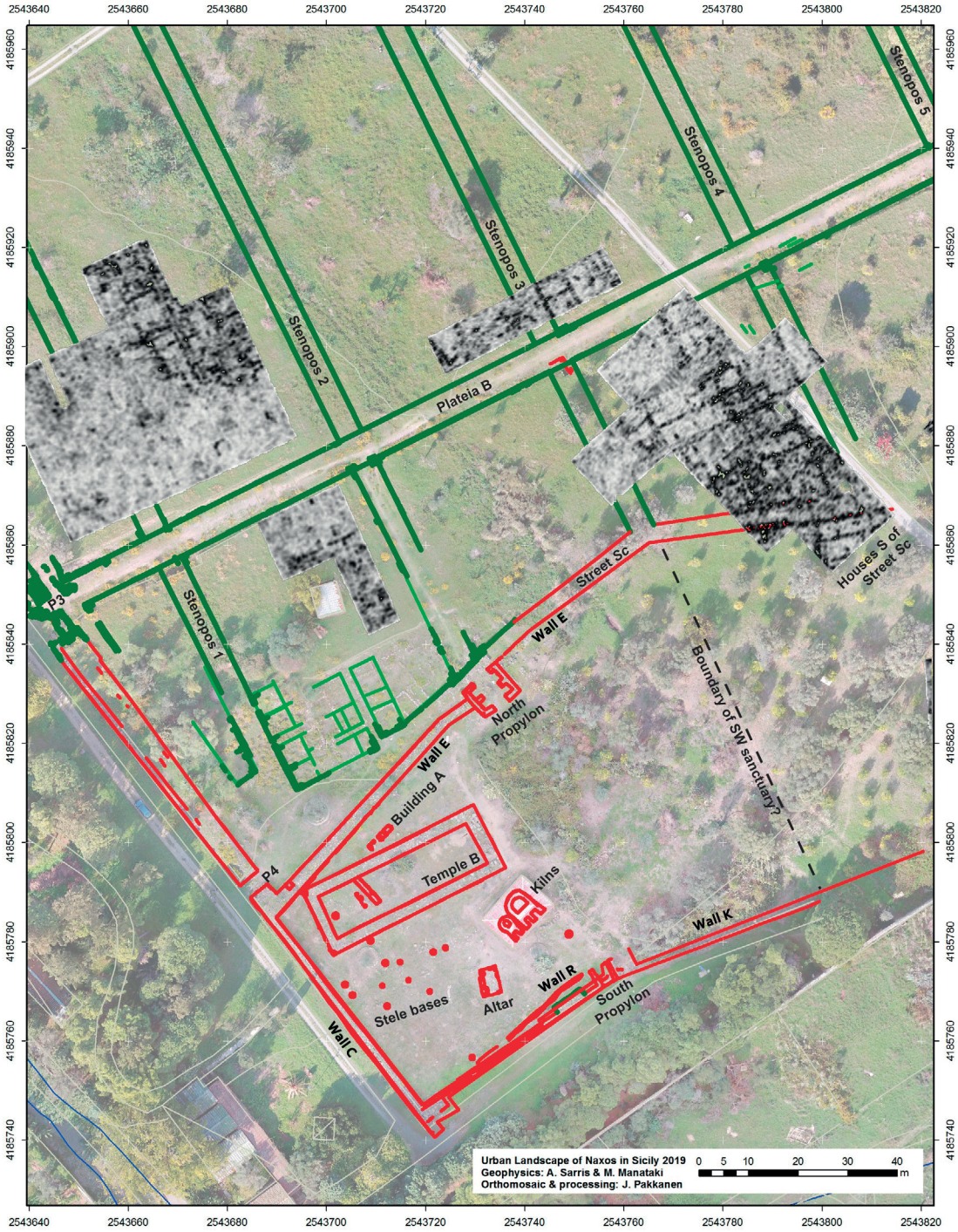


Fig. 1 Settore urbano sud-occidentale: ortomosaico aereo con sovrapposizione della pianta del santuario e dei reticoli geo-radar. – (Da Pakkanen et al. 2019, fig. 8).

punte di lancia, l'arma di offesa per eccellenza. È documentato anche un pugnale in ferro a lama triangolare e immanicatura a codolo di tradizione indigena[10]. Non diversamente che a Selinunte (prov. Trapani; Tempio R)[11], esso può considerarsi una preda di guerra. In tal caso sarebbero rimarcati i legami sopra prospettati tra santuario e conflitti con la vicina popolazione indigena.

Sono del tutto assenti nel santuario punte di freccia, armi miniaturistiche come pure armature, o elementi di queste.



Fig. 2 Naxos, santuario sud-occidentale: *thysia* IIB, scavi 1961. – (Archivio Fotografico della Soprintendenza di Siracusa, 12539-D).

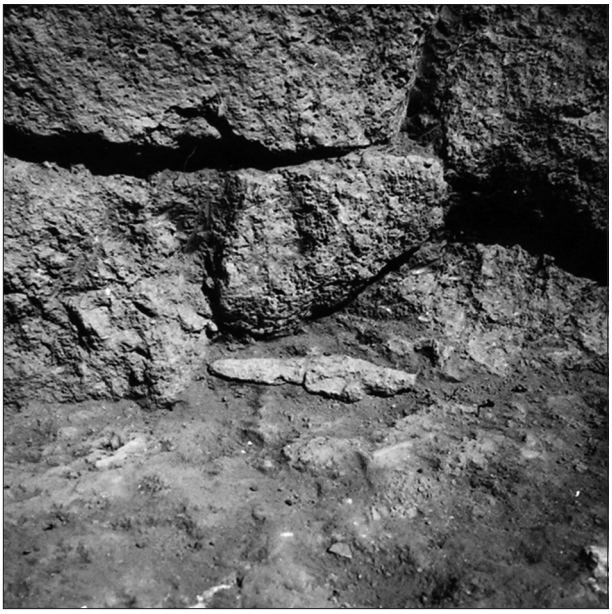


Fig. 3 Naxos, santuario sud-occidentale: punta di lancia presso la base del muro C, scavi 1969 – trincea BA. – (Archivio Fotografico della Soprintendenza di Siracusa, 28313-D).

La maggioranza delle cuspidi di lancia dal santuario si è trovata deposta nel numero di uno, massimo due esemplari all'interno di depositi post-sacrificio, o *thysiai* (**fig. 2**). La giacitura ne avrebbe provocato la defunzionalizzazione e l'assimilazione a utensili usati nel corso del banchetto[12]. Tuttavia, sembra difficile che l'utilizzazione di oggetti di natura tanto definita quali le armi non abbia conferito una connotazione precisa al rito e/o ai suoi partecipanti.

Tra loro contemporanee, le *thysiai* furono da Brigitta Bergquist riferite a una ritualità gentilizia[13]. Erroneo da parte mia proporne l'assimilazione a riti di passaggio quali l'*ephebeia*[14]. Esse avrebbero contenuto resti del banchetto di un singolo sacrificio compiuto al di sopra degli altarini dislocati nell'area sud-ovest del santuario in prossimità dell'altare. Paralleli parziali, poiché nel santuario manca sinora evidenza di *stelai*, offrono le *stelai* e basi di *stelai* dislocate a ovest del Tempio B nel santuario urbano di Metaponto (prov. Matera), e il »campo di cippi« del santuario di Punta Stilo a Caulonia (prov. Reggio Calabria)[15]. Diversamente da Metaponto, luogo di sacrificio e di deposizione dei resti del banchetto a Naxos non coincidono: le *thysiai* sono relativamente lontane dagli altarini. Si distribuiscono all'esterno dell'angolo nord-occidentale dell'Edificio/Sacello A, tra questo e il muro di *temenos* E (**fig. 1**). Insistono su un suolo ricchissimo di materiale ceramico frammentario derivante da attività cultuali in possibile connessione con l'altare[16]. Se così fosse, l'evidenza restituirebbe il collegamento tra edificio/altare/altarini oltreché suggerire lo svolgimento di processioni nel corso delle cerimonie.

Le *thysiai* sono a lungo rimaste a Naxos l'unica attestazione della pratica fortemente identitaria dei banchetti rituali, *sacrifice feastings*[17]. Solo di recente ne sono state accertate tracce consistenti all'interno di un recinto ubicato sul versante nord della penisola di Schisò, presso il crocevia di due arterie stradali arcaiche (Strade Si, Sh). La pratica, che la presenza del *bothros* legherebbe al culto degli eroi e/o antenati, avrebbe avuto inizio alla fine dell'VIII secolo a. C. (e forse anche prima), protraendosi sino agli inizi del VI secolo a. C. C'è d'aggiungere che diversamente dai banchetti documentati dalle *thysiai*, questi avrebbero accolto un largo numero di partecipanti, come lascia supporre la straordinaria quantità di vasellame da mensa e di ossa di animali (in prevalenza bovine) trovata[18].

Per tornare al santuario sud-occidentale, occorre rilevare che non tutte le armi sono dalle *thysiai*. Alcuni esemplari sono stati scoperti presso i prospetti interni dei muri di *temenos* C e K che delimitano il santuario rispettivamente a ovest e a sud (**fig. 1**)[19]. Le punte di lancia avrebbero in questa giacitura mantenuto la loro funzione d'uso e sarebbero state deposte in quanto armi. Esse sarebbero da riferire a un rituale diverso da quello documentato dalle *thysiai*. La pratica non pare collegata a sacrifici cruenti a giudicare dall'apparente assenza di ossa di animali, né incruenti (libagioni) data la mancanza di vasellame potorio in associazione. Le armi dal deposito votivo rinvenuto presso il muro sud di *temenos* del santuario di contrada Mango a Segesta (prov. Trapani) offrirebbero un parallelo parziale, trattandosi a Naxos di deposizioni affatto isolate[20]. Non tanto in relazione con la fondazione, quanto con la stessa funzione dei muri, il rituale avrebbe avuto carattere dimostrativo e difensivo insieme, volto a marcare il confine e ad affermare l'invalicabilità del muro. Ciò appare particolarmente evidente per il muro C, mentre non ci sono dati circa la giacitura del giavellotto dal muro K[21]. Lungo il muro C sono state trovate quattro punte di lancia deposte in due punti diversi (**fig. 3**)[22]. Costruito nel corso del VII secolo a. C. e avente sin dall'origine la doppia funzione di muro di recinzione della città e del santuario, il muro C, non diversamente del muro K, è a diretto contatto con il territorio esterno alla città, in prossimità delle foci del torrente Santa Venera e di un possibile approdo. Si tratterebbe di un territorio esposto tanto più che su questo versante nei primi decenni del VI secolo a. C. fu costruito il propileo sud (**fig. 1**), che, chiuso solo alla fine del secolo, permetteva un accesso diretto al santuario, conferendo ad esso l'esternalità di un santuario periurbano[23].
Le deposizioni di armi nel santuario, come si è detto, si interrompono nel VII-VI secolo a. C.: rimane da riflettere se tale interruzione possa essere indizio di un mutato clima politico derivante da un più stabile controllo dell'entroterra da parte della città non meno che dalla normalizzazione dei rapporti con i Siculi.

Ringraziamenti

Ringrazio gli organizzatori dell'invito e dell'occasione di tornare a pensare dopo molti anni alle cuspidi di lancia dal santuario sud-occidentale, alla luce di una bibliografia divenuta amplissima rispetto al tempo in cui scrissi il mio articolo per il libro offerto a Paola Pelagatti in occasione dei suoi 70 anni.

Note

1) Pelagatti 1964, 154 figg. 11. 21. Sul santuario e sulle fasi cronologiche, vd. Pelagatti 1972, 215-218 fig. 2 (pianta), e da ultimo anche Lentini/Pakkanen 2019.
2) Lentini 2000, 156-159 figg. 13-18.
3) Per una sintesi aggiornata del problema, vd. Parisi 2017, 215-216.
4) Pakkanen et al. 2019, 425 fig. 8.
5) Guarducci 1985, 9. 12-19 fig. 1.
6) Murray 1983, 130.
7) Sulla questione vd. da ultimo Gras 2018, 216.
8) Lentini 2000, 155-156.
9) Lentini/Blackman/Pakkanen 2008, 351 fig. 52.
10) Lentini 2000, 157 nota 14 fig. 18. Per l'identificazione con un pugnale: Albanese Procelli 2013, 234. Sull'origine italica di questo tipo di pugnale attestato da un unico esemplare ad Olimpia ed assolutamente assente in Egeo: Baitinger 2016, 76 fig. 20a (da Olimpia); fig. 20b (da Pontecagnano [prov. Salerno]) con bibliografia. Sulla diffusione del tipo in Sicilia a Gela (Molino a Vento [prov. Caltanissetta]), Monte Casale (prov. Siracusa), Himera (prov. Palermo) e Selinunte da ultimo D'Antonio 2021, 106. 110 nota 32. Sugli esemplari dall'area sacra urbana di Monte Casale: Scarci 2021, 64. 137 (vd. figure), cat. 16-18.
11) Ward/Marconi 2020, 26-27.
12) Bergquist 1992, 46 (»eating utensils«).
13) Bergquist 1992, 46.
14) Lentini 2000, 158.
15) Parra/Scarci 2018, 98-99. 105; Scarci 2017, 127-130; 2020, 86-90 (Punta Stilo: armi da contesti di VII e VI sec. a. C.). Per Metaponto, vd. Doepner 1998, 356 figg. 5. 7. 9. Sulla ritualità gentilizia di carattere maschile documentata a Metaponto

nel santuario urbano come nell'area sacra di Zeus *Meilichios* a Selinunte e nel santuario meridionale di Poseidonia (prov. Salerno), vd. da ultimo Parisi 2017, 397.

16) Lentini 2000, 158 fig. 20 (planimetria del santuario con ubicazione delle *thysiai* con armi).

17) Per la pratica largamente documentata in Grecia nei santuari nel corso del VII sec. a. C. vd. Morgan 2017, 202-203.

18) Lentini/Pakkanen/Sarris 2021, 3-4 fig. 1, 1.

19) Lentini 2000, 158.

20) de Cesare 2015, 307 e il contributo di M. de Cesare in questo volume.

21) Lentini 2000, 157 n. 13 figg. 15-16.

22) Alla lama di lancia inedita, con ubicazione nella porzione nord del muro (trincea BA – scavi 1969) qui illustrata nella **fig. 3** si aggiunge un gruppo di tre esemplari anch'essi inediti, dislocato nella porzione sud del muro (trincea BF – scavi 1970; cfr. Lentini 2000, 158 nota 35).

23) Il propileo fu chiuso alla fine del VI sec. a. C., dopo l'alluvione del santuario (Pelagatti 1964, 155-156 figg. 24-25): dalla fine del VI sec. a. C. l'ingresso al santuario avverrà unicamente dalla città attraverso il propileo nord.

Bibliografia

Albanese Procelli 2013: R. M. Albanese Procelli, Sul deposito votivo di Monte Casale in Sicilia. In: S. Bouffier / A. Hermany (a cura di), L'Occident grec de Marseille à Mégara Hyblaea. Hommages à Henri Tréziny. Bibliothèque d'Archéologie Méditerranéenne et Africaine 13 (Arles 2013) 229-239.

Baitinger 2016: H. Baitinger, Fremde Waffen in griechischen Heiligtümern. In: M. Egg / A. Naso / R. Rollinger (a cura di), Waffen für die Götter. Waffenweihungen in Archäologie und Geschichte. RGZM – Tagungen 28 (Mainz 2016) 67-85.

Bergquist 1992: B. Bergquist, A Particular, Western Greek Cult Practice? The Significance of Stele-Crowned, Sacrificial Deposits. Opuscula Atheniensia 19/3, 1992, 41-47.

D'Antonio 2021: A. D'Antonio, Sull'offerta di armi tra Sicilia e Magna Grecia. In: Scarci et al. 2021, 103-110.

de Cesare 2015: M. de Cesare, Aspetti del sacro a Segesta tra l'età arcaica e la prima età classica. In: E. Kistler / B. Öhlinger / M. Mohr / M. Hoernes (a cura di), Sanctuaries and the Power of Consumption. Networking and the Formation of Elites in the Archaic Western Mediterranean World. Proceedings of the International Conference in Innsbruck, 20th - 23rd March 2012. Philippika 92 (Wiesbaden 2015) 303-324.

Doepner 1998: D. Doepner, Die Votivzone des großen Altars B im Stadtheiligtum von Metapont. Bericht über die Ausgrabung von 1993. Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts Rom 105, 1998, 341-358.

Gras 2018: M. Gras, Le monde chalcidien de Sicile. Une proposition de lecture. In: M. Bernabò Brea / M. Cultraro / M. Gras / M. C. Martinelli / C. Pouzadoux / U. Spigo (a cura di), À Madeleine Cavalier. Collection du Centre Jean Bérard 49 (Naples 2018) 213-220.

Guarducci 1985: M. Guarducci, Una nuova dea a Naxos in Sicilia e gli antichi legami fra la Naxos siceliota e l'omonima isola delle Cicladi. Mélanges de l'Ecole française de Rome. Antiquité 97, 1985, 7-34.

Lentini 2000: M. C. Lentini, Armi a Naxos dalle mura e dal santuario. In: I. Berlingò / H. Blanck / F. Cordano / P. G. Guzzo / M. C. Lentini (a cura di), Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti (Milano 2000) 155-166.

Lentini/Blackman/Pakkanen 2008: M. C. Lentini / D. J. Blackman / J. Pakkanen, The Shipsheds of Sicilian Naxos: A Second Preliminary Report (2003-6). The Annual of the British School at Athens 103, 2008, 299-366.

Lentini/Pakkanen 2019: M. C. Lentini / J. Pakkanen, Temple B in the South-West Sanctuary of Naxos in Sicily. In: P. Lulof / I. Manzini / C. Rescigno (a cura di), Deliciae Fictiles. 5: Networks and Workshops. Architectural Terracottas and Decorative Roof Systems in Italy and Beyond. Proceedings of the Fifth International Conference Held at the University of Campania »Luigi Vanvitelli« and the National Archaeological Museum in Naples, 15-17 March 2018 (Oxford 2019) 90-98.

Lentini/Pakkanen/Sarris 2021: M. C. Lentini / J. Pakkanen / A. Sarris, Topographical Research and Geophysical Surveys at Naxos in Sicily 2012-2019. In: Ch. Prescott / A. Karivieri / P. B. Campbell / K. Göransson / S. Tusa (a cura di), Trinacria, »An Island Outside Time«. International Archaeology in Sicily (Oxford 2021) 2-11.

Morgan 2017: C. Morgan, Corinthian Sanctuaries and the Question of Cult Building. In: C. Morgan / X. Charalambidou (a cura di), Interpreting the Seventh Century BC. Tradition and Innovation (Oxford 2017) 193-211.

Murray 1983: O. Murray, La Grecia delle origini. Storia del mondo antico 1 (Bologna 1983).

Pakkanen et al. 2019: J. Pakkanen / M. C. Lentini / A. Sarris / E. Tikkala / M. Manataki, Recording and Reconstructing the Sacred Landscape of Sicilian Naxos. In: G. Papantoniou / A. Sarris / Ch. Morris / A. K. Vionis (a cura di), Unlocking Sacred Landscapes: Digital Humanities and Ritual Spaces. Open Archaeology 5 (Berlin 2019) 416-433.

Parisi 2017: V. Parisi, I depositi votivi negli spazi del rito. Analisi dei contesti per un'archeologia della pratica cultuale nel mondo siceliota e magnogreco. Archeologia Classica – Supplementi e Monografie 14 (Roma 2017).

Parra/Scarci 2018: M. C. Parra / A. Scarci, Armi dal santuario di Punta Stilo a Kaulonia (Monasterace Marina). In: R. Graells i Fabregat / F. Longo (a cura di), Armi votive in Magna Grecia. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Salerno-Paestum 23-25 novembre 2017. RGZM – Tagungen 36 (Mainz 2018) 95-114.

Pelagatti 1964: P. Pelagatti, Naxos. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1961-64. Bollettino d'Arte 49, 1964, 149-165.

1972: P. Pelagatti, Naxos II: ricerche topografiche e scavi 1965-1970. Relazione preliminare. Bollettino d'Arte 57, 1972, 211-220.

Scarci 2017: A. Scarci, Doni per gli déi, nei loro contesti: le armi dal santuario di Punta Stilo. In: M. C. Parra (a cura di), Kaulonía, Caulonia, Stilida (e oltre). 4: Il santuario di Punta Stilo. Studi e ricerche. Studi 38 (Pisa 2017) 127-158.

2020: A. Scarci, Kaulonía, Caulonia, Stilida (e oltre). 5: Offerte di armi dal santuario urbano di Punta Stilo. Studi 43 (Pisa 2020).

2021: A. Scarci, Le armi dall'area sacra. In: Scarci et al. 2021, 63-67.

Scarci et al. 2021: A. Scarci / R. Graells i Fabregat / R. Lanteri / F. Longo (a cura di), Armi a Kasmenai. Offerte votive dall'area sacra urbana [catalogo della mostra Palazzolo Acreide] (Paestum 2021).

Ward/Marconi 2020: A. Ward / C. Marconi, War and the Life of a Sacred Structure. Weapons from the NYU-UniMi Excavations in the Main Urban Sanctuary of Selinunte. In: M. Jonasch (a cura di), The Fight for Greek Sicily. Society, Politics, and Landscape (Oxford, Havertown PA 2020) 18-46.

Summary

In this article we return to the weapons found in late 7th century BC contexts in the southwestern sanctuary of Naxos in Sicily, distinguishing between those contained in the *thysiai* and those placed near the *peribolos* walls C and K. Unlike the former, they retain their function, marking the boundary and impassability of the walls. More than the former, they show the city's not otherwise attested conflict with the indigenous population occupying the hinterland.

CHIARA TARDITI

LE ARMI DAL SANTUARIO DI DEMETRA *THESMOPHOROS* A BITALEMI

L'interesse per la dedica di armi nei santuari del mondo greco ha conosciuto un notevole sviluppo nel corso degli ultimi decenni grazie anche alla pubblicazione di importanti complessi di materiali della Grecia e dei contesti coloniali e indigeni dell'Italia meridionale e della Sicilia. Un momento importante in questo percorso di studi è rappresentato sicuramente dal Convegno dedicato alle »Armi votive in Magna Grecia« tenutosi a Salerno pochi anni fa, la cui sollecita edizione costituisce oggi un imprescindibile punto di riferimento per ulteriori ricerche[1]. Recependo le indicazioni formulate in quell'occasione e proposte come traccia di lavoro da adottare per futuri studi, si cercherà qui di seguire i punti principali di quello che appare adesso come una sorta di protocollo per lo studio delle armi rinvenute nei santuari, evidenziando alcuni dei punti salienti, la cui analisi non dovrebbe mai mancare in questo tipo di ricerche.

I ritrovamenti di armi a Gela (prov. Caltanissetta) sono piuttosto esigui, costituiti solo da alcuni esemplari rinvenuti nel santuario dell'Acropoli[2] e in quello extra-urbano di Demetra *Thesmophoros* a Bitalemi, oggetto di questo contributo.

Il santuario di Bitalemi si trova su un basso rilievo sabbioso a sud-est rispetto a Gela e da essa separato da un piccolo fiume. L'area è stata oggetto di scavi da parte di Paolo Orsi agli inizi del Novecento[3], per essere poi indagata a fondo da Pietro Orlandini negli anni Sessanta con una serie di campagne che permisero di riconoscere la sequenza stratigrafica dell'area sacra e che portarono al recupero di numerosissimi depositi votivi[4]. A distanza di anni, l'edizione completa di queste ricerche è stata curata da Marina Albertocchi[5], lavoro cui ho partecipato per lo studio dei reperti metallici[6].

Le poche attestazioni di armi provengono dal contesto stratigrafico relativo alla prima fase di frequentazione del santuario, corrispondente allo strato V della sequenza definita da Orlandini, compresa tra la seconda metà del VII e la metà del VI secolo a. C., quando viene realizzata una spessa massicciata in mattoni crudi che sigilla la sottostante duna sabbiosa e che costituisce la preparazione per la successiva, più estesa monumentalizzazione dell'area. A questa prima fase appartengono rade strutture in mattoni crudi e una numerosa serie di depositi votivi, costituiti da insiemi di oggetti, o anche singoli manufatti, seppelliti ritualmente nella sabbia. Questi depositi sono stati messi in relazione con lo svolgimento di rituali caratterizzati dalla celebrazione di sacrifici e dal consumo *in loco* di un pasto, cui seguiva il seppellimento di almeno parte delle stoviglie e degli oggetti utilizzati, insieme con altre offerte votive, dalla statuetta fittile al gioiello, ad insiemi di frammenti metallici eterogenei. Gli oggetti venivano semplicemente sepolti nella sabbia (**fig. 1**), in alcuni casi con i vasi capovolti o con alcuni dei frammenti metallici avvolti con un tessuto biancastro, del quale sono tuttora visibili piccoli frammenti. L'azione eolica dovette provocare nel corso degli anni un progressivo accumulo sabbioso, con conseguente rialzamento del piano di calpestio e, quindi, della quota di seppellimento dei depositi votivi.

Lo scavo ha permesso di individuare un totale di 2979 depositi, rinvenuti in giacitura primaria, costituiti da uno o più oggetti, ai quali sono da aggiungere altri 1461 pezzi recuperati nel corso dello scavo senza che ne sia stata riconosciuta l'appartenenza ad un deposito, per un totale di quasi 8000 reperti (7718 oggetti, tra integri e frammenti). Nella maggior parte dei casi, i depositi sono costituiti da vasellame e da figurine fittili: manufatti in metallo, in tutto 2184, sono presenti solo in 190 depositi (che costituiscono poco più del 6 %

In: Azzurra Scarci · Raimon Graells i Fabregat · Fausto Longo (a cura di), Armi votive in Sicilia.
RGZM – Tagungen 48 (Mainz 2022). DOI: https://doi.org/10.11588/propylaeum.1127.c15479

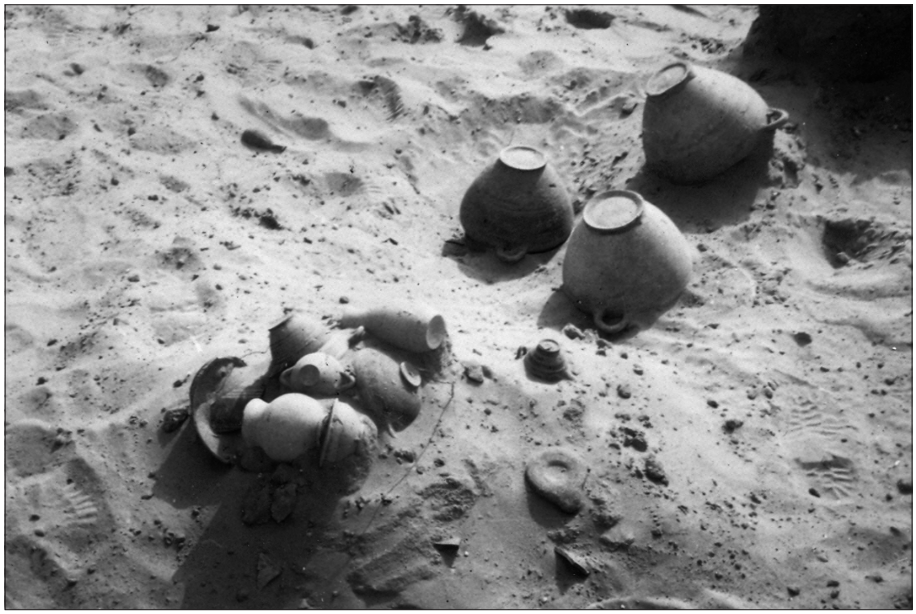


Fig. 1 Bitalemi, depositi nello strato sabbioso, foto di scavo. – (Archivio Orlandini).

del totale), ai quali sono da aggiungere altri 169 pezzi, completi o frammentari, rinvenuti isolati nello strato di sabbia, per un totale di 2353 oggetti in metallo[7]. Il materiale utilizzato è costituito principalmente da ferro (coltelli, attrezzi agricoli, armi, utensili) e da bronzo (vasellame, lingotti, frammenti di lamine, gioielli), ai quali sono da aggiungere piccole quantità di argento (gioielli) e di piombo (piccoli manufatti). La quasi totalità dei reperti metallici è costituita da frammenti (2093, corrispondenti a quasi l'89 % del totale dei metalli), rispetto ai soli 260 pezzi che dovettero essere deposti integri. Il peso totale del metallo recuperato è di oltre 110 kg, dato che rende il santuario di Bitalemi il terzo per quantitativo tra i depositi siciliani dopo quello di Mendolito di Adrano (prov. Catania) e di Sant'Anna di Agrigento (prov. Agrigento)[8].

Le classi di oggetti più rappresentate sono sicuramente i frammenti di lamine (1154 frammenti) e di lingotti in bronzo (*aes rude*/*aes formatum*: 694 pezzi, con un peso complessivo di 93,71 kg); seguono i coltelli in ferro (119), i gioielli (in bronzo e in argento, in tutto 164 reperti, tra integri e frammentari), il vasellame in bronzo (5 esemplari in origine completi, 106 frammenti), gli attrezzi agricoli in ferro (11 pezzi) e le armi, costituite da pochi esemplari, in tutto cinque cuspidi di armi da lancio, due lame di pugnale e un puntale, in ferro e sostanzialmente integri, e una punta di freccia in bronzo e tre frammenti di cuspidi, anch'essi in bronzo.

Il significato dei materiali rinvenuti a Bitalemi è strettamente legato al fatto che si tratti di oggetti deposti integri o già allo stato di frammenti. Il seppellimento nello strato sabbioso ha garantito una buona conservazione dei pezzi, senza che siano riconoscibili significative alterazioni post-deposizionali. Per quello che riguarda i metalli, è molto probabile che gli oggetti siano stati rinvenuti sostanzialmente nelle condizioni in cui furono deposti, a parte fenomeni di ossidazione e di corrosione, evidenti soprattutto per i manufatti in ferro. La maggior parte dei frammenti era parte di depositi costituiti da insiemi molto eterogenei, in alcuni casi composti da centinaia di pezzi, comprendenti in genere una grande quantità di parti di *aes rude*/*aes formatum* e di lamine (**fig. 2**), spesso molto contorte, oltre che di gioielli, vasellame, oggetti di uso comune (catenelle, borchie, asce, ecc.). Si è osservata la costante compresenza di reperti cronologicamente diversi, anche più antichi dell'inizio della frequentazione del santuario, e di provenienze geografiche molto diversificate, dalla regione caucasica fino ai centri interni della Francia[9], con attestazioni etrusche, greche, italiche e ovviamente siciliane. Nei vari depositi non sono stati riconosciuti frammenti pertinenti ad uno stesso oggetto, come ci si potrebbe aspettare nel caso della rottura fortuita di una dedica intenzionale. Questi elementi sembrano indicare che non si tratta di materiali riconducibili alla presenza a Gela degli oggetti originari integri, importati, in modo diretto o mediato, dai rispettivi centri di produzione, quanto piuttosto del risultato della prassi degli abitanti



Fig. 2 Bitalemi, dep. 1760. – (Archivio Orlandini).

di Gela di dedicare nel santuario di Bitalemi semplici insiemi di frammenti metallici, significativi per il peso e quindi per il valore intrinseco del metallo, che veniva prelevato da quei carichi di rottami raccolti e commercializzati per essere poi rifusi, la cui ampia circolazione nel Mediterraneo emerge sempre più chiaramente[10]. Si tratta di una consuetudine riconosciuta anche in altri contesti siciliani (depositi di Giarrantana [prov. Ragusa], Sant'Anna, Selinunte [prov. Trapani]: vd. anche i frammenti rinvenuti negli scavi dell'*agora*) e ad Olimpia, dove sono stati interpretati come dediche da parte di devoti provenienti proprio dalla Sicilia[11].

Diverso è invece il significato che si può attribuire agli oggetti in metallo rinvenuti completi, da soli o associati ad altre classi di materiali, in genere oggetti in terracotta, deposti anch'essi integri. In questi casi infatti doveva trattarsi della dedica di un bene personale, intenzionalmente offerto per il significato che poteva avere per il dedicante o per la sua funzione nei rituali svolti nel santuario. Si tratta in genere di pezzi legati alla preparazione e al consumo del pasto e delle libagioni cerimoniali (coltelli, spiedi e rari esemplari di vasellame in bronzo, come le *phialai*), o offerti per il legame con il dedicante, come i gioielli, o per la relazione che potevano avere con il culto di Demetra, come nel caso degli attrezzi agricoli.

Tra i materiali offerti integri vi sono anche le armi in ferro, costituite solo da cinque cuspidi di armi da lancio[12], due lame di pugnale[13] e un puntale di asta[14]. Nonostante lo stato di conservazione, con le superfici fortemente ossidate e il mancato restauro di alcuni pezzi, non sembrano riconoscibili segni di deformazioni pre-deposizionali, come ad esempio l'intenzionale piegatura della lama, mentre la mancanza delle aste lignee rende difficile qualsiasi osservazione circa la loro eventuale rottura simbolica[15].

Per le cuspidi delle armi da lancio appare difficile definire un criterio univoco che permetta di attribuire con certezza i vari esemplari alle lance o ai giavellotti. La questione è stata ripresa in occasione di diversi studi sulle armi provenienti da contesti sacri o funerari, anche se si deve osservare come nella bibliografia archeologica oggetti analoghi per forma e dimensioni vengano di volta in volta assegnati all'una o all'altra forma. Appare abbastanza chiara l'attribuzione ai giavellotti di punte sottili, allungate e di dimensioni relativamente contenute[16], che non presentino un particolare allargamento alla base della cuspide, con una forma cioè maggiormente aerodinamica. Viceversa, punte di grandi dimensioni e/o con una forma marcatamente allargata alla base, sono probabilmente da ricondurre alle lance, in quanto più adatte al combattimento diretto. Più complessa è la questione delle punte di forma triangolare, lanceolata o romboidale di media dimensione, per le quali si sta sostanzialmente affermando un criterio dimensionale, attribuendo ai giavellotti le punte lunghe fino a 20 cm e alle lance quelle di dimensioni maggiori[17].



Fig. 3 Bitalemi, dep. 2514 con cuspide di giavellotto. – (Archivio Orlandini).



Fig. 4 Bitalemi, dep. 757 con lama di pugnale. – (Archivio Orlandini).

In base a queste considerazioni, è possibile proporre un'identificazione delle diverse armi dedicate a Bitalemi. Una cuspide allungata e sottile è attribuibile ad un giavellotto[18] (**fig. 3**); due sono riconoscibili come lame di pugnali del tipo a codolo[19] (**figg. 4-5**), una forma marcatamente triangolare, in alcuni casi molto allungata, ben documentata in altri contesti siciliani, come Monte Casale (prov. Siracusa)[20] e Selinunte[21], ma anche ad Olimpia[22]. Infine, in base alle dimensioni, quattro punte sono riconducibili a lance: tre si presentano con una forma molto allungata e apparentemente lanceolata[23] (**figg. 6-8**), con confronti significativi con alcuni esemplari rinvenuti in Sicilia (ad esempio a Monte Casale: **fig. 9**), per i quali sono stati richiamati come modelli esemplari arcaici greci, soprattutto da Olimpia[24]. Una delle punte è invece decisamente triangolare[25]



Fig. 5 Bitalemi, dep. 1183 con lama di pugnale. – (Archivio Orlandini).



Fig. 6 Bitalemi, dep. 328 con cuspide di lancia. – (Archivio Orlandini).



Fig. 7 Bitalemi, dep. 840 con cuspide di lancia. – (Archivio Orlandini).



Fig. 8 Bitalemi, dep. 1900 con cuspide di lancia. – (Archivio Orlandini).

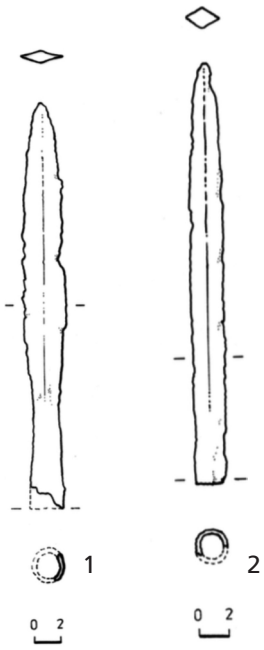


Fig. 9 Monte Casale, cuspide di lancia. – (Da Albanese Procelli 2013, figg. 5, 1; 7, 2).

(**fig. 10**), con una rientranza abbastanza evidente in corrispondenza del prolungamento per l'inserimento dell'asta lignea, per la quale particolarmente convincente appare un confronto da Selinunte[26] (**fig. 11**).
È stato rinvenuto anche un puntale[27] probabilmente relativo alla terminazione inferiore di una lancia (*sauroter*) (**fig. 12, a**): con immanicatura a sezione circolare, è riconducibile ad un tipo ben attestato sia in contesti siciliani ed italici[28] che ad Olimpia[29].
Per quello che riguarda il bronzo, vi è solo un pezzo che forse potrebbe essere stato dedicato integro, una punta di freccia, non pertinente ad un deposito definito[30]. Conservata solo parzialmente, priva della terminazione della punta (**fig. 13**), appare attribuibile ad un tipo con alette rettilinee e lungo codolo di inserimento diffuso in diversi ambiti[31]. Tra i materiali frammentari sono stati riconosciuti tre pezzi, di dimen-



Fig. 10 Bitalemi, dep. 1816, cuspide di lancia. – (Archivio Orlandini).

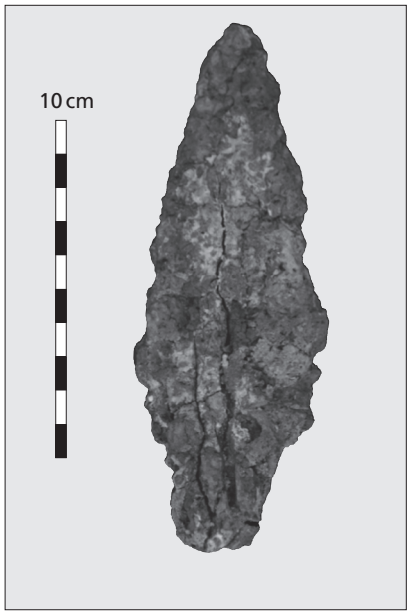


Fig. 11 Selinunte, cuspide di lancia. – (Da Ward/Marconi 2020, fig. 2, 4).



Fig. 12 Bitalemi, dep. 1666: **a** puntale. – (Archivio Orlandini).



Fig. 13 Bitalemi, cat. 1292 con punta di freccia. – (Archivio Orlandini).

sioni molto ridotte, di cuspidi di lancia in bronzo, del tipo ad alette con costolatura a sezione esagonale[32] (**fig. 14**). L'esiguo livello di conservazione non permette di proporre dei confronti realmente significativi, anche se punte analoghe sono presenti in grandi quantità nei depositi di Giarrantana e del Mendolito[33]. A parte un frammento rinvenuto isolato, gli altri due facevano parte di depositi costituiti da grandi quantitativi di rottami metallici, soprattutto in bronzo[34], elemento che giustifica l'interpretazione anche di queste punte come pertinenti a »metallo vecchio«, destinato originariamente alla rifusione e offerto nel santuario, come già ricordato, per il peso e quindi il valore della materia prima.

A Bitalemi le armi offerte integre sono esclusivamente in ferro, rinvenute per lo più come dedica singola[35], solo in un caso associate con ceramiche fini[36] (**fig. 6**) e mai insieme a coltelli, dato che appare significativo ai fini della loro interpretazione.

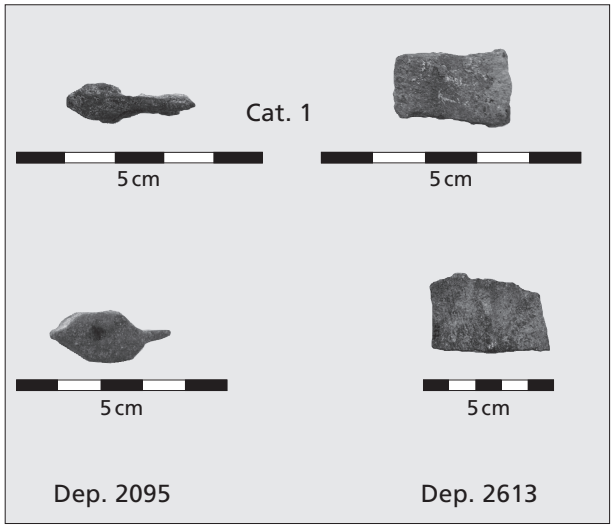


Fig. 14 Bitalemi, dep. 2095, 2613, cat. 1323, frammenti di cuspidi di lancia in bronzo. – (Archivio Orlandini).

Come già osservato da diversi studiosi[37], le punte di armi da lancio sono una classe di oggetti d'uso che, raggiunta una soddisfacente funzionalità, è poi variata molto poco nel corso del tempo, rendendo di fatto difficile stabilire la cronologia dei singoli esemplari. Le armi di Bitalemi, nonostante il numero esiguo, hanno il vantaggio di provenire da depositi in alcuni casi ben databili all'interno delle principali fasi di frequentazione del santuario. Il riesame della documentazione di scavo e lo studio analitico delle associazioni di materiali hanno permesso di riconoscere diverse sottofasi relative alla frequentazione arcaica del santuario, datando in maniera più precisa anche quei depositi privi di materiali particolarmente significativi dal punto di vista cronologico, per i quali fosse nota la pertinenza ad una delle sottofasi riconosciute da Orlandini relative alla frequentazione arcaica[38]. È stato così possibile proporre un inquadramento cronologico per più della metà dei depositi con metalli, 118 sul totale di 190. Di questi, cinque contengono armi: il dep. 757, pertinente alla massicciata (metà VI sec. a. C.); il dep. 1900, dallo strato 5A (secondo quarto del VI sec. a. C.); il dep. 328, dallo strato 5B (primo quarto del VI sec. a. C.); i dep. 1666 e 1816 dallo strato 5C (tra l'ultimo quarto del VII e l'inizio del VI sec. a. C.). L'analisi dei depositi pertinenti a ciascuna delle sottofasi ha consentito di valutare se e come varia nel corso del tempo anche la tipologia delle dediche in metallo. Si è potuto così osservare che nelle più antiche deposizioni, pertinenti alla fase 5C, gli oggetti in metallo, offerti da soli o in associazione con ceramica, sono generalmente collegati con la preparazione del cibo, essendo costituiti prevalentemente da coltelli, rinvenuti in quasi tutti i depositi[39]; pochi sono i frammenti di *aes* e di altri oggetti in bronzo[40]; rari sono anche i gioielli[41], gli attrezzi agricoli e le armi, costituite dal puntale e da una cuspide di lancia[42]. I depositi della parte centrale dello strato 5 (strato 5B) sono relativi ad una fase di intensa frequentazione del santuario: i coltelli continuano ad essere regolarmente offerti, sia da soli che insieme a recipienti ceramici[43], ma contemporaneamente aumentano in modo significativo i frammenti di *aes formatum*, di lamine e di oggetti vari, seppelliti anche in grandi quantità, dal momento che diversi depositi sono costituiti da più di 4 o 5 kg di bronzo[44]. Pochi sono i gioielli integri[45] e prosegue la pratica di offrire attrezzi agricoli e armi, queste ultime rappresentate solo da una punta di lancia[46]. Questo tipo di offerte continua senza cambiamenti anche nell'ultima fase della frequentazione arcaica (fase 5A e massicciata in mattoni crudi), con la costante presenza dei coltelli[47] e degli oggetti collegati con la preparazione del cibo, insieme a grandi quantità di frammenti in metallo, presenti in una trentina di depositi, metà dei quali costituita da insiemi molto consistenti[48]. Sempre pochi sono i gioielli dedicati integri e le armi, rappresentate solo da una cuspide di lancia dalla fase 5A (dep. 1900) e da una lama di pugnale dalla massicciata (dep. 757). Da queste osservazioni appare come, nonostante si tratti quasi sempre di presenze singole, la dedica di armi ricorra in modo sporadico ma uniforme nelle diverse fasi di frequentazione del santuario.

Si possono fare alcune osservazioni di carattere più generale relative alla presenza delle armi a Bitalemi. Come ben evidenziato da numerosi studi recenti[49], la presenza di armi dedicate nei santuari di divinità femminili non costituisce un'anomalia, anzi, sono più numerosi i santuari di divinità femminili interessati da questo tipo di offerte rispetto a quelli maschili, anche se in questi ultimi le dediche sono quantitativamente più consistenti[50]. In percentuale, le sette punte in ferro relative ad armi offerte integre a Bitalemi costituiscono

rispettivamente lo 0,09 % del totale dei 7718 reperti rinvenuti nel santuario, lo 0,3 % dei 2353 reperti metallici e il 2,7 % dei 260 oggetti metallici dedicati integri. Tenendo conto che la frequentazione del santuario di Bitalemi di epoca arcaica sembra essersi protratta per circa una settantina di anni, dalla seconda metà del VII alla metà del VI secolo a. C., e che le armi attribuibili a depositi databili con precisione appaiono distribuite in modo uniforme in tutte le sottofasi, si può ipotizzare in media l'offerta di una punta di arma ca. ogni dieci anni, dato che qualifica la dedica di armi a Bitalemi come episodica e sicuramente non riconducibile ad un qualche rituale consolidato e ricorrente. Sembra dunque valida anche per Bitalemi l'osservazione di Jennifer Larson, secondo la quale in genere, nei siti in cui sono presenti, le armi costituiscono una minima parte del totale delle dediche votive conservatesi, dato che la porta a chiedersi poi quanti differenti tipi di armi e quanti singoli esemplari debbano essere presenti per poter parlare di una pratica votiva caratteristica di un culto[51]. Altro aspetto interessante è la mancanza di armi miniaturistiche[52] e di elementi relativi all'armamento difensivo (elmo, corazza, schinieri, scudo), dei quali non è stato riconosciuto alcun frammento. È ovviamente possibile che tra i numerosissimi frammenti di lamine presenti a Bitalemi, costituite da frammenti eterogenei per spessore e dimensioni, in diversi casi rinvenute anche contorte e ripiegate, vi possano essere parti relative a scudi, elmi o corazze[53], ma, quand'anche alcune delle lamine fossero riconducibili ad elementi della panoplia difensiva, si tratterebbe ancora una volta di materiali confluiti non come dedica intenzionale ma solo come rottami dedicati senza alcun legame con l'oggetto di appartenenza. Come già osservato per diversi contesti, l'assenza di parti della panoplia difensiva potrebbe essere ricondotta ad una diversa finalità della dedica nei santuari dei vari tipi di armi: celebrativa di una vittoria nel caso della dedica di panoplie o parti di essa sottratti ai nemici (corazza, schinieri, scudo, elmo) mentre nel caso di singole punte di arma (punte di lancia, giavellotti e pugnali) l'offerta potrebbe essere legata alla celebrazione di riti di passaggio all'età adulta, caratterizzata dalla possibilità per il giovane di partecipare non solo alla guerra ma anche alla caccia[54]. In genere la presenza di armi tra le dediche votive viene messa in relazione con la partecipazione ai rituali della componente maschile della società. Le armi dedicate ad una divinità femminile non sono necessariamente da ricondurre alla sua natura marziale: la dedica di armi può essere interpretata come un riflesso del dedicante piuttosto che della divinità e quindi come un'offerta da parte dell'elemento maschile della comunità, espressione di *status symbol* dell'*élite*[55]. Nel caso dei santuari dedicati a Demetra, si è pensato ad una partecipazione maschile sia durante festività tradizionalmente riservate alle donne che al di fuori di esse. A Bitalemi le armi sono state rinvenute in depositi del tutto analoghi (per quota di rinvenimento, modalità di seppellimenti nella sabbia, eventuale associazione con vasellame ceramico ed epoca) a quelli riconducibili alla celebrazione dei pasti e delle pratiche cultuali femminili. Sembrano quindi collegabili alle stesse frequentazioni sacre e la loro dedica potrebbe essere messa in relazione con la celebrazione di riti di passaggio all'età adulta. La dedica di armi sarebbe quindi interpretabile come un'offerta simbolica da parte dei giovani maschi nel momento in cui diventano adulti, con la conseguente possibilità per i giovani di partecipare alle attività della caccia e della guerra, rituali in qualche modo collegati con il culto di Demetra, giustificandone la dedica a Bitalemi. La mancanza di elementi della panoplia difensiva costituirebbe un ulteriore indizio in favore di questa interpretazione. Ma se così fosse, nel caso del santuario di Bitalemi, tenendo conto di quella che è stata l'intensa frequentazione dell'area nel corso del periodo in esame, ben documentata dall'elevato numero di depositi e di offerte, ci si dovrebbe aspettare un numero di dediche di armi ben più consistente, riflesso del numero di giovani che annualmente passavano all'età adulta, con una presenza forse anche di esemplari miniaturistici, che risultano invece del tutto assenti. Per Bitalemi appare evidente che le armi rinvenute costituiscono dediche molto occasionali, diradate nel tempo, non collegabili a rituali ricorrenti del culto demetriaco, come ipotizzato per altri contesti, quali appunto i riti di passaggio all'età adulta. Come già ricordato, a Bitalemi le armi non sono mai state rinvenute in associazione con i coltelli e questo suggerisce di collegare la dedica di queste punte di armi da lancio con un loro utilizzo al posto dei

coltelli o degli spiedi, come utensili per il sacrificio, per tagliare, arrostire, infilzare la carne, così come è stato ipotizzato per Naxos (prov. Messina)[56], Kaulonia (prov. Reggio Calabria)[57] e più recentemente per Paestum (prov. Salerno)[58]. In questo caso, sarebbe possibile attribuire alle donne anche queste dediche, realizzate nel corso della celebrazione dei riti loro riservati, in quanto utilizzate come strumenti legati al sacrificio. È difficile trovare una spiegazione univoca del perché nel corso del sacrificio e del successivo pasto rituale si scegliesse di usare e di dedicare la punta di un'arma invece di un coltello o di uno spiedo: è possibile che vi fosse un utilizzo plurimo di certi strumenti, anche al di fuori del loro ambito principale, usando la lancia o il pugnale per cacciare e poi anche per infilzare durante la cottura i pezzi dell'animale cacciato, seppellendo poi ritualmente queste punte, in modo non diverso da quanto si faceva per i coltelli e per il resto dello strumentario utilizzato dalle donne durante le loro celebrazioni rituali in onore di Demetra.

Ringraziamenti

Ringrazio vivamente gli amici organizzatori di questo Convegno per l'invito ad illustrare i rinvenimenti di armi dal santuario di Bitalemi a Gela.

Note

1) Graells i Fabregat/Longo 2018a.
2) Per le armi rinvenute nel santuario dell'Acropoli si rimanda al contributo di C. Ingoglia in questo volume.
3) Orsi 1906.
4) Bibliografia completa in Albertocchi 2022a.
5) Albertocchi 2022a.
6) Tarditi 2022.
7) Il numero di deposito (dep.), di inventario (inv.) e di catalogo (cat.) citati nel corso del testo in relazione ai materiali di Bitalemi fanno sempre riferimento ai dati di scavo così come sono editi in Albertocchi 2022b e Tarditi 2022.
8) Il quarto nel caso si consideri il peso probabilmente originario del deposito di Giarrantana (Albanese Procelli 1993, 217).
9) Verger 2011.
10) Particolarmente significativo da questo punto di vista è il carico del relitto di Rochelongue (dép. Hérault/F) (Garcia 2002).
11) Tarditi 2016; 2022; Baitinger 2013, in part. 261-281; 2018, 4.
12) Dep. 328, inv. 18794; dep. 840, inv. 22368; dep. 1816, inv. 18410; dep. 1900, inv. 27845; dep. 2514, inv. 29114.
13) Dep. 757, inv. 24062; dep. 1183, inv. 21825.
14) Dep. 1666, inv. 27387.
15) Cfr. Ward/Marconi 2020, 30.
16) Baitinger 2001, 46-47 tavv. 21-27.
17) Si veda un approfondimento in Weidig 2014, 180-181, ripreso in Scarci 2020, 14. 73; 2021, 65.
18) Dep. 2514, inv. 29114, lungh. 16,9 cm.
19) Dep. 757, inv. 24062, lungh. 18,3 cm; dep. 1183, inv. 21825, lungh. 25 cm. Si ringrazia la dott.ssa A. Scarci per la cortese segnalazione.
20) Albanese Procelli 2013, 234.
21) Ward/Marconi 2020, 44 fig. 2, 12 n. 115, da un riempimento ellenistico. Panvini/Sole 2005, 72 inv. 8374 tav. XVIII, f.
22) Baitinger 2001, 74. 231 nota 1300 tav. 63, 1300.
23) Dep. 328, inv. 18794, lungh. 41,4 cm; dep. 1900, inv. 27845, lungh. 20 cm, entrambe simili alla variante B di Scarci 2021, fig. 35; dep. 840, inv. 22368, lungh. 23,5 cm, potrebbe rientrare nella variante F di Scarci 2021, fig. 35. Per quest'ultimo pezzo a causa della forte ossidazione e della mancanza di restauri rimane aperta la possibilità che possa trattarsi di un coltello.
24) Inv. 49092 e 49096 (Albanese Procelli 2013, 233 nota 12 figg. 5, 1; 7, 2), richiamando esemplari in Baitinger 2001.
25) Dep. 1816, inv. 18410, lungh. 29 cm, della forma C di Scarci 2021, fig. 35.
26) Cfr. Ward/Marconi 2020, 42-43 fig. 2, 4 n. 114, da pavimento di V sec. a. C.; fig. 2, 11 n. 54, inizio del VI sec. a. C.
27) Dep. 1666, inv. 27387.
28) Monte Casale: Scarci 2021, 66 fig. 36; necropoli di Bazzano in Abruzzo (prov. L'Aquila): Weidig 2014, 163-165.
29) Baitinger 2001, 72 nn. 1223. 1227 tav. 58.
30) Cat. 1292, inv. 27642, lungh. max. 5 cm.
31) Ad es. Santuario di Punta Stilo (prov. Reggio Calabria) (Scarci 2020, tipo 1); Olimpia (Baitinger 2001, 96 tipo I A 3 n. 17 tav. 1, 17).
32) Dep. 2095, inv. 28502; dep. 2613, inv. 30422; cat. 1323, inv. 24851.

33) Albanese Procelli 1993, 92. 179.

34) Dep. 2613, con 102 frr. e dep. 2095 con 89 frr.

35) Dep. 757, 1183, 1666, 1816, 1900, 2514. La presenza di altri materiali nelle fotografie è legata a quelle che sono state le esigenze organizzative della campagna di documentazione fotografica fatta eseguire dal prof. P. Orlandini.

36) Dep. 328.

37) Bottini 1991; La Torre 2018, 119.

38) Albertocchi 2022b.

39) Attribuibili con certezza a questa fase in base alle informazioni di scavo sono 15, per lo più deposizioni singole o con ceramica ma anche un insieme eccezionale di quattro pezzi (dep. 671).

40) Cinque depositi, due solo dei quali con una significativa quantità di materiali: dep. 1809, tre frammenti con un peso di ca. 900 g, e dep. 770, sei frammenti del peso totale di 1,9 kg.

41) Dep. 872 e 1372 (anelli), 1778-1779 (fibula), 427 (bracciali).

42) Dep. 1666, 1816.

43) In tutto 14 pezzi in 11 depositi con metalli databili a questa fase.

44) Si possono attribuire a questa fase almeno 14 depositi con rottami metallici; di questi, alcuni raggiungono un peso significativo: ad es. dep. 2282 (5,4 kg), dep. 2545 (ca. 5,4 kg), dep. 2864 (ca. 5 kg).

45) Tre anelli (dep. 475, 1812, 2252), uno spillone (dep. 1812), due bracciali (dep. 1148, 2706).

46) Dep. 328.

47) In tutto 24 dalla massicciata e sette dallo strato 5A.

48) Come nei depp. 114 (9 kg), 1241 (2,9 kg), 1281 (1,8 kg), 1282 (3,8 kg), 2011 (3,9 kg), 2095 (3,4 kg).

49) Larson 2009, 127; da ultimo Graells i Fabregat/Longo 2018a.

50) La grande quantità di armi dai santuari di Olimpia, Delfi e Istmia è legata forse più al loro *status* di santuario panellenico che non al genere della divinità (Larson 2009, 127). Si vedano anche Lombardo 2018, XVI; Warin 2016.

51) Larson 2009, 126.

52) Un pendaglio a forma di ascia miniaturistica da Bitalemi (inv. 22584) rientra nei gioielli e non nelle armi miniaturistiche.

53) Su tre frammenti di lamina è presente una leggera decorazione a sbalzo con un motivo di cerchi concentrici o concatenati a formare il motivo della treccia (inv. 26556). Uno di questi frammenti è stato considerato come l'unica attestazione nel Mediterraneo occidentale di bracciali di scudi orientali, forse ciprioti, prodotti tra VIII e VII sec. a. C. (Verger 2012, 22-23): si tratta di un'osservazione priva di fondamento perché in realtà il motivo ricorre su un'ampia varietà di manufatti della prima Età del Ferro, dalle situle hallstattiane (Albanese Procelli 2012, fig. 8) agli scudi villanoviani e poi etruschi (Bonghi Jovino 1987, 66-70 tav. XXIV).

54) Analoghe osservazioni per le dediche dall'*Aphrodision* di Paestum a Santa Venera (Guzzo 2013, 276 nota 4), per il santuario di S. Nicola (prov. Salerno) (Cipriani 1989, 26; Guzzo 2013, 281). Analogo legame con la caccia è stato proposto anche per le cuspidi di freccia offerte nel sacello SE dell'*Olympieion* ad Agrigento (Serra 2018, 318).

55) Cfr. Cardosa 2002 per la dedica di armi nei santuari della Magna Grecia; Warin 2016, 93.

56) Bergquist 1992, 46 nota 27.

57) Scarci 2017, 128.

58) D'Antonio 2018, 50.

Bibliografia

Albanese Procelli 1993: R. M. Albanese Procelli, Ripostigli di bronzi della Sicilia nel Museo Archeologico di Siracusa (Palermo 1993).

2012: R. M. Albanese Procelli, Vasellame bronzeo in Sicilia dalla protostoria all'arcaismo recente. In: M. Denoyelle / S. Descamps-Lequime / B. Mille / S. Verger (a cura di), »Bronzes grecs et romains, recherches récentes«. Hommage à Claude Rolley (Paris 2012). https://books.openedition.org/inha/3947 (6.9.2022).

2013: R. M. Albanese Procelli, Sul deposito votivo di Monte Casale in Sicilia. In: S. Bouffier / A. Hermary (a cura di), L'Occident grec de Marseille à Mégara Hyblaea. Hommages à Henri Tréziny. Bibliothèque d'Archéologie Méditerranéenne et Africaine 13 (Arles 2013) 229-239.

Albertocchi 2022a: M. Albertocchi (a cura di), Gela. Il Thesmophorion di Bitalemi. La fase arcaica. Scavi Orlandini 1963-1967. Monumenti Antichi. Serie miscellanea 27 (Roma 2022).

2022b: M. Albertocchi, Considerazioni conclusive: il culto nel santuario di Bitalemi in epoca arcaica. In: Albertocchi 2022a, 445-464.

Baitinger 2001: H. Baitinger, Die Angriffswaffen aus Olympia. Olympische Forschungen 29 (Berlin, New York 2001).

2013: H. Baitinger, Sizilisch-unteritalische Funde in griechischen Heiligtümern. Ein Beitrag zu den Votivsitten in Griechenland in spätgeometrischer und archaischer Zeit. Jahrbuch des RGZM 60, 2013, 153-296.

2018: H. Baitinger, La dedica di armi e armature nei santuari greci – una sintesi. In: Graells i Fabregat/Longo 2018a, 1-20.

Bergquist 1992: B. Bergquist, A Particular, Western Greek Cult Practice? The Significance of Stele-Crowned, Sacrificial Deposits. Opuscula Atheniensia 19, 1992, 41-47.

Bonghi Jovino 1987: M. Bonghi Jovino, Gli scavi nell'abitato di Tarquinia e la scoperta dei »bronzi« in un preliminare inquadramento. In: M. Bonghi Jovino / C. Chiaramonte Treré (a cura di), Tarquinia: ricerche, scavi e prospettive. Atti del Convegno internazionale di studi La Lombardia per gli Etruschi, Milano, 24-25 giugno 1986 (Milano 1987) 59-77.

Bottini 1991: A. Bottini, Armi e strumenti. In: A. Bottini / M. P. Fresa (a cura di), Forentum. 2: L'acropoli in età classica. Leukania 4 (Venosa 1991) 97-112.

Cardosa 2002: M. Cardosa, Il dono di armi nei santuari delle divinità femminili in Magna Grecia. In: A. Giumlia-Mair / M. Rubinich (a cura di), Le arti di Efesto. Capolavori in metallo dalla Magna Grecia [catalogo della mostra Trieste] (Milano 2002) 99-102.

Cipriani 1989: M. Cipriani, S. Nicola di Albanella. Scavo di un santuario campestre nel territorio di Poseidonia-Paestum. Corpus delle stipi votive in Italia. Regio III 1 (Roma 1989).

D'Antonio 2018: A. D'Antonio, Le armi dai santuari di Poseidonia-Paestum tra l'età arcaica e la fine del IV sec. a. C. In: Graells i Fabregat/Longo 2018a, 43-61.

Garcia 2002: D. Garcia, Épave de Rochelongue (Cap d'Agde). In: L. Long / P. Pomey / J. C. Sourisseau (a cura di), Les Étrusques en mer. Épaves d'Antibes à Marseille [catalogo della mostra Marseille] (Aix-en-Provence 2002) 38-41.

Graells i Fabregat/Longo 2018a: R. Graells i Fabregat / F. Longo (a cura di), Armi votive in Magna Grecia. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Salerno-Paestum 23-25 novembre 2017. RGZM – Tagungen 36 (Mainz 2018).

2018b: R. Graells i Fabregat / F. Longo, Armi votive in Magna Grecia: le ragioni del convegno. In: Graells i Fabregat/Longo 2018a, XI-XVI.

Guzzo 2013: P. G. Guzzo, Deposizioni votive di armi in Italia centro-meridionale dall'arcaismo alla dominazione romana. In: A. Capoferro / L. D'Amelio / S. Renzetti (a cura di), Dall'Italia: omaggio a Barbro Santillo Frizell (Firenze 2013) 275-299.

Larson 2009: J. Larson, Arms and Armor in the Sanctuaries of Goddesses: A Quantitative Approach. In: C. Prêtre (a cura di), Le donateur, l'offrande et la déesse. Systèmes votifs dans les sanctuaires de déesses du monde grec. Actes du 31e colloque international organisé par l'UMR HALMA-IPEL (Université Charles-de-Gaulle, Lille, 13-15 décembre 2007). Kernos suppl. 23 (Liège 2009) 123-133.

La Torre 2018: G. F. La Torre, Una decima per l'eroe di Temesa: considerazioni sulle armi rinvenute nel santuario di Imbelli di Campora S. Giovanni. In: Graells i Fabregat/Longo 2018a, 115-126.

Lombardo 2018: M. Lombardo, Presentazione. In: Graells i Fabregat/Longo 2018a, XVII-XIX.

Orsi 1906: P. Orsi, Gela. Scavi del 1900-1905. Monumenti Antichi 17 (Roma 1906).

Panvini/Sole 2005: R. Panvini / L. Sole, L'Acropoli di Gela. Stipi, depositi o scarichi. Corpus delle stipi votive in Italia. 18: Sicilia 1 (Roma 2005).

Scarci 2017: A. Scarci, Doni per gli déi nei loro contesti: le armi dal santuario di Punta Stilo. In: M. C. Parra (a cura di), Kaulonía, Caulonia, Stilida (e oltre). 4: Il santuario di Punta Stilo. Studi e ricerche. Studi 38 (Pisa 2017) 127-158.

2020: A. Scarci, Kaulonía, Caulonia, Stilida (e oltre). 5: Offerte di armi dal santuario urbano di Punta Stilo. Studi 43 (Pisa 2020).

2021: A. Scarci, Le armi dall'area sacra. In: A. Scarci / R. Graells i Fabregat / R. Lanteri / F. Longo (a cura di), Armi a Kasmenai. Offerte votive dall'area urbana [catalogo della mostra Palazzolo Acreide] (Paestum 2021) 63-67.

Serra 2018: A. Serra, Offerte di armi dal sacello a sud-est dell'Olympieion (Agrigento). In: Graells i Fabregat/Longo 2018a, 315-319.

Tarditi 2016: C. Tarditi, The Metal Objects from the Sanctuary of Bitalemi and Their Contexts. In: H. Baitinger (a cura di), Materielle Kultur und Identität im Spannungsfeld zwischen mediterraner Welt und Mitteleuropa. RGZM – Tagungen 27 (Mainz 2016) 49-67.

2022: C. Tarditi, I metalli. In: Albertocchi 2022a, 358-390.

Verger 2011: S. Verger, Dévotions féminines et bronzes de l'extrême nord dans le Thesmophorion de Géla. In: F. Quantin (a cura di), Archéologie des religions antiques. Contributions à l'étude des sanctuaires et de la piété en Méditerranée (Grèce, Italie, Sicile, Espagne). Archaia 1 (Pau 2011) 15-76.

Verger 2012: S. Verger, Les plus anciens objets en bronze de la couche 5 du sanctuaire de Bitalemi à Gela (Sicilie). In: M. Denoyelle / S. Descamps-Lequime / B. Mille / S. Verger (a cura di), »Bronzes grecs et romains, recherches récentes«. Hommage à Claude Rolley (Paris 2012). https://books.openedition.org/inha/3899 (6.9.2022).

Ward/Marconi 2020: A. Ward / C. Marconi, War and the Life of a Sacred Structure. Weapons from the NYU-UniMi Excavations in the Main Urban Sanctuary of Selinunte. In: M. Jonasch (a cura di), The Fight for Greek Sicily. Society, Politics, and Landscape (Oxford, Havertown PA 2020) 18-46.

Warin 2016: I. Warin, Les consécrations d'armes dans les sanctuaires de divinités féminines en Grèce. In: M. Egg / A. Naso / R. Rollinger (a cura di), Waffen für die Götter. Waffenweihungen in Archäologie und Geschichte. RGZM – Tagungen 28 (Mainz 2016) 87-99.

Weidig 2014: J. Weidig, Bazzano – Ein Gräberfeld bei L'Aquila (Abruzzen). Die Bestattungen des 8.-5. Jahrhunderts v. Chr. Monographien des RGZM 112, 1 (Mainz 2014).

Summary

From the excavation of the sanctuary dedicated to Demeter *Thesmophoros* at Bitalemi (Gela), a very small quantity of iron weapons has been recovered, seven in all, including spear and javelinheads and dagger blades. These pieces were offered during the first phase of frequentation of the sacred area, namely from the last quarter of the 7th to the middle of the 6th century BC. The few finds, regularly offered over time, make it difficult to suggest that also in Bitalemi the dedication of weapons had a significant role in the ritual, as proposed for other contexts sacred to Demeter. They require therefore a different explanation, which can be related to their use also for different functions, for example instead of knives or skewers during the sacrifices and the following ritual meals.

CATERINA INGOGLIA

ARMI VOTIVE DALL'ACROPOLI DI GELA: CONSIDERAZIONI PRELIMINARI

Il lavoro che qui si presenta fa parte di un progetto più ampio, tuttora in corso, che riguarda i reperti metallici trovati a Gela (prov. Caltanissetta) fino al 1992, ad esclusione di quelli provenienti dagli scavi di Bitalemi[1]. In questa sede si è scelto di presentare i risultati preliminari relativi allo studio delle armi offerte fino alla fine del VI secolo a. C. e restituite dagli scavi effettuati sull'acropoli della città agli inizi e subito dopo la metà del XX secolo[2].

In generale, tra tutte le armi geloe, il maggior numero è stato restituito dagli scavi effettuati all'estremità orientale della collina occupata dalla città, nella località di Molino a Vento; un numero decisamente inferiore proviene, invece, dalla necropoli che si estende ad Ovest, oltre il Vallone Pasqualello[3].

Prima di presentare i reperti, si ritiene necessario, ai fini di un inquadramento generale dei loro singoli contesti di rinvenimento, proporre una sintesi sullo stato attuale della ricerca che riguarda l'area in generale, la cui comprensione per molti aspetti risulta ancora molto problematica; si prospettano quindi, nelle conclusioni, alcune osservazioni su possibili cause e significati degli oggetti in questione.

I Greci scelsero di collocare l'acropoli ad Est, nella parte più alta della collina di Gela, dove, probabilmente molto presto dopo il loro arrivo, dedicarono un santuario ad Atena[4]. In un primo momento, quest'ultimo comprese verosimilmente uno spazio in cui il culto veniva celebrato all'aperto o in strutture leggere di cui finora non è stata rinvenuta alcuna traccia: è a questa fase che si assegnano i reperti vascolari più antichi rinvenuti sulla collina[5]. Sull'avvio della seconda fase del santuario, invece, che vide sorgere i primi edifici sacri in pietra, e sul suo sviluppo vi sono ancora molte incertezze[6] (**fig. 1**). L'interpretazione della struttura più antica, con orientamento sud-est/nord-ovest, che Paolo Orsi ha ritenuto di riconoscere in un tratto di muro in blocchi di calcare arenario, assegnato al Tempio denominato A e datato alla prima metà del VII secolo a. C.[7], è stata a ragione messa in discussione in seguito agli scavi degli anni Settanta-Ottanta condotti sul lato nord di questa parte della collina[8]. Indubbia è, invece, l'edificazione del Tempio B – che secondo la ricostruzione proposta dal su ricordato archeologo roveretano avrebbe inglobato il muro del più antico Tempio A – rettangolare, con orientamento est/ovest, del cui perimetro sono rimasti solo i blocchi dei primi filari di fondazione[9]. In generale, il dibattito sulla nascita dell'area sacra, e soprattutto sulla cronologia del cd. Tempio A e del Tempio B (e su eventuali ricostruzioni), è ancora in corso[10]: per esso, in assenza di dati stratigrafici, l'attenzione da parte degli studiosi si è concentrata sui materiali, in modo particolare sulle terrecotte architettoniche, sia quelle restituite dagli scavi di Orsi[11] che quelle dal riempimento della »nuova stipe per Atena« vicina all'edificio (**fig. 1, 2**), individuata nel 2000[12]. Recentemente, alla discussione si sono aggiunti i pochissimi e labilissimi dati stratigrafici restituiti da un piccolo saggio di scavo perpendicolare ed esterno al lato nord dell'edificio[13]. In sintesi, attualmente la datazione per la costruzione del Tempio B oscilla tra la fine del VII/prima metà del VI secolo e la metà del VI secolo a. C.[14]; gli studiosi sono tutti concordi, invece, nel collocare la dismissione dell'edificio alla fine del VI o al principio del V secolo a. C.[15], quando si ritiene che tutta la città di Gela sia stata colpita da un ignoto evento distruttivo[16], dopo il quale si assiste a importanti monumentalizzazioni e riedificazioni. A questa ricostruzione, datata in generale intorno al 480 a. C., è stata riferita l'edificazione di un nuovo tempio, chiamato C[17], ad Est del distrutto Tempio B. Del tempio C si conservano soltanto una colonna e, come hanno dimostrato gli scavi di Piero Orlandini,

In: Azzurra Scarci · Raimon Graells i Fabregat · Fausto Longo (a cura di), Armi votive in Sicilia.
RGZM – Tagungen 48 (Mainz 2022). DOI: https://doi.org/10.11588/propylaeum.1127.c15480



Fig. 1 Gela. Planimetria del settore centrale e orientale dell'acropoli con indicazione approssimativa dei luoghi di rinvenimento delle stipi votive nominate nel testo: **1** stipe dell'*Athenaion*. – **2** »nuova stipe per Atena«. – **3** »stipe arcaica«. – (Elaborazione da Congiu 2012, tav. 3, 3).

i tagli effettuati nella roccia per la posa dei suoi blocchi di fondazione; di particolare interesse risultano, ai fini della ricostruzione e della cronologia dell'impianto urbano della città, gli edifici che precedettero nell'area l'edificio[18]. Lo schema dell'impianto, che deve farsi risalire ad epoca molta antica[19], sembrerebbe aver coinvolto anche porzioni dell'acropoli, con l'inserimento, in momenti diversi, di abitazioni d'incerta destinazione tra gli edifici sacri[20].

Per quanto riguarda le stipi su menzionate, la prima, riconosciuta come stipe dell'*Athenaion*, fu individuata nel 1951 a Sud-Est del Tempio B (**fig. 1, 1**), mentre la »nuova stipe per Atena« è stata identificata poco a Nord-Est nel 2002 (**fig. 1, 2**). Entrambe sono state interpretate come azioni di scarico determinate dall'abbandono del Tempio B[21], anche se le nuove proposte di datazione dell'edificio le attribuiscono al Tempio A[22]: tra le due, soltanto la prima ha restituito qualche esemplare di armi[23], mentre una quantità decisamente maggiore proviene dal »banco di sabbia«, asportato dagli scavi diretti da Orsi, che copriva il Tempio B dismesso e le aree circostanti soprattutto verso Est[24].

L'area ad Ovest del tempio è occupata dalla città moderna e, pertanto, risulta molto poco conosciuta, se si escludono i risultati di alcuni lavori eseguiti in emergenza, per la realizzazione di edifici moderni o, più recentemente, per condutture urbane: tra questi, procedendo verso Ovest, menzioniamo innanzitutto gli scavi che hanno preceduto negli anni Cinquanta la costruzione del Museo Archeologico (**fig. 1**) durante i quali è stato restituito, tra dati frammentati, un deposito con armi, noto in letteratura come »stipe arcaica«[25] (**fig. 1, 3**). I risultati di questi saggi, insieme con quelli del settore settentrionale della collina che si estende immediatamente ad Est del Museo, che sono stati indagati, invece, nello stesso periodo con scavi sistematici[26], sono stati recentemente oggetto di una tesi di Dottorato dell'Università di Messina che ha proposto una ricostruzione dell'area in un quadro urbanistico unitario e diacronico che tiene nella dovuta considerazione anche le ricerche effettuate negli anni Ottanta in altre zone di Gela[27]. In più, la revisione, tuttora in corso, dei dati emersi durante gli scavi degli anni Settanta-Ottanta ha evidenziato la necessità di riflettere anche sulle modalità di estensione dell'acropoli lungo la parte nord della sommità della collina[28]. Un dato importante a questo proposito è costituito dal rinvenimento, nel 2014, sulla piattaforma superiore dell'altura, della *plateia* est-ovest delimitata a Sud da un muro che forse costituiva un confine per l'acropoli, ma che più facilmente può interpretarsi come limite nord del *temenos* dell'*Athenaion*[29]: i materiali rinvenuti sul suo pavimento datano l'asse viario al V secolo a. C., ma il suo impianto potrebbe essere più antico, almeno della metà ca. del VI secolo a. C.[30] Sugli altri lati, il confine del santuario non è noto, tranne a Sud dove coincideva certamente con il limite naturale della piattaforma superiore della collina, col quale senza dubbio si deve identificare anche l'estremità dell'acropoli. Per quanto riguarda il limite occidentale di questa, sembra convincente l'ipotesi di Dinu Adamesteanu di farlo coincidere con la strozzatura del Calvario[31]. Tra questa e l'*Athenaion*, durante i su menzionati lavori di emergenza, sono stati identificati anche resti di edifici sacri, alcuni di notevoli dimensioni, di cui purtroppo la sovrapposizione della città moderna ha consentito di individuare soltanto pochi resti. Essi sono riferibili ad un altro santuario, assegnato provvisoriamente dagli editori a Zeus *Atabyrios*[32], mentre due frustuli, di cui uno rimasto inedito, di muri con blocchi di una certa imponenza possono assegnarsi ad altri edifici ancora, di cui non si conosce la funzione, sacra o più genericamente pubblica, rinvenuti occasionalmente in tempi recenti lungo il lato sud del Corso Vittorio Emanuele, in corrispondenza dello spazio compreso tra l'attuale Museo e l'area di Molino di Pietro[33].

In sintesi, tutto il *plateau* di Molino a Vento fu interessato da una parte pubblica della città, che ospitò diversi edifici sacri. Essa può farsi coincidere interamente con l'acropoli, anche se, per la parte ovest, la documentazione molto frammentaria e disomogenea, sia dal punto di vista topografico che da quello cronologico, pur consentendo la formulazione di ipotesi, induce ancora ad una certa prudenza rispetto ad una conclusione definitiva sulle dinamiche che la interessarono[34].

DATI E CONTESTI

Si presentano di seguito sinteticamente i dati disponibili sui contesti dell'acropoli geloa che hanno restituito armi. Queste, di cui in coda si propone un catalogo essenziale, sono per lo più in uno stato di conservazione precario, per cui non si esclude che in futuro, con il contributo di un adeguato intervento di restauro, il loro numero possa aumentare, restituendo forma a reperti che attualmente non ne hanno e che, pertanto, sono stati esclusi da questo lavoro.

Armi dallo scavo del Tempio B dell'acropoli

Tra il 1906 ed il 1907, Orsi ha diretto gli scavi che portarono alla scoperta del Tempio B sull'acropoli. Nell'edizione preliminare del ritrovamento, l'archeologo accenna soltanto al rinvenimento di »alcune lance in ferro molto consumate dall'ossido« nel banco di sabbia, che, con uno spessore da 1,00 a 2,50 m, »avvolgeva tutto il rudere«[35]. La ricerca nel magazzino del Museo di Siracusa, dove sono conservati i reperti, ha consentito di identificare un buon numero di armi oltre a quelle esposte in vetrina. In tutto, si contano al momento, insieme ad altri oggetti in ferro, tra cui menzioniamo un falcetto e due manici di coltello, più di 20 esemplari di cui è possibile, anche se in certi casi in maniera dubbia, riconoscere la forma. Si annoverano 14 cuspidi di lancia (cat. 1-4. 6-15; figg. 2-3), 1 pugnale (cat. 5; fig. 2), e 4 lame di attribuzione incerta (cuspidi di lancia o pugnali?) (cat. 16-19; fig. 3), a causa della loro frammentarietà. A queste aggiungiamo 19 frammenti di immanicature cave a sezione circolare (cat. 20; fig. 4, a-d) di cui è impossibile stabilire l'eventuale appartenenza alle punte di lancia conservate. La consultazione dei taccuini e degli inventari curati da Orsi non ha aggiunto alcuna informazione rispetto al su ricordato cenno contenuto nell'edizione dello scavo, rimasta purtroppo allo stadio preliminare.

Armi dalla stipe dell'*Athenaion* sull'acropoli

Adamesteanu, nel 1951, durante lo scavo della stipe dell'*Athenaion*, individuata appena a Sud-Est del Tempio B, sul ciglio della collina (fig. 1, 1), riferisce di aver trovato quattro frammenti di ferro pertinenti a cuspidi di lancia (cat. 21)[36]. Non è chiaro se essi giacessero, insieme ad altri oggetti in bronzo, su un grosso frammento di *pithos* rinvenuto sul fondo della trincea B. In ogni caso, durante la ricognizione effettuata nei locali del Museo di Gela, tra gli oggetti in metallo menzionati dall'archeologo rumeno non sono stati rintracciati frammenti di armi[37]: non si può escludere che esse siano andate perdute a causa del loro precario stato di conservazione.

La »stipe arcaica« e le sue armi

Sempre sulla collina di Molino a Vento altre armi sono state restituite durante gli scavi effettuati da Orlandini nel 1953 per la costruzione del Museo di Gela, in un'area poco distante, un centinaio di metri ca., a Nord-Ovest del Tempio B. Nel saggio 4 eseguito, come indica lo scavatore, nella porzione settentrionale della sommità della collina, fu individuato un deposito votivo, di cui non si conoscono forma e dimensioni (fig. 1, 3). Esso si presentò in uno strato compatto di terra argillosa, sotto la »terra smossa«, e copriva a sua volta un »banco di cenere«[38] accumulato sulla roccia di base; si trovava nei pressi di strutture in blocchi

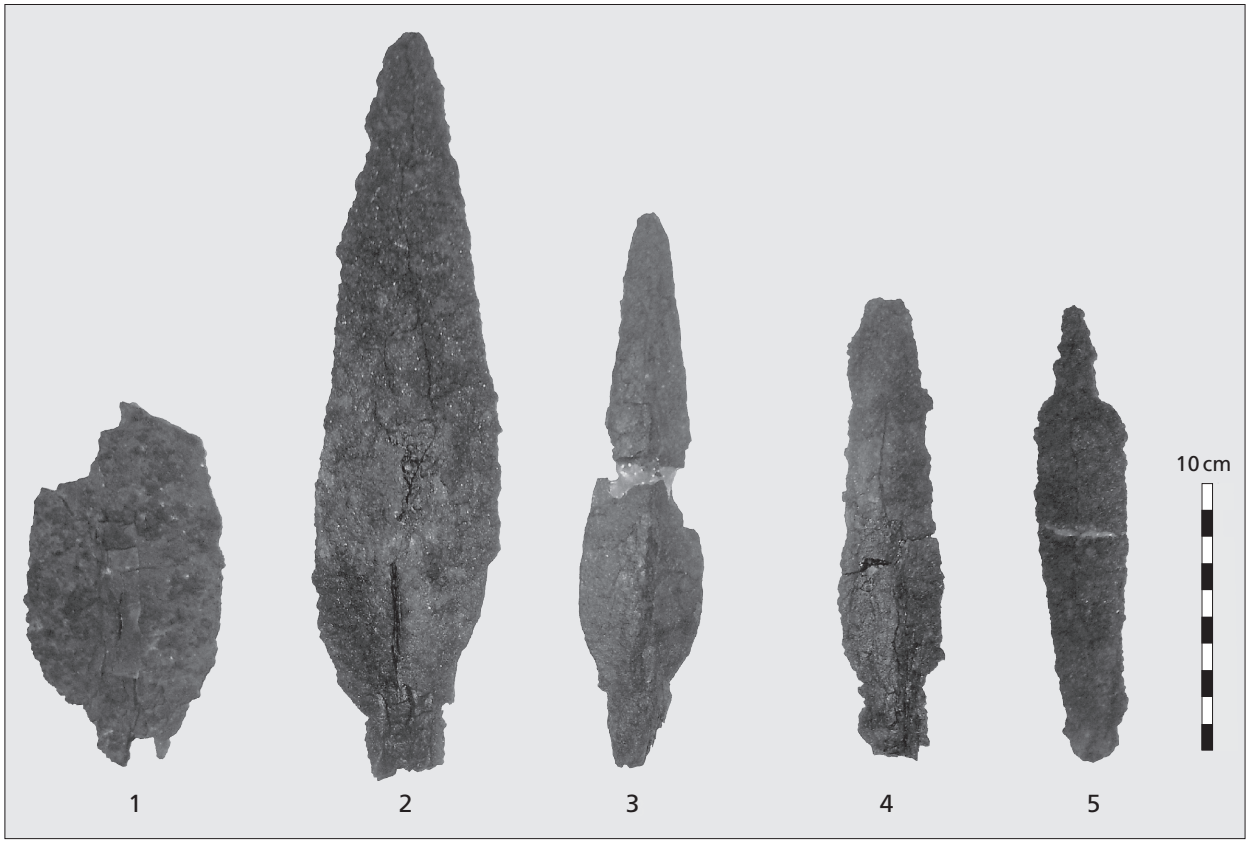


Fig. 2 Gela, *Athenaion*: **1-4** cuspidi di lancia. – **5** pugnale. – (Foto C. Ingoglia).

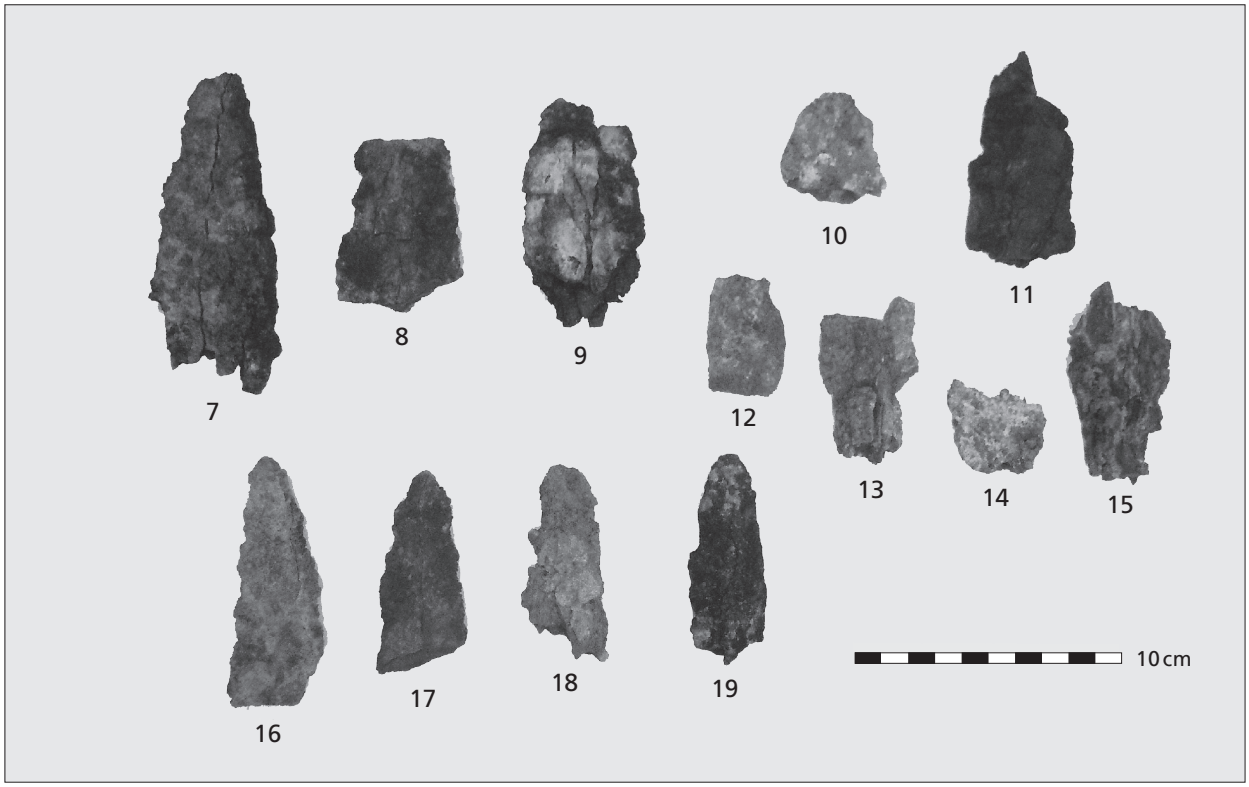


Fig. 3 Gela, *Athenaion*: **7-15** cuspidi di lancia. – **16-19** frammenti di lame (cuspidi o pugnali). – (Foto C. Ingoglia).

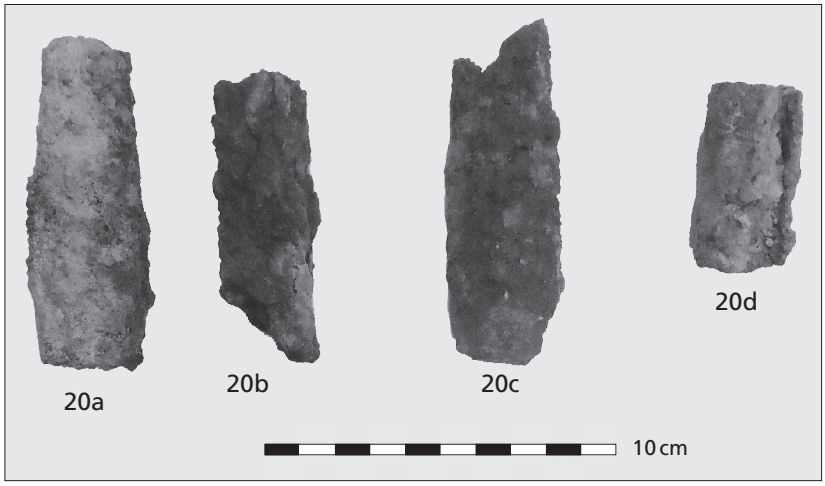


Fig. 4 Gela, *Athenaion*: **20** immanicature di aste lunghe a sezione circolare. – (Foto C. Ingoglia).

di arenaria[39] la cui funzione, a causa del loro ridotto stato di conservazione, non apparve chiara (**fig. 1**)[40]. L'interpretazione del contesto di appartenenza della stipe – di cui fu pubblicata soltanto una selezione di reperti[41] – fu definita dallo stesso archeologo, a quasi dieci anni dal ritrovamento, ancora »insoluta«[42]: lo studioso affermò, infatti, di aver ipotizzato in un primo momento che i blocchi di arenaria rinvenuti ad Est della stipe potessero appartenere alle fondazioni di un basamento quadrangolare che interpretò come altare, indicandolo con la lettera D[43]; ma l'osservazione che altri conci, pur non connessi tra loro, sia verso Ovest che verso Est, fossero in un certo modo allineati, non gli fece escludere che essi, insieme a quelli assegnati al basamento, fossero parte di un muro più lungo e mal conservato di ca. 2 m di spessore, con doppio paramento di blocchi e riempimento di terra e pietre spezzate, interrotto da catene di blocchi trasversali, forse la prosecuzione, dopo una deviazione verso Sud, del tratto di muro rinvenuto a Nord-Est nel 1961 e considerato una porzione della fortificazione della città della fine del VI secolo a. C.[44] Secondo la prima ipotesi, il deposito potrebbe avere avuto una relazione, ma senza evidenze stratigrafiche, col basamento/altare al quale sarebbe vicino[45]; nel secondo caso, invece, sarebbe stato anteriore al muro che l'avrebbe inglobato, coprendolo[46]. In ogni caso, le armi della stipe furono messe in relazione con la bellicosa dea Atena a cui sarebbero state dedicate[47]. Più tardi, però, nel 1968, nella sintesi sulla topografia di Gela lo stesso archeologo assegnò alle mura di fortificazione soltanto la porzione che nel 1961 era stata individuata a Nord-Est del saggio 4, escludendo evidentemente, nel prosieguo della riflessione sui suoi scavi, che i blocchi rinvenuti nell'area della stipe quindi ne facessero parte[48]. Nel 1998, nel 2005, e di nuovo, nel 2019, Rosalba Panvini, invece, ha ripreso la vecchia ipotesi secondo cui la stipe sarebbe un deposito di fondazione del muro di fortificazione[49]. Considerando la posizione assunta da Orlandini nel 1968 e la cronologia che sin dal primo momento era stata proposta da una parte per il deposito, datato tra la metà del VII ed i primi decenni del VI secolo a. C.[50], dall'altra per la struttura muraria »incomprensibile«, della fine del VI secolo a. C., appare evidente che secondo lo studioso l'unica relazione tra stipe e blocchi non è di tipo funzionale, ma semplicemente cronologica. A ciò aggiungiamo che i risultati della revisione dei vecchi scavi gelesi che da anni porta avanti l'Università di Messina hanno consentito ad Antonella Santostefano, che ha interpretato il tratto di muro a Nord-Est del saggio 4 come un muro di sostegno e terrazzamento[51] (**fig. 1**), di escludere che in questa zona ci fosse un muro di fortificazione, poiché essa è, invece, perfettamente inserita nello schema urbano della città. Nella ricostruzione proposta, pertanto, la struttura D assume la funzione di un altare, come aveva intuito Orlandini, ma di quelli posti sulle strade, in questo caso più o meno all'incrocio tra la *plateia* e uno degli *stenopoi*[52] (**fig. 1**) della maglia stradale della città di età tardo-arcaica, nell'ambito

di quel processo di sistemazione urbanistica della collina di Molino a Vento che sarà completato nel secondo quarto del V secolo a. C.[53] .

Dunque, in base ai dati restituiti dallo scavo risulta impossibile comprendere quale fosse l'originario contesto di appartenenza della stipe che, però, in base all'analisi aggiornata, funzionale e cronologica di tutti i materiali che la compongono, che si presenterà in un'altra occasione, è stata realizzata negli ultimi decenni del VI secolo a. C. La causa della sua offerta potrebbe essere dovuta alla trasformazione dell'area, anzi più precisamente del lotto urbano che, a questo punto, assume destinazione abitativa. La stipe, dunque, costituisce un *terminus post quem* per la struttura muraria messa in luce, ma, in base allo stato della documentazione a nostra disposizione, possiamo soltanto postulare – con la consapevolezza che si tratta di un'ipotesi che non potrà in alcun modo essere verificata – che l'azione del deposito sia stata funzionale alla realizzazione dell'altare[54] di cui certamente, proprio per le sue caratteristiche, non costituisce il deposito di fondazione[55].

Non si può non constatare, a questo punto, che le peculiarità dei votivi del deposito costituiscono importanti indicatori, a nostro avviso, della sua appartenenza ad un'area sacra a cui è da riferire la funzione primaria dei reperti e, inoltre, che il ritrovamento è avvenuto non lontano dagli edifici sacri dell'acropoli, in particolare ad Ovest dall'arcaico *Athenaion*, anche se un altro santuario, meno documentato archeologicamente, esisteva poco più ad Ovest e frustuli di altre strutture di incerta funzione pubblica sono state intercettate a Sud-Ovest, come abbiamo accennato. Si osserva, in breve, che i resti noti dei due santuari sono più o meno equidistanti dal ritrovamento della stipe, anche se, in assenza di altri dati e sempre con molta cautela, siamo propensi a mettere il deposito in relazione con il santuario di Atena, perché almeno di esso conosciamo l'esistenza di offerte di armi. Si tratta ovviamente di un'ipotesi non verificabile, rispetto alla quale non può trascurarsi che l'offerta di armi in Sicilia non fu precipua dei soli santuari dedicati ad Atena[56]. In ogni caso, non si può escludere che, ad Ovest del tempio, esistesse una struttura in cui erano state esposte e dedicate le armi che successivamente sono state depositate nella stipe.

Il materiale che compone la stipe – di cui è nota solo la selezione effettuata nell'edizione dello scavo del 1962[57], ricatalogata nel volume del *Corpus* delle stipi votive dedicato a Gela nel 2005[58] – trova molti confronti stringenti con quello restituito dall'area del Tempio B. È per lo più frammentario e comprende – oltre alle armi – vasellame, statuette, frustuli di decorazione architettonica, altri strumenti in metallo, conchiglie, mentre cenere e »frammentini« di ossa di animali, insieme con incomprensibili reperti di bronzo e alcune conchiglie, erano contenuti, afferma Orlandini, in alcuni piccoli vasi[59]; tra tutti, soltanto i frammenti di ossa non sono stati conservati.

Il gruppo delle armi, che costituisce l'interesse del presente lavoro, è formato da due lance (**cat. 22-23; figg. 5**), cinque pugnali (**cat. 24-28; figg. 6**) e dieci lame di attribuzione incerta a cuspidi o pugnali (**cat. 29-38; fig. 7**). A questi si aggiungono alcune immanicature di aste lunghe (**cat. 39; fig. 7, 39a-b**), di cui qui si presentano solo due esemplari, e altri oggetti in ferro come, per esempio, uno spiedo, verosimilmente legato alla cottura per arrostitura durante il rituale[60], un attrezzo agricolo, oltre a diversi chiodi e vari frammenti informi. Va evidenziato, inoltre, che al deposito appartengono anche due scorie di lavorazione dell'argilla.

La gran parte dei metalli è in condizioni di conservazione precarie: i rigonfiamenti dovuti all'ossido di ferro, e la terra che ancora vi aderisce, impediscono in alcuni casi di riconoscerne la forma originaria. Alcune armi, scelte in passato per l'esposizione nelle vetrine del Museo, sono state sottoposte ad interventi di consolidamento, indubbiamente necessari, anche se oggi risultano discutibili per le modalità con cui sono stati eseguiti e per i risultati: per alcune si osserva, infatti, confrontandole con le immagini pubblicate da Orlandini, una parziale modifica della forma rispetto alla documentazione relativa al momento del loro ritrovamento. In generale colpisce, anche se non si tratta di un caso unico in Sicilia, la presenza dei pugnali.

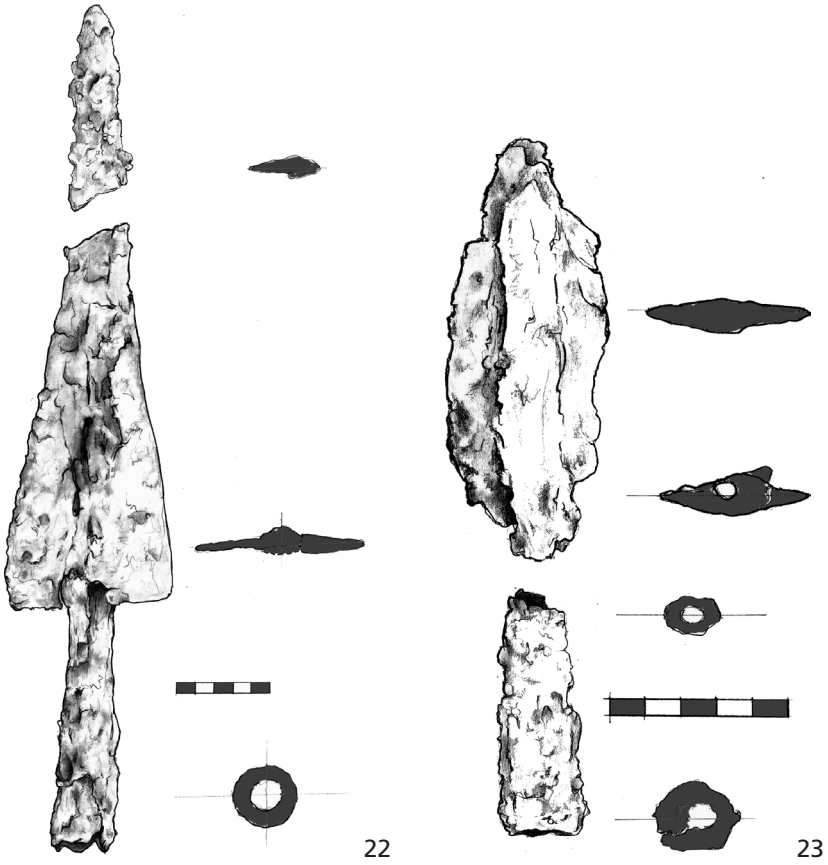


Fig. 5 Gela, »stipe arcaica«: **22-23** cuspidi di lancia. – (Disegni E. Lombardo).

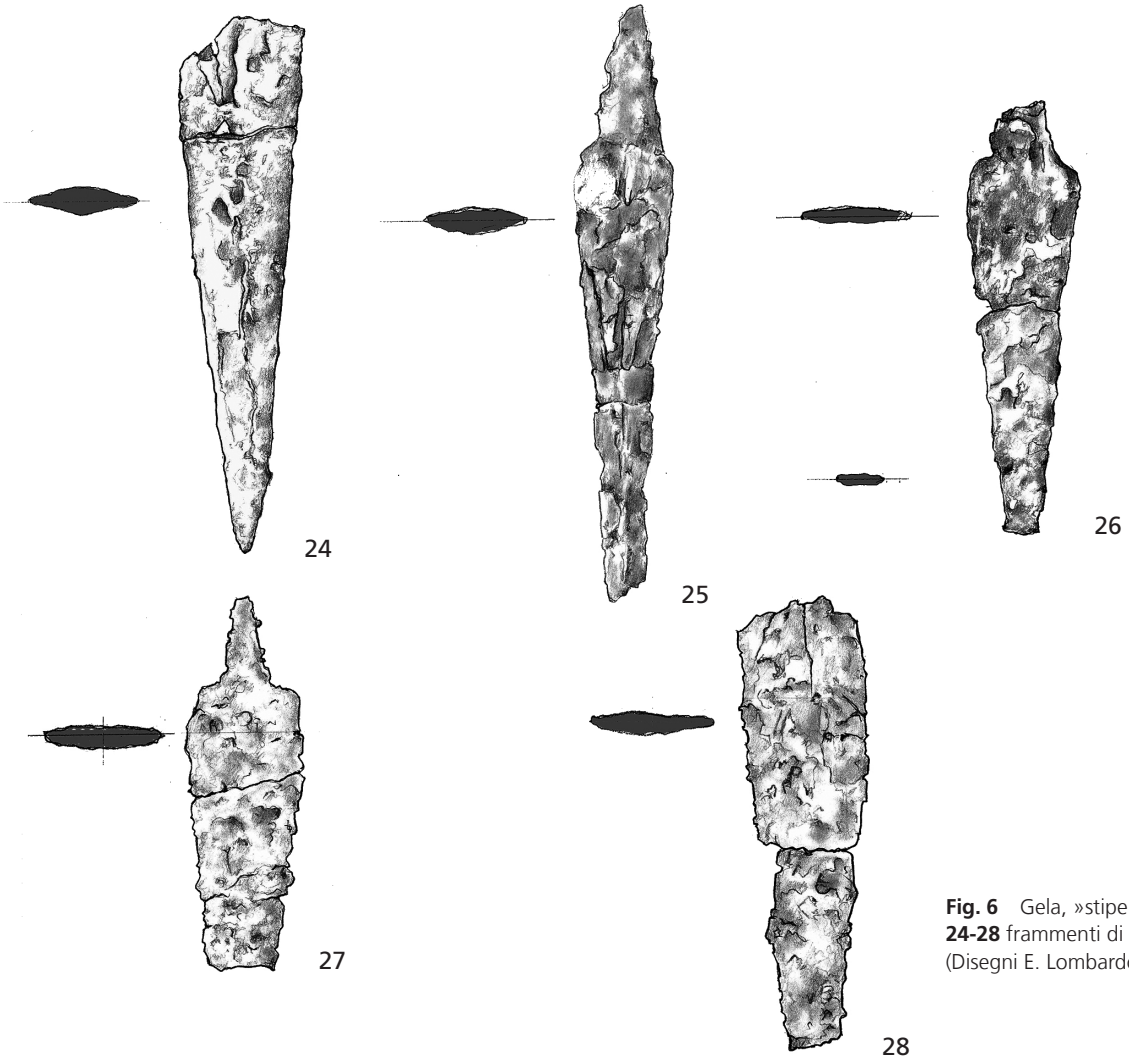


Fig. 6 Gela, »stipe arcaica«: **24-28** frammenti di pugnali. – (Disegni E. Lombardo). – Scala 1:2.

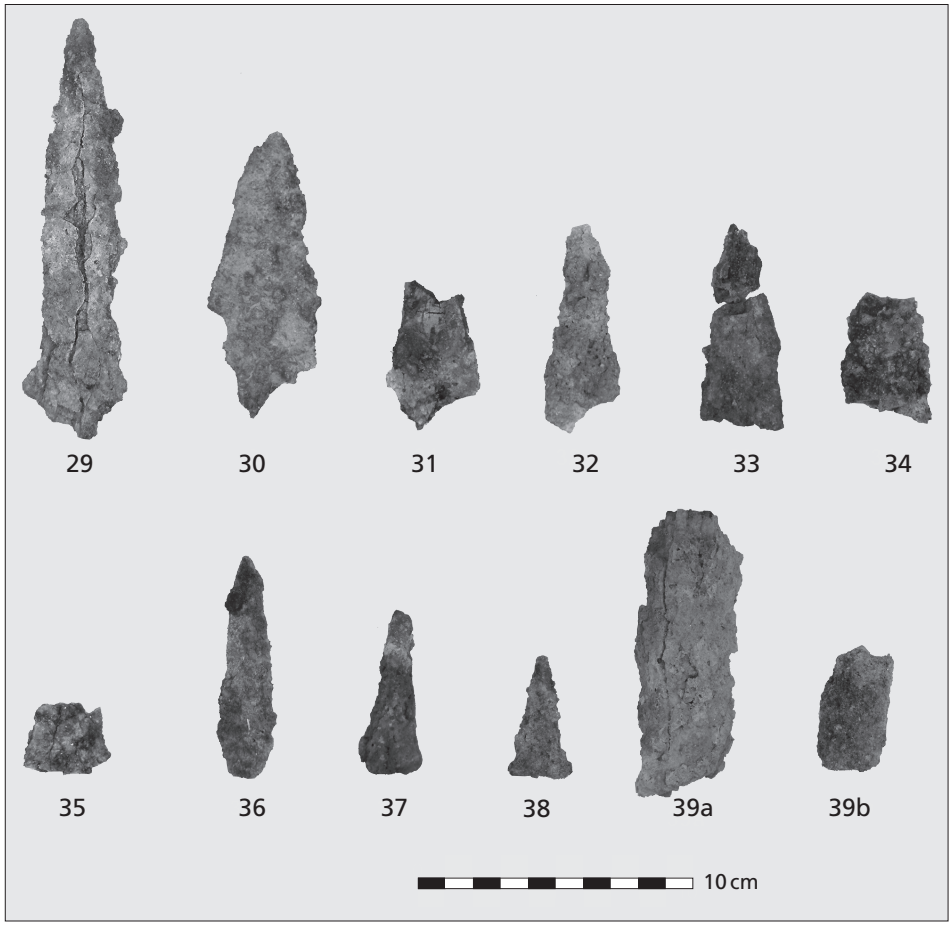


Fig. 7 Gela, »stipe arcaica«: **29-38** frammenti di lame (cuspidi o pugnali?). – **39a-b** frammenti di immanicature di aste lunghe. – (Foto C. Ingoglia).

Sia per le forme che per le dimensioni, in diversi casi grandi, delle cuspidi di lancia – si pensi, in particolare, alla lancia dalla »stipe arcaica« di forma triangolare[61] – e dei pugnali, esistono confronti con il mondo allogeno; ma non si possono trascurare quelli con altre *poleis* greco-occidentali, come Selinunte (prov. Trapani)[62], Monte Casale (prov. Siracusa)[63], Naxos (prov. Messina)[64] e, nella stessa Gela, con armi del santuario di Bitalemi[65]. Tali riscontri suggeriscono per la funzione votiva primaria delle nostre armi una collocazione cronologica generica, tra il VII e la prima metà del VI secolo a. C. Nella stipe, invece, esse sono state depositate in un secondo momento, come dimostra la datazione degli oggetti più recenti che le accompagnano, resti di un rito, che ha compreso sacrificio e pasto, forse effettuato proprio in occasione della deposizione delle armi, verso la fine del VI secolo a. C.[66]

CONCLUSIONI

La ricognizione dei materiali restituiti dagli scavi condotti a Gela fino agli anni Cinquanta del secolo scorso ha restituito un inaspettato numero di armi finora sconosciute che, insieme con quelle note in bibliografia, supera i 40 esemplari identificabili. Di molti si è conservata soltanto una porzione e questo, insieme con gli effetti del tempo sul metallo, quasi esclusivamente ferro, ha reso a volte difficile il riconoscimento dell'originario oggetto di appartenenza. In generale, lo stato di conservazione dei reperti non può certo considerarsi buono: non si esclude, pertanto, che altri oggetti in metallo molto ossidato, che non sono stati presi in considerazione in questo lavoro perché apparsi informi, se sottoposti a restauro, come già detto, in futuro

possano restituire altre armi; in effetti, soltanto gli esemplari già selezionati per l'esposizione nelle vetrine dei Musei di Gela e di Siracusa hanno ricevuto interventi conservativi diversi decenni dopo il loro ritrovamento, che consistono, però, soltanto in operazioni di consolidamento.

In sintesi, le armi riconosciute sono tutte da offesa. Prevalgono numericamente le armi da punta e da lancio: le cuspidi di lancia, spesso di tradizione allogena, sono state distinte tra loro per le dimensioni delle lame conservate, secondo la proposta tipologica di Azzurra Scarci[67] e la loro produzione è databile, su base comparativa, con ritrovamenti collocati in altri siti per lo più tra la fine del VII ed il VI secolo a. C. Nella »stipe arcaica«, sono, invece, rappresentati anche i pugnali che rimandano per i loro confronti ad altre attestazioni datate al VII secolo a. C.

Per quanto riguarda i contesti di rinvenimento ed i loro aspetti cronologici e interpretativi, osserviamo che le armi restituite dall'acropoli sono state rinvenute, da una parte, durante gli scavi condotti nell'area del Tempio B, e, in particolare, in due depositi votivi: nella colmata che coprì, obliterandoli, i resti dell'edificio e nella stipe dell'*Athenaion*; dall'altra, nella »stipe arcaica«, individuata sotto la parte anteriore dell'attuale Museo, non lontano dal Tempio B, ad Est, nè dagli edifici sacri di Molino di Pietro, ad Ovest (**fig. 1**). La chiusura di tutti e tre i depositi avvenne genericamente nel periodo compreso tra gli ultimi decenni del VI ed i primi del V secolo a. C., in coincidenza con l'importante fase di ristrutturazione che, come si è ricordato, con distruzioni e riedificazioni, ma anche trasformazioni e cambi di destinazione di aree, coinvolse la città di Gela. È il periodo a cui viene assegnata, ad esempio, la distruzione del Tempio B e, probabilmente, di altri edifici che dovevano essere ad esso correlati nel santuario. Non è possibile, a causa delle modalità di svolgimento della ricerca archeologica che ha individuato i diversi contesti in momenti e con metodi differenti, stabilire se la chiusura dei tre depositi qui presi in considerazione avvenne contemporaneamente nell'ambito dello stesso periodo.

La stipe dell'*Athenaion* potrebbe essere stata in uso già da tempo e sigillata o realizzata in occasione dell'abbandono del tempio[68], mentre la colmata dei resti dell'edificio e la »stipe arcaica« indubbiamente sono legate ciascuna ad un'unica azione »rituale«. La prima fu determinata dalla chiusura definitiva dell'edificio sacro e dell'area circostante[69]. Per la seconda, si è esclusa la funzione di deposito di fondazione del muro di fortificazione, poiché questo non esiste; si è esclusa anche la relazione funzionale tra la stipe e l'altare cui è prossima, perché, come ci documenta chi ha eseguito lo scavo, tra loro non ci sono rapporti stratigrafici, né, allo stato attuale delle conoscenze, sono noti casi di depositi con armi prossimi ad altari sulle strade. Esposte le necessarie premesse sullo stato della documentazione, si è preferito, quindi, mettere il deposito in relazione con un uso sacro di età arcaica e, forse anche altoarcaica, dell'area che l'ha ospitato, probabilmente connesso al vicino santuario di Atena. Tale uso finì, allorquando si decise di operare una trasformazione funzionale dell'area, che ne modificò la destinazione in abitativa. Il luogo di rinvenimento della stipe ricade, infatti, al limite di un isolato, nei pressi dell'incrocio tra la *plateia* e uno *stenopos* (**fig. 1, 3**), nell'ambito di quell'impianto urbano della città che, pianificato a partire dal VII secolo a. C., progressivamente andrà completandosi fino al secondo quarto del V secolo a. C.[70] In base ai dati disponibili finora illustrati, siamo abbastanza propensi, dunque, a ritenere che la stipe fu realizzata negli ultimi decenni del VI secolo a. C. e appartenesse ad un'area sacra. Risulta impossibile definire se quest'ultima si estendesse a Sud della *plateia* e coincidesse con la prosecuzione, verso Ovest, dell'*Athenaion* oppure se comprendesse, invece, anche parte dell'area che successivamente – nell'ambito di quelle trasformazioni, che portarono, ad esempio, ad Est, all'edificazione del Tempio C, là dove in precedenza si estendevano strutture inserite nella maglia urbana – sarà occupata dai blocchi di uno degli isolati, che più ad Est abbiamo documentati in maniera completa nel V secolo a. C. avanzato[71].

Il quadro contestuale delineato per le armi restituite dall'acropoli è complesso e per molti aspetti abbastanza vago, il che consente di proporre in queste conclusioni soltanto alcune ipotesi sull'origine e la funzione che le armi ebbero all'interno dei contesti originari in cui furono dedicate.

Quelle rinvenute nella sabbia accumulata sui resti e ad Est del Tempio B (**cat. 1-20; figg. 2-4**) e quelle irreperibili restituite dalla stipe dell'*Athenaion* (**cat. 21**), saranno state dedicate in un primo momento nell'edificio sacro o in altri edifici vicini di cui non abbiamo alcuna traccia, ad eccezione di quei frammenti di decorazione architettonica che ne documentano l'esistenza, come su accennato.

In generale, non sappiamo se le armi offerte nell'*Athenaion* di Gela fossero state esibite all'interno o all'esterno dell'edificio o degli edifici che le ospitavano; non conosciamo la causa o le cause della loro dedica, se debbano cioè intendersi come offerte di bottini di guerra oppure di oggetti personali, né abbiamo elementi che consentano di stabilire l'origine dei dedicanti che potrebbero essere stati Greci o Anellenici[72]. Si è constatato che diverse armi trovano confronto morfologico in ambito anellenico siciliano (e non solo): si tratta di un contributo importante che consente di annoverare Gela tra i siti che, forse, hanno accolto nei propri luoghi di culto anche cittadini non greci di cui, però, non si è in grado di comprendere il ruolo nell'ambito delle pratiche religiose.

È pur vero che non conosciamo il luogo di produzione dei nostri reperti, per cui in assenza di prove di produzione o verifiche archeometriche non si può escludere che possa trattarsi di prodotti locali di imitazione. Va evidenziato, però, che le armi da getto provenienti dalla colmata del Tempio B e dalla »stipe arcaica«, le lance in particolare, hanno dimensioni che non appaiono adatte al campo di battaglia e risultano attestate in ambito allogeno. La loro offerta, peraltro, difficilmente può collegarsi alla possibilità di una sottrazione al nemico vinto in battaglia, ma, piuttosto, potrebbe avere avuto un valore sociale simbolico, ad esempio, in occasione di parate cerimoniali; in questo caso, la dedica delle armi assumerebbe il ruolo di segno rappresentativo di prestigio e potere dell'attività bellica anche in ambito sacro, nel quadro di un culto dedicato ad una divinità cui erano attribuite anche caratteristiche marziali, quale è Atena[73].

Per le armi di tradizione indigena, ma di dimensioni più adatte al campo di battaglia, non siamo in grado di stabilire se siano state oggetto di scambio o bottini di guerra di uomini greci, come spesso sono state interpretate in altri casi in letteratura. Se è vero che potrebbero essere state sottratte ai nemici vinti[74] e quindi offerte da uomini greci come σκύλα/λάφυρα, d'altro canto non si può escludere che siano state dedicate da guerrieri »indigeni« con cui i Greci condividevano gli spazi del sacro. In entrambi i casi si tratterebbe di offerenti che esercitavano funzioni legate alla guerra e pertanto, dedicando le armi, portavano i segni del prestigio e del potere nel culto della divinità.

Ad ogni modo, tali segni, con la dismissione del tempio, furono ri-dedicati nella colmata e nella stipe dell'*Athenaion*, asportati quindi dal luogo originario in cui erano stati depositati ed esposti, tuttavia mantenuti in stretto contatto con la divinità.

Le armi attestate nella »stipe arcaica«, invece, insieme con gli altri materiali ad esse associati, potrebbero essere costituite da offerte depositate in un primo momento in un ignoto edificio sacro, probabilmente non distante, e dedicate più tardi ritualmente nella stipe. Le occasioni delle loro dediche potrebbero essere state simili o uguali a quelle su ipotizzate per le armi dell'*Athenaion*. Non ci sono elementi, tuttavia, per escludere che la loro offerta coincida, invece, col loro deposito[75]. In tal caso, si potrebbe trattare di offerte di strumenti utilizzati durante un rito forse iniziatico, come, rimanendo in ambito siciliano, si è proposto, ad esempio, per le armi rinvenute nelle *thysiai* del santuario alla foce del torrente Santa Venera a Naxos[76]. Anche qui, però, la presenza di armi di tradizione indigena, forse da parata, insieme ad altre, forse con funzione rituale, come i pugnali, rimane tuttora difficile da comprendere.

In conclusione, lo studio sulle armi offerte alle divinità a Gela sull'acropoli ha condotto più alla formulazione di dubbi che a certezze. Lo stato della documentazione specifica e, in generale, lo stadio della riflessione archeologica sul tema non hanno consentito di andare oltre l'enunciazione di ipotesi sulle cause e i significati propri delle offerte.

Tuttavia, nel quadro più ampio della città di Gela, si possono proporre delle considerazioni generali.

La »stipe arcaica«, escludendo che possa interpretarsi come un deposito relativo all'altare D, dimostra, per la presenza delle armi, che l'area a Nord della *plateia* est-ovest dell'acropoli non fu interamente destinata ad abitazioni fino agli ultimi decenni del VI secolo a. C., quando inizia a Gela un periodo di notevole incremento architettonico, urbanistico e sociale, una sorta di fioritura rispetto al passato, dimostrata da recenti disamine archeologiche che hanno coinvolto anche la *chora*[77]. L'offerta votiva delle armi, sia che sia legata alla locale aristocrazia guerriera che alla presenza di elementi allogeni in città – con i quali gli spazi del rito, forse anche quello funerario[78], venivano evidentemente condivisi –, in seguito non verrà più praticata. La nuova compagine socio-politica della città rinnovata, forse per l'avvento della tirannide, evidentemente non è più interessata ai significati simbolico-religiosi di questi oggetti che, come emerge anche dall'analisi da noi condotta sulla necropoli, erano stati, invece, ben apprezzati dall'aristocrazia arcaica[79].

CATALOGO[80]

Scavo dell'*Athenaion* (scavi Orsi)

1) Porzione inferiore di cuspide di lancia con nervatura centrale di forma pseudo-rettangolare appena incavata. Lungh. max 13,7. Largh. max 7,4. Forma di tipo Scarci D, formato grande (vd. Scarci 2021, 64-65) (**fig. 2**).

2) Cuspide di lancia con attacco dell'immanicatura a sezione circolare. Lungh. max 27,5. Largh. max 6,7. Forma di tipo Scarci A, formato medio (vd. Scarci 2021, 64-65) (**fig. 2**).

3) Cuspide di lancia ricomposta da due frammenti con attacco dell'immanicatura a sezione circolare. Lungh. max 20,5. Largh. max 4,7. Forma di tipo Scarci A, formato piccolo/medio (vd. Scarci 2021, 64-65) (**fig. 2**).

4) Cuspide di lancia con estremità spezzata e attacco dell'immanicatura cava. Lungh. max 17,2. Largh. max 3,9. Forma di tipo Scarci A, formato piccolo/medio (vd. Scarci 2021, 64-65) (**fig. 2**).

5) Lama di pugnale ricomposta da due frammenti con impugnatura a codolo. Lungh. max 17,4. Largh. max 3,7 (**fig. 2**).

6) Cuspide di lancia con estremità spezzate e attacco dell'immanicatura. Lungh. max 8,3. Largh. max 2,9. Molto sfaldata.

7) Porzione superiore di cuspide di lancia superiormente lacunosa. Lungh. max 11,9. Largh. max 5,1. Formato medio/grande (**fig. 3**).

8) Frammento di cuspide di lancia superiormente spezzata. Lungh. max 6,4. Largh. max 4,9 (**fig. 3**).

9) Frammento di parte inferiore di cuspide di lancia con attacco dell'immanicatura. Lungh. max 8,6. Largh. max 4,6 (**fig. 3**).

10) Frammento di punta di cuspide di lancia. Lungh. max 3,1. Largh. max 3,2 (**fig. 3**).

11) Frammento di cuspide di lancia con accenno di nervatura centrale. Lungh. max 8,5. Largh. max 4,0 (**fig. 3**).

12) Frammento di cuspide di lancia superiormente spezzata (?). Lungh. max 4,2. Largh. max 2,8 (**fig. 3**).

13) Frammento di parte inferiore di una cuspide di lancia con nervatura e porzione di immanicatura cava. Lungh. max 6,4. Largh. max 5,9 (**fig. 3**).

14) Porzione inferiore di lama di cuspide con immanicatura cava. Lungh. max 3,1. Largh. max 2,9 (**fig. 3**).

15) Frammento della parte inferiore di una cuspide di lancia con porzione di immanicatura. Lungh. max 7,3. Largh. max 4,2 (**fig. 3**).

16) Porzione superiore di lama (cuspide o pugnale?). Lungh. max 9,4. Largh. max 3,5 (**fig. 3**).

17) Porzione superiore di lama (cuspide o pugnale?), con nervatura. Lungh. max 7,6. Largh. max 3,4 (**fig. 3**).

18) Porzione superiore di lama (cuspide o pugnale?). Lungh. max 7,2. Largh. max 3,0 (**fig. 3**).

19) Porzione superiore di lama (cuspide o pugnale?) con estremità spezzata. Lungh. max 7,8. Largh. max 3,2 (**fig. 3**).

20) 19 frammenti di immanicature cave a sezione circolare: a) Lungh. max 8,7. Diam. max 3,3; aperto su un lato (**fig. 4**). – b) Lungh. max 7,5. Diam. max 2,6 (**fig. 4**). – c) Lungh. max 4,9. Diam. max 2,3 (**fig. 4**). – d) Lungh. max 2,4. Diam. max 1,8 (**fig. 4**). – e) Lungh. max 10,5. Diam. max 2,6; con due ribattini? – f) Lungh. max 8,7. Diam. max 2,4. – g) ecc.

Stipe dell'*Athenaion*

21) Quattro frammenti di lance irreperibili.

»Stipe arcaica«

22) Punta di lancia a profilo triangolare in due frammenti con nervatura centrale e immanicatura a sezione circolare. Lungh. max compless. 41,7. Largh. max 8,6. Inv. 8376 (**fig. 5**).
Adamesteanu/Orlandini 1962, 386 cat. 1 fig. 57a; Orlandini 1968, 27 fig. 7; Panvini 1998, 25 cat. I.26, B; 2005, 71 cat. III. C, VI tav. XXVIIa. Si osserva una variazione della forma attuale rispetto all'immagine pubblicata da Orlandini.
Forma di tipo Scarci E, formato grande (vd. Scarci 2021, 64-65).

23) Punta di lancia con immanicatura a sezione circolare, in due frammenti. Lungh. max 24,6. Largh. max 5,4. Inv. 8377 (**fig. 5**).
Adamesteanu/Orlandini 1962, 386 cat. 2 fig. 57a; Orlandini 1968, 27 fig. 7; Panvini 1998, 25 cat. I.27, B; 2005, 71 cat. III. C, VII tav. XXVIIb. Si osserva una variazione della forma attuale rispetto all'immagine pubblicata da Orlandini.

24) Lama di pugnale, mancante della parte inferiore e ricomposta da tre frammenti. Lungh. max 14,2. Largh. max 3,2. Inv. 10561 (**fig. 6**).
Adamesteanu/Orlandini 1962, 386 cat. 7 fig. 57e; Panvini 2005, 72 cat. III.C, VIII 1 tav. XXVIIc.

25) Lama di pugnale a codolo, ricomposta e integrata da due frammenti, mancante della punta, con immanicatura triangolare. Lungh. max 15,8. Largh. max 2,6. Inv. 8372 (**fig. 6**).
Adamesteanu/Orlandini 1962, 386 cat. 4 fig. 57g; Panvini 2005, 72 cat. III.C, VIII 3 tav. XXVIIe.

26) Lama di pugnale a codolo con punta spezzata e porzione superiore dell'immanicatura triangolare. Lungh. max 10,4. Largh. max 3,0. Inv. 8373 (**fig. 6**).
Adamesteanu/Orlandini 1962, 386 cat. 3 fig. 57d; Panvini 2005, 72 cat. III.C, VIII 2 tav. XXVIId. Si osserva che, rispetto all'immagine edita da Orlandini, adesso manca una porzione di immanicatura.

27) Pugnale a codolo con parte superiore spezzata e ricomposta da due frammenti e immanicatura triangolare. Lungh. max 9,8. Largh. max. 3,2. Inv. 8374 (**fig. 6**).
Adamesteanu/Orlandini 1962, 386 cat. 5 fig. 57c; Panvini 2005, 72 cat. III.C, VIII 4 tav. XXVIIf.

28) Lama di pugnale a codolo con parte superiore spezzata e ricomposta da due frammenti e attacco di immanicatura triangolare. Lungh. max 12,2. Largh. max 3,4. Inv. 10562 (**fig. 6**).
Adamesteanu/Orlandini 1962, 386 cat. 6 fig. 57f; Panvini 2005, 72 cat. III.C, VIII 5 tav. XXVIIIa.

29) Parte superiore di una lama (pugnale o cuspide?) con molte tracce di ossidazione. Lungh. max 17,7. Largh. max 4,8 (**fig. 7**).

30) Parte superiore di una lama (pugnale o cuspide?). Lungh. max 12,1. Largh. max 4,0 (**fig. 7**).

31) Parte superiore di una lama (pugnale o cuspide?) con punta spezzata. Lungh. max 6,2. Largh. max. 4,6 (**fig. 7**).

32) Parte superiore di una lama (pugnale o cuspide?). Lungh. max 8,6. Largh. max. 3,2 (**fig. 7**).

33) Parte superiore di una lama (pugnale o cuspide?) ricomponibile da due frammenti. Lungh. max 8,3. Largh. max 3,5 (**fig. 7**).

34) Porzione della parte superiore di una lama (pugnale o cuspide?). Lungh. max 4,7. Largh. max 3,7 (**fig. 7**).

35) Porzione della parte superiore di una lama (pugnale o cuspide?). Lungh. max 2,9. Largh. max. 3,7 (**fig. 7**).

36) Lama con immanicatura spezzata. Lungh. max 9,2. Largh. max 2,5 (**fig. 7**).

37) Porzione superiore di una lama. Lungh. max 7,2. Largh. max 2,5 (**fig. 7**).

38) Porzione superiore di una lama. Lungh. max, 4,9. Largh. max 2,8 (**fig. 7**).

39) Due frammenti di immanicatura di arma lunga: a) Lungh. max 12,1. Largh. max 4,3. – b) Lungh. max 3,8. Largh. max 2,9 (**fig. 7**).

Ringraziamenti

Desidero ringraziare per la fiducia riposta in me il collega Fausto Longo che mi ha invitato a presentare questo contributo; un ringraziamento particolare va ad Azzurra Scarci per la grande disponibilità e l'enorme pazienza. Devo alla consueta generosità del geom. Emanuele Lombardo del Museo di Gela i disegni delle armi dalla »stipe arcaica« e al supporto di tutto il personale dipendente dello stesso Istituto la possibilità di effettuare una rapida revisione in un momento difficile per l'accesso, a causa dei lavori in corso nel Museo. Sincera gratitudine voglio esprimere anche per le colleghe Rosa Lanteri, Agostina Musumeci e Giuseppina Monterosso del Museo di Siracusa la cui disponibilità non ha paragoni. La pubblicazione delle immagini dei materiali è stata autorizzata »per gentile concessione« dal Parco archeologico di Gela e dal Parco Archeologico di Siracusa, Eloro, Villa del Tellaro e Akrai.

Note

1) Vd. il contributo di Ch. Tarditi in questo volume con riferimenti.
2) Per gli scavi condotti sull'acropoli di Gela in questo periodo, vd. Orsi 1906, 547-560; 1907; Adamesteanu/Orlandini 1956; 1960, 72-116; 1962 e la sintesi interpretativa sui santuari in Orlandini 1968, 20-33.
3) Per le sepolture che hanno restituito armi, vd. Orsi 1906, 68 fig. 41 (sep. 94); 97-98. 143 fig. 106 (sep. 287); 449-454 fig. 321 (Capo Soprano, sep. 9); Lambrugo 2013, 365 (sep. 138).
4) Vd. Ingoglia 2021, 107-109 con riferimenti bibliografici.
5) Vd. Ingoglia 2021, 95.
6) Vd. Ingoglia 2021, 108-110.
7) Orsi 1907, 40; Bernabò Brea/Carta 1949-1951, 12. La cronologia di Orsi è stata accolta sino ad anni recenti: Ferrara 2009a, 12; de La Genière/Ferrara 2009, 171; Congiu 2012, 77 tav. 3, 2.
8) Perplessità sull'attribuzione del muro ad un tempio hanno espresso: Fiorentini 1985, 21; 1992, 123-124; 1994, 730; Zoppi 2001, 93-98; Guzzo 2020, 374. Per la discussione vd. anche Fischer-Hansen 1996, 324. 326-327.
9) Orsi 1907, 38-40.
10) Una breve sintesi in Ingoglia 2021, 107-109.
11) A queste è stato dedicato uno studio monografico: Bernabò Brea/Carta 1949-1951.
12) Per la stipe, in generale vd. Ferrara 2009a; 2009b; 2010; Parisi 2017, 74-76 (»deposito nel saggio 15«). Per lo studio delle terrecotte architettoniche, vd. Greco 2010.
13) de La Genière 2017, 518-519; Ingoglia 2021, 109.
14) Orsi 1907, 40; Bernabò Brea/Carta 1949-1951, 12; Adamesteanu/Orlandini 1956, 214; Orlandini 1968, 21; Fiorentini 1985, 14; de La Genière/Ferrara 2009, 171; Greco 2010, 452; de La Genière 2017, 518-521.
15) Orsi 1907, 40 (fine del VI-principio del V sec. a. C.); Orlandini 1968, 24; Fiorentini 1985, 16 (fine del VI sec. a. C.).
16) Per l'evento distruttivo, si noti che Orsi 1907, 40 a proposito del Tempio B; Orlandini 1968, 24; De Miro/Fiorentini 1976/1977, 434; Fiorentini 1977, 110 lo collocano alla fine del VI sec. a. C.; Panvini 2017, 607-609 invece lo attribuisce al 480/470 a. C. Sul problema vd. da ultimo Spagnolo 2021, 125. 143.
17) Il tempio è sostanzialmente da tutti considerato celebrativo della vittoria di Himera: da ultimo Guzzo 2020, 389 nota 2955 con bibliografia precedente. Sull'edificio e la ristrutturazione tirannica dell'acropoli, vd. Orlandini 1968, 23-25; De Miro/Fiorentini 1976/1977, 437; Fiorentini 1985, 16-17; 1994, 729-730; Panvini 1996, 84-85; 1998, 62; Congiu 2012, 106. 111. 145-146; de La Genière 2017, 529.
18) Per gli scavi, vd. Panvini 2012a, 73 fig. 2 (ambienti A e B); Congiu 2012, tav. 3, 3 settore L n. 41. Per l'interpretazione degli ambienti nel più ampio quadro ricostruttivo della maglia urbana di Gela, vd. Ingoglia 2021, 117-118; Spagnolo 2021, 131 fig. 5.
19) Ingoglia 2021, 115, con riferimenti alla bibliografia precedente e ai risultati dello scavo del saggio 1/2013.
20) Ingoglia 2021, 115-116; Spagnolo 2021, 126-127 con riferimenti.
21) Panvini/Sole 2005, 27. Vd. anche, per una sintesi sulla stipe, Parisi 2017, 73-74.
22) de La Genière 2017, 518-519.
23) Per i rinvenimenti in metallo dalla stipe individuata nel 2002, vd. Ferrara 2009a, 86.
24) Orsi 1907, 38.
25) Adamesteanu/Orlandini 1962, 381-392.
26) Adamesteanu/Orlandini 1962.
27) Santostefano 2014.
28) Sul problema della localizzazione e della delimitazione dell'acropoli di Gela, vd. Adamesteanu/Orlandini 1962, 341-347; Orlandini 1968, 20-31; Ingoglia 2021, 118. Per una discussione sull'ipotesi che l'acropoli si estendesse molto di più verso Ovest, fino all'area della Chiesa Madre e del Municipio, avanzata da Panvini 2012a, fig. 3; 2012b; 2020, fig. 24, vd. Spagnolo 2021, 135-136.
29) Per il rinvenimento della strada e delle fondazioni di un muro che la definisce a Sud, vd. Spagnolo 2021, 128-130.
30) Spagnolo 2021, 130.
31) Adamesteanu/Orlandini 1962, 344-345.
32) Adamesteanu/Orlandini 1956, 217-241; 1960, 72-116 (proprietà Castellano, ex Molino di Pietro, Corso Vittorio Emanuele, Largo Calvario); 1962, 341 nota 8; Orlandini 1968, 30-31

(ex Molino di Pietro). Sulle terrecotte architettoniche dell'area del Giardino Calì, vd. Santostefano 2019.

33) Per il tratto di muro edito, vd. Panvini 2012a, 74-75 tav. 4, 6; Congiu 2012, 96 fig. 25. Del rinvenimento di un altro tratto rimangono, per quanto ci consta, soltanto i ricordi di chi ha assistito al rinvenimento: ringrazio a questo proposito, per la testimonianza, gli ex dipendenti dell'allora Soprintendenza BB. CC. AA di Agrigento e Caltanissetta, Salvatore Burgio e Gaetano Tripodi.

34) Spagnolo 2021, 131-133; cds.

35) Orsi 1907, 39.

36) Sullo scavo della stipe, vd. Adamesteanu/Orlandini 1956, 205-214, in part. 214, dove sono citate quattro punte di lancia in ferro; per il riempimento vd. Panvini/Sole 2005, 27-56; Parisi 2017, 73-74.

37) Sono stati riconosciuti un pendaglietto terminante con rigonfiamento piriforme, pertinente ad un orecchino o ad un vago di collana; due oggetti circolari, di cui uno con due protuberanze ai lati, forse pertinenti ad orecchini; frammenti di maglia di collana(?) in bronzo.

38) Adamesteanu/Orlandini 1962, 382.

39) Adamesteanu/Orlandini 1962, 381-386 tav. II.

40) La parte più alta della collina fu particolarmente interessata, come osserva l'autore dello scavo, da un importante fenomeno di erosione che, nel tempo, determinò il ridottissimo spessore dell'interro che sigillava i livelli archeologici, ben protetti, invece, verso Nord, lungo il pendio, da un notevole accumulo: Adamesteanu/Orlandini 1962, 381.

41) Adamesteanu/Orlandini 1962, 386-390; Panvini 2005.

42) Adamesteanu/Orlandini 1962, 386.

43) Adamesteanu/Orlandini 1962, tav. II. Nel registro d'inventario del Museo di Gela, infatti, i reperti, ingressati tra il 1953 ed il 1954, sono considerati provenienti dalla »stipe dell'altare arcaico« o »dalla stipe intorno all'altare arcaico«.

44) Adamesteanu/Orlandini 1962, 383-385. Il tratto di muro a Nord fu rinvenuto nel 1961, ben dieci anni dopo gli scavi per le fondazioni del Museo: vd. Orlandini 1961, 141-142 tavv. XV-XVII.

45) »Accanto« ma »senza alcun rapporto diretto« si afferma in Adamesteanu/Orlandini 1962, 383. 385.

46) Adamesteanu/Orlandini 1962, 385.

47) Orlandini 1968, 27 fig. 27. In un primo momento, invece, lo studioso le ritenne offerte all'Atena Lindia che era stata riconosciuta nelle statuette di stile dedalico e le attribuì ad un ambiente sociale »ancora rude e bellicoso« come si immaginava quello del VII sec. a. C., in cui la città si andava affermando sugli indigeni: Adamesteanu/Orlandini 1962, 391-392.

48) Orlandini 1968, 23. 60 nota 25. Del resto, già nel 1962 era stato molto perplesso sulla relazione tra il tratto di fondazione rinvenuto sotto il Museo ed il muro portato in luce nel 1961: Adamesteanu/Orlandini 1962, 386.

49) Panvini 1998, 23; 2005, 59 (definito »muro di cinta«); Panvini/Accolla 2019, 271. La medesima attribuzione è ripresa in Ferrara 2009a, 97; La Torre 2011, 83-84; Parisi 2017, 76-77; D'Antonio 2021, 108.

50) Adamesteanu/Orlandini 1962, 390.

51) Santostefano 2014, 130-131.

52) Santostefano 2014, 126. Strutture simili sono attestate in altre strade a Gela su una *plateia*, nell'area della Stazione Vecchia e, probabilmente, anche sull'acropoli, se così si interpretano il basamento F di fronte all'ex Hotel Venezia e quello rinvenuto a Sud dello *stenopos* VI: Spagnolo 1991, 65-66 tav. XLIII; 2021, 137-138. Per altri esempi in Sicilia, vd. Pelagatti 1998, 52-53 figg. 52-53; Lentini 1998, 74-75 figg. 5-6 (Naxos); Vassallo 2012, 202 (Himera [prov. Palermo]).

53) Spagnolo 2021, 123-133 con riferimenti.

54) Rimanendo in ambito occidentale, ricordiamo il caso di dedica di lance per la costruzione di un altare a Selinunte, Tempio R: vd. Ward/Marconi 2020, 25.

55) Per le caratteristiche dei depositi di fondazione, vd. Parisi 2017, 551-554.

56) D'Antonio 2021, 107 con riferimenti.

57) Adamesteanu/Orlandini 1962, 386-391 dove, in part. 386, si afferma che solo le armi comprendevano una cinquantina di frammenti.

58) Panvini 2005, 63-73 dove, invece, in part. 59, si afferma che la stipe conteneva 40 manufatti.

59) Adamesteanu/Orlandini 1962, 386. 390. Per il materiale associato alle armi nella stipe, vd. anche Panvini 2005, 63-70. 72-73.

60) I frammenti di ossa non sono stati conservati, tuttavia è abbastanza verosimile che essi appartenessero ai resti offerti dopo il consumo della carne. Questa potrebbe essere stata cotta su una griglia, trattenuta appunto dallo spiedo.

61) Lance di forma triangolare, ma non solo, sono attestate a Polizzello. Per le prime, in particolare, vd. Panvini/Guzzone/Palermo 2009, 73 cat. 108-109. 238. 240. 267, rinvenuta a Nord del sacello circolare C.

62) Per la lancia triangolare, ad esempio, vd. Ward/Marconi 2020, 22 fig. 2, 3 dal Tempio R di Selinunte.

63) Albanese Procelli 2013, 234; Scarci 2021, 64.

64) Lentini 2000, 157 n. 14 fig. 18.

65) Tarditi 2016, 58 fig. 29.

66) In Adamesteanu/Orlandini 1962, 390 si ritiene che il materiale sia stato depositato tra la metà del VII ed il primo quarto del VI sec. a. C.

67) Scarci 2021, 65.

68) La stipe è stata messa in relazione con la »nuova stipe per Atena«, rinvenuta nel saggio 15 del 2002, proponendo che entrambe siano state realizzate contemporaneamente per »ripulire« l'area del Tempio B abbandonato e prima della costruzione del Tempio C: Ferrara 2009a, 92-93; 2009b, 176; in Panvini/Sole 2005, 33-34, la stipe dell'*Athenaion* è interpretata come uno scarico e si propone di attribuirla non più al culto di Atena, ma a quello di una Dea Madre.

69) Sui depositi di dismissione e su quelli di obliterazione, vd. Parisi 2017, 545-547. 556-557.

70) Sul problema, vd. Spagnolo 2021, 124-130.

71) Santostefano 2014, 128 fig. 31.

72) Scettica rispetto alla possibilità che si tratti di armi dedicate da non Greci è Albanese Procelli 2013, 237 a proposito delle armi di Monte Casale.

73) Sulla dedica del santuario ad Atena sono stati ritenuti fondamentali i rinvenimenti di un *pithos* con iscrizione *Athanaias*, una testina femminile con alto *lophos*, un frammento di testa di civetta, una brocchetta attica a fondo bianco con civetta e ramo di ulivo: vd. Orsi 1907, 39; Adamesteanu/Orlandini 1956, 207-208; Orlandini 1968, 21-22. 25; vd. anche Parisi 2017, 71-72.

74) Graells i Fabregat 2017a, 151-152.

75) Graells i Fabregat 2017b, 163-164.

76) Lentini 2000, 156-159. Proposte analoghe sono state fatte per Metaponto (prov. Matera), San Nicola di Albanella (prov. Salerno) e Kaulonia (prov. Reggio Calabria): vd. Scarci 2020, 86-89 con riferimenti. Per una sintesi sulle diverse occasioni di dediche di armi attestate in letteratura, vd. D'Antonio 2021, 108-109.

77) Sulla straordinaria portata del fenomeno della tirannide in Sicilia e in particolare a Gela, specialmente con Ippocrate e Gelone, vd. tra gli altri Luraghi 1994, 119-281; Stuppia 2006; e da ultimo, Abbate 2016.

78) La necropoli di Gela ha restituito tre armi da offesa, ciascuna da una diversa sepoltura plurisoma: sep. 94 (Orsi 1906, 68 fig. 41); sep. 138 (Orsi 1906, 97-98; Lambrugo 2013, 365); sep. 287 (Orsi 1906, 143 fig. 106). Tra le diverse interpretazioni delle sepolture multiple in Sicilia non è da trascurare quella che le riferisce ad ambiente anellenico. In generale per il costume delle sepolture multiple in Sicilia, vd., per l'ambiente anellenico, Albanese Procelli 2003, 56-76 e 164-175; per l'ambiente più propriamente greco, Shepherd 2005, 118-120; Albanese Procelli 2010, 506.

79) Si pensi alla sep. 9 di Capo Soprano la cui valenza aristocratica è evidente non soltanto per l'adozione del rito della cremazione, ma anche per la particolare scelta del vaso-cinerario »di pregio«, un'anfora laconica in bronzo, e per la presenza di frammenti che Orsi li attribuisce ad un cinturone: vd. Orsi 1906, 449-454 fig. 321.

80) Tutte le misure si intendono in centimetri.

Bibliografia

Abbate 2016: L. Abbate, Il tiranno e il dinasta. Gela da Ippocrate a Gelone (Roma 2016).

Adamesteanu/Orlandini 1956: D. Adamesteanu / P. Orlandini, Gela. Scavi e scoperte 1951-1956 I. Notizie degli Scavi di Antichità 10, 1956, 203-401.

1960: D. Adamesteanu / P. Orlandini, Gela. Scavi e scoperte 1951-1956 II. Notizie degli Scavi di Antichità 14, 1960, 67-246.

1962: D. Adamesteanu / P. Orlandini, Gela. L'acropoli di Gela. Notizie degli Scavi di Antichità 16, 1962, 340-408.

Albanese Procelli 2003: R. M. Albanese Procelli, Sicani, Siculi, Elimi. Forme di identità, modi di contatto e processi di trasformazione. Biblioteca di archeologia 33 (Milano 2003).

2010: R. M. Albanese Procelli, Presenze indigene in contesti coloniali sicelioti: sul problema degli indicatori archeologici. In: H. Tréziny (a cura di), Grecs et indigènes de la Catalogne à la Mer Noire. Actes des rencontres du programme européen Ramses 2, 2006-2008. Bibliothèque d'Archéologie Méditerranéenne et Africaine 3 (Paris 2010) 501-508.

2013: R. M. Albanese Procelli, Sul deposito votivo di Monte Casale in Sicilia. In: S. Bouffier / A. Hermary (a cura di), L'Occident grec de Marseille à Mégara Hyblaea. Hommages à Henri Tréziny. Bibliothèque d'Archéologie Méditerranéenne et Africaine 13 (Arles 2013) 229-239.

Bernabò Brea/Carta 1949-1951: L. Bernabò Brea / R. Carta, L'Athenaion di Gela e le sue terrecotte architettoniche. Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente 27-29, 1949-1951, 51-235.

Congiu 2012: M. Congiu, Gela. Topografia e sviluppo urbano (Caltanissetta 2012).

D'Antonio 2021: A. D'Antonio, Sull'offerta di armi tra Magna Grecia e Sicilia. In: A. Scarci / R. Graells i Fabregat / R. Lanteri / F. Longo (a cura di), Armi a Kasmenai. Offerte votive dall'area sacra urbana [catalogo della mostra Palazzolo Acreide] (Paestum 2021) 103-110.

de La Genière 2017: J. de La Genière, Tre problemi da risolvere sull'acropoli di Gela. In: L. Cicala / B. Ferrara (a cura di), Kithion Lydios. Studi di storia e archeologia con Giovanna Greco. Quaderni del Centro Studi Magna Grecia 22 (Napoli 2017) 515-531.

de La Genière/Ferrara 2009: J. de La Genière / B. Ferrara, Gela. Molino a Vento. In: R. Panvini / L. Sole (a cura di), La Sicilia in età arcaica. Dalle *apoikiai* al 480 a. C. Contributi dalle recenti indagini archeologiche [catalogo della mostra Caltanissetta, Catania] (Palermo 2009) 171-174.

De Miro/Fiorentini 1976/1977: E. De Miro / G. Fiorentini, Gela: scavi dell'acropoli 1973-1975. Kokalos 32/33, 1976/1977, 430-447.

Ferrara 2009a: B. Ferrara, Acropoli di Gela. Una nuova stipe per Atena (Pozzuoli 2009).

2009b: B. Ferrara, Offerte votive dalla nuova stipe votiva sull'acropoli. In: R. Panvini / L. Sole (a cura di), La Sicilia in età arcaica. Dalle *apoikiai* al 480 a. C. Contributi dalle recenti indagini archeologiche (Palermo 2009) 175-178.

2010: B. Ferrara, Acroteri a Gela alla luce delle nuove acquisizioni. In: P. Lulof / C. Rescigno (a cura di), *Deliciae Fictiles*. 4: Architectural Terracottas in Ancient Italy. Images of Gods, Monsters and Heroes. Proceedings of the International Conference Held in Rome (Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, Royal Netherlands Institute) and Syracuse (Museo Archeologico Regionale »Paolo Orsi«). October 21-25, 2009 (Oxford 2010) 464-476.

Fiorentini 1977: G. Fiorentini, Sacelli sull'Acropoli di Gela e a Monte Adranone nella valle del Belice. Cronache di Archeologia 16, 1977, 105-114.

1985: G. Fiorentini, Gela. La città antica e il suo territorio. Il Museo (Palermo 1985).

1992: G. Fiorentini, Da Agrigento a Gela: l'eredità culturale. In: L. Braccesi / E. De Miro (a cura di), Agrigento e la Sicilia greca. Atti della Settimana di studio, Agrigento, 2-8 maggio 1988 (Roma 1992) 121-131.

1994: Enciclopedia dell'Arte Antica II suppl. 2 (1994) 728-732 s. v. Gela (G. Fiorentini).

Fischer-Hansen 1996: T. Fischer-Hansen, The Earliest Town-Planning of the Western Greek Colonies, with Special Regard to Sicily. In: M. H. Hansen (a cura di), Introduction to an Inventory of Poleis. Symposium August, 23-26 1995. Acts of the Copenhagen Polis Centre 3. Historisk-filosofiske Meddelelser 74 (Copenhagen 1996) 317-373.

Graells i Fabregat 2017a: R. Graells i Fabregat, Armi mitiche, storiche e archeologiche nei santuari. In: R. Graells i Fabregat / F. Longo / G. Zuchtriegel (a cura di), Le armi di Athena. Il santuario settentrionale di Paestum [catalogo della mostra Paestum] (Napoli 2017) 147-161.

2017b: R. Graells i Fabregat, Armi nei santuari: esibire, conservare, defunzionalizzare, ricordare. In: R. Graells i Fabregat / F. Longo / G. Zuchtriegel (a cura di), Le armi di Athena. Il santuario settentrionale di Poseidonia-Paestum [catalogo della mostra Paestum] (Napoli 2017) 163-177.

Greco 2010: G. Greco, Per una revisione delle terrecotte architettoniche di Gela. In: P. Lulof / C. Rescigno (a cura di), *Deliciae Fictiles*. 4: Architectural Terracottas in Ancient Italy. Images of Gods, Monsters and Heroes. Proceedings of the International Conference Held in Rome (Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, Royal Netherlands Institute) and Syracuse (Museo Archeologico Regionale »Paolo Orsi«). October 21-25, 2009 (Oxford 2010) 446-455.

Guzzo 2020: P. G. Guzzo, Le città di Magna Grecia e di Sicilia dal VI al I secolo. 2: La Sicilia. Abitare il Mediterraneo 2 (Roma 2020).

Ingoglia 2021: C. Ingoglia, La nascita del paesaggio urbano a Gela: rilettura cronologica e funzionale. In: R. Brancato / M. Caliò / M. Figuera (a cura di), *Schemata*. La città oltre la forma. Per una nuova definizione dei paesaggi urbani e delle loro funzioni: urbanizzazione e società nel Mediterraneo pre-classico. Età arcaica. Atti del Convegno Internazionale, Siracusa, 26-28 febbraio 2020 (Roma 2021) 93-122.

Lambrugo 2013: C. Lambrugo, Profumi di argilla. Tombe con unguentari corinzi nella necropoli arcaica di Gela. Studia Archaeologica 185 (Roma 2013).

La Torre 2011: G. F. La Torre, Le lance di Temesa e le offerte di armi nei santuari di Magna Grecia e Sicilia in epoca arcaica. Quaderni di Archeologia dell'Università di Messina n. s. 1, 2011, 67-104.

Lentini 1998: M. C. Lentini, Le ultime esplorazioni a Naxos (1983-1995). In: M. C. Lentini (a cura di), Naxos a quarant'anni dall'inizio degli scavi. Atti della Tavola rotonda, Giardini Naxos, 26-27 ottobre 1995 (Messina 1998) 71-100.

2000: M. C. Lentini, Armi a Naxos dalle mura e dal santuario. In: I. Berlingò / H. Blanck / F. Cordano / P. G. Guzzo / M. C. Lentini (a cura di), Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti (Milano 2000) 155-166.

Luraghi 1994: N. Luraghi, Tirannidi arcaiche in Sicilia e Magna Grecia. Da Panezio di Leontini alla caduta dei Dinomenidi. Studi e testi 3 (Firenze 1994).

Orlandini 1961: P. Orlandini, La terza campagna di scavo sull'acropoli di Gela. Rapporto preliminare. Kokalos 7, 1961, 137-144.

1968: P. Orlandini, Gela. Topografia dei santuari e documentazione archeologica dei culti. Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte 15, 1968, 20-66.

Orsi 1906: P. Orsi, Gela. Scavi del 1900-1905. Monumenti Antichi 17 (Roma 1906).

1907: P. Orsi, Gela (Terranova di Sicilia). Nuovo tempio greco arcaico in contrada Molino a Vento. Notizie degli Scavi di Antichità 4/1, 1907, 38-40.

Panvini 1996: R. Panvini, Γέλας. Storia e archeologia dell'antica Gela (Torino 1996).

1998: R. Panvini (a cura di), Gela. Il Museo Archeologico. Catalogo (Gela 1998).

2005: R. Panvini, Stipe arcaica. In: Panvini/Sole 2005, 57-73.

2012a: R. Panvini, La fondazione di Gela e l'organizzazione degli spazi urbani in età arcaica. In: J. Bergemann (a cura di), Griechen in Übersee und der historische Raum. Internationales Kolloquium Universität Göttingen, Archäologisches Institut, 13.-16. Oktober 2010. Göttinger Studien zur Mediterranen Archäologie 3 (Rahden/Westf. 2012) 71-79.

2012b: R. Panvini, Nuove scoperte a Gela nell'area occidentale dell'Acropoli. In: R. Panvini / L. Sole (a cura di), La Sicilia in età arcaica. Dalle *apoikiai* al 480 a. C. Atti del Convegno Internazionale. Caltanissetta Museo Archeologico 27-29 marzo 2008 (Caltanissetta 2012) 351-367.

2017: R. Panvini, Il complesso emporico arcaico di Gela. In: A. Pontrandolfo / M. Scafuro (a cura di), Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e della Mediterraneo. Atti del I Convegno Internazionale di Studi. Paestum, 7-9 settembre 2016 (Paestum 2017) 605-614.

2020: R. Panvini, Un nuovo edificio di culto a Gela: l'Heraion. In: L. Grasso / F. Caruso / R. Gigli Patanè (a cura di), Sikelika Hiera. Approcci multidisciplinari allo studio del sacro nella Sicilia greca. Convegno di Studi Catania 11-12 giugno 2010 (Catania 2020) 259-269.

Panvini/Accolla 2019: R. Panvini / M. Accolla, Mangiare e bere a Gela in onore delle divinità e dei defunti. In: M. Congiu / C. Micciché / S. Modeo (a cura di), »*Cenabis bene*«. L'alimentazione nella Sicilia antica. Atti del 14° Convegno di studi sulla Sicilia antica. Mesogheia 3 (Caltanissetta 2019) 277-304.

Panvini/Sole 2005: R. Panvini / L. Sole, L'Acropoli di Gela. Stipi, depositi o scarichi. Corpus delle stipi votive in Italia. 18: Sicilia 1 (Roma 2005).

Panvini/Guzzone/Palermo 2009: R. Panvini / C. Guzzone / D. Palermo, Polizzello. Scavi del 2004 nell'aria del santuario arcaico dell'acropoli (Viterbo 2009).

Parisi 2017: V. Parisi, I depositi votivi negli spazi del rito. Analisi dei contesti per un'archeologia della pratica cultuale nel mondo siceliota e magnogreco. Archeologia Classica – Supplementi e Monografie 14 (Roma 2017).

Pelagatti 1998: P. Pelagatti, Dalle perlustrazioni di Paolo Orsi e Antonio Salinas alle ricerche recenti. In: M. C. Lentini (a cura di), Naxos a quarant'anni dall'inizio degli scavi. Atti della Tavola rotonda, Giardini Naxos, 26-27 ottobre 1995 (Messina 1998) 39-69.

Santostefano 2014: A. Santostefano, Gela. Gli isolati I e II sul versante nord dell'acropoli [Tesi di Dottorato Univ. Messina 2014].

2019: A. Santostefano, Tra sapere tecnico e sperimentazione: la fabbrica di Gela attraverso l'analisi di terrecotte architettoniche da due aree santuariali. In: P. Lulof / I. Manzini / C. Rescigno (a cura di), *Deliciae Fictiles*. 5: Networks and Workshops. Architectural Terracottas and Decorative Roof Systems in Italy and Beyond. Proceedings of the Fifth International Conference Held at the University of Campania »Luigi Vanvitelli« and the National Archaeological Museum in Naples, March 15-17, 2018 (Oxford, Philadelphia 2019) 165-177.

Scarci 2020: A. Scarci, Kaulonía, Caulonia, Stilida (e oltre). 5: Offerte di armi dal santuario urbano di Punta Stilo. Studi 43 (Pisa 2020).

2021: A. Scarci, Le armi dall'area sacra. In: A. Scarci / R. Graells i Fabregat / R. Lanteri / F. Longo (a cura di), Armi a Kasmenai. Offerte votive dall'area sacra urbana [catalogo della mostra Palazzolo Acreide] (Paestum 2021) 63-68.

Shepherd 2005: G. Shepherd, Dead Men Tell no Tales: Ethnic Diversity in Sicilian Colonies and the Evidence of the Cemeteries. Oxford Journal of Archaeology 24/2, 2005, 115-136.

Spagnolo 1991: G. Spagnolo, Recenti scavi nell'area della vecchia stazione di Gela. Quaderni dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Messina 6, 1991, 55-70.

2021: G. Spagnolo, Sviluppo del paesaggio urbano a Gela: la maglia stradale e il perimetro dell'*asty* in età arcaica e classica. In: R. Brancato / M. Caliò / M. Figuera (a cura di), *Schemata*. La città oltre la forma. Per una nuova definizione dei paesaggi urbani e delle loro funzioni: urbanizzazione e società nel Mediterraneo pre-classico. Età arcaica. Atti del Convegno Internazionale, Siracusa, 26-28 febbraio 2020 (Roma 2021) 123-149.

cds: G. Spagnolo, Articolazione e funzione degli spazi urbani a Gela nel periodo arcaico e classico: dati archeologici e problemi interpretativi. Pelargòs 3, 2022 (in corso di stampa).

Stuppia 2006: G. Stuppia, La tirannide di Ippocrate di Gela tra violenza e consenso. Hormos 8, 2006, 103-114.

Tarditi 2016: C. Tarditi, The Metal Objects from the Sanctuary of Bitalemi and Their Context. In: H. Baitinger (a cura di), Materielle Kultur und Identität im Spannungsfeld zwischen mediterraner Welt und Mitteleuropa. Akten der Internationalen Tagung am Römisch-Germanischen Zentralmuseum Mainz, 22.-24. Oktober 2014. RGZM – Tagungen 27 (Mainz 2016) 49-67.

Vassallo 2012: S. Vassallo, Nuovi dati per la localizzazione dell'agorà di Himera. In: C. Ampolo (a cura di), Agora greca e agorai di Sicilia. Seminari e Convegni 28 (Pisa 2012) 201-209.

Ward/Marconi 2020: A. Ward / C. Marconi, War and the Life of a Sacred Structure. Weapons from the NYU-UniMi Excavations in the Main Urban Sanctuary of Selinunte. In: M. Jonasch (a cura di), The Fight for Greek Sicily. Society, Politics and Landscape (Oxford, Havertown PA 2020) 18-46.

Zoppi 2001: C. Zoppi, Gli edifici arcaici del santuario della divinità ctonie ad Agrigento. Problemi di cronologia e di architettura. Mnème. Documenti, Culture, Storia del Mediterraneo e dell'Oriente Antico 2 (Alessandria 2001).

Summary

There are three contexts that have given back weapons offerings dated between the 7th and 6th centuries BC from the acropolis of Gela, all found between the beginning and the middle ca. of the 20th century: the fill that covered the Temple B after its destruction, the »stipe dell'*Athenaion*«, the »stipe arcaica«. In this work, which collects the published and unpublished specimens coming from each context, the finds are taken into account with a contextual approach that does not concern only the individual areas of origin, but the wider picture of the problems of reconstruction of the acropolis and the socio-political aspects of the first two centuries of the city, with particular attention also to the relationships with the indigenous people.

NUNZIO ALLEGRO

LE ARMI DALL'*ATHENAION* DI HIMERA

QUADRO STORICO-ARCHEOLOGICO DELLA CITTÀ E DEL SANTUARIO DI ATHENA

Un rapido cenno alle vicende di Himera (prov. Palermo) ci aiuterà a inquadrare meglio la storia del santuario di Athena che, com'è logico, si intreccia con quella della città.
Himera, fondata secondo la tradizione nel 649-648 a. C., viene ricostruita con un nuovo impianto intorno al 580-560 a. C., forse in seguito ad una distruzione violenta di cui non abbiamo traccia nella tradizione antica, ma che è ben documentata archeologicamente nella parte alta della città.
Dal 483 al 472 a. C. subisce la dominazione di Akragas e viene coinvolta nella guerra contro i Cartaginesi del 480 a. C.; quattro anni dopo, nel 476, in seguito alla rivolta contro la tirannide akragantina, la città è saccheggiata da Terone e ripopolata con un numero consistente di nuovi coloni di stirpe dorica. Infine, nel 409 a. C., i Cartaginesi distruggono Himera, che da allora non sarà più rioccupata[1].
Il santuario di Athena, certamente il più importante della città, almeno fino all'avvento della dominazione akragantina, è l'unico tra i santuari di Himera ad avere restituito una documentazione cospicua e varia di armi. Occupa un'area trapezoidale sulla punta nord-orientale della città alta sul Piano di Imera (fig. 1), con



Fig. 1 Ortofoto digitale del versante nord del Piano di Imera con le strade e gli isolati del secondo impianto urbano (580-560/409 a. C.). A destra, il santuario di Athena. – (Rilievo fotogrammetrico S. D'Amelio).

In: Azzurra Scarci · Raimon Graells i Fabregat · Fausto Longo (a cura di), Armi votive in Sicilia.
RGZM – Tagungen 48 (Mainz 2022). DOI: https://doi.org/10.11588/propylaeum.1127.c15481

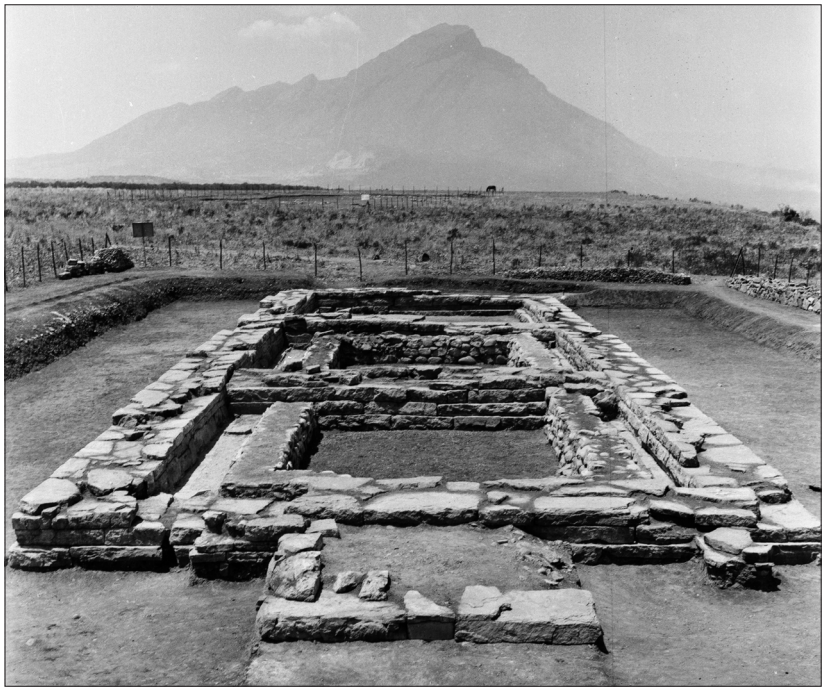


Fig. 2 Il Tempio A inglobato nel perimetro del Tempio B, da Est. – (Università di Palermo, Dipartimento Culture e Società, neg. 64.182).

ampia vista sul mare e sulla parte bassa dell'area urbana. Gli scavi dell'Università di Palermo, a partire dal 1963, hanno portato alla luce l'intera area del santuario e consentono di ricostruirne le fasi di sviluppo, anche se alcuni problemi restano ancora aperti.

L'unico edificio di culto attribuibile alla prima fase della città (649/648-580/560 a. C.) è il Tempio A, costruito alla fine del VII e demolito intorno alla metà del VI secolo a. C., quando ad esso si sovrappone, inglobandone i resti, un tempio più grande, il Tempio B (**fig. 2**). Con la costruzione del Tempio B inizia la seconda fase del santuario, che comporterà una nuova definizione dei limiti del *temenos*, secondo le direttrici del secondo impianto urbano, e la costruzione, nella seconda metà del VI secolo a. C., di due edifici minori, i templi C e D, di una *stoa-propylon* sul lato ovest, e di un altro edificio allungato sul lato nord (**fig. 3**)[2].

Sembra che in concomitanza con il dominio di Akragas il santuario abbia perduto il suo ruolo centrale nella vita della città, forse trasferito al santuario della città bassa, dove i tiranni akragantini fecero costruire il monumentale tempio dorico, detto Tempio della Vittoria. In effetti, dopo il 480 a. C. nel santuario di Athena, non si registrano interventi edilizi significativi e anche la documentazione archeologica sembra meno rilevante rispetto a quella della fase arcaica.

Dopo l'abbandono, seguito al saccheggio cartaginese del 409 a. C., l'area del santuario non è occupata stabilmente, fino a quando, in età medievale, sopra e attorno al Tempio B viene costruito un casale che non solo causò danni alle strutture dell'edificio, ma provocò la manomissione parziale degli strati relativi al Tempio A. Altri danni, e ben più gravi, furono causati dai lavori agricoli con mezzi meccanici che, fino agli inizi degli anni Sessanta del secolo scorso, hanno parzialmente distrutto le strutture murarie e sconvolto gli strati archeologici, soprattutto quelli relativi alle fasi più recenti[3]. Tant'è vero che i due contesti più significativi, il deposito votivo del Tempio A e la fossa 86 all'angolo nord-est del *temenos*, sono riferibili alla fase più antica del santuario, essendo stati chiusi intorno alla metà del VI secolo a. C., quando venne avviata la costruzione del Tempio B.

È opportuno comunque ribadire che il santuario è stato esplorato quasi integralmente e pertanto, pur con i limiti cui abbiamo accennato, la documentazione acquisita dovrebbe costituire, soprattutto per l'età arcaica, un campione attendibile delle offerte tributate alla divinità, anche se bisogna tenere presente che gli oggetti



Fig. 3 Ortofoto digitale del santuario di Athena: **1** templi A e B. – **2** altare. – **3** Tempio D. – **4** Tempio C. – **5** Edificio Nord. – **6** Stoa Ovest. – **7** Edificio Sud. – **8** fossa 86. – **9** fossa 12. – (Rilievo fotogrammetrico S. D'Amelio).

metallici, esposti o immagazzinati, potrebbero essere stati in parte rifusi per fabbricare nuovi prodotti, come avveniva frequentemente nei santuari del mondo antico[4].

Un problema, a cui voglio accennare e che è strettamente collegato alla tipologia delle offerte, in particolare quella di armi, riguarda la divinità titolare del culto. Diodoro (5, 3, 4) indica Athena come divinità poliade di Himera e le testimonianze iconografiche ed epigrafiche recuperate nel corso degli scavi sembrano confermarlo. Mi riferisco, in particolare, ad alcune iscrizioni su vasi e ad alcune statuette; le prime sono dediche ad Athena, le seconde rappresentano la divinità come *promachos* (**fig. 4**). L'ipotesi avanzata alcuni anni fa da Massimo Cardosa[5] e dal compianto Mario Torelli[6], che identificavano in un'Afrodite »di ascendenza fenicio-cipriota« la divinità titolare del santuario, e attribuivano al culto di Athena il Tempio D e a quello di Zeus *Soter* il Tempio C, è certamente suggestiva e va tenuta in considerazione; ma è un'ipotesi che, a nostro avviso, si basa su una lettura parziale dei dati di scavo e che contrasta, oltre che con la fonte antica, anche con la documentazione epigrafica ed iconografica, che nel nostro caso sono coerenti nell'indicare Athena come divinità titolare del santuario[7].

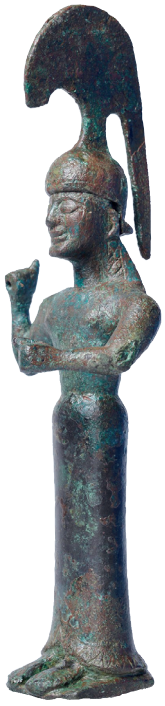


Fig. 4 Statuetta di bronzo di Athena *Promachos* dalla stipe votiva del Tempio A. – (Foto L. De Masi). – Non in scala.

I CONTESTI

Seguendo le linee metodologiche suggerite dagli organizzatori del Convegno, prima di parlare delle armi, mi soffermerò sui contesti di rinvenimento.

Lo scavo dei templi A e B, eseguito negli anni 1963-1965, sotto la direzione di Achille Adriani e Nicola Bonacasa, pone, a distanza di oltre cinquanta anni, qualche problema riguardo la lettura della stratigrafia, che neppure un riesame sistematico della documentazione di scavo, al quale in questi anni mi sto dedicando, è riuscito a chiarire pienamente.

Come abbiamo detto, intorno alla metà del VI secolo a. C. sui resti del Tempio A venne costruito il Tempio B, che ne seguì l'orientamento e ne inglobò le strutture. Quando fu avviato il cantiere per la costruzione del nuovo tempio, i resti del Tempio A furono ricoperti da uno spesso strato di terra argillosa biancastra, praticamente sterile, sul quale si impostò il piano di calpestio del Tempio B, che risultò più alto di oltre un metro rispetto a quello del tempio precedente, tant'è vero che l'accesso al tempio avveniva attraverso una rampa sulla fronte est. Il piano di calpestio all'interno del Tempio B era stato del tutto distrutto dai lavori agricoli e con esso lo strato di distruzione del 409 a. C.[8], che invece si conservava parzialmente in una fascia di ca. 5 m all'esterno, lungo i quattro lati, essendo stato protetto dai muri perimetrali dell'edificio. All'interno del Tempio A, soprattutto a ridosso dei muri perimetrali, ma anche lungo il muro divisorio tra il *pronaos* e il *sekos*, furono trovati, sotto il livello del piano di calpestio, numerosi oggetti (**fig. 5**), soprattutto ceramiche, afferenti alla sfera del simposio (*skyphoi* e coppe in prevalenza), sia di misure reali che miniaturistiche, vasi per unguenti (*aryballoi* e *alabastra*), alcuni vasi plastici, poche terrecotte figurate e oggetti in metallo, tra cui una *phiale* e un'armilla di bronzo, e due statuette di bronzo, una rappresentante Athena *Promachos* (**fig. 4**), l'altra un'offerente[9]. Le armi erano distribuite nei due ambienti di cui era costituito il tempio, soprattutto nel *sekos*, ma è difficile determinare il punto esatto di rinvenimento in quanto la documentazione dello scavo non consente di definire la posizione delle singole deposizioni, né di identificare gli oggetti che ciascuna di esse conteneva. L'unica certezza è che tutti i depositi votivi erano stati interrati prima che iniziasse la costruzione del Tempio B.

Poiché i materiali rinvenuti nel Tempio A coprono un arco cronologico di ca. un cinquantennio (fine VII - metà VI sec. a. C.), Bonacasa riteneva che il deposito votivo fosse stato istituito al momento della costruzione del Tempio A e che nel tempo fosse stato incrementato con altre offerte[10]. Se è molto probabile l'esistenza di un deposito votivo connesso alla fondazione del Tempio A, del quale è ormai difficile individuarne l'ubicazione e gli oggetti che lo componevano, dubito che altre fosse per deposizioni votive possano essere state scavate nel corso della vita del tempio, perché ogni intervento avrebbe comportato la manomissione del pavimento dell'edificio e ne avrebbe indebolito la stabilità, visto che alcune di esse si trovavano lungo i muri perimetrali e sotto il livello del loro piano di imposta. Alla luce di queste considerazioni l'ipotesi più ragionevole è che l'interramento della maggior parte dei votivi sia avvenuto in concomitanza con la costruzione del Tempio B, come atto rituale connesso alla sua fondazione. Ed è anche verosimile che in quel momento all'interno del Tempio A siano stati sepolti sia gli oggetti che erano stati offerti alla divinità tra la fine del VII e la metà ca. del VI secolo a. C., sia altri doni votivi offerti in occasione della costruzione del nuovo tempio[11].

Per quanto riguarda le armi reali il deposito votivo ha restituito almeno otto punte di lancia di ferro (**fig. 6**)[12], una punta di lancia di bronzo (**fig. 13, 1**)[13], alcune spade e pugnali di ferro[14], una con impugnatura di osso (**fig. 7**), frammenti di elmi, tra cui una paragnatide di elmo di tipo calcidese (**fig. 28**), frammenti di due corni di lamina di bronzo pertinenti ad elmi diversi (**figg. 29-30**), frammenti di lamina di bronzo con decorazione a treccia multipla di uno o più scudi (**fig. 20**), un'*applique* di scudo a forma di rosetta (**fig. 27**), parte di un cinturone di lamina di bronzo, forse di fabbrica indigena (**figg. 41-42**). Tra le armi miniaturistiche si con-

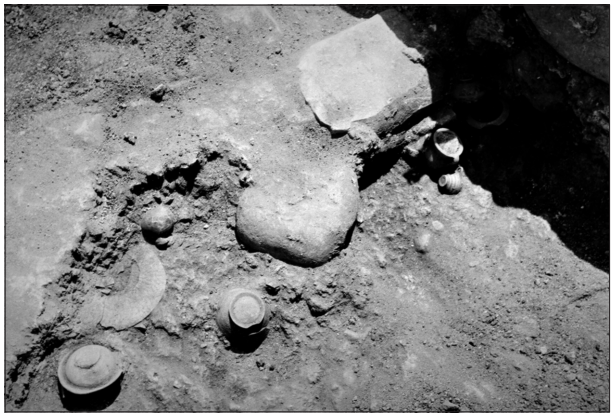


Fig. 5 Lo scavo in corso della stipe del Tempio A, 1964. – (Università di Palermo, Dipartimento Culture e Società, neg. 64.31).

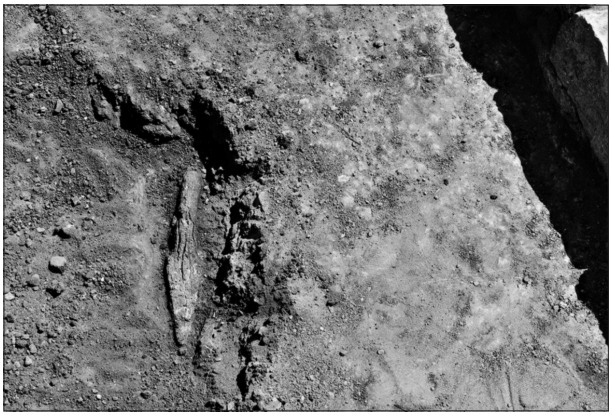


Fig. 6 Punta di lancia di ferro nella stipe del Tempio A, 1964. – (Università di Palermo, Dipartimento Culture e Società, neg. 64.73).



Fig. 7 Spada di ferro con impugnatura di osso nella stipe del Tempio A, 1964. – (Università di Palermo, Dipartimento Culture e Società, neg. 64.58).



Fig. 9 I due schinieri di bronzo sovrapposti nella fossa 86, 1975. – (Università di Palermo, Dipartimento Culture e Società, neg. 76.29).



Fig. 8 La fossa 86 presso l'angolo nord-est del santuario, 1975. – (Università di Palermo, Dipartimento Culture e Società, neg. 76.30b).

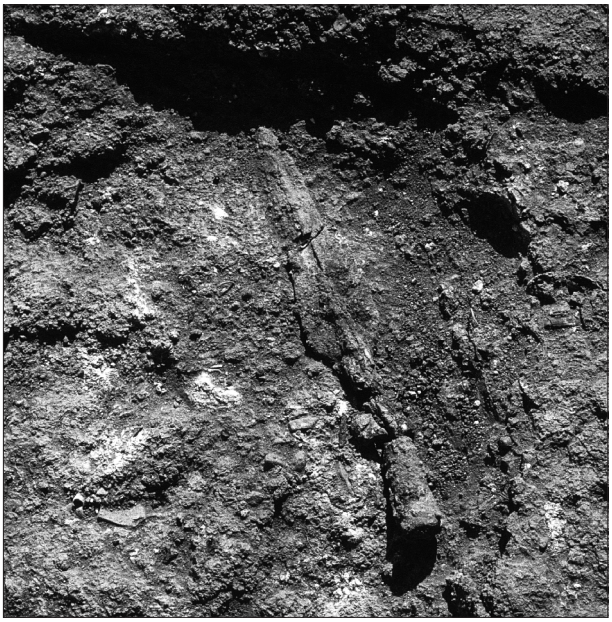


Fig. 10 Punta di lancia di ferro nella fossetta votiva ad Est del Tempio C, 1989. – (Università di Palermo, Dipartimento Culture e Società, neg. 89.19).



Fig. 11 Il Tempio D da Ovest: lo scavo in corso del deposito di fondazione, 1974. – (Università di Palermo, Dipartimento Culture e Società, neg. 74.25a).

tano 1 lancia di bronzo[15] e almeno 33 scudi, di cui 15 di bronzo (**figg. 44, 5-6; 45-46**)[16] e 18 di terracotta (**figg. 44, 1-4; 47-48**)[17].

Un altro contesto che ha restituito armi è la fossa 86 (**fig. 8**), una cavità di forma ovale, larga 2,70-3,50 m e profonda 0,75 m ca., ubicata presso l'angolo nord-est del *temenos*. Conteneva reperti databili tra la fine del VII e la metà del VI secolo a. C., e pertanto abbiamo motivo di ritenere che questo contesto, contemporaneo a quello della stipe del Tempio A, sia riferibile alla stessa operazione di seppellimento di oggetti votivi connessa al rinnovamento del santuario, iniziato con la costruzione del Tempio B. Tra le armi deposte si segnalano: frammenti di quattro punte di lancia di ferro (**fig. 15**)[18], frammenti di tre pugnali o coltelli di ferro[19], una punta di freccia, parte di un cinturone di lamina di bronzo (**figg. 37-38**), tre schinieri di bronzo, due dei quali deposti in piano presso il margine orientale della fossa, sovrapposti l'uno all'altro e in posizione testa-coda (**figg. 9. 32-34**), mentre il terzo fu rinvenuto alla stessa quota nella parte centrale (**figg. 35-36**). Erano presenti anche frammenti di cinque scudi miniaturistici di terracotta.

Una seconda fossa, rinvenuta sotto i vani 8 e 9 dell'Edificio Sud, conteneva materiali della prima metà del VI secolo a. C., tra cui armi: frammenti di lamine di bronzo pertinenti a rivestimenti di scudi (**fig. 20**), un'*applique* di scudo a forma di rosetta (**fig. 26**), un frammento di paragnatide di elmo corinzio, un frammento di lancia o giavellotto di ferro[20].

Databile intorno alla metà del VI secolo a. C. è, infine, una fossetta votiva circolare (diam. 0,35 m; prof. 0,25 m), rinvenuta in prossimità del Tempio C, sul lato nord del *temenos*, con resti di ossi combusti, frammenti di ceramica e una punta di lancia di ferro (**figg. 10. 13, 2; 14**).

I contesti fin qui esaminati sono attribuibili alla fase iniziale di ristrutturazione del santuario, seguita alla distruzione del Tempio A, quando, in concomitanza con l'avvio del cantiere del Tempio B, l'area venne ripulita dalle macerie, e vennero compiute azioni rituali che, come abbiamo visto, comportarono il seppellimento delle offerte.

I contesti che ci accingiamo a descrivere si riferiscono, invece, alla vita del santuario tra la seconda metà del VI e gli ultimi decenni del V secolo a. C.

Come abbiamo detto, il Tempio B era affiancato da due edifici minori, che sono stati convenzionalmente denominati C e D. Sotto il piano di calpestio del Tempio D, costruito tra il 530 e il 520 a. C.[21], fu individuata una fossa allungata, in parte manomessa già in antico, da interpretare come deposito di fondazione (**fig. 11**). Conteneva poche ceramiche, tra cui il piede di una *kylix* attica con dedica ad Athena[22], una statuetta fittile di Athena *Promachos*[23], e resti di armi, tra cui almeno sei punte di lancia di ferro[24] e alcuni



Fig. 12 La fossa 12 davanti al *propylon*, da Ovest. – (Università di Palermo, Dipartimento Culture e Società, neg. 74.64c).

elementi tubolari in lamina di bronzo, forse utilizzati come rivestimento delle aste di legno (**fig. 16**). Pochi altri resti di armi furono rinvenuti attorno all'edificio, tra cui frammenti di tre scudetti di bronzo[25], di una punta di giavellotto[26] e di un pugnale di ferro[27], alcune punte di freccia e uno scarto di fusione di punte di freccia (**figg. 17-18**).

Possiamo dire che, pur nell'esiguità della documentazione pervenutaci, il Tempio D ha restituito una maggiore quantità di armi rispetto al Tempio B, sebbene gli strati relativi alla distruzione all'esterno di quest'ultimo fossero meglio conservati.

Più esigua risulta la presenza di armi dal Tempio C: soltanto una punta di lancia di ferro rinvenuta nell'ambiente ovest, della quale non è chiara la posizione stratigrafica[28].

L'unico contesto con presenza di armi databile alla seconda metà del V secolo a. C. è la fossa 12, individuata sul lato ovest del *temenos*, davanti al *propylon* (**figg. 3, 9; 12**)[29]. Si tratta di una fossa piuttosto larga ma poco profonda (diam. 3,90 m; prof. 0,60 m ca.), riempita con materiali eterogenei: frammenti di tegole, di antefisse a maschera gorgonica, di sculture fittili di VI e V secolo a. C., tra cui alcuni pertinenti agli acroteri del Tempio B della metà del V secolo a. C., frammenti ceramici e qualche moneta. La data del riempimento della fossa si pone tra il terzo e l'ultimo venticinquennio del V secolo a. C. e potrebbe essere collegata ad un evento sismico che avrebbe colpito la città intorno al 425 a. C.[30], in seguito al quale oggetti danneggiati o desueti sarebbero stati accantonati e seppelliti. Tra questi, frammenti di lance di ferro[31], 45 punte di freccia di bronzo, prevalentemente attribuibili al tipo piramidale, una staffetta di scudo con estremità a palmette (**fig. 23**), frammenti di un bracciale di scudo decorato a sbalzo (**fig. 21**).

Negli spazi tra gli edifici di culto e il muro del *temenos* dovevano esserci altri apprestamenti cultuali minori, di cui, a causa dei lavori agricoli, non è rimasta traccia. Queste aree hanno restituito una documentazione interessante che, seppure prevalentemente decontestualizzata, integra e arricchisce quella rinvenuta nei contesti che abbiamo fin qui esaminato.

Dall'Area Est, tra il Tempio B e l'altare, provengono una staffetta di scudo (**fig. 24**), 2 frammenti di cinturoni di fabbrica indigena (**figg. 39-40**), 1 frammento di lama di spada[32], frammenti di un pugnale di ferro[33], 18 punte di freccia; dall'Area Sud, tra i templi B e D, frammenti di almeno 6 punte di lancia o giavellotti di ferro[34], 2 frammenti di calotta di elmo e 43 punte di freccia; dall'Area Ovest, tra il Tempio B e la Stoa Ovest, frammenti di 2 punte di lancia di ferro[35], uno schiniere miniaturistico di bronzo (**fig. 43**) e ben 207 punte di freccia di bronzo, spesso rinvenute in piccoli gruppi da 2 a 10 esemplari.
Ben poco ci è pervenuto dallo scavo degli edifici addossati ai muri di recinzione del santuario sui lati nord, ovest e sud, dove lo strato di distruzione del 409 a. C. era del tutto perduto, fatta eccezione per la parte meridionale del vano 6 dell'Edificio Ovest e i vani 8 e 9 dell'Edificio Sud. Sul piano di calpestio del vano 6, un ambiente allungato all'estremità sud della *stoa*, insieme ad una notevole quantità di vasi potori, soprattutto *skyphoi*, e ad un gruppo di piccoli lingotti di bronzo marcati con i tipi delle monete di Himera di V secolo a. C.[36], furono rinvenute 95 punte di freccia; nel vano 8 dell'Edificio Sud una concentrazione di oltre 500 punte di freccia di bronzo (**fig. 18**).

LE ARMI

I materiali che ci accingiamo a presentare costituiscono un'ampia selezione della prima ricognizione dei contesti di scavo, dalla quale emerge che, nonostante le gravi manomissioni subite dal santuario nel corso del tempo, la quantità di metalli, costituita in prevalenza da oggetti afferenti alla sfera militare, è considerevole. Purtroppo una parte di essi non è stata ancora restaurata[37], per cui non sempre sarà possibile proporre per le singole tipologie di armi una quantificazione attendibile.

Armi da offesa

È presente un numero consistente di esemplari, soprattutto se teniamo conto che le armi di ferro (lance, giavellotti, spade, pugnali) sono state soggette alla corrosione del metallo, che spesso ne rende difficile l'identificazione.

Lance e giavellotti

Le punte di lancia costituiscono un'offerta molto comune. Abbiamo contato ca. 40 esemplari di ferro, prevalentemente parti o frammenti, di cui almeno 8 dalla stipe del Tempio A, da dove proviene anche l'unico esemplare di bronzo (**fig. 13, 1**)[38]. Le punte di lancia di ferro sono costituite da una lama foliata con costolatura centrale e immanicatura cava in lamina avvolta (**figg. 13, 3-4. 14**). L'esemplare della prima metà del VI secolo a. C., rinvenuto nella fossetta votiva ad Est del Tempio C (**figg. 13, 2. 15**), è invece caratterizzato dalla lama a forma fiammata, ed è confrontabile con esemplari di forma D dall'area sacra urbana di Casmene (prov. Siracusa), ritenuti di tradizione indigena[39]. Allo stesso tipo di cuspide è riferibile probabilmente anche il frammento di lama rinvenuto in uno strato della prima metà del VI secolo a. C. sotto la Stoa Ovest (**fig. 13, 5**)[40].
Sono forse attribuibili al rivestimento dell'asta di legno di lance o giavellotti quattro/cinque elementi tubolari in lamina di bronzo rinvenuti nel deposito di fondazione del Tempio D, in associazione con alcune punte di lancia di ferro (**fig. 16**). Dovevano essere fissati all'asta mediante dei chiodi, come si evince dalla presenza

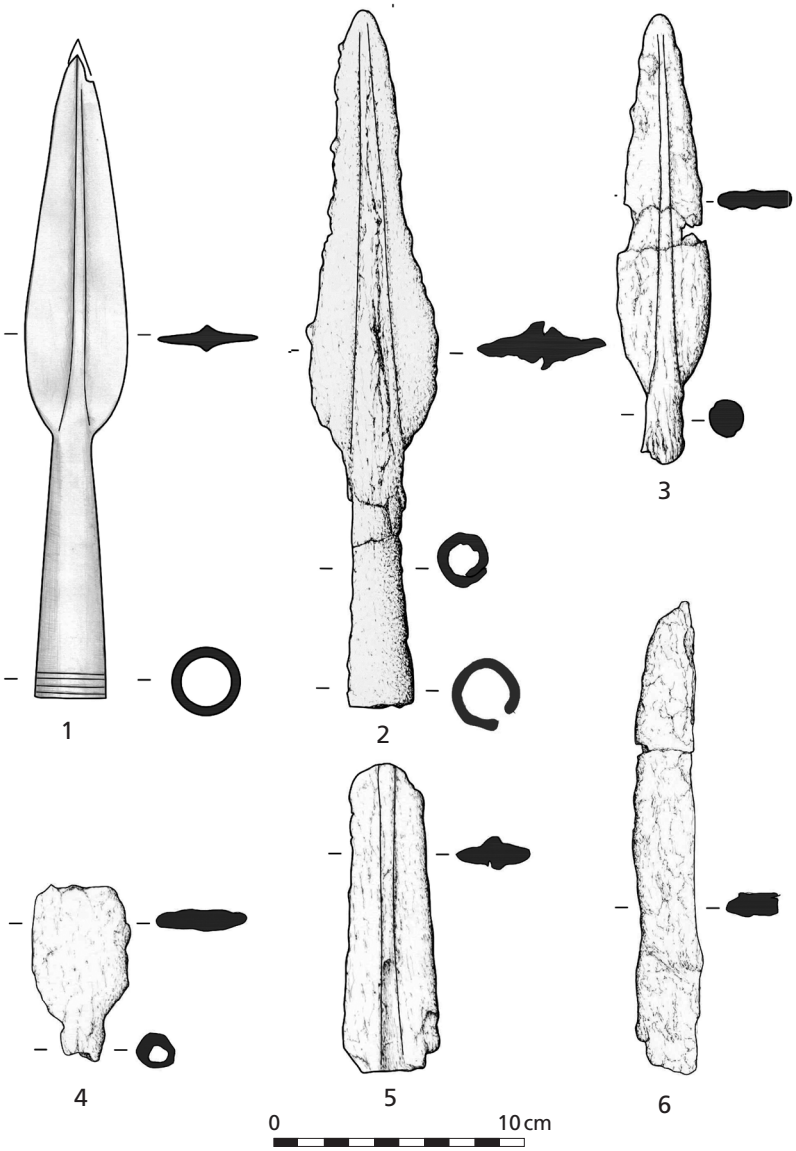


Fig. 13 **1** Punta di lancia di bronzo. – **2-5** punte di lancia di ferro. – **6** coltello di ferro. – (Disegni A. Cellura).



Fig. 14 Immanicature di punte di lancia di ferro dalla fossa 86. – (Foto N. Allegro). – Non in scala.

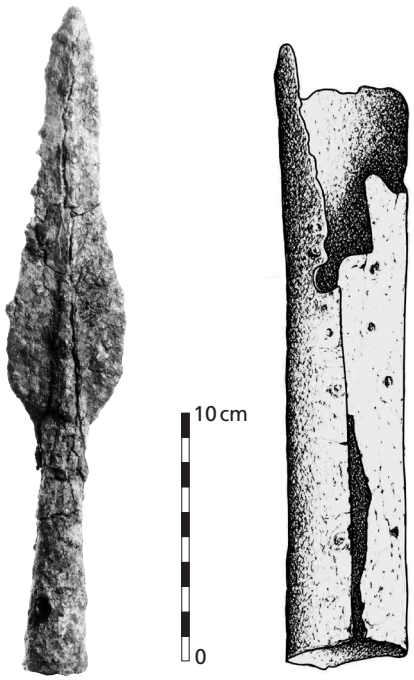


Fig. 15 (sinistra) Punta di lancia di ferro dalla fossetta votiva ad Est del Tempio C. – (Foto G. Cappellani).

Fig. 16 (destra) Lamina di rivestimento dell'asta lignea di una lancia dal deposito di fondazione del Tempio D. – (Disegno A. Cellura).

di fori lungo i margini. Il confronto con un elemento simile rinvenuto in una tomba arcaica di Gela (prov. Caltanissetta) insieme ad una punta di giavellotto, rende verosimile questa interpretazione[41].

Spade e pugnali, coltelli

Non siamo in grado di quantificare il numero di spade o pugnali di ferro presenti nella stipe del Tempio A, certo di gran lunga inferiore a quello delle lance; né dai frammenti è sempre agevole risalire alla forma dell'oggetto. L'unica spada, di cui è riconoscibile la forma attraverso la foto di scavo (**fig. 7**), aveva l'impugnatura rivestita da placche di osso ed è ascrivibile ad un tipo, detto »a crocera«, molto diffuso in età arcaica. È confrontabile, per citare qualche esempio, con esemplari provenienti dalla stipe votiva di Medma (prov. Reggio Calabria)[42], dalla



Fig. 17 Le punte di freccia del vano 8 dell'Edificio Sud. – (Foto N. Allegro)

necropoli italica di Braida di Vaglio (prov. Potenza)[43], dall'area sacra urbana di Casmene[44], da una tomba della necropoli di Valle Oscura a Marianopoli in Sicilia (prov. Caltanissetta), datata agli ultimi decenni del VI secolo a. C.[45], dal santuario della *Malophoros* a Selinunte (prov. Trapani)[46], da una tomba di Solunto (prov. Palermo)[47]. L'assenza di altri esemplari in contesti successivi alla metà del VI secolo a. C. indica probabilmente che l'offerta di spade è diffusa soltanto nella prima fase del santuario. Solo pochi frammenti sono attribuibili dubitativamente a pugnali, mentre sono più facilmente riconoscibili alcuni frammenti di coltelli, generalmente ad unico taglio (**fig. 13, 6**), certamente afferenti alla sfera del sacrificio.

Punte di freccia

Tra le armi da offesa le punte di freccia sono quelle più presenti nel santuario. Sono stati rinvenuti ca. 1125 esemplari, di cui oltre 500 provengono dallo strato di distruzione del 409 a. C. del vano 8 dell'Edificio Sud (**fig. 17**). Per la loro classificazione seguiremo la tipologia proposta da Holger Baitinger per le punte di freccia da Olimpia[48] e quella più recente di Azzurra Scarci per gli esemplari dal santuario di Punta Stilo a Caulonia (prov. Reggio Calabria)[49].

Soltanto due esemplari[50] sono attribuibili al tipo I A3 Baitinger (tipo II Scarci), caratterizzato dalle dimensioni superiori rispetto agli altri tipi[51]. La lama è foliata con costolature rilevata e lungo codolo a sezione circolare. Un unico esemplare[52] documenta il tipo II A1 Baitinger (tipo IV Scarci), a immanicatura cava, e lama triangolare con ardiglioni (**fig. 18, 1**)[53].

Più attestato è il tipo II A2 Baitinger (tipo VII Scarci) di forma lanceolata, con immanicatura cava e uncino, presente con 26 esemplari[54]. La lunghezza (dalla punta alla estremità del peduncolo) varia dai 2,5 ai 3 cm, superata soltanto da due esemplari, lunghi rispettivamente 3,7 e 4,5 cm. Ad eccezione di un esemplare, caratterizzato dal profilo curvo delle alette (**fig. 18, 2**)[55], gli altri hanno una lama più acuminata e il profilo delle alette pressoché rettilineo, che curva in modo più o meno accentuato in prossimità dell'innesto con l'immanicatura (**fig. 18, 3-4**)[56]. Un esemplare si caratterizza per la lama a sezione romboidale, con l'uncino direttamente collegato alla lama (**fig. 18, 5**)[57].

Il tipo II A3 Baitinger, con immanicatura cava ma senza uncino, è documentato da un unico esemplare (**fig. 18, 6**)[58], così come il tipo II B2 Baitinger con lama a tre alette e immanicatura cava dotata di uncino (**fig. 18, 7**)[59].

Segue con una ventina di esemplari il tipo Baitinger II B3 (tipo IX Scarci), con lama a tre alette e immanicatura cava, più o meno lunga (**fig. 18, 8**)[60]. Più numerosi, 120 ca., gli esemplari del tipo Batinger II B5 (tipo XI Scarci), a tre alette con ardiglioni (**fig. 18, 9-14**)[61].

Il tipo di punta di freccia di gran lunga più attestato (ca. 800 esemplari su 1125) è quello di forma piramidale e immanicatura interna, che corrisponde ai tipi II D1 e II D2 Baitinger (tipo XII Scarci) (**fig. 18, 15-16**)[62]. Nonostante la notevole varietà delle forme, che non rendono sicuro l'inquadramento dei singoli esemplari nella tipologia di Holger Baitinger, riteniamo che gli esemplari attribuibili al tipo II D1 siano ca. 506[63], mentre quelli del tipo II D2 ca. 170[64]. Le punte di freccia riferibili a questi due tipi erano le più diffuse alla fine del

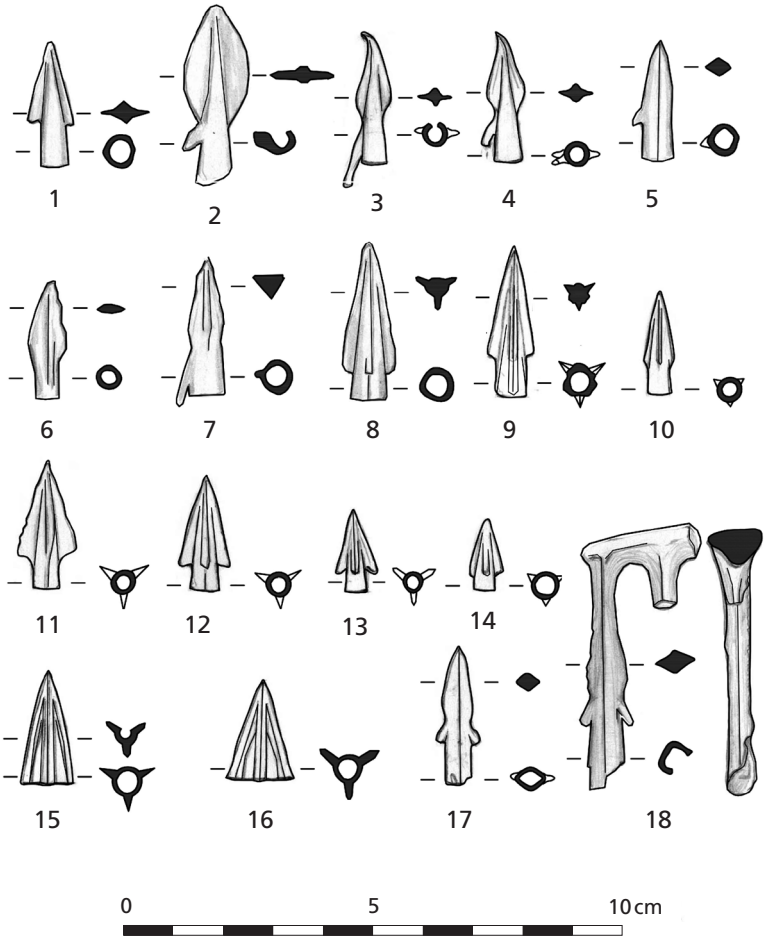


Fig. 18 Tipologia delle punte di freccia rinvenute nel santuario di Athena. – (Disegni L. Fazio).

V secolo a. C., come suggerisce il rinvenimento, nello strato di distruzione del 409 a. C. del vano 8 dell'Edificio Sud, di oltre 500 esemplari[65], e le numerose attestazioni dall'abitato imerese[66].
Infine, abbiamo un solo esemplare di un tipo di freccia con lama a sezione romboidale e immanicatura cava dotata di due piccoli uncini (**fig. 18, 17**)[67], del tutto simile a quello documentato da uno scarto di fusione dal Tempio D (**fig. 18, 18**)[68] e da un altro esemplare dall'abitato[69].
Per concludere, qualche breve considerazione: le punte di freccia, quasi del tutto assenti nei contesti votivi della prima fase del santuario, sono invece presenti nella seconda fase con ca. 600 esemplari (a parte quelle rinvenute nel vano 8 dell'Edificio Sud), un numero rilevante se paragonato agli esemplari rinvenuti nei tre isolati dell'abitato ad Ovest del santuario (250 ca.)[70]. La presenza di uno scarto di fusione e di esemplari non rifiniti o con difetti di fusione nell'area del Tempio D ci suggerisce che all'interno del *temenos* o nei dintorni di esso doveva esistere una produzione di punte di freccia[71], probabilmente destinata, nel corso della seconda metà del VI e soprattutto nel V secolo a. C., a pratiche rituali collegate al culto di Athena o di altre divinità[72].

Armi da difesa

Tra le armi da difesa non abbiamo identificato elementi che possano essere attribuiti a corazze, mentre è attestata la presenza di scudi, elmi e schinieri.



Fig. 19 Frammento di lamina di bronzo pertinente al rivestimento di uno scudo dall'intercapedine del lato sud tra i templi A e B. – (Foto L. De Masi).





Fig. 20 Frammenti di lamina di bronzo pertinenti al rivestimento di scudi dalla fossa sotto l'Edificio Sud. – (Foto G. Cappellani). – Non in scala.



Fig. 21 Palmetta di lamina di bronzo sbalzata da bracciale di scudo dalla fossa 12. – (Foto G. Cappellani).



Fig. 22 Palmetta di lamina di bronzo pertinente a una staffetta di scudo, sporadico. – (Foto G. Cappellani).

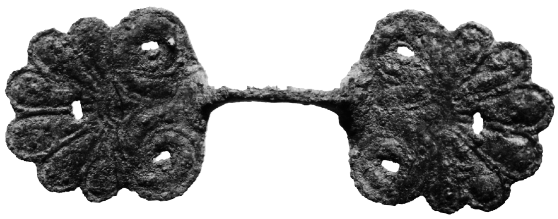


Fig. 23 Staffetta di scudo con estremità a palmette dalla fossa 12. – (Foto G. Cappellani). – Non in scala.



Fig. 24 Staffetta di scudo dall'Area Est. – (Foto G. Cappellani). – Non in scala.



Fig. 25 Staffetta di scudo con estremità a foglie, sporadico. – (Foto G. Cappellani). – Non in scala.



Fig. 26 *Applique* di scudo a forma di rosetta dalla fossa sotto l'Edificio Sud. – (Foto G. Cappellani). – Non in scala.



Fig. 27 *Applique* di scudo a forma di rosetta dalla stipe del Tempio A. – (Foto L. De Masi).

Scudi

Gli elementi attribuibili a scudi provengono per la maggior parte da contesti della prima fase del santuario. Sono frequenti i frammenti di rivestimento in sottile lamina di bronzo decorata a sbalzo, prevalentemente con il motivo a treccia multipla[73]. Il margine è ripiegato verso l'interno. Alcuni sono stati rinvenuti nel Tempio A (**fig. 19**)[74], altri nella fossa sotto l'Edificio Sud (**fig. 20**). Tra questi ultimi anche un frammento con un motivo a spirale multipla[75] e una lamina accartocciata con il margine a triangoli ritagliati, anch'essa forse pertinente al rivestimento di uno scudo[76], motivi fino ad ora non attestati in Sicilia.
Tra gli elementi accessori segnaliamo: una palmetta a nove petali pertinente all'imbracciatura (**fig. 21**)[77], quattro staffette di tipo diverso (**figg. 22-25**)[78], due *appliques* della parte interna a forma di rosette (**figg. 26-27**)[79].



Fig. 28 Paragnatide di elmo calcidese dalla stipe del Tempio A. – (Foto L. De Masi).

Elmi

Sono stati rinvenuti pochi frammenti: due di calotta, forse appartenenti allo stesso esemplare[80], uno di paranaso di elmo corinzio[81], due di paragnatidi. Il primo, rinvenuto nella stipe del Tempio A, è attribuibile ad un elmo di tipo calcidese (**fig. 28**)[82], l'altro, proveniente da un contesto della prima metà del VI secolo a. C., ad un elmo di tipo corinzio[83].

Più numerosi i frammenti attribuibili ad elementi accessori, tra cui la parte inferiore di due corni di lamina di bronzo (**figg. 29-30**), il primo liscio, il secondo decorato da tre coppie di linee ondulate a rilievo, eseguite a sbalzo[84]. Corni di elmi sono attestati sia a Olimpia sia in Magna Grecia[85]. Il confronto più vicino per gli esemplari imeresi è con un elmo rinvenuto a Chiaramonte (prov. Potenza) in una tomba della prima metà del VI secolo a. C.[86]

È probabilmente attribuibile a parti accessorie per il fissaggio del cimiero anche un numero rilevante di elementi, una cinquantina tra interi e in frammenti,



Fig. 29 *Pteron* di elmo a forma di corno dalla stipe del Tempio A. – (Foto L. De Masi).



Fig. 30 *Pteron* di elmo a forma di corno dalla stipe del Tempio A. – (Foto L. De Masi).

distribuiti in tutta l'area del santuario, ma prevalentemente rinvenuti fuori contesto (**fig. 31**). Si tratta di fascette di bronzo a forma di U[87], con un foro al centro della base. Le estremità superiori dei bracci verticali sono piegate verso l'esterno e in qualche caso decorate ad incisione sulla punta: con teste di serpente, palmette, o motivi geometrici. Meno frequentemente i bracci laterali sono diritti e in un solo esemplare sono a sezione quadrangolare, con la punta sagomata. Elementi simili, interpretati come sostegni di *lophos*, sono stati rinvenuti a Olimpia[88] e nei santuari della Magna Grecia[89], dove però i bracci verticali sono desinenti con volute. Più vicino ai nostri esemplari quello applicato sulla calotta di un elmo apulo-corinzio dalla tomba 108 della necropoli italica di Braida di Vaglio[90].

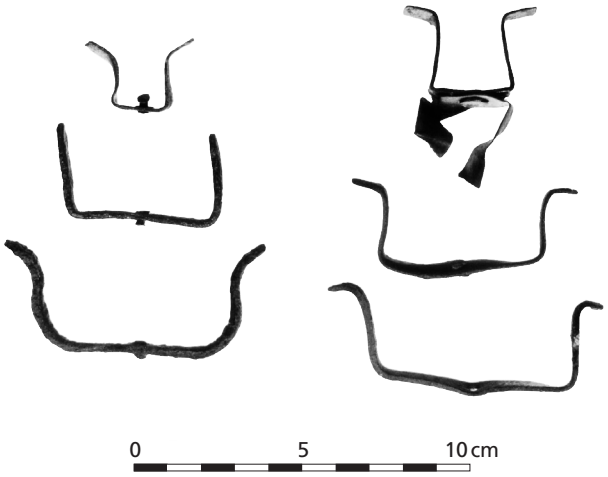


Fig. 31 Elementi per il fissaggio del *lophos* dell'elmo. – (Foto G. Cappellani).

A dispositivi di fissaggio del cimiero potrebbero appartenere anche parte di una piastra di bronzo, anch'essa confrontabile con materiali di Olimpia[91]; e un elemento, costituto da una spessa lamina piegata a L, forse parte di una coppia di elementi funzionali ad ancorare il *lophos*[92], come suggerisce il confronto con un elmo della necropoli di Braida di Vaglio[93].

Se, come sembra probabile, questi elementi sono pertinenti a elmi, dobbiamo chiederci come mai lo scavo abbia restituito solo pochi frammenti di caschi. È possibile che gli elmi dedicati nel santuario fossero in maggioranza di stoffa o di cuoio? Oppure dobbiamo pensare che venissero offerti alla divinità soltanto i cimieri degli elmi?

Va, infine, sottolineato che la cospicua presenza nell'*Athenaion* di Himera di questi elementi riconducibili ad elmi diffusi soprattutto in ambito italico non trova riscontro, almeno fino ad ora, negli altri santuari della Sicilia.

Schinieri

I tre schinieri rinvenuti nella fossa 86 (**figg. 32-36**)[94] sono alti dai 33,5 ai 33,8 cm e presentano lungo il margine una serie di piccoli fori che servivano per fissare la lamina di bronzo al rivestimento interno, che doveva essere di stoffa o di cuoio. Due coppie di fori più grandi, nella parte alta e nella parte bassa, erano funzionali ad assicurarli alla gamba. Tutti e tre presentano una decorazione incisa: tre solchi curvilinei convergenti verso il basso segnano l'espansione dello schiniere in corrispondenza del polpaccio; quello più interno termina in alto con una testa di grifo; due solchi sottolineano, invece, la posizione del ginocchio, delimitando uno spazio a spicchio di cerchio, all'interno del quale sono incisi un serpente avvolto a spirale (**fig. 32**), una protome equina (**figg. 33-34**), mentre nel terzo (**figg. 35-36**) si intravede una scena di animali in lotta (leone che azzanna un cervo?). Gli schinieri erano stati piegati verso l'esterno, secondo uno dei sistemi adottati per defunzionalizzarli[95]; uno di essi era stato trafitto, sia dall'interno che dall'esterno da numerosi colpi di spada o di lancia (**figg. 33-34**).

Nella nuova proposta tipologica elaborata da Scarci per gli schinieri dell'Italia meridionale dal VII al III secolo a. C. gli esemplari dall'*Athenaion* di Himera sono collocati nella fase di passaggio tra il tipo B e il tipo C: »l'assenza del modellato al ginocchio e la marcata carenatura ad indicare la tibia rimandano al tipo B,

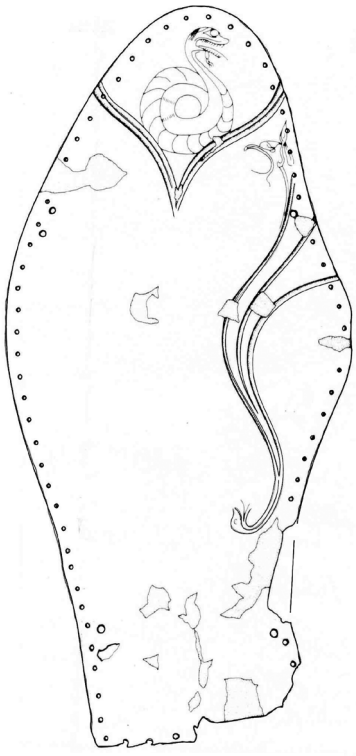


Fig. 32 Schiniere A con figura di serpente dalla fossa 86. – (Disegno A. Cellura).



Fig. 33 Schiniere B con protome equina dalla fossa 86. – (Foto G. Cappellani).

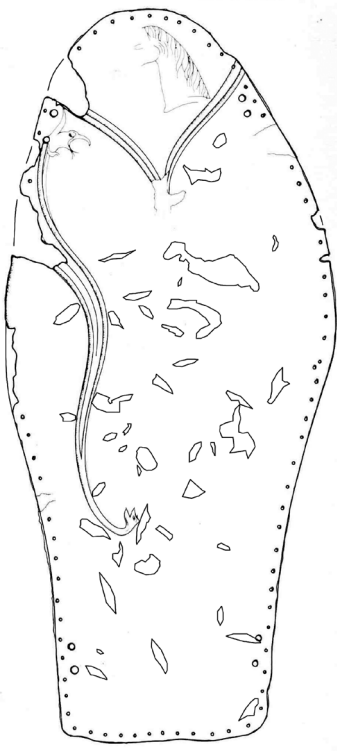


Fig. 34 Schiniere B con protome equina dalla fossa 86. – (Disegno A. Cellura / L. Fazio).



Fig. 35 Schiniere C dalla fossa 86. – (Foto L. De Masi).

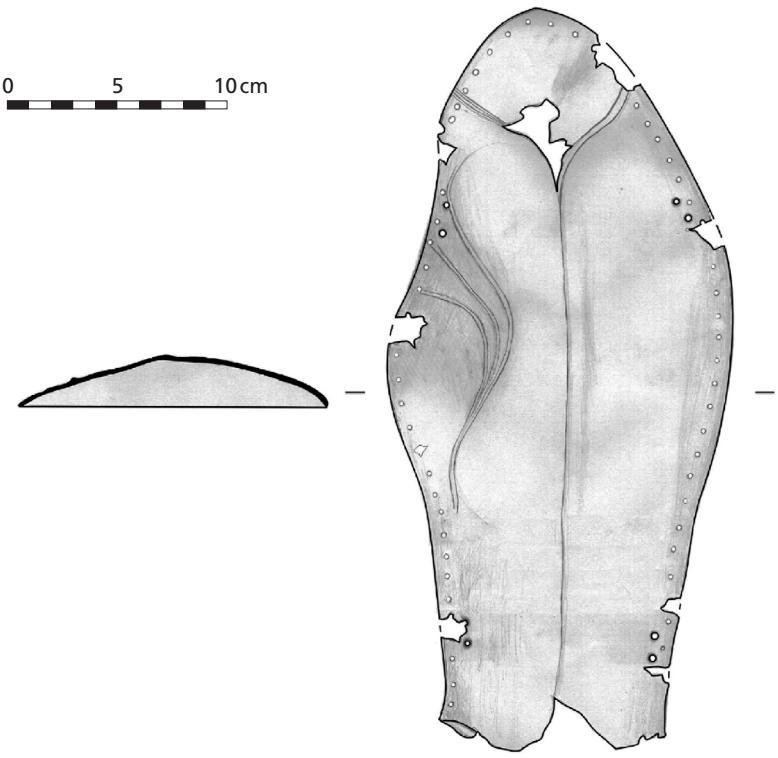


Fig. 36 Schiniere C dalla fossa 86. – (Disegno L. Fazio).



Fig. 37 Cinturone dalla fossa 86. – (Foto L. De Masi).

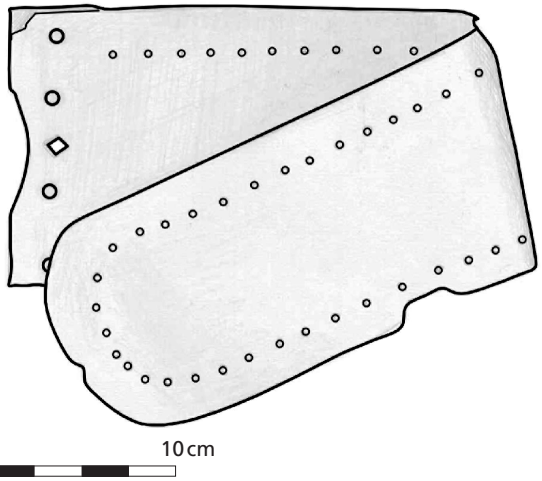


Fig. 38 Cinturone dalla fossa 86. – (Disegno L. Fazio).



Fig. 39 Frammenti di due cinturoni indigeni dall'Area Est. – (Foto N. Allegro).

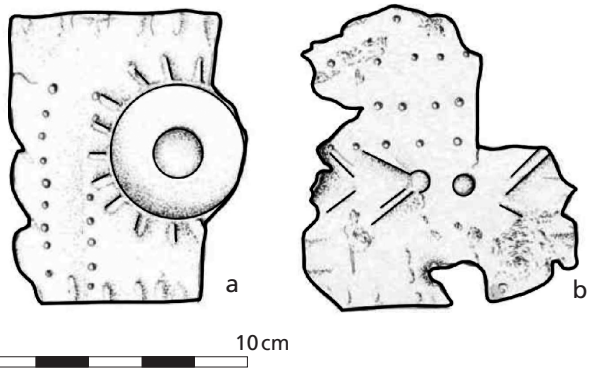


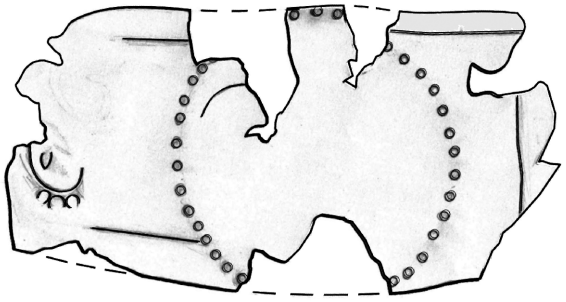
Fig. 40 Frammenti di due cinturoni indigeni dall'Area Est. – (Disegno A. Cellura).

mentre i motivi fitomorfi al polpaccio e al ginocchio preludono al tipo C«[96]. La datazione tra la fine del VII e gli inizi del VI secolo a. C. proposta dalla studiosa non contraddice quella del contesto di rinvenimento che, come abbiamo detto, copre un arco cronologico che va dalla fine del VII alla metà ca. del VI secolo a. C. Vorrei aggiungere che i tre schinieri, che presentano le stesse dimensioni, la stessa forma e un identico sistema decorativo, potrebbero essere stati fabbricati nella stessa officina, come suggerisce anche lo stile degli elementi figurati, in apparenza abbastanza omogeneo[97].

Cinturoni

Abbiamo voluto prendere in esame anche i cinturoni che, sebbene non rientrino, in senso stretto, tra le armi da difesa, facevano parte del corredo di oggetti che troviamo spesso associati all'equipaggiamento militare. Sono stati identificati frammenti appartenenti ad almeno quattro esemplari di lamina di bronzo. Quello meglio conservato (**figg. 37-38**) è stato rinvenuto nella fossa 86 insieme ai tre schinieri. Pertanto la sua da-





0 5 10 cm

Fig. 41 Frammento di cinturone dalla stipe del Tempio A. – (Foto L. De Masi).

Fig. 42 Frammento di cinturone dalla stipe del Tempio A. – (Disegno L. Fazio).

tazione può essere fissata alla prima metà del VI secolo a. C. È costituito da una sottile lamina con estremità arrotondata, e presenta sul margine una serie di piccoli fori per fissarla al rivestimento interno, che doveva essere in materiale deperibile[98]. Si tratta di un cinturone di tipo italico[99], attestato in diversi contesti dell'Italia meridionale: a Pietrabbondante (prov. Isernia), nell'edificio ad Est del Tempio B[100], a Braida di Vaglio, nella tomba 101 della necropoli italica[101], nell'*Athenaion* di Poseidonia (prov. Salerno)[102].
Appartengono forse a cinturoni diversi due frammenti rinvenuti nell'Area Est tra il Tempio B e l'altare (**figg. 39-40**)[103]. La lamina è piuttosto spessa; uno di essi presenta tracce di un foro lungo il margine. Sono decorati con motivi stilizzati, inquadrati da una sorta di frangia, che corre lungo i bordi. Uno di essi presenta nella parte centrale un disco a rilievo, ribassato al centro e contornato da un motivo a raggi; su un lato è inquadrato da due file orizzontali di puntini. L'altro frammento è decorato con un motivo a spina di pesce, ad elementi contrapposti, separati da due grossi punti; due file verticali di puntini lo inquadrano su uno dei due lati. Lo spessore della lamina e la decorazione permettono di attribuirli ad una classe di cinturoni di fabbricazione indigena diffusi in Sicilia soprattutto tra il VII e il VI secolo a. C.[104] Potrebbe appartenere ad un cinturone indigeno anche un frammento proveniente dalla stipe del Tempio A (**figg. 41-42**), decorato con un cerchio di perline, associato ad un altro motivo non leggibile, che si intravede sul margine sinistro[105]. È difficile dire se si tratti di oggetti offerti come doni votivi (bottino di guerra?) o piuttosto di frammenti di oggetti di bronzo tesaurizzati o destinati alla fusione.

Le armi miniaturistiche

Ad eccezione di tre lance di bronzo, di uno schiniere e di un piccolo gruppo di asce bipenni, le armi miniaturistiche sono costituite da scudetti in bronzo e in terracotta, per la maggior parte rinvenuti nella stipe del Tempio A[106]. Le lance non sono molto comuni, almeno in Occidente[107]. L'esemplare meglio conservato proviene dalla stipe del Tempio A[108]; gli altri due dal terreno agricolo dell'Area Est, tra il Tempio B e l'altare[109]. L'unico schiniere, anch'esso privo di contesto, è stato rinvenuto nell'Area Ovest (**fig. 43**)[110]. Anche in questo caso si tratta di un tipo di arma miniaturistica poco attestata nei santuari greci dell'Occidente[111]. Piuttosto particolare è la presenza di sei bipenni, costituite da una lamina ritagliata, tre di provenienza sporadica, le altre da contesti poco affidabili[112]. Pertanto è d'obbligo proporre una datazione generica al VI-V secolo a. C.[113] Probabilmente la loro dedica è connessa alla sfera del sacrificio, piuttosto che a quella della guerra.

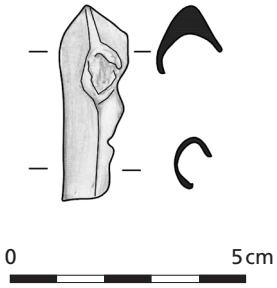


Fig. 43 Schiniere miniaturistico di bronzo dall'Area Ovest. – (Disegno L. Fazio).

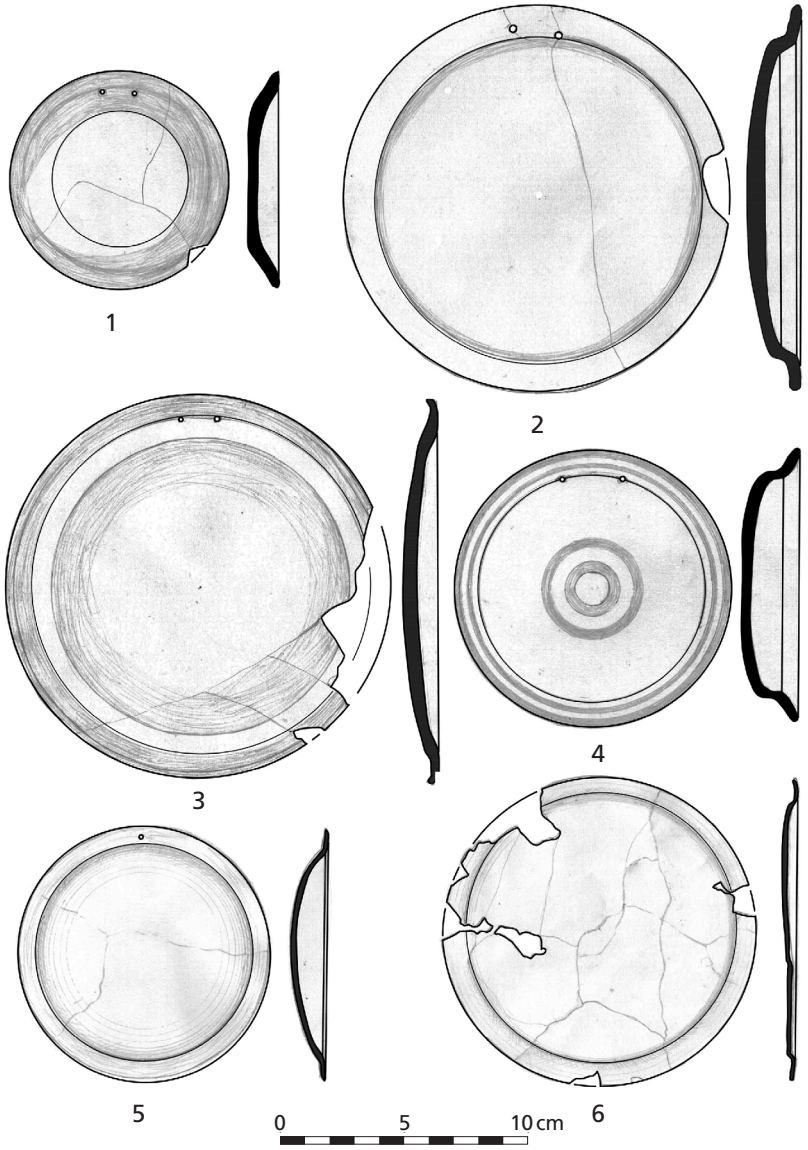


Fig. 44 **1-4** Scudi miniaturistici di terracotta e **5-6** di bronzo dalla stipe del Tempio A. – (Disegno L. Fazio).

Ben più numerosi gli scudi miniaturistici, sia in bronzo che in terracotta. Quelli in bronzo sono stati trovati in prevalenza nella stipe del Tempio A, che ha restituito almeno 15 esemplari (**figg. 44, 5-6; 45-46**)[114]; altri quattro scudetti provengono da contesti non affidabili. La forma è circolare, con la parte centrale convessa e il bordo piatto, come negli esemplari reali. Generalmente presentano due piccoli fori affiancati sul bordo, funzionali alla sospensione; un esemplare presenta altri due fori distanziati sul lato opposto, forse per il fissaggio ad un supporto. Il diametro varia dai 7,7 ai 12 cm. Degli scudetti di terracotta 18 esemplari provengono dalla stipe del Tempio A (**figg. 44, 1-4; 47-48**)[115], 5 dalla fossa 86, altri 18 esemplari sono stati rinvenuti in contesti databili dalla seconda metà del VII alla fine del V secolo a. C. Come quelli di bronzo, presentano due fori ravvicinati sul bordo. In alcuni esemplari si conserva all'esterno una decorazione a fasce concentriche di colore bruno. Il diametro degli esemplari rinvenuti nella stipe del Tempio A varia dai 10,5 ai 13,8 cm; soltanto due esemplari, caratterizzati da un impasto grigio molto duro e con bolle in superficie dovute ad eccesso di cottura, hanno diametri maggiori, di 15,2 e 15,8 cm[116]. Molto simile a questi ultimi per la forma, le dimensioni e per gli stessi difetti di fabbricazione è un esemplare rinvenuto nella fossa 86[117].



Fig. 45 Scudo miniaturistico di bronzo dalla stipe del Tempio A. – (Foto L. De Masi).



Fig. 46 Scudo miniaturistico di bronzo dalla stipe del Tempio A. – (Foto L. De Masi).



Fig. 47 Scudo miniaturistico di terracotta dalla stipe del Tempio A. – (Foto N. Allegro).



Fig. 48 Scudo miniaturistico di terracotta dalla stipe del Tempio A. – (Foto N. Allegro).

Questo dato è un'ulteriore conferma che il seppellimento dei votivi all'interno del Tempio A e la chiusura della fossa 86 avvennero simultaneamente.

Abbiamo inoltre notato che sia gli scudetti di bronzo che quelli di terracotta della stipe del Tempio A presentano una stretta somiglianza tra singoli esemplari o tra gruppi di esemplari, traendo l'impressione che la maggior parte di essi sia stata fabbricata nello stesso lasso di tempo e probabilmente dalle stesse officine per un evento rituale specifico, connesso alla costruzione del Tempio B.

Alla luce di queste osservazioni, riteniamo probabile che la maggior parte degli scudi miniaturistici rinvenuti nella stipe votiva del Tempio A non sia il risultato di offerte distribuite nell'arco di vita dell'edificio e sepolte all'interno di esso dopo la sua distruzione, ma che sia stata dedicata alla divinità nel momento in cui si stava avviando la costruzione del nuovo tempio.

ESPOSIZIONE E DEFUNZIONALIZZAZIONE DELLE ARMI

Non abbiamo indizi sicuri che ci autorizzino ad ipotizzare che le armi rinvenute all'interno del santuario siano state esposte per periodi più o meno lunghi, anche se riteniamo che gli Imeresi non dovettero sottrarsi a questa pratica, molto diffusa nel mondo greco[118]. Sappiamo peraltro da Diodoro (11, 25, 1) che Gelone fece inchiodare alle pareti dei templi di Himera parte delle armi sottratte ai Cartaginesi nella battaglia del 480 a. C., armi che, probabilmente, i Cartaginesi recuperarono al momento del saccheggio della città nel 409 a. C. Non possiamo tuttavia escludere che i frammenti di scudi e di altre armi rinvenute all'interno della fossa 12, nella quale, lo ricordiamo, erano stati sepolti, negli ultimi decenni del V secolo a. C., oggetti di tipo diverso, potessero appartenere ad un lotto di armi precedentemente esposte.
Anche riguardo alla defunzionalizzazione delle armi[119] non abbiamo, data la frammentarietà del materiale disponibile, molti dati, fatta eccezione per i tre schinieri della fossa 86. Anche questa pratica rituale doveva essere più diffusa di quanto emerge dalle testimonianze disponibili. Ci viene il sospetto, ad esempio, che molte punte di lancia di ferro fossero state deliberatamente spezzate, a giudicare dalla notevole quantità di immanicature prive della lama. Ad ogni modo le testimonianze palesi sono poche: una immanicatura di lancia schiacciata[120] e una punta di lancia ripiegata all'altezza dell'innesto con l'immanicatura[121].
È difficile dire se i tre schinieri della fossa 86 fossero stati defunzionalizzati in occasione del loro seppellimento, oppure se lo erano stati in precedenza in occasione della loro esposizione. A parte il fatto che tutti e tre sono stati aperti[122], essi non conservano indizi di fori per l'affissione; ma non si può escludere che fossero appesi o assicurati ad un supporto, con un sistema diverso. Molto particolare è il trattamento, forse di carattere rituale e non soltanto defunzionalizzante, che ha subito uno degli schinieri (**figg. 33-34**), trafitto, sia dall'interno che dall'esterno, da numerosi colpi, che tuttavia hanno risparmiato la parte in corrispondenza del ginocchio, decorata da una protome equina. »Un'aggressione permanente al nemico«, come Raimon Graells i Fabregat ha definito questo tipo di defunzionalizzazione[123], attraverso i colpi sferrati contro un elemento della sua armatura; nel nostro caso, aggiungiamo, rispettando la protome equina, forse per l'evidente collegamento del cavallo alla sfera delle divinità.

CONCLUSIONI

Per concludere, vorrei fare qualche breve considerazione su alcuni aspetti che emergono da questa prima ricognizione della documentazione restituita dall'*Athenaion* di Himera.
Un dato acquisito è che le offerte in metallo sono in prevalenza afferenti alla sfera militare, mentre la presenza di altre categorie di oggetti, da quelli di abbigliamento personale ai vasi, è del tutto trascurabile.
Possiamo affermare che, a prescindere dalle punte di freccia, l'arma più diffusa è la lancia, seguita dall'elmo e dallo scudo: non è un caso che si tratti delle armi che caratterizzano fin dalle origini le rappresentazioni della *Promachos*, e che hanno un evidente riferimento alla iconografia della divinità titolare del culto.
Sembra che la tipologia delle offerte sia cambiata nel corso del tempo. Se, infatti, l'offerta di lance e di elmi, e forse di scudi, è praticata in tutto l'arco di vita del santuario, le spade e gli schinieri sono attestati

soltanto nei contesti della fase più antica, mentre le punte di freccia sono presenti soprattutto nella fase più recente.

Come abbiamo visto, è sorprendente la quantità di punte di freccia restituita dallo scavo del santuario, accompagnata peraltro da indizi che suggeriscono che la loro fabbricazione avvenisse all'interno del *temenos* o nelle sue immediate vicinanze. È possibile che l'offerta di questo tipo di arma fosse connesso ad una divinità diversa da Athena, introdotta nel santuario nel corso della seconda fase, ma di cui non è rimasta traccia né epigrafica, né monumentale. L'arma, come sappiamo, aveva una duplice valenza, essendo utilizzata sia nella guerra che nelle pratiche venatorie, ambiti che coinvolgevano l'educazione e la crescita dei giovani. Per cui non escluderei che una presenza così rilevante di punte di freccia possa essere collegata alla celebrazione di riti di passaggio[124].

Un dato del tutto nuovo è la presenza di cinturoni di bronzo di fabbricazione indigena, per la prima volta registrata in un santuario greco della Sicilia. Ai cinturoni si aggiungono due punte di lancia di ferro con lama fiammata, anch'esse ritenute di produzione indigena, e le ceramiche, presenti nell'*Athenaion* ma anche nell'abitato e nelle necropoli; tanto che Himera, tra le colonie greche della Sicilia, è forse quella che ha restituito la quantità più rilevante di manufatti indigeni, inquadrabili soprattutto nella prima fase della città, tra la metà del VII e i primi decenni del VI secolo a. C.[125]

Non meno singolare è la presenza di manufatti che rimandano all'ambiente italico, come il cinturone dalla fossa 86, i due *lophoi* a forma di corno dalla stipe del Tempio A, i numerosi elementi per il sostegno del *lophos*, manufatti di cui fino ad ora non conosciamo attestazioni negli altri santuari greci dell'Isola. Così come non hanno confronti in ambito siciliano, né al di fuori della Sicilia, i tre schinieri con decorazione incisa dalla fossa 86; mentre il frammento di bordo di scudo con il motivo a spirale multipla richiama, come abbiamo detto, la decorazione a rilievo di manufatti fittili della stessa Himera e dell'ambiente magnogreco.

È forse prematuro dare un significato preciso alle attestazioni dell'*Athenaion* di Himera, o suggerire connessioni con eventi noti della storia della città; anche in considerazione del fatto che il quadro delle dediche di armi nei santuari greci della Sicilia è ancora lacunoso, nonostante i notevoli progressi compiuti negli ultimi anni. Quello che certamente emerge è la presenza di un certo numero di manufatti provenienti sia dal mondo indigeno della Sicilia, sia dall'Italia meridionale. Se per i primi possiamo richiamare il contesto territoriale sicano in cui Himera si inserì fin dal momento della fondazione e i fitti scambi tra i coloni e le genti locali, la presenza di manufatti che rimandano al mondo italico e alla Magna Grecia si giustifica forse se consideriamo la collocazione geografica di Himera, aperta ai traffici del Mar Tirreno e, in particolare, i suoi rapporti con la Campania e l'area medio-tirrenica, probabilmente risalenti già alle prime generazioni della colonia.

Note

1) Per una breve sintesi sulle fasi della città: Allegro 1997.
2) Sul santuario di Athena: Bonacasa 1970; 1982; Allegro et al. 1993; Torelli 2003.
3) Bonacasa 1970, 124-125.
4) Una recente messa a punto sulla distruzione e rifusione delle offerte votive in metallo nei santuari greci in Scarci 2017, 200-201.
5) Cardosa 2002, 101-102.
6) Torelli 2003, 674-683.
7) Da ultimo sulla questione: Allegro/Consoli 2020.
8) Bonacasa 1970, 130.
9) Per il catalogo dei reperti della stipe: Bonacasa 1970, 87-121.
10) Bonacasa 1970, 90: »Non v'è dubbio […] che il deposito votivo del Tempio A venne istituito all'atto della costruzione dell'edificio e fu arricchito man mano sino al momento in cui, andato in disuso il *naiskos* arcaico, fu decisa la nascita del più grande e sontuoso Tempio B«.
11) Sulla ricostruzione delle prime fasi di vita del santuario e sulla stratigrafia dello scavo M. Torelli ha proposto una lettura diversa, certamente stimolante ma, a mio avviso, non compatibile con i dati di scavo e con il contesto generale: Torelli 2003, 673-674.
12) Bonacasa 1970, 92 nota 73.

13) Bonacasa 1970, 88-89 attribuisce al deposito votivo del Tempio A »due belle cuspidi bronzee di lancia [...]«, ma nel catalogo ne riporta soltanto una (92 cat. *A*b 13), insieme a »tre codoli di lance bronzee, utili per l'immanicatura« (cat. *A*b 14-16), che non siamo riusciti ad identificare.

14) Bonacasa 1970, 89.

15) Bonacasa 1970, 92 cat. *A*b 17 tav. XXXII, 3.

16) Bonacasa 1970, 92 cat. *A*b 5-12 tav. XXXII, 5. 8.

17) Bonacasa 1970, 109 cat. *A*c 155-171 tav. XXV, 1. 4-5.

18) Inv. H76.190; H76.191, 1; H76.204, 1.

19) Inv. H76.188; H76.204; H76.204, 2.

20) Inv. H74.402, 28.

21) Sul Tempio D: Bonacasa 1977.

22) Manni Piraino 1974, 266 n. 2, tav. XLII, 2 a-b; Bonacasa 1977, 128 tav. XXXVIII, 3; 1982, 57-58 tav. IX, 6.

23) Bonacasa 1977, 128 tav. XXXVII fig. 2.

24) Inv. H73.484, 3 (**fig. 13, 4**); H73.490, 2; H74.474, 7.

25) Inv. H74.71, 36; H74.224, 7; H74.460, 5.

26) Inv. H74.208, 12.

27) Inv. H74.76, 3.

28) Bonacasa 1970, 229 cat. Cv 2.

29) Bonacasa 1976/1977, 707.

30) Allegro 1997, 76-77.

31) Inv. H74.355, 2. Otto frammenti non ricomponibili, pertinenti a lame e immanicature.

32) Inv. H76.140, 4.

33) Inv. H76.95.

34) Inv. H74.262, 2; H74.430, 16; H74.460, 50-51; H75.167; H75.187, 8.

35) Inv. H74.430, 16.

36) Cutroni Tusa 1982.

37) Desidero esprimere la mia gratitudine ai colleghi che negli ultimi decenni hanno avuta la responsabilità del sito archeologico di Himera: S. Vassallo, F. Spatafora, A. Villa. È grazie al loro interessamento e alla loro disponibilità che è stato possibile restaurare una parte dei reperti metallici provenienti dagli scavi dell'*Athenaion* di Himera.

38) Inv. H64.606. Lungh. 25 cm. Bonacasa 1970, 92 cat. *A*b 13 tav. XXXII, 2.

39) Inv. 89/A/14/1. Lungh. 28 cm; diam. immanicatura 2,5 cm. Scarci 2021b, 64-65. 128 cat. 34-36, con bibliografia.

40) Inv. H74.27, 4. Lungh. 12,5 cm.

41) Inv. H74.23. Lungh. 25 cm; diam. 4 cm. Per l'esemplare di Gela: Orsi 1906, 143 fig. 106.

42) Orsi 1914, 141 fig. 187 nn. 3-4.

43) Bottini/Setari 2003, 50-51 nn. 47-48 fig. 18; 72 n. 339 fig. 42 tav. XXXVI.

44) Scarci 2021b, 64. 126 cat. 15.

45) Panvini 2000, 50, E, con bibliografia.

46) Gabrici 1927, 158 fig. 94; vd. il contributo di M. de Cesare / F. Spatafora / A. Serra in questo volume (in part. fig. 10).

47) Vd. il contributo di M. de Cesare / F. Spatafora / A. Serra in questo volume (in part. fig. 13).

48) Baitinger 2001.

49) Scarci 2020, 18-30. 71-73.

50) Inv. H87.17. Sporadico, presso l'altare. Si conserva la parte anteriore della lama. Lungh. 5,5 cm. – Inv. H75.167. Area Ovest. Parte anteriore della lama, non rifinita (scarto di fusione?). Lungh. 2,5 cm.

51) Baitinger 2001, 9; Scarci 2020, 18. 71.

52) Inv. H74.281, 1. Lungh. 2,6 cm.

53) Baitinger 2001, 13 tav. 4 nn. 65-66; Scarci 2020, 19. 71.

54) Baitinger 2001, 13-15 tavv. 4-6; Scarci 2020, 20-24. 71.

55) Cfr. Baitinger 2001, tav. 4 n. 73.

56) Questo tipo è presente anche nell'abitato di Himera: Bonacasa Carra 1976, 84 tav. XIII, 3 (Isolato I); Epifanio 1976, 362. 364 nn. 204-209 tav. LX, 1 (Isolato III); Tullio 1976, 466. 469 nn. 58-59 tav. LXIX, 15 (Isolato XV).

57) Baitinger 2001, tav. 6 n. 146.

58) Baitinger 2001, 16-17 tav. 6 nn. 148-166.

59) Baitinger 2001, 20-21 tav. 9 nn. 262-279.

60) Baitinger 2001, 21-22 tav. 9. La lunghezza oscilla dai 2,3 ai 3,2 cm.

61) Baitinger 2001, tav. 11 nn. 355-366; Scarci 2020, 28-29. 71. Lungh. dai 1,6 ai 3,3 cm.

62) Baitinger 2001, 25-26 tavv. 11-12; Scarci 2020, 29-30. 71.

63) Lungh. dai 1,9 ai 3,4 cm.

64) Lungh. dai 1,5 ai 2,6 cm.

65) Degli esemplari del vano 8, ca. 300 sono del tipo II D1 Baitinger, ca. 170 del tipo II D2, una quindicina del tipo II B3 e II B5, uno del tipo II A2. Facevano parte dello stesso gruppo alcuni esemplari frammentari e qualche scarto di fusione.

66) Bonacasa Carra 1976, 84 nn. 11-29 tav. XIII, 3 (Isolato I); Joly 1970, 314-315; 1976, 219 nn. 1-57 tav. XXXIV, 16-17 (Isolato II); Epifanio 1976, 361-364 nn. 93-209 tav. LX, 1 (Isolato III); Tullio 1976, 466. 468 nn. 33-42 tav. LXIX, 15 (Isolati XV-XVI).

67) Inv. H76.259. Lungh. 2,9 cm. Immanicatura lacunosa.

68) Inv. H73.493. Rimane una freccia, priva dell'estremità dell'immanicatura, e la punta della lama di una seconda, ambedue legate nel getto di fusione. Lungh. 5 cm. Per la tecnica di fabbricazione delle punte di freccia: Scarci 2014, 88-89, con ampia bibliografia. Per una rassegna delle attestazioni degli scarti di fusione e delle matrici rinvenute nei santuari greci della madrepatria e dell'Occidente: Scarci 2017, 203-204.

69) Tullio 1976, 469 nota 60 tav. LXIX, 15.

70) In generale, la presenza di punte di freccia all'interno dei santuari dell'Occidente è piuttosto scarsa. Ad esempio, dall'*Athenaion* di Poseidonia sono segnalate soltanto tre punte di freccia: Longo 2017, 113; D'Antonio 2017, 125; cinque dall'*Heraion* alla foce del Sele (prov. Salerno), di cui soltanto tre attribuibili alla fase pre-lucana: Giacco 2018, 302 fig. 3; 83 dal santuario di Punta Stilo: Parra/Scarci 2018, 103; Scarci 2020, 17-30.

71) Sia all'interno che all'esterno del *temenos*, lungo i lati ovest e sud, è attestata, fin dalle prime generazioni della colonia, l'attività di officine che lavoravano sia il ferro che il bronzo: Allegro et al. 1993, 66. Sulle testimonianze relative alla presenza di officine metallurgiche nei santuari della madrepatria e dell'Occidente: Scarci 2017, 197-203, con ampia bibliografia.

72) Punte di freccia sono state rinvenute in un deposito votivo all'interno del sacello a Sud-Est dell'*Olympieion* di Agrigento (prov. Agrigento) e sono state collegate alla sfera venatoria: Serra 2018; altre in fossette votive nel santuario di Punta Stilo: Parra/Scarci 2018, 97.

73) Per questo tipo di decorazione, attestato sia in Grecia che in Occidente: D'Antonio 2017, 116-117, con ampia bibliografia.

74) Inv. H65.12 (HA29379). Corridoio lato sud tra i templi A e B. Contesto prima metà VI sec. a. C. Decorazione a sbalzo: treccia multipla inquadrata all'esterno da una stretta fascia a linguette, dalla quale è separata da una fila di perline. Il margine è ripiegato verso l'interno. Lungh. 5,8 cm. – Inv. H64.747. Tempio A, vano est. Frammenti di lamina con decorazione analoga alla precedente.

75) Inv. H74.405, a. Frammenti di lamina con motivo a treccia multipla, tra cui parte del bordo, ripiegato verso l'interno. Sul margine, il motivo a treccia è inquadrato da una fila di perline tra due linee a rilievo. Piccoli fori per il fissaggio. – Inv. H74.405, b. Frammenti di lamina con motivo a spirale multipla. Cfr. Bol 1989, 113 cat. A 190-191 195 tav. 13, dove il motivo a spirale è abbinato con il motivo a treccia. La spirale multipla a rilievo ricorre a Himera su alcuni *pinakes* fittili attribuiti al Tempio A (Bonacasa 1967/1968, 316-317 figg. 2. 4), ed è presente su numerosi manufatti fittili nelle colonie achee della Magna Grecia, in particolare a Crotone (prov. Crotone) (La Rocca 2005, 45. 52 tavv. XVI-XXV).

76) Inv. H74.404. Questo tipo di decorazione è attestato a Olimpia (Bol 1989, 116-117 cat. A 265-267 tav. 15); in Magna Grecia, nell'*Athenaion* di Poseidonia (D'Antonio 2017, 117 cat. 38; Longo 2018, 30 fig. 4) e nel santuario di Punta Stilo a Caulonia (Parra 2010, 47 fig. 4.8; Parra/Scarci 2018, 105 fig. 13b).

77) Senza inv. H 6,2 cm.

78) Inv. H74.354. Area Ovest, fossa 12. Palmetta di lamina di bronzo a sette petali lavorata a sbalzo, pertinente ad una staffetta. Due fori nell'occhio delle volute alla base della palmetta. H 5,5 cm. Cfr. D'Antonio 2017, 118. 232 cat. 47-48 (dall'*Athenaion* di Poseidonia). – Inv. H74.349. Area Ovest, fossa 12. Alle estremità di un ponticello a sezione circolare, due palmette a sei petali, con ampie volute alla base, eseguite a sbalzo. Tre fori: due sulle volute, il terzo al centro della palmetta. H 8,7 cm. Per staffette con estremità decorate da palmette, cfr. Bol 1989, 119 tav. 18. – Inv. H82.47. Sporadico. È costituita da una fascia rettangolare ricurva desinente alle estremità con due foglie cuoriformi, attraversate da tre fori circolari: due alla base, uno sulla punta. H 6,7 cm. Cfr. Bol 1989, 19. 120 tav. 19, D 65; D'Antonio 2017, 118. 232 cat. 50-51 (dall'*Athenaion* di Poseidonia). – Inv. H76.152. Area Est, q. 251, dal terreno agricolo. Forma come la precedente. Alle estremità due foglie semilunate, ciascuna attraversata da due fori. H 4 cm. Cfr. Bol 1989, 19. 120 tav. 19, D 51a.

79) Inv. H74.249. Fossa sotto l'Edificio Sud. Rosetta di lamina di bronzo a dodici petali eseguita a sbalzo. Lacune sul margine. Foro al centro. Diam. 3,2 cm. Cfr. Bol 1989, 21. 124 tav. 20, F 70. – Inv. HA.29378. Tempio A, stipe. Lamina circolare, con bordo piatto. Rosetta contornata da una fila di perline. Ampio foro al centro, praticato dall'esterno. Diam. 4,2 cm. Cfr. D'Antonio 2017, 118 cat. 55-57 (dall'*Athenaion* di Poseidonia); Giacco 2018, 303 n. 6 fig. 3 (dall'*Heraion* alla foce del Sele).

80) Inv. H73.474; H74.711, 5. Tra i templi B e D, terreno agricolo. Due frammenti di calotta. Lamina curva, piuttosto spessa. Lungh. 5,8 e 5 cm rispettivamente.

81) Inv. H83.8. Sporadico. Lamina piuttosto spessa. Lungo il margine, due solchi convergenti verso il basso. H 4,7 cm.

82) Inv. H64.794, b (HA.29392). Tempio A, ambiente ovest. Parte inferiore di paragnatide di elmo calcidese. Ricomposta da frammenti. Spezzata alla sommità; lacuna sul margine laterale destro. H 7,8 cm; largh. 9,5 cm ca. Due piccoli fori alle estremità laterali della parte alta, un piccolo foro sul margine sinistro in basso, un altro più grande, quasi simmetrico a destra; un foro grande lungo il margine inferiore verso destra. Leggero solco lungo il margine. Rientra nel tipo 1 Kunze: Kunze 1967, 138-144; Pflug 1988, 138-139 figg. 2-4.

83) Inv. H74.405. Fossa sotto l'Edificio Sud. Lamina sottile. Sul margine inferiore, tre sottili file di perline; sul margine sinistro, un piccolo foro. H 3,5 cm.

84) Inv. H64.794, f (HA.29391). Tempio A, vano ovest. Lamina di bronzo a profilo curvo, che si restringe verso l'alto (dai 6 ai 5 cm). Alla base è ripiegata ad angolo retto verso l'interno ed è fissata, mediante chiodini ribattuti, ad una fascia curvilinea ripiegata anch'essa ad angolo retto. H 16,8 cm. – Inv. H64.619 (HA.29369). Lamina di bronzo, spessa, che si restringe verso l'alto (dai 6,7 ai 4,5 cm ca.), fissata alla base a una fascetta mediante due chiodi ribattuti, di cui rimangono i fori distanziati di 2,8 cm. All'esterno motivo a linee sinuose a rilievo, grossomodo equidistanti, ripetuto per tre volte. Lacunoso il margine destro. H 13,8 cm.

85) Per Olimpia: Frielinghaus 2011, 457-463 cat. N90-N127 tavv. 91-94; per la Magna Grecia: D'Antonio 2017, 121. 236 cat. 71a-b (dall'*Athenaion* di Poseidonia); Scarci 2020, 45-46 n. 170 (dal santuario di Punta Stilo, Caulonia).

86) Bottini 1993, 71-73.

87) L'altezza varia dai 2,8 ai 2,5 cm; la lunghezza della base dai 2,5 ai 6 cm.

88) Frielinghaus 2011, 449-452 cat. N3-N26 tavv. 88-89.

89) Tre provengono dal santuario di Punta Stilo: Scarci 2020, 45-46 nn. 167-169; uno dall'*Athenaion* di Poseidonia: D'Antonio 2017, 121.

90) Bottini/Setari 2003, 78 n. 357 fig. 45 tav. XXIV.

91) Inv. H74.462, 2. Area Ovest. Cfr. Frielinghaus 2011, 452 cat. N32 tav. 90 fig. 2. Un elemento simile al nostro proviene dal santuario di Punta Stilo: Scarci 2018, 104 fig. 12, b.

92 Inv. H64.619. Tempio A, stipe.

93) Bottini/Setari 2003, 69-72 nn. 330-331 figg. 39-40 tavv. XXXI-XXXIII.

94) Inv. H76.200. Schiniere destro, ricomposto da frammenti. In corrispondenza del ginocchio è delimitato da solchi a V e decorato da un serpente avvolto a spirale con la testa di profilo a destra; tre solchi sinuosi, che si aprono verso l'alto e si uniscono in basso, delimitano la parte in corrispondenza del polpaccio. In basso terminano con una testa di serpente (?); in alto con una testa di grifo. H 33,8 cm; largh. 16 cm. – Inv. H76.201. Schiniere sinistro, ricomposto da frammenti. Simile al precedente

per la forma e per lo schema decorativo. In corrispondenza del ginocchio protome equina di profilo a sinistra. Presenta almeno 31 fori procurati prevalentemente da una lama (lancia, spada, pugnale?), sia dall'interno che dall'esterno. H 33,5 cm; largh. 15,5 cm. – Inv. H76.196. Schimiere destro. Ricomposto da frammenti, con lacune e integrazioni. Quasi del tutto perduto il bordo inferiore. Simile ai precedenti per forma e decorazione. In corrispondenza del ginocchio, decorazione incisa: leone che azzanna un cervo? H 33,6 cm; largh. 16,5 cm.

95) Graells i Fabregat 2017a, 172-173 fig. 103.

96) Scarci 2019, 151-152.

97) Secondo Scarci 2019, 151, la decorazione incisa con soggetti figurati sarebbe »un vero e proprio *unicum* che corrisponde a esigenze e richieste stilistiche dal gusto certamente locale«.

98) Inv. H76.187. Area Est, fossa 86. Lungh. ricostruibile 22,5 cm; largh. 5,2 cm. Ad una delle estremità è fissato, mediante quattro chiodini ribattuti, la prosecuzione del cinturone, di cui rimane una piccola parte. Nel punto di sutura tra le due parti, al centro, foro più largo, forse per l'inserimento del gancio.

99) Per una esauriente messa a punto su questo tipo di cinturone: D'Antonio 2017, 122-123.

100) Casale 2018, 281 fig. 3 tav. 1, 1.

101) Bottini/Setari 2003, 25. 28 fig. 16 n. 35 (datato al VI-V sec. a. C.).

102) D'Antonio 2017, 123. 237 cat. 72 (esemplare molto simile al nostro, datato tra la seconda metà del VI e gli inizi del V sec. a. C.).

103) Inv. H76.160. Area Est, terreno agricolo. Largh. 5,5 cm; lungh. max 4,5 cm. – Inv. H75.517. Area Est, terreno agricolo. Largh. 5,8 cm; lungh. max. 5,4 cm.

104) Per un inquadramento generale, aggiornato con le scoperte più recenti: Vassallo 1999, 90-111, con ampia bibliografia (vd. anche il suo contributo in questo volume). In particolare, la decorazione dei nostri frammenti si avvicina ad alcuni esemplari da Terravecchia di Cuti (prov. Caltanissetta), datati alla seconda metà del VII sec. a. C. (Burgio 1993, 47-54), nei quali ricorre il motivo a frangia lungo il bordo (48-50 figg. 3-12), e in uno di essi la presenza di volti stilizzati, con grandi occhi circolari (48-49 figg. 3-5), che richiamano la decorazione su uno dei frammenti dall'*Athenaion* di Himera.

105) Inv. HA.29370. Tempio A, stipe. Largh. 8,5 cm; lungh. 17,5 cm. Lamina mediamente sottile, deformata.

106) Sul significato delle armi miniaturistiche nelle deposizioni votive dei santuari dell'Italia centro-meridionale: Guzzo 2013, *passim*. Per una recente ed aggiornata messa a punto: Graells i Fabregat 2017b, con ampia bibliografia.

107) Orsi 1932, 110 fig. 63, dal santuario di Apollo a Cirò (prov. Crotone); D'Antonio 2017, 129. 242 cat. 94-95, dall'*Athenaion* di Poseidonia, seconda metà del IV sec. a. C.; 2018, 48 fig. 6, dal santuario periurbano di Poseidonia presso Porta Sirena; Guzzo 2013, 283 n. 7, da Francavilla Marittima (prov. Cosenza); 285 n. 26, da Elea (prov. Salerno); dal santuario urbano di Casmene: Scarci 2021a, 66-67. 130-131 cat. 57-59.

108) Bonacasa 1970, 92 cat. *A*b 17 tav. XXXII, 3.

109) Inv. H76.33. Punta e parte terminale dell'asta. Lama a foglia, piuttosto piatta; asta a sezione circolare. Lungh. 3,4 cm. – Inv. H76.184. Parte dell'asta e della punta. Lama foliata, piuttosto allungata, con costolature poco rilevate su ambedue le facce. Lungh. 6,4 cm.

110) Inv. H75.3. Schiniere destro. Spessa lamina con patina verde scuro. Si conserva per l'intera altezza; lacunosi i margini laterali. Al centro, in corrispondenza della tibia, bolla di fusione. H 4 cm. Per il taglio del ginocchio a punta si avvicina agli esemplari reali di tipo B, variante 1 della tipologia Scarci: Scarci 2019, 147-148 fig. 4.

111) Sette schinieri miniaturistici provengono dal santuario urbano di Casmene: Scarci 2021a, 66. 129-130. cat. 49-53; uno dalla stipe di Scrimbia a Hipponion (prov. Vibo Valentia): Cardosa 2018, 135; un altro da Cozzo Michelicchio (prov. Cosenza) nella Sibaritide: Luberto 2018, 84. Alcuni esemplari, prevalentemente di età lucana, sono stati rinvenuti nell'*Athenaion* di Poseidonia (D'Antonio 2017, 129. 242 cat. 93; Longo 2018, 33) e nel santuario di Rossano di Vaglio (prov. Potenza) (Bourdin/De Cazanove/Salviani 2018, 148 fig. 7).

112) Inv. H84.62, 1. Sporadico. Lungh. 2,5 cm. – Inv. H87.11. Sporadico ad Ovest del Tempio C. Lungh. 3,2 cm. – Inv. H75.565. Area Est. Lungh. 3 cm. – Inv. H74.271, 11. Tra il Tempio D e l'Edificio Sud. Frammentaria e ripiegata. Lungh. 1,7 cm. – Inv. H75.258, 2. Area Sud. Frammento. Lungh. 2 cm. – Inv. H84.66. Sporadico. Frammento. Lungh. 1,9 cm.

113) Asce bipenni miniaturistiche sono attestate soprattutto nei santuari del Peloponneso. In generale: Kilian-Dirlmeier 1979, 247-248; in part. per gli esemplari da Olimpia e da Philia (per. Karditsa/GR) simili ai nostri, nn. 1588-1591 tav. 93. Tra le poche presenze fino ad ora registrate nei santuari dell'Occidente ricordiamo l'esemplare da Cozzo Michelicchio: Guzzo 2013, 283 n. 3, con bibliografia.

114) Bonacasa 1970, 92 cat. *A*b 5-12 tav. XXXII, 5. 8. In Sicilia, esemplari simili ai nostri sono stati rinvenuti nel santuario urbano di Casmene (Scarci 2021a, 66. 129 cat. 45-48), nell'*Athenaion* di Siracusa (prov. Siracusa) (vd. il contributo di G. Amara in questo volume), nella Gaggera a Selinunte (vd. il contributo di M. De Cesare / A. Serra / F. Spatafora in questo volume).

115) Bonacasa 1970, 109 tav. XXVI, 1. 4-5.

116) Bonacasa 1970, 109 cat. *A*c 156 tav. XXVI, 5.

117) Inv. H76.211. Ricomposto quasi per intero. Bolle di cottura in superficie. Diam. 15,2 cm.

118) Per una recente messa a punto sulla questione, Graells i Fabregat 2017a, 163-170.

119) Sui problemi inerenti alla esposizione e defunzionalizzazione delle armi: Graells i Fabregat 2017a, 172-174, con bibliografia.

120) Inv. H73.490, 2. Tempio D. Lungh. 9,3 cm.

121) Inv. H76.188. Area Est, fossa 86. Lungh. 17,5 cm.

122) Su questo procedimento: Graells i Fabregat 2017a, 171-172 fig. 3.

123) Graells i Fabregat 2017a, 172.

124) Graells i Fabregat 2017b, 187.

125) In generale, sulla presenza di manufatti indigeni nell'abitato e nelle necropoli di Himera, Vassallo 2010, 43-46; 2014; Allegro/Fiorentino 2010. Una *oinochoe* indigena proviene dalla stipe votiva del Tempio A: Bonacasa 1970, 104 cat. *A*c 117 tav. XXVIII, 2.

Bibliografia

Allegro 1997: N. Allegro, Le fasi dell'abitato di Himera. In: H. P. Isler / D. Käch / O. Stefani (a cura di), Wohnbauforschung in Zentral- und Westsizilien. Fünfundzwanzig Jahre Zürcher Ausgrabungen auf dem Monte Iato. Forschungstagung zum Thema (Zürich, 28. Februar - 3. März 1996) (Zürich 1997) 65-80.

Allegro/Belvedere 1976: N. Allegro / O. Belvedere (a cura di), Himera II. Campagne di scavo 1966-1973 (Roma 1976).

Allegro/Consoli 2020: N. Allegro / V. Consoli, L'Athena di Himera. La documentazione archeologica e le fonti letterarie. In: L. Grasso / F. Caruso / R. Gigli Patanè (a cura di), Sikelika Hiera. Approcci multidisciplinari allo studio del sacro nella Sicilia greca. Convegno di Studi Catania 11-12 giugno 2010 (Catania 2020) 283-294.

Allegro/Fiorentino 2010: N. Allegro / S. Fiorentino, Ceramica indigena dall'abitato di Himera. In: H. Tréziny (a cura di), Grecs et indigènes de la Catalogne à la mer Noire. Actes des rencontres du programme européen Ramses 2 (2006-2008). Bibliothèque d'Archéologie Méditerranéenne et Africaine 3 (Paris 2010) 511-519.

Allegro et al. 1993: N. Allegro / Ch. Biagini / M. Chiovaro / C. Polizzi, Il santuario di Athena sul Piano di Imera. In: Di terra in terra. Nuove scoperte archeologiche nella provincia di Palermo [catalogo della mostra] (Palermo 1993) 65-84.

Baitinger 2001: H. Baitinger, Die Angriffswaffen aus Olympia. Olympische Forschungen 29 (Berlin, New York 2001).

Bol 1989: P. C. Bol, Argivische Schilde. Olympische Forschungen 17 (Berlin 1989).

Bonacasa 1967/1968: N. Bonacasa, Pinakes fittili di Himera. Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente 45/46, 1967/1968, 303-325.

1970: N. Bonacasa, L'area sacra. In: A. Adriani / N. Bonacasa / C. A. Di Stefano, Himera I. Campagne di scavo 1963-1965 (Roma 1970) 51-235.

1976/1977: N. Bonacasa, Scavi e ricerche dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Palermo a Himera e Caltavuturo (1972-1975). Kokalos 22/23, 1976/1977, 701-712.

1977: N. Bonacasa, Il tempio D di Himera. In: Il tempio greco in Sicilia. Architettura e culti. Atti della I Riunione Scientifica della Scuola di Perfezionamento in Archeologia Classica dell'Università di Catania. Siracusa 24-27 novembre 1976. Cronache di Archeologia 16 (Catania 1977) 125-131.

1982: N. Bonacasa, Il temenos di Himera. In: N. Allegro / O. Belvedere / N. Bonacasa (a cura di), Secondo Quaderno Imerese. Studi e materiali 3 (Roma 1982) 47-60.

Bonacasa Carra 1976: R. M. Bonacasa Carra, L'abitato. Isolato I. In: Allegro/Belvedere 1976, 29-86.

Bottini 1993: A. Bottini (a cura di), Armi. Gli strumenti della guerra in Lucania [catalogo della mostra Melfi]. Le Mostre, i Cataloghi 2 (Bari 1993).

Bottini/Setari 2003: A. Bottini / E. Setari, La necropoli italica di Braida di Vaglio in Basilicata: materiali dallo scavo del 1994. Monumenti Antichi. Serie Miscellanea 7 (Roma 2003).

Bourdin/De Cazanove/Salviani 2018: S. Bourdin / O. De Cazanove / C. Salviani, Le armi nei luoghi di culto di Civita di Tricarico e Rossano di Vaglio. In: Graells i Fabregat/Longo 2018, 141-158.

Burgio 1993: A. Burgio, Cinturoni di bronzo da Terravecchia di Cuti. Bollettino d'Arte 77, 1993, 47-54.

Cardosa 2002: M. Cardosa, Il dono di armi nei santuari delle divinità femminili in Magna Grecia. In: A. Giumlia-Mair / M. Rubinich (a cura di), Le arti di Efesto. Capolavori in metallo dalla Magna Grecia [catalogo della mostra Trieste] (Milano 2002) 99-102.

2018: M. Cardosa, Armi dai santuari di Locri Epizefiri, Hipponion e Medma. In: Graells i Fabregat/Longo 2018, 127-140.

Casale 2018: C. Casale, Le armi dell'edificio a est del Tempio B di Pietrabbondante. In: Graells i Fabregat/Longo 2018, 279-288.

Cutroni Tusa 1982: A. Cutroni Tusa, Una officina monetale a Himera? Il problema cronologico. In: N. Allegro / O. Belvedere / N. Bonacasa (a cura di), Secondo Quaderno Imerese. Studi e materiali 3 (Roma 1982) 167-174.

D'Antonio 2017: A. D'Antonio, Armi reali e armi miniaturistiche. In: Graells i Fabregat/Longo/Zuchtriegel 2017, 115-132.

2018: A. D'Antonio, Le armi dai santuari di Poseidonia-Paestum tra l'età arcaica e la fine del IV secolo a. C. In: Graells i Fabregat/Longo 2018, 43-61.

Epifanio 1976: E. Epifanio, L'abitato. Isolato III. I materiali. In: Allegro/Belvedere 1976, 259-372.

Frielinghaus 2011: H. Frielinghaus, Die Helme von Olympia. Ein Beitrag zu Waffenweihungen in griechischen Heiligtümern. Olympische Forschungen 33 (Berlin, New York 2011).

Gabrici 1927: E. Gabrici, Il santuario della Malophoros a Selinunte. Monumenti Antichi 32 (Roma 1927).

Giacco 2018: M. Giacco, Armi votive dal santuario di Hera alla foce del Sele (Paestum). In: Graells i Fabregat/Longo 2018, 301-306.

Graells i Fabregat 2017a: R. Graells i Fabregat, Armi nei santuari: esibire, conservare, defunzionalizzare, ricordare. In: Graells i Fabregat/Longo/Zuchtriegel 2017, 163-178.

2017b: R. Graells i Fabregat, Armi miniaturistiche: un riesame. In: Graells i Fabregat/Longo/Zuchtriegel 2017, 179-195.

Graells i Fabregat/Longo 2018: R. Graells i Fabregat / F. Longo (a cura di), Armi votive in Magna Grecia. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Salerno-Paestum 23-25 novembre 2017. RGZM – Tagungen 36 (Mainz 2018).

Graells i Fabregat/Longo/Zuchtriegel 2017: R. Graells i Fabregat / F. Longo / G. Zuchtriegel (a cura di), Le armi di Athena. Il santuario settentrionale di Paestum [catalogo della mostra Paestum] (Napoli 2017).

Guzzo 2013: P. G. Guzzo, Deposizioni votive di armi in Italia centro-meridionale dall'arcaismo alla dominazione romana. In: A. Capoferro / L. D'Amelio / S. Renzetti (a cura di), Dall'Italia: omaggio a Barbro Santillo Frizell (Firenze 2013) 275-299.

Joly 1970: E. Joly, L'abitato. In: A. Adriani / N. Bonacasa / C. A. Di Stefano, Himera I. Campagne di scavo 1963-1965 (Roma 1970) 239-315.

1976: E. Joly, L'abitato. Isolato II. I materiali. In: Allegro/Belvedere 1976, 133-221.

Kilian-Dirlmeier 1979: I. Kilian-Dirlmeier, Anhänger in Griechenland von der mykenischen bis zur spätgeometrischen Zeit. Prähistorische Bronzefunde 11, 2 (München 1979).

Kunze 1967: E. Kunze, Helme. In: 8. Olympiabericht (Berlin 1967) 111-183.

La Rocca 2005: L. La Rocca, Arule e ceramiche a rilievo di produzione crotoniate. In: R. Belli Pasqua / R. Spadea (a cura di), Kroton e il suo territorio tra VI e V secolo a. C. Aggiornamenti e nuove ricerche. Atti del Convegno di Studi. Crotone, 3-5 marzo 2000 (Crotone 2005) 43-54.

Longo 2017: F. Longo, Le armi dell'Athenaion. In: Graells i Fabregat/Longo/Zuchtriegel 2017, 111-114.

2018: F. Longo, Le armi di Athena. I dati dall'*Athenaion* di Poseidonia tra Greci e Lucani. In: Graells i Fabregat/Longo 2018, 25-42.

Luberto 2018: M. R. Luberto, Offerte d'armi nei santuari della Calabria ionica settentrionale. In: Graells i Fabregat/Longo 2018, 75-94.

Manni Piraino 1974: M. T. Manni Piraino, Alcune iscrizioni inedite dall'area sacra e dall'abitato di Himera. Kokalos 20, 1974, 265-271.

Orsi 1906: P. Orsi, Gela. Scavi del 1900-1905. Monumenti Antichi 17 (Roma 1906).

1914: P. Orsi, Rosarno (Medma?). Esplorazione di un grande deposito di terrecotte ieratiche. Notizie degli Scavi di Antichità suppl. 1914, 55-144.

1932: P. Orsi, Templum Apollinis Alaei ad Crimisa Promontorium. Atti e Memorie della Società Magna Grecia (Roma 1932) 7-182.

Panvini 2000: R. Panvini (a cura di), Marianopoli, il Museo Archeologico. Catalogo (Caltanissetta 2000).

Parra 2010: M. C. Parra, Dei, devoti, offerte: nuovi temi di ricerca nel »tessuto« del santuario di Punta Stilo. In: L. Lepore / P. Turi (a cura di), Caulonia tra Crotone e Locri. Atti del Convegno Internazionale, Firenze, 30 maggio - 1 giugno 2007. Atti 27 (Firenze 2010) 45-65.

Parra/Scarci 2018: M. C. Parra / A. Scarci, Armi dal santuario di Punta Stilo a Kaulonia (Monasterace Marina). In: Graells i Fabregat/Longo 2018, 95-114.

Pflug 1988: H. Pflug, Chalkidische Helme. In: A. Bottini / M. Egg / F. W. von Hase / H. Pflug / U. Schaaf / P. Schauer / G. Waurick (a cura di), Antike Helme. Sammlung Lipperheide und andere Bestände des Antikenmuseums Berlin. Monographien des RGZM 14 (Mainz 1988) 137-150.

Scarci 2014: A. Scarci, *Kaulonia*. Note su una produzione di punte di freccia nel Santuario di Punta Stilo. Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa ser. 5, 6/2 suppl., 2014, 81-90.

2017: A. Scarci, *Ergasteria* e produzione di armi nei santuari greci. In: Graells i Fabregat/Longo/Zuchtriegel 2017, 197-205.

2018: A Scarci, Analisi quantitative, tipologiche e modalità di esposizione delle armi. In: Parra/Scarci 2018, 102-114.

2019: A. Scarci, Gli schinieri dell'Italia meridionale tra VII e III secolo a. C.: una proposta tipologica. In: G. Tagliamonte / R. Graells i Fabregat (a cura di), Il mestiere delle armi. Atti del Seminario. Lecce, 27 giugno 2017. Studi di Antichità 17 (Roma 2019) 143-166.

2020: A. Scarci, Kaulonía, Caulonia, Stilida (e oltre). 5: Offerte di armi dal santuario urbano di Punta Stilo. Studi 43 (Pisa 2020).

2021a: A. Scarci, Le armi dall'area sacra. In: A. Scarci / R. Graells i Fabregat / R. Lanteri / F. Longo, Armi a Kasmenai. Offerte votive dall'area sacra urbana [catalogo della mostra, Palazzolo Acreide] (Paestum 2021) 63-68.

2021b: A. Scarci, Il rituale del dono di armi nel santuario dell'antica Kasmenai: esibizione, defunzionalizzazione e deposizione. In: E. Greco / A. Salzano / C. I. Tornese (a cura di), Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo. Atti del IV Convegno Internazionale di Studi. Paestum, 15-17 novembre 2019 (Paestum 2021) 171-182.

Serra 2018: A. Serra, Offerte di armi dal sacello a sud-est dell'Olympieion (Agrigento). In: Graells i Fabregat/Longo 2018, 315-319.

Torelli 2003: M. Torelli, I culti di Imera tra mito e storia. In: G. Fiorentini / M. Caltabiano / A. Calderone (a cura di), Archeologia del Mediterraneo. Studi in onore di Ernesto de Miro. Bibliotheca archaeologica 35 (Roma 2003) 671-683.

Tullio 1976: A Tullio, L'abitato. Isolati XV-XVI. In: Allegro/Belvedere 1976, 375-470.

Vassallo 1999: S. Vassallo, Metalli. In: S. Vassallo (a cura di), Colle Madore. Un caso di ellenizzazione in terra sicana (Palermo 1999) 90-116.

2010: S. Vassallo, L'incontro tra indigeni e Greci di Himera nella Sicilia centro-occidentale (VII-V sec. a. C.). In: H. Tréziny (a cura di), Grecs et indigènes de la Catalogne à la mer Noire. Actes des rencontres du programme européen Ramses 2 (2006-2008). Bibliothèque d'Archéologie Méditerranéenne et Africaine 3 (Paris 2010) 41-54.

2014: S. Vassallo, Indigeni ad Himera? Il ruolo dei Sicani nelle vicende della colonia. In: G. Greco / B. Ferrara (a cura di), Segni di appartenenza e identità di comunità nel mondo indigeno. Atti del Seminario di Studi, Napoli, 6-7 luglio 2012. Quaderni del Centro Studi Magna Grecia 18 (Pozzuoli 2014) 355-368.

Summary

The revision of the archaeological contexts of the excavation of the sanctuary of Athena in the upper city of Himera has made possible a consistent documentation of weapons, real and miniature ones, mostly related to the earliest phase of the sanctuary (mid-7th to mid-6th century BC). The two main contexts are the votive deposit of Temple A and the Pit 86, in the NE quadrant of the sanctuary, both of which were closed around the middle of the 6th century BC. Other minor contexts and sporadic finds from the agricultural terrain have also been taken into consideration. The offensive weapons, particularly the iron spearheads and the arrowheads (the latter being present in considerable quantities), prevailed over the defensive ones, which included fragments of shields, helmets, bronze belts and, in particular, three bronze greaves with incised decoration found in the Pit 86.

FRANCESCA SPATAFORA

LE ARMI DALL'AREA SACRA DELLA MONTAGNOLA DI MARINEO

A distanza di diversi anni dalla scoperta del contesto di carattere votivo rinvenuto alla Montagnola di Marineo (prov. Palermo) nel 1996 e caratterizzato dall'offerta di armature, vorrei proporre qualche nuova e più approfondita riflessione che tenga conto, oltre che del luogo del ritrovamento e della composizione dell'offerta vera e propria, anche della particolare prassi rituale ricostruibile sulla base del materiale raccolto attorno alla deposizione votiva.

Sulle caratteristiche principali del sito si è già detto in diverse occasioni[1]; mi limito pertanto a ricordare che l'insediamento della Montagnola di Marineo, sorto su un'altura a dominio della Valle dell'Eleuterio (**fig. 1**), solo nel corso delle ultime ricerche archeologiche è stato identificato con l'antica città di Makella, grazie al rinvenimento di una partita di tegole iscritte rinvenute nel crollo di un edificio forse a carattere pubblico[2] (**fig. 2**).

L'altura occupava indiscutibilmente una posizione rilevante rispetto alla viabilità antica e ad alcuni assi naturali di attraversamento della Sicilia occidentale: per questa ragione la città fu uno snodo di grande importanza per il passaggio di genti e di merci, svolgendo anche un ruolo di mediazione e di collegamento tra le comunità locali dell'entroterra e le città costiere sia puniche che greche. Il collegamento naturale con la costa settentrionale dell'isola, attraverso il fiume Eleuterio, che sfocia nel tratto di mare compreso tra gli *emporia* di fondazione fenicia di Panormos e Solunto, agevolò infatti fin dall'età arcaica le relazioni con il mondo punico, con cui la città intrattenne rapporti privilegiati pur non rimanendo estranea ai flussi culturali di cui erano vivaci vettori le colonie greche occidentali[3].

Gli scavi più recenti nell'abitato hanno permesso di riportare alla luce livelli connessi con le prime fasi di vita dell'insediamento riferite all'Età del Ferro e ad età arcaica[4], ma nessuna evidenza è tuttavia da riconnettere, per quei periodi, alla sfera religiosa o cultuale. Neppure per la fase di vita di età classica ed ellenistica abbiamo spazi chiaramente connessi ad attività rituali; solo qualche sporadico reperto, tra cui pochi frammenti di terrecotte votive dei tipi più comunemente diffusi nei coevi contesti isolani e alcuni particolari oggetti quali i dischetti fittili figurati[5], per i quali si è recentemente proposta una funzione legata alla frequentazione di un luogo di culto ancora sconosciuto e legato a Demetra[6], richiamano a un tipo di religiosità mutuata dal mondo greco e pienamente accolta dalle comunità locali.

L'unica evidente azione rituale documentata nel sito risale, dunque, ad età tardo-arcaica e interessa un'area situata immediatamente all'interno del muro di fortificazione sud-orientale della città[7] (**fig. 3**) dove si trovava un piccolo complesso sacro, caratterizzato probabilmente da un edificio di limitata estensione, entro cui venne deposta l'offerta, e da uno spazio cerimoniale all'aperto.

In realtà, per quanto riguarda la definizione planimetrica dell'intero complesso, malgrado la breve ripresa degli scavi nel 2003-2005, si è confermata l'impossibilità di definirne l'esatta estensione e le caratteristiche architettoniche a causa della sovrapposizione, sui livelli tardo-arcaici, di crolli e strutture più recenti.

Per quanto riguarda invece l'azione rituale, la modalità di deposizione delle armature lascia ipotizzare un'offerta avvenuta in un unico momento, mentre il ricco registro archeologico recuperato nei livelli d'uso e di abbandono dello spazio aperto fa pensare a una reiterazione della prassi cerimoniale.

Il set cerimoniale, che allude chiaramente all'esecuzione di cerimonie collettive che prevedevano libagioni ma anche la cottura e il consumo di carne nel corso dei pasti rituali, comprendeva, tra i vari oggetti rinvenuti, una larga pignatta troncoconica (**fig. 4**), raccolta all'interno di una fossa/focolare, una piastra fittile utiliz-

In: Azzurra Scarci · Raimon Graells i Fabregat · Fausto Longo (a cura di), Armi votive in Sicilia.
RGZM – Tagungen 48 (Mainz 2022). DOI: https://doi.org/10.11588/propylaeum.1127.c15486

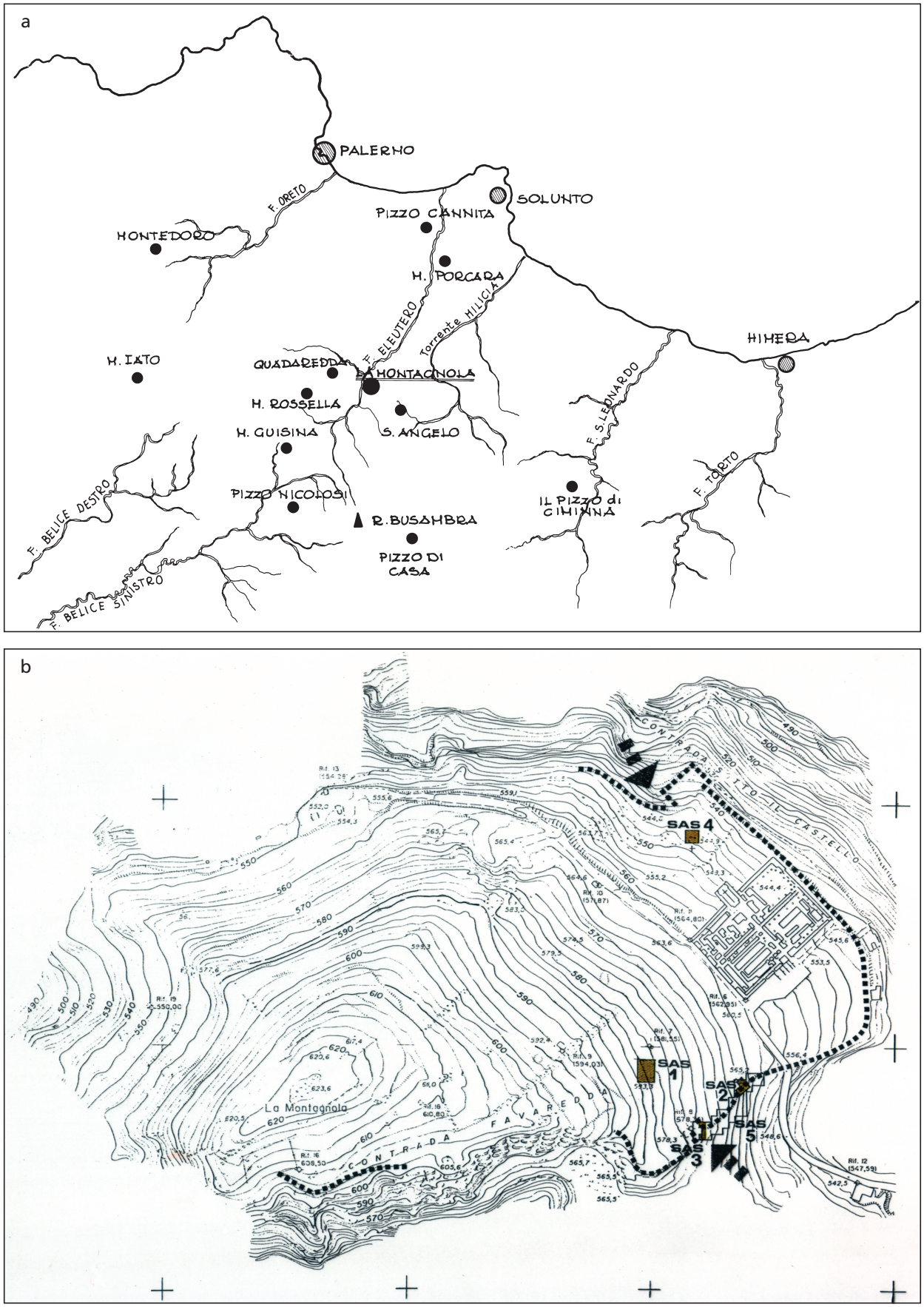
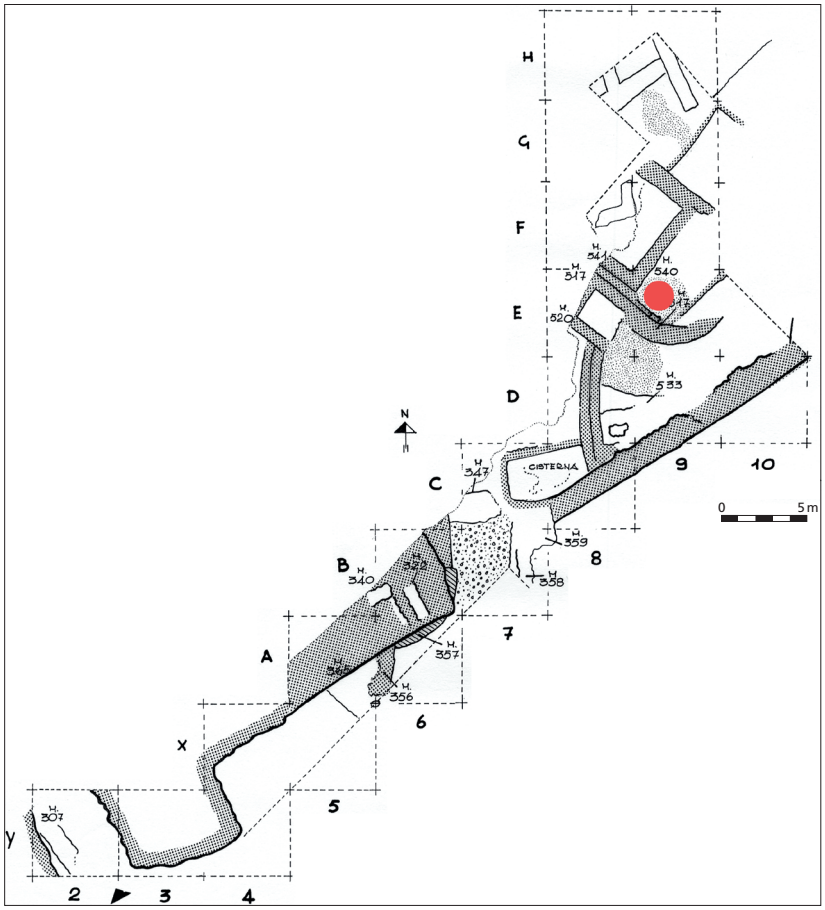


Fig. 1 **a** Carta dei siti della Valle dell'Eleuterio. – **b** rilievo aerofotogrammetrico della Montagnola di Marineo con indicazione del muro di cinta. – (Da Spatafora 2000; 2002).

Fig. 2 Tegola con iscrizione *Makella*. – (Da Spatafora 2002).



Fig. 3 Il muro di cinta sud-orientale con indicazione dello spazio sacro con offerta di armature. – (Elaborazione F. Spatafora da disegno conservato presso la Soprintendenza per i Beni Culturali e Ambientali di Palermo).



zata probabilmente per la cottura diretta dei piccoli ovicaprini, così come dimostra anche il ritrovamento di numerose ossa raccolte sul piano di calpestio e di una brocca (**fig. 4**) contenente i resti ossei di due esemplari, evidentemente un sacrificio per la divinità, rinvenuta nella sua originaria posizione, ovvero appoggiata a un piccolo altare di pietra ai piedi del quale vennero deposte le armature[8].

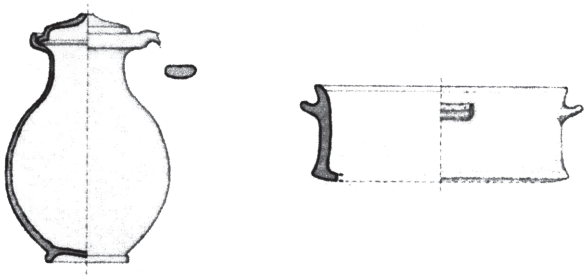


Fig. 4 Pentola e brocca contenente i resti di due ovicaprini. – (Da Spatafora 2002).

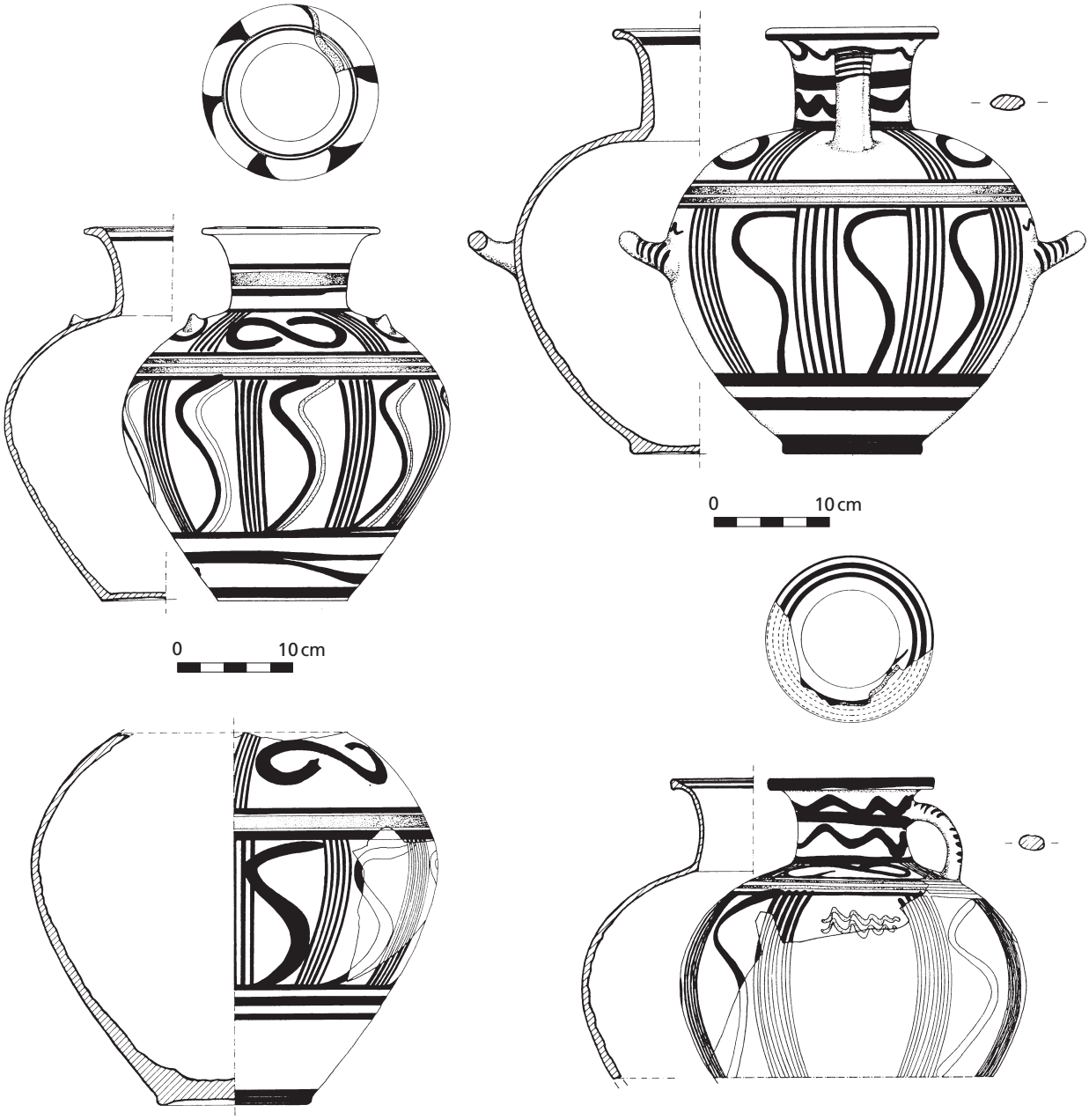


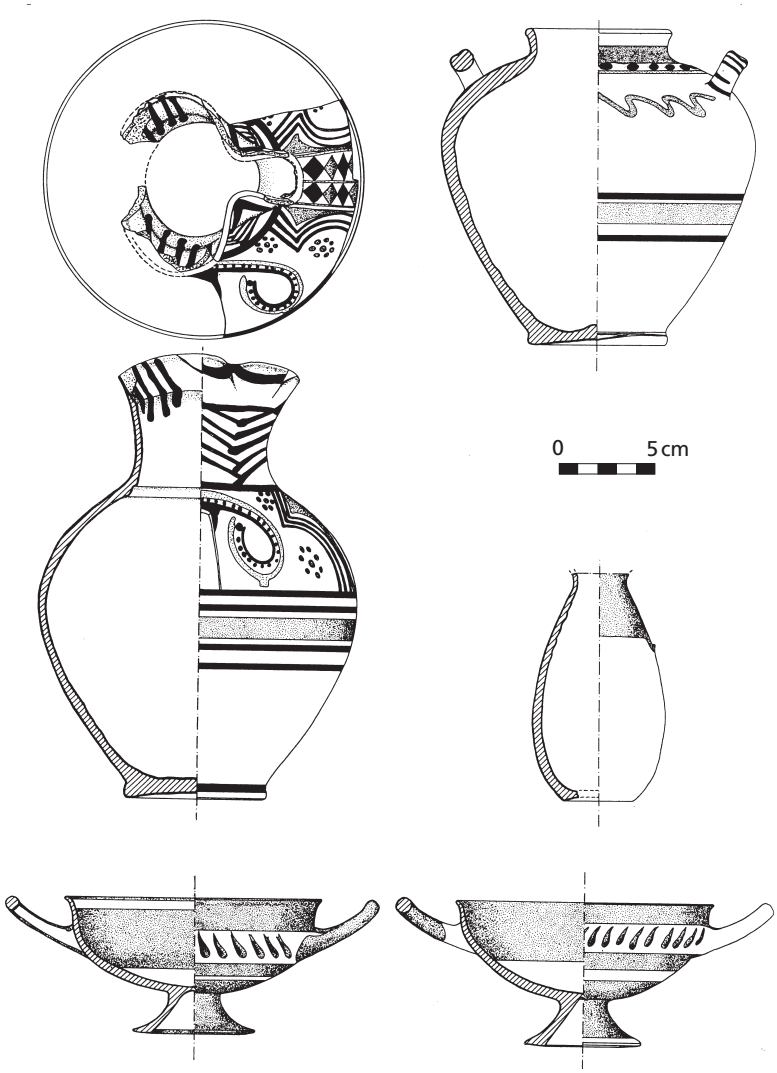
Fig. 5 Anfore e idrie di produzione locale a decorazione geometrica dipinta. – (Disegno G. Montali).

Numeroso è il vasellame da mensa e quello destinato alla conservazione di liquidi. Nella maggior parte dei casi si tratta di produzioni locali a decorazione geometrica dipinta: di ottima qualità sono le anfore e le idrie (**fig. 5**), rinvenute in numero di almeno dieci esemplari, evidentemente destinate a contenere i liquidi per le libagioni (**fig. 6**); all'azione del versare si legano poi alcune forme chiuse, piccole brocchette di produzione coloniale e una bella *oinochoe* a bocca trilobata di produzione locale caratterizzata da una complessa e raffinata decorazione evidentemente mutuata dalla coeva ceramica corinzia (**fig. 7**). Alcune piccole forme chiuse, inoltre, erano verosimilmente destinate alla conservazione di alimenti solidi, mentre le numerose scodelle, acrome o a decorazione geometrica dipinta richiamano la pratica del consumo del pasto (**fig. 7**). L'azione del bere è invece attestata dalla presenza di poche forme, principalmente di produzione coloniale[9], come le cd. coppe Iato (Iato K480), forse produzioni imeresi[10] (**fig. 7**).

Fig. 6 Idria a decorazione geometrica dipinta. – (Foto G. Cappellani). – Non in scala.



Fig. 7 Vasi di produzione locale e coppe coloniali. – (Disegno G. Montali).



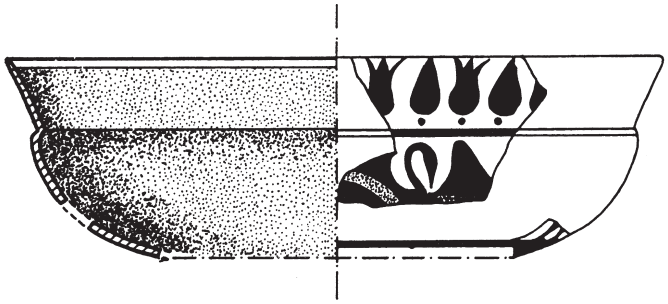


Fig. 8 Frammento di coppa di Siana. – (Disegno G. Montali). – Non in scala.



Fig. 9 Elmo e schiniere al momento del ritrovamento. – (Foto F. Spatafora).

Significativo, ma probabilmente da annoverare tra gli oggetti che accompagnavano l'offerta delle armature, è il rinvenimento di un frammento di coppa di Siana[11] (**fig. 8**), un elemento di prestigio, piuttosto arcaico rispetto all'intero contesto che, come nel caso delle *Droop cups* o delle *Kassel cups*, è abbastanza diffuso in contesti coloniali a carattere sacro, come ad esempio nel *temenos* di Athena a Himera (prov. Palermo)[12] e ugualmente attestato in diversi contesti indigeni di area occidentale. Ricordiamo a tal proposito il deposito votivo di fondazione del cd. tempio di Afrodite a Monte Iato (prov. Palermo)[13].

Per quanto riguarda l'offerta vera e propria, trattandosi di un contesto già noto, mi limiterò a richiamare l'attenzione solo sulle modalità di deposizione e sulla tipologia delle armature. Gli elmi e gli schinieri erano poggiati su un piano d'uso costituito da materiale tufaceo compattato e giacevano ai piedi di un piccolo altare consistente in una struttura muraria a forma di parallelepipedo costruita con lastrine squadrate o sbozzate (**fig. 9**) a cui si appoggiava la brocca con coperchio contenente i resti dei due ovicaprini. Le armature erano ordinatamente allineate e uno dei due elmi era poggiato su almeno uno degli schinieri; mancano invece del tutto le armi offensive. Al di sopra e intorno all'offerta si raccolse abbondante materiale fittile, forse volontariamente frantumato. Sotto il profilo tipologico, si tratta di armature non conformi al contesto culturale del luogo: due elmi di tipo calcidese (**fig. 10**), uno dei quali certamente privo di paranaso (**fig. 11**), prodotti forse in Magna Grecia o Sicilia, e un esemplare del tipo corinzio-calcidese purtroppo conservato in frammenti e di cui rimane integro il paranaso[14] (**fig. 12**). Gli schinieri appartengono a tipi abbastanza antichi, privi di decorazione e caratterizzati da poche connotazioni anatomiche[15] (**fig. 13**), anche se le condizioni di conservazione, dovute verosimilmente a una deformazione finalizzata a defunzionalizzare l'oggetto, non ne permettono un preciso inquadramento tipologico. Recentemente, Azzurra Scarci, seppure in forma dubitativa, ne ha proposto la pertinenza al Tipo B della sua classificazione, presente in Grecia fin dai primi

Fig. 10 I due elmi calcidesi. – (a foto G. Cappellani; b da Spatafora 2002).



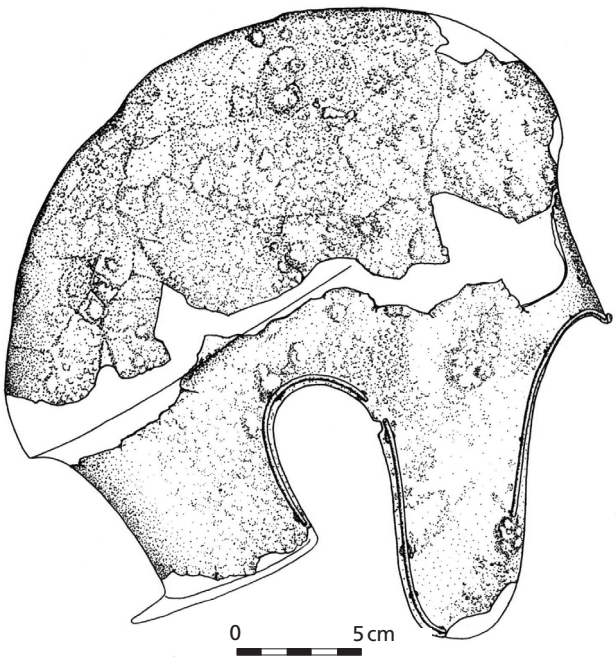


Fig. 11 Elmo calcidese. – (Disegno G. Montali).

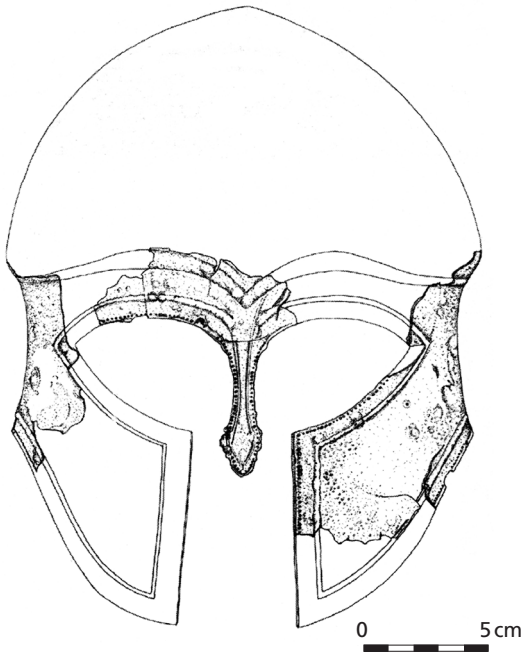


Fig. 12 Frammenti di elmo corinzio. – (Da Spatafora 2002).

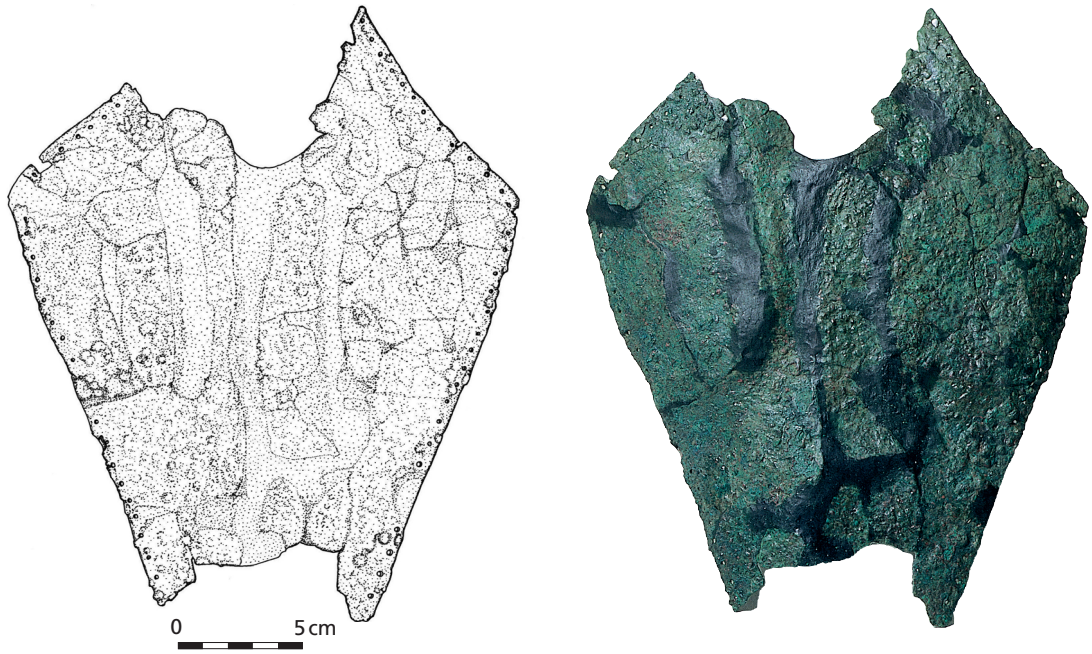


Fig. 13 Schiniere. – (Disegno G. Montali; foto G. Cappellani).

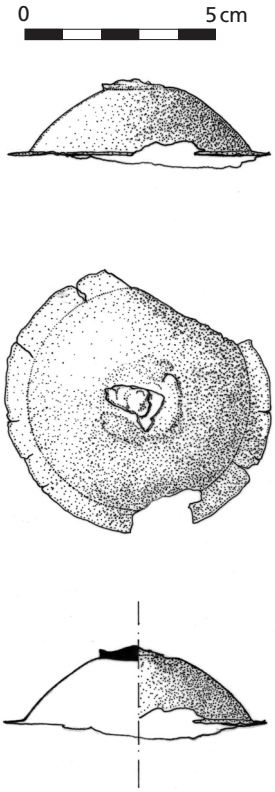


Fig. 14 Scudo miniaturistico. – (Disegno G. Montali).

decenni del VII secolo a. C. e in Italia a partire dal secondo quarto dello stesso secolo, prima in area tirrenica e adriatica e a partire dagli inizi del VI secolo a. C. anche nella parte meridionale della penisola dove è attestato, seppure in maniera meno frequente, fino alla fine dello stesso secolo[16].

La datazione tra l'ultimo venticinquennio del VI e i primi due decenni del V secolo a. C., proposta per gli elmi sulla base dei confronti e della diffusione dei due tipi, appare a mio parere la più plausibile considerata anche la datazione delle ceramiche d'importazione e coloniali associate.

Attorno e vicino ai bronzi si raccolsero anche uno scudo miniaturistico[17] (**fig. 14**) e alcuni oggetti in ferro, purtroppo frammentari, forse finimenti per cavalli o sostegni per graticole o spiedi. Tra le offerte si annoverano anche un'ascia a occhio miniaturistica e una piccola placchetta in osso raffigurante un ariete accovacciato[18] (**fig. 15**) che trova un significativo confronto in un piccolo pendente d'ambra rinvenuto nella necropoli di Valle Oscura a Marianopoli (prov. Caltanissetta)[19], nel centro della Sikania.

La tipologia delle armature e le modalità dell'offerta rendono difficile l'interpretazione di un contesto il cui significato può prestarsi a diverse spiegazioni.

È noto che il mondo indigeno non era estraneo all'uso di deporre offerte a carattere militare nell'ambito di spazi sacri, ma, nei casi noti, i manufatti si collegano prevalentemente a tipologie tradizionali: in questo senso parlano i contesti di Sabucina (prov. Caltanissetta), Terravecchia di Cuti (prov. Caltanissetta), Colle Madore (prov. Palermo) dove sono attestati quei cinturoni di bronzo decorati a sbalzo che, verosimilmente, costituivano elementi decorativi di corazze, probabilmente di cuoio[20].

Un caso a parte è rappresentato da Polizzello (prov. Caltanissetta) dove tra le offerte si registra la presenza di numerose armi d'offesa e di difesa anche di tipologie estranee al contesto locale[21].

Diverso è il caso dell'uso di armi, sia di offesa che di difesa, nei contesti funerari anche di alcuni insediamenti indigeni[22]: a Polizzello, ad esempio, dove nella tomba 25 si rinvenne un pugnale di bronzo a doppia lama[23]; a Marianopoli dove la tomba 21 restituì una spada corta in ferro con guardamano cruciforme[24] che, anche in ambiente italico, sembra connotare prevalentemente individui di etnia locale[25]; e ancora a Manico di Quarara (prov. Palermo), necropoli del centro sicano di Hikkara, lame in ferro e una punta di giavellotto sono state rinvenute nelle grandi tombe a camera destinate a sepolture multiple[26], mentre una lancia in ferro e punte di freccia in bronzo ha restituito la necropoli arcaica e tardo-arcaica di Morgantina (prov. Enna)[27]. Si tratta comunque di attestazioni esigue, tali da averci indotto, in passato, a considerazioni di carattere generale riguardo all'articolazione sociale delle popolazioni locali rispetto, ad esempio, alla realtà italica[28]; in questo scarno panorama di attestazioni, infatti, l'evidenza di Montagna di Marzo (prov. Enna), e in particolare quella della tomba Est 31, cd. tomba dei guerrieri caratterizzati da armatura oplitica[29], sembra costituire l'eccezione dimostrando tuttavia come le *élites* indigene si siano appropriate ben presto delle capacità tecniche e militari dei Greci.



Fig. 15 Placchetta in osso raffigurante un ariete accovacciato. – (Da Spatafora 2002). – Non in scala.

In questa direzione potremmo tentare di risolvere l'ambiguità semantica della nostra offerta che, per composizione e tipologia, rimane ancora unica nel panorama dei siti indigeni di Sicilia, trovando invece puntuale riscontro in alcuni contesti magnogreci e sicelioti[30], come documentato dalla ricognizione fatta qualche anno fa da Francesco La Torre[31] e dal recente Convegno di Paestum del 2017[32].

L'offerta di Makella, quindi, tradizionale alleata dei Punici di Sicilia, seppur composta da armature non conformi al contesto del luogo, potrebbe legarsi a un episodio della sanguinosa guerra tra Greci e Cartaginesi consumata nei primi decenni del V secolo a. C. ed essere destinata alla divinità in segno di ringraziamento per celebrare una vittoria militare sui Greci da parte di singoli guerrieri o, più verosimilmente, dell'intera collettività, assumendo in tal caso un chiaro ed evidente significato politico. Considerata anche la presenza dell'ascia e dello scudo miniaturistici e di un oggetto di pregio quale il piccolo ariete d'osso e tenuto conto che alcune delle armature risultano evidentemente defunzionalizzate attraverso la deformazione volontaria di alcune parti, l'offerta può essere intesa anche come dono simbolico di gruppi gentilizi cittadini in occasione della celebrazione di una particolare occasione verosimilmente connessa ad attività militari della città, secondo una pratica che, al momento, sembra piuttosto peculiare di una ristretta area culturale magnogreca e siceliota.

Ma se queste sono, in ultima analisi, le spiegazioni più ovvie, non mi sentirei di escludere, come ho già proposto in altra occasione, che l'introduzione di quel tipo di armi difensive nel nostro insediamento possa connettersi alla presenza di quei guerrieri provenienti *ek tes Italias* a cui accenna Diodoro[33], guerrieri che parteciparono alla guerra tra Greci e Cartaginesi associati come mercenari nell'esercito punico, in cui militavano verosimilmente anche i Makellinoi.

Un'ultima ipotesi, che troverebbe sostegno soprattutto in alcune importanti e ben note evidenze archeologiche[34], anche di ambiente italico[35], è che possa trattarsi di una dedica collettiva di *skyla* tolti ai nemici.

L'usanza di dedicare le armi tolte ai vinti è documentata anche dall'iscrizione TAI ATHANAIAI SKYLA APO TON POLEMION su una corazza del IV secolo a. C., già alla Fondazione Thetis di Ginevra e oggi al Musée d'Art Classique de Mougins, per la quale è stata proposta una provenienza siciliana[36], messa oggi in discussione a seguito di un riesame dell'importante reperto e attribuita verosimilmente a un santuario italiota[37].

Resta comunque da capire chi sia il destinatario dell'offerta del piccolo santuario dell'antica Makella e, in mancanza di qualunque altro tipo di evidenza, non resta che fare qualche ipotesi seppure fondata su tracce indubbiamente assai labili.

Mi riferisco, ad esempio, alla presenza di un piccolo idoletto in pietra calcarea raccolto, allo stato residuale, all'interno di una cisterna vicina all'area sacra e alla più tarda raffigurazione di un Eracle giovanile[38], anch'essa recuperata nei pressi del deposito votivo. Se a questo si aggiunge la fortuna che la figura mitica dell'eroe civilizzatore, particolarmente cara agli Imeresi e a tutta la grecità di Sicilia, incontrò anche presso le comunità indigene dell'isola, nonché il riferimento mitico, richiamato in Pausania[39], della deposizione di armi in forma di trofeo da parte dello stesso Eracle dopo la battaglia contro Ippocoonte e i figli, è difficile sfuggire alla suggestione di collegare il nostro spazio sacro a quella figura eroica che in Sicilia, come ha opportunamente sottolineato Stefania De Vido, rappresentò certamente una »realtà di pacificazione e integrazione«[40], trovando spazio e accoglienza anche presso le comunità locali.

Verrebbe dunque a delinearsi uno spazio sacro dal carattere fortemente ibrido ma certamente rappresentativo di quei profondi processi di commistione già ben avviati dalla seconda metà del VI secolo a. C. in un'area dell'entroterra sicano assai permeabile sotto il profilo culturale ma che, in molti casi, ancora in età tardo-arcaica e soprattutto in ambito religioso e cultuale, ostenta un forte senso di appartenenza e un profondo attaccamento alle tradizioni[41].

Note

1) Spatafora 1997, 111-115 (con bibliografia precedente).
2) Spatafora 2001; De Simone 2015.
3) Spatafora 2000.
4) Spatafora 2009a, 626-627.
5) De Simone 1997.
6) Crisà 2021.
7) Spatafora 2006; 2011.
8) Per il contesto nel suo insieme cfr. Spatafora 2002, 86-97.
9) Spatafora 2002, 91-97.
10) Vassallo 1996.
11) Spatafora 2009b, 744 fig. 10, 4.
12) Allegro/Chiovaro/Parello 2009, 616-617.
13) Isler-Kerényi 1984, 81-82 tav. 32 fig. 8; Spatafora 2009b, 742-743 fig. 7.
14) Gli elmi calcidesi possono attribuirsi al Tipo I della classificazione Kunze. Kunze 1967, 101. 135; Pflug 1988, 138-139. Per l'elmo corinzio-calcidese cfr. Kunze 1994, 59-69; per la presenza degli elmi calcidesi in Sicilia cfr. Albanese Procelli 1988, 31-38.
15) Spatafora 2002, 91; 2006, 219 fig. 29. Per il tipo cfr. Bottini 1993, 64.
16) Scarci 2019, 160.
17) Spatafora 2002, 92 cat. 162.
18) Spatafora 2002, 92.
19) Fiorentini 1985/1986, 40 tav. CLXXIII, 2.
20) Cfr. il contributo di S. Vassallo in questo volume, con bibliografia di riferimento.
21) Palermo/Tanasi 2006; Spatafora 2011, 189-190.
22) Per un panorama analitico delle attestazioni cfr. Spatafora 2011, 181-185.
23) Panvini 2003, 233.
24) Fiorentini 1985/1986, 40.
25) Bottini 1993, 123.
26) Inediti, conservati presso il Museo Archeologico Regionale »Antonino Salinas« di Palermo.
27) Lyons 1996, 108-110.
28) Spatafora 2011, 183-184.
29) Agostiniani/Albanese Procelli 2015. Sul tema generale dell'armatura oplitica cfr. Graells i Fabregat 2021b.
30) D'Antonio 2021.
31) La Torre 2011.
32) Graells i Fabregat/Longo 2018.
33) Diod. 11, 1, 5. Tagliamonte 1994, 98.
34) Si ricordino, ad esempio le descrizioni di Pausania circa le offerte di armi e armature in luoghi sacri o pubblici di Atene (Paus. 1, 14, 4; 1, 17, 1), ma anche le offerte nei santuari panellenici, primo fra tutti quello di Olimpia, dove la dedica di armature si deve anche a intere comunità. Baitinger 2011.
35) Mazzei 1996, 119-128. Si pensi, tra gli altri, al caso del santuario sannita di Pietrabbondante (prov. Isernia) dove tale pratica, seppure in epoca più tarda, è ampiamente documentata (Tagliamonte 2002/2003; La Regina 2018).
36) Zimmermann 1987, 69-71. 180.
37) Graells i Fabregat 2021a.

38) De Simone 1997, 227 fig. 3; 228-229 fig. 6.

39) Paus. 3, 10, 6. Sulla usanza di esporre armi e armature tolte ai vinti in forma di trofeo cfr. anche Baitinger 2018, 7-10.

40) De Vido 1997, 169.

41) Spatafora 2012; 2015.

Bibliografia

Agostiniani/Albanese Procelli 2015: L. Agostiniani / R. M. Albanese Procelli, La tomba Est 31 di Montagna di Marzo (Enna). In: P. Anello / R. Sammartano / F. Spatafora / S. Vassallo (a cura di), Dal Sikanikòn all'Hellenikòn. Riflessioni sugli ethne della Sicilia antica. Origini e relazioni. Atti del Convegno. Palermo, 4-6 dicembre 2003. Kokalos 52 (Palermo 2015) 669-701.

Albanese Procelli 1988: R. M. Albanese Procelli, Un elmo bronzeo di tipo »Calcidese« dal Mendolito di Adrano (Catania). Sicilia Archeologica 21/66, 1988, 31-38.

Allegro/Chiovaro/Parello 2009: N. Allegro / M. Chiovaro / M. C. Parello, Himera. Ceramica attica dal Santuario di Athena. In: S. Fortunelli / C. Masseria (a cura di), Ceramica attica da santuari della Grecia, della Ionia e dell'Italia. Atti Convegno Perugia 14-17 marzo 2007 (Bari 2009) 615-634.

Baitinger 2011: H. Baitinger, Waffenweihungen in griechischen Heiligtümern. Monographien des RGZM 94 (Mainz 2011).

2018: H. Baitinger, La dedica di armi e armature nei santuari greci. Una sintesi. In: Graells i Fabregat/Longo 2018, 1-20.

Bottini 1993: A. Bottini (a cura di), Armi. Gli strumenti della guerra in Lucania [catalogo della mostra Melfi]. Le Mostre, i Cataloghi 2 (Bari 1993).

Crisà 2021: A. Crisà, Goddesses on »Monetiform« Objects: Hellenistic Clay Tokens from the Small Community of Makella-Marineo (Palermo, Italy). In: A. Crisà (a cura di), Tokens, Value and Identity: Exploring Monetiform Objects in Antiquity and the Middle Ages. Travaux du cercle d'études numismatiques 22 (Bruxelles 2021) 33-56.

D'Antonio 2021: A. D'Antonio, Sull'offerta di armi tra Sicilia e Magna Grecia. In: Scarci et al. 2021, 103-110.

De Simone 1997: R. De Simone, La Montagnola di Marineo. Miscellanea. In: Archeologia e Territorio. Beni Culturali Palermo (Palermo 1997) 225-235.

2015: R. De Simone, Makella: sull'identificazione dell'antico centro indigeno attraverso la documentazione epigrafica. In: P. Anello / R. Sammartano / F. Spatafora / S. Vassallo (a cura di), Dal Sikanikòn all'Hellenikòn. Riflessioni sugli ethne della Sicilia antica. Origini e relazioni. Atti del Convegno. Palermo, 4-6 dicembre 2003. Kokalos 52 (Palermo 2015) 105-120.

De Vido 1997: S. De Vido, Gli Elimi. Storie di contatti e di rappresentazioni. Pubblicazioni della Classe di lettere e filosofia della Scuola normale superiore di Pisa 17 (Pisa 1997).

Fiorentini 1985/1986: G. Fiorentini, La necropoli indigena di età greca di valle Oscura (Marianopoli). Quaderni dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Messina 1, 1985/1986, 31-54.

Graells i Fabregat 2021a: R. Graells i Fabregat, Una corazza italica da un santuario siciliano? In: Scarci et al. 2021, 117-120.

2021b: R. Graells i Fabregat, Greek Archaic Panoplies: An Archaeo-Iconographic Diachronic Approach. In: G. Bardelli / R. Graells i Fabregat (a cura di), Ancient Weapons. New Research Perspectives on Weapons and Warfare. Proceedings of the International Conference – Mainz, September 20th-21st 2019. RGZM – Tagungen 44 (Mainz 2021) 161-189.

Graells i Fabregat/Longo 2018: R. Graells i Fabregat / F. Longo (a cura di), Armi votive in Magna Grecia. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Salerno-Paestum 23-25 novembre 2017. RGZM – Tagungen 36 (Mainz 2018).

Isler-Kerényi 1984: C. Isler-Kerényi, Depotfunde und andere geschlossene Materialgruppen. In: H. P. Isler (a cura di), Der Tempel der Aphrodite. La ceramica proveniente dall'insediamento medievale: Cenni e osservazioni preliminari. Studia Ietina 2 (Zürich 1984) 81-103.

Kunze 1967: E. Kunze, Helme. In: 8. Olympiabericht Berlin 1967) 111-183.

1994: E. Kunze, Chalkidische Helme IV-VII mit nachträgen zu I und II. In: 9. Olympiabericht (Berlin, New York 1994) 27-100.

La Regina 2018: A. La Regina, Le armi nel Santuario di Pietrabbondante. In: Graells i Fabregat/Longo 2018, 241-260.

La Torre 2011: G. F. La Torre, Le lance di Temesa e le offerte di armi nei santuari di Magna Grecia e Sicilia in epoca arcaica. Quaderni di Archeologia dell'Università di Messina n. s. 1, 2011, 67-104.

Lyons 1996: C. L. Lyons, Morgantina Studies. 5: The Archaic Cemeteries (Princeton 1996).

Mazzei 1996: M. Mazzei, Le armi. In: E. Lippolis (a cura di), I Greci in Occidente. Arte e artigianato in Magna Grecia (Napoli 1996) 119-133.

Palermo/Tanasi 2006: D. Palermo / D. Tanasi, Diodoro a Polizzello. In: C. Miccichè / S. Modeo / L. Santagati (a cura di), Diodoro e la Sicilia indigena. Atti del Convegno di Studi. Caltanissetta 21-22 maggio 2005 (Caltanissetta 2006) 89-102.

Panvini 2003: R. Panvini (a cura di), Caltanissetta. Il Museo Archeologico. Catalogo (Caltanissetta 2003).

Pflug 1988: H. Pflug, Chalkidische Helme. In: A. Bottini / M. Egg / F. W. von Hase / H. Pflug / U. Schaaf / P. Schauer / G. Waurick (a cura di), Antike Helme. Sammlung Lipperheide und andere Bestände des Antikenmuseums Berlin. Monographien des RGZM 14 (Mainz 1988) 137-150.

Scarci 2019: A. Scarci, Gli schinieri dell'Italia meridionale tra VII e III secolo a. C.: una proposta tipologica. In: G. Tagliamonte / R. Graells i Fabregat (a cura di), Il mestiere delle armi. Atti del Seminario. Lecce, 27 giugno 2017. Studi di Antichità 17 (Roma 2019) 143-166.

Scarci et al. 2021: A. Scarci / R. Graells i Fabregat / R. Lanteri / F. Longo (a cura di), Armi a Kasmenai. Offerte votive dall'area sacra urbana [catalogo della mostra Palazzolo Acreide] (Paestum 2021).

Spatafora 1997: F. Spatafora, La Montagnola di Marineo. Nuovi scavi nell'abitato (1991-1993). In: Archeologia e territorio. Beni Culturali Palermo (Palermo 1997) 111-136.

2000: F. Spatafora, Indigeni, Punici e Greci in età arcaica e tardo-arcaica sulla Montagnola di Marineo e nella valle dell'Eleuterio. In: Atti delle Terze Giornate Internazionali di studi sull'area elima. Gibellina-Erice-Contessa Entellina, 23-26 ottobre 1997 (Pisa, Gibellina 2000) 895-918.

2001: F. Spatafora, Un contributo per l'identificazione di una delle »città di Sicilia« dei decreti di Entella. In: Da un'antica città di Sicilia. I decreti di Entella e Nakone (Pisa 2001) 111-114.

2002: F. Spatafora, La Montagnola-Makella. In: F. Spatafora / S. Vassallo (a cura di), Sicani, Elimi e Greci. Storie di contatti e terre di frontiera [catalogo della mostra] (Palermo 2002) 86-97.

2006: F. Spatafora, Vincitori e vinti: sulla deposizione di armi e armature nella Sicilia di età arcaica. In: C. Ampolo (a cura di), Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a. C.). Arte, prassi e teoria della pace e della guerra. Atti delle quinte giornate internazionali di studi sull'area elima. Erice, 12-15 ottobre 2003. Seminari e Convegni 7 (Pisa 2006) 218-221.

2009a: F. Spatafora, Scavi e ricerche nel territorio di Palermo nel triennio 2004-2006. In: C. Ampolo (a cura di), Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico. Atti delle seste giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo. Erice, 12-16 ottobre 2006. Seminari e Convegni 22 (Pisa 2009) 623-631.

2009b: F. Spatafora, Culti e ceramiche greche nei santuari dei centri indigeni della Sicilia occidentale. In: S. Fortunelli / C. Masseria (a cura di), Ceramica attica da santuari della Grecia, della Ionia e dell'Italia. Atti Convegno Perugia 14-17 marzo 2007 (Bari 2009) 739-757.

2011: F. Spatafora, Armi e guerrieri nella Sicilia indigena: segni di guerra in luoghi di pace. In: C. Masseria / D. Loscalzo, Miti di guerra, riti di pace. La guerra e la pace: un confronto interdisciplinare. Atti del Convegno. Perugia, 4-6 maggio 2009. Bibliotheca Archaeologica 22 (Bari 2011) 181-190.

2012: F. Spatafora, Tra Elimi e Sicani: ideologia religiosa e luoghi sacri. In: R. Panvini / L. Sole (a cura di), La Sicilia in età arcaica. Dalle apoikiai al 480 a. C. Atti del Convegno Internazionale. Caltanissetta Museo Archeologico 27-29 marzo 2008 (Caltanissetta 2012) 437-447.

2015: F. Spatafora, Santuari e luoghi sacri in un'area di frontiera: la valle del Belice tra elimi, sicani, punici e greci. In: E. Kistler / B. Öhlinger / M. Mohr / M. Hoernes (a cura di), Sanctuaries and the Power of Consumption. Networking and the Formation of Elites in the Archaic Western Mediterranean World. Proceedings of the International Conference in Innsbruck, 20th - 23rd March 2012. Philippika 92 (Wiesbaden 2015) 287-301.

Tagliamonte 1994: G. Tagliamonte, I figli di Marte. Mobilità, mercenari e mercenariato italici in Magna Grecia e Sicilia. Tyrrhenica 3 = Archaeologica 105 (Roma 1994).

2002/2003: G. Tagliamonte, Dediche di armi nei santuari sannitici. Cuadernos de Prehistoria y Arqueología de la Universidad Autónoma de Madrid 28/29, 2002/2003, 95-125.

Vassallo 1996: S. Vassallo, Coppe tipo »lato K480«. Tipologia e diffusione. Quaderni del Museo Archeologico Regionale »Antonino Salinas« 2, 1996, 91-113.

Zimmermann 1987: J.-L. Zimmermann, Collection de la fondation Thetis. Développements de l'art grec de la préhistoire à Rome [catalogo della mostra] (Genève 1987).

Summary

Many years after the discovery of the Greek-type armour offering within a sacred space located near the fortification wall of the indigenous settlement of *Makella*, we intend to propose some new and more in-depth considerations that take into account not only the location of the find and the composition of the offering, but also the particular ritual practice that can be reconstructed on the basis of the material collected around the votive deposition.
The offering of armour, in terms of composition and typology, is still unique in the panorama of indigenous sites in Sicily; there are therefore various possible hypotheses as to the meaning of the dedication.

MONICA DE CESARE

LE ARMI DAL SANTUARIO DI CONTRADA MANGO A SEGESTA

Il nucleo di armi che qui si presenta si riferisce all'area sacra di contrada Mango a Segesta (prov. Trapani), scoperta e indagata tra gli anni Cinquanta e gli anni Sessanta del secolo scorso dalla Soprintendenza alle Antichità della Sicilia occidentale, sotto la direzione di Vincenzo Tusa. Del santuario, posto all'esterno del perimetro urbano, sul lato sud della città, e prospicente il Vallone della Fusa e il fiume Gaggera, furono portati alla luce un poderoso muro di *temenos* in opera isodoma ed elementi di un tempio periptero, eretto all'interno del *peribolos* intorno alla metà del V secolo a. C. (**fig. 1**)[1].

Le vecchie ricerche, documentate nei giornali di scavo conservati nell'Archivio del Museo Archeologico Regionale »A. Salinas« di Palermo, sono ora al centro di un progetto coordinato da chi scrive, che prevede una sistematica revisione della documentazione raccolta nelle campagne di scavo e lo studio dei relativi reperti, custoditi per la maggior parte al Parco Archeologico di Segesta e, in minor misura, al Museo Archeologico di Palermo; lo studio è ormai completato e sarà pubblicato a breve in un volume monografico[2].

Accanto ai reperti ceramici e ad alcuni elementi architettonici, in parte e marginalmente confluiti in studi specifici[3], il santuario ha restituito un numero cospicuo di armi, elemento che sembra peculiare di tale contesto; questi reperti sono stati in parte già illustrati in forma preliminare da Antonella Di Noto, la quale



Fig. 1 Segesta, santuario di contrada Mango, foto da drone, veduta da Sud. – (Foto F. D'Aneglo).

In: Azzurra Scarci · Raimon Graells i Fabregat · Fausto Longo (a cura di), Armi votive in Sicilia.
RGZM – Tagungen 48 (Mainz 2022). DOI: https://doi.org/10.11588/propylaeum.1127.c15483

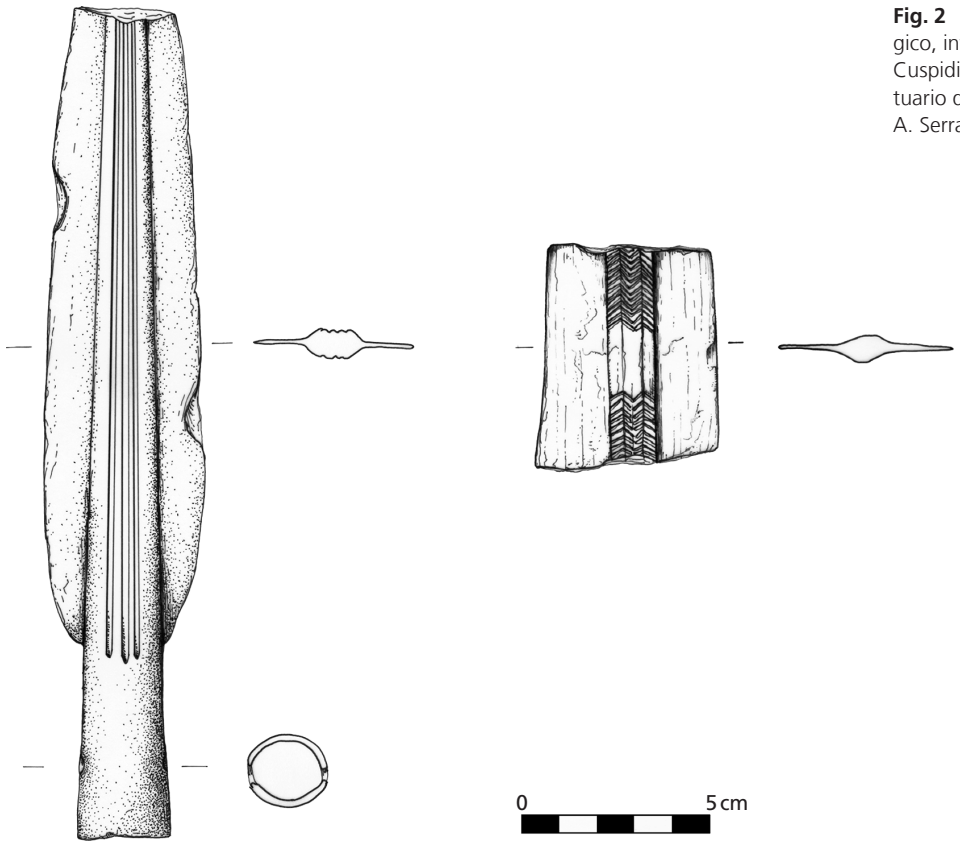


Fig. 2 Segesta, Parco Archeologico, inv. SG 16856 e SG 16867. Cuspidi di lancia in bronzo dal santuario di contrada Mango. – (Disegni A. Serra).

pubblicò un nucleo di tali manufatti rinvenuti in un saggio lungo il muro sud del recinto, riconosciuto come parte di un deposito votivo[4].

La revisione di tutti i rinvenimenti con l'acquisizione di nuovi dati e una rilettura puntuale dei taccuini ci consentono oggi – anche alla luce della cospicua bibliografia fiorita negli ultimi anni sul tema delle armi da santuari[5] – di disporre di un quadro più ampio e dettagliato di questa pratica di offerta e dell'uso delle armi in tale contesto sacro e nell'attività rituale svolta nel santuario.

I reperti si riferiscono in massima parte ad armi da offesa, alcune intenzionalmente rotte e/o defunzionalizzate, puntualmente elencate nei giornali di scavo e solo in parte da noi rintracciate.

Riservando ad altra sede il censimento di tutti i manufatti citati nei taccuini (oltre 80 reperti) e l'illustrazione dei dati quantitativi[6], ci limitiamo a presentare qui le tipologie documentate dagli oggetti reperiti e da noi visionati e classificati.

Tra questi si segnalano in primo luogo due cuspidi frammentarie in bronzo del tipo con immanicatura a cannone (**fig. 2**)[7], confrontabili soprattutto con esemplari dalla Sicilia orientale che ne attestano l'arcaicità: possono infatti collocarsi cronologicamente nell'arco del VII secolo a. C., se non addirittura alla fine dell'VIII secolo a. C., rimandando alle tipologie della Sicilia »indigena«, attestate, con diverse varianti, nelle fondazioni dell'*Athenaion* di Siracusa (prov. Siracusa)[8], nel ripostiglio del Mendolito (prov. Catania) (della prima metà del VII sec. a. C.)[9] e dal deposito votivo di Monte Casale (prov. Siracusa) (in ferro)[10], oltre che in esemplari dal santuario di Zeus a Olimpia (tipo B IV di Holger Baitinger)[11]. Appartenenti ad un arco temporale più ampio sono invece i puntali troncoconici e conici bronzei di tradizione indigena siciliana (**fig. 3, 1-4**), talvolta con decorazioni incise (a tacche e linee orizzontali, a spina di pesce, a tralci vegetali)[12], ai quali è da affiancare anche un esemplare in ferro[13]. Questi si riferiscono a tipologie inquadrabili nel VII secolo a. C. e attestate a Olimpia (tipo III F di Baitinger)[14] e Kaulonia (prov. Reggio Calabria)[15], nonché

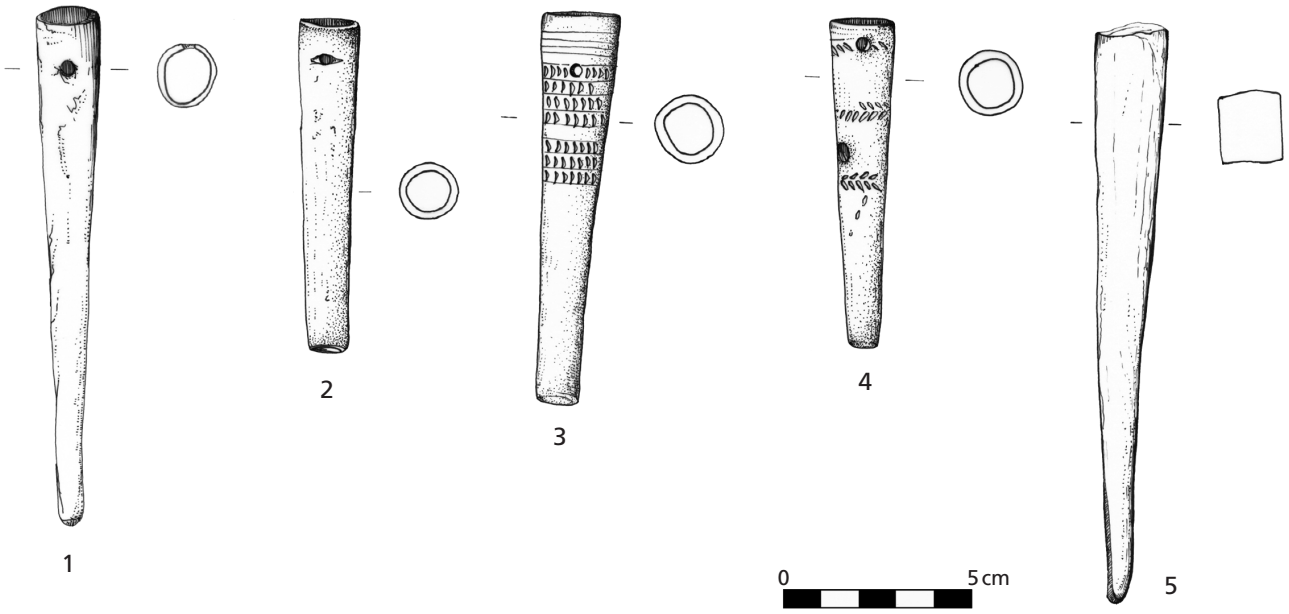


Fig. 3 Segesta, Parco Archeologico, inv. SG 11331, SG 16895, SG 16886, SG 16873, SG 16885. *Sauroteres* in bronzo dal santuario di contrada Mango. – (Disegni A. Serra).

al Mendolito di Adrano dove trovano riscontri anche per le decorazioni[16]. Più recente il tipo a sezione quadrangolare (**fig. 3, 5**)[17] confrontabile con esemplari greci della fine del VI-prima metà del V secolo a. C.[18] Analoga datazione possiamo postulare per i due puntali editi da Di Noto (da noi non rintracciati) (**fig. 4**)[19], riconducibili pure all'ambiente greco e accostabili rispettivamente ai tipi I C 4-6 e III A-III B della classificazione di Baitinger, con confronti, oltre che con Olimpia, ancora con Selinunte (prov. Trapani), area sacra di contrada Gaggera[20].

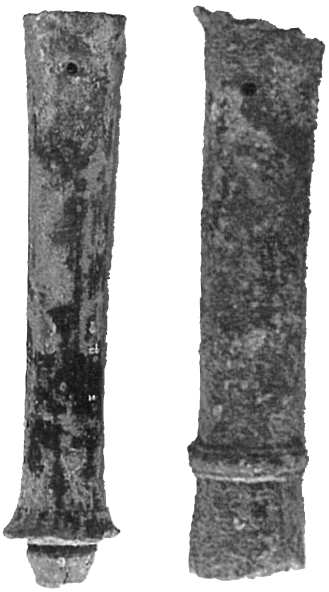


Fig. 4 *Sauroteres* in bronzo dal santuario di contrada Mango. – (Da Di Noto 1997). – Non in scala.

Per quanto riguarda le cuspidi di armi lunghe in ferro[21], in pessimo stato di conservazione e solo in parte ricostruibili, queste sono avvicinabili a esempi noti da Olimpia: ai tipi B 8 c (senza nervatura centrale) (**fig. 5, 1**)[22], A 3 di Baitinger (con nervatura centrale)[23], in tre esemplari (**fig. 5, 2**)[24], e, forse, in due esempi[25], al tipo B 11 c, con barra di ferro nell'immanicatura o piuttosto B VIII (in bronzo) (**fig. 5, 3**)[26]. Ancora più dubbio l'inquadramento di una lama in ferro, che potrebbe riferirsi a un coltello (**fig. 6**), sebbene il cattivo stato di conservazione non consenta un'identificazione certa[27].

La sola punta di freccia conservata[28], infine, riferibile al tipo Baitinger I A 3 (con barbigli asimmetrici e lievemente divergenti, peduncolo troncoconico e codolo a sezione circolare) (**fig. 7**)[29], trova attestazioni di V-IV secolo a. C. a Olimpia, Atene, Kaulonia, Himera (prov. Palermo) e Selinunte (una delle quali è stata trovata in deposizione secondaria nelle fondazioni del Tempio B)[30], ma, soprattutto, a Erice (prov. Trapani) e Mozia (prov. Trapani)[31]; proprio l'ampia diffusione del tipo in quest'ultimo centro ha di recente animato il dibattito su un suo possibile inquadramento o meno in ambiente punico[32].

Infine, a chiusura di questa rassegna, merita di essere menzionata l'unica testimonianza di arma da difesa sinora da noi rintracciata, una staffa bronzea per interno di scudo con attacco in lamina ritagliata cuoriforme

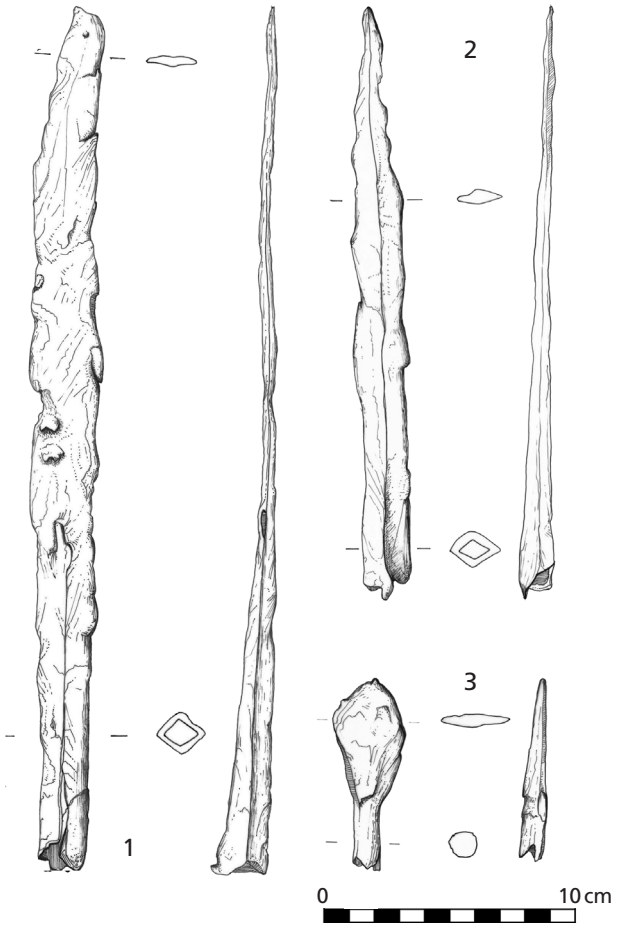


Fig. 5 Segesta, Parco Archeologico, inv. SG 16879, SG 16877, SG 16915. Cuspidi di armi lunghe in ferro dal santuario di contrada Mango. – (Disegni F. Pisciotta).

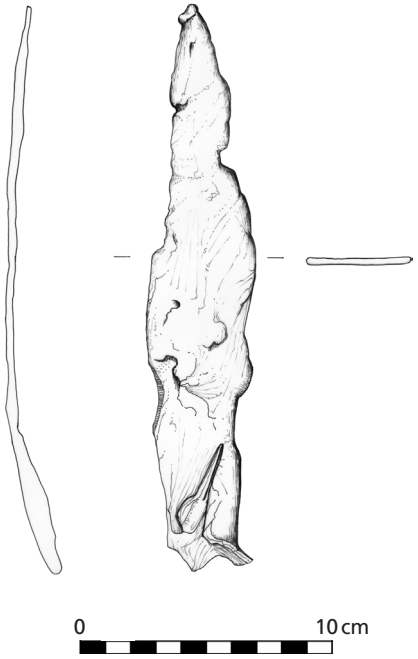


Fig. 6 Segesta, Parco Archeologico, inv. SG 16880. Lama in ferro dal santuario di contrada Mango. – (Disegno F. Pisciotta).

(**fig. 8**)[33], riferibile ad una tipologia documentata in particolare nel santuario settentrionale di Paestum (prov. Salerno) e databile tra il VI e gli inizi del V secolo a. C.[34]

La staffa è da affiancare ad altri reperti, menzionati nei taccuini ma non reperiti, che pure potrebbero riferirsi a parti di armature e documentare quindi la presenza di armi da difesa nel nostro santuario: quattro frammenti di »cinture di lamina in bronzo«[35], e »frr. vari di piastra di lamina sottile con decorazione a sbalzo, ove si notano tracce di un animale racchiuso entro spazio quadrangolare limitato da una fascia di ovoli, in basso ed in alto, e di fascia verticale, ai due lati, con motivi a girali«[36], da intendersi forse come parte di un bracciale di scudo; e infine, un »disco mammellare« in bronzo[37] e un »disco di lamina di bronzo con decorazione a sbalzo« e »foro centrale«[38], forse uno scudetto votivo o una *applique* per interno di scudo del tipo di quelle documentate nell'*Athenaion* di Paestum[39].

Per quanto riguarda i contesti di ritrovamento, fermo restando che le modalità di scavo non consentono di ricostruire in maniera precisa la stratigrafia, è utile precisare, in ogni caso, che le armi sono state rinvenute in vari punti dell'area sacra, a differenti profondità. In particolare, oltre al deposito, o meglio allo strato-deposito individuato e scavato sia all'interno che all'esterno lungo il muro sud del *temenos* (Saggio VIII), nei taccuini si registrano rinvenimenti simili anche all'esterno del muro est e, soprattutto, del muro nord del *peribolos*[40].

La dislocazione dei rinvenimenti lungo i muri del recinto potrebbe indiziare riti di consacrazione della struttura all'atto della sua costruzione. Tuttavia la pratica non univoca di un tale tipo di dedica potrebbe far propendere piuttosto per un'interpretazione della fenomenologia nell'ambito di riti individuali e/o collettivi forse di tipo gentilizio e a carattere aggregativo (celebrati anche in occasione di eventi particolari come vittorie militari?) o di tipo iniziatico (e dunque periodici), accompagnati probabilmente da attività libatorie, come la tipologia delle ceramiche rinvenute »contestualmente« sembrerebbe indiziare[41]. In tal caso la loro ubicazione potrebbe legarsi anche, *in toto* o in parte, a un'azione di sgombero dell'area effettuato in occasione della costruzione del tempio periptero (e di qualche altro edificio?), data la cronologia dei materiali ceramici »associati« ai bronzi, che sembrano coprire un orizzonte compreso tra la metà/fine del VI e la metà circa del V secolo a. C.[42] Inoltre, tale dislocazione, oltre che connettersi a una scelta di comodo finalizzata a sgomberare l'area, potrebbe aver assunto anche una funzione simbolico-rituale, volta a »rinforzare« militarmente il perimetro sacro e la struttura, secondo una procedura già postulata da Clemente Marconi per il Tempio R di Selinunte[43]. Ma con i pochi dati certi a nostra disposizione non possiamo che lasciare in sospeso la questione, che potrebbe chiarirsi solo con indagini stratigrafiche mirate. Resta da aggiungere che nei giornali di scavo si annota che »non esiste un vero ordine stratigrafico« per i reperti ceramici (ovvero di quello che viene definito »cocciame vario«), »solo i metalli si sono mantenuti in uno strato di cm 60. Dopo lo strato di bronzo cioè dopo m 1,60 tutto è sconvolto«[44]; dal che si deduce che solo le armi – almeno quelle rinvenute lungo il muro sud del *peribolos* alle quali si riferisce tale precisazione – furono frutto di un'accurata azione rituale di deposizione.



Fig. 7 Segesta, Parco Archeologico, inv. SG 16923. Punta di freccia in bronzo dal santuario di contrada Mango. – (Foto M. de Cesare). – Non in scala.



Fig. 8 Segesta, Parco Archeologico, inv. SG 17081. Staffa per interno di scudo in bronzo dal santuario di contrada Mango. – (Foto M. de Cesare). – Non in scala.

Allo stesso contesto/attività rituale a cui appartengono le armi rinvenute lungo il muro nord del *temenos* (soprattutto cuspidi e puntali di armi lunghe), potrebbe associarsi anche una statuina in pietra di atleta (un discobolo), di raffinata fattura, di stile cicladico e databile al 470-460 a. C. (**fig. 9**), che venne scoperta durante lavori di completamento della messa in luce del muro nord del *temenos*[45]. Purtroppo i giornali di scavo non offrono dati utili per una ricostruzione del luogo preciso e del contesto di appartenenza di questo prezioso reperto, che compare semplicemente in un



Fig. 9 Segesta, Parco Archeologico, inv. SG 16858. Statuina in pietra di discobolo dal santuario di contrada Mango. – (Foto R. Franco). – Non in scala.



Fig. 10 Segesta, Parco Archeologico, inv. SG 14695. Frammento di forma chiusa di ceramica geometrica dipinta con guerrieri itifallici (con scudo?), dallo scarico di Grotta Vanella. – (Foto M. de Cesare). – Non in scala.

elenco di materiali rinvenuti nella campagna di scavo del 1960, a fianco di frammenti di vasi di produzione locale e di importazione e da un cospicuo nucleo di oggetti in bronzo (per lo più proprio armi). In ogni caso, al di là del contesto »stratigrafico« di pertinenza, certamente la statuina pone il tema dell'atletismo a fianco (o in associazione) a quello delle armi, in un contesto, probabilmente, di culti eroici. D'altra parte, l'atletismo (documentato a Segesta anche dal famoso passo erodoteo che narra dell'olimpionico Filippo di Butacide, che combattè a fianco di Dorieo, ricevendo dai Segestani un culto *post mortem*)[46] è un tema, come noto, dalle molteplici connessioni, legandosi, oltre che alla pratica agonale e alla guerra, alla caccia. Quest'ultimo ambito riveste un ruolo particolarmente importante a Segesta, come indicato da certe serie monetali dell'ultimo ventennio del V secolo a. C., con figura di cacciatore con giavellotti, variamente identificato con il fiume Crimiso o con l'eroe fondatore Egeste, come vuole Marconi[47]. Proprio Marconi[48] ha ben sottolineato a tal proposito »la contiguità tra caccia e guerra« espressa nell'immagine dei tetradrammi segestani e il richiamo sotteso nella figura del cacciatore ad un modo di combattere alla leggera, senza armi difensive; una notazione su cui rimeditare in relazione alle nostre armi e alla tipologia delle nostre armi »indigene«, da un lato, e in rapporto alle testimonianze provenienti dall'altro contesto sacro segestano, quello documentato dallo scarico di Grotta Vanella, dall'altro.

Il tema della guerra ricorre infatti anche in un'altra area sacra del centro elimo, tra l'altro collegata al santuario di contrada Mango tramite due strade, una delle quali, più diretta, gradinata e accompagnata da edicole votive intagliate nella roccia[49], che poteva costituire un percorso processionale forse anche in un sistema rituale unitario comprendente entrambi i santuari. Si tratta dell'area sacra ubicata sull'Acropoli Nord e docu-



Fig. 11 Palermo, Museo Archeologico Regionale »A. Salinas«. Statuina in bronzo di guerriero itifallico, pendente bronzeo a forma di accettina, cuspide di lancia e *sauroter* in bronzo dallo scarico di Grotta Vanella. – (Rielaborazione da de La Genière 1997). – Non in scala.

mentata, come detto, da uno scarico di materiali localizzato alle pendici nord-orientali del Monte Barbaro[50]. In tale area, seppure in tono nettamente minore, è ugualmente presente il tema della guerra, evocato dalle iconografie sulle ceramiche di importazione e di produzione locale (**fig. 10**), oltre che da una statuina in bronzo di guerriero itifallico (elmato), da pendenti bronzei a forma di accettine e alcune armi di tipo »indigeno« (un frammento di cuspide di lancia e un puntale in bronzo) (**fig. 11**)[51]. In questo caso, tuttavia, il contesto mostra una fisionomia diversa rispetto a Mango, profilandosi come luogo di incontro a carattere politico(-sacrale) su scala »internazionale«, come l'onomastica (greca e »indigena«) sui vasi con iscrizioni di possesso e di dedica in lingua elima e alfabeto selinuntino rinvenuti nello scarico sembra indicare[52]. Ciononostante, anche a Mango i puntali di lancia di tipo greco come pure la staffa bronzea di scudo e le cuspidi di armi lunghe in ferro, se non vogliamo interpretarle come *spolia hostium*[53] o acquisizione di elementi greci da parte della comunità locale (un fenomeno peraltro ben documentato dalle ceramiche, soprattutto per l'ambito cronologico entro cui si inquadrano le suddette armi)[54], potrebbero indiziare – ferma restando la necessità di cautela al riguardo – una frequentazione mista (locale e greca) del santuario, ovvero la presenza di individui greci o grecizzati assorbiti nella dinamica comunità segestana[55].

In ogni caso, se armi e atletismo rimandano al mondo maschile e al mondo eroico, a Mango come nell'area sacra sull'Acropoli Nord, la componente femminile sembra ugualmente presente, come attesta il rinvenimento nei due santuari di pesi da telaio (a Mango a dire il vero non così diffusi come sull'Acropoli, ma comunque presenti)[56] e monili (in particolare, da Mango)[57]. Tale elemento potrebbe indiziare una frequentazione mista per genere, se non per *ethnos*, del santuario di Mango (pensando a gruppi gentilizi al maschile e al femminile, come documentato epigraficamente a Selinunte nel »campo di stele« del *Meilichios*)[58] ovvero una molteplicità di figure eroiche o divine venerate all'interno del *temenos*. In questo contesto, mi chiedo se le armi, le lance in particolare, almeno quelle più vetuste (non greche), in bronzo, e arricchite in maniera peculiare e singolare da raffinate decorazioni (almeno una ventina dei puntali troncoconici registrati nei taccuini, oltre al frammento di cuspide decorata a *chevrons*)[59], non siano da intendersi come armi da parata, esibite

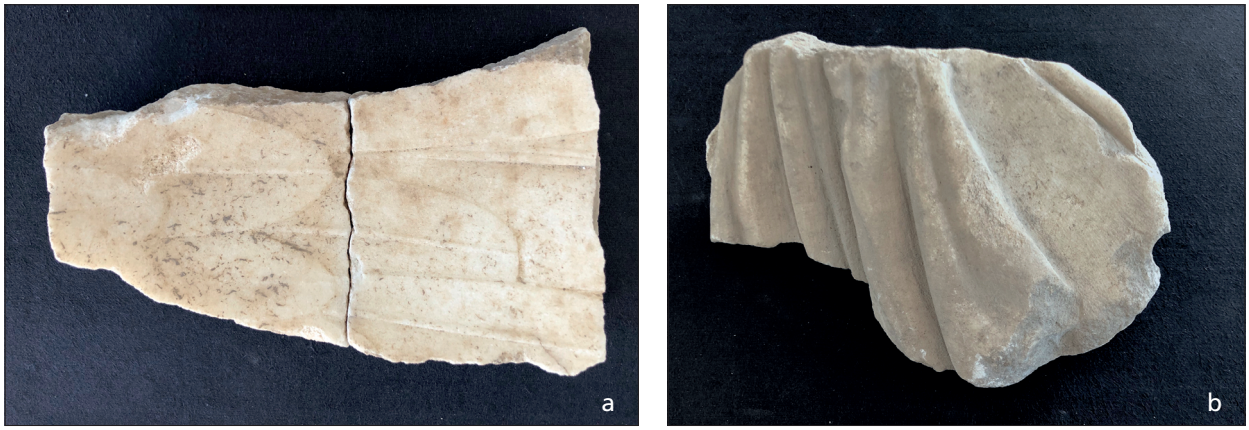


Fig. 12 Segesta, Parco Archeologico, inv. SG 16852/840-849, SG 16852/835. Frammenti di ala e di panneggio di scultura/-e in marmo pario dal santuario di contrada Mango. – (Foto M. de Cesare). – Non in scala.

durante le ritualità (in occasione di vittorie belliche o in connessione con riti di passaggio?) e poi consacrate; ovvero non siano da interpretarsi come dono *ab origine* (dunque armi non usate) per una o più divinità e/o figure eroiche venerate nel recinto sacro, strettamente connesse con la guerra e/o con riti di passaggio.

Se la cronologia delle armi del santuario di Mango ci riporta ben prima dell'avvio della frequentazione dell'area sacra o piuttosto della sua monumentalizzazione fino ad arrivare agli inizi del V secolo a. C., il tema »bellico« sembra ritornare in altra forma all'interno del nostro contesto al momento dell'edificazione del tempio periptero alla metà circa del V secolo a. C.: frammenti di un'ala e di panneggi di una o più sculture (**fig. 12**) nella varietà più pregiata del marmo pario (il cd. *lychnites*)[60], ancora dall'area del muro nord del *peribolos* (porzione est), databili tra il secondo e il terzo quarto del V secolo a. C., potrebbero riferirsi ad una Nike, un acroterio del grandioso tempio oppure, come l'alta qualità del marmo potrebbe far pensare, ad una scultura votiva o addirittura, ma, a mio parere, più difficilmente, cultuale[61]. Se realmente si trattasse di una Nike, si potrebbe pensare che il riassetto monumentale dell'area abbia comportato una nuova modalità di dedica ovvero una rielaborazione/citazione del tema »bellico«, ora »sublimato«, per usare parole di Baitinger[62], in linea con quanto registrato in alcuni contesti greci nel corso del V secolo a. C. Saremmo in tal caso di fronte ad »un monumento di guerra senza armi«[63], quindi, che porrebbe al centro non più (o non solo) i singoli clan gentilizi, ma la comunità tutta, proprio nel momento in cui il centro elimo vuole apparire *polis*, con i suoi templi ed edifici monumentali (documentati a Mango come pure sull'Acropoli Nord)[64], le sue poderose mura di fortificazione (edificate all'inizio del V sec. a. C.) e la sua monetazione (avviata a partire dal 490-480 a. C.)[65].

Segesta non è certo l'unico centro siciliano anellenico in cui si registra la dedica di armi e si sviluppa il tema della guerra e dell'atletismo in contesti sacri[66]; peculiare del centro elimo è però la fisionomia del fenomeno, che, se armi »indigene« (leggere?) e scultura greca devono leggersi congiuntamente (e i frammenti di figura alata si riferiscono realmente ad una Nike), potrebbe aver avuto una oscillazione o uno sviluppo, dall'ostentazione, in età arcaica, dell'identità gentilizia di guerrieri e cacciatori, forse in connessione con culti eroici, all'acquisizione, in età classica, (anche) di nuove espressioni identitarie prese in prestito dal mondo greco, in connessione con la strutturazione poleica del centro elimo[67]. Il tutto sempre coniugato con la volontà della comunità segestana di rispondere con una sorta di »presidio sacro« alle ambiziose mire espansionistiche della colonia costiera di Selinunte verso cui il santuario era rivolto, così come postulato di recente da Marconi[68].

Un quadro composito, dunque, che la mancanza di dati stratigrafici rende senz'altro lacunoso e pieno di punti interrogativi, ma che la revisione della vecchia documentazione arricchisce oggi di spunti da consegnare alla ricerca futura.

Note

1) Da ultimo, de Cesare/Montali 2022, con bibliografia di riferimento alle note 1-3.
2) de Cesare cds c.
3) Per la ceramica di produzione locale vd. Serra 2016, 19-22 e *passim*; per gli elementi architettonici, vd. in particolare il contributo sulle gronde a protome leonine del tempio in Mertens-Horn 1988, 93-94.
4) Di Noto 1997.
5) Un bilancio in Graells i Fabregat/Longo 2018.
6) Si veda al riguardo de Cesare cds c.
7) Inv. SG 16856, priva della punta; inv. SG 16867, frammento, con decorazione a *chevron*.
8) Orsi 1918, 575-577 fig. 163.
9) Albanese Procelli 1993, 119-124 nn. M 98-M 127 figg. 28-33 tavv. 22-24, ma di maggiori dimensioni (50-60 cm di lunghezza e generalmente con fori alla base della lama). Secondo Albanese Procelli 1993, 179 e 180-181, il tipo di alette curvilinee (molto meno diffuso rispetto a quello con alette rettilinee) potrebbe essere indizio di particolare arcaicità.
10) Albanese Procelli 2013, 233-234 e 237 fig. 5, 2 e 6. Vd. anche Scarci 2021, 65.
11) Baitinger 2001, 38-39.
12) Inv. SG 11331, SG 16895, SG 16886, SG 16873, cui si aggiungono gli esemplari editi in Di Noto 1997, 582-583 tav. XCVII, 14, al momento non rintracciati.
13) Inv. SG 11330.
14) Baitinger 2001, 68-69 e 216-217 nn. 1175-1180 tav. 54.
15) Scarci 2020, 32 n. 92 figg. 14 e 31, da strato databile a metà del VI sec. a. C.
16) Albanese Procelli 1993, 140 e 181-182, tipo M5 nn. M 311-M 314 fig. 40 e tav. 29.
17) Inv. SG 16885.
18) Cfr. il tipo I C di Baitinger 2001, 57-59. 192-193 nn. 966-974 tav. 45, documentato anche a Selinunte, area sacra di contrada Gaggera (nel tipo I C 4): Baitinger 2011, 108-109 fig. 72; vd. anche il contributo di M. de Cesare / A. Serra / F. Spatafora in questo volume. Attestazioni sono registrate anche a Monte Casale: Scarci 2021, 65 e 129 nn. 43-44.
19) Di Noto 1997, tav. XCVII, 5-6.
20) Baitinger 2001, 65-67; cfr. anche Baitinger 2011, 19 fig. 9, da Crotone (prov. Crotone), iscritti, di fine VI-inizio V sec. a. C., tipo III A e 108-109 fig. 72, per il tipo I C 4 e III B, da Selinunte. Sui puntali del tipo III A e III B di Baitinger si veda anche Graells i Fabregat/Vecchio 2018, 460-461. La lacunosità e la mancata analisi autoptica dei due esemplari segestani rende difficile tuttavia una classificazione certa. Tra gli elementi di armi lunghe in bronzo, Di Noto comprende anche alcune spirali ad anelli di filo e a nastro in bronzo da lei interpretate – sulla base anche di un chiodino di fissaggio riscontrato su un esemplare – come rinforzi di cuspidi e/o puntali: Di Noto 1997, 583 tav. XCVIII, 1-3. 5 (»talora utilizzate anche come puntali arrotolate a tronco di cono«: Di Noto 1997, 583). Tale interpretazione rimane tuttavia, da chiarire meglio e da verificare.
21) Inv. SG 16879, SG 16877, SG 16915, SG 16878, SG 11330, PA 72054.
22) Inv. SG 16879. Cfr. Baitinger 2001, 171 nn. 762-763 tav. 31 (tardo VII-metà del VI sec. a. C.).
23) Baitinger 2001, 47, in particolare 157 n. 618.
24) Inv. SG 16877, SG 16878, SG 11330/1.
25) Inv. SG 16915 e SG 11330/2.
26) Cfr. Baitinger 2001, 41 tipo B VIII; 152 n. 574 tav. 20; cfr. anche 53 tipo B 11 c; 189 n. 952 tav. 43.
27) Inv. SG 16880.
28) Inv. SG 16923; lungh. 7 cm.
29) Cfr. Baitinger 2001, 9 e 96 nn. 15-17 tav. 1.
30) Ward/Marconi 2020, 35 e fig. 2, 16. Vd. anche il contributo di M. de Cesare / A. Serra / F. Spatafora in questo volume.
31) Cfr. Tisseyre 2009, 316 n. 1, da Erice (V-IV sec. a. C.).
32) Vd. Baitinger 2009 e la discussione in Graells i Fabregat 2014, 99-100.
33) Inv. SG 17081; lungh. 5,2 cm.
34) D'Antonio 2017a, 118 e fig. 62, 232 nn. 50-51.
35) Giornale di scavo 23/08/1956, con »foro per il chiodo alle estremità« (n. 342); »con cerniera e decorazione lineare a sbalzo« (n. 350 fig. 22) da apporre su corazze (?).
36) Giornale di scavo 23/08/1956, n. 358.
37) Giornale di scavo 23/08/1956, n. 316.
38) Giornale di scavo 11/11/1953, n. 27 fig. 39.
39) D'Antonio 2017b, 232 nn. 55-58 (VI-inizi V sec. a. C.).
40) Per un'analisi di dettaglio di tali contesti si rimanda a de Cesare cds c.
41) Si tratta soprattutto di *kotyliskoi* di tipo corinzio, restituiti in numero considerevole dal santuario, di qualche coppa ionica e di *skyphoi*, coppette e coppe a vernice, oltre alle ceramiche locali, costituite da scodelle e bacini, tazze-attingitoio, anfore, olle e brocche: vd. P. Cipolla e A. Serra in: de Cesare cds c.
42) Dati di dettaglio in de Cesare cds c.
43) Ward/Marconi 2020, 29-30, seppure qui, naturalmente, in tutt'altro contesto rituale e culturale.
44) Giornale di scavo 25/05/1955.
45) de Cesare/Landenius Enegren 2017.
46) Hdt. 5, 47, 2. Su tale passo, in relazione alla statuina di atleta segestana vd. de Cesare/Landenius Enegren 2017, 103-104, con bibliografia di riferimento sulla testimonianza erodotea a nota 36.
47) Marconi 1997.
48) Marconi 1997, 1097-1103.
49) Tusa 1961, 33-34 e 39 figg. 3-4; Camerata Scovazzo 1996, 77. 79. 81-82.
50) In sintesi de Cesare et al. 2020, 352.

51) de Cesare 2015, 305-306 e 307-308, con riferimenti. La cuspide si confronta con esemplari dal Mendolito (Albanese Procelli 1993, in particolare 137 n. M 288 fig. 39); il puntale è del tipo troncoconico come quelli cit. *supra*, nota 12.

52) de Cesare 2015, 313-314, con riferimenti.

53) Verso questa interpretazione potrebbero orientare le 35 »cuspidi di bronzo a sezione quadrata« citate nei taccuini (giornale di scavo 1960, n. 1046), forse da intendere come *sauroteres* del tipo greco Baitinger IC (*supra*, nota 18).

54) de Cesare/Serra 2012, 263-267.

55) Così Spatafora 2006, 220; vd. anche, a proposito della frequentazione mista (greca e »indigena«) dei luoghi sacri a Segesta e nella Sicilia occidentale, Antonetti/De Vido 2006, 424-425.

56) Vd. de Cesare/Landenius Enegren 2017; H. Landenius Enegren in: de Cesare cds c.

57) Cfr. de Cesare 2015, 312; cds c.

58) Si veda il contributo di M. de Cesare / A. Serra / F. Spatafora in questo volume.

59) Cfr. *supra*, **figg. 2, 2** e **3, 3-4**.

60) Vd. al riguardo L. Lazzarini in: de Cesare cds c.

61) de Cesare cds a; cds b.

62) Baitinger 2018, 13.

63) L'espressione è presa ugualmente in prestito da Baitinger 2018, 10.

64) Per i resti di edifici monumentali registrati sull'Acropoli Nord vd. da ultimo Parra 2021, 254-255 figg. 4-5.

65) de Cesare cds a; cds b.

66) Quadro di riferimento in Spatafora 2006. Per il caso del Mendolito di Adrano, Albanese Procelli 1993; proprio dal Mendolito proviene il famoso efebo o atleta di Adrano (460 a.C.; Lamagna 2005, 24-25. 28-29, con bibliografia precedente).

67) Cfr. anche Marconi 1997, 1101-1102.

68) Ward/Marconi 2020, 31.

Bibliografia

Albanese Procelli 1993: R. M. Albanese Procelli, Ripostigli di bronzi della Sicilia nel Museo Archeologico di Siracusa (Palermo 1993).

2013: R. M. Albanese Procelli, Sul deposito votivo di Monte Casale in Sicilia. In: S. Bouffier / A. Hermary (a cura di), L'Occident grec de Marseille à Mégara Hyblaea. Hommages à Henri Tréziny. Bibliothèque d'Archéologie Méditerranéenne et Africaine 13 (Arles 2013) 229-239.

Antonetti/De Vido 2006: C. Antonetti / S. De Vido, Cittadini, non cittadini e stranieri nei santuari della Malophoros e del Meilichios di Selinunte. In: A. Naso (a cura di), Stranieri e non cittadini nei santuari greci. Atti del convegno internazionale. Studi udinesi sul mondo antico 2 (Firenze 2006) 410-451.

Baitinger 2001: H. Baitinger, Die Angriffswaffen aus Olympia. Olympische Forschungen 29 (Berlin, New York 2001).

2009: H. Baitinger, Punisch oder Griechisch? Bemerkungen zu einem Pfeilspitzentypus aus Olympia. Archäologisches Korrespondenzblatt 39, 2009, 213-222.

2011: H. Baitinger, Waffenweihungen in griechischen Heiligtümern. Monographien des RGZM 94 (Mainz 2011).

2018: H. Baitinger, La dedica di armi e armature nei santuari greci – una sintesi. In: Graells i Fabregat/Longo 2018, 1-20.

Camerata Scovazzo 1996: R. Camerata Scovazzo (a cura di), Segesta. 1: La carta archeologica (Palermo 1996).

D'Antonio 2017a: A. D'Antonio, Armi reali e armi miniaturistiche. In: R. Graells i Fabregat / F. Longo / G. Zuchtriegel (a cura di), Le armi di Athena. Il santuario settentrionale di Paestum [catalogo della mostra Paestum] (Napoli 2017) 115-132.

2017b: A. D'Antonio, Le armi in mostra. In: R. Graells i Fabregat / F. Longo / G. Zuchtriegel (a cura di), Le armi di Athena. Il santuario settentrionale di Paestum [catalogo della mostra Paestum] (Napoli 2017) 229-242.

de Cesare 2015: M. de Cesare, Aspetti del sacro a Segesta tra l'età arcaica e la prima età classica. In: E. Kistler / B. Öhlinger / M. Mohr / M. Hoernes (a cura di), Sanctuaries and the Power of Consumption. Networking and the Formation of Elites in the Archaic Western Mediterranean World. Proceedings of the International Conference in Innsbruck, 20th - 23rd March 2012. Philippika 92 (Wiesbaden 2015) 303-324.

cds a: M. de Cesare, Building a New Identity in Segesta between Tradition and Innovation: What the Sacred Contexts of the 6th and 5th centuries BC Tell Us. In: E. Kistler / P. van Dommelen / B. Öhlinger / C. Heitz (a cura di), The Production of Locality and Empowerment in the Archaic Western Mediterranean. International Congress Innsbruck, 8-11 May 2017 (in corso di stampa).

cds b: M. de Cesare, Segesta e il mondo greco: forme dell'interazione culturale. Un bilancio. In: Elymos 2.0. Convegno Internazionale di Studi sulla Sicilia e sull'area elima. Erice, 28-30 settembre 2021 (in corso di stampa).

cds c: M. de Cesare, Segesta. Il Santuario di Contrada Mango. Materiali e contesti degli scavi Tusa (in corso di stampa).

de Cesare/Landenius Enegren 2017: M. de Cesare / H. Landenius Enegren, L'»Atleta« di Segesta. Una statuetta di discobolo dal santuario di Contrada Mango. Prospettiva 167/168, 2017, 102-113.

de Cesare/Montali 2022: M. de Cesare / G. Montali, Elementi di un modellino architettonico in pietra dal Santuario di Contrada Mango a Segesta. Thiasos 11, 2022, 3-18.

de Cesare/Serra 2012: M. de Cesare / A. Serra, Per un riesame della documentazione materiale dello scarico di Grotta Vanella a Segesta. In: C. Ampolo (a cura di), Sicilia occidentale. Studi, rassegne, ricerche. Seminari e Convegni 29 (Pisa 2012) 261-274.

de Cesare et al. 2020: M. de Cesare / B. Bechtold / P. Cipolla / M. Quartararo, Segesta e il mondo greco coloniale attraverso lo

studio delle anfore greco-occidentali da aree sacre: primi dati. Thiasos 9, 2020, 349-378.

de La Genière 1997: J. de La Genière, Ségeste, Grotta Vanella. In: Atti delle Seconde Giornate Internazionali di studi sull'area elima. Gibellina, 22-26 ottobre 1994 (Pisa, Gibellina 1997) 1029-1038.

Di Noto 1997: A. Di Noto, Materiali bronzei da c.da Mango (Segesta). Nota preliminare. In: Atti delle Seconde Giornate Internazionali di studi sull'area elima. Gibellina, 22-26 ottobre 1994 (Pisa, Gibellina 1997) 581-586.

Graells i Fabregat 2014: R. Graells i Fabregat, Mistophoroi ex Iberias. Una aproximación al mercenariado hispano a partir de las evidencias arqueológicas (s. VI-IV a. C.). Archeologia n. s. 1 (Venosa 2014).

Graells i Fabregat/Longo 2018: R. Graells i Fabregat / F. Longo, Armi votive in Magna Grecia: le ragioni del convegno. In: R. Graells i Fabregat / F. Longo (a cura di), Armi votive in Magna Grecia. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Salerno-Paestum 23-25 novembre 2017. RGZM – Tagungen 36 (Mainz 2018) XI-XVI.

Graells i Fabregat/Vecchio 2018: R. Graells i Fabregat / L. Vecchio, Tra caduceo e preda di guerra. A proposito del sauroter iscritto da Roccagloriosa. La Parola del Passato 73, 2018, 449-468.

Lamagna 2005: G. Lamagna (a cura di), »Bronzetti ad Adrano«. Piccoli capolavori greci e indigeni dal territorio. Guida alla mostra [catalogo della mostra Adrano] (Palermo 2005).

Marconi 1997: C. Marconi, Storie di caccia in Sicilia occidentale. In: Atti delle Seconde Giornate Internazionali di studi sull'area elima. Gibellina, 22-26 ottobre 1994 (Pisa, Gibellina 1997) 1071-1120.

Mertens-Horn 1988: M. Mertens-Horn, Die Löwenkopf-Wasserspeier des griechischen Westens im 6. und 5. Jahrhundert v. Chr. im Vergleich mit den Löwen des griechischen Mutterlandes. Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts Rom Ergänzungsheft 28 (Mainz 1988).

Orsi 1918: P. Orsi, Gli scavi intorno all'Athenaion di Siracusa negli anni 1912-1917. Monumenti Antichi 25, 1918, 353-762.

Parra 2021: M. C. Parra, Monumenti e spazi del sacro di Segesta e Entella: l'apporto delle nuove ricerche. Pelargòs 2, 2021, 251-271.

Scarci 2020: A. Scarci, Kaulonía, Caulonia, Stilida (e oltre). 5: Offerte di armi dal santuario urbano di Punta Stilo. Studi 43 (Pisa 2020).

2021: A. Scarci, Le armi dall'area sacra. In: A. Scarci / R. Graells i Fabregat / R. Lanteri / F. Longo (a cura di), Armi a Kasmenai. Offerte votive dall'area sacra urbana [catalogo della mostra Palazzolo Acreide] (Paestum 2021) 63-68.

Serra 2016: A. Serra, La ceramica a decorazione geometrica dipinta da Segesta nel quadro delle produzioni della Sicilia occidentale. BAR International Series 2779 (Oxford 2016).

Spatafora 2006: F. Spatafora, Vincitori e vinti: sulla deposizione di armi e armature nella Sicilia di età arcaica. In: C. Ampolo (a cura di), Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a. C.). Arte, prassi e teoria della pace e della guerra. Atti delle quinte giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo. Erice, 12-15 ottobre 2003. Seminari e Convegni 7 (Pisa 2006) 215-226.

Tisseyre 2009: Ph. Tisseyre, Le armi. In: M. L. Famà (a cura di), Il Museo Regionale »A. Pepoli« di Trapani. Le collezioni archeologiche (Bari 2009) 315-318.

Tusa 1961: V. Tusa, Il santuario arcaico di Segesta. In: Atti del VII Congresso Internazionale di Archeologia Classica. Roma-Napoli 1958. 2 (Roma 1961) 31-40.

Ward/Marconi 2020: A. Ward / C. Marconi, War and the Life of a Sacred Structure. Weapons from the NYU-UniMi Excavations in the Main Urban Sanctuary of Selinunte. In: M. Jonasch (a cura di), The Fight for Greek Sicily. Society, Politics, and Landscape (Oxford, Havertown PA 2020) 18-46.

Summary

The research focuses on weapons coming from the extra-urban sanctuary of contrada Mango in Segesta, investigated between the fifties and sixties of the 20th century. The study illustrates the types and chronology of the »indigenous« and Greek weapons (mainly defensive) attested in the sanctuary, and clarifies and discusses the location of the finds (along the south, north and east *peribolos* walls). Finally, the research tries to understand the function and role of the weapons in the sacred area. This category of votives is also interpreted in the light of other findings from the sanctuary that refer to war, mainly some fragments of a Parian marble statue of Nike of the middle of the 5th century ca. Other pieces of evidence coming from the other Segestan sanctuary on the Acropoli Nord are also taken into account: some images of warriors on »indigenous« and Greek pottery, a bronze statuette of an ithyphallic warrior and some »indigenous« weapons.

CLEMENTE MARCONI · ANDREW FARINHOLT WARD

ARMI E PRATICA RITUALE NEL SETTORE MERIDIONALE DEL GRANDE SANTUARIO URBANO DI SELINUNTE

Selinunte (prov. Trapani), il centro greco posto più a occidente in Sicilia, offre condizioni ideali per lo studio delle armi e l'integrazione delle stesse nella pratica rituale in età orientalizzante, arcaica e classica. Questo perché, malgrado la *polis* in questione avesse forti legami sociali ed economici con i propri vicini, in particolare gli Elimi a Nord, i Fenici a Ovest e gli Agrigentini a Est, conflitti armati dominano la presentazione della sua storia sia nelle fonti letterarie – dalla fallimentare spedizione di Pentatlo nel 580 a. C. ca. (Diod. 5, 9, 2-3), ai conflitti con Segesta (ad esempio Thuk. 6, 6, 2 e 13, 2), fino alla conquista cartaginese nel 409 a. C. (Diod. 13, 57-58, 2) – sia nelle fonti epigrafiche, a partire dalla celebre iscrizione della vittoria del Tempio G (IG XIV, 268). Indubbiamente, la documentazione materiale non fa che confermare quest'immagine di una città costantemente impegnata in attività belliche che ci consegnano i testi antichi: a partire dall'ampio circuito di mura che circonda le colline urbane meridionale (Acropoli) e settentrionale (Manuzza), ed è parte integrante del piano urbanistico dell'inizio del VI secolo a. C.[1], fino ad arrivare alle testimonianze pertinenti alla sfera privata, tra tutti gli scudi scolpiti a rilievo nelle stele funerarie dalle necropoli della città[2] e l'uso di spade e pugnali in ferro come forma di dedica e segno di attività rituale nel culto gentilizio suburbano di Zeus *Meilichios*[3]. Questa stessa storia bellica può aver giocato un ruolo non indifferente nella costruzione dei numerosi templi di dimensioni monumentali, spesso imponenti, che le fonti antiche interpretavano come simboli della ricchezza economica e del conseguente potere militare della città, dichiarato non solo ai propri vicini ma ai Greci stessi della madrepatria (Thuk. 6, 20)[4]. Date queste condizioni di partenza, parrebbe logico aspettarsi che armi e armature appaiano in grandi quantità come offerte votive, sia come decima del bottino di guerra, preso ai nemici Greci e non-Greci sconfitti, sia come forme di dedica votiva particolarmente appropriate per quelle divinità sulla cui assistenza si contava per la vittoria della città in conflitti passati e futuri. Un particolare contributo alla conoscenza di questa cultura materiale legata alla guerra tra età orientalizzante e classica viene dalle nostre ricerche iniziate nel 2006 nel settore meridionale del grande santuario urbano (**fig. 1**), a opera della missione dell'Institute of Fine Arts della New York University e dell'Università degli Studi di Milano, in convenzione con il Parco Archeologico di Selinunte. Queste nuove ricerche hanno portato alla scoperta di una quantità significativa di armi, ben maggiore di quanto avrebbero fatto immaginare i rapporti degli scavi in quest'area dell'Acropoli tra l'Ottocento e il primo Novecento.

Le 164 armi identificate ad oggi – di cui 77 cuspidi di lancia e lame in ferro, 86 punte di freccia in bronzo e un proiettile di fionda in piombo – sono ben lungi dal rappresentare la più ampia concentrazione di armi da un contesto sacro della Sicilia greca[5]. Oltretutto, dal punto di vista tipologico, le armi dai nostri scavi rappresentano forme comuni e già edite e, ad eccezione di una cuspide di lancia in miniatura, sono tutti oggetti funzionali e »votives par transformation«[6]. Ad oggi, nessuna armatura o altra arma difensiva è stata identificata nei nostri scavi; né tantomeno armi in bronzo di sicura provenienza indigena. Malgrado nel nostro contributo faremo riferimento alle caratteristiche formali delle armi dai nostri scavi, preferiamo puntare qui l'attenzione sul vero valore di questi materiali, che deriva dai contesti archeologici assai ben conservati. Infatti, con l'eccezione di dieci cuspidi di lancia, tutte le armi dai nostri scavi vengono da deposizioni primarie, molte delle quali sono chiaramente identificabili come il risultato di azioni rituali grazie ai contesti sigillati nelle quali sono state rinvenute e alle metodologie seguite nel documentarne il contesto di rinvenimento e

In: Azzurra Scarci · Raimon Graells i Fabregat · Fausto Longo (a cura di), Armi votive in Sicilia.
RGZM – Tagungen 48 (Mainz 2022). DOI: https://doi.org/10.11588/propylaeum.1127.c15484

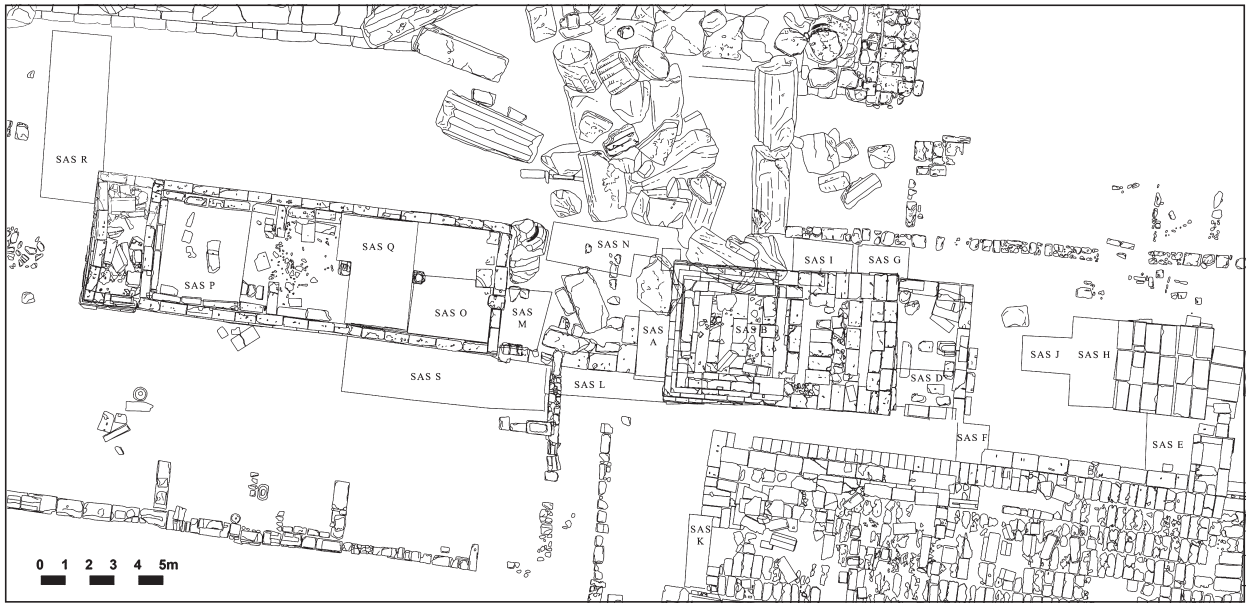


Fig. 1 Pianta del settore meridionale del grande santuario urbano di Selinunte, con indicazione della posizione dei SAS A-S. – (Rilievo M. Limoncelli / F. Pisciotta / D. Scahill; © Institute of Fine Arts-NYU).

i materiali associati. Basti menzionare qui l'accurato scavo stratigrafico dei nostri saggi; il setaccio di tutto il deposito scavato; la conservazione di tutti i reperti organici e manufatti; la divisione, analisi e quantificazione di tutti i reperti; e l'uso sistematico di tecnologie geospaziali per documentare con precisione il luogo di rinvenimento dei reperti e ricostruire digitalmente i relativi assemblaggi di materiali.

L'associazione delle armi dai nostri scavi con precisi contesti archeologici ci consente di proporre un approccio ermeneutico volto a interpretare il ruolo delle armi in relazione all'attività rituale nel luogo di culto più importante di Selinunte in epoca arcaica e classica. Al riguardo, possiamo in generale affermare con buona sicurezza che quasi tutte le armi rinvenute nei nostri scavi in contesti anteriori alla fine del V secolo a. C. sono chiaramente associate con rituali connessi con l'attività edificatoria. Questi rituali non si limitano ai »depositi di fondazione« di ispirazione vicino-orientale (depositi situati nelle trincee di fondazione degli edifici, utilizzando un insieme di oggetti prescritti), un punto che ha ricevuto l'attenzione degli studiosi recenti[7]. La ricerca archeologica condotta in anni recenti in tutto il Mediterraneo greco, compresi i nostri scavi, permette di rivedere radicalmente questa linea di interpretazione. Come meglio argomentato da Vassilis Lambrinoudakis, per gli antichi Greci l'intero processo di costruzione necessitava di protezione divina, portando alla realizzazione di azioni rituali a partire dalla consacrazione originale del sito di costruzione fino alla conclusione dell'attività edificatoria[8].

È anche questa idea di protezione divina che spiega l'ubiquità delle armi nei rituali associati con la costruzione di nuovi edifici nel nostro settore del grande santuario urbano, a partire dall'ultimo quarto del VII secolo a. C. Si tratta, tuttavia, di una tradizione che si sviluppa nel tempo, e questo contributo intende porre l'accento sulle diverse modalità con le quali i Selinuntini hanno progressivamente incorporato le armi nella costruzione, ristrutturazione e sconsacrazione delle strutture in questa parte del santuario. Naturalmente, dobbiamo immaginare che il grande santuario urbano contenesse ed esibisse numerose armi prese come bottino di guerra. Le nostre armi, tuttavia, gettano luce su un fenomeno assai meno noto: ovvero come i Selinuntini abbiano, nel corso dei secoli, usato le armi per proteggere simbolicamente il cuore della propria città lontano dal campo di battaglia.

LA SEQUENZA STRATIGRAFICA NEL SETTORE MERIDIONALE DEL GRANDE SANTUARIO URBANO

Malgrado il settore meridionale del grande santuario urbano di Selinunte sia stato oggetto di ripetute indagini archeologiche fin dall'inizio dell'Ottocento[9], gli scavi della nostra missione negli ultimi quindici anni hanno portato alla scoperta di una colonna stratigrafica particolarmente ben conservata per l'intera area di ricerca. Tale area è stata fin qui delimitata a Nord dal fianco sud del Tempio C (ca. 540-510 a. C.), a Sud dal muro di peribolo (ca. 550 a. C.) e dall'Edificio Sud (una struttura teatrale datata ca. 500 a. C.), a Est dall'accesso meridionale al santuario con le sale da banchetto note come Sale A (ca. 550 a. C.) e a Ovest dal retro del Tempio R (ca. 570 a. C.). Di quest'area, il Tempio R e il più tardo Tempio B (ca. 300 a. C.) hanno fin qui rappresentato il cuore della nostra operazione. Ad oggi, la nostra missione ha condotto 12 campagne di scavo, per un totale di 18 saggi (**fig. 1**) posizionati in maniera strategica rispetto agli edifici, al fine di determinarne archeologicamente la cronologia e aspetti essenziali della loro biografia antica e funzione cultuale. In effetti, considerato lo stato delle conoscenze del grande santuario urbano, la preoccupazione principale delle ricerche nell'area dovrebbe consistere non già nella scoperta di nuove strutture, ma nella reale comprensione storica di quelle già identificate sul terreno.

Lo stesso vale per la sequenza stratigrafica nell'area, a partire dal livello di terreno, che allo stato attuale, dopo i massicci scavi diretti da Francesco Saverio Cavallari nell'Ottocento, rappresenta il piano di calpestio per tutta la nostra area di ricerca. Lungi dal corrispondere alle fasi d'uso del santuario tra età orientalizzante ed ellenistica, come ipotizzato dai nostri predecessori, questo strato altro non è che un massiccio livellamento del 300 a. C. ca. che oltre ad obliterare le fasi precedenti ha fatto da base per le nuove costruzioni di età punica, compresi il Tempio B e il suo altare a Est. Un analogo livellamento, presumibilmente coevo, si è riscontrato all'interno del Tempio R, sia per sconsacrare l'edificio, adibito in età punica a nuovi usi, che per adeguare il livello al suo interno con quello dell'area circostante[10].

Questo livellamento ellenistico ha perfettamente sigillato la sequenza stratigrafica all'interno e all'esterno del Tempio R[11], che include, dall'alto verso il basso, una fase d'uso nel corso del IV secolo a. C.; la ristrutturazione del tempio entro la fine del V secolo a. C., inclusa la messa in opera di un nuovo pavimento; un danneggiamento e parziale incendio dell'edificio pochi anni prima, verosimilmente in occasione della conquista cartaginese del 409 a. C.; una precedente ristrutturazione del tempio, sempre a causa di un parziale incendio, intorno al 500-490 a. C.; la costruzione e prima fase d'uso del tempio dal 570-500 a. C. ca., compresa l'aggiunta di un opistodomo all'edificio originario con pianta a *oikos*, che consisteva in un lungo *naos* e profondo *adyton*[12]. Sotto la fase di costruzione del Tempio R, e al di sopra di livelli preistorici, sono i resti della prima fase d'uso dell'area a fini cultuali, che si può dividere in due sottofasi: una prima fase di culto all'aperto (ca. 628/627-610 a. C.) e una seconda fase caratterizzata dalla costruzione di due edifici di culto a pianta quadrata e con l'elevato in materiali deperibili[13].

Oltre a chiarire la sequenza stratigrafica e edilizia nella nostra area di ricerca, i nostri scavi hanno portato alla luce una quantità notevole di reperti organici e manufatti (stimabile, attualmente, in circa 300 000 unità) che getta una luce considerevole sulle azioni rituali – particolarmente sacrifici, banchetti e dediche votive – associate ai culti di questo settore del grande santuario urbano. Ciò vale particolarmente per i livelli anteriori al livellamento ellenistico, che pure include materiali di origine sia domestica che santuariale, ma da aree non meglio precisate dell'insediamento.

All'interno di questa ampia raccolta di reperti organici e manufatti, i metalli rappresentano una piccola, ma significativa porzione (**tab. 1**). Colpisce, in particolare, la relativa scarsità di metalli scavata nel settore est della nostra area di ricerca (SAS B-K), ovvero tra il lato ovest del Tempio B e il relativo altare. Del resto,

SAS	Cu (TB)	Cu (TR)	Cu (EGP)	Sottotale	Fe (TB)	Fe (TR)	Fe (EGP)	Sottotale	Pb (TB)	Pb (TR)	Pb (EGP)	Sottotale	Ag & Au (TB)	Ag & Au (TR)	Totale
A	5	35	0	40	1	31	0	32	0	0	0	0	0	0	72
B	0	1	0	1	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	1
C	3	6	0	9	1	2	0	3	0	0	0	0	0	0	12
D	7	0	0	7	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	7
E	9	0	0	9	20	0	0	20	0	0	0	0	0	0	29
F	0	1	0	1	2	0	0	2	0	0	0	0	0	0	3
G	7	0	0	7	14	0	0	14	0	0	0	0	0	0	21
H	15	4	0	19	17	1	0	17	1	0	0	1	0	0	37
I	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0	0
J	8	0	0	8	3	0	0	3	2	0	0	2	0	0	13
K	5	0	0	5	6	0	0	6	0	0	0	0	0	0	11
L	134	17	6	157	64	30	1	95	15	0	0	15	0	0	267
M	125	10	0	135	203	5	0	208	9	0	0	9	1	1	354
N	40	22	6	68	35	18	2	55	0	0	0	0	0	0	123
O	66	182	0	248	72	172	10	254	12	3	0	15	0	0	517
P	704	389	2	1095	232	291	7	530	6	1	0	7	2	7	1641
Q	75	179	6	260	58	186	16	260	7	3	0	10	0	0	530
R	36	151	0	187	7	27	0	34	3	1	0	4	0	1	226
S	0	94	0	94	7	66	0	73	0	0	0	0	0	1	167
Totale	**1239**	**1091**	**20**	**2350**	**742**	**829**	**36**	**1606**	**55**	**8**	**0**	**63**	**3**	**10**	**4035**

Tab. 1 Quantificazione dei metalli inventariati dai SAS A-S in bronzo (Cu), ferro (Fe), piombo (Pb), argento e oro (Ag, Au) con suddivisione tra gli strati ellenistici associati con la costruzione del Tempio B (TB), le fasi d'uso del Tempio R (TR), e la prima fase di occupazione greca (ECP).

prima della costruzione del Tempio B, questa era un'area per il culto all'aperto, comprese *performances* di fronte all'Edificio Sud, e la presenza sporadica di metalli è comparabile con quella da altre aree dell'Acropoli e dall'area dell'*agora* nella collina di Manuzza[14]. Tornando alla nostra area di ricerca, il numero di metalli aumenta considerevolmente avvicinandosi al Tempio R e alla piattaforma antistante (SAS A, L-N, R-S), con la maggiore quantità di metalli rinvenuta all'interno della cella, particolarmente il *naos* (SAS O e Q) e l'*adyton* (SAS P). La gran parte di questi metalli è troppo frammentaria o mal conservata per poter essere identificata con precisione[15]. Tuttavia, entro l'ampio campione di metalli scavato, ci sono più di 500 oggetti ben conservati, che vanno dalla decorazione di mobili, a gioielli, fino a strumenti di pesca[16]. Tra tanta varietà di funzioni, le armi d'offesa costituiscono non solo il gruppo meglio rappresentato, ma sono concentrate in un numero selezionato di contesti ben conservati e leggibili, ai quali ora ci rivolgiamo.

ARMI E PRIME ATTIVITÀ RITUALI NEL GRANDE SANTUARIO URBANO (ca. 628/627-610 a. C.)

Una delle scoperte più significative degli ultimi dieci anni di ricerca della nostra missione è l'identificazione della prima fase di vita dell'insediamento greco[17]. Gli scavi a Selinunte prima delle nostre scoperte avevano identificato tracce dell'insediamento greco nel VII secolo a. C., inclusi i settori meridionali e settentrionali dell'Acropoli, la collina di Manuzza e il santuario di *Malophoros*. I resti relativi a questa fase sono però assai più ridotti rispetto a quanto identificato dalla nostra missione, sia in termini di strutture che di cultura materiale e resti organici. Nel nostro caso, il dato più cospicuo sono due strutture quadrate (chiamate EB I e EB II) con muri di mattoni crudi su fondazioni di schegge di pietra, posizionate in corrispondenza rispettivamente della piattaforma antistante il Tempio R e del suo *adyton*. Databili archeologicamente al 610 a. C. ca. – in base alla ceramica corinzia studiata da Cornelis W. Neeft e alla sequenza stratigrafica – queste strutture rappresentano al momento i più antichi edifici di culto identificati a Selinunte, e sigillano una prima fase di culto all'aperto databile a partire dal 628/627 a. C. ca. (adottando per convenzione la datazione bassa tucididea, raccomandata anche dai nostri rinvenimenti) (**fig. 2**). Oltre a documentare le prime fasi d'uso del santuario, questi rinvenimenti corroborano la teoria, associata particolarmente ai nomi di Antonino Di Vita e Dieter Mertens[18], secondo la quale la prima fase di occupazione greca a Selinunte era concentrata nel settore meridionale dell'Acropoli, con la parte residenziale a Sud della *plateia* SB e l'area sacra subito a Nord.
In particolare, le prime strutture in materiali deperibili sono state costruite sopra uno strato – esaminato dettagliatamente da Mauro Cremaschi – che risulta dominato da grumi di cenere, pseudomorfi di calcite anch'essi legati alla cenere, carboni, noduli di sterco caprovino e ceramica. Come detto, la ceramica corinzia associata non scende oltre il 610 a. C. ca. e questo livello va pertanto associato con i primi decenni di vita di Selinunte. In linea di principio, questo strato di cenere può essere interpretato in due modi: come un lento accumulo di detriti legati alle prime attività rituali svolte all'aria aperta a partire dal 628/627 a. C. ca., o come un evento unico, 610 a. C. ca., funzionale a purificare l'area in previsione della costruzione delle strutture EB I e EB II. Entrambe le possibilità, come noto, hanno paralleli nel Mediterraneo greco tra VII e VI secolo a. C.[19]
È proprio in questo primo strato, anteriore alla costruzione di EB I e EB II, che sono state conficcate tre cuspidi in ferro (**fig. 3**)[20]. Si tratta, in particolare, di una grande cuspide di lancia in ferro, con una larga lama foliata, in posizione pressoché verticale, e di due cuspidi più piccole, forse da caccia o giavellotti, deposte nelle immediate vicinanze della prima, e posizionate in maniera tale da incrociarsi, così vicine l'una all'altra da risultare corrose assieme al momento dello scavo. La cuspide di lancia di grandi dimensioni ha una larga lama di forma approssimativamente triangolare, con una costolatura centrale che corre per parte della lunghezza, prima di

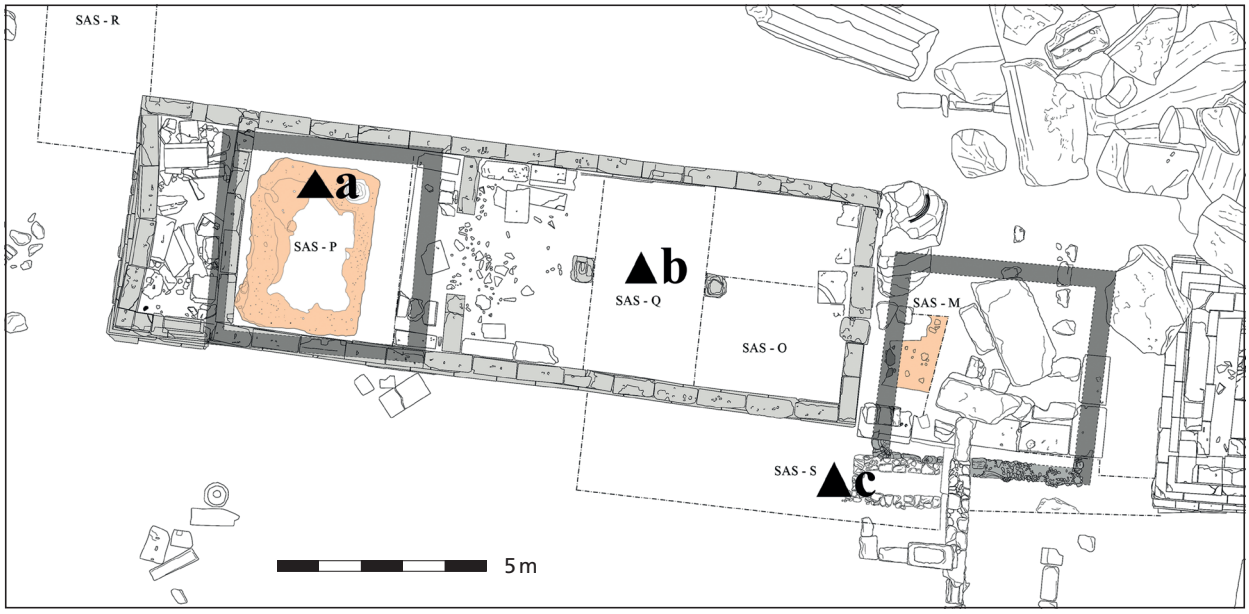


Fig. 2 Pianta del Tempio R, con indicazione delle fondazioni, pavimento, e dimensioni ricostruite delle prime strutture (EB I-II): **a** indicazione del punto di rinvenimento della cuspide di lancia in ferro M15.10. – **b** delle lame in ferro M17.65-67. – **c** del palco di corna di cervo rosso cons19.142. – (Rilievo M. Limoncelli / F. Pisciotta; © Institute of Fine Arts-NYU).



Fig. 3 Tre cuspidi di lancia e giavellotto (M17.65-67) conficcati nello strato di cenere verso il fondo di SAS Q al centro del *naos* del Tempio R. – (Foto C. Marconi; © Institute of Fine Arts-NYU).

perdersi a causa dello stato di conservazione. Malgrado tale cuspide abbia confronti con tipi di produzione greca, sono più vicini per tipologia a cuspidi di lancia di forma triangolare di produzione indigena in Sicilia[21]. La nostra deposizione ha un forte carattere evocativo. Da un lato, si potrebbe pensare ad armi indigene, sottratte come bottino di guerra in occasione dei primi scontri armati tra Selinunte e i centri indigeni nelle immediate vicinanze, meglio documentati archeologicamente nel caso del sito di Montagnoli presso Menfi (prov. Agrigento)[22]. Tuttavia, la modalità di deposizione di queste armi, il loro essere conficcate nel terreno, lascia anche immaginare un atto di deliberata affermazione di possesso della nuova terra da parte dei Selinuntini della prima generazione di vita dell'*apoikia*, in linea con il concetto greco di terra conquistata con la lancia[23]. Come dimostrato nei nostri scavi così come altrove in Sicilia[24], le prime generazioni delle fondazioni greche dell'isola erano multietniche nella composizione, e quindi non possiamo fare troppe

deduzioni sulla base del possibile carattere indigeno delle armi. Che queste armi rappresentassero nemici sconfitti o la *polis* stessa, le lance conficcate nel terreno sono comunque certamente servite a designare questa porzione del primo insediamento per il culto.

Se l'interpretazione di questa azione rituale deve rimanere, al momento, aperta, la modalità di questa deposizione ben riflette la situazione generale delle deposizioni votive di VII secolo a. C. nella nostra area. Caratteristico di queste deposizioni è infatti il loro numero limitato di oggetti, spesso dal carattere fortemente evocativo. In questi termini, le armi conficcate nel terreno possono confrontarsi con il palco di corna di cervo rosso intenzionalmente depositato in una fossa scavata lungo le fondazioni di EB I (**fig. 2**).

Per tornare alle armi e alle prime strutture, la deposizione successiva in ordine di tempo consiste in una cuspide di lancia in ferro rinvenuta nel pavimento d'argilla di EB II[25]. L'arma era posizionata orizzontalmente ed era stata evidentemente integrata nel pavimento stesso. Di nuovo, ci troviamo di fronte al potere evocativo di una deposizione isolata.



Fig. 4 Deposito strato (SU 23) sopra i resti di EB I in SAS L. – (Foto L. Stoner; © Institute of Fine Arts-NYU).

LE ARMI, IL »DEPOSITO-STRATO« E LA SCONSACRAZIONE DELLE PRIME STRUTTURE (ca. 570 a. C.)

La possibilità di analizzare le prime fasi d'uso della nostra area del santuario è dovuta in buona parte allo smantellamento rituale al quale le prime strutture EB I e EB II sono state soggette come azione preliminare alla costruzione del Tempio R intorno al 570 a. C. A Ovest, sopravvive solo il pavimento di argilla di EB II, delimitato su tre lati dalle fondazioni dell'*adyton* del Tempio R. A Est, i resti di EB I, sul quale si è impostata la piattaforma antistante il Tempio R, sono in un migliore stato di conservazione. Qui sono documentati sia il pavimento d'argilla che le fondazioni dei muri, che furono sommersi da un denso strato di frammenti di ceramica e oggetti con funzione rituale, insieme a ossa animali, cenere e frammenti dei materiali deperibili della struttura stessa. Tra la ceramica, prevale nettamente quella fine, particolarmente vasi per bere di produzione corinzia e altre forme funzionali a banchetti rituali. Questa particolare forma di deposito votivo, nella quale le offerte sono frantumate e distese come uno strato di livellamento piuttosto che essere deposte all'interno di una fossa, corrisponde alla categoria di »deposito-strato« (**fig. 4**), secondo la classificazione di Valeria Parisi[26]. Mentre i livelli di riempimento associati con la costruzione del Tempio R possono essere sterili, con oggetti votivi depositati in cima, è caratteristico del »deposito-strato« avere una densa presenza di materiale rituale accumulato nel tempo, ridotto in frammenti minuti e quindi deposto assieme a limo per formare un livellamento.

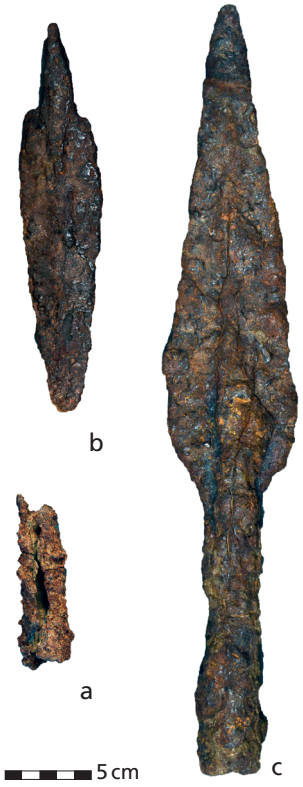


Fig. 5 Cuspidi di lancia e un pugnale in ferro trovati nel deposito strato in SAS L: **a** M10.2. – **b** M10.33. – **c** M10.34. – (Foto R. Franco; © Institute of Fine Arts-NYU).

Proprio in considerazione dell'alto grado di frammentazione del materiale ceramico e faunistico da questo livellamento, colpisce la scoperta di armi in ferro ben conservate nel SAS L e nel SAS S. Si tratta, in particolare, di una cuspide di lancia in ferro pressoché intatta (forma B 10 a Baitinger) e un pugnale trovati nel 2010 (SAS L) in posizione orizzontale alla base del »deposito-strato« che copriva i resti di EB I, a poca distanza dal suo muro sud (**fig. 5, b-c**)[27]. Analogamente, una cuspide di lancia in ferro (forma B 9 a Baitinger) è stata rinvenuta nel 2019 (SAS S), anch'essa alla base dello stesso »deposito-strato«[28]. Il fatto che non si siano rinvenuti resti di altre armi in ferro in questo »deposito-strato« suggerisce che queste cuspidi di lancia, piuttosto che con le attività rituali dalle quali derivano i materiali del »deposito-strato«, siano state associate specificamente con lo smantellamento dell'elevato di EB I e con la successiva messa in opera del deposito stesso assieme al quale hanno contribuito a seppellire ritualmente queste strutture più antiche.

LA COSTRUZIONE E LE RISTRUTTURAZIONI DEL TEMPIO R E LE ATTIVITÀ RITUALI ALL'INTERNO DELL'EDIFICIO (ca. 570-400 a. C.)

Malgrado armi offensive fossero usate nella nostra area fin dal suo primo utilizzo come luogo sacro e avessero un importante significato simbolico in associazione a varie attività di culto, esse appaiono impiegate in quantità decisamente maggiore per una complessa serie di azioni rituali che ha caratterizzato la costruzione del Tempio R ed è stata ripetuta in forme analoghe in occasione dei citati rinnovamenti dell'edificio rispettivamente intorno all'inizio e alla fine del V secolo a. C.

Una volta smantellati EB I e EB II, il primo passo nel processo di costruzione del Tempio R è consistito nello scavo delle trincee di fondazione per la messa in opera dei blocchi squadrati dei muri, alla cui costruzione hanno contribuito delle macchine di sollevamento fissate a fori di palo identificati all'interno e all'esterno della cella. Il riempimento di queste trincee di fondazione e fori di palo è in larga parte sterile, e non si è fin qui identificata alcuna traccia di un »deposito di fondazione« del tipo ben documentato in Egitto e nel Vicino Oriente. Nel caso del Tempio R, le prime azioni rituali documentate in associazione al cantiere di costruzione corrispondono alla messa in opera di livelli successivi di limo e schegge di lavorazione dei blocchi in calcare che nel complesso hanno servito di fondazione al pavimento d'argilla all'interno dell'edificio[29]. Tali azioni rituali hanno incluso sacrifici animali (SAS P: sacrificio di un ariete, due pecore e una capra verso il centro dell'*adyton*[30]; SAS Q: sacrifici di maialini al centro del *naos*), banchetti rituali (SAS Q: banchetto rituale al centro del *naos*, conseguente al sacrificio di maialini) e deposizioni votive.

Queste ultime sono state generalmente effettuate lungo i muri interni del *naos* (non dell'*adyton*) e hanno incluso vari tipi di oggetti: ceramica acroma e fine, armi, pesi da telaio, oggetti di ornamento personale, figurine e strumenti musicali, posizionati già a partire dal livello più profondo ma per lo più deposti subito al di sotto del pavimento di argilla, che doveva garantire in perpetuità il ruolo degli oggetti come dono alla



Fig. 6 Cuspidi di lancia in ferro e spade deposte sotto il pavimento del Tempio R: **a** Cons17.122. – **b** Cons17.118. – **c** Cons17.117. – **d** Cons17.164. – **e** Cons17.154. – **f** Cons17.155, 158. – **g** Cons17.145. – (Foto R. Franco; © Institute of Fine Arts-YU).

dea del Tempio R. Che gli oggetti rinvenuti in questo livello di fondazione del pavimento debbano considerarsi offerte votive è indicato dal loro stato di conservazione, pressoché integro (fatti salvi i danni derivanti dalla loro eventuale uccisione rituale al momento della deposizione, come nel caso esemplare di un *alabastron* corinzio al quale è stato chiaramente tagliato il bocchello), e dal loro posizionamento, sempre a una certa distanza l'uno dall'altro. Sulla base della loro antichità all'epoca della costruzione del tempio, diversi di questi oggetti devono essere stati percepiti come *keimelia*, secondo una pratica documentata altrove a Selinunte, a partire dai livelli di fondazione delle case nell'area dell'*agora*, dove tale uso di *keimelia* è stato associato da Holger Baitinger e Sophie Helas con il culto degli antenati[31]. Nel nostro caso, l'uso di *keimelia* è meglio interpretabile come un importante indicatore di continuità nella pratica rituale, che deve avere avuto una particolare importanza per una società conservatrice come quella di Selinunte in età arcaica e classica.
In tutto, gli oggetti rinvenuti nel *naos* che al momento riteniamo offerte votive sono 79 e considerato che ad essere stato scavato (SAS O e Q nell'area del *naos*) è stato il 39,2 % della lunghezza interna dei muri di questo ambiente, si può ipotizzare che in totale gli oggetti offerti in questa fase della costruzione fossero ca. 200. Il deposito, in quanto sigillato in antico, può considerarsi un contesto chiuso e sostanzialmente completo e permette delle considerazioni quantitative alquanto interessanti. La principale riguarda le tipologie degli oggetti deposti, dove le armi in ferro, in numero di 20[32], rappresentano il 25,32 % del totale, seconde solo alla ceramica, sia acroma che dipinta (34,18 %), e ben superiori rispetto alle altre due tipologie più frequenti, ovvero i pesi da telaio (18,99 %) e gli oggetti d'ornamento personale (11,39 %), oltre ai quali si possono menzionare, per completezza, categorie alquanto esigue ma particolarmente significative come chiodi, figurine in terracotta (la statuetta di dea velata di stile dedalico) e *faïence* (un amuleto egittizante in forma di toro), strumenti musicali (l'*aulos*) e conchiglie.
Venendo, specificamente, alle armi in ferro, tutte, eccetto una, sono state rinvenute a una distanza di non oltre 20 cm dal muro, e diverse sono state rinvenute a filo con lo stesso[33]. Inoltre, come discusso altrove[34], diverse di queste recano i segni di una uccisione rituale, tramite il piegamento o la rottura della lama o lo spezzamento del manico in legno. Le armi sono tutte ben conservate, hanno lame lunghe tra i 15 e i 30 cm, e come forme includono cuspidi di lancia dalla lama lanceolata con o senza nervatura centrale (forma B 9 a-b Baitinger), lame di forma stretta e lanceolata con nervatura centrale continua (forma B 8 b Baitinger), o lame a forma di foglia senza nervature centrali. Mentre alcune armi di quest'ultimo gruppo (**fig. 6, e-g**)

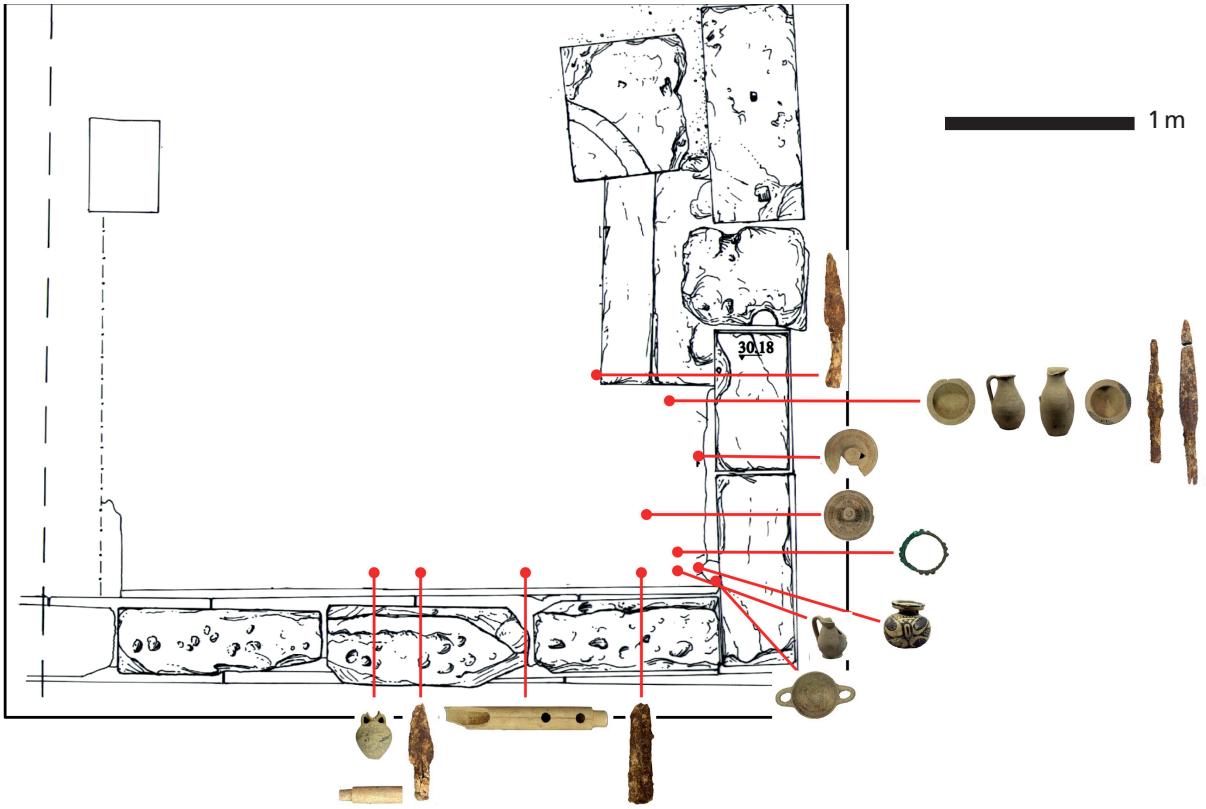


Fig. 7 Pianta del SAS O con l'indicazione delle deposizioni di oggetti votivi sotto il pavimento del Tempio R. – (Rilievo F. Pisciotta / C. Marconi; © Institute of Fine Arts-NYU).

potrebbero essere spade o pugnali, dato che le loro lame terminano in codoli anziché in prese[35], le rimanenti vanno identificate con certezza con cuspidi di lancia di grandi dimensioni.

È bene insistere sul fatto che queste armi, lungi dal rappresentare dediche isolate o parti di più ampie deposizioni di armi, sono state rinvenute a intervalli relativamente regolari assieme agli oggetti di altro tipo già menzionati (**fig. 7**). Occasionalmente, tali armi possono essere parti di piccoli gruppi di dediche: esemplare al riguardo il caso della soglia del Tempio R (SAS O) – un'area liminare degna di particolare attenzione[36] – dove tre cuspidi di lancia in ferro sono state trovate associate a due brocche e due coppette con labbro estroflesso[37]. In questo caso si potrebbe ipotizzare un'attività libatoria associata alla deposizione delle armi, ma in questo come in altri casi di associazioni tra materiali la *ratio* non è sempre certa.

Indubbiamente, le offerte votive associate alla costruzione del Tempio R dimostrano l'associazione tra deposizione di armi offensive e attività edificatoria, che emerge come uno dei risultati più significativi delle nostre ricerche. Si tratta di un'associazione che perdura nel tempo, dato che cuspidi di lancia e lame in ferro si rinvengono lungo i muri del *naos* in occasione del nuovo deposito votivo associato alla prima ristrutturazione del tempio a seguito di un parziale incendio nel 500 a. C. ca.[38] Tale ristrutturazione implicò un leggero rialzamento del piano pavimentale, nuovamente fondato con un livello di limo e schegge di pietra. Quindi, in modo analogo a quanto accaduto in occasione della costruzione originaria del tempio, l'avvenuta ristrutturazione venne celebrata con un banchetto rituale, documentato da tre fossette scavate nel nuovo riempimento, una delle quali conteneva parte di uno spiedo a tre punte in ferro e in bronzo. Tale banchetto venne nuovamente seguito dalla deposizione di oggetti lungo i muri, comprese le armi già menzionate (quattro cuspidi di lancia in ferro lungo i muri nord e sud del *naos*, identificati nello scavo del SAS Q[39]), alternate ad altre tipologie di oggetti a partire dalla ceramica, e prontamente coperte da un nuovo pavimento questa

volta impreziosito da stucco bianco in superficie. A favorire la continuità tra queste nuove azioni rituali e quelle originarie, può avere contribuito la parziale rimozione del pavimento originario del tempio (lungo i muri est e sud nel SAS O e lungo il muro nord nel SAS Q) prima di mettere in opera il nuovo riempimento, forse per controllare lo stato delle fondazioni o forse proprio per accertarsi della modalità e natura delle deposizioni votive e garantire continuità nella pratica rituale[40].

Tale associazione tra cuspidi di lancia in ferro e ristrutturazione del Tempio R ha un ulteriore e ultimo capitolo a seguito della conquista cartaginese di Selinunte nel 409 a.C., in occasione della quale il tempio subì un incendio parziale e varie attività di saccheggio. Ciò determinò, entro la fine del V secolo a.C. (come documentato dall'evidenza sia numismatica che ceramica) – assai probabilmente in associazione con il tentativo del generale siracusano Ermocrate di far tornare la città ai suoi fasti passati, utilizzandola come base militare per le sue operazioni in questa parte della Sicilia – una seconda ristrutturazione, che comprese la messa in opera di un nuovo pavimento di argilla. Di nuovo, lungo i muri interni della cella, la messa in opera del pavimento si accompagnò alla deposizione di oggetti pertinenti alle precedenti fasi d'uso del tempio, una chiara dichiarazione di continuità nell'uso cultuale della struttura, a fronte della tragica distruzione della città di pochi anni prima. Non è dunque un caso che a questa nuova ristrutturazione sia associata la deposizione di cinque cuspidi di lancia in ferro identificate nel *naos* e nell'*adyton* del Tempio R[41].

In conclusione, può essere utile qualche osservazione sul possibile significato simbolico di questa consistente dedica di armi all'interno del Tempio R. Pare alquanto logico che la natura dell'offerta votiva faccia riferimento al carattere poliade e guerresco della dea del Tempio R: questo si adatterebbe altrettanto bene, per quel che sappiamo del *pantheon* di Selinunte, tanto a Demetra e Kore che ad Artemide[42], le divinità al momento principalmente indiziate dai nostri rinvenimenti[43]. Quanto ad altri possibili significati, un'offerta celebrante una vittoria bellica sembra esclusa, essendo le armi da noi scavate sigillate dal pavimento, a non voler menzionare la difficoltà di distinguere, al 570 a.C., tra armi offensive greche e armi offensive indigene, in termini di produzione e uso. Ciò non esclude, naturalmente, che il nostro tempio abbia custodito, nella sua storia, tali offerte d'armi associate a vittorie militari selinuntine, non più rintracciabili sul terreno a causa della travagliata storia della città e dei primi, massicci scavi del sito. Ma per tornare alle nostre armi sotto il piano pavimentale e al loro possibile significato, un ulteriore elemento da tenere in conto sono le particolari modalità di deposizione di alcuni esemplari. Nel deposito di costruzione del 570 a.C. ca., colpisce che nel SAS O, in corrispondenza dell'angolo sud-est del *naos*, metà delle armi rinvenute, tre su sei, siano state rinvenute in prossimità della porta. Il caso più significativo, però, riguarda le deposizioni associate alla prima ristrutturazione del 500 a.C. ca., in cui una cuspide di lancia è stata rinvenuta accuratamente posizionata contro il muro sud. La generale tendenza a collocare gli oggetti votivi di queste deposizioni associate alla costruzione contro i muri interni del *naos* invita alla cautela: ma a prendere queste particolari forme di giacitura di diverse armi alla lettera, la prima impressione è che la deposizione di queste relativamente ingenti quantità di armi offensive avesse anche la funzione di accordare protezione simbolica al tempio, illustrando bene il senso di precarietà dei Greci che vivevano alla frontiera della colonizzazione greca nell'isola.

LA COSTRUZIONE DEL TEMPIO R E LE ATTIVITÀ RITUALI ALL'ESTERNO DELL'EDIFICIO (ca. 570 a.C.)

L'associazione tra armi e rituali legati all'attività edificatoria contribuisce non solo all'interpretazione delle armi offensive scavate entro la cella del Tempio R, ma anche di quelle trovate nelle immediate vicinanze della struttura.

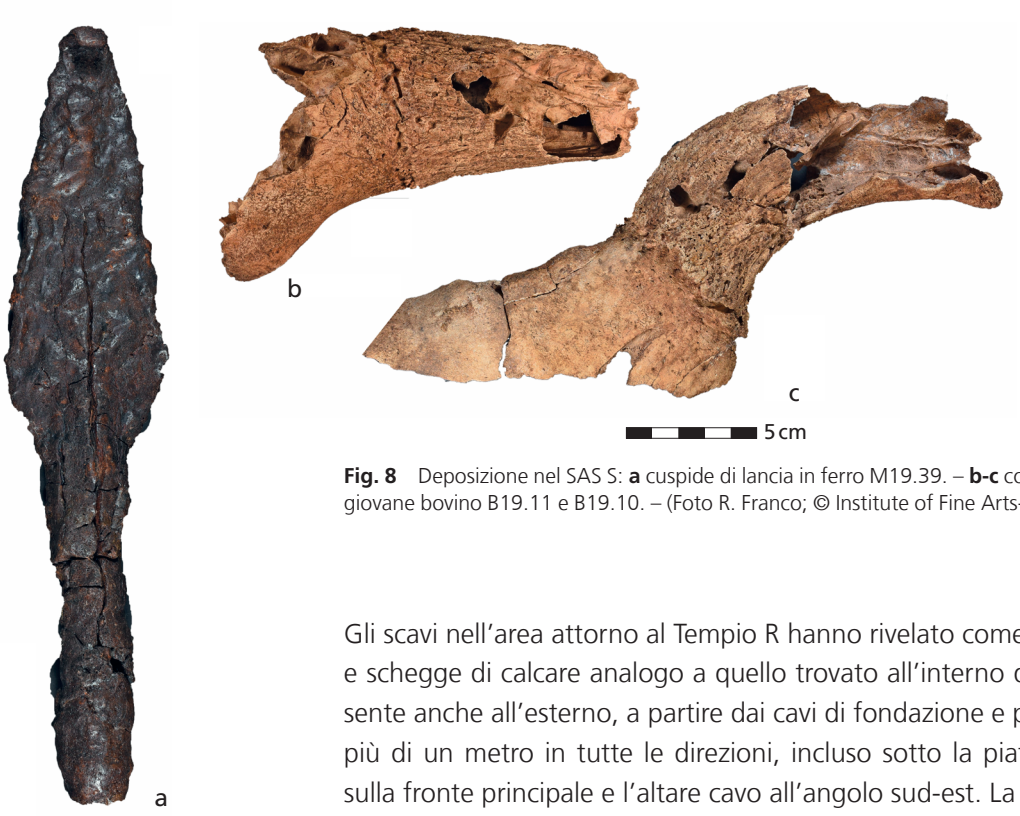


Fig. 8 Deposizione nel SAS S: **a** cuspide di lancia in ferro M19.39. – **b-c** corno di giovane bovino B19.11 e B19.10. – (Foto R. Franco; © Institute of Fine Arts-NYU).

Gli scavi nell'area attorno al Tempio R hanno rivelato come uno strato di limo e schegge di calcare analogo a quello trovato all'interno dell'edificio sia presente anche all'esterno, a partire dai cavi di fondazione e per una fascia larga più di un metro in tutte le direzioni, incluso sotto la piattaforma originaria sulla fronte principale e l'altare cavo all'angolo sud-est. La funzione di questo strato era di livellare l'area attorno al tempio, sopra i resti delle strutture più antiche e il »deposito-strato« davanti alla fronte est.

Cuspidi di lancia in ferro sono state rinvenute in cima a questo strato di livellamento a Ovest, Sud ed Est del Tempio R e, come all'interno dell'edificio, queste armi sono state trovate assieme a ceramica, generalmente miniaturistica, come nel caso di un *krateriskos* e diversi *aryballoi* globulari del Corinzio Antico scavati nel SAS S assieme a quattro cuspidi di lancia in ferro[44]. Questi oggetti tendono ad apparire singolarmente o in piccoli gruppi, e ricordano più le deposizioni isolate nei livelli inferiori del deposito di costruzione entro il tempio, che le numerose deposizioni poste al livello superiore, immediatamente sotto il pavimento. Un caso esemplare, che ricorda la già menzionata deposizione nell'area dell'*adyton* dei resti di un ariete, due pecore e una capra (SAS P), è il rinvenimento a Sud-Est dell'entrata del Tempio R (SAS S) di una cuspide di lancia in ferro associata a due corna, che sulla base di un'analisi preliminare sono state attribuite a un giovane bovino (**fig. 8**). Come nel caso delle altre armi attribuibili a questa fase, questa cuspide di lancia (forma B 9 b Baitinger) reca i segni di un



Fig. 9 Deposizione nel SAS N: **a** cuspide di lancia in ferro M21.32. – **b** frammento di cuspide di lancia in ferro M21.33. – **c** corno caprino N6. – (Foto R. Franco; ©. Institute of Fine Arts-NYU).

danneggiamento precedente la sua deposizione, ovvero la piegatura della punta[45]. Quest'associazione tra arma e corna potrebbe essere interpretata come testimonianza dell'uso della lancia per uccidere l'animale sacrificale. In alternativa, la cuspide di lancia potrebbe essere semplicemente un'offerta votiva lasciata dai costruttori dopo il banchetto rituale. Come si è già osservato, la cuspide è l'elemento più caratteristico di una lancia, così come le corna sono uno degli elementi meglio identificabili di un animale dopo la sua macellazione[46].



Fig. 10 Deposizione associata con la costruzione del Tempio C, nel SAS R: **a** cuspide di lancia in ferro M19.76. – **b** corno caprino R47. – (Foto R. Franco / D. Bursich; © Institute of Fine Arts-NYU).

Questa deposizione sarebbe rimasta una mera curiosità, se non fosse per la scoperta di un'importante deposizione scavata nel 2021 a Nord-Est dell'entrata del Tempio R (SAS N). Qui lo scavo ha portato all'identificazione di due fasi distinte della piattaforma antistante la fronte principale del Tempio R, con i blocchi squadrati che delimitavano la prima piattaforma allettati direttamente al di sopra del livellamento di limo e schegge di calcare già menzionato. Proprio all'interfaccia tra questi blocchi e il livellamento sottostante si è rinvenuta una concentrazione di sabbia nera e cenere. La sabbia, in particolare, conteneva piccoli frammenti di ceramica e ossa animali, da intendersi come i resti di un olocausto eseguito *in situ*, dato che determinò un'alterazione di colore della sabbia e delle schegge di calcare. Proprio tra la cenere e le schegge di calcare bruciate, si sono rinvenuti i resti di due cuspidi di lancia in ferro, incrociate e in posizione orizzontale, l'una sopra l'altra, e con quella in cima largamente conservata (forma B 9 a Baitinger), a differenza di quella sottostante (forma B 8 b Baitinger), di cui si conserva la sola lama. Proprio a pochi centimetri da queste due cuspidi, e con lo stesso orientamento, si è rinvenuto il corno di una capra di grandi dimensioni (**fig. 9**).

La possibilità di considerare la deposizione associata di corna animali e cuspidi di lancia come una forma di rituale caratteristica dell'attività edificatoria a Selinunte trova ulteriore supporto nello scavo in corso delle fondazioni del fianco sud del Tempio C (SAS R). Gran parte dei frammenti di cuspidi di lancia in ferro da questo scavo provengono da contesti secondari, ovvero dai vari strati di livellamento subito al di sotto dello stereobate del Tempio C. Fa eccezione un frammento trovato più in profondità, subito al di sopra del riempimento di limo e schegge di calcare della trincea di fondazione: di nuovo, si tratta di una cuspide di lancia in ferro (tipo B 10 a Baitinger)[47] associata a un corno animale (**fig. 10**).

Sulla base di questi dati associati alle fondazioni di due templi di grande significato nel grande santuario urbano, si potrebbe ipotizzare l'esistenza di una forma rituale ben più diffusa a Selinunte. Purtroppo, le fondazioni di altri edifici, nel grande santuario urbano e in altre aree sacre, sono state scavate in tempi nei quali i resti faunistici non ricevevano la medesima attenzione dei resti in metallo, e non ci è possibile stabilire se cuspidi di lancia in ferro siano state trovate associate a corna animali anche altrove. Si può solo sperare che futuri progetti archeologici nelle aree sacre di Selinunte abbiano un reale carattere interdisciplinare, dando ai resti faunistici la considerazione che meritano, e contribuiscano a confermare o contraddire i dati che emergono dalla nostra area di ricerca.



Fig. 11 **a** Cuspide di lancia in ferro M19.4 rinvenuta nel livello di preparazione per l'altare. – **b** l'altare all'angolo sud-est del Tempio R. – (Foto R. Franco, ortofoto F. Pisciotta; © Institute of Fine Arts-NYU).



Fig. 12 **a** Cuspide di lancia in ferro piegata M18.7 conficcata in un deposito votivo contro la fronte ovest del Tempio R (**b**). – (Foto R. Franco / D. Bursich; © Institute of Fine Arts-NYU).

ARMI E RITUALI DI COSTRUZIONE NEL GRANDE SANTUARIO URBANO (ca. 540-500 a. C.)

Se l'associazione tra corna di animali e armi offensive è per il momento documentata solo per i templi R e C, quella più generale tra la dedica di armi offensive e nuove costruzioni o ristrutturazioni può essere considerata quasi certa. Poco dopo la costruzione del Tempio R e le deposizioni votive sopra discusse, fu costruito un altare cavo rettangolare per libagioni nell'angolo sud-est del Tempio R, già citato (fig. 11). Spetterà al prose-

guimento degli scavi accertare la presenza di un ulteriore altare davanti alla fronte est dell'edificio e in corrispondenza della piattaforma. Il carattere sacrale di questo altare sembra essere stato affermato durante la sua costruzione attraverso la deposizione di diversi vasi e una cuspide di lancia in ferro del VI secolo a. C. (forma B 5 Baitinger)[48], incuneato immediatamente sotto l'angolo sud-ovest dell'altare cavo.

Muovendo ora al Tempio C, i nuovi scavi (SAS R) dimostrano come all'epoca della costruzione di questo edificio (ca. 540-510 a. C.) si realizzarono una serie di rampe di terra per la movimentazione e messa in opera dei blocchi pertinenti alle fondazioni: tali rampe inevitabilmente finivano con lambire la fronte posteriore del Tempio R. Questo aspetto del cantiere era probabilmente motivo di preoccupazione per i costruttori del Tempio C, tanto che si è scavata un'ampia fossa nelle rampe, in corrispondenza della fronte posteriore del tempio più antico, che si è poi riempita con una serie di ricche offerte votive, inclusi oggetti d'ornamento personale, ceramica fine d'importazione, e soprattutto un amuleto in forma di falco eretto in blu egizio prodotto in Egitto[49]. Questo ricco deposito votivo venne poi riempito con sabbia e sigillato, simbolicamente, con una cuspide di lancia in ferro (forma B 8 d Baitinger) infissa verticalmente nella sabbia (**fig. 12**)[50]. Come per le altre armi in ferro dai nostri scavi, questa cuspide di lancia mostra chiari segni di una deformazione intenzionale prima della deposizione[51].



Fig. 13 Cuspide di lancia in ferro M09.35 rinvenuta nelle fondazioni dell'Edificio Sud. – (Foto R. Franco; © Institute of Fine Arts-NYU).

Passando, infine, all'Edificio Sud, questa struttura teatrale venne realizzata intorno al 500 a. C. (sulla base della ceramica identificata nei SAS F e K) tra le ultime nell'ambito del grande progetto di monumentalizzazione del santuario partito nella prima metà del VI secolo a. C. con la costruzione del Tempio R[52]. Di nuovo, come nel caso del Tempio R e del Tempio C, lo scavo delle fondazioni di questo edificio ha portato alla scoperta di due cuspidi di lancia in ferro (la cuspide di lancia meglio conservata, forma B 9 b Baitinger; **fig. 13**) deposte in posizione orizzontale[53]. Il rinvenimento è particolarmente significativo, in quanto dimostra come la pratica di deporre armi nei livelli di fondazione è una pratica che nella nostra area del santuario si è applicata a tutte le strutture edificate o ristrutturate tra la fine del VII e la fine del V secolo a. C.

ARMI IN DEPOSIZIONI SECONDARIE SUCCESSIVE (ca. 400-300 a. C.)

Indubbiamente, la coerenza della tradizione nella Selinunte arcaica e classica nell'associazione tra armi e attività edificatoria appare ancora più chiara a un confronto con le armi scavate negli strati più recenti, a partire dal IV secolo a. C. Così come il numero totale di rinvenimenti in metallo è alquanto ridotto nell'area del Tempio B (**fig. 2**, SAS A-K), l'unica attestazione di »armi« in questo settore è limitata ai manici ricurvi di due pugnali in ferro del tipo a *kopis*, più probabilmente associati con il sacrificio animale e la conseguente macellazione che con la guerra[54]. La situazione più a Ovest, all'interno e attorno al Tempio R, non vede un cambiamento altrettanto deciso nella presenza di armi. Nei livelli del IV secolo a. C. sono presenti alcune armi in ferro, ma la loro forma o stato di conservazione cambia: è il caso della presa solitaria di una cuspide di lancia di ferro dal SAS L; delle piccole punte di giavellotti in ferro da livelli di riempimento nei SAS M e N



Fig. 14 Punte di giavellotti in ferro **a** M11.56, dal riempimento ellenistico. – **b** M21.8, trovato nel livellamento associato con il rinnovamento tardo-classico della piattaforma antistante il Tempio R. – (Foto R. Franco; © Institute of Fine Arts-NYU).

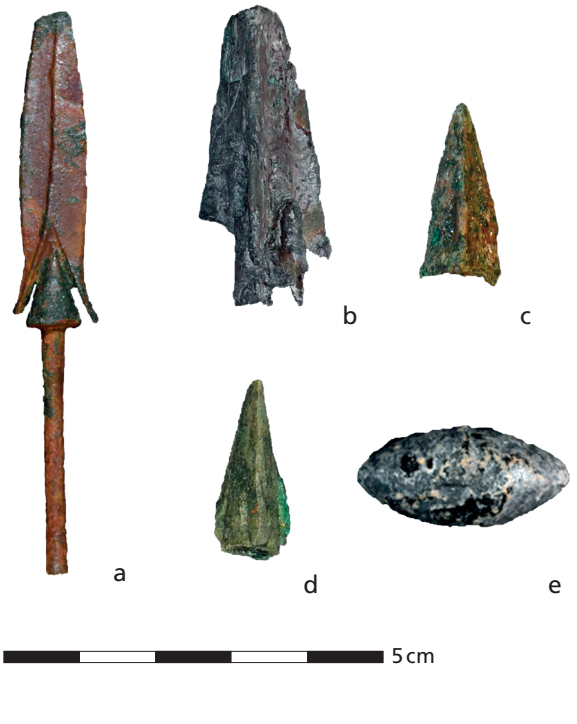


Fig. 15 Campione di cuspidi di freccia e proiettile trovati nell'area di ricerca: **a** punta di freccia M11.3. – **b** punta di freccia M19.6. – **c** punta di freccia M14.37. – **d** punta di freccia M13.1. – **e** proiettile di fionda in piombo M19.10. – (Foto R. Franco; © Institute of Fine Arts-NYU).

(**fig. 14**); e di frammenti di cuspidi di lancia quali prese e lame nel riempimento del 300 a. C. ca. all'interno del *naos* e dell'*adyton* del Tempio R[55]. Il loro stato frammentario e la loro provenienza fa immaginare che tali armi siano state raccolte accidentalmente nell'accumulare terra e detriti ai fini del massiccio livellamento ellenistico, precludendo considerazioni in ordine al loro contesto originale.

Questa generale scarsità di armi in ferro è compensata da un'ampia presenza di punte di freccia in bronzo. A parte 4 esemplari trovati subito fuori la soglia del Tempio R (SAS N)[56], le circa 80 punte di freccia in bronzo di questa fase vengono interamente dal riempimento del 300 a. C. ca. in corrispondenza del *naos* e dell'*adyton* del Tempio R. A livello formale, queste punte di freccia sono alquanto omogenee: a parte una singola punta di freccia a codolo con lama triangolare a due alette e una punta di freccia a immanicatura cava e ali della lama asimmetriche (**fig. 15, a-b**)[57], i rimanenti 84 esemplari consistono in punte di freccia di piccole dimensioni a lama a tre alette con ardiglioni, corta immanicatura e sezione asimmetrica databili al tardo V e IV secolo a. C. (**fig. 15, c-d**). Come si è osservato altrove[58], un certo numero di queste punte di freccia risulta non finito, e la presenza di esemplari con difetti di fusione e di esemplari ancora uniti dal canale di colata ne suggerisce l'identificazione con materiale di scarico da un'officina per la produzione di armi: un'associazione con attività rituali di tali frecce sembrerebbe esclusa. In questo senso, le nostre punte di freccia sono meglio associabili con una simile concentrazione di punte di freccia e scarti di lavorazione identificata nell'*agora*[59] e, assieme, i due contesti parlano della generale trasformazione di Selinunte in un avamposto militare a partire dalla metà del IV secolo a. C., al quale si può anche associare un proiettile di fionda in piombo[60], isolato, dal SAS S (**fig. 15, e**) e, forse, le palle di catapulta rinvenute da Cavallari all'interno della cella del Tempio R, mai illustrate e attualmente irreperibili nei magazzini del Museo Archeologico di Palermo.

CONCLUSIONI

Come già osservato, uno dei principali contributi dei nostri scavi allo studio delle armi nella Sicilia greca di età arcaica e classica è il profondo legame tra l'uso di armi offensive in ferro e l'attività edificatoria, per il quale è possibile parlare di una tradizione continua nel tempo dall'ultimo quarto del VII alla fine del V secolo a. C. Al contrario, nessun rinvenimento di armi in ferro ha avuto luogo nei pur estesi scavi associati al Tempio B e il suo altare a Est. Al riguardo, l'apparente abbandono di una pratica rituale così importante per la città greca arcaica e classica costituisce una ulteriore dimostrazione dei significativi cambiamenti di ordine sociale intervenuti a Selinunte in epoca ellenistica.

Ringraziamenti

Siamo molto grati agli organizzatori del Convegno, Raimon Graells i Fabregat, Fausto Longo e Azzurra Scarci, per l'invito a partecipare e a contribuire agli Atti. Per il continuo supporto delle ricerche della nostra missione sull'Acropoli di Selinunte siamo sempre estremamente grati alla Soprintendenza ai Beni Culturali e Ambientali di Trapani, al Museo Archeologico di Palermo »Antonino Salinas«, e in particolare, alla sua istituzione, al Parco Archeologico di Selinunte. Siamo inoltre particolarmente grati ai nostri *sponsors*, inclusi l'Institute of Fine Arts della New York University, l'Università degli Studi di Milano, la Malcolm Hewitt Wiener Foundation, la 1984 Foundation, la Samuel I. Newhouse Foundation, Julie Herzig e Robert J. Desnick, Alicia e Norman Volk e Mary Lee Baranger.

Note

1) Mertens 2003.
2) Brugnone 2006.
3) La Torre 2011, 85; Spatafora 2020.
4) Marconi 2007, 194-195.
5) Basti citare, su tutti, l'esempio di Monte Casale (prov. Siracusa): Scarci 2021a e il suo contributo in questo volume.
6) Ward/Marconi 2020, tab. 2.1 n. 157. Per la recente applicazione di questo concetto alle armi, cfr. Scarci 2021a, 18-22, seguendo Morel 1992, 92.
7) Weikart 2002; Hunt 2006; Wilburn 2019.
8) Lambrinoudakis 2005, 337-338.
9) Ad es. Cavallari 1876; Pace 1922; Gabrici 1929.
10) Sul livellamento ellenistico vd., più di recente, Marconi/Micciché/Ward 2017, 73-76.
11) Vd., più di recente, Marconi/Ward 2022, 17-19.
12) Sull'architettura del Tempio R vd., più di recente, Marconi/Ward 2022, 9-14.
13) Marconi 2019, 257-258.
14) Baitinger 2016, 16-18.
15) Come già osservato da Baitinger nell'*agora* (2020, 53), i reperti di ferro tendono a essere meglio conservati dei reperti di bronzo. Sebbene ciò possa essere spiegato in una certa misura dal clima, è più probabile che sia associato al valore grezzo del bronzo e alla sua riciclabilità.
16) In quantità questi metalli sono paragonabili a quelli che si trovano nelle fondazioni del Tempio E, associati alla sconsacrazione di E1 (Scarci 2017), sebbene la predominanza di vasi di metallo trovati lì sia quasi del tutto assente dentro e intorno al Tempio R.
17) Marconi 2019.
18) Ad es. Di Vita 1984, 10. 12-14. 51; Mertens 2015, 375-376.
19) Marconi/Ward 2022, 19-20.
20) Ward/Marconi 2020, tab. 2.1 nn. 144-146.
21) Ad es. Tanasi 2009, 50-51. 71.
22) Castellana 2000.
23) Ward/Marconi 2020, 21-23.
24) Per Selinunte: Marconi/Tardo/Trombi 2015, 330-332; Marconi 2019, 258-259.
25) Ward/Marconi 2020, tab. 2.1 n. 114.
26) Parisi 2017, 547.
27) Ward/Marconi 2020, tab. 2.1 nn. 4-5. La nomenclatura tipologica qui utilizzata deriva da Baitinger 2001. A questo strato può essere attribuita una presa di punta di ferro di recente ricostruzione (**fig. 5, a**), suggerendo che nel »deposito-strato« fossero state integrate armi. Ulteriori scavi nell'area chiariranno questa domanda.
28) Ward/Marconi 2020, tab. 2.1 n. 164.
29) Per una prima discussione Marconi 2020, 359-364.
30) Marconi/Micciché/Ward 2017.

31) Helas/Baitinger 2015, 29-31.

32) Ward/Marconi 2020, tab. 2.1 nn. 51-59. 130-137. 139-143.

33) Ward/Marconi 2020, 25-28.

34) Ward/Marconi 2020, 30-31.

35) Questa è una forma ben attestata come pugnali e spade corte (Tarditi 2016, 58; Scarci 2021b, 126 cat. 16-18). La forma della lama è attestata anche in tipologie locali di lance (Tusa 2012, 133-135), rendendone difficile l'interpretazione quando lo stato di conservazione di un oggetto rende impossibile distinguere un codolo o una presa.

36) Wilburn 2019, 585.

37) Ad es. Ward/Marconi 2020, tab. 2.1 n. 54.

38) Marconi 2020.

39) Ward/Marconi 2020, tab. 2.1 nn. 122-124. 126-127.

40) Marconi/Ward 2022, 28.

41) Marconi/Miccichè/Ward 2017, 77. Ad es. Ward/Marconi 2020, tab. 2.1 nn. 118-119.

42) Antonetti/De Vido 2006.

43) Per Demetra e Kore vd. Marconi/Miccichè/Ward 2017, 86-87; per Artemide cfr., tra gli altri (ad es. Marconi 2013), il palco di corna di cervo rosso.

44) Ward/Marconi 2020, 26 fig. 2.8 tab. 2.1 n. 156; Marconi/Ward 2022, 35.

45) Ward/Marconi 2020, tab. 2.1 n. 161. Non è chiaro se tale piegatura sia una deformazione rituale o sia stata causata dall'uso bellico (Andersson 2012): la prima interpretazione ci pare preferibile, data l'associazione della cuspide con materiali diversi dalle armi che hanno subito una deformazione intenzionale prima di essere deposti.

46) Ekroth 2017, 22.

47) Ward/Marconi 2020, tab. 2.1 n. 151.

48) Ward/Marconi 2020, tab. 2.1 n. 163.

49) Hölbl 2021, 130-132 n. 168 tavv. IV, 4; XXXII, 4.

50) Ward/Marconi 2020, tab. 2.1 n. 147.

51) Ward/Marconi 2020, 30-31. Soprattutto dato il terreno sabbioso sciolto della fossa in cui è stata infissa la lancia, è altamente improbabile che la deformazione della lama sia stata causata durante la deposizione.

52) Marconi/Scahill 2015.

53) Ward/Marconi 2020, tab. 2.1 nn. 3-4.

54) Ward/Marconi 2020, tab. 2.1 nn. 1-2. Cfr. Rover 2020.

55) Ward/Marconi 2020, 34-37 tab. 2.1 n. 10.

56) Ward/Marconi 2020, tab. 2.1 n. 62.

57) Ward/Marconi 2020, tab. 2.1 n. 7.

58) Ward/Marconi 2020, 34-37.

59) Baitinger 2016, 30; 2020, 54-55.

60) Ward/Marconi 2020, tab. 2.1 n. 155.

Bibliografia

Andersson 2012: A. O. Andersson, Spjuten från Uppåkra – ritualförstörda eller förbrukade? Olle Fornvännen 107, 2012, 80-88.

Antonetti/De Vido 2006: C. Antonetti / S. De Vido, Conflitti locali e integrazione culturale a Selinunte: il nuovo profilo della polis nell'iscrizione della vittoria. In: C. Ampolo (a cura di), Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a. C.). Arte, prassi e teoria della pace e della guerra. Atti delle quinte giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo. Erice, 12-15 ottobre 2003. Seminari e Convegni 7 (Pisa 2006) 143-180.

Baitinger 2001: H. Baitinger, Die Angriffswaffen aus Olympia. Olympische Forschungen 29 (Berlin, New York 2001).

2016: H. Baitinger, Selinus. 5: Die Metallfunde aus Selinunt. Der Fundstoff aus den Grabungen des Deutschen Archäologischen Instituts auf der Agora. Sonderschriften des Deutschen Archäologischen Instituts Rom 19 (Wiesbaden 2016).

2020: H. Baitinger, A Dangerous Place to Live? Arms and Armour in the Agora of Selinunte. In: Jonasch 2020, 47-56.

Brugnone 2006: A. Brugnone. Note epigrafiche selinuntine. Thalassa 3, 2006, 45-123.

Castellana 2000: G. Castellana, Nuovi dati sull'insediamento di Montagnoli presso Menfi. In: Atti delle Terze Giornate Internazionali di studi sull'area elima; Gibellina-Erice-Contessa Entellina, 23-26 ottobre 1997 (Pisa, Gibellina 2000) 263-271.

Cavallari 1876: F. S. Cavallari, Selinunte. Notizie degli Scavi di Antichità 15, 1876, 45-46. 59. 103-109.

Di Vita 1984: A. Di Vita, Selinunte fra il 650 ed il 409: un modello urbanistico coloniale. Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente 62, 1984, 7-68.

Ekroth 2017: G. Ekroth, Bare Bones: Zooarchaeology and Greek Sacrifice. In: S. Hitch / I. Rutherford (a cura di), Animal Sacrifice in the Ancient Greek World (Cambridge 2017) 15-47.

Gabrici 1929: E. Gabrici, Acropoli di Selinunte: scavi e topografia. Monumenti Antichi 33, 1929, 61-112.

Helas/Baitinger 2015: S. Helas / H. Baitinger, Metallrelikte im Kontext. Zu einem Fundkomplex innerhalb eines archaischen Wohnhauses in Selinunte/Sizilien. Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts Rom 121, 2015, 13-40.

Hölbl 2021: G. Hölbl, *Aegyptiaca* nella Sicilia greca di VIII-VI sec. a. C. Monumenti Antichi 81 = Monumenti Antichi. Serie miscellanea 26 (Roma 2021).

Hunt 2006: G. Hunt, Foundation Rituals and the Culture of Building in Ancient Greece [Tesi di Dottorato Univ. Carolina at Chapel Hill 2006].

Jonasch 2020: M. Jonasch (a cura di), The Fight for Greek Sicily. Society, Politics, and Landscape (Oxford, Havertown PA 2020).

Lambrinoudakis 2005: Thesaurus Cultus et Rituum Antiquorum III (2005) 303-346 s. v. Consecration, Foundation Rites (V. Lambrinoudakis).

La Torre 2011: G. F. La Torre, Le lance di Temesa e le offerte di armi nei santuari di Magna Grecia e Sicilia in epoca arcaica. Quaderni di Archeologia n. s. 1, 2011, 67-104.

Marconi 2007: C. Marconi, Temple Decoration and Cultural Identity in the Archaic Greek World: The Metopes of Selinus (New York 2007).

2013: C. Marconi, Nuovi dati sui culti del settore meridionale del grande santuario urbano di Selinunte. Sicilia Antiqua 10, 2013, 263-271.

2019: C. Marconi, New Evidence for Early Greek Settlement on the Acropolis of Selinunte. In: E. C. Partida / B. Schmidt-Dounas (a cura di), Listening to the Stones: Essays on Architecture and Function in Ancient Greek Sanctuaries in Honour of Richard Alan Tomlinson (Gloucester 2019) 252-261.

2020: C. Marconi, The New Investigations of the Institute of Fine Arts – NYU in the Main Urban Sanctuary of Selinunte. In: M. de Cesare / E. C. Portale / N. Sojc (a cura di), The Akragas Dialogue. New Investigations on Sanctuaries in Sicily (Berlin 2020) 353-370.

Marconi/Scahill 2015: C. Marconi / D. Scahill, The »South Building« in the Main Urban Sanctuary of Selinunte: A Theatral Structure? In: R. Frederiksen / E. R. Gebhard / A. Sokolicek (a cura di), The Architecture of the Ancient Greek Theatre. Acts of an International Conference at the Danish Institute at Athens 27-30 January 2012. Monographs of the Danish Institute at Athens 17 (Aarhus 2015) 279-292.

Marconi/Ward 2022: C. Marconi / A. F. Ward, Temple R in Selinunte and the Construction of Tradition. Journal of Ancient Architecture 1, 2022, 9-35.

Marconi/Miccichè/Ward 2017: C. Marconi / R. Miccichè / A. F. Ward, Contextualizing an Animal Sacrifice in the Foundations of Temple R. A Preliminary Report of the Institute of Fine Arts – NYU Excavations on the Acropolis of Selinunte (2013-2015 Campaigns). Mare Internum 9, 2017, 71-88.

Marconi/Tardo/Trombi 2015: C. Marconi / V. Tardo / C. Trombi, The Archaic Pottery from the Institute of Fine Arts Excavations in the Main Urban Sanctuary on the Akropolis of Selinunte. In: E. Kistler / B. Öhlinger / M. Mohr / M. Hoernes (a cura di), Sanctuaries and the Power of Consumption. Networking and the Formation of Elites in the Archaic Western Mediterranean World. Proceedings of the International Conference in Innsbruck, 20th - 23rd March 2012 (Wiesbaden 2015) 325-338.

Mertens 2003: D. Mertens, Selinus. 1: Die Stadt und ihre Mauern. Sonderschriften des Deutschen Archäologischen Instituts Rom 13 (Mainz 2003).

2015: D. Mertens, Selinunte. La travagliata storia del sito antico. In: F. Cellini / M. M. Segarra Lagunes (a cura di), Scritti per Mario Manieri Elia. Atti delle Giornate di Studio Roma 2-3 aprile 2013 (Roma 2015) 373-395.

Morel 1992: J. P. Morel, Ex-voto par transformation, ex-voto par destination (à propos du dépôt votif de Fondo Ruozzo à Teano). In: M.-M. Mactoux / É. Geny (a cura di), Mélanges Pierre Lévêque. 6: Religion. Centre de recherches d'histoire ancienne 113 (Paris 1992) 221-232.

Pace 1922: B. Pace, Il megaron e il tempio C di Selinunte e gli edifici antichi a due navate e a colonne dispari sul fronte. Monumenti Antichi 28, 1922, 237-252.

Parisi 2017: V. Parisi, I depositi votivi negli spazi del rito. Analisi dei contesti per un'archeologia della pratica cultuale nel mondo siceliota e magnogreco. Archeologia Classica – Supplementi e Monografie 14 (Roma 2017).

Rover 2020: T. O. Rover, The Combat Archaeology of the Fifth-Century BC Kopis: Hoplite Swordsmanship in the Archaic and Classical Periods. International Journal of Military History and Historiography 40, 2020, 77-49.

Scarci 2017: A. Scarci, I bronzi dalla lente di bruciato del tempio E 1 sulla collina orientale di Selinunte (scavi Gullini 1972-1976). Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts Rom 123, 2017, 419-468.

2021a: A. Scarci, Iron and Bronze Weapons from the Sanctuary at Monte Casale (Syracuse) as »ex voto par trasformation, ex voto par destination«. In: R. Graells i Fabregat / G. Bardelli (a cura di), Ancient Weapons. New Research Perspectives on Weapons and Warfare. Proceedings of the International Conference. Mainz, 20th - 21th September 2019. RGZM – Tagungen 44 (Mainz 2021) 13-29.

2021b: A. Scarci, Catalogo (schede nn. 6-59). In: Scarci et al. 2021, 63-68.

Scarci et al. 2021: A. Scarci / R. Graells i Fabregat / R. Lanteri / F. Longo (a cura di), Armi a Kasmenai. Offerte votive dall'area sacra urbana [catalogo della mostra Palazzolo Acreide] (Paestum 2021).

Spatafora 2020: F. Spatafora. Il santuario di Zeus Meilichios a Selinunte. Dati e materiali inediti per la rilettura del contesto. In: M. de Cesare / E. C. Portale / N. Sojc (a cura di), The Akragas Dialogue. New Investigations on Sanctuaries in Sicily (Berlin 2020) 291-313.

Tanasi 2009: D. Tanasi, Il settore settentrionale dell'acropoli. In: R. Panvini / C. Guzzone / D. Palermo (a cura di), Polizzello. Scavi del 2004 nell'area del santuario arcaico dell'acropoli (Viterbo 2009) 9-121.

Tarditi 2016: C. Tarditi, The Metal Objects from the Sanctuary of Bitalemi and Their Context. In: H. Baitinger (a cura di), Materielle Kultur und Identität im Spannungsfeld zwischen mediterraner Welt und Mitteleuropa. Akten der Internationalen Tagung am Römisch-Germanischen Zentralmuseum Mainz, 22.-24. Oktober 2014. RGZM – Tagungen 27 (Mainz 2016) 49-67.

Tusa 2012: V. Tusa, Le armi dei corredi tombali della necropoli arcaica di Mozia. Vicino Oriente 16, 2012, 131-150.

Ward/Marconi 2020: A. Ward / C. Marconi. War and the Life of a Sacred Structure. Weapons from the NYU-UniMi Excavations in the Main Urban Sanctuary of Selinunte. In: Jonasch 2020, 18-46.

Weikart 2002: S. Weikart, Griechische Bauopferrituale. Intention und Konvention von rituellen Handlungen im griechischen Bauwesen (Berlin 2002).

Wilburn 2019: A. T. Wilburn, Building Ritual Agency. Foundations, Floors, Doors, and Walls. In: D. Frankfurter (a cura di), Guide to the Study of Ancient Magic. Religions in the Graeco-Roman World 189 (Leiden 2019) 555-602.

Summary

Investigations in the main urban sanctuary of Selinunte conducted by the Institute of Fine Arts-NYU and the Università degli Studi di Milano since 2006 have uncovered a notable quantity of iron and bronze weapons preserved in intact primary and secondary depositions. Of 164 weapons, nearly half are iron spearheads and blades offered as part of ritual actions associated with the construction, renovation, and abandonment of Temple R, its 7th century BC predecessors, and surrounding structures. An assemblage-based approach to these depositions illustrates the varied ways in which weapons could be incorporated into Sicilian Greek construction rituals, beyond the oversimplifying concept of »foundation deposit«.

MONICA DE CESARE · ALFONSA SERRA · FRANCESCA SPATAFORA

LE ARMI DAL COMPLESSO SACRO DI CONTRADA GAGGERA A SELINUNTE: ALCUNI DATI PRELIMINARI

Lo studio delle armi dal complesso sacro della Gaggera a Selinunte (prov. Trapani) deriva da un progetto di ricerca, avviato qualche anno fa, su manufatti in bronzo da contesti santuariali, di cui, per quanto attiene il caso di Agrigento (prov. Agrigento), si è dato conto in due articoli pubblicati nel 2018 e nel 2020 da Alfonsa Serra[1]. Per tale progetto, oltre alla casistica akragantina, a partire dall'area a Sud dell'*Olympieion* oggetto di recenti indagini da parte dell'Università di Palermo sotto la direzione di Monica de Cesare e Chiara Portale, si è scelto, come altra realtà coloniale siceliota, il caso del santuario selinuntino di Demetra *Malophoros* (poi necessariamente, come vedremo, qui esteso all'intero complesso della Gaggera), i cui reperti dai vecchi scavi sono, come noto, conservati al Museo Archeologico Regionale »A. Salinas« di Palermo. Tale contesto offre infatti un'ampia casistica di varie tipologie di manufatti (vasellame, oggetti di ornamento, elementi di mobilia, piccola plastica, strumenti musicali e anche armi) che non erano stati ancora censiti e analizzati in dettaglio per definirne lo stato di conservazione e fornirne un inquadramento crono-tipologico, oltre che, nei limiti del possibile, contestuale.

Per quanto riguarda lo stato di conservazione, è da rilevare che buona parte dei reperti analizzati non ha ricevuto, dopo il rinvenimento, né interventi di pulizia né di restauro, e dunque si trova in cattive condizioni di conservazione. Se, in generale, lo stato dei reperti non restaurati è molto vario, quasi tutti sono ricoperti da incrostazioni terrose anche piuttosto spesse e di frequente presentano aree di corrosione attiva. Solo una parte dei manufatti è stata restaurata a fini espositivi mentre alcuni oggetti presentano restauri meno recenti, in merito ai quali non è stato possibile recuperare informazioni: un ristretto gruppo di punte di freccia presenta tracce di una pulizia meccanica piuttosto aggressiva, con probabile asportazione di strati di patina stabile; la colorazione della superficie è stata successivamente uniformata con l'applicazione di uno strato verde scuro a simulare una patina naturale, probabilmente con terre coloranti[2].

Ma veniamo al contesto archeologico. Come noto, il santuario extraurbano di Demetra *Malophoros* (fig. 1) sorge su un'altura delimitata dal fiume Modione (l'antico Selinos), a breve distanza (250 m ca. a Nord) dalla sorgente Gaggera e prossima sia ad uno dei porti della città che alla necropoli di Manicalunga; fu in uso dagli ultimi decenni del VII secolo a. C. (epoca a cui risale un »altare primitivo« e il »*temenos* primitivo«) ed ebbe uno sviluppo monumentale nel VI secolo a. C. (con la costruzione di un primo *megaron* nei primi decenni del VI sec. a. C. e un secondo *megaron*, un altare monumentale e il *temenos* di Ecate intorno alla metà dello stesso secolo), fino ad arrivare all'ultimo quarto del V secolo a. C. con la costruzione del propileo[3]. Il santuario risulta strettamente legato, almeno dal punto di vista topografico, all'area sacra di Zeus *Meilichios*, con i »campo di stele« e »recinto«, ugualmente in uso rispettivamente a partire dalla fine del VII - inizi del VI secolo a. C. sino al V e nel IV-III secolo a. C.[4], e ubicata immediatamente a Nord e ad Ovest, a formare un grande areale sacro[5], il complesso di contrada Gaggera, indagato su vasta scala a partire dagli scavi di Francesco Cavallari del 1874[6]. Le identità delle divinità venerate sono accertate, come noto, su base epigrafica[7] ed in particolare la *Malophoros* è stata correlata alla Demetra *Malophoros* di Megara Nisea menzionata da Pausania (1, 44, 3) e dunque riconosciuta come elemento distintivo del *pantheon* megarese e culto identitario per la compagine cittadina tanto delle colonie quanto della madrepatria[8].

In: Azzurra Scarci · Raimon Graells i Fabregat · Fausto Longo (a cura di), Armi votive in Sicilia.
RGZM – Tagungen 48 (Mainz 2022). DOI: https://doi.org/10.11588/propylaeum.1127.c15485

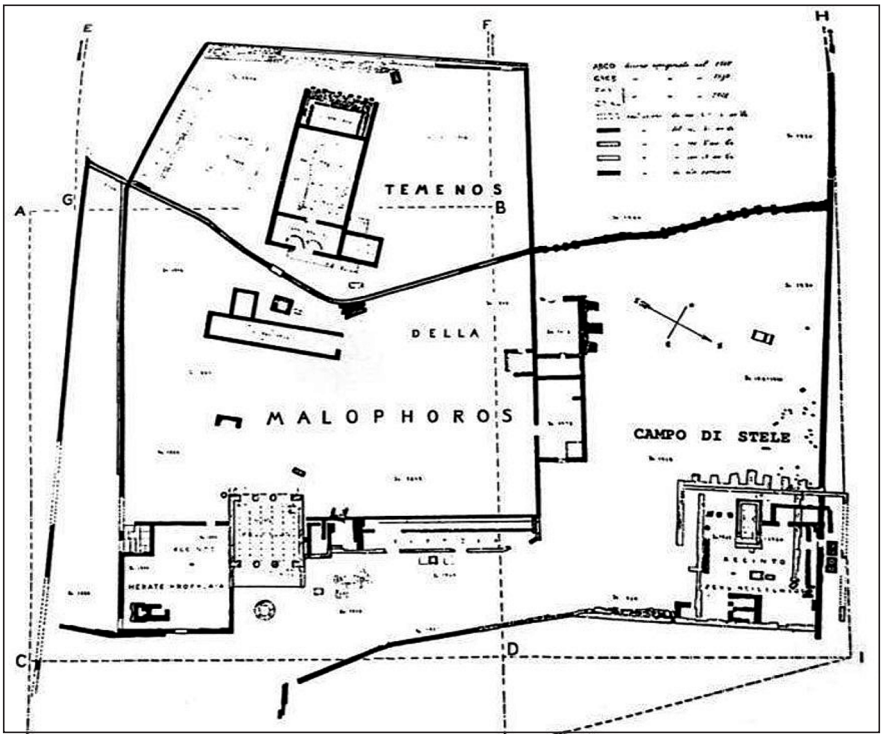


Fig. 1 Selinunte. Planimetria generale dei santuari della *Malophoros* e di Zeus *Meilichios*. – (Da Gabrici 1927).

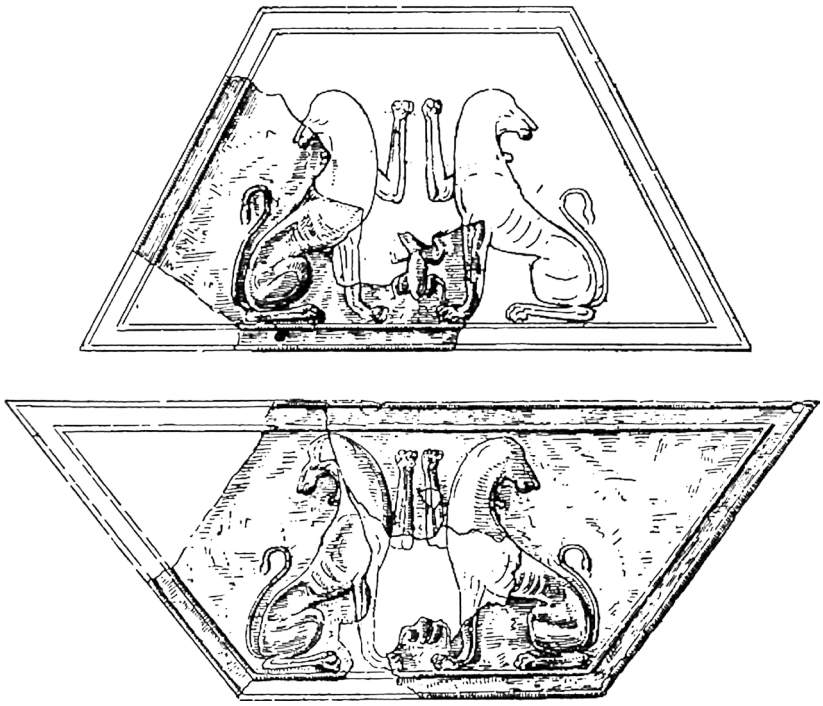


Fig. 2 Palermo, Museo Archeologico Regionale »A. Salinas«, inv. 00000 [sic]. Piastre di staffa di *Schildband* con figure araldiche di leoni, dal santuario della *Malophoros*. – (Da Baitinger 2011).

Il materiale da noi recuperato si riferisce agli scavi effettuati nell'area da Giuseppe Patricolo negli anni 1888 e 1889, da Antonino Salinas tra il 1893 e il 1894 (a Est e a Sud, presso l'altare e il tempio) e il 1902-1905 (a Nord e a Ovest del tempio ovvero nel »recinto di Zeus *Meilichios*«) e da Ettore Gabrici, nelle campagne di scavo effettuate fra il 1915 e il 1925, i cui esiti furono editi, come noto, in un volume monografico dei »Monumenti Antichi dei Lincei« nel 1927[9]; tale pubblicazione ha costituito sino ad oggi il punto di riferimento per lo studio del contesto sacro e dei suoi reperti e dunque anche delle armi (in bronzo, in particolare, per quanto attiene alla *Malophoros*, mentre alcune armi in ferro sono segnalate solo dal *Meilichios*)[10].

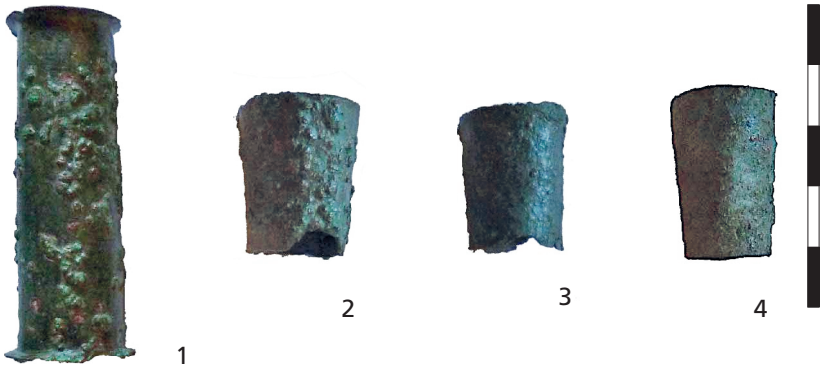


Fig. 3 Palermo, Museo Archeologico Regionale »A. Salinas«, inv. 63472, 63473, 63475, 63476. Frammenti di *sauroteres* o innesti di armi lunghe in bronzo dall'area sacra di Zeus *Meilichios*. – (Foto A. Serra).

Nel complesso, la ricognizione effettuata nei magazzini del Museo Salinas ha portato all'identificazione di 62 armi in bronzo (42 punte di freccia, 13 talloni d'asta, 3 cuspidi di lancia, 2 cuspidi di giavellotto, 2 scudi miniaturistici), conservate come provenienti da contrada Gaggera, nella maggior parte dei casi dal santuario di Demetra. Ad esse si aggiungono le due piastre in bronzo decorate con figure araldiche di leoni (**fig. 2**), edite da Gabrici[11] e poi ripubblicate da Holger Baitinger come piastre di staffa di *Schildband* databili all'ultimo quarto del VI secolo a. C.[12], e frammenti di »rivestimento esterno di uno scudo, percorso da linee concentriche sbalzate e da una zona a grandi baccellature convergenti verso il centro dello scudo« (ovvero »frammenti di scudo con grandi baccellature sbalzate a semplice contorno«) menzionati da Gabrici[13] e al momento da noi non rintracciati.
La lettura integrale dei vecchi giornali di scavo ha consentito in alcuni casi di precisare meglio le provenienze dei materiali, individuando per alcuni di essi contesti di rinvenimento differenti. Nel caso dei frammenti di talloni d'asta cilindrici ovvero di innesti di armi lunghe, inediti (**fig. 3**)[14], è stato possibile risalire al loro recupero durante gli scavi condotti nel 1905 dal Salinas alla Gaggera »a nord del tempio grande«[15], da intendersi probabilmente – lo abbiamo già detto – come il santuario di Zeus *Meilichios*. Durante la medesima campagna furono rinvenuti »n. 1 lancia quadrangolare con prolungamento che serviva per poter essere innestata«[16] e una »lancia di forma quadrangolare con prolungamento per essere incastrata«[17]; tale descrizione richiama due esemplari integri di *sauroteres*, erroneamente considerati da Gabrici cuspidi e così impropriamente pubblicati (**fig. 4**)[18], che non trovano corrispondenza in altre parti dei diari di scavo. Anche tali reperti potrebbero quindi appartenere piuttosto al santuario di Zeus *Meilichios* da dove peraltro provengono due esemplari simili, compresi nelle deposizioni 8 e 10 degli scavi effettuati nel 1970 da Vincenzo Tusa (**fig. 5**)[19]. Forse al santuario della *Malophoros* sono da riferire invece tre frammenti di cuspidi di lancia in bronzo (**fig. 6**), pure inediti[20], se vogliamo correlarli con la notizia riportata da Gabrici del rinvenimento di »frammenti di cuspidi di lancia in bronzo, ridotte in pezzi ed offerte alla divinità come stipe« insieme a frammenti di *aes rude*[21]. Alla *Malophoros* sembrerebbe da riferire anche una punta di arma lunga scoperta da Patricolo nel 1889 nell'area dei propilei[22], che non sappiamo se identificare con la cuspide pubblicata da Gabrici[23] o con una delle due, inedite, di pari lun-



Fig. 4 Palermo, Museo Archeologico Regionale »A. Salinas«, inv. 63467, 63471. *Sauroteres* in bronzo dall'area sacra di Zeus *Meilichios* (?).– (Foto A. Serra).





Fig. 5 Palermo, Museo Archeologico Regionale »A. Salinas«. **1** *sauroter* in bronzo della deposizione 8 (con oggetti associati). – **2** *sauroter* in bronzo della deposizione 10. Scavi Tusa al santuario di Zeus *Meilichios*. – (Foto F. Spatafora). – Non in scala.



Fig. 6 Palermo, Museo Archeologico Regionale »A. Salinas«, inv. 63474, 63477, 59401. Frammenti di cuspidi di lancia in bronzo dal santuario della *Malophoros*. – (Foto A. Serra).



Fig. 7 Palermo, Museo Archeologico Regionale »A. Salinas«, inv. 63465, 63469. Cuspidi di giavellotto in bronzo dal santuario della *Malophoros*(?). – (Foto A. Serra).

ghezza (20 cm), da noi rintracciate (**fig. 7**)[24]; lo stesso dicasi per i *sauroteres* integri editi nell'edizione del 1927 e solo in parte coincidenti con quelli da noi individuati (**fig. 8**)[25].

Quanto alle punte di freccia, si ricostruisce che 24 esemplari dei 42 da noi recuperati dovevano provenire piuttosto dall'Acropoli, per lo più dagli scavi Patricolo del 1891, e vanno quindi espunti dal novero delle armi dalla Gaggera[26]. Delle rimanenti, due sole sono riconducibili con certezza al santuario della *Malophoros*[27], conservando la specifica degli anni di scavo (**fig. 11, 1**); per le altre si ha invece solo un'indicazione generica »dalla Gaggera«.

A tale ricostruzione, che documenta errori e fraintendimenti nell'attribuzione dei reperti ai corretti contesti di appartenenza, si aggiungono, come già rilevato in passato[28], la dispersione nell'area del materiale archeologico, l'incertezza dei dati topografici e »stratigrafici« contenuti nei giornali di scavo e quindi la difficoltà di definire il contesto cronologico e rituale di riferimento dei nostri come di altri manufatti qui rinvenuti durante i vecchi scavi, i quali, peraltro, non è stato possibile rintracciare nella loro interezza.

Tuttavia, un contributo al ruolo delle armi nei vari santuari della Gaggera può venire oggi dal riesame, offerto da Francesca Spatafora, delle ricerche e dei materiali rinvenuti nel »campo di stele« del *Meilichios* (a Nord del Tempio di Demetra) da Tusa durante le campagne di scavo del 1969 e 1970[29], che portarono all'individuazione di oltre 300 deposizioni votive, alcune delle quali comprendenti anche armi: un pugnaletto in ferro in tre pezzi raccolto tra il materiale sparso negli strati di sabbia, forse da completare con una impugnatura in osso[30], un pugnale in ferro dalla deposizione 295 (**fig. 9**), associato ad una lucerna della fine del VI-inizi del V secolo a. C.[31] e tipologicamente simile alla spada rinvenuta da Gabrici al di sotto della stele 19 (**fig. 10**)[32], e i due *sauroteres* già citati dalle deposizioni 10 e 8 (in quest'ultima associato ad una coppetta biansata, a un vaso di forma chiusa acromo e ad una statuetta femminile) (**fig. 5**)[33].



Fig. 8 Palermo, Museo Archeologico Regionale »A. Salinas«, inv. 63466, 63470, 63468. *Sauroteres* in bronzo dal santuario della *Malophoros* (?). – (Foto A. Serra).

Alcun rinvenimento di armi è invece noto dalle recenti indagini effettuate da Caterina Greco (2014-2015) nell'area della Gaggera, di cui sono stati pubblicati di recente resoconti[34].

Come evidente, dunque, il quadro dei ritrovamenti nell'area sacra della *Malophoros* è tutt'altro che chiaro e tuttavia, seppur confuso e impreciso, può fornire alcune indicazioni di massima circa l'uso delle armi come dedica votiva all'interno degli spazi sacri della Gaggera.

Premettiamo che lo studio è in corso e quindi i dati sono parziali (specialmente per quanto attiene alle armi in ferro, di cui dobbiamo ancora ultimare il censimento); non sarà possibile dunque discutere qui il complesso problema contestuale, da affrontare dopo una completa disamina dei giornali di scavo e di tutti i materiali; ci limitiamo in questa sede a mostrare le tipologie dei reperti da noi sinora esaminati, e a proporre alcune riflessioni generali sul possibile significato della presenza di tali oggetti nel contesto allargato della Gaggera.

Le armi più ricorrenti risultano essere frecce e armi lunghe. Non ci soffermiamo sulle armi lunghe, cuspidi di lancia e giavellotti, e *sauroteres*, già in gran parte classificati da Baitinger nei suoi studi del 2001 e 2011. Ci



Fig. 9 Palermo, Museo Archeologico Regionale »A. Salinas«. Pugnale in ferro della deposizione 295 degli scavi Tusa al santuario di Zeus *Meilichios*. – (Foto F. Spatafora). – Non in scala.

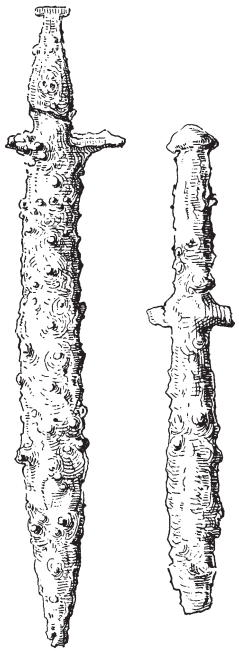


Fig. 10 Disegno della spada e del pugnale rinvenuti al di sotto della stele 19 nel santuario di Zeus *Meilichios*. – (Da Gabrici 1927). – Non in scala.

limitiamo qui a segnalare la presenza di cuspidi di lancia in bronzo e ferro (**fig. 6, 1-2**) che trovano confronto in esemplari del tipo B 11 da Olimpia[35]. Un'anima in ferro è riscontrabile anche nel *sauroter* inv. 63468 (**fig. 8, 3**) di dimensioni più contenute (13 cm di lunghezza), di forma cilindrica e terminazione troncoconica, che conserva anche una colatura di saldatura in piombo all'interno. Sono inoltre documentati due cuspidi di giavellotto con lama lanceolata e costolatura centrale, accostabili al tipo Baitinger A II (**fig. 7**)[36]; *sauroteres* a sezione quadrata (tipo Baitinger I C 4) (**fig. 4**)[37], appartenenti ad un orizzonte cronologico di fine VI - metà V secolo a. C.[38], e due puntali riferibili al tipo Baitinger III B/III B1 (**fig. 8, 1-2**)[39], con terminazione più o meno espansa, che trovano anche confronto in rinvenimenti della Sicilia orientale[40]. Di incerta attribuzione sono invece i frammenti di immanicatura, ipoteticamente riferibili sia ad attacchi di puntali che di cuspidi (**fig. 3**)[41]. Quanto alle punte di freccia, queste appartengono per la maggior parte al tipo piramidale con immanicatura a cavità, ovvero ai tipi Baitinger II D 1 e II D 2 (**fig. 11, 1-2**)[42], che appaiono i più numerosi e si collocano cronologicamente a partire dal V secolo a. C. Fanno eccezione una punta di freccia di maggiori dimensioni, a due alette con barbigli pronunciati, spessa nervatura centrale e peduncolo a sezione romboidale[43], una cuspide triangolare a due alette assimilabile al tipo Baitinger I A 1[44] e, infine, un esemplare di forma lanceolata e allungata, con barbigli, caudata con sezione a gradino, attribuibile al tipo Baitinger I A 3 e riferibile al V-IV secolo a. C. (**fig. 11, 3-5**)[45].

Per quanto riguarda i due scudi miniaturistici, con bordo orizzontale e ampio umbone (**fig. 12**)[46], questi sono assimilabili ad esemplari da Monte Casale (prov. Siracusa) e da Poseidonia (prov. Salerno), databili al VI secolo a. C.[47]

Tra le armi da taglio in ferro – fra le quali si potrebbero annoverare, oltre a quelle (a lama retta) già citate degli scavi Gabrici e Tusa al *Meilichios*[48], anche altri esemplari frammentari[49] – degna di particolare attenzione risulta la spada con guardamano cruciforme rinvenuta al di sotto della stele 19 del *Meilichios*

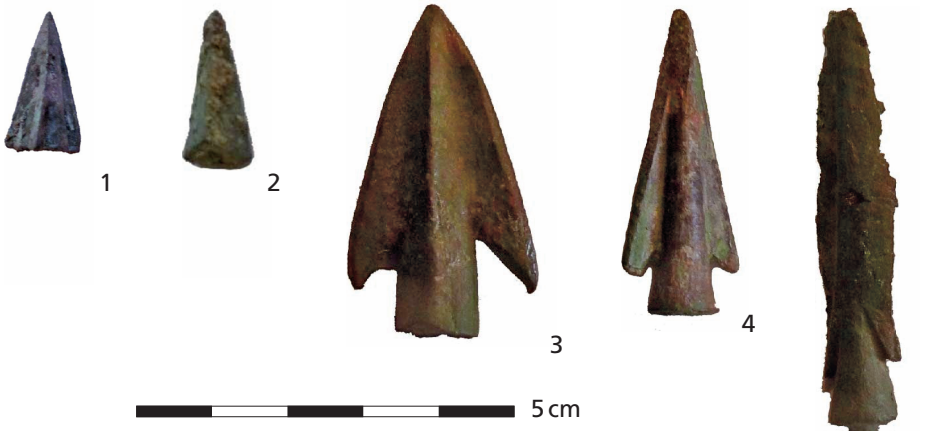


Fig. 11 Palermo, Museo Archeologico Regionale »A. Salinas«, inv. 59381, 50407, 42651, 42653, 50454: **1** Punta di freccia in bronzo dal santuario della *Malophoros*. – **2-5** punte di freccia con generica provenienza dalla Gaggera. – (Foto A. Serra).



Fig. 12 Palermo, Museo Archeologico Regionale »A. Salinas«, inv. 68399, 68400. Scudi miniaturistici in bronzo dal complesso sacro della Gaggera. – (Foto A. Serra).

(**fig. 10**)[50], che appartiene a una tipologia nota in ambiente italico e derivata da analogo tipo greco presente ad Olimpia con un esemplare datato al tardo arcaismo[51]. In area coloniale magnogreca essa è attestata nei santuari di Calderazzo a Medma (prov. Reggio Calabria) e Punta Stilo a Kaulonia (prov. Reggio Calabria)[52] e in una tomba della necropoli ovest di Metaponto (prov. Matera), della metà del V secolo a. C., riferibile ad un individuo non greco[53]. In Sicilia oltre che in una ricchissima sepoltura (tomba 21) della necropoli indigena di Valle Oscura di Marianopoli (prov. Caltanissetta) (fine del VI sec. a. C.)[54] e nel deposito votivo di Monte Casale (inizi del VI-V sec. a. C.)[55], trova un confronto nella necropoli arcaica/tardo-arcaica di Solunto (prov. Palermo) in una sepoltura di un individuo di sesso maschile seppellito in decubito laterale con gli arti inferiori leggermente flessi[56], connotato da un corredo composto da due brocche di produzione locale con bocca trilobata e decorazione geometrica dipinta, da una cuspide di lancia di tradizione greca e dalla spada in ferro con guardamano cruciforme (**fig. 13**). Un dato interessante che lascia aperto il problema dell'appartenenza di tale tipo di spada (e dell'individuo che l'ha dedicata a Selinunte?) all'ambiente anellenico o a quello greco[57].



Fig. 13 Palermo, Soprintendenza BB. CC. AA. Tomba 26 della necropoli arcaica di Solunto, corredo. – (Da Calascibetta 2020).

Facendo a questo punto un bilancio e provando a decifrare il significato di tali evidenze nell'area sacra della Gaggera, è opportuno sottolineare il numero non così cospicuo di armi registrato sinora dai due



Fig. 14 Palermo, Museo Archeologico Regionale »A. Salinas«: **1** inv. 50464, accetta miniaturistica in bronzo da contrada Gaggera. – **2** disegno di accetta miniaturistica in bronzo. – (Da Gabrici 1927). – Non in scala.

contesti (*Malophoros* e *Meilichios*), ancora più rilevante, se si considera la mole spropositata di altre tipologie di offerte restituita soprattutto dal santuario della *Malophoros*. Si aggiunga che alcune, quelle ridotte in frammenti e rinvenute, secondo quanto registrato da Gabrici, insieme all'*aes rude*[58], potrebbero forse interpretarsi come semplice metallo tesaurizzato, una pratica, come noto, attestata in altri contesti: a Selinunte, nell'area dell'*agora*[59] e a Gela (prov. Caltanissetta), nel santuario di Bitalemi, ad esempio, dove, analogamente al contesto dell'*agora* di Selinunte, si registrano oggetti di assai varia origine e remota provenienza e talvolta anche cronologia, in alcuni casi sepolti singolarmente nella sabbia, in altri accumulati a formare depositi di minerali, come forse nel nostro caso[60].

Degne di rilievo sono, inoltre, le deposizioni 295 Tusa e 19 Gabrici del *Meilichios* (**figg. 9-10**), l'una con pugnale con elsa a croce e lucerna[61], e l'altra comprendente un piccolo pugnale o spada miniaturistica[62] e un'ascia in ferro[63], oltre a due *olpai* e due coppette verosimilmente collegate a riti di libagione, una »lucernetta« e una moneta in bronzo[64]; 30 cm sotto tale deposizione, un altro deposito constava di una spada con guardamano cruciforme[65] e due »pugnaletti« in ferro (**fig. 10**)[66] e di un chiodo in ferro »conficcati con la punta in giù nella terra nera«, secondo quanto riportato da Gabrici[67], un rito che richiama quello registrato di recente da Clemente Marconi sotto il Tempio R sull'Acropoli selinuntina, in un'area di culto probabilmente demetriaca[68].

Per quanto riguarda il *Meilichios*, la presenza delle armi si può giustificare in relazione ad un culto che pertiene all'ambito dell'identità familiare e della discendenza, ovvero legato a gruppi gentilizi e familiari (non solo greci ma anche misti?), da un lato, e ad una divinità che doveva fare da ponte tra *polis* e *oikos*[69], dall'altro, ricordando anche il legame tra culti civici e armi, e tra armi, *arete* ed identità civica, di recente richiamato da Carmine Ampolo[70].

In tale contesto si comprende forse anche la presenza nel santuario della componente femminile – elemento essenziale nel processo di integrazione intercomunitaria –, documentata in particolare dall'iscrizione della metà del V secolo a. C., delle figlie di Ermias e di Eukles su erma con testa maschile, due giovani donne che si associano in gruppo nel nome, sembra, di uno stesso capostipite[71]. Tale testimonianza, come è stato rilevato[72], sembra attestare, oltre che presenze femminili nell'espletamento dei rituali (iniziatici?), anche una dimensione collettiva del culto del *Meilichios* a cui potrebbe pure rimandare l'inconsueta associazione tra *sauroter* in bronzo e terracotta figurata femminile della deposizione 8. Quest'ultima documenta infatti una commistione tra diversi indicatori di genere, riscontrata pure nel deposito di fondazione del Tempio R, con la presenza di armi e pesi da telaio[73], in un mix tra sfera domestica e sfera civica/bellica. Diversamente potremmo legare tale associazione alla natura della divinità ovvero delle divinità venerate nell'area sacra, considerando la presenza di terrecotte figurate femminili, come anche di monili e altri oggetti muliebri, anche in altre deposizioni del »campo di stele«[74].

Per quanto attiene al santuario della *Malophoros*, ammesso che realmente gli esemplari censiti si riferiscano a tale contesto sacro e non ancora al *Meilichios* (un dato sicuramente da approfondire), sembrerebbe da scar-

tare o comunque difficile un'interpretazione delle armi come trofei di guerra, considerando l'appartenenza di tutti gli esemplari da noi sinora rintracciati a tipologie greche, a fronte delle diverse conflittualità avute dalla colonia megarese con comunità non greche, elime in particolare. Non trofei quindi, ma offerte probabilmente legate semplicemente alla fisionomia della dea, che – lo ricordiamo – compare, a fianco di Zeus, tra le divinità, fortemente identitarie per la comunità coloniale, propiziatrici di un successo bellico nella famosa iscrizione della vittoria del Tempio G[75], senza tralasciare il carattere di dea protettrice della natura e delle attività umane di Demetra, tra cui la caccia, al cui ambito potrebbero rimandare in particolare le frecce.

Rimangono da considerare, infine, gli scudi miniaturistici, le uniche armi da difesa (seppure rese in forma simbolica) presenti nell'areale sacro (piastre di bracciale e »frammenti di scudo« a parte), a fianco delle quali merita di essere menzionata un'accetta miniaturistica in bronzo (**fig. 14**)[76], forse quella rinvenuta da Patricolo presso i propilei[77], un tipo di oggetto attestato in Sicilia in contesti indigeni[78]. La dedica di armi miniaturistiche è una fenomenologia rara in Sicilia, che conta attestazioni solo ad Himera (prov. Palermo) (Tempio A), a Siracusa (prov. Siracusa) (nell'*Athenaion*) e a Monte Casale[79]. A Monte Casale, come a Poseidonia, dove pure sono attestate in vari contesti sacri (oltre che dal santuario urbano settentrionale, dal santuario di Santa Venera, e dall'*Heraion* alla foce del Sele)[80], sono state di recente interpretate come riferimento all'iniziazione allo *status* adulto e di cittadino[81], analogamente alle punte di freccia, alle quali talvolta si associano; si tratta, quindi, ancora una volta, di oggetti dal valore »civico« e un indicatore di *status* (e di rango come in generale le armi difensive), in un contesto di »religiosità dalle forti connotazioni virili e militari«[82], contesto al quale si potrebbero riferire anche le ceramiche e altri oggetti figurati a soggetti guerreschi rinvenuti alla Gaggera[83].

Restano, per Selinunte, le difficoltà e le incertezze derivanti dall'assenza di precisi dati contestuali, che pesa su ogni ipotesi interpretativa sin qui formulata; queste dovranno essere testate e coniugate, oltre che con nuove indagini mirate, anche con l'analisi degli altri reperti metallici restituiti dalla Gaggera, per non parlare di tutta la grande massa di altri votivi raccolta nei vecchi scavi, per una visione globale del contesto.

Note

1) Serra 2018 e 2020.
2) Per ulteriori dettagli in merito si rimanda al contributo di G. Milazzo che dovrà comparire nell'edizione di tutti gli oggetti in bronzo dalla *Malophoros* in preparazione per cura di M. de Cesare, F. Spatafora e C. Greco, le quali ultime si sono succedute alla direzione del Museo Salinas e si sono variamente interessate a tale area santuariale.
3) Gabrici 1927; vd., inoltre, Dewailly 1992, 1-36, ripreso in Parisi 2017, 41-60. Vd. anche Grotta 2010, 7-21.
4) Gabrici 1927; Dewailly 1992, 36-40; Parisi 2017, 60-66; Grotta 2010, 23-61. Sull'ipotizzata distinzione cronologica e rituale tra il »campo di stele« e il recinto di Zeus *Meilichios*, vd. Grotta 2010, in particolare 216.
5) Sul problema del rapporto tra l'area del *Meilichios* e il *temenos* della *Malophoros*, da ultimo Spatafora 2020; Greco 2020; Greco/Tardo/Miccichè 2021.
6) Cavallari 1874. Per la storia delle ricerche alla Gaggera, De Vido et al. 2010, 613-614.
7) De Vido et al. 2010, 603-605, con bibliografia di riferimento.
8) Antonetti/De Vido 2006a, 155.
9) Gabrici 1927; vd. anche 1920.
10) Gabrici 1927, 157-158 fig. 94; 363-368 figg. 157-158; vd. anche *infra*.
11) Gabrici 1927, 346 fig. 145.
12) Baitinger 2011, 108 e fig. 71, seguendo l'inquadramento già formulato da Kunze/Schleif 1939, 103 nn. 9-10.
13) Gabrici 1927, 347 e 364.
14) Inv. 63472, 63473, 63475, 63476.
15) Giornale di scavo maggio-giugno 1905 (Archivio Museo Archeologico Regionale »A. Salinas«).
16) Giornale di scavo 5 maggio 1905 (Archivio Museo Archeologico Regionale »A. Salinas«).
17) Giornale di scavo 11 maggio 1905 (Archivio Museo Archeologico Regionale »A. Salinas«).
18) Inv. 63467 e 63471; Gabrici 1927, 364 figg. 157e; 158a.
19) Spatafora 2020, 297 fig. 8 (per la deposizione 8); 310 (per la deposizione 10).
20) Inv. 63474, 63477, 59401 (molto deteriorato).
21) Gabrici 1927, 368, ripreso in Parisi 2017, 59.
22) Salinas 1894, 207, IX, 350; cfr. anche Dewailly 1992, 30.
23) Gabrici 1927, 363 fig. 157b.

24) Inv. 63465, 63469.

25) Gabrici 1927, 369 figg. 157f. i; 158b (= inv. 63466). Si aggiungano gli esemplari inv. 63470 e 63468.

26) Sulla confusione generatasi tra i materiali provenienti da contrada Gaggera e quelli dall'Acropoli, si veda anche Gabrici 1927, 346 nota 4.

27) Inv. 59381 e 59392 (riconducibili alla stessa tipologia).

28) Dewailly 1992, 29; Grotta 2010, 63; Spatafora 2020, 292.

29) Vd. Spatafora 2020.

30) Notizia desunta dai taccuini di scavo del 1969-1970 (Archivio Museo Archeologico Regionale »A. Salinas«).

31) Spatafora 2020, 297 e fig. 7.

32) Gabrici 1927, 157-158 fig. 94.

33) *Supra* nota 19.

34) Greco 2020; Greco/Tardo/Miccichè 2021.

35) Inv. 63474 e 63477 (*supra*, nota 20): cfr. Baitinger 2001, n. 952 tav. 43 Tipo B 11 c.

36) Inv. 63465 e 63469 (*supra*, nota 24): cfr. Baitinger 2001, 35-36 nn. 514-518 tav. 14, con menzione dell'esemplare edito in Gabrici (*supra*, nota 23); si veda anche Baitinger 2011, 108.

37) Inv. 63467 e 63471 (*supra*, nota 18): cfr. Baitinger 2001, 59 e 196 nn. 997-998 tav. 49, con menzione degli esemplari editi in Gabrici 1927, 364 figg. 157e; 158a; si veda anche Baitinger 2011, 108-109 fig. 72.

38) Così Baitinger 2011, 109.

39) Inv. 63466 e 63470 (*supra*, nota 25): cfr. Baitinger 2001, 65-67 e 205-212 nn. 1077-1139 tavv. 50-52, con menzione dell'esemplare edito in Gabrici 1927, 369 fig. 157f; si veda anche Baitinger 2011, 109 fig. 72.

40) Si veda Lentini 2000, 156 n. 5 figg. 4-5.

41) Inv. 63472, 63473, 63475, 63476 (*supra*, nota 14).

42) Vd. ad es. inv. 59381 e 59392 (*supra*, nota 27) e 50407: cfr. Baitinger 2001, 25-27 e 129-130 nn. 369-371 tav. 11.

43) Inv. 42651 = Gabrici 1927, 364 fig. 187h (?).

44) Inv. 42653: cfr. Baitinger 2001, 8-9 e 94-95 nn. 1-7 tav. 1.

45) Inv. 50454 = Gabrici 1927, 364 fig. 187d (?): cfr. Baitinger 2001, 9 e 96-97 nn. 15-21 tav. 1; 2009, riferito ad ambiente punico; discussione sulla diffusione del tipo e sull'ambito di pertinenza in Graells i Fabregat 2014, 99-100.

46) Inv. 68399, 68400.

47) Scarci 2021b, 129 nn. 45-48, da Kasmenai; D'Antonio 2017c, 241 nn 84-86, da Poseidonia. Esemplari simili sono documentati anche a Himera, dal santuario di Atena (vd. il contributo di N. Allegro in questo volume) e a Siracusa, dall'*Athenaion* (cfr. il contributo di G. Amara in questo volume).

48) *Supra*, note 30-32 e **figg. 9-10**.

49) Tali reperti sono al momento in corso di studio e di classificazione, e conservano una generica provenienza dalla Gaggera.

50) *Supra*, nota 32.

51) Baitinger 2001, 77 e 234 tav. 64, 132.

52) Scarci 2020, 75.

53) Bottini 1993, 123; vd anche Bottini/Graells i Fabregat/Vullo 2019, 89 e 141-142, tomba 608 nn. 11-12 fig. 41. Cfr. inoltre Albanese Procelli 2013, 233.

54) Fiorentini 1985/1986, 40; Panvini 2000, 50 cat. II13E.

55) Albanese Procelli 2013, 233 fig. 4, 2. Si veda anche D'Antonio 2021, 106.

56) Calascibetta 2020, 1072-1073.

57) Nel caso di una associazione di tale tipo di spada all'ambiente anellenico, si potrebbe pensare – con tutta la cautela del caso – a una frequentazione mista del santuario selinuntino del *Meilichios*, non documentata, tuttavia, dalle iscrizioni su stele e cippi. L'ipotesi è stata avanzata già da S. De Vido (Antonetti/De Vido 2006b, 421), che menziona, a supporto, anche le *defixione*s rinvenute nell'area, che documentano una onomastica mista, greca e anellenica (elima/segestana soprattutto, ma anche semitica, cartaginese); la pertinenza di tali iscrizioni all'area sacra di Zeus *Meilichios* è stata tuttavia messa in dubbio da Grotta 2010, 93-94 e 204-217.

58) *Supra*, nota 21.

59) Baitinger 2013; Helas/Baitinger 2015; Baitinger 2016b; 2019; 2020.

60) Baitinger 2013, 162-163, con riferimenti; 2016a; vd. anche, sulla fenomenologia in area siceliota, Baitinger 2017, a partire dal santuario di Sant'Anna ad Agrigento.

61) *Supra*, nota 28.

62) Di 13,5 cm di lunghezza, non è stata al momento da noi rintracciata.

63) Incerta la funzione di tale tipo di manufatti in contesti cultuali: vd. Parisi 2017, 528.

64) Gabrici 1927, 157.

65) Lungh. 50 cm.

66) Lungh. 26 cm.

67) Gabrici 1927, 154; cfr. inoltre 368, in cui si parla anche di una cuspide di lancia in ferro dallo stesso contesto; inoltre *supra*, nota 29.

68) Ward/Marconi 2020, 22.

69) Cfr. a riguardo Antonetti/De Vido 2006b, 427; De Vido et al. 2010, 605; vd. anche Parisi 2017, 527.

70) Ampolo 2018.

71) De Vido et al. 2010, 604-605, con riferimenti; Grotta 2010, 127-135 e 180-188; da ultimo Parisi 2021, 70-71.

72) De Vido et al. 2010, 605; vd. anche Parisi 2021, 70-71.

73) Ward/Marconi 2020, 28.

74) Cfr. Spatafora 2020, 309 e *passim*. Il carattere femminile di alcune delle deposizioni votive consacrate al *Meilichios* viene registrato anche da Greco nei suoi saggi di scavo; la studiosa collega il fenomeno ad una indistinzione dei due contesti sacri e ad una coabitazione delle due divinità (santuario della *Malophoros* e »campo di stele«) nelle fasi più antiche di frequentazione dell'area, che avrebbe subito una »suddivisione specializzata« solo a partire dal tardo V sec. a. C.: Greco 2020, 345.

75) Antonetti/De Vido 2006a, 148-149, con bibliografia di riferimento.

76) Inv. 50464; conservata come di generica provenienza da contrada Gaggera.

77) Salinas 1894, 207 (rinvenimento 1888), di 6,6 cm di lungh. = Gabrici 1927, 364 fig. 157g (lungh. 6,8 cm) (?). Un'ascia è registrata inoltre da Gabrici dal santuario del *Meilichios* (lungh. 12 cm; Gabrici 1927, 157, deposizione 19).

78) In età arcaica è documentata a Polizzello (prov. Caltanissetta), alla Montagnola di Marineo (prov. Palermo) e a Segesta (prov. Trapani), dove è stata interpretata come un rinvio simbolico a pratiche guerriere indigene e, in quanto arma da combattimento a cavallo, elemento identitario per una *élite* militare di cavalieri (cfr. de Cesare 2015, 307-308, con riferimenti). In tal senso, la sua presenza alla *Malophoros* potrebbe anche indiziare una frequentazione mista del santuario (cfr. anche *supra*, per il *Meilichios*).

79) Albanese Procelli 2013, 232, con riferimenti. Vd. Scarci 2021a, 68-69 e i contributi di N. Allegro e G. Amara in questo volume.

80) *Supra*, nota 47; vd. inoltre, D'Antonio 2017a, 127-129; 2017b, *passim*; 2017c, 241-242 nn. 87-95.

81) In sintesi Graells i Fabregat 2017, 186-187, con riferimenti.

82) Così Graells i Fabregat 2017, 187, a proposito del caso poseidoniate.

83) Vd. ad es. l'arula in Gabrici 1927, 186 tav. XXXI, 6; per le ceramiche tavv. XCI-XCIII.

Bibliografia

Albanese Procelli 2013: R. M. Albanese Procelli, Sul deposito votivo di Monte Casale in Sicilia. In: S. Bouffier / A. Hermary (a cura di), L'Occident grec de Marseille à Mégara Hyblaea. Hommages à Henri Tréziny. Bibliothèque d'Archéologie Méditerranéenne et Africaine 13 (Arles 2013) 229-239.

Ampolo 2018: C. Ampolo, Un nuovo documento sull'uso delle armi durante feste greche. In: R. Graells i Fabregat / F. Longo (a cura di), Armi votive in Magna Grecia. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Salerno-Paestum 23-25 novembre 2017. RGZM – Tagungen 36 (Mainz 2018) 21-24.

Antonetti/De Vido 2006a: C. Antonetti / S. De Vido, Conflitti locali e integrazione culturale a Selinunte. Il nuovo profilo della polis nell'iscrizione della vittoria. In: C. Ampolo (a cura di), Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a. C.). Arte, prassi e teoria della pace e della guerra. Atti delle quinte giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo. Erice, 12-15 ottobre 2003. Seminari e Convegni 7 (Pisa 2006) 143-180.

2006b: C. Antonetti / S. De Vido, Cittadini, non cittadini e stranieri nei santuari della Malophoros e del Meilichios di Selinunte. In: A. Naso (a cura di), Stranieri e non cittadini nei santuari greci. Atti del convegno internazionale. Studi udinesi sul mondo antico 2 (Firenze 2006) 410-451.

Baitinger 2001: H. Baitinger, Die Angriffswaffen aus Olympia. Olympische Forschungen 29 (Berlin, New York 2001).

2009: H. Baitinger, Punisch oder Griechisch? Bemerkungen zu einem Pfeilspitzentypus aus Olympia. Archäologisches Korrespondenzblatt 39, 2009, 213-222.

2011: H. Baitinger, Waffenweihungen in griechischen Heiligtümern. Monographien des RGZM 94 (Mainz 2011).

2013: H. Baitinger, Sizilisch-unteritalische Funde in griechischen Heiligtümern. Ein Beitrag zu den Votivsitten in Griechenland in spätgeometrischer und archaischer Zeit. Jahrbuch des RGZM 60, 2013, 153-296.

2016a: H. Baitinger, Metallfunde in sizilischen Kontexten des 6. bis 5. Jahrhunderts v. Chr. Anzeiger von Identität oder »Internationalität«? In: H. Baitinger (a cura di), Materielle Kultur und Identität im Spannungsfeld zwischen mediterraner Welt und Mitteleuropa. Akten der Internationalen Tagung am Römisch-Germanischen Zentralmuseum Mainz, 22.-24. Oktober 2014. RGZM – Tagungen 27 (Mainz 2016) 33-48.

2016b: H. Baitinger, Selinus. 5: Die Metallfunde aus Selinunt. Der Fundstoff aus den Grabungen des Deutschen Archäologischen Instituts auf der Agora. Sonderschriften des Deutsches Archäologischen Instituts Rom (Wiesbaden 2016).

2017: H. Baitinger, The Metal Votive Objects from the Sanctuary of S. Anna in Their Sicilian Context. In: N. Sojc (a cura di), Akragas. Current Issues in the Archaeology of a Sicilian Polis. Archaeological Studies Leiden University 38 (Leiden 2017) 109-127.

2019: H. Baitinger, Gli oggetti in metallo dell'agorà di Selinunte e il loro contesto siciliano. Sicilia Archeologica 111, 2019, 218-235.

2020: H. Baitinger, A Dangerous Place to Live? Arms and Armour in the Agora of Selinunte. In: M. Jonasch (a cura di), The Fight for Greek Sicily. Society, Politics, and Landscape (Oxford, Havertown PA 2020) 47-56.

Bottini 1993: A. Bottini (a cura di), Armi. Gli strumenti della guerra in Lucania [catalogo della mostra Melfi]. Le Mostre, i Cataloghi 2 (Bari 1993).

Bottini/Graells i Fabregat/Vullo 2019: A. Bottini / R. Graells i Fabregat / M. Vullo, Metaponto. Tombe arcaiche della necropoli nord-occidentale. Polieion 7 (Venosa 2019).

Calascibetta 2020: A. M. G. Calascibetta, Sepolture atipiche nella necropoli punica di Solunto. In: S. C. Pérez / E. Rodríguez González (a cura di), Un viaje entre el Oriente y el Occidente del Mediterráneo. Actas IX Congreso Internacional de Estudios Fenicios y Púnicos. 3. Mytra 5 (Mérida 2020) 1065-1091.

Cavallari 1874: F. S. Cavallari, Scavi alla Gaggera. Bullettino della Commissione di Antichità e Belle Arti in Sicilia 7, 1874, 1-14.

D'Antonio 2017a: A. D'Antonio, Armi reali e armi miniaturistiche. In: Graells i Fabregat/Longo/Zuchtriegel 2017, 115-132.

2017b: A. D'Antonio, Altre armi votive da Paestum. In: Graells i Fabregat/Longo/Zuchtriegel 2017, 133-142.

2017c: A. D'Antonio, Le armi in mostra. In: Graells i Fabregat/Longo/Zuchtriegel 2017, 229-242.

2021: A. D'Antonio, Sull'offerta di armi tra Sicilia e Magna Grecia. In: Scarci et al. 2021, 103-110.

de Cesare 2015: M. de Cesare, Aspetti del sacro a Segesta tra l'età arcaica e la prima età classica. In: E. Kistler / B. Öhlinger / M. Mohr / M. Hoernes (a cura di), Sanctuaries and the Power of Consumption. Networking and the Formation of Elites in the Archaic Western Mediterranean World. Proceedings of the International Conference in Innsbruck, 20th - 23rd March 2012. Philippika 92 (Wiesbaden 2015) 303-324.

de Cesare/Portale/Sojc 2020: M. de Cesare / E. C. Portale / N. Sojc (a cura di), The Akragas Dialogue. New Investigations on Sanctuaries in Sicily (Berlin 2020).

De Vido/Baldassarra/Lucchelli 2010: Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche 18 (2010) 596-678 s. v. Selinunte (S. De Vido / D. Baldassarra / T. M. Lucchelli).

Dewailly 1992: M. Dewailly, Les statuettes aux parures du sanctuaire de la Malophoros à Sélinonte. Contexte, typologie et interprétation d'une catégorie d'offrandes. Cahiers du Centre Jean Bérard 17 (Naples 1992).

Fiorentini 1985/1986: G. Fiorentini, La necropoli indigena di età greca di valle Oscura (Marianopoli). Quaderni dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Messina 1, 1985/1986, 31-54.

Gabrici 1920: E. Gabrici, Selinunte. Temenos di Demeter Malophoros alla Gaggera. Relazione preliminare degli scavi nel 1915. Notizie degli Scavi di Antichità 1920, 67-91.

1927: E. Gabrici, Il santuario della Malophoros a Selinunte. Monumenti Antichi 32 (Roma 1927).

Graells i Fabregat 2014: R. Graells i Fabregat, Mistophoroi ex Iberias. Una aproximación al mercenariado hispano a partir de las evidencias arqueológicas (s. VI-IV a. C.). Archeologia n. s. 1 (Venosa 2014).

2017: R. Graells i Fabregat, Armi miniaturistiche: un riesame. In: Graells i Fabregat/Longo/Zuchtriegel 2017, 179-195.

Graells i Fabregat/Longo/Zuchtriegel 2017: R. Graells i Fabregat / F. Longo / G. Zuchtriegel (a cura di), Le armi di Athena. Il santuario settentrionale di Paestum [catalogo della mostra Paestum] (Napoli 2017).

Greco 2020: C. Greco, Il santuario di Demetra Malophoros e Zeus Meilichios a Selinunte. Le nuove indagini. In: de Cesare/Portale/Sojc 2020, 315-351.

Greco/Tardo/Miccichè 2021: C. Greco / V. Tardo / R. Miccichè, Ritualità e aspetti del culto nei santuari della Gaggera a Selinunte. In: E. Greco / A. Salzano / C. I. Tornese (a cura di), Dialoghi sull'Archeologia della Magna Grecia e del Mediterraneo. Atti del IV Convegno Internazionale di Studi. Paestum, 15-17 novembre 2019 (Paestum 2021) 155-170.

Grotta 2010: C. Grotta, Zeus Meilichios a Selinunte. Historica 9 (Roma 2010).

Helas/Baitinger 2015: S. Helas / H. Baitinger, Metallrelikte im Kontext. Zu einem Fundkomplex innerhalb eines archaischen Wohnhauses in Selinunt/Sizilien. Mitteilungen des Deutschen archäologischen Instituts Rom 121, 2015, 13-40.

Kunze/Schleif 1939: E. Kunze / H. Schleif, 3. Olympiabericht (Berlin 1939).

Lentini 2000: M. C. Lentini, Armi a Naxos dalle mura e dal santuario. In: I. Berlingò / H. Blanck / F. Cordano / P. G. Guzzo / M. C. Lentini (a cura di), Damarato. Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti (Milano 2000) 155-166.

Panvini 2000: R. Panvini (a cura di), Marianopoli, il Museo Archeologico. Catalogo (Caltanissetta 2000).

Parisi 2017: V. Parisi, I depositi votivi negli spazi del rito. Analisi dei contesti per un'archeologia della pratica cultuale nel mondo siceliota e magnogreco. Archeologia Classica – Supplementi e Monografie 14 (Roma 2017).

2021: V. Parisi, Uniti nel rito: i gruppi sociali come agenti del sacro nella documentazione archeologica della Magna Grecia. In: F. Fontana / E. Murgia (a cura di), Sacrum facere. Atti del VI Seminario di Archeologia del Sacro. Forme associative e pratiche rituali nel mondo antico. Trieste, 24-25 maggio 2019. Polymnia 11 (Trieste 2021) 65-93.

Salinas 1894: A. Salinas, Selinunte. Relazione sommaria intorno agli scavi eseguiti dal 1887 al 1892. Notizie degli Scavi di Antichità 1894, 202-220.

Scarci 2020: A. Scarci, Kaulonía, Caulonia, Stilida (e oltre). 5: Offerte di armi dal santuario urbano di Punta Stilo. Studi 43 (Pisa 2020).

2021a: A. Scarci, Le armi dall'area sacra. In: Scarci et al. 2021, 63-68.

2021b: A. Scarci, Catalogo (schede nn. 6-59). In: Scarci et al. 2021, 63-68.

Scarci et al. 2021: A. Scarci / R. Graells i Fabregat / R. Lanteri / F. Longo (a cura di), Armi a Kasmenai. Offerte votive dall'area sacra urbana [catalogo della mostra Palazzolo Acreide] (Paestum 2021)

Serra 2018: A. Serra, Offerte di armi dal sacello a sud-est dell'Olympieion (Agrigento). In: R. Graells i Fabregat / F. Longo (a cura di), Armi votive in Magna Grecia. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Salerno-Paestum 23-25 novembre 2017. RGZM – Tagungen 36 (Mainz 2018) 315-319.

2020: A. Serra, Le offerte di manufatti bronzei nella pratica votiva agrigentina. In: de Cesare/Portale/Sojc 2020, 201-220.

Spatafora 2020: F. Spatafora, Il santuario di Zeus Meilichios a Selinunte. Dati e materiali inediti per la rilettura del contesto. In: de Cesare/Portale/Sojc 2020, 291-313.

Ward/Marconi 2020: A. Ward / C. Marconi, War and the Life of a Sacred Structure. Weapons from the NYU-UniMi Excavations in the Main Urban Sanctuary of Selinunte. In: M. Jonasch (a cura di), The Fight for Greek Sicily. Society, Politics, and Landscape (Oxford, Havertown PA 2020) 18-46.

Summary

The review of bronze finds from the excavations carried out in the contrada Gaggera sanctuaries from 1888 until 1925 as well as in the sixties and seventies of the last century, and the reading of old excavation notebooks have allowed the identification of a huge number of unpublished weapons. This evidence has also been considered in relation to what has been published by Ettore Gabrici in the 1927 edition of the *Malophoros* sanctuary. The study better clarifies the finding context of these materials (from the sanctuary of Demeter *Malophoros* or from the sacred area of Zeus *Meilichios*) and provides an overview of the different types of weapons. The most recurring objects turn out to be arrow-, spear- and javelinheads; some iron blades are also attested. In any case, this type of votive offering is not widespread. Despite the absence of precise contextual data, we try to decipher the meaning of this evidence in the two sacred areas of contrada Gaggera.

STEFANO VASSALLO

LE LAMINE BRONZEE DECORATE DELLA SICILIA INDIGENA: »ARMAMENTO E ALLO STESSO TEMPO ORNAMENTO«

Paolo Orsi, nello scrivere dei cinturoni bronzei decorati e della lamina con volto antropomorfo rinvenuti nel ripostiglio del Mendolito (prov. Catania), li definisce, riguardo alla loro funzione, come armamento e ornamento[1]: era il 1913 e da allora diversi altri esemplari di questi interessanti reperti sono stati rinvenuti, soprattutto negli abitati indigeni della Sicilia centrale, arricchendo il piccolo *corpus* di questi oggetti che costituisce una classe di materiali molto peculiare nel più ampio panorama della produzione metallurgica arcaica della Sicilia indigena, soprattutto nell'area centrale dell'isola più direttamente collegata ad una matrice culturale ed etnica sicana[2].
In questo contributo, partendo dalle valutazioni preliminari di cui si era data notizia nel pubblicare gli esemplari provenienti dal sacello arcaico di Colle Madore (prov. Palermo)[3], ci è sembrato utile estendere l'analisi anche alle lamine di altre provenienze, dal momento che soltanto un'analisi complessiva di questi prodotti ci può consentire di fare valutazioni generali sul loro significato, sulla funzione e sulla destinazione.
Tratterò prima il tema della loro destinazione primaria con riferimento alla tecnica, alla decorazione, al valore simbolico, alla funzione e alla pertinenza culturale. Come secondo aspetto proporrò alcune considerazioni legate alla destinazione finale, ossia ai contesti votivi o di accumulo di metalli in cui la maggior parte di esse sono state rinvenute.
Lamine bronzee relative a decorazioni di cinturoni o pettorali sono state rinvenute in diversi siti indigeni della Sicilia: Sabucina (prov. Caltanissetta), Colle Madore, Terravecchia di Cuti (prov. Caltanissetta), Monte Maranfusa (prov. Palermo), Mendolito di Adrano[4], molto probabilmente da contrada Mango a Segesta (prov. Trapani)[5] e da Monte Adranone (prov. Agrigento)[6] (**fig. 1**). Si tratta sempre di contesti di età arcaica o tardo-arcaica, ad eccezione di Monte Adranone, un caso molto particolare, sia per la decorazione, sia per la cronologia notevolmente più bassa rispetto a tutte le altre lamine; si tratta, infatti, di 17 cinturoni

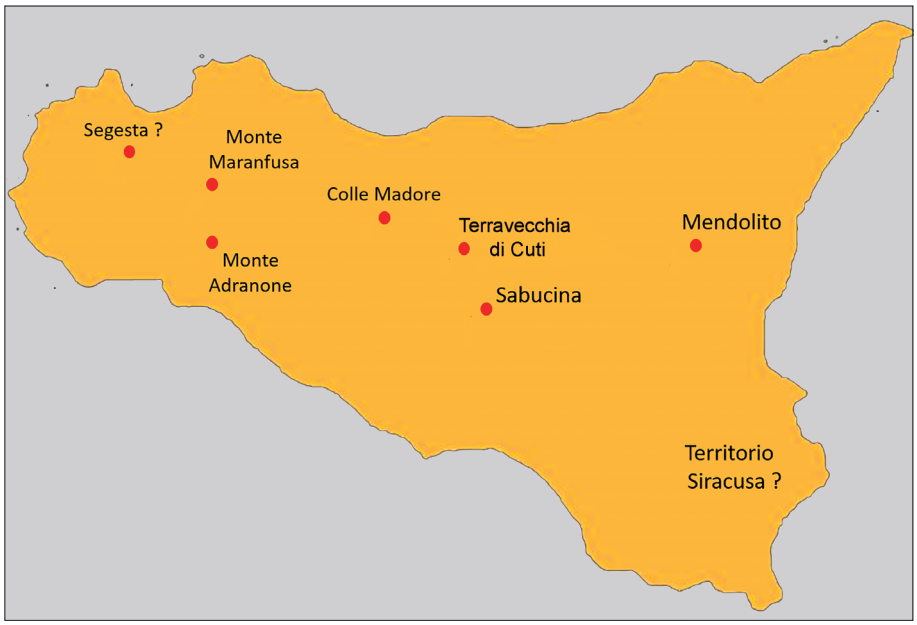


Fig. 1 Siti di rinvenimento delle lamine bronzee. – (Rielaborazione S. Vassallo).

In: Azzurra Scarci · Raimon Graells i Fabregat · Fausto Longo (a cura di), Armi votive in Sicilia.
RGZM – Tagungen 48 (Mainz 2022). DOI: https://doi.org/10.11588/propylaeum.1127.c15482

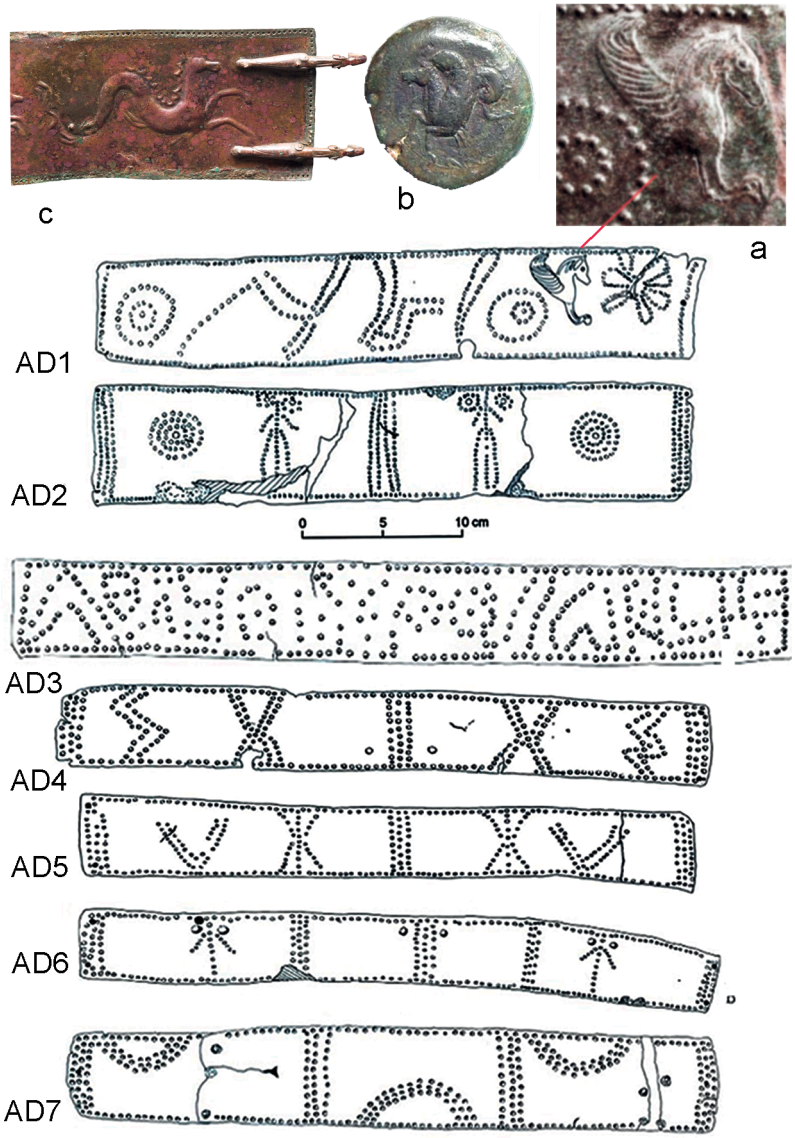


Fig. 2 Cinturoni da Monte Adranone. – **a** particolare del cinturone AD1 con pegaso/ippocampo. – Confronti: **b** moneta bronzea di Siracusa con ippocampo, inizio IV secolo a. C. – **c** cinturone italico con ippocampo. – (Da De Miro 2019; b da https://www.lamoneta.it/topic/176060-siracusa-un-ippocampo-con-le-onde/ [5.10.2022]; c da https://www.roma-victrix.com/summa-divisio/armamentarium/cingvli-et-baltei/cinguli-vetera.html [28.9.2022]).

rinvenuti in un enigmatico edificio circolare posto nel settore centrale dell'abitato di prima età ellenistica, in una deposizione a cui è stato da taluni attribuito significato votivo[7] (**fig. 2**). Recentemente Ernesto De Miro, tornando sull'argomento, ritiene che si tratti di cinturoni di tipo italico, deposti »in corredo di vestizione di mercenari italici«, presenti ad Adranone nella seconda metà del IV fino ai primi decenni del III secolo a. C.[8] Non vi sono evidenze per affermare che questi cinturoni costituissero parte delle armature di guerrieri mercenari; è invece più probabile, a nostro parere, che essi siano riferibili alla tradizione dei cinturoni indigeni della Sicilia centrale, discostandosi da quelli italici di tipo sannito-campano, per vari elementi formali e decorativi, non ultima l'assenza di ganci di chiusura[9]. Va anche notato come la decorazione, pur rientrando nel solco dei cinturoni arcaici siciliani, appare differente nella sensibilità e nel modo di disporre i diversi motivi, a tratti coerenti e scanditi da spazi metopali, a tratti caratterizzati da un accentuato disordine formale.
La datazione alla seconda metà del IV - inizi del III secolo a. C., oltre che dal contesto di scavo, è confermata dalla presenza su una delle lamine (**fig. 2**, AD1) di un pegaso (o ippocampo) che trova molti confronti nella monetazione bronzea siciliana a partire soprattutto da età dionigiana, e la cui presenza forse potrebbe essere collegata alla committenza di un mercenario, considerato che si tratta di una figura attestata nei cinturoni italici[10] (**fig. 2, a-c**). Ma anche la presenza nel cinturone di Monte Adranone del pegaso mostra

aspetti problematici, dato che essa appare impressa nella lamina con una tecnica diversa rispetto ai motivi geometrici; nel primo caso, infatti, si tratta di una matrice dell'intera figura stampata sul metallo, nel secondo caso i motivi sono sempre resi con puntini a rilievo, a definire le singole immagini, con modalità analoghe a quelle dei cinturoni arcaici.
Negli esemplari di Monte Adranone è significativa, inoltre, l'assenza della raffigurazione degli occhi, ricorrente, invece, in molti dei cinturoni e dei pettorali arcaici, sui quali costituiva uno dei soggetti fondamentali; si potrebbe, pertanto, ipotizzare che nelle lamine di Monte Adranone, pur essendo attestata una continuità d'uso e una sensibilità decorativa di matrice indigena, si era perso il motivo del volto umano, una delle caratteristiche fondamentali che dava in qualche modo a questi oggetti un significato magico/apotropaico. Tutti questi indizi suggeriscono che questo gruppo di cinturoni possa, comunque, essere inquadrato nel solco di una produzione di elementi connessi alle armature indigene ed erede di una lunga tradizione.
Nell'analisi dei materiali prenderemo in considerazione anche lo straordinario gruppo di lamine oggi al Römisch-Germanisches Zentralmuseum (RGZM) di Mainz, il »Syrakusaner Fund« edito nel 1983 da Markus Egg e sulle quali è più recentemente tornato Alessandro Naso[11] (**figg. 3-4**). In relazione al luogo di rinvenimento si è pensato all'area siracusana, provenienza sulla quale esprimiamo forti perplessità, in accordo con Paola Pelagatti la quale ritiene che la provenienza possa essere: »difficilmente la città o il territorio di Siracusa […]Probabilmente potrebbe essere infatti un abitato indigeno dell'interno, dall'area Iblea o dal catanese-ennese, ma anche dal centro dell'isola, per evidenti analogie con altri non numerosi rinvenimenti analoghi. La perdita del luogo del nascondiglio, in cui doveva essere stato occultato in antico, rimane grave per le implicazioni socio economiche del complesso, in un'epoca di così alta antichità e quale specchio dei rapporti tra indigeni e greci anche della madrepatria«[12].

TIPOLOGIA

Le lamine, decorate a sbalzo, sono di due tipi, a fascia rettangolare oppure di forma leggermente trapezoidale ed erano fissate con rivetti di bronzo ad una fascia orizzontale, talvolta arcuata verso l'alto (**fig. 5**). Solo in due esemplari, una da Terravecchia di Cuti, l'altra nel RGZM di Mainz, i due elementi sono costituiti da un'unica lamina. Per i due tipi sono state proposte funzioni diverse; il primo come decorazioni di cinturoni, il secondo di corazze, probabilmente di cuoio[13].
L'apparato decorativo costituisce il segno più peculiare di questi oggetti; il motivo che maggiormente li contraddistingue è quello del volto umano stilizzato, sempre presente nelle lamine trapezoidali e in alcuni casi anche su quelle a fascia semplice (**figg. 6-7**). Il tratto più forte dei volti sono gli occhi, resi con semplici bugnette a volte definite da cerchietti e inquadrati entro la linea continua che collega il naso alle arcate sopraccigliari[14]. Lo stile è per lo più disegnativo; soltanto in un singolare esemplare di Sabucina, occhi e arcate sopraccigliari sono resi con un'efficace e decisa plasticità ed espressività[15] (**fig. 8**). Minore rilievo viene dato alla bocca, resa con tratti più leggeri, lineari o triangolari. Da segnalare in una lamina di Terravecchia di Cuti l'indicazione essenziale dei seni, a volere denotare anche il sesso femminile della figura[16] (**fig. 9**).
È da chiedersi se nella volontà degli anonimi artigiani indigeni vi fosse l'intento di attribuire alla figura antropomorfa un'identità specifica e in particolare se possiamo ipotizzare nella »ossessiva« ripetitività dei volti un riferimento ad un immaginario comune molto antico in area mediterranea, con valore magico-apotropaico che trovò in sostanza nel mondo greco una più specifica definizione mitologica e figurativa nel volto della Gorgone e che affonda anch'esso antiche radici nel patrimonio iconografico mediterraneo.
Tale ipotesi è a nostro parere suggerita anche dalla presenza nelle due lamine di Colle Madore (CM1, CM2) di motivi a spirali o di cerchietti sulle arcate sopraccigliari, riecheggianti il motivo dei riccioli/serpenti delle

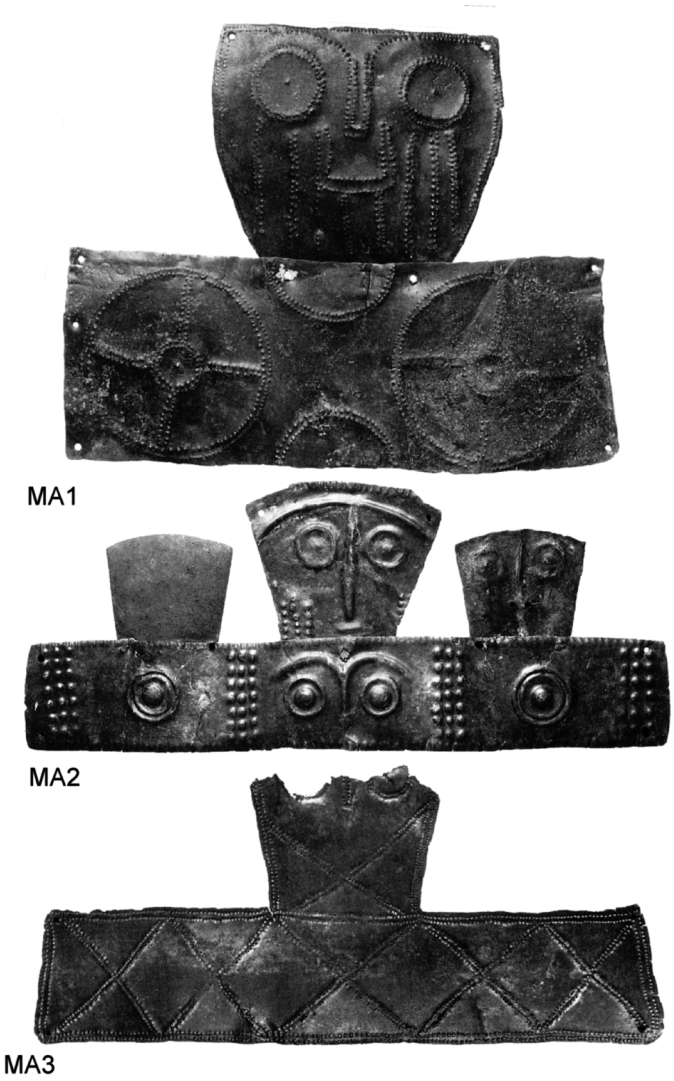


Fig. 3 Lamine/pettorali con volti antropomorfi al RGZM di Mainz. – (Da Naso 2003). – Non in scala.

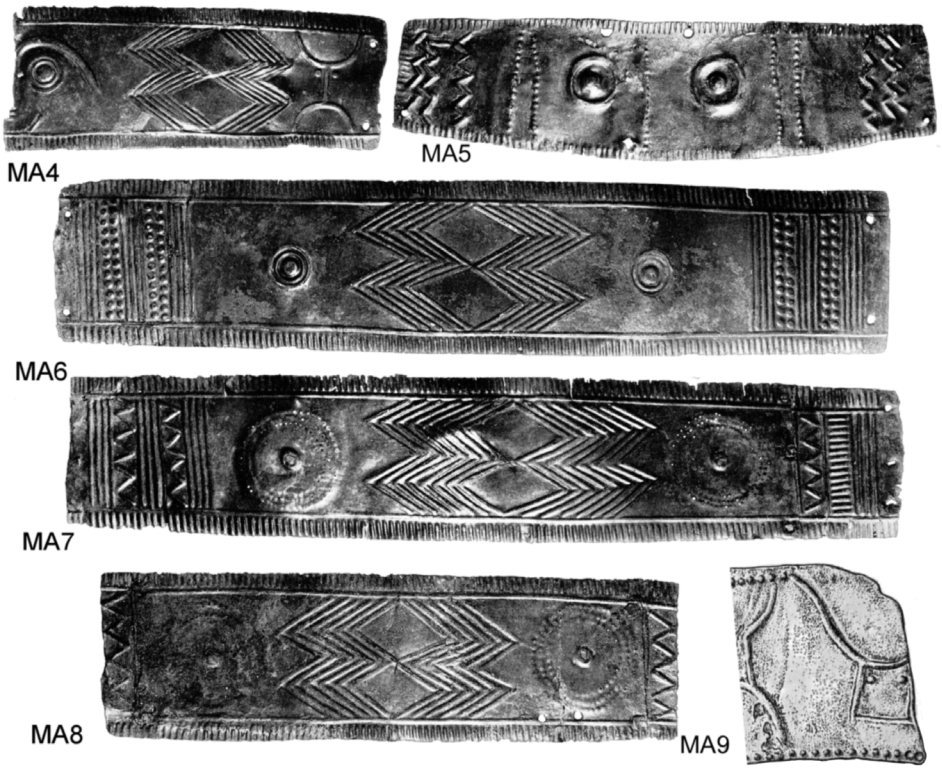


Fig. 4 Lamine/cinturoni con volti antropomorfi (MA4-MA8) e con protome taurina (MA9) al RGZM di Mainz. – (Da Naso 2003). – Non in scala.

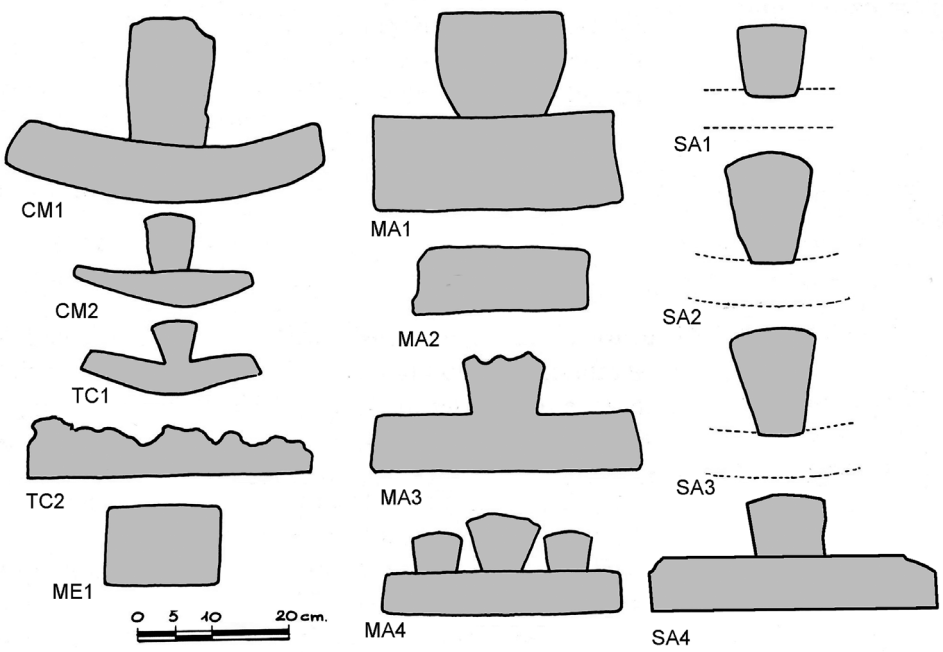


Fig. 5 Sagoma delle lamine/pettorali. – (Rielaborazione S. Vassallo).



Fig. 6 Particolari dei volti delle lamine/pettorali. – (Rielaborazione S. Vassallo). – Non in scala.

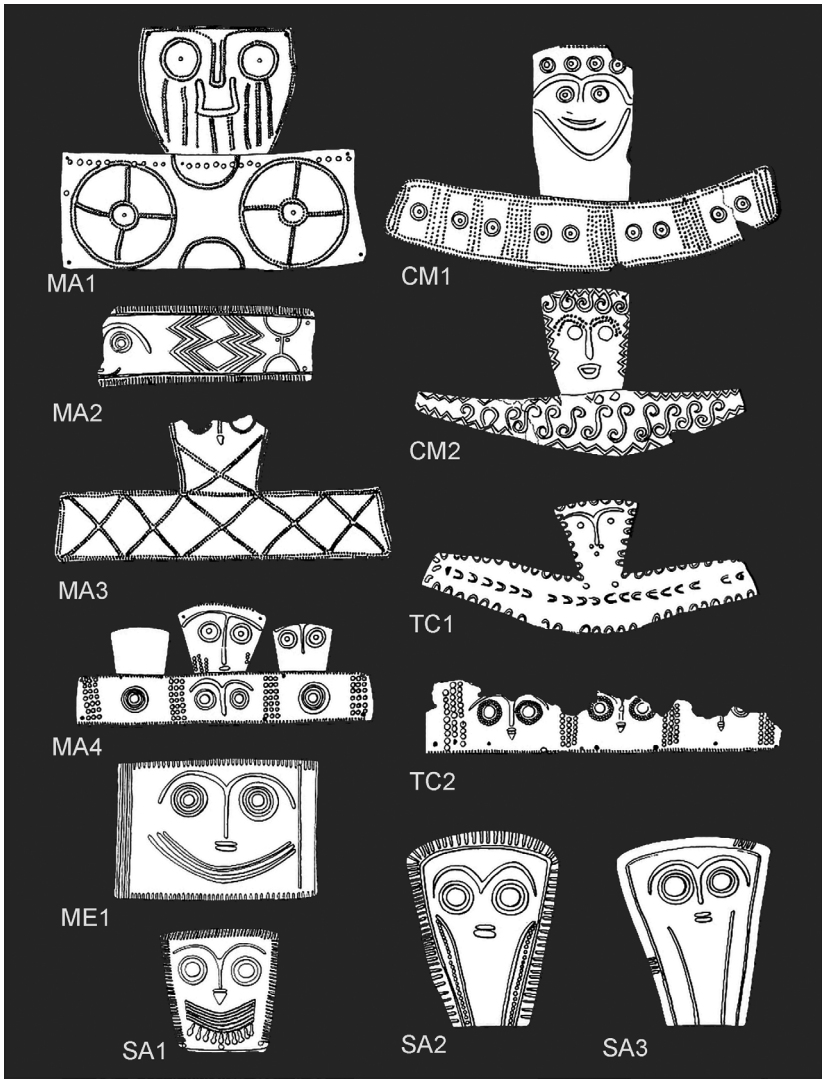


Fig. 7 Disegno delle lamine/pettorali. – (Disegno V. Brunazzi). – Non in scala.



Fig. 8 Lamina pettorale (SA4) dall'abitato di Sabucina. – (Da Guzzone 2005). – Non in scala.

Gorgoni di tipo arcaico, con modalità nella rappresentazione che gli indigeni della Sicilia interna conoscevano per averle probabilmente viste nei santuari delle colonie siceliote o sulla ceramica corinzia (**fig. 10**). Elementi questi ben presenti nelle consuetudini iconografiche greche, imitati verosimilmente in terra indigena con sensibilità astratta e impiegati per arricchire schemi di volti, ben più semplici ed essenziali, ma già presenti nella tradizione figurativa indigena.

D'altro canto il motivo del volto stilizzato, reso con gli occhi, naso e arcate sopraccigliari, trova ampia attestazione anche nella ceramica indigena a decorazione impressa e incisa, soprattutto dell'area centrale

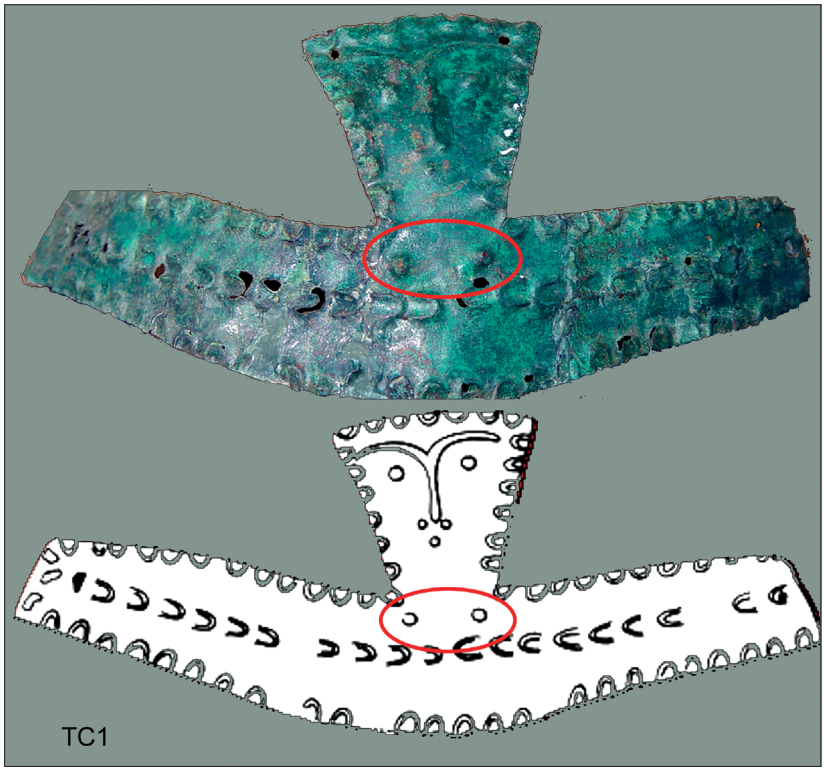


Fig. 9 Lamina da Terravecchia di Cuti (TC1) con l'indicazione dei seni. – (Rielaborazione S. Vassallo).

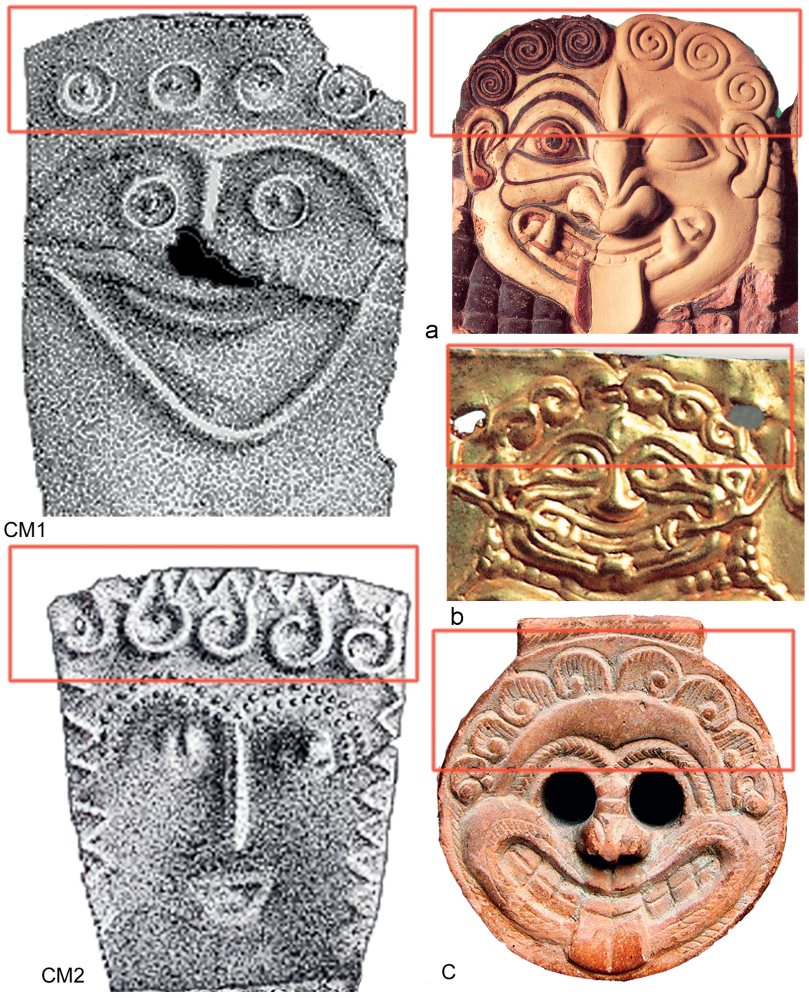


Fig. 10 Particolare dei volti delle lamine da Colle Madore (CM1, CM2) con la peculiare resa dei capelli e confronto con: **a** lastra fittile con Gorgone dal *temenos* dell'*Athenaion* di Siracusa. – **b** laminetta d'oro dal Tempio A di Himera. – **c** *aryballos* dalla necropoli est di Himera. – (Rielaborazione S. Vassallo).

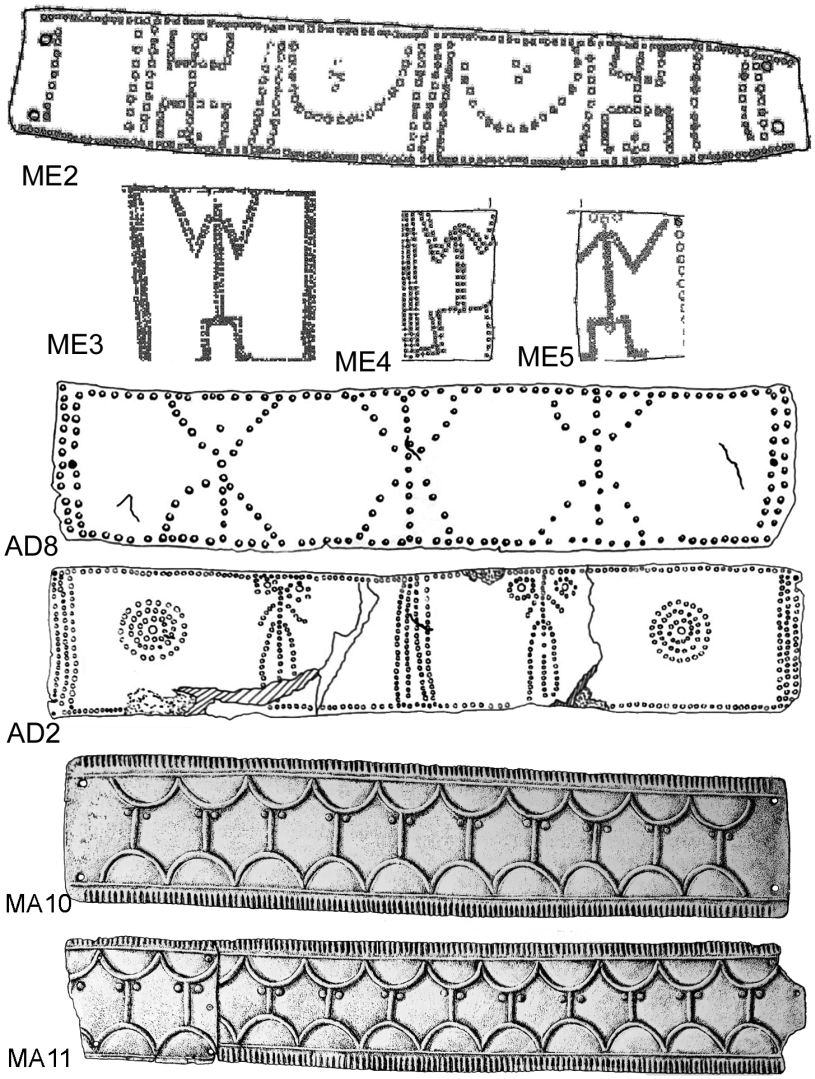


Fig. 11 Motivi antropomorfi nelle lamine del Mendolito (ME2-ME5), da Monte Adranone (AD2, AD8) e nel RGZM di Mainz (MA10-MA11). – (ME2-ME5 da Albanese Procelli 1993; AD2, AD8 da De Miro 2019; MA10-MA11 da Naso 2003). – Non in scala.

dell'isola, con confronti significativi di vasi, ad esempio, da Entella (prov. Palermo), Polizzello (prov. Caltanissetta), Mura Pregne (prov. Palermo) e Poggioreale (prov. Trapani)[17]. Notiamo, però, che la valenza degli occhi sulla ceramica appare non così pregnante e forte com'è nelle lamine, forse perché sulle armature il significato apotropaico aveva un valore prevalente, dovendo agire come elemento di protezione magica verso il nemico.

Un altro motivo attestato sulle lamine, anche se più raramente, è la protome taurina stilizzata, tema anch'esso non certo estraneo al patrimonio figurativo indigeno e ben documentato in diversi vasi indigeni. La ritroviamo su una lamina di Colle Madore (cfr. **fig. 15**, CM3) e su una di Mainz (**fig. 4**, MA9); anche in questo caso il riferimento più diretto è con esemplari di vasi indigeni di Polizzello, Entella, Nicosia (prov. Enna) e Naro (prov. Agrigento)[18].

Interessante anche la raffigurazione schematica antropomorfa, ricorrente su diversi esemplari dal Mendolito, e forse anche in forma più astratta nelle lamine di Mainz e di Adranone[19] (**fig. 11**).

Ricco è il panorama di tutti gli altri motivi che arricchiscono gli schemi decorativi presenti sulle lamine: cerchietti, denti di lupo, linee, zig zag, ruote, motivi ad X ecc.[20] Un repertorio ben noto nella ceramica indigena sia impressa e incisa che dipinta di età protoarcaica e arcaica dell'isola[21].

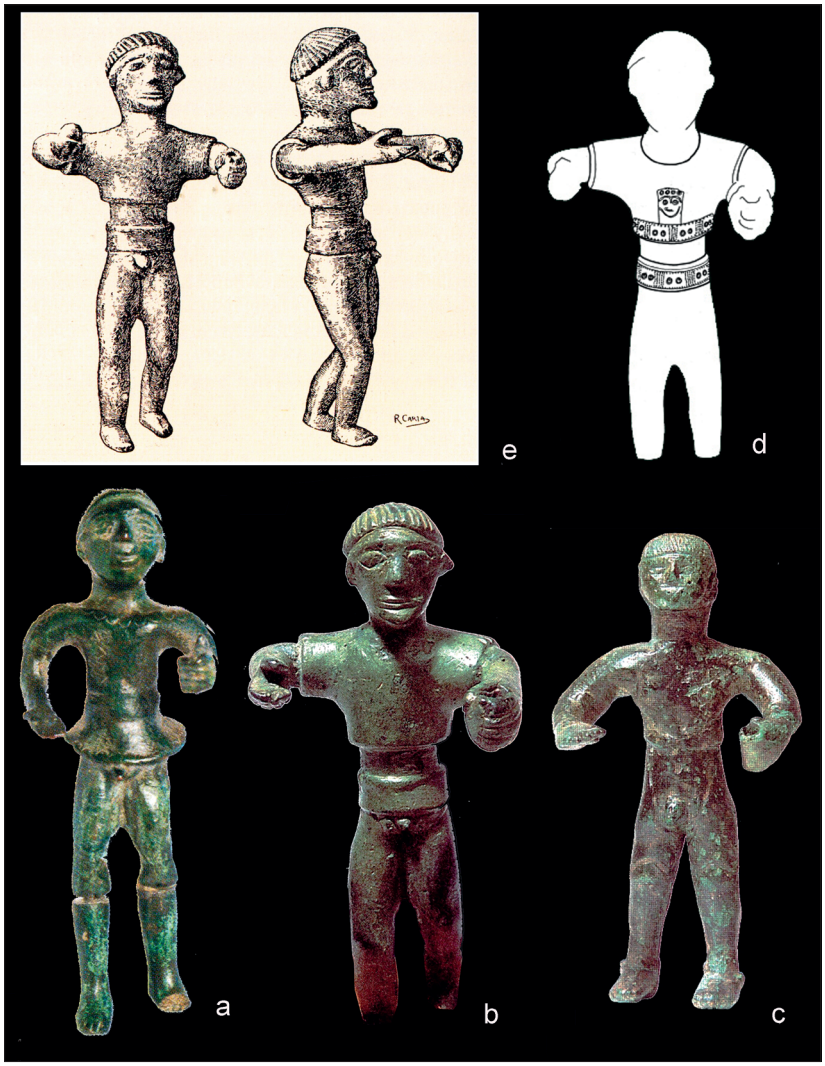


Fig. 12 Bronzetti indigeni: **a-b** bronzetti dal Mendolito. – **c** bronzetto dalla Sicilia nord-orientale. – **d** disegno del bronzetto **b** dal Mendolito. – **e** ipotesi di collocazione delle lamine sul cinturone e sulla corazza del guerriero **b** del Mendolito. – (a. e da Lamagna 2005; b-c da La Rosa 1989; d disegno R. Carta).

FUNZIONE DELLE LAMINE

Ma qual era la finalità di questi oggetti? A chi e a quali contesti erano destinati? Concordiamo con Naso, il quale, a questo proposito afferma che: »sia pure con tutte le cautele del caso sembra lecito proporre anche per le lamine composite un uso funzionale, legato alla decorazione di cinturoni o corazze, che potrebbero essere stati dedicati in un santuario in un secondo momento«[22]. Questo legame con le armature indigene trova il riferimento più diretto e convincente in tre noti bronzetti di guerrieri databili tra VI e prima metà del V secolo a. C., uno proveniente forse da Militello Rosmarino (prov. Messina), presso Sant'Agata di Militello nell'area nord-orientale dell'isola (**fig. 12, a**)[23], gli altri dal Mendolito[24] (**fig. 12, b-c**).
Essi ci offrono precisi spunti per identificare due elementi dell'armatura indigena, la corazza e il cinturone. Per la prima, lo stesso Orsi ipotizza una corazza di »spessa maglia di lino, ovvero di cuoio« e un largo cinturone che stringe la figura sui fianchi, anche questo ipotizzato di cuoio e ricoperto da una fascia di bronzo, simile a quelli del ripostiglio del Mendolito, già noti ad Orsi il quale, come detto prima, conclude definendoli, con bella sintesi che abbiamo riportato nel titolo di questo contributo: »armamento e al tempo stesso […] ornamento dei Siculi«[25] (**fig. 12, d-e**).
Le lamine bronzee venivano applicate sui cinturoni (**fig. 13**), probabilmente di cuoio o di tessuto, mediante lacci passati attraverso piccoli fori presenti in tutte le lamine a margini lisci; in alcuni casi, come Terravecchia

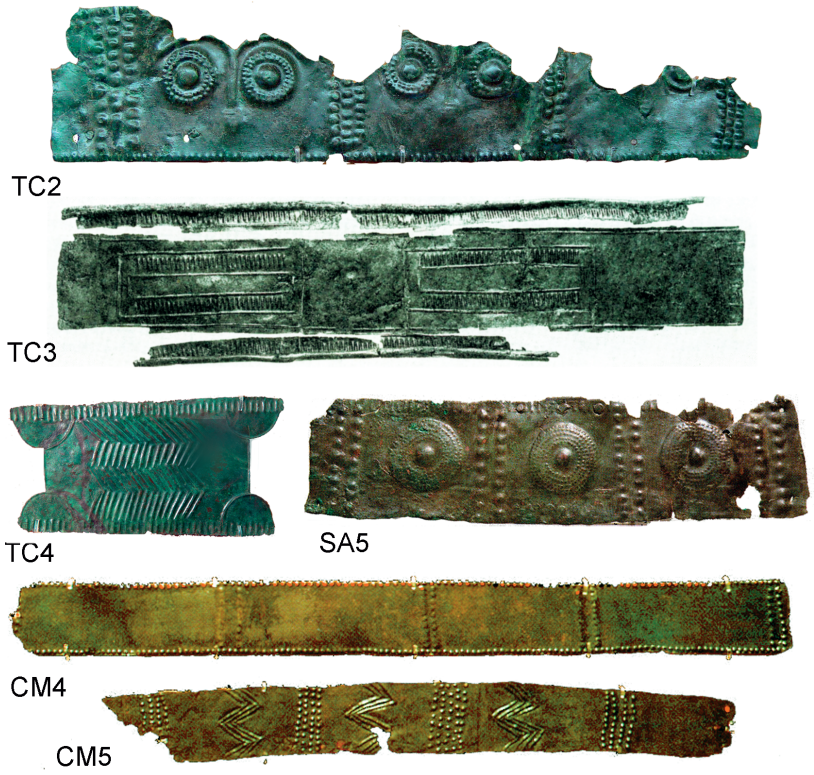


Fig. 13 Cinturoni da Terravecchia di Cuti (TC2-TC4), Sabucina (SA5) e Colle Madore (CM4-CM5). – (TC2-TC4 da Burgio 1993; rielaborazione S. Vassallo). – Non in scala.

di Cuti e Mendolito, i margini sono ripiegati, forse perché si trattava di cinturoni elastici che potevano essere indossati anche senza supporto[26] (**fig. 13**, TC3).

Ci sembra meno probabile che le lamine trapezoidali con volto, proprio per la loro particolare sagoma, venissero applicate ai cinturoni, in quanto lo sviluppo verso l'alto, talvolta notevole, come nel caso di una da Colle Madore, alta 19 cm (cfr. **fig. 15**, CM1), e un'altra nel RGZM di Mainz (**fig. 3**, MA1) avrebbe ostacolato i piegamenti in avanti del busto. Verosimilmente esse dovevano fungere da pettorali, applicati come decorazioni di corazze, forse, come già detto, di cuoio; in tal caso la forma arcuata poteva seguire il profilo inferiore della corazza stessa (**fig. 12, e**). Meno plausibile, ma da non scartare, ci pare una sua destinazione a decorazione dello scudo, a mò di *emblema*.

Decorazioni di cinturoni e pettorali costituiscono, attualmente, gli unici oggetti riconoscibili delle armature arcaiche indigene; come ha osservato Rosa Maria Albanese Procelli: »in Sicilia la cospicua documentazione relativa a cinturoni e lamine pettorali, interpretati come elementi di armature, contrasta con la totale assenza nello stesso periodo di altri elementi difensivi come elmi e scudi che erano forse in materiale deperibile. Esempi di elementi di copertura del capo in metallo sembrano sconosciuti in Sicilia prima dell'introduzione degli elmi di tipo greco«[27].

LA CRONOLOGIA

Gran parte delle lamine è stata rinvenuta in contesti secondari, in particolare in deposizioni votive o in ripostigli di metalli, pertanto i termini cronologici in relazione al momento della produzione e dell'uso non sono precisi: il termine alto al momento più affidabile è il ripostiglio del Mendolito, la cui deposizione è databile tra la fine dell'VIII e la prima metà del VII secolo a. C.; pertanto il *terminus ante quem* per i primi cinturoni siciliani, in particolare quelli del Mendolito, può essere ipotizzato nella prima metà del VII secolo a. C., benché,

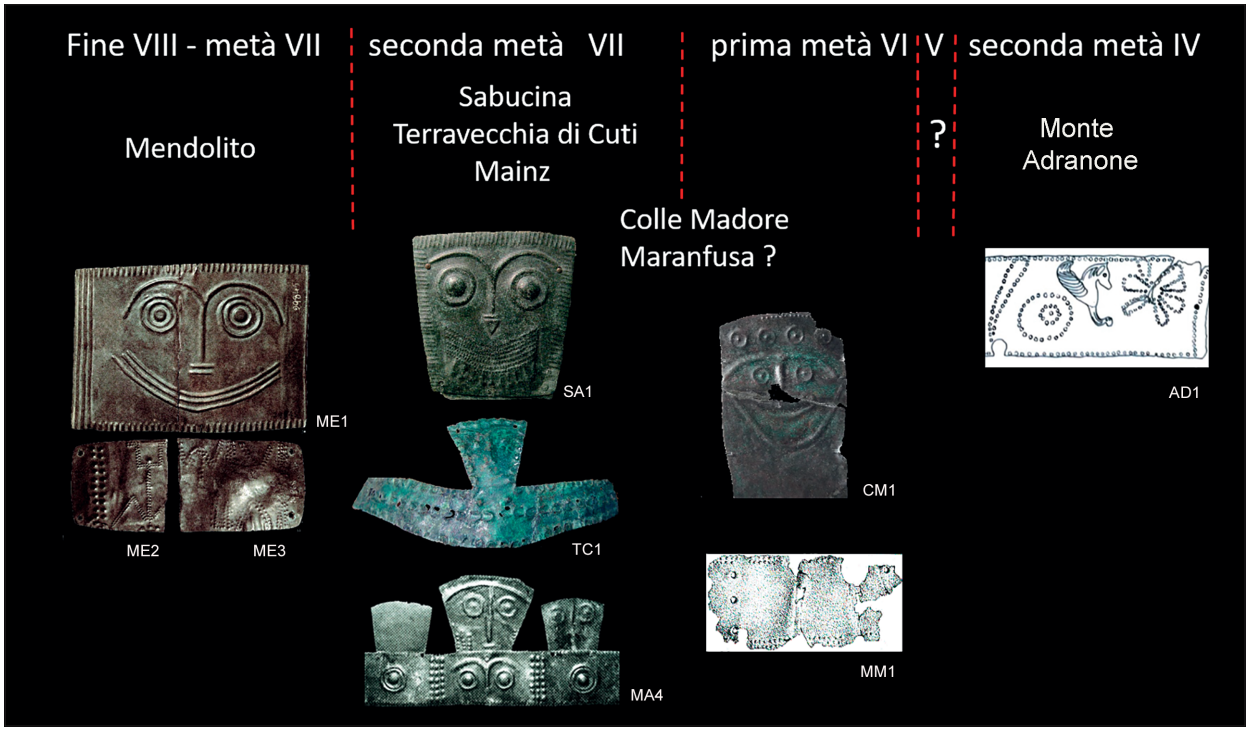


Fig. 14 Tavola cronologica delle lamine indigene. – (Rielaborazione S. Vassallo).

trattandosi di metalli accumulati in deposito dove confluirono oggetti anche più antichi, non sia da scartare una cronologia di qualche decennio più antica, ancora nell'VIII secolo a. C.[28] (**fig. 14**).
I contesti archeologici più affidabili sono, comunque, quelli delle lamine rinvenute nel centro indigeno di Sabucina, databili nella seconda metà del VII secolo a. C.[29] Meno sicuri sono i dati sulla cronologia degli esemplari di Colle Madore rinvenuti nel deposito votivo fondazionale del sacello arcaico, databile intorno o poco dopo la metà del VI secolo a. C.[30] L'orizzonte temporale per i cinturoni e i pettorali bronzei indigeni, pertanto, resta al momento da inquadrare tra il VII (o poco prima) e la prima metà del VI secolo a. C.
Ad una fase più recente, nel IV secolo a. C., si datano i cinturoni di Monte Adranone, ma già prima abbiamo discusso questa anomalia che non è soltanto cronologica.

AREA DI PRODUZIONE

Uno dei problemi più interessanti legato a questi oggetti è quello dell'area di produzione e in sostanza della loro pertinenza culturale. I rinvenimenti più significativi da questo punto di vista, in quanto collegati a precisi contesti di scavo, si concentrano nella Sicilia centrale, nel territorio della cd. Sikania: Sabucina, Colle Madore e Terravecchia di Cuti, ubicati nelle valli del Fiume Torto, del Platani e del Salso/Imera Meridionale; più ad Ovest un solo esemplare proviene da Monte Maranfusa, nella Valle del Belice[31] (**fig. 1**). Meno indicativi per l'individuazione dell'area di produzione sono i cinturoni dalla Sicilia orientale, sia quelli del Mendolito, trattandosi di una tesaurizzazione di metalli che potrebbero provenire da aree diverse e per motivi differenti[32], sia quelli del RGZM di Mainz, di provenienza clandestina, di cui abbiamo detto prima. Pertanto, al momento, ci sembra che questi elementi decorativi delle armature indigene possano essere fondamentalmente inquadrati nella tradizione sicana che vide nel settore centrale dell'isola, tra le vallate del Platani e del Salso/Imera, il focus principale.

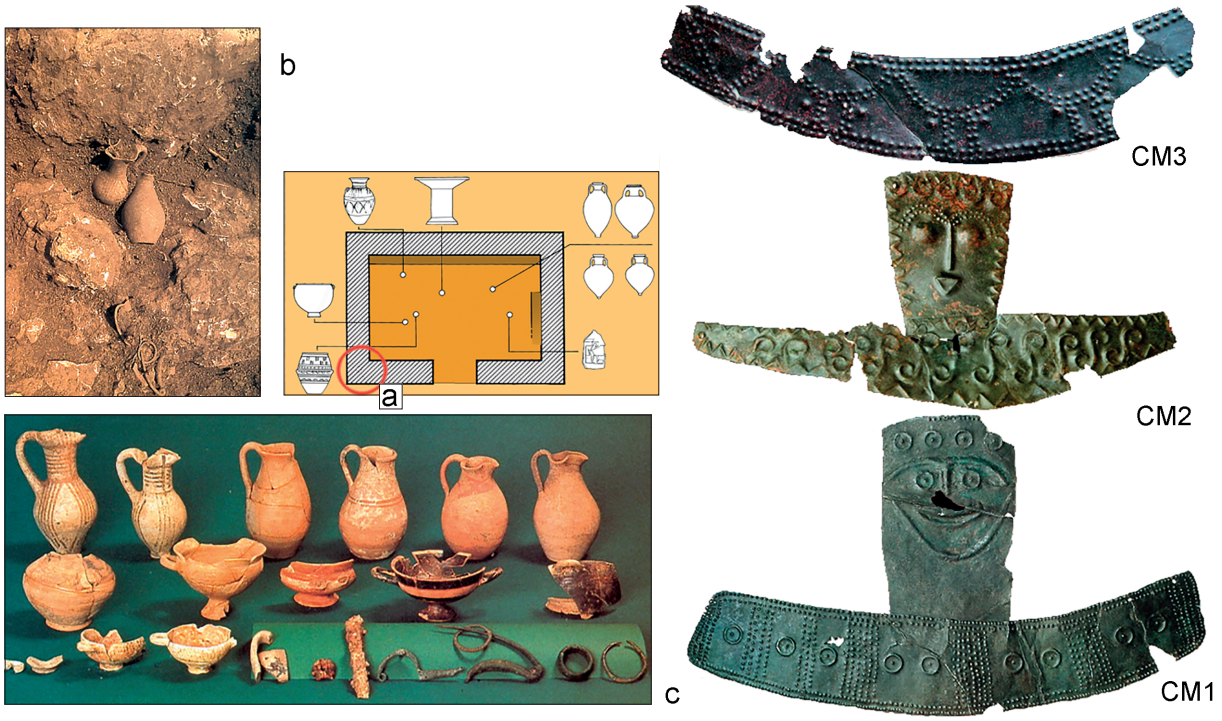


Fig. 15 Colle Madore, il contesto di scavo delle lamine (CM1-CM5) nel sacello di seconda metà del VI sec. a. C.: **a** le lamine rinvenute nel muro di fondazione (○). – **b** oggetti al momento della scoperta. – **c** gli oggetti presenti nella deposizione. – (Rielaborazione S. Vassallo).

DESTINAZIONI SECONDARIE IN CONTESTI »VOTIVI«

Definite le problematiche legate alla funzione primaria di questi oggetti veniamo al secondo aspetto, ossia alla loro destinazione finale.

In primo luogo appare significativo che, al momento, non vi siano testimonianze del rinvenimento di cinturoni o di pettorali in sepolture, legati quindi al corredo funerario di guerrieri; altro dato interessante è che in quasi tutti i casi (Colle Madore, Mendolito, Terravecchia di Cuti, Mainz e Adranone) le lamine furono raccolte in un'unica deposizione di più elementi. Soltanto a Sabucina le cinque lamine erano conservate singolarmente, in luoghi diversi.

Pertanto, quasi sempre i bronzi sembrano avere fatto parte di depositi a carattere votivo e conservati in un ambiente in qualche modo sacro. Non è il caso di addentrarci in questa sede nelle tematiche degli edifici o della sfera del sacro connesse alla religiosità indigena della Sicilia centrale tra VII e prima metà del VI secolo a. C., oggetto di tanti studi che ne hanno evidenziato le poche certezze e i tantissimi dubbi, un tema che comunque esula dalle nostre problematiche[33]. Qui mi limito a ricordare i contesti delle lamine per i quali disponiamo di dati archeologici affidabili; in primo luogo Colle Madore, dove cinturoni e pettorali erano raccolti insieme e facevano parte di un deposito sigillato nel muro di fondazione di un piccolo sacello, costituitosi nel terzo venticinquennio del VI secolo a. C.[34] (**fig. 15**). Possiamo così considerare il contesto di rinvenimento come una stipe votiva fondazionale, nascosta al momento della nuova dedica del sacello. In essa, oltre a piccoli vasetti di produzione greca e indigena, confluirono anche due fibule di bronzo indigene ben più antiche, databili nel IX e nel VII secolo a. C. Appare così verosimile che questi oggetti »indigeni« possano avere fatto parte, in precedenza, di offerte votive più antiche e che furono nuovamente deposte, in continuità con la precedente destinazione, in un contesto sacro rinnovato. Il nuovo edificio ha caratteristiche fortemente greche, non solo dal punto di vista architettonico, ma probabilmente anche nei riti che vi si svolgevano, influenzati dalla religiosità ellenica, come ci suggeriscono l'edicola votiva con Eracle alla fontana, il *louterion* con funzione connessa allo svolgimento di pratiche cultuali (possiamo quindi intenderlo come

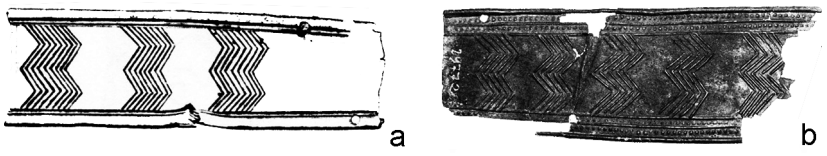


Fig. 16 **a** Frammento di cinturone siciliano trovato ad Olimpia. – **b** cinturone dal Mendolito. – (a da Egg 1983; b da Albanese Procelli 1993). – Non in scala.

perirrhanterion[35]), o le anfore da trasporto di tipo greco occidentale, corinzio e samio, trovate all'interno, da collegare forse a forme di banchetto sacro[36]. Gli indigeni del Madore, nell'accogliere nuove forme ibride di religiosità e nel costituire il deposito fondazionale del sacello, anche nella composizione dell'offerta inaugurale dell'edificio, misero insieme ai materiali greci anche oggetti della propria tradizione.

Due altri contesti di rinvenimento certamente sacri sono a Sabucina; si tratta dei pettorali con volto antropomorfo trovati nell'area della capanna-sacello B[37] (**fig. 6**, SA2-SA3) e di un cinturone dalla capanna-sacello A[38] (**fig. 13**, SA5). Anche per il frammento di cinturone di Monte Maranfusa (**fig. 14**, MM1) è stato proposto che si trattasse di un contesto votivo[39].

A carattere di deposizione votiva, anche se lo scavo non ha fornito dati utili all'interpretazione del contesto in cui sono state scoperte, sono probabilmente da considerare quattro delle cinque lamine di Terravecchia di Cuti[40] (**fig. 13**, TC2-TC4); la quinta lamina (**fig. 9**, TC1), proveniente anch'essa dall'abitato, è stata rinvenuta sporadicamente e non fornisce dati utili a riguardo della destinazione[41]. Indubbiamente sacro è da considerare il contesto della cintura o cinturone segnalato nei giornali di scavo da Segesta, nel santuario di contrada Mango[42].

Infine, i più volte citati cinturoni di Monte Adranone; essi sono stati trovati all'interno di un edificio circolare di non facile interpretazione[43] anche perché non è secondario che la città di Adranone ricadesse nel IV secolo a. C. (periodo della deposizione dei cinturoni) nell'ambito dell'eparchia punica, in un contesto culturale peculiare e distante sia da quello dei santuari indigeni arcaici, da cui provengono tutti gli altri bronzi, sia da quelli greci di prima età ellenistica.

Abbiamo, quindi, una prevalenza di presenze di cinturoni e di pettorali in deposizioni votive, nell'ambito di spazi sacri; un caso particolare è, invece, il complesso di bronzi del Mendolito, che facevano parte di un ripostiglio in cui confluirono ben 696 oggetti di diverse tipologie e finalizzati alla tesaurizzazione del metallo per la produzione di altri oggetti, privo quindi di un riferimento, almeno diretto, ma non del tutto improbabile, ad un'area sacra[44].

Soltanto in due casi le lamine provengono da spazi abitativi, a Sabucina, in contesti di VII secolo a. C. (**figg. 5. 8**, SA4), e ciò potrebbe indiziare una loro presenza in ambiente domestico, connessa alla loro funzione primaria di elementi decorativi di armature di chi abitava in quelle case[45].

Sulla base delle attuali conoscenze sembra probabile che, se si esclude il caso del Mendolito, tutti gli altri rinvenimenti indicano come i cinturoni e i pettorali, quando non più in uso nelle armature, fossero destinati a confluire in deposizioni votive, con la volontà di dedicare e offrire alle divinità le proprie armi, o forse anche quelle tolte al nemico, in memoria di conflitti tra le popolazioni locali, o tra indigeni e i primi gruppi coloniali greci nella difesa del loro territorio. In tal senso, un indizio di offerte legate al ricordo di conflitti tra etnie diverse potrebbero essere forse le armi greche rinvenute in contesti sacri indigeni, come ad esempio lo splendido elmo cretese del santuario sicano di Polizzello, o gli schinieri e gli elmi calcidesi della Montagnola di Marineo (prov. Palermo)[46]. Certamente va comunque detto che i tempi e i modi della deposizione di armi e di armature in contesti sacri indigeni non sono facilmente codificabili; non sempre le forme rituali erano univoche e regolamentate da precisi rituali di cui sappiamo ben poco, come invece accade per i santuari greci arcaici per i quali è possibile riconoscere significati e motivazioni.

Il nostro percorso sui cinturoni e sui pettorali, iniziato nei depositi votivi di spazi sacri indigeni dell'entroterra siciliano, si chiude fuori dell'isola, nel più noto dei santuari del mondo greco, l'*Altis* di Olimpia, dov'è stato

rinvenuto e pubblicato da Adolf Furtwängler[47] un frammento di lamina di cinturone bronzeo, decorato con un motivo a gruppi di zig zag, pressoché identico ad uno dal Mendolito, da cui differisce soltanto per l'assenza della doppia fila di perline sui margini (**fig. 16**).

Il frammento di Olimpia è di provenienza certa dalla Sicilia, da cui sarebbe arrivato, secondo Egg, in relazione alla colonizzazione greca e al passaggio di oggetti dall'isola al Peloponneso[48], in sostanza un'importazione sicula e una dedica di occidentali nel santuario di Zeus.

Sulla natura votiva della presenza ad Olimpia non ci sono dubbi, sebbene resti un'ipotesi suggestiva destinata probabilmente a restare senza conferme, se si possa trattare dell'offerta da parte di coloni greci di un'armatura come bottino di una guerra avvenuta in uno scontro con popolazioni indigene dell'entroterra. Conflitti che non dovettero essere rari tra VII e VI secolo a. C., in una fase di penetrazione dei coloni greci verso il ricco entroterra indigeno, un'espansione non soltanto di tipo economico e culturale o politico ma anche militare[49]. Di questi episodi di guerra le fonti antiche tacciono; da un'epigrafe da Samo, databile a prima della metà del VI secolo a. C., sappiamo solo di una guerra tra Sicani e Imeresi[50]; inoltre è ben nota la politica aggressiva di Agrigento verso le popolazioni dell'entroterra, prima con Falaride e poi con Terone, che portò alla conquista di centri sicani[51], un'azione di progressiva conquista di spazi verso l'entroterra della Sicilia centro-meridionale, probabilmente con episodi violenti e conquiste militari, come sembra attestato ad esempio, dalla distruzione poco prima della metà del VI secolo a. C. del santuario cd. pansicano di Polizzello[52].

Forse l'offerta del cinturone ad Olimpia non si riferisce in alcun modo a questi fatti, ma certamente gli scontri tra l'elemento greco e quello indigeno di Sicilia dovettero avere una certa risonanza, se un visitatore di Olimpia ritenne di dovere offrire a Zeus le spoglie dei vinti.

Note

1) Orsi 1913, 52-57.
2) Vasta è la bibliografia su queste lamine; per i lavori più generali cfr. Albanese Procelli 1993, 109-116. 170-178; 2009, 109-114; Egg 1983; Vassallo 1999; Naso 2003, 11-19; Spatafora 2011, 187-189.
3) Vassallo 1999.
4) Per la bibliografia dei rinvenimenti di Sabucina cfr. Vassallo 1999, 97 nota 7; Guzzone 2005, 316. Per Colle Madore cfr. Vassallo 1999. Per Terravecchia di Cuti cfr. Vassallo 1984; Burgio 1993. Per Monte Maranfusa cfr. De Simone 2003, 368-370. Per il Mendolito cfr. Albanese Procelli 1993, 109-116. 170-178. Frammenti relativi a lamine di cinturoni potrebbero provenire anche dal santuario di Atena di Himera (prov. Palermo) e per essi si rimanda al contributo di N. Allegro in questo volume.
5) Di Noto 1997, 581 ricorda che nel giornale di scavo del santuario di contrada Mango si parla del rinvenimento di una lamina bronzea decorata a sbalzo di »cintura«, riferibile forse alla nostra tipologia di cinturoni.
6) Per una migliore identificazione delle lamine citate nel testo e illustrate nelle figure si farà uso delle seguenti abbreviazioni seguite dal numero di riferimento alle citazioni di questo articolo: Sabucina – SA; Colle Madore – CM; Terravecchia di Cuti – TC; RGZM di Mainz – MA; Mendolito – ME; Monte Maranfusa – MM; Monte Adranone – AD.
7) Diverse sono le segnalazioni del rinvenimento di questi cinturoni: Fiorentini 1998, 5. 24 fig. 12; Trombi 2015a; Caminneci/Di Carlo 2017, 15: in questo contributo viene ipotizzato che si trattasse di *anathemata*.
8) De Miro 2019, 72.
9) Amplia è la bibliografia a riguardo, per un censimento vd. Sannibale 1995; Romito 1995. Cinturoni di tipo italico sono presenti nella Sicilia di età ellenistica, e in particolare a Entella nella tomba di IV sec. a. C. di un guerriero campano, pubblicata in Guglielmino 2006, 504-506, dove sono ricordati anche gli altri rinvenimenti nell'isola di cinturoni italici. Nello stesso articolo viene segnalato, nella nota 18, anche un gancio di cinturone bronzeo da Monte Adranone di certa produzione italica, inedito, esposto al museo di Sambuca di Sicilia.
10) Un confronto significativo è con il motivo dell'ippocampo presente su un cinturone italico di bronzo, datato al IV sec. a. C., di provenienza sconosciuta, presentato nel sito web di »Historia Militaris Romae« (**fig. 2, c**).
11) Egg 1983; Naso 2003; Graells i Fabregat 2021. Le lamine si trovano nel RGZM di Mainz, ad eccezione della MA1, in possesso del collezionista M. Ebnöther di Sempach/CH (Naso 2003, 11).
12) Pelagatti 1997; dubbi da noi condivisi in Vassallo 1999, 98 nota 9. Amaramente dobbiamo constatare, ancora una volta, come i danni al patrimonio e alla conoscenza storico-archeologica causati dagli scavi clandestini e dal commercio illegale verso collezioni private o musei esteri, siano incommensurabili, una dolorosa ferita purtroppo ancora aperta, soprattutto per chi opera in Soprintendenza che verifica quotidianamente nei siti la distruzione di preziosi contesti archeologici: Vassallo 2007.
13) Notazioni sulla tecnica di lavorazione delle lamine e della decorazione sono in Burgio 1993, 50; Albanese Procelli 1993, 170-172.
14) Vassallo 1999, 104.
15) Guzzone 2005, 316-317; Panvini/Guzzone/Congiu 2009, 64-65; Albanese Procelli 2009, 109-114.

16) Vassallo 1984.

17) Vassallo 1999, 134-135.

18) Vassallo 1999, 134-135.

19) Albanese Procelli 1993, 174-175.

20) Vassallo 1999, 104-105.

21) Vassallo 1999, 122-134; Trombi 2015b.

22) Naso 2003, 18.

23) Il bronzetto è ritenuto proveniente da Sant'Agata di Militello (Orsi 1913, 57 fig. 5; La Rosa 1968, 20-21 tav. VIII n. 11); secondo Bernabò Brea 1975, 14 la statuetta potrebbe essere stata rinvenuta a Monte Scurzi, in territorio di Militello Rosmarino.

24) Il primo venne acquistato nel 1908 dalla Soprintendenza di Siracusa: Orsi 1913, 52-57; La Rosa 1968, 24 nota 18. Il secondo fa parte della Collezione di Castello Ursino a Catania e la provenienza è genericamente indicata dalla zona del Mendolito: La Rosa 1968, 90-91 nota 18. Sui bronzetti indigeni del Mendolito vd. Lamagna 2005, 30-33.

25) Orsi 1913, 52-57.

26) Albanese Procelli 1993, 170.

27) Albanese Procelli 1993, 176.

28) L'analisi sulla datazione degli esemplari del Mendolito è in Albanese Procelli 1993, 173-175. Osservazioni sulla composizione in relazione alla cronologia sono in Vassallo 1999, 108.

29) Per le indicazioni sui dati di rinvenimento delle lamine di Sabucina vd. nota 4.

30) Vassallo 1999, 46-49.

31) Spatafora 2002.

32) Vassallo 1999, 108. L'ipotesi sul ripostiglio del Mendolito come destinazione di un deposito di fonderia collegata ad un santuario è discussa in Albanese Procelli 1988/1989, 140-141; 1993, 222. Simili considerazioni sono in Bernabò Brea 1958, 197, secondo il quale potrebbe trattarsi del tesoro di un santuario o della città.

33) Una sintesi di queste problematiche per l'intera Sicilia indigena è in Albanese Procelli 2003, 210-218. Vd. anche per la Sicilia centro-occidentale: Spatafora 2010, 31-38.

34) Vassallo 1999, 46-50.

35) Vassallo 1999, 215-216.

36) L'analisi dei reperti rinvenuti all'interno del sacello è in Vassallo 1999, 50-52.

37) Panvini/Guzzone/Congiu 2009, 100-101.

38) Panvini/Guzzone/Congiu 2009, 107.

39) Spatafora 2003, 32.

40) Burgio 1993.

41) Vassallo 1984.

42) Vd. nota 5.

43) Vd. nota 7.

44) Vd. nota 25.

45) La prima delle due, la più nota lamina/pettorale di Sabucina, era in un vano sovrapposto ad una capanna preistorica: Panvini/Guzzone/Congiu 2009, 66; una bibliografia di riferimento è in Vassallo 1984, 142 nota 7. La seconda proviene da un ambiente del settore del quartiere arcaico a mezza costa dell'abitato: Panvini/Guzzone/Congiu 2009, 64-65.

46) Per l'elmo di Polizzello vd. D. Tanasi in: Guzzone 2005, 246-247; Tanasi 2009, 84. Sulla deposizione della Montagnola di Marineo vd.: Spatafora 2002, 86-97; 2011, 185-187.

47) Furtwängler 1890, 94 n. 651 tav. 36, 651.

48) Egg 1983, 202.

49) Vassallo 2020, 2-5.

50) Dunst 1972, 100-106.

51) Bonacasa 1972; Vassallo 1999, 68. Sulle tirannidi di Falaride e Terone cfr. Luraghi 1994, 231-255.

52) Palermo 2009, 310-311.

Bibliografia

Albanese Procelli 1988/1989: R. M. Albanese Procelli, Considerazioni sul ripostiglio del Mendolito di Adrano. Kokalos 34/35, 1988/1989, 125-141.

1993: R. M. Albanese Procelli, Ripostigli di bronzi della Sicilia nel Museo Archeologico di Siracusa (Palermo 1993).

2003: R. M. Albanese Procelli, Sicani, Siculi, Elimi. Forme di identità, modi di contatto e processi di trasformazione. Biblioteca di archeologia 33 (Milano 2003).

2009: R. M. Albanese Procelli, Il centro del Mendolito di Adrano: la produzione metallurgica. In: G. Lamagna (a cura di), Tra Etna e Simeto. La ricerca archeologica ad Adrano e nel suo territorio. Atti dell'incontro di studi per il 50° anniversario dell'istituzione del Museo di Adrano, Adrano, 8 giugno 2005 (Catania 2009) 106-114.

Bernabò Brea 1958: L. Bernabò Brea, La Sicilia prima dei Greci (Milano 1958).

1975: L. Bernabò Brea, Che cosa conosciamo dei centri indigeni della Sicilia che hanno coniato monete prima dell'età di Timoleonte. In: Le emissioni dei centri siculi fino all'epoca di Timoleonte e i loro rapporti con la monetazione delle colonie greche di Sicilia. Atti del IV Convegno del Centro internazionale di studi numismatici. Napoli, 9-14 Aprile, 1973. Annali dell'Istituto Italiano di Numismatica suppl. 20 (Roma 1975) 1-52.

Bonacasa 1972: N. Bonacasa, Da Agrigento a Himera: la proiezione culturale. In: L. Braccesi / E. De Miro (a cura di), Agrigento e la Sicilia greca. Atti della Settimana di studio, Agrigento, 2-8 maggio 1988 (Roma 1992) 133-150.

Burgio 1993: A. Burgio, Cinturoni di bronzo da Terravecchia di Cuti. Bollettino d'Arte 77, 1993, 47-54.

Caminneci/Di Carlo 2017: V. Caminneci / N. Di Carlo, Monte Adranone (Sambuca di Sicilia). Scavo nella necropoli di età ellenistica. Fasti Online 2017/394. https://www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2017-394.pdf (28.9.2022).

De Miro 2019: E. De Miro, Mobilità umana nella Sicilia greca. Sicilia Antiqua 16, 2019, 65-85.

De Simone 2003: R. De Simone, Oggetti fittili, terrecotte, metalli, oggetti in pietra, astragali d'osso. In: Spatafora 2003, 347-378.

Di Noto 1997: A. Di Noto, Materiali bronzei da contrada Mango (Segesta). Nota preliminare. In: Atti delle Seconde Giornate Internazionali di studi sull'area elima. Gibellina, 22-26 ottobre 1994 (Pisa, Gibellina 1997) 581-586.

Dunst 1972: G. Dunst, Archaische Inschriften und Dokumente der Pentekontaetie aus Samos. Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts Athen 87, 1972, 99-163.

Egg 1983: M. Egg, Ein eisenzeitlicher Weihefund aus Sizilien. Jahrbuch des RGZM 30, 1983, 195-205.

Fiorentini 1998: G. Fiorentini, Monte Adranone. Mostra archeologica [catalogo della mostra Sambuca di Sicilia] (Agrigento 1998).

Furtwängler 1890: A. Furtwängler, Die Bronzen und die übrigen kleineren Funde von Olympia. Olympia 4 (Berlin 1890).

Graells i Fabregat 2021: R. Graells i Fabregat, A proposito di una corazza a campana trovata nei dintorni di Siracusa. In: A. Scarci / R. Graells i Fabregat / R. Lanteri / F. Longo (a cura di), Armi a Kasmenai. Offerte votive dall'area sacra urbana [catalogo della mostra Palazzolo Acreide] (Paestum 2021).

Guglielmino 2006: R. Guglielmino, Corredi tombali di tipo italico da Entella. In: C. Ampolo (a cura di), Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a. C.). Arte, prassi e teoria della pace e della guerra. Atti delle quinte giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo. Erice, 12-15 ottobre 2003. Seminari e Convegni 7 (Pisa 2006) 503-513.

Guzzone 2005: C. Guzzone (a cura di), Sikania. Tesori archeologici dalla Sicilia centro-meridionale (secoli XIII-VI a. C.) [catalogo della mostra Wolfsburg, Hamburg] (Catania 2005).

Lamagna 2005: G. Lamagna (a cura di), »Bronzetti ad Adrano«. Piccoli capolavori greci e indigeni dal territorio. Guida alla mostra [catalogo della mostra Adrano] (Palermo 2005).

La Rosa 1968: V. La Rosa, Bronzetti indigeni della Sicilia. Cronache di Archeologia 7, 1968, 7-136.

1989: V. La Rosa, Le popolazioni della Sicilia. Sicani, Siculi, Elimi. In: Italia omnium terrarum parens. La civiltà degli Enotri, Choni, Ausoni, Sanniti, Lucani, Brettii, Sicani, Siculi, Elimi. Antica madre 12 (Milano 1989) 3-110.

Luraghi 1994: N. Luraghi, Tirannidi arcaiche in Sicilia e Magna Grecia. Da Panezio di Leontini alla caduta dei Dinomenidi. Centro di studi sul pensiero politico. Studi e testi 3 (Firenze 1994).

Naso 2003: A. Naso, I bronzi etruschi e italici del Römisch-Germanisches Zentralmuseum. Kataloge Vor- und Frühgeschichtlicher Altertümer 33 (Mainz 2003).

Orsi 1913: P. Orsi, Piccoli bronzi e marmi inediti del Museo di Siracusa. Ausonia 8, 1913, 44-75.

Palermo 2009: D. Palermo, L'acropoli di Polizzello fra la Tarda Età del bronzo e l'età arcaica: problemi e prospettive. In: Panvini / Guzzone / Palermo 2009, 297-313.

Panvini / Guzzone / Congiu 2009: R. Panvini / C. Guzzone / M. Congiu (a cura di), Sabucina. Cinquant'anni di studi e ricerche archeologiche (Caltanissetta 2009).

Panvini / Guzzone / Palermo 2009: R. Panvini / C. Guzzone / D. Palermo (a cura di), Polizzello. Scavi del 2004 nell'area del santuario arcaico dell'acropoli (Viterbo 2009).

Pelagatti 1997: P. Pelagatti, Sulla dispersione del patrimonio archeologico: le ragioni di un secondo incontro e il caso Sicilia. In: P. Pelagatti / P. G. Guzzo (a cura di), Antichità senza provenienza. Il Atti del Colloquio Internazionale 17-18 ottobre 1997. Bollettino d'Arte suppl. 101/102 (Roma 1997) 9-28.

Romito 1995: M. Romito, I cinturoni sannitici. Materiae 4 (Napoli 1995).

Sannibale 1995: M. Sannibale, Cinturoni italici della collezione Gorga. Mélanges de l'École française de Rome 107/2, 1995, 937-1020.

Spatafora 2002: F. Spatafora, La Montagnola-Makella. In: F. Spatafora / S. Vassallo (a cura di), Sicani, Elimi e Greci. Storie di contatti e terre di frontiera [catalogo della mostra] (Palermo 2002) 86-97.

2003: F. Spatafora (a cura di), Monte Maranfusa. Un insediamento nella media valle del Belice. L'abitato indigeno. Beni culturali Palermo 7 (Palermo 2003).

2010: F. Spatafora, Per un'archeologia degli incontri: Sicani ed Elimi nella Sicilia greca. In: H. Tréziny (a cura di), Grecs et indigènes de la Catalogne à la mer Noire. Actes des rencontres du programme européen Ramses 2 (2006-2008). Bibliothèque d'Archéologie Méditerranéenne et Africaine 3 (Paris 2010) 25-40.

2011: F. Spatafora, Armi e guerrieri nella Sicilia indigena: segni di guerra in luoghi di pace. In: C. Masseria / D. Loscalzo, Miti di guerra, riti di pace. La guerra e la pace: un confronto interdisciplinare. Atti del Convegno. Perugia, 4-6 maggio 2009. Bibliotheca Archaeologica 22 (Bari 2011) 181-190.

Tanasi 2009: D. Tanasi, Il settore settentrionale dell'acropoli. In: Panvini / Guzzone / Palermo 2009, 9-117.

Trombi 2015a: C. Trombi, Monte Adranone. Guida al sito e al museo di Palazzo Palminteri (Sambuca di Sicilia 2015).

2015b: C. Trombi, La ceramica indigena decorata della Sicilia Occidentale. Tipologia e produzione (Mantova 2015).

Vassallo 1984: S. Vassallo, Lamina bronzea con decorazione antropomorfa da Terravecchia di Cuti. Sicilia archeologica 54/55, 1984, 137-142.

1999: S. Vassallo, Metalli. In: S. Vassallo (a cura di), Colle Madore. Un caso di ellenizzazione in terra sicana (Palermo 1999) 90-111.

2007: S. Vassallo, Antiquities without Provenience. The Original Sin in the Field. In: R. Rhodes (a cura di), The Acquisition and Exhibition of Classical Antiquities. Professional, Legal, and Ethical Perspectives (Notre Dame 2007) 81-93.

2020: S. Vassallo, Guerre e conflitti nella Sicilia centro-settentrionale. In: M. Jonasch (a cura di), The Fight for Greek Sicily. Society, Politics, and Landscape (Oxford, Havertown PA 2020) 1-17.

Summary

The bronze plates with geometric and anthropomorphic decoration constitute the most significant evidence of the features indigenous armours presented in this paper. Currently, several groups of plates were found in the indigenous sites of central Sicily. This contribution assesses the features of these objects, focusing on their function, chronology, decorative syntax and, in particular, the archaeological context. The latter provide evidence of how the plates may have had a votive function in the sanctuaries of the indigenous world.

RAIMON GRAELLS I FABREGAT

LAPHYRA IBERICHE: OFFERTE ESEMPLARI E MEMORIA DEL 480 A. C.

PREMESSA

Questo Convegno offre l'occasione per considerare nove oggetti iberici concentrati nel Mediterraneo centrale, tra la Sicilia e Olimpia, tipologicamente coevi, databili tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a. C. Questo campione è particolarmente utile alla discussione sulle modalità e sulle strategie delle offerte votive di carattere militare (*skyla* o *laphyra*[1] o più genericamente *aparchai* o *dekatai*[2]) quale propaganda politica più che come dimostrazione di pietà religiosa[3]. Ma per poterne discutere convenientemente, è necessario considerare dettagli contestuali, tipologici e rituali.

Per meglio contestualizzare il caso dei materiali iberici di cui mi occuperò più avanti, ho pensato di riprendere l'argomento della tirannia siracusana e delle offerte votive delle armi acquisite dai Siracusani a Cuma nel 474 a. C. e poi deposte ad Olimpia, in particolare gli elmi con iscrizione di dedica (**fig. 1, a-c**)[4]. Tre gli aspetti fondamentali:

1) l'offerta di armi per celebrare la vittoria di Ierone a Cuma è conosciuta soltanto dai tre elmi da Olimpia, non da un contesto siciliano, né dalle fonti, né da altre armi. Dunque, mentre la vittoria è stata celebrata dalle fonti, l'offerta della decima del bottino di questa battaglia ad Olimpia è nota unicamente da questi tre elmi;

2) grazie alle iscrizioni siamo in grado di definire il significato di questi elmi (una *dekate*), che cosa essi sono (*laphyra*), dove si è svolta la battaglia (a Cuma) e da chi sono state ottenute (dagli Etruschi), e, soprattutto, chi ha fatto fare la dedica (Ierone e i Siracusani). Dunque, sono oggetti che spiegano una storia, in cui le identità sono importanti, e la formula è veicolata in maniera semplice e diretta;

3) l'autocelebrazione che mostra l'iscrizione fa riferimento alla battaglia di Cuma e nessun'altra arma, in nessun altro contesto noto, ha un'iscrizione relativa a un'altra vittoria di Ierone. Dunque, dietro questa iscrizione c'è l'intenzione di ricordare, di trasformare questi oggetti in garanti della memoria.

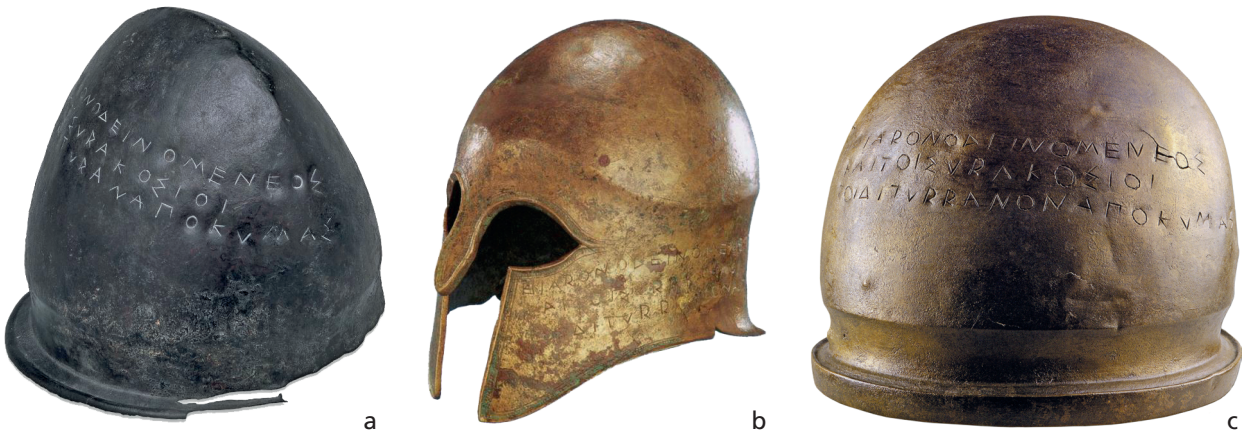


Fig. 1 Elmi di Ierone offerti ad Olimpia dopo la vittoria a Cuma: **a** elmo Negau scoperto nel 1817. – **b** elmo etrusco-corinzio. – **c** elmo Negau. – (Da Graells i Fabregat 2019, figg. 2-4).

In: Azzurra Scarci · Raimon Graells i Fabregat · Fausto Longo (a cura di), Armi votive in Sicilia.
RGZM – Tagungen 48 (Mainz 2022). DOI: https://doi.org/10.11588/propylaeum.1127.c15478

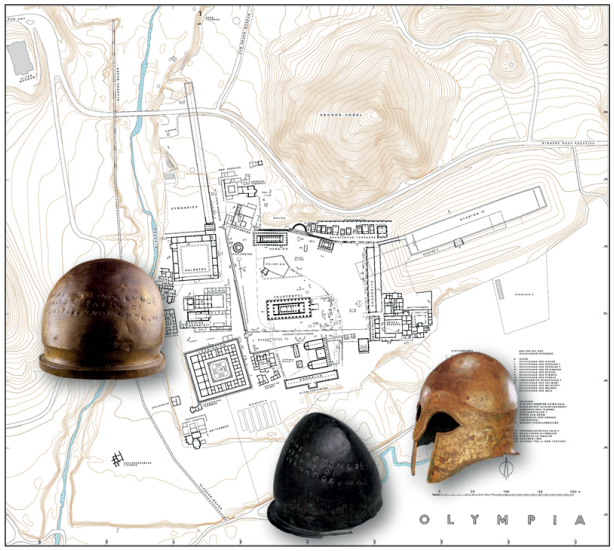


Fig. 2 Distribuzione degli elmi di Ierone nel santuario di Olimpia. – (Rielaborazione R. Graells i Fabregat).

In seguito si comprenderà il motivo dell'individuazione di questi tre punti, ma vorrei aggiungere ancora un altro paio di osservazioni. Gli elmi sono interi, senza tracce di combattimento o defunzionalizzazione (tranne le iscrizioni, che sono peraltro particolarmente sviluppate e fatte con lettere abbastanza grandi, come frequente per le iscrizioni sugli elmi magnogreci o offerti da genti magnogreche); e, a mio avviso più importante, ogni elmo è stato trovato in un luogo diverso del santuario (uno nel Kladeos, cioè nel tratto vicino al santuario; un altro trovato nel 1817 nell'Alfeo, in un luogo sconosciuto, e ormai nel British Museum; l'ultimo nell'area del nuovo museo senza ulteriori precisioni) (**fig. 2**). Questa distribuzione serve a discutere sulla diversità delle modalità di offerta di questo bottino di guerra nel santuario: forse come un unico trofeo d'armi smontato e disperso quando già vecchio o come tre offerte di armi dislocate in punti diversi, ciascuna con un'unica dedica che serviva ai visitatori a capire chi le aveva offerte.

Sono senz'altro nuove domande, che emergono adesso come risultato del cambiamento nel modo di studiare le offerte votive di carattere militare[5]. Ormai non bastano l'identificazione dei tipi e la definizione delle loro cronologie, ma è necessario analizzare le modalità della dedica studiando cioè:

- la defunzionalizzazione;
- il tempo di esposizione (per cui, in questo caso, diventa necessario prendere in considerazione la cronologia tipologica, la cronologia dell'iscrizione e la cronologia dal contesto di deposito per poi confrontarle tra loro);
- la posizione topografica delle dediche, ossia la distribuzione all'interno del santuario e di ogni contesto.

Grazie a ciò, sappiamo che le armi seguono mode ben precise e regole di manipolazione quando fanno il loro ingresso nei contesti votivi (defunzionalizzazione tramite iscrizione, perforazione, inchiodatura, ripiegatura, frammentazione, riciclaggio del metallo, ecc.)[6], ma non è scontato considerare in quale momento ricada ciascuna di queste pratiche rituali, e neanche se corrispondano tutte ad una singola sequenza (regolata e replicata) che comprende tutti questi passaggi oppure, al contrario, se accadano diversamente a seconda del tipo di oggetto o momento cronologico.

Un caso particolarmente problematico è rappresentato dalle rifunzionalizzazioni realizzate nel momento che precede l'esposizione pubblica delle armi per facilitarne il posizionamento sul supporto al quale sarebbero state inchiodate (caso degli elmi e delle corazze); alcuni scudi, comunque, come si denota dall'iscrizione votiva ripiegata dopo l'esposizione sullo scudo B 5233[7], indicano che alcuni oggetti potevano essere resi inutilizzabili anche dopo lo smontaggio e la rimozione dal luogo in cui erano stati esposti. Queste regole considerano anche l'esposizione di armi per brevi archi temporali[8], che possiamo interpretare come periodi predefiniti, adottando un approccio molto rigido, o variabili, su una base più pragmatica che tiene conto anche della sostanziale mancanza di indizi in questo senso: le armi potevano essere esposte finché non si sarebbe persa la memoria dell'evento a cui appartenevano; a questo punto potevano essere sostituite da altre offerte relative ad altri eventi o a fatti recenti o che si privilegiavano ai fini di costruzioni storiche[9]. Ne conseguiva un duplice vantaggio: si liberava spazio e si potevano rinegoziare le amicizie tra vincitori e vinti.

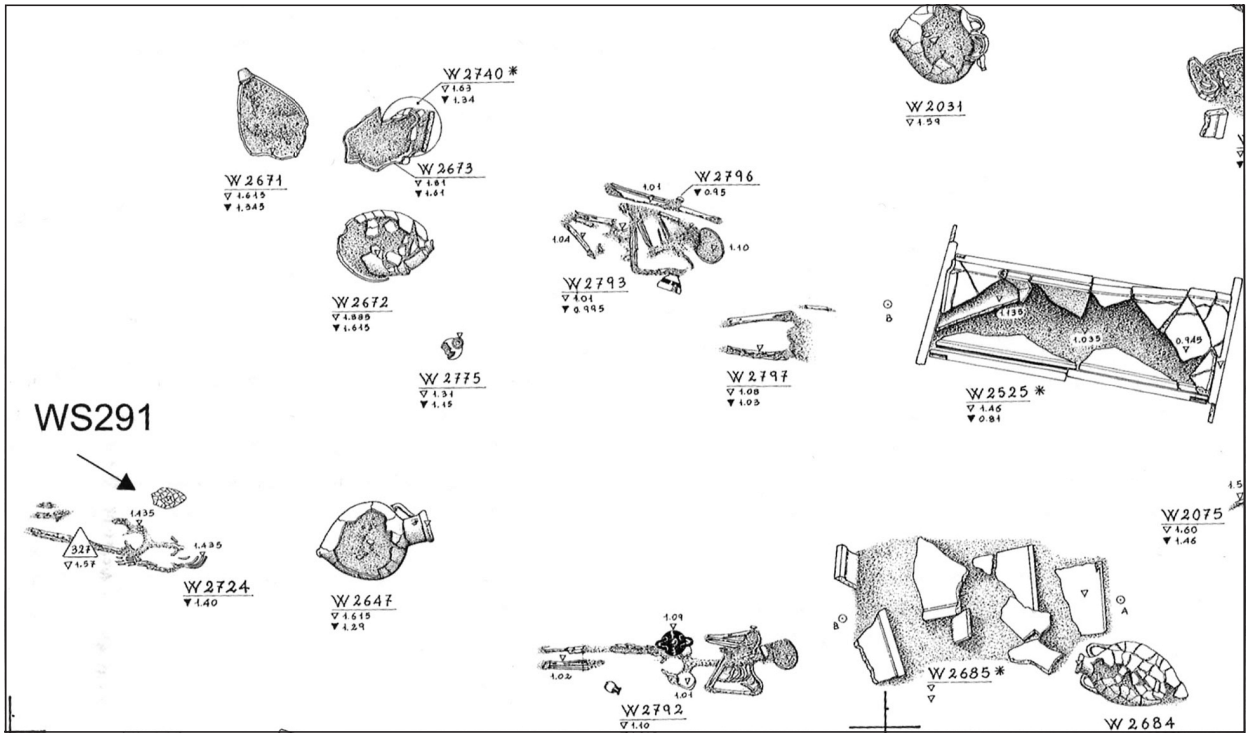


Fig. 3 Necropoli di Himera con indicazione della posizione del deposito degli schinieri. – (Da Vassallo 2014, fig. 2).

Comunque sia, in alcuni casi rari ed eccezionali, le armi rimasero in esposizione per lunghissimi periodi di tempo, come apprendiamo sia dall'archeologia sia, e soprattutto, dalle fonti scritte[10]. Sono armi eccezionali che servivano a diversi scopi, sempre di natura collettiva, come fissare nella memoria eventi precisi e singolari, giustificare opzioni e promozioni politiche o svolgere un ruolo legislativo, normalmente ricordo di leggi o tradizioni antiche[11]. Ovviamente, si potrebbe a questo punto entrare nella discussione sull'autenticità di queste offerte, che a volte sono rimaste in esposizione per periodi superiori a 600 anni, e considerare se esse corrispondano a quelle originali antiche oppure se nel tempo siano state sostituite, riparate, ecc. o anche se si tratti di pezzi inventati che travisano il passato, ma questa discussione supera gli interessi del contributo. Ciò nonostante, ho segnalato questa serie di esempi perché tutte queste armi eccezionali condividono due caratteristiche altrettanto straordinarie: sono sempre armi che possono essere usate e sono sempre armi riconoscibili e comprensibili come testimonianze di eventi eccezionali (sia per la forma che per l'iscrizione).

UN DISCORSO CON SOLO NOVE OGGETTI IBERICI DI FINE VI - INIZI V SECOLO A. C.

Come già accennato, la presenza di materiali iberici nel Mediterraneo è molto limitata ma sorprendentemente concentrata nel tempo e nello spazio. Se restringiamo il catalogo per fasce cronologiche, le testimonianze comprese tra la fine del VI e l'inizio del V secolo a. C. sono particolarmente significative per la ripetizione dei tipi. La loro distribuzione, invece, concentra quasi tutte le testimonianze tra la Sicilia e Olimpia e, senza ulteriori commenti, non pare logica. Come cercherò di dimostrare nelle pagine successive, sia la ripetizione dei tipi che la distribuzione non sono casuali, ma sono una conseguenza dello stesso evento, che con molta verosimiglianza può essere riconosciuto con la battaglia di Himera del 480 a. C.[12] o con una scaramuccia legata a quella battaglia[13] tra i Greci vittoriosi e i Cartaginesi e i loro mercenari iberici[14].

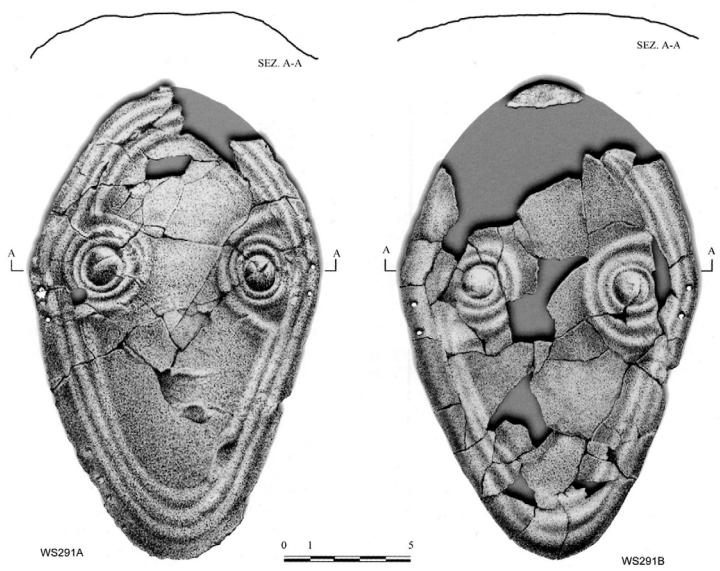


Fig. 4 Schinieri da Himera. – (Da Vassallo 2014, fig. 6).

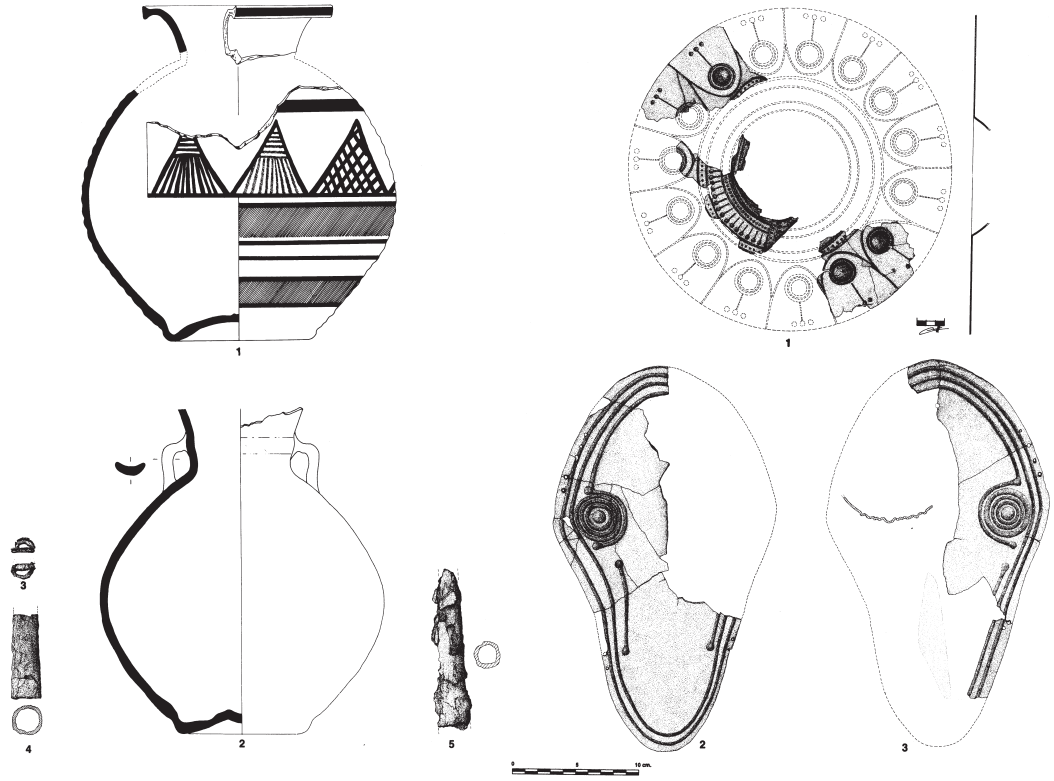


Fig. 5 Corredo della tomba 75 di Cabezo Lucero. – (Da Aranegui et al. 1993, figg. 78-79).

Fatta questa premessa, possiamo affrontare i nove oggetti iberici legati al 480 a. C. Li presenterò per classe di materiali, con la discussione corrispondente, e lascerò l'interpretazione per la terza parte di questo articolo.

Quattro schinieri

A questo punto, vorrei partire dagli schinieri di Himera (prov. Palermo) trovati sul campo di battaglia (**fig. 3**), e dunque nella necropoli himerese, ma all'esterno delle sepolture, posti uno sopra all'altro[15], il che sembra



Fig. 6 Distribuzione degli schinieri iberici. – (Rielaborazione R. Graells i Fabregat).

indicare che sono stati collocati come un'offerta votiva. Stefano Vassallo ha collegato questa deposizione anomala agli atti di celebrazione della vittoria dei Greci sui mercenari iberici dei Cartaginesi[16].

La lettura è semplice poiché i due schinieri sono tipologicamente iberici, anche se non presentano paralleli precisi nella Penisola Iberica a causa delle loro dimensioni inferiori rispetto a quelle degli esemplari lì recuperati (**fig. 4**). I paralleli indicati da Vassallo provengono dalla tomba 75 della necropoli di Cabezo Lucero (Guardamar del Segura, prov. Alicante/E) (**fig. 5**)[17], benché la maggior parte dei confronti conosciuti nella Penisola Iberica si trovino più a nord, tra la pianura di Vinarós-Benicarló (prov. Castelló/E) e la Catalogna (**fig. 6**)[18], sia per la morfologia che, in particolare, per la decorazione a cerchi concentrici e perimetro in rilievo, che denota un'influenza settentrionale, come si può vedere anche sulla maggior parte dei dischi di corazza datati anch'essi tra l'ultimo quarto del VI e il primo quarto del V secolo a. C.[19]

Sottolineo questo dettaglio poiché tra le popolazioni iberiche del sud-est (Contestani, Bastetani, Oretani e Turdetani) l'uso della panoplia difensiva metallica non è frequente e i pochi casi documentati devono essere discussi nel quadro dell'adozione di armi esogene, come elementi per il consolidarsi delle *élites* e, pertanto, vanno considerati come anomalie[20]. Ovviamente, questo problema porta ad un *excursus* che va oltre gli interessi del presente studio, ma credo che sia necessario evidenziare questo aspetto per una migliore comprensione del fenomeno mercenario che ora ci interessa poiché, come vedremo, l'origine di questi mercenari sarà un elemento rilevante per le conclusioni di questo articolo.

Un terzo schiniere è stato di recente riconosciuto da Massimo Cardosa tra i materiali della collezione Candida provenienti dal santuario della Mannella a Locri (prov. Reggio Calabria) (**fig. 7, a**)[21]. Lo schiniere corrisponde precisamente al tipo degli esemplari di Himera, benché conservato soltanto nella metà superiore. La differenza principale con i due esemplari siciliani risiede nelle dimensioni maggiori che lo pongono in linea con il resto della serie iberica. La principale coincidenza, invece, è che proviene da un contesto votivo particolarmente considerato dalle fonti antiche. Non credo che sia necessario ripetere qui l'importanza dei santuari locresi come scenari per l'offerta di numerose armi depredate al nemico come decima del bottino. Quello che penso sia necessario sottolineare, invece, è la titolarità delle offerte di armi conosciute finora in questo santuario. Dico questo perché è stato un argomento trascurato negli studi recenti ma che ora questo schiniere ci costringe ad esaminare. Lo faremo dopo aver presentato il resto degli elementi iberici.

Dai dati e dalle pubblicazioni recenti su armi e offerte di questo santuario, sembra che solo i Locresi vi abbiano fatto offerte; tuttavia, se lo schiniere in questione proviene dalla battaglia di Himera, la sua presenza a Locri



Fig. 7 **a** Schiniere iberico da Locri. – **b** schiniere iberico da Olimpia. – (a da Cardosa 2018, fig. 2; b da Arapojanni 2002, 231).

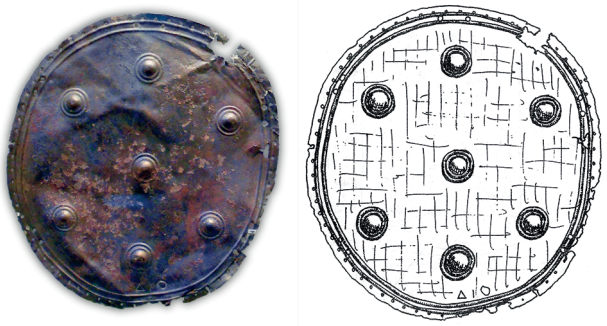


Fig. 8 Disco di corazza da Olimpia. – (Foto R. Graells i Fabregat; disegno da Kasper 1972, tav. 36, 1).

non dovrebbe valutarsi come un'anomalia, ma come la logica destinazione, trattandosi del santuario più importante della Magna Grecia[22].

Un quarto schiniere proviene, non a caso, dal santuario di Olimpia (**fig. 7, b**)[23]. Si tratta di un esemplare completo e morfologicamente identico a quello di Locri.

La distribuzione di questi quattro esemplari non sembra essere una coincidenza e indica tre luoghi inestricabilmente legati: il sito della battaglia che segnò il destino dei Greci occidentali, il santuario più importante della Magna Grecia e il più grande santuario panellenico. Dunque, sembra trattarsi di una ripartizione del bottino ottenuto dopo la battaglia, perché sappiamo che dopo la vittoria, Gelone, leader dell'alleanza greca che salvò Himera, usò l'evento per una promozione personale. Le fonti riferiscono che distribuì il bottino tra i suoi alleati e realizzò un programma di esibizione e celebrazione della vittoria decorando i santuari di Himera e Siracusa (in Sicilia) e negli altri santuari importanti per gli altri Greci. Certamente, l'evidenza dei quattro schinieri potrebbe essere una forzatura interpretativa, e per questo continuiamo con gli altri cinque oggetti.

Un disco di corazza con iscrizione

Della stessa cronologia degli schinieri (525-475 a. C.) è solo un altro elemento della panoplia difensiva iberica. L'esame delle migliaia di oggetti votivi provenienti dai vari santuari sopra menzionati e dal resto del mondo greco o anche dai numerosi contesti funerari greci, siciliani ed epicorei, documenta un solo disco di corazza nel santuario di Olimpia (**fig. 8**)[24]. Si tratta di un grande disco classificato nel tipo 4, tipologia documentata solo nel nord-est della Penisola Iberica (**fig. 9**), che trova un preciso parallelo nella tomba 120 della necropoli di Clares (prov. Guadalajara/E) (**fig. 10**)[25]. Presenta anche alcune anomalie rispetto alle altre corazze recuperate dal santuario: è infatti l'unico con un'iscrizione, il teonimo ΔΙΟ, situato nella parte inferiore sinistra del disco; non ci sono perforazioni per il fissaggio alle pareti o a strutture per l'esposizione. Questo dettaglio sembra abbastanza comprensibile, se si considera che i dischi di corazza sono spesso fissati su corsetti in materiale organico, soprattutto *linothorakes*.

Il disco di corazza fu trovato casualmente durante gli scavi del 1937 sulla Terrazza dei Tesori in prossimità dell'ingresso dello stadio, a poca distanza dal Tesoro di Gela, il più grande di tutti quelli dedicati. Senza voler contestare l'attribuzione del Tesoro di Gela, è suggestivo ricordare la visita di Pausania il quale poté riconoscere *in situ* i tre *linothorakes* che i Siracusani dedicarono nel santuario (in un tesoro di nuova fondazione)



Fig. 9 Distribuzione dei dischi di corazza iberici. – (Rielaborazione R. Graells i Fabregat).

dopo la loro vittoria a Himera (480 a. C.)[26]. Pausania non spiega come conosce gli autori delle dediche, ma, se crediamo che abbia visto veramente le corazze, dobbiamo pensare che l'identificazione sia avvenuta grazie a un'iscrizione sul tesoro stesso[27] o forse sugli stessi pezzi[28], anche se alcuni hanno suggerito che i dati sarebbero stati acquisiti dal lavoro di Polemone di Ilios o direttamente dagli inventari dal santuario[29], che invaliderebbe la testimonianza di Pausania.

Comunque sia, le testimonianze dirette che videro gli oggetti *in situ* (Pausania) e indirette a partire dalla scoperta dei *realia* (la ricostruzione del processo di offerta dopo la battaglia di Himera che ho proposto) convergono nell'associare un elemento caratteristico delle corazze del territorio nord-orientale della Penisola Iberica, datato a cavallo tra il VI e il V secolo a. C., un tesoro dei Siciliani datato a quell'epoca, il santuario di Olimpia e l'offerente di alcune corazze dopo la sua vittoria a Himera. Di nuovo, le fonti scritte e l'archeologia collegano l'Iberia, Himera, Gelone e uno dei grandi santuari. Ma c'è di più: se il disco corrisponde davvero



Fig. 10 Tomba 120 della necropoli di Clares. – (Da Archivio Cabré IPH n. 3998_P).

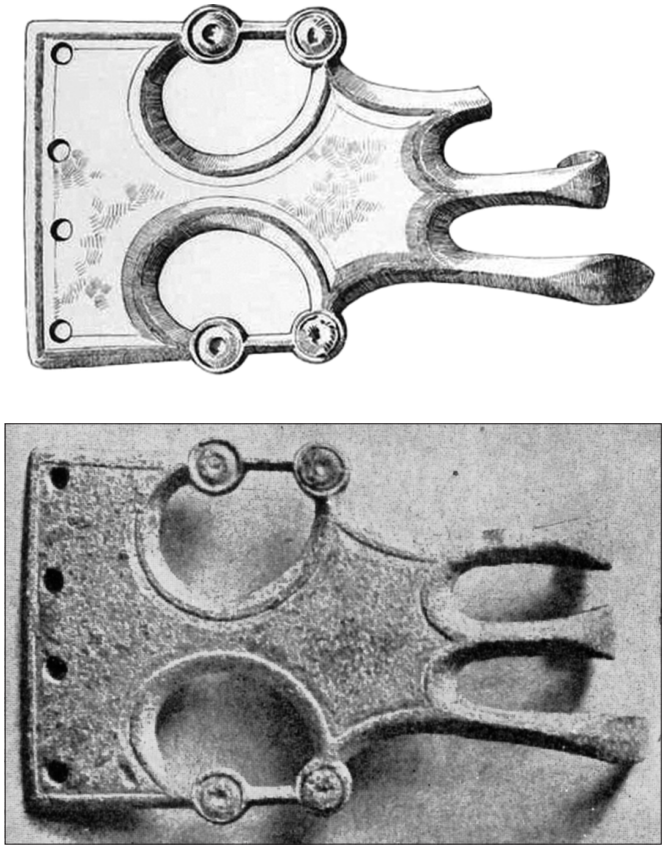


Fig. 11 Fermaglio di cintura da Olimpia. – (Disegno da Furtwängler 1890, n. 1151; foto da Furtwängler 1890, tav. LXVI, 1151).

a un'offerta originariamente esposta nel Tesoro di Gela e non a quelle viste da Pausania, dovremmo comunque mantenere la correlazione dei fattori e allora si dovrà valutare la partecipazione di Gela e degli altri alleati di Siracusa alla celebrazione della vittoria di Himera[30].

Quattro fermagli

Anche se non si tratta di armi, ci sono altri quattro oggetti che sono direttamente collegati agli schinieri e al disco di corazza. Si tratta di quattro fermagli di cintura con uno, due e tre ganci, databili tra il VI e il V secolo a. C.

L'esemplare con tre uncini proviene dal santuario di Olimpia (**fig. 11**), mentre gli altri tre provengono dal santuario di Hera a Mon Repos (per. Corfù/GR) (**fig. 12**). Di seguito analizzeremo i contesti, ma prima è necessario esaminare la loro tipologia e la loro provenienza.

Il fermaglio con tre ganci e due »finestre« laterali chiuse con appendici a disco è quello che può essere più facilmente datato tra l'ultimo quarto del VI secolo a. C. e l'inizio del secolo successivo[31], con precisi confronti tra Ullastret (prov. Girona/E), Empúries (L'Escala, prov. Girona/E) e Mailhac (dép. Aude/F) (**fig. 13**)[32].

L'esemplare con un gancio, invece, con decorazione incisa sulla superficie e appendici che terminano in globuli, corrisponde a un tipo della tarda seconda metà o dell'ultimo terzo del VI secolo a. C., se si osservano i modelli che ne sono anche provvisti, soprattutto quelli con due ganci.

Gli esemplari a due ganci, tutti con incavi aperti e appendici laterali a sfera, risalgono all'ultimo terzo del VI secolo a. C.[33] con una distribuzione di esemplari nel nord-est della Penisola Iberica e nel sud-est della Francia[34].

I contesti

Oltre alla provenienza raggruppata e alla datazione concentrata di questi nove oggetti sono particolarmente interessanti i contesti e le modalità in cui sono stati recuperati.

Innanzitutto, è da segnalare che nessuno è stato defunzionalizzato e neanche deposto in un *bothros, Brunnen* o deposito chiuso insieme alla grande massa delle offerte votive ritirate dopo l'esibizione nelle corrispondenti aree sacre.

Nel caso di Olimpia, ciò implicherebbe una gestione del prelevamento delle offerte dall'area dei Tesori e dai diversi spazi centrali e il loro deposito nei noti pozzi d'acqua (*Brunnen*) situati nella fascia meridionale del santuario, dall'area sud-occidentale dello stadio fino al corso del Kladeos, espandendosi verso l'Alfeo nella pianura dove si concentravano i visitatori del santuario, soprattutto durante i giochi. Ma non solo questo,

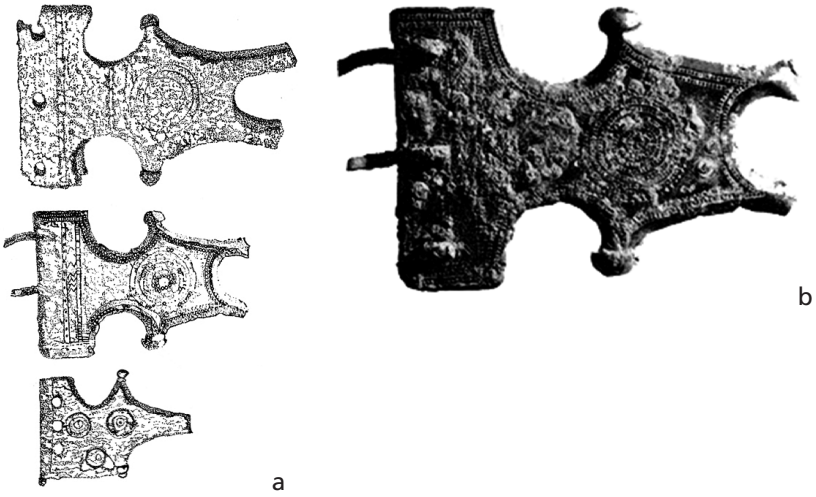


Fig. 12 Fermagli di cintura da Corfù. – (a da Graells i Fabregat 2014a, fig. 11; b da Fraser 1970, fig. 32).

sempre ad Olimpia sembra che ognuno di essi sia rimasto *in situ* o in un deposito vicino al luogo in cui era stato originariamente esposto. I tre reperti recuperati nel santuario provengono da tre luoghi lontani ma molto suggestivi, poiché uno è legato al Tesoro di Gela, un altro è poco distante da quello di Siracusa e l'ultimo appare nel luogo di maggior concentrazione ed esposizione di trofei militari (**fig. 14**).

Per i fermagli, l'esemplare con tre uncini è l'unico che proviene da Olimpia, dall'area a sud dell'*Heraion*. Gli altri fermagli provengono tutti dal santuario di Corfù[35], anch'essi dall'*Heraion*, da un contesto datato all'inizio del V secolo a. C. La coincidenza dei fermagli di cintura con gli spazi di culto di Hera potrebbe suggerirne l'identificazione come offerte particolari fatte in parallelo a quelle di armi e la loro allusione ad un altro aspetto di maggior significato, forse di genere o in rapporto a qualche persona o istituzione riconosciuta proprio da queste particolari cinture. Non credo che in questo caso specifico la presenza di cinture possa essere riconosciuta come offerte individuali[36] di personaggi occidentali (come sostenevano Antonio García y Bellido e Javier Luque[37]), sia come riti di passaggio all'età adulta sia come ostentazione di ricchezza, poiché tali offerte di cinture sono documentate in santuari con una chiara componente femminile, dedicati ad Afrodite, Artemide o Atena[38], ma anche molto frequentemente in tombe maschili, che spesso contengono armi e possono essere considerate di alto rango sociale.



Fig. 13 Distribuzione dei fermagli di cintura iberici con due uncini e dei fermagli con tre, due e un gancio sparsi nel Mediterraneo centro-orientale datati tra la fine del VI e gli inizi del V sec. a. C. – (Elaborazione R. Graells i Fabregat).

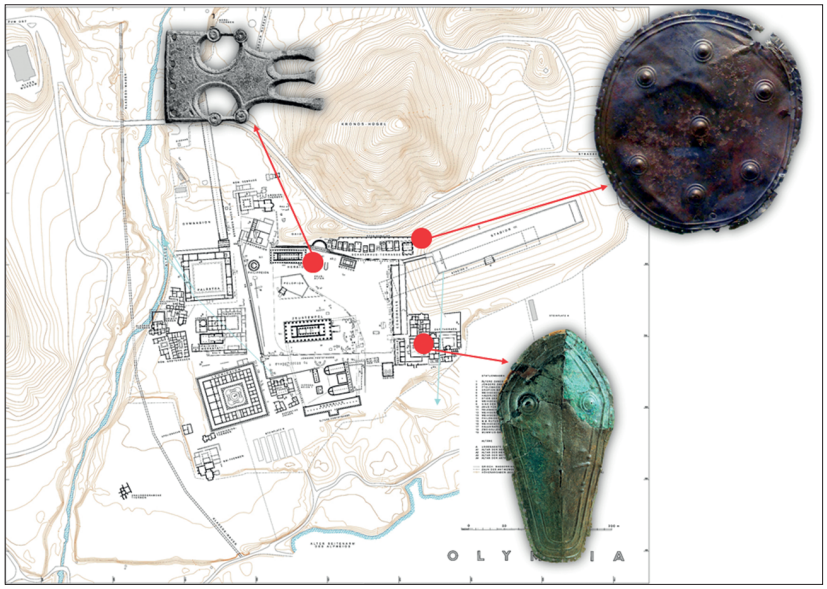


Fig. 14 Distribuzione delle offerte iberiche nel santuario di Olimpia. – (Rielaborazione R. Graells i Fabregat).

La modalità delle offerte

L'impossibilità di individuare armi proprie dei Cartaginesi[39] porta a vedere nelle armi iberiche e nei fermagli le armi dei mercenari dei Cartaginesi, e di conseguenza il destino di quell'esercito sconfitto. Per questo ritengo estremamente importante valorizzare la modalità della loro offerta: con l'assenza di qualsiasi alterazione o defunzionalizzazione e, infine, con l'esposizione per un periodo di tempo estremamente prolungato. Tutto ciò porta a riconoscere un uso esemplare di queste offerte per creare una memoria collettiva incentrata sulla vittoria greca del 480 a. C.[40] ad Himera e a un unico scopo: celebrare Gelone e il potere di Siracusa.

UN PROGRAMMA DIETRO LA DISTRIBUZIONE DEL BOTTINO

Dalla cronologia tipologica di ciascuno dei nove pezzi si definisce un momento ben preciso, circoscritto tra la fine del VI e l'inizio del V secolo a. C. Se guardiamo alle fonti antiche, l'unico scontro con partecipazione »iberica« di cui siamo a conoscenza vede gli Iberici come contingente al servizio dell'esercito cartaginese che affrontò le forze greche nella prima campagna cartaginese in Sicilia. Sebbene sia possibile che scaramucce o scontri puntuali avvenissero già da tempo, se si tiene conto del presunto periodo di preparazione di questa campagna da parte dei Cartaginesi (Diod. 11, 1, 5), le fonti sono chiare nell'indicare il 480 a. C. come il momento del grande scontro nella battaglia di Himera (Hdt. 7, 165-167)[41]. Questo segna una tappa fondamentale in cui non solo le fonti certificano la sconfitta della parte in cui combattevano gli »Iberici«, ma trasformano l'evento in un soggetto di propaganda per rivaleggiare con gli altri Greci che si opponevano ai Persiani a Salamina nello stesso giorno della vittoria a Himera (Hdt. 7, 166).
Oltre all'impatto economico (stimato in un compenso di almeno 2000 talenti d'argento secondo Diod. 11, 26, 2) e al valore morale della vittoria, la propaganda concretizzata in tre fatti particolari e la capacità di personalizzare il successo nella figura di Gelone ebbero un ritorno politico[42] e storico di grande impatto e di lunga durata[43], essendo ricordato definitivamente come il vincitore di Himera, come dimostra la figura conservata nei preparativi per la guerra tra Siracusa e Cartagine nel periodo timoleonico (Athen. FGrHist 82, F2; Plut. Tim. 23, 6-8; Ail. var. 6, 11; 13, 37)[44] o come il più antico ritratto di tiranno siracusano dedicato da Agatocle nel santuario di Atena a Ortigia[45].

Come anticipato, la propaganda comportava un intricato processo di appropriazione della vittoria e la costruzione di un discorso del trionfo[46] che aveva un duplice scopo: la narrazione che si sarebbe realizzata con ode, poesie, racconti e canzoni[47], e la dimostrazione del successo attraverso monumenti e fatti tangibili che sarebbero durati e, come la narrazione, appartenevano a tutti. A tal fine, vengono documentati un minimo di tre episodi:

- la costruzione di una serie di templi tra Himera e Siracusa[48];
- l'abbellimento dei vari templi esistenti a Himera e Siracusa con l'offerta di molteplici *skyla*, principalmente sotto forma di oggetti esposti[49];
- la realizzazione del Tesoro di Siracusa a Olimpia, decorato con i resti del bottino degli sconfitti (Paus. 6, 19, 7)[50], tra cui Pausania riporta tre *linothorakes* che erano ancora *in situ* quando il periegeta visitò il santuario più di 500 anni dopo[51].

Ometto volontariamente il caso dell'offerta del tripode d'oro di Gelone nel santuario di Delfi (Diod. 11, 26, 7), che non sembra essere accolta come un'offerta derivante dalla *dekate* del bottino imerese. Le ragioni per scartare questa offerta seguono la proposta di Gianfranco Adornato a proposito dell'iscrizione sulla base del tripode[52]: l'iscrizione[53] fa riferimento soltanto a Gelone[54], dato singolare perché di solito si fa riferimento alla comunità sotto la formula dell'etnico al maschile plurale[55]. Comunque sia, se questa era l'unica testimonianza di un'offerta siracusana relativa a Himera fatta a Delfi e ora la cancelliamo, quale testimonianza rimane a Delfi della vittoria di Himera? O meglio ancora: c'è una testimonianza? Penso che non si debba cercare, perché la sua assenza è dovuta alla volontà politica di polarizzare il mondo greco da parte di Gelone e dei Siracusani. Per comprendere questa posizione è importante ricordare un elemento relativo alla presenza di offerte in un santuario e non in altri. È il »voto« dei dedicanti che Anne Jacquemin ha opportunamente ricordato in relazione alla mancata consacrazione[56] da parte della coalizione della decima di Salamina al santuario di Delfi citato da Erodoto (7, 132)[57], nonostante gli Ateniesi avessero già fatto lo stesso con un voto ad Artemide Agrotera prima della battaglia di Maratona (Aristophan. Ach. 660-663; Xen. an. 3, 2, 12). Di conseguenza, la presenza di reperti che riconduciamo alla battaglia di Himera del 480 a. C. a Olimpia e non a Delfi potrebbe corrispondere a un particolare voto propiziatorio da parte di Siracusa, che la obbligherebbe a depositare i beni esclusivamente in quel santuario panellenico (oltre che nei santuari locali). Potremmo vedere in questa proposta un altro esempio della crescente tensione tra le due *poleis* (Atene e Siracusa) che dominarono il V secolo a. C. in Grecia, coincidendo nel tempo (480 a. C.) con la dicotomia tra il successo di Atene e dei suoi alleati a Salamina, che dedicarono a Delfi e ad Atene (o a Maratona, quando celebrarono a Delfi e offrirono *skyla* in misura minore a Olimpia[58]), mentre i Siracusani e i suoi alleati dedicarono a Olimpia[59] e ai loro santuari locali e regionali, tanto più che le tipologie occidentali sono nettamente assenti tra le offerte documentate a Delfi[60].

A tutto ciò possiamo aggiungere altri dettagli che dimostrano il successo. Se accettiamo la proposta di Olga Palagia con la reinterpretazione della statua del giovane di Mozia come parte di un gruppo scultoreo dedicato da Gelone per celebrare la sua vittoria a Himera[61], potremmo pensare a una costruzione grafica, plastica, scultorea della vittoria. Ma forse più eloquente è la costruzione del Tempio B di Agrigento[62] poco dopo il 480 a. C., che evidenzia un arricchimento generalizzato degli alleati siracusani e l'accesso a una maggiore quantità di manodopera specializzata, che possiamo intendere come prigionieri cartaginesi (Diod. 13, 82)[63]. Sebbene sembri logico che dopo questa eccezionale vittoria, che salvaguardava la grecità dell'Occidente, fossero i Greci di Sicilia (con Siracusa in testa) a voler ringraziare gli dei per il loro successo, essi seppero anche approfittare dell'evento per dimostrare il loro trionfo al resto dei Greci. Sembra quindi coerente che abbiano inviato al santuario di Olimpia parte delle armi dei Cartaginesi sconfitti a Himera[64]; la questione è se anche le altre offerte che abbiamo visto (da Locri e da Corfù) fanno parte dello stesso programma di celebrazione e propaganda o se sono il risultato di offerte separate da parte degli alleati.

Ricordiamo che il *Persephoneion* di Locri era il santuario più famoso dell'Italia meridionale[65] e Corfù una colonia corinzia come Siracusa (e dunque, un'alleata di essa)[66], aspetto che collega la distribuzione di questi elementi ispanici con una rete di punti che abbiamo già visto sopra e che sottolineano nello stesso momento cronologico la preminenza di Siracusa: il loro uso come offerta nei luoghi di culto e non come corredo nelle tombe o in contesti domestici non lo si può intendere come fatto casuale, ma come un evento voluto e selezionato ai fini della costruzione di un programma di propaganda politica e, in definitiva, di un discorso della vittoria. Sebbene non siano collegate, non è per niente azzardato metterle in relazione con le *skyla* e la *laphyra* di Himera, e la loro cronologia e la loro provenienza, coincidenti con le armi viste sopra, suggeriscono chiaramente lo stesso evento: Himera 480 a. C.

L'importanza di questo evento[67] e la fama di queste offerte hanno comportato un cambiamento nella strategia di presentazione siciliana e, penso di poter dire, nelle modalità di interazione ed espressione del potere in Grecia. Una strategia diversa da tutte quelle precedenti per quanto riguarda la visibilità e la dinamica di distribuzione delle *skyla* e che poi fu lo stimolo per Ierone per fare poco dopo un'offerta paragonabile, ma riconoscibile solo grazie alle iscrizioni, ad Olimpia.

Ringraziamenti

Questo lavoro è stato svolto con il sostegno dell'Alexander von Humboldt-Stiftung (2010-2012) e del RGZM (2012-2020) e si è concluso nell'ambito del progetto Ramón y Cajal RYC2018-024523-I. Desidero ringraziare H. Baitinger, G. Bardelli, A. Bottini, A. D'Antonio, M. Egg, P. G. Guzzo, A. Pace, F. G. La Torre, F. Longo, A. Scarci, R. Senff e S. Vassallo.

Note

1) Discussione sulla terminologia in Pritchett 1991, 132-147; Jacquemin 1999, 145-146.
2) Discussione in Patera 2012, 23-27. 29-35; Suk Fong Jim 2014, *passim*.
3) Sull'argomento vd. Nevin 2017.
4) Graells i Fabregat 2019, *passim*.
5) Fondamentali sono: Baitinger 2011; Graells i Fabregat/Longo/Zuchtriegel 2017; Graells i Fabregat/Longo 2018; Parisi 2017; Scarci et al. 2021.
6) Graells i Fabregat 2017a; Parra/Scarci 2018; Scarci 2020; D'Antonio 2021.
7) Kunze 1967, 90-91 n. 19 fig. 30 tav. 49, 1; Baitinger 2011, 80 n. 629.
8) H. Frielinghaus ha considerato come standard l'esposizione degli elmi in archi di 25-75 anni, con un massimo di 225 anni (Frielinghaus 2011, 536-545 tab. 3a. b), mentre per le corazze si è segnalata una durata maggiore (Graells i Fabregat 2017b, 59).
9) Sull'argomento Boardman 2004; Graells i Fabregat 2017b; Graells i Fabregat/D'Antonio 2022.
10) Tramite la documentazione delle fonti scritte (Graells i Fabregat 2017b) ed archeologica (caso degli elmi D3 e C5 di Olimpia, con esposizioni di 200 e 275 anni ciascuno: Frielinghaus 2011, tab. 3; degli schinieri I/28, I/29, I/32 e II/12 di Olimpia, con esposizioni di 200 anni i primi tre e 225 l'ultimo: Frielinghaus 2011, tab. 3).
11) Sull'argomento Graells i Fabregat 2017b.
12) Graells i Fabregat 2014a, 63-93; 2016, 40-44.
13) Guzzo 2018.
14) Sull'argomento vd. Fariselli 2002; Graells i Fabregat 2014a; 2016; Harris 2020; Graells i Fabregat 2021.
15) Vassallo 2014, fig. 3.
16) Vassallo 2014; Graells i Fabregat 2014a, 74 fig. 14; 2016, 41 fig. 3a; Guzzo 2018; Vassallo 2020, fig. 1, 7.
17) Aranegui et al. 1993, 127; Farnié/Quesada 2005, cat. G12-G13 194-197 figg. 177-180.
18) Farnié/Quesada 2005, con le aggiunte dell'esemplare dalla tomba 220 di La Hortezuela de Océn (prov. Guadalajara/E) – Graells i Fabregat/Lorrio 2017, 47 –, dalla necropoli della Oruña (prov. Zaragoza/E) – Lorrio et al. 2019, 103 fig. 1 – e dall'abitato di Mas Castellar de Pontós (prov. Girona/E) – Pons et al. 2016. – Un'eccezione meridionale rimane sempre la tomba 7 della necropoli di Arroyo Judío (Cártama, prov. Málaga/E) (Farnié/Quesada 2005, cat. G14 197-199 figg. 181-184; Caballero 2008, 350 fig. 4).
19) Graells i Fabregat 2014b, *passim*.
20) Un anticipo di questa discussione in Graells i Fabregat/Pérez Blasco 2022.

21) Graells i Fabregat 2016, 42; Cardosa 2018, 128 fig. 2.

22) Cardosa 2018, 127.

23) Tipo 3B di Clausing (Kunze 1991, tav. 1; Clausing 2002, 173 note 8-9; Farnié/Quesada 2005, 169-170. 207-208 fig. 152, 7; Baitinger 2011, 87; Graells i Fabregat 2014a, 74-75 fig. 14; 2016, 42 fig. 3a).

24) Kasper 1972, tav. 36, 1; Graells i Fabregat 2014a, 75-76 fig. 15; 2014b, 152-154. 201 n. 11 fig. 79; 2016, 42 fig. 4.

25) Graells i Fabregat 2014b, 201-202 n. 12 fig. 80.

26) Pausania (6, 19, 7): »ἐφεξῆς δὲ τῷ Σικυωνίων ἐστὶν ὁ Καρχηδονίων θησαυρός, Ποθαίου τέχνη καὶ Ἀντιφίλου τε καὶ Μεγακλέους: ἀναθήματα δὲ ἐν αὐτῷ Ζεὺς μεγέθει μέγας καὶ θώρακες λινοῖ τρεῖς ἀριθμόν, Γέλωνος δὲ ἀνάθημα καὶ Συρακοσίων Φοίνικας ἅρμα καὶ τριήρεσιν ἢ καὶ πεζῇ μάχῃ κρατησάντων«.

27) Harrell 2002, 456.

28) Discussione e altri esempi in Graells i Fabregat 2017b. Per un catalogo delle referenze epigrafiche relative alle offerte di armi ad Olimpia vd. Baitinger 2001, 239-246; Kilian-Dirlmeier 2002, 279; Frielinghaus 2011.

29) Jacquemin/Casevitz/Pouilloux 2002, 239; Mari 2006, 56 nota 46.

30) Per le offerte di Gelone dopo la battaglia di Himera vd. Adornato 2006, 450-454.

31) Vd. la revisione in Graells i Fabregat/Camacho/Lorrio 2022.

32) Janin et al. 2002, *passim*; Graells i Fabregat 2014a, 64. 68-69 fig. 12; 2016, 42-43 fig. 5; Graells i Fabregat/Lorrio 2017, fig. 41.

33) Graells i Fabregat 2005.

34) Vd. Mansel 1998; Graells i Fabregat 2005. Particolarmente simili sono gli esemplari da Arbre Rond; GBII 4 e 12 (Janin et al. 2002, 76-78. 85); Peyros (dép. Aude/F) t. 27; Pézenas 11-69 (dép. Hérault/F); Empúries 2 e 11, datato nell'ultimo quarto del VI sec. a. C., in Graells i Fabregat 2010, 102. 105.

35) Fraser 1970, fig. 32; Luque 1984, figg. 1-3; Graells i Fabregat 2016, 43 fig. 6.

36) Sulla distinzione tra offerte individuali e collettive vd. Dasen/Piérart 2005.

37) García y Bellido 1974; Luque 1984.

38) Sul tema vd. Schmitt-Pantel 1977; Naso 2020, 18.

39) Fariselli 2013, *passim*.

40) De Vido 2020: »[…] they may both evoke a memory that is neither monumental nor political but referred to a community…«.

41) Si ricorda, come ha segnalato già G. Adornato, che la vittoria di Salamina avvenne dopo che si seppe della vittoria di Himera, che caricò di coraggio i soldati di Temistocle (Adornato 2006, 448).

42) Diod. 11, 25-26. Per un'analisi dettagliata sulla gestione delle offerte nei templi siciliani vd. Gras 1990. Sull'offerta delle *spolia* di Himera (480 a. C.) nei santuari locali (Himera e Siracusa) vd. Consoli 2008, 47-50.

43) Bearzot 1991.

44) Brugnone 2006, 61.

45) Gras 1990, 62.

46) Un caso simile, utile come confronto per arricchire la discussione sull'argomento, è stato di recente analizzato in Menichetti 2021, 54-61.

47) Le vittorie di Himera e di Cuma furono comparate a quelle di Salamina e Platea da Pindaro (P. 1, 71-80), come espressioni del superamento della minaccia sulla stessa Grecia. Sul tema più ampio della liberazione che in Sicilia si personificò nei tiranni vd. Ostwald 1995; Prag 2010, 55; sulla battaglia di Salamina vd. Cat. Salamis 480.

48) Gras 1990, 61; Adornato 2006; Consoli 2008 (con bibliografia di riferimento). Secondo Amara 2020, *passim*, la costruzione dell'*Athenaion* deve essere abbassata e non avrebbe nulla a che vedere con la propaganda post-Himera.

49) Secondo F. Spatafora, forse anche l'offerta di alcuni schinieri nel santuario di Athena, vd. Spatafora 2006, 217 fig. 20, nonostante la tipologia degli esemplari, datati tra fine VII e gli inizi del VI sec. a. C. (vd. tipologia in Scarci 2019).

50) Colonna 1993, 60 nota 71; Luraghi 1994, 317-318; Mari 2006, 46. 56 note 24. 46.

51) Graells i Fabregat 2017b.

52) Sul tripode d'oro di Gelone a Delfi vd. Privitera 2003; Adornato 2005; 2006, 450-451.

53) Meiggs/Lewis 1969, n. 28; Cavaliere 2013, 39: »Γέλον ο Δεινομέν[εος] / ἀνέθεκε τόπόλλονι / Συραφόσιος. / τον: τρίποδα: καὶ τέν: Νίκεν: έργάσατο / Βίον: Διοδόρο: υὶὸς: Μιλέσιος«.

54) Jacquemin 1999, 143.

55) Jacquemin 1999, 143.

56) Il patto dei Greci che avevano dichiarato guerra allo straniero consisteva nel giuramento che, in caso di vittoria, avrebbero dedicato i beni ottenuti a Delfi (Hdt. 7, 132, 2), ma quello fu trasgredito.

57) Jacquemin 1999, 142.

58) Philipp 1992, 42.

59) Yalouris 1981; Philipp 1992, 48-51; Dreher 2013.

60) Rolley 1993, 288. Ciò non toglie che a Delfi fossero ben rappresentati anche i Greci d'Occidente, come testimoniano le numerose iscrizioni e testimonianze delle fonti. Sull'argomento in generale vd. Cavaliere 2013; per una sintesi del caso tarantino vd. Montel 2009.

61) Palagia 2011.

62) Sul caso agrigentino durante il periodo di studio vd. Braccesi 1988.

63) Gras 1990, 66; Adornato 2006, 448.

64) Sinn 1991.

65) Cardosa 2018, *passim*.

66) Sarebbe interessante uno studio che analizzi le alleanze di Siracusa durante il V sec. a. C., soprattutto per comprendere i rapporti e la distribuzione del bottino o degli oneri della difesa dell'isola.

67) Sintesi in La Torre 2020.

Bibliografia

Adornato 2005: G. Adornato, Il tripode di Gelone a Delfi. Atti della Accademia nazionale dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche 16, 2005, 395-420.

2006: G. Adornato, Monumenti per una vittoria. Agrigento e Siracusa tra alleanze e rivalità. In: Ampolo 2006, 447-460.

Amara 2020: G. Amara, Quanti templi per la vittoria di Himera? Nuove evidenze dall'Athenaion di Siracusa. In: Jonasch 2020, 213-241.

Ampolo 2006: C. Ampolo (a cura di), Guerra e pace in Sicilia e nel Mediterraneo antico (VIII-III sec. a. C.). Arte prassi e teoria della pace e della guerra. Atti delle quinte giornate internazionali di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo. Erice, 12-15 ottobre 2003. Seminari e Convegni 7 (Pisa 2006).

Aranegui et al. 1993: C. Aranegui / A. Jodin / E. Llobregat / P. Rouillard / J. Uroz, La nécropole ibérique de Cabezo Lucero (Guardamar del Segura, Alicante). Collection de la Casa de Velázquez 41 (Madrid, Alicante 1993).

Arapojanni 2002: X. Arapojanni, Olympia. Die Wiege der Olympischen Agone (Athen 2002).

Baitinger 2001: H. Baitinger, Die Angriffswaffen aus Olympia. Olympische Forschungen 29 (Berlin, New York 2001).

2011: H. Baitinger, Waffenweihungen in griechischen Heiligtümern. Monographien des RGZM 94 (Mainz 2011).

Bearzot 1991: C. Bearzot, Gelone στρατηγος αυτοκρατωρ tra storicità e propaganda dionigiana. Hesperia 2, 1991, 79-87.

Boardman 2004: J. Boardman, Archeologia della nostalgia. Come i greci reinventarono il loro passato (Roma 2004).

Braccesi 1988: L. Braccesi, Agrigento nel suo divenire storico (580 ca. - 406 a. C.). In: Veder greco: le necropoli di Agrigento [catalogo della mostra Agrigento] (Roma 1988) 3-22.

Brugnone 2006: A. Brugnone, Sulla distribuzione di tombe in contesti militari. In: Ampolo 2006, 57-66.

Caballero 2008: A. Caballero, La necrópolis ibérica de Arroyo Judío (Cártama, Málaga). In: Ier Congreso Internacional de Arqueología Ibérica Bastetana. Comunicaciones UAM – Serie Varia 9 (Madrid 2008) 347-357.

Cardosa 2018: M. Cardosa, Armi dai santuari di Locri Epizefiri, Hipponion e Medma. In: Graells i Fabregat/Longo 2018, 127-140.

Cat. Salamis 480: F. Knauß / C. Gliwitzky (a cura di), Salamis 480 [catalogo della mostra] (München 2021).

Cavaliere 2013: M. E. Cavaliere, Dediche di Occidentali nel santuario di Apollo a Delfi (VI-IV a. C.). BAR International Series 2479 (Oxford 2013).

Clausing 2002: C. Clausing, Geschnürte Beinschienen der Späten Bronze- und Älteren Eisenzeit. Jahrbuch des RGZM 49, 2002, 149-187.

Colonna 1993: G. Colonna, Doni di etruschi e di altri barbari occidentali nei santuari panellenici. In: A. Mastrocinque (a cura di), I grandi santuari della Grecia e l'Occidente. Labirinti 3 (Trento 1993) 43-67.

Consoli 2008: V. Consoli, Il cosiddetto Tempio della Vittoria a Himera. Per un'alternativa storico-religiosa. In: A. Carandini / E. Greco (a cura di), Workshop di archeologia classica. Paesaggi, costruzioni, reperti 5, 2008, 43-75.

D'Antonio 2021: A. D'Antonio, Armi da Paestum. Distribuzione, produzione e significato delle armi da contesti votivi e funerari di età arcaica e classica (VI-IV sec. a. C.) [Tesi di Dottorato Univ. Salerno 2021].

Dasen/Piérart 2005: V. Dasen / M. Piérart (a cura di), Idia kai dèmosia: Les cadres »privés« et »publics« de la religion grecque antique. Kernos suppl. 15 (Liège 2005).

De Vido 2020: S. De Vido, Epilogo: guerra e società nella Sicilia greca. In: Jonasch 2020, 327-339.

Dreher 2013: M. Dreher, Olympia und die Westgriechen. In: N. Birgalias / K. Buraselis / P. Cartledge / A. Gartziou-Tatti / M. Dimopoulou (a cura di), War-Peace and Panhellenic Games. In Memory of Pierre Garlier (Athens 2013) 249-267.

Fariselli 2002: A. C. Fariselli, I mercenari di Cartagine. Biblioteca della rivista di studi punici 1 (La Spezia 2002).

2013: A. C. Fariselli, Stato sociale e identità nell'Occidente fenicio e punico. 1: Le armi in contesto funerario. Biblioteca di Byrsa 8 (Lugano 2013).

Farnié/Quesada 2005: C. Farnie / F. Quesada, Espadas de hierro, grebas de bronce. Símbolos de poder e instrumentos de guerra a comienzos de la Edad del Hierro en la Península Ibérica. Monografías del Museo de Arte Ibérico de El Cigarralejo 2 (Murcia 2005).

Fraser 1970: P. M. Fraser, Archaeology in Greece, 1969-1970. Archaeological Reports 16, 1970, 3-31.

Frielinghaus 2011: H. Frielinghaus, Die Helme von Olympia. Ein Beitrag zu Waffenweihungen in griechischen Heiligtümern. Olympische Forschungen 33 (Berlin, New York 2011).

Furtwängler 1890: A. Furtwängler, Die Bronzen und die übrigen kleineren Funde von Olympia. In: E. Curtius / F. Adler (a cura di), Olympia. Die Ergebnisse der von dem Deutschen Reich veranstalteten Ausgrabung. 4 (Berlin 1890).

García y Bellido 1974: A. García y Bellido, Otros testimonios más de la presencia de mercenarios españoles en el Mediterráneo. In: E. Sanmartí i Grego / E. Ripoll Perelló (a cura di), Simposio Internacional de Colonizaciones 1 (Barcelona 1974) 201-203.

Graells i Fabregat 2005: R. Graells i Fabregat, Origen i dispersió dels fermalls de dos garfis i placa única. In: Homenatge a Josep Barberà i Farras. Actes del XIII Colloqui Internacional d'Arqueologia de Puigcerdà: Món Ibèric als Països Catalans; Puigcerdà, 13-15 novembre 2003 (Puigcerdà 2005) 769-781.

2010: R. Graells i Fabregat, Las tumbas con importaciones y la recepción del Mediterráneo en el nordeste de la Península Ibérica (ss. VII-VI aC). Revista d'Arqueologia de Ponent Serie Extra 1 (Lleida 2010).

2014a: R. Graells i Fabregat, Mistophoroi ex Iberias. Una aproximación al mercenariado hispano a partir de las evidencias arqueológicas (s. VI-IV a. C.). Archeologia n. s. 1 (Venosa 2014).

2014b: R. Graells i Fabregat, Los discos-coraza de la Península Ibérica. Jahrbuch des RGZM 59, 2014, 85-244.

2016: R. Graells i Fabregat, La influencia del mercenariado hispánico sobre el armamento de la Península Ibérica (s. VI-IV a. C.). In:

R. Graells i Fabregat / D. Marzoli (a cura di), Armas de la Hispania Prerromana. Actas del encuentro Armamento y guerra en la península ibérica prerromana (s. VI-I a. C.): problemas, objetivos y estrategias. RGZM – Tagungen 24 (Mainz 2016) 37-77.

2017a: R. Graells i Fabregat, Armi mitiche, storiche e archeologiche nei santuari. In: Graells i Fabregat/Longo/Zuchtriegel 2017, 147-161.

2017b: R. Graells i Fabregat, Las corazas incorruptas y la permanencia en exposición de algunas armas en santuarios (s. VI a. C.-II d. C.). Ostraka 25, 2017, 53-66.

2019: R. Graells i Fabregat, Da Onatas a Laphyra. Tre elmi di Cumae offerti a Olimpia. Archeologia Classica 70, 2019, 29-53.

2021: R. Graells i Fabregat, Los mercenarios hispanos. In: Guerreros de la antigua Iberia. Cuadernos de Historia Militar 3 (Madrid 2021) 90-103.

Graells i Fabregat/D'Antonio 2022: R. Graells i Fabregat / A. D'Antonio, Un (altro) pugnale corso da Poseidonia. In: E. Greco / F. Longo / A. Pontrandolfo, Studiis florens. Miscellanea in onore di Marina Cipriani per il suo 70° compleanno (Paestum 2022). Tekmeria 20 125-140.

Graells i Fabregat/Longo 2018: R. Graells i Fabregat / F. Longo (a cura di), Armi votive in Magna Grecia. Atti del Convegno Internazionale di Studi. Salerno-Paestum 23-25 novembre 2017. RGZM – Tagungen 36 (Mainz 2018).

Graells i Fabregat/Lorrio 2017: R. Graells i Fabregat / A. J. Lorrio, Problemas de cultura material: broches de cinturón decorados a molde de la Península Ibérica (s. VII-VI a. C.). Anejos de la revista Lucentum 22 (Alicante 2017).

Graells i Fabregat/Pérez Blasco 2022: R. Graells i Fabregat / M. F. Pérez Blasco, Un mistophoros en fragmentos. La tumba 478 de »El Cigarralejo« (Mula, Murcia). Monografías del Museo de Arte Ibérico de El Cigarralejo 6 (Murcia 2022).

Graells i Fabregat/Camacho/Lorrio 2022: R. Graells i Fabregat / P. Camacho / A. J. Lorrio, Un broche de cinturón del Ibérico Antiguo en La Alcudia (Elx). Saguntum 54, 2022 (in corso di stampa).

Graells i Fabregat/Longo/Zuchtriegel 2017: R. Graells i Fabregat / F. Longo / G. Zuchtriegel (a cura di), Le armi di Athena. Il santuario settentrionale di Paestum [catalogo della mostra Paestum] (Napoli 2017).

Gras 1990: M. Gras, Gélon et les temples de Sicile après la bataille d'Himère. Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli 12, 1990, 59-68.

Guzzo 2018: P. G. Guzzo, Qualche considerazione sui βάρβαροι e le loro armi nei santuari greci. In: Graells i Fabregat/Longo 2018, 195-200.

Harrell 2002: S. E. Harrell, King or Private Citizen: Fifth-Century Sicilian Tyrants at Olympia and Delphi. Mnemosyne 55/4, 2002, 439-464.

Harris 2020: J. Harris, The Power of Movement: Mercenary Mobility and Empire Building in Sicily during the Classical Period. In: Jonasch 2020, 130-153.

Jacquemin 1999: A. Jacquemin, Guerres et offrandes dans les sanctuaires. In: Guerres et sociétés dans les mondes grecs à l'époque classique. Colloque de la SOPHAU, Dijon, 26-28 mars 1999. Pallas 51 (Toulouse 1999) 141-157.

Jacquemin/Casevitz/Pouilloux 2002: A. Jacquemin / M. Casevitz / J. Pouilloux (a cura di), Pausanias. Description de la Grèce. 5: Livre V. L'Elide (I). Les Belles Lettres (Paris 2002).

Janin et al. 2002: T. Janin / O. Taffanel / J. Taffanel / H. Boisson / N. Chardenon / A. Gardeisen / F. Hérubel / G. Marchand / A. Montécinos / J. Rouquet, La nécropole protohistorique du Grand Bassin II à Mailhac, Aude (VIe-Ve s. av. n. è.). Documents d'archéologie méridionale 25, 2002, 65-122.

Jonasch 2020: M. Jonasch (a cura di), The Fight for Greek Sicily. Society, Politics, and Landscape (Oxford, Havertown PA 2020).

Kasper 1972: W. Kasper, Die buckelverzierten Bleche Olympias (München 1972).

Kilian-Dirlmeier 2002 I. Kilian-Dirlmeier, Kleinfunde aus dem Athena Itonia-Heiligtum bei Philia (Thessalien). Monographien des RGZM 48 (Mainz 2002).

Kunze 1967: E. Kunze, Waffenweihungen. In: 8. Olympiabericht (Berlin 1967) 83-110.

1991: E. Kunze, Beinschienen. Olympische Forschungen 21 (Berlin 1991).

La Torre 2020: G. F. La Torre, Le grandi battaglie. Salamina e Imera alle radici dell'Europa (Soveria Mannelli 2020).

Lorrio et al. 2019: A. J. Lorrio / R. Graells i Fabregat / M. Müller-Karpe / F. Romeo / J. I. Royo, La destrucción del patrimonio celtibérico. El caso del valle del río Huecha y de la Sierra del Moncayo. In: G. Munilla (a cura di), Musealizando la protohistoria peninsular. Estudis del GRAP 2 (Barcelona 2019) 101-125.

Luque 1984: J. Luque, Nuevos broches célticos (peninsulares) en Grecia y la cuestión de los primeros mercenarios ibéricos en el Mediterráneo (en el siglo VI a. C.). Archivo Español de Arqueología 57, 1984, 3-15.

Luraghi 1994: N. Luraghi, Tirannidi arcaiche in Sicilia e Magna Grecia. Da Panezio di Leontini alla caduta dei Dinomenidi. Studi e testi 3 (Firenze 1994).

Mansel 1998: K. Mansel, Studien zum Trachtzubehör der älteren Eisenzeit am Golfe du Lion und im Ampurdán. Internationale Archäologie 32 (Rahden/Westf. 1998).

Mari 2006: M. Mari, Sulle tracce di antiche ricchezze. La tradizione letteraria sui thesauroi di Delfi e di Olimpia. In: A. Naso (a cura di), Stranieri e non cittadini nei santuari greci. Atti del Convegno Internazionale. Studi Udinesi sul Mondo Antico 2 (Udine 2006) 36-70.

Meiggs/Lewis 1969: R. Meiggs / D. M. Lewis, A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B. C. (Oxford 1969).

Menichetti 2021: M. Menichetti, Augusto e la teologia della Vittoria (Città di Castello 2021).

Montel 2009: S. Montel, Les victoires de Tarente et les offrandes du sanctuaire de Delphes. In: De la Grèce à Rome. Tarente et les lumières de la Méditerranée (Abbaye de Daoulas 2009) 78-79.

Naso 2020: A. Naso, Frauen der Früheisenzeit. Weibliche Tracht und ethnische Identität auf der italischen Halbinsel am Beispiel der Cinturoni. Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts Rom 126, 2020, 13-37.

Nevin 2017: S. Nevin, Military Leaders and Sacred Space in Classical Greek Warfare. Temples, Sanctuaries and Conflict in Antiquity. Library of Classical Studies 14 (London 2017).

Ostwald 1995: M. Ostwald, Freedom and the Greeks. In: R. W. Davis (a cura di), The Origins of Modern Freedom in the West (Stanford 1995) 35-64.

Palagia 2011: O. Palagia, Ο Νέος της Μοτύης και η μάχη της Ιμέρας. In: A. Delivorrias / G. Despinis / A. Zarkadas (a cura di), ΕΠΑΙΝΟΣ Luigi Beschi. Mouseio Benaki suppl. (Athina 2011) 283-293.

Parisi 2017: V. Parisi, I depositi votivi negli spazi del rito. Analisi dei contesti per un'archeologia della pratica cultuale nel mondo siceliota e magnogreco. Archeologia Classica – Supplementi e Monografie 14 (Roma 2017).

Parra/Scarci 2018: M. C. Parra / A. Scarci, Armi dal santuario di Punta Stilo a Kaulonia (Monasterace Marina). In: Graells i Fabregat/Longo 2018, 95-115.

Patera 2012: I. Patera, Offrir en Grèce ancienne: gestes et contextes. Potsdamer Altertumswissenschaftliche Beiträge 41 (Stuttgart 2012).

Philipp 1992: H. Philipp, Le caratteristiche delle relazioni fra il santuario di Olimpia e la Magna Grecia. In: La Magna Grecia e i grandi santuari della madrepatria. Atti del 31° Convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto, 4-8 ottobre 1991 (Taranto 1992) 30-51.

Pons et al. 2016: E. Pons / D. Asensio / J. Morer / R. Jornet, Un edifici singular del segle V aC trobat sota la torre de defensa de l'oppidum ibèric (Mas Castellar-Pontós, Alt Empordà). Annals de l'Institut d'Estudis Empordanesos 47, 2016, 13-46.

Prag 2010: J. Prag, Tyrannizing Sicily: The Despots Who Cried »Carthage!«. In: A. Turner / K. O. Chong-Gossard / F. Vervaet (a cura di), Private and Public Lies: The Discourse of Despotism and Deceit in the Graeco-Roman World. Impact of Empire 11 (Leiden 2010) 51-71.

Pritchett 1991: W. K. Pritchett, The Greek State at War. 5 (London 1991).

Privitera 2003: S. Privitera, I tripodi dei Dinomenidi e la decima dei Siracusani. Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente 81, 2003, 480-508.

Rolley 1993: C. Rolley, Intervento. In: La Magna Grecia e i grandi santuari della madrepatria. Atti del 31° Convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto, 4-8 ottobre 1991 (Taranto 1992) 288-291.

Scarci 2019: A. Scarci, Gli schinieri dell'Italia meridionale tra VII e III secolo a. C.: una proposta tipologica. In: G. Tagliamonte / R. Graells i Fabregat (a cura di), Il mestiere delle armi. Atti del Seminario. Lecce, 27 giugno 2017. Studi di Antichità 17 (Lecce 2019) 143-166.

2020: A. Scarci, Kaulonía, Caulonia, Stilida (e oltre). 5: Offerte di armi dal santuario urbano di Punta Stilo. Studi 43 (Pisa 2020).

Scarci et al. 2021: A. Scarci / R. Graells i Fabregat / R. Lanteri / F. Longo (a cura di), Armi a Kasmenai. Offerte votive dall'area sacra urbana [catalogo della mostra Palazzolo Acreide] (Paestum 2021).

Schmitt-Pantel 1977: P. Schmitt-Pantel, Athéna Apatouria et la ceinture: les aspects féminins des Apatouries à Athènes. Annales. Economies, sociétés, civilisations 32/6, 1977, 1059-1073.

Sinn 1991: U. Sinn, Olympia. Die Stellung der Wettkämpfe im Kult des Zeus Olympios. Nikephoros 4, 1991, 31-54.

Spatafora 2006: F. Spatafora, Vincitori e vinti: sulla deposizione di armi e armature nella Sicilia di età arcaica. In: Ampolo 2006, 215-226.

Suk Fong Jim 2014: Th. Suk Fong Jim, Sharing with the Gods: Aparchai and Dekatai in Ancient Greece. Oxford Classical Monographs (Oxford, New York 2014).

Vassallo 2014: S. Vassallo, Un'offerta di schinieri di un mercenario iberico nella battaglia di Himera del 480 a. C. In: Katà korufèn fáos. Studi in onore di Graziella Fiorentini. Sicilia Antiqua 11 (Pisa, Roma 2014) 533-540.

2020: S. Vassallo, Guerre e conflitti nella Sicilia centro-settentrionale tra la metà del VI e la fine del V sec. a. C.: una prospettiva archeologica. In: Jonasch 2020, 1-17.

Yalouris 1981: N. Yalouris, Olympie et la Grande-Grèce. In: Siris e l'influenza ionica in Occidente. Atti del 20° Convegno di studi sulla Magna Grecia: Taranto, 12-17 ottobre 1980 (Taranto 1981) 9-23.

Summary

In order to speak of Sicilian votive weapons, it is not only the insular documentation that needs to be reviewed. The paper focuses on Iberian votive offerings distributed among different sanctuaries and places of worship: these correspond to Himera, Locri, Corfu and Olympia. The chronology and origin of each of these objects is presented and they are related to each other as testimonies of the strategy of celebration of the Syracusan victory at Himera over the Carthaginians in 480 BC. As argued in the text, the identical chronology of the objects is combined with the places where they were recovered, which is evidence of a precise selection of the contexts. The coherence of the collection is linked to a pattern of propagandistic victory celebrations by the tyrants of Syracuse that they subsequently developed further.

STEFANIA DE VIDO

CONCLUSIONI

Questo volume ci propone un viaggio: è un viaggio per molti versi inedito e certamente non scontato. Le tappe sono evidenti al solo scorrere l'indice dei contributi e ci portano non solo in alcune delle più importanti *poleis* greche dell'isola (Naxos, Siracusa, Casmene, Gela, Imera, Selinunte), ma anche in alcuni centri di tradizione indigena, che in età storica hanno conosciuto esperienze di scambio e di contatto con i Greci e che sono più volte menzionati in queste pagine anche lì dove ci si concentra su specifiche classi di materiale o su contesti ellenici. La scelta del percorso è dettata evidentemente dalla disponibilità di documentazione, dagli interessi degli studiosi coinvolti, dalla possibilità stessa di recuperare dati grazie a recenti campagne di scavo o, più spesso, al ripensamento su quanto già acquisito ma non sufficientemente valorizzato; non si tratta tuttavia di un percorso casuale o determinato da elementi in certa misura estrinseci o soggettivi, ma di una proposta esemplare in almeno due direzioni: perché, pur non esaustiva, essa offre un quadro ampio e solidamente documentato delle diverse pieghe assunte dal tema al centro della presente riflessione; e poi perché in ogni sua tappa essa si rispecchia nella mappa tracciata già nel 2017 nell'omologo Convegno dedicato alle armi votive in Magna Grecia. Si coglie in filigrana, infatti, il riconoscimento di un'impostazione solida e giustamente ambiziosa che già nel corso di quell'incontro aveva disegnato alcune linee fondamentali nello studio delle armi: l'attenzione per questi materiali spesso trascurati perché troppo frammentari o residuali rispetto alla documentazione ceramica, la corretta descrizione degli oggetti anche attraverso una tassonomia lessicale e funzionale comune, la ricomposizione critica dei contesti di ritrovamento. La buona filologia archeologica è prolettica ad altrettanto buone domande di carattere storico e culturale che riguardano le pratiche rituali legate al mondo delle armi, la percezione e la rappresentazione della guerra, il rapporto stesso tra guerra e religione, un binomio apparentemente semplice che nasconde invece molte sfumature. Sia la guerra che la religione, in effetti, costituiscono aspetti centrali del mondo antico, entrambi a loro modo totalizzanti: la guerra come esperienza su cui si conformano la vita personale e collettiva degli individui determinandone, o svelandone, il ruolo; la religione come dimensione pervasiva che si esprime in forme molteplici, ma che coinvolge l'intero corpo sociale, ben oltre i limiti più o meno angusti della comunità politica. Lungi dall'essere parziale, questo binomio apre interessanti prospettive su mentalità, cultura e società che risultano particolarmente innovative quando, come in questo caso, muovono dall'analisi di una specifica categoria di oggetti per poi riflettere su gesti e intenzioni che ne hanno accompagnato la deposizione.

La complessità del fenomeno è stata già ottimamente messa in evidenza nel citato Convegno che, tracciando nuove linee interpretative, registrava varietà e diversità dei contesti: come la Magna Grecia, anche la Sicilia è uno spazio geografico intimamente plurale sia dal punto di vista strettamente fisico, sia da quello antropico, etnico e culturale; ma forse ancor più della Magna Grecia, la *Sikelia* ha preteso in sede storiografica una sua specificità in virtù della sua condizione insulare, diventata paradigma interpretativo già nella tradizione antica. Un primo risultato importante di questo secondo incontro è però nel segno dell'efficacia euristica dell'impostazione e delle domande poste per la Magna Grecia: hanno dunque fatto molto bene, gli Autori di questo volume, a seguire quella traccia critica che ha rivelato la propria correttezza anche alla prova dei contesti sicelioti. L'eventuale specificità della Sicilia va misurata piuttosto con i santuari della Grecia propria: il tema dell'originalità o della continuità della grecità occidentale rispetto a quella della madrepatria si pone continuamente agli studiosi e non può trovare una risposta univoca, tanto più che, proprio a proposito di

In: Azzurra Scarci · Raimon Graells i Fabregat · Fausto Longo (a cura di), Armi votive in Sicilia.
RGZM – Tagungen 48 (Mainz 2022). DOI: https://doi.org/10.11588/propylaeum.1127.c15471

armi donate ed esibite, è molto chiara anche per le città greche d'Occidente l'importanza dello specchio panellenico di Olimpia. Quello che certamente accomuna le due aree occidentali, plasmando e declinandone la storia in maniera per molti versi peculiare, è il confronto necessario con le culture locali: esse furono tra loro differenti e diversamente incisive (nel tempo e nelle modalità) sull'esperienza greca, ma nello studio della Magna Grecia e della Sicilia da esse non si può prescindere. Tanto che, ferma restando l'evidenza della riconoscibile identità ellenica di molti manufatti e dei gesti sociali che ne accompagnano uso e deposizione, in molti dei casi qui in esame emerge anche il profilo delle esperienze indigene e con esso la testimonianza di processi di costruzioni identitarie che vanno ben oltre la semplificazione delle etichette etniche.

Nel segno di una sostanziale continuità con la ricerca già svolta per la Magna Grecia va letto anche, dunque, il preludio dedicato alle fonti letterarie che testimoniano la presenza di armi nei santuari greci. Il setaccio, pur solo esemplificativo, è passato a maglia molto stretta e basta di per sé a mostrare tutte le sfaccettature del fenomeno, a partire dalla varietà di luoghi che comprendiamo sotto la definizione di »santuario«. Il regesto si presenta come un tentativo di classificazione che distingue e raffina la sola registrazione da parte di un autore antico della presenza di armi, da sé sola troppo banale e troppo generica. Questa »presenza« può essere temporanea, occasionale, periodica, oppure stabile e strutturale; può rimandare a esperienze belliche contro un nemico esterno o a guerre civili, oppure a occasioni cerimoniali o rituali; essa va letta in stretta relazione con la divinità venerata (maschile o femminile che sia), interpretata alla luce dei caratteri e delle intenzioni dei dedicanti, intesa anche nel suo valore materiale o strettamente funzionale. Le fonti letterarie mostrano una casistica tanto ampia quanto la tipologia delle armi menzionate (difensive o offensive), il profilo dei soggetti dedicanti, le divinità destinatarie o i riferimenti a specifici santuari. Ma l'aspetto descrittivo, pur utile a dare un primo orientamento, non può poi che cedere il passo a quello squisitamente interpretativo, che ci consente di ricostruire le coordinate che conferiscono senso agli oggetti e ai gesti rituali. Esse insistono in primo luogo sulle parole, sulla meravigliosa ricchezza di una lingua e di una cultura che, ad esempio, distingue nel definire il bottino tra nemici vivi o morti, suggerendo un'inaspettata soggettività tarata sugli effetti della violenza praticata; o che rimanda a figure eroiche, che pur al di fuori della storia hanno ad essa consegnato efficaci modelli di comportamento.
Il confronto con i testi si rivela necessario soprattutto al fine di mettere a fuoco i »paradigmi valoriali« e le pratiche sociali entro cui inquadrare l'offerta delle armi, o almeno il modo in cui essa è state percepita e rappresentata già in età antica. Non possiamo certamente attribuire un valore »assoluto« alla tradizione letteraria, che anzi richiede una lettura storica, volta non a sottrarle un valore testimoniale credo indubitabile, ma a recuperare la giusta prospettiva in cui essa è stata prodotta e recepita. Le testimonianze della storiografia antica, di un autore come Pausania, o degli anonimi poeti dell'*Antologia Palatina* sono interessanti non solo e non tanto perché reali o realistici, quanto piuttosto perché vettori di filoni tradizionali, di intenzioni identitarie o celebrative, del portato ideologico, insomma, di cui oggetti e gesti sono testimoni. Anche quello dei testi, infatti, è un punto di vista: autorevole e irrinunciabile, ma anche ideologizzato, volutamente retorico, prepotentemente intellettuale. La cosa davvero difficile è riempire lo spazio tra un oggetto, uno spazio, un evento, e il formarsi della tradizione su quell'oggetto, quello spazio o quell'evento; nonché cogliere la forza espressiva del rito sia nel momento in cui esso si compiva, sia nello spazio sociale e temporale in cui si riteneva potesse avere qualche efficacia.
La lettura delle fonti letterarie è un punto di partenza doppiamente necessario sia in ragione del buon metodo filologico e storico, sia per poter assumere un punto di osservazione solidale al materiale storico che si sta analizzando; essa, tuttavia, non basta, e non esaurisce la gamma di domande che scaturiscono anche dalla comparazione, dalle scienze sociali e dall'antropologia, dalla consapevolezza che esistono intenzioni (rituali, religiose, ideologiche) non censite come tali dalla tradizione, e che invece governano dall'interno al-

cune pratiche individuali o collettive delle società antiche. Questa prospettiva è tanto più necessaria quanto, come anche questo volume dimostra, la guerra e i suoi strumenti vedono una continua contaminazione tra il mondo greco e il mondo degli altri. Siano essi nemici vinti o compagni di battaglia, mercenari o artigiani specializzati, essi sono una presenza costante che irradia dal di dentro le armi usate, strappate, deposte, esibite nei santuari. Ma nei confronti di questi »altri« (in Sicilia Punici, Iberici, indigeni, Etruschi, Italici) la tradizione letteraria rischia di essere distratta o pregiudizialmente denigratoria: inevitabilmente, così, anche la riflessione sulla presenza delle armi nei santuari (greci) si trova a fare i conti con il vigoroso ripensamento che riguarda quella che chiamavamo »colonizzazione« e che pretende oggi nuovi nomi e nuove nozioni.

Non resta dunque che tornare ai contesti dell'isola, tutti descritti con attenzione e rigore, e interpretati con grande consapevolezza critica: il quadro d'insieme è offerto da uno dei saggi introduttivi, che allineando i siti presi in considerazione offre già una messa a punto molto preziosa delle numerose tematiche discusse, quali ad esempio la diffusione e la tipologia delle armi dedicate, i significati assunti da questa pratica votiva, i punti nevralgici che ancora rimangono problematici. Si coglie anzi la felice presa d'atto che il mondo dei Greci può riservare ancora molte soprese dispiegando la sua intrinseca pluralità in molte direzioni, non necessariamente le più scontate. Siamo così sollecitati a non adagiarci su una spiegazione unitaria e a vigilare affinché nella lettura di ogni contesto (nuovo o vecchio che sia) si sia disponibili a valorizzare nuove sfumature o possibilità critiche. Già solo per questa ragione i casi siciliani qui analizzati non possono, né lo vorrebbero, esaurire né la casistica né le possibilità interpretative, ma rappresentano anzi una sollecitazione a ulteriori confronti e piste di ricerca, almeno all'interno del mondo occidentale.
Lo *status quaestionis* in apertura ha già tracciato, dunque, molte delle linee di indagine più interessanti; in questa sede conclusiva, in parte riprendendo quelle linee, vorrei solo sottolineare alcuni snodi che mi paiono particolarmente meritevoli e che forse si potrebbero assumere tra i punti di partenza per successivi approfondimenti. Il primo, ineludibile, riguarda l'orizzonte cronologico, compreso per tutti i contesti qui presi in esame tra il VII e la metà del V secolo a. C., momento oltre il quale la pratica sembra progressivamente cadere in disuso. Che il fenomeno riguardi anche altre aree del mondo greco non ci esime dal domandarci il motivo di una cesura, la cui esatta collocazione cronologica può oscillare in ragione di aggiustamenti di dettaglio, ma che comunque individua nella piena età classica uno snodo significativo. Difficile non pensare che questo abbia a che fare con il modo di fare la guerra, e con i valori etici e sociali che esso inevitabilmente esprime.
Vediamo meglio. Il censimento tipologico delle armi distingue in maniera chiara tra armi d'offesa (prevalenti) e armi di difesa con uno spettro che comprende lance, giavellotti, frecce, spade, pugnali tra le prime, e scudi, elmi, corazze, schinieri per le seconde: di tutti rimangono solo le parti in metallo, ma dobbiamo ritenere che una quota non inconsistente degli oggetti offerti fosse in materiale deperibile (legno, pelle, cuoio). In alcuni casi si tratta di armi mai utilizzate (armi da parata o miniaturistiche), prodotte, usate e deposte per il loro valore metaforico e simbolico, e che comunque acquistano un senso leggibile solo in controluce con pratiche belliche reali, di cui rappresentano una sorta di sublimazione. Il guerriero evocato è *grosso modo* un oplita, colui che forte della sua panoplia offende e si difende in una formazione collettiva che ha la sua forza nella compattezza (militare) e nella coesione (ideale). L'oplitismo, lo sappiamo bene, non va inteso soltanto come tecnica di disposizione e d'uso del materiale umano (i soldati armati), ma ha un senso ideologico forte, evidente nella poesia arcaica e enfatizzato nella più importante potenza oplitica del mondo greco, Sparta. Proprio come la storia spartana dimostra, con la metà del V secolo il mondo della guerra conosce una profonda trasformazione che riguarda contestualmente – una specchio dell'altra – sia la dimensione militare che quella sociale. La guerra per mare, l'intervento sempre più massiccio di mercenari non greci con usi e tradizioni militari peculiari, l'uso di armi prima confinate ideologicamente nello spazio dei barbari

perché ritenute disetiche, lo spostamento del conflitto dal campo di battaglia alle mura delle città, l'impiego crescente di fasce sociali prima emarginate o impiegate solo in funzione ancillare o di supporto, il fine stesso del combattimento, tutto questo sposta per sempre i confini dello spazio della guerra, che assume quella dimensione totale evocata in maniera molto efficace dallo storico Tucidide. E di questo nuovo mondo l'oplita, che pur continua a esistere, non rappresenta più il formidabile perno.

Difficile negare che la guerra del Peloponneso abbia segnato uno spartiacque definitivo per tutto il mondo greco, d'Oriente e d'Occidente, portando a compimento un processo già inaugurato con le guerre persiane, quando il *polemos* cessa di essere confinato al conflitto tra vicini per assumere una valenza assai più ampia. Lo spazio della pentecontaetia ha un suo significato storicamente valido anche per l'Occidente greco: non solo, infatti, i due grandi conflitti del V secolo a. C. trovano anche in Occidente teatro e riverbero, ma proprio in quel periodo le più importanti città siceliote vedono maturare quelle forme di potere autocratico e dinastico che chiamiamo »tirannidi«, e che esprimono una spinta propulsiva e innovatrice i cui effetti si estendono anche lungo i secoli successivi. Anche in Occidente alla dimensione locale, che pure rimane persistente, si aggiungono ambizioni più ampie che trovano espressione in ogni aspetto della *polis*: nell'esercizio del potere, nella dimensione territoriale, nell'enfasi sulla memoria bellica. Le armi dei guerrieri, per quanto valenti, non bastano più: a guerre più grandi corrispondono bottini più ricchi e la ricerca di una più poderosa monumentalità celebrativa.

In Occidente come in Grecia il momento cruciale è rappresentato dallo scontro con i *barbaroi*, grandi potenze militari che contendono alle città greche il controllo di territori, di rotte e di approdi. In Sicilia le punte emergenti di questo antagonismo sono due battaglie e due figure: Gelone di Siracusa, vincitore a Imera contro i Cartaginesi, e il fratello Ierone, vincitore a Cuma contro gli Etruschi. Si tratta di vittorie ottenute con il necessario concorso di cittadini in armi e di alleati, ma la celebrazione percettibilmente sposta il suo fuoco dalla divinità dedicataria al *kleos* di chi ritiene se stesso primo fautore del successo. Anche in Grecia, del resto, qualcuno ci aveva provato, ma la dedica personale che Pausania aveva osato far apporre sulla base del tripode di Platea era stata fatta subito cancellare con le accuse di aspirazione alla tirannide e di medismo. I grandi Sicelioti, invece, osano rivaleggiare con i Greci sul loro stesso terreno, i santuari panellenici, Delfi e Olimpia, dove erigono tripodi e *thesauroi*, e offrono armi (elmi) accompagnate da opportune iscrizioni, che consentono di formulare qualche ipotesi sulle modalità di esposizione e di fruizione nel quadro della topografia dei santuari.

Il confronto stringente tra le armi (nella fattispecie schinieri iberici) rinvenute a Olimpia, sul campo di battaglia di Imera e a Locri consente di articolare più e meglio queste prospettive, superando il rapporto binario centro/periferia o Grecia/Occidente per giungere a una ricostruzione che coglie bene la densità e la varietà delle strategie comunicative dei protagonisti occidentali. L'esibizione sapiente anche di armi di tradizione non greca ostenta l'immediatezza del messaggio, che, come giustamente sottolineato, si iscrive in una più ampia narrazione, sostanziata non solo di nuovi edifici templari, o di articolati programmi iconografici o decorativi con l'uso di elementi del bottino, ma anche dell'immaterialità della parola che di nuovo ci soccorre per dare spessore alla testimonianza archeologica e ai molti passaggi del »discorso della vittoria«.

È dunque l'insieme dei molti elementi discussi nel volume a suggerire un ventaglio di spiegazioni possibili a proposito del progressivo decrescere dell'uso di dedicare armi nei santuari: esse rimandano comunque alla necessità di leggere il mondo occidentale e in particolare la Sicilia nella doppia lente di una specificità incarnata dall'esperienza tirannica, e dell'omogeneità a processi di trasformazione che interessavano tutto l'*Hellenikon* pur nelle sue molte declinazioni locali. Cambiava la società, cambiava il contesto, cambiava il codice della comunicazione pubblica: le armi offerte non erano più il segno tangibile del sistema coeso in cui si erano riconosciute le comunità di età arcaica e della prima età classica.

Esse erano senza dubbio comunità aristocratiche. Il ripensamento, pur interessante, su forma e ideologia delle *élites* difficilmente può mettere in discussione l'esistenza di uno strato sociale ristretto che aveva pienezza di potere decisionale e militare, abbondanza di risorse (agrarie), accesso a saperi specifici e qualificanti. Nonostante qualche imbarazzo lessicale, mi pare che la definizione di »aristocrazia« sia ancora di piena soddisfazione, sia in virtù dell'analisi politica aristotelica, sia per l'aspetto qualitativo e valoriale contenuto evidente nel termine. L'aristocrazia si definisce e si riconosce attraverso alcune pratiche fortemente identitarie, ma proprio in ragione dell'esercizio del potere e della capacità economica svolge una funzione collettiva più ampia, innescando e in qualche modo determinando i processi che rinsaldano le comunità poleiche. Religione e guerra – santuari e armi – giocano in questo processo un ruolo essenziale: nei luoghi della ritualità e della partecipazione collettive l'offerta delle armi diventa il veicolo per manifestare e cementare un sistema di valori che riconosce nella guerra un sensore privilegiato al fine di verificare la virtù individuale e attribuire il posto di ciascuno nel mondo. Il binomio cittadino/soldato rivela da sé solo il legame necessario tra aspetto militare e aspetto civico, ma esso non è sufficiente a descrivere le molteplici risonanze tra la città in armi e la città in pace: se infatti la comunità politica (come anche la comunità oplitica) è definita da un gruppo più o meno ampio di maschi adulti liberi (e abbastanza ricchi da avere una armatura), la comunità sociale comprende anche giovani, donne, anziani ormai inabili. E tutti, anche quelli che in guerra non vanno, partecipano – ciascuno secondo il suo ruolo – alle pratiche religiose che rinsaldano il legame con la divinità. Questo volume descrive la varietà degli oggetti scandendo in maniera precisa tipologie, forme, officine; mostra quali soggetti e quante intenzioni differenti possiamo ricostruire dietro l'offerta e la dedica di armi – dono, ringraziamento, propiziazione, celebrazione –; indica la strada metodologicamente corretta per individuare le specifiche modalità di offerta, rivelando una gamma amplissima di possibili azioni rituali: la defunzionalizzazione nelle sue varie forme, l'esposizione, il rito, gli eventuali sacrifici che si accompagnavano all'offerta. Ma in ogni caso, con ogni intenzione e in ogni santuario, la direzione del messaggio veicolato dalla dedica è duplice: esso si rivolge sia alla divinità onorata sia alla collettività che partecipando o solo assistendo viene coinvolta direttamente in un circolo virtuoso di valori e paradigmi condivisi. L'intento politico è spesso il più evidente, ma ad esso si associa una più sottile intenzione sociale, lì dove attraverso le armi si dichiara la centralità nella *polis* aristocratica del cittadino (soldato) e dei valori da lui incarnati.

La pervasività della guerra non solo come esperienza reale, ma anche come elemento di costruzione sociale e di identità collettiva suggerisce però di aprire il ventaglio delle interpretazioni possibili. In più di un'occasione anche negli studi qui presentati, infatti, si propongono possibilità che completano il quadro in maniera significativa: si evocano in particolare specifici rituali ricorrenti e dunque non legati a precisi eventi militari, in cui l'offerta di armi avrebbe accompagnato il passaggio dalla condizione giovanile a quella adulta. Anche se sullo sfondo, il riferimento alla guerra rimane chiaro: con il passaggio all'età adulta i giovani raggiungevano quella maturità fisica e morale che li rendeva atti a combattere nell'esercito cittadino. Eppure, proprio la frequenza dell'uso di armi in questo tipo di ritualità esprime al meglio la potenzialità sociale che ha il mondo della guerra, da intendersi dunque non solo come pratica strettamente militare o strategica, ma come esempio modellizzante di comportamenti e di funzioni sociali valide anche in tempo di pace. Il passaggio all'età adulta significava infatti la possibilità di partecipare a tutti i luoghi e a tutte le funzioni proprie della *polis*: la pienezza politica, la capacità giuridica, la proprietà di casa e di terra, la funzione riproduttiva normata dal matrimonio. Che in qualche caso si tratti dell'offerta di armi mai utilizzate in battaglia contribuisce a spostare ulteriormente la nostra attenzione dalla guerra praticata alla guerra evocata, e dunque all'autorappresentazione ideologica della comunità.

Le analisi qui presentate inducono a ripensare anche il binomio maschile/femminile, non già per negare la polarità di genere all'interno della cultura greca, ma per rileggerla in termini non antagonistici ma complementari. Se infatti è evidente che il mondo delle armi contiene di per sé una fortissima connotazione virile, la

società che dalle armi è modellata non può che includere anche l'elemento femminile quantomeno nella sua funzione primaria legata alla riproduzione della comunità all'interno del vincolo matrimoniale. Per qualcuno dei contesti votivi analizzati non si esclude infatti che la dedica di armi possa essere in qualche modo legata alle donne delle comunità, vuoi nel coinvolgimento diretto nei riti di passaggio sopra evocati, vuoi nel ruolo da esse svolto in ritualità ad esse proprie (quelle demetriache su tutte), in cui le armi prima di essere offerte erano utilizzate come strumenti del sacrificio, vuoi, infine, in una intenzionale commistione tra sfera civica e sfera privata particolarmente importante per le divinità il cui culto è legato a gruppi gentilizi (il *Meilichios*, ad esempio).
Il superamento di una troppo netta dicotomia maschile/femminile si impone, del resto, al solo considerare il regesto delle divinità nei cui santuari si sono rinvenute, in quantità più o meno cospicua, armi dedicate. Le divinità femminili sono ben rappresentate: non solo Atena, ma anche Artemide e Demetra; se per Atena il richiamo alla fisionomia guerriera è così ovvio da non richiedere ulteriori dettagli, per altre figure femminili il percorso interpretativo potrebbe sembrare più arduo. Ma dato che, come già detto, la guerra diventa sinonimo e metafora della complessità della società arcaica, anche l'offerta delle armi non va letta in termini rigidi ed esclusivi, ma all'interno di un quadro in cui ciascun elemento concorre alla ricomposizione dell'intera identità comunitaria, nonché al prestigio di alcune sue componenti (individui, gruppi o funzioni). Sarebbe allora interessante sondare il mondo delle divinità attraverso i nomi o gli epiteti che esse assumono localmente, al fine di andare oltre facili opposizioni (di genere e di funzioni) e di verificare invece come esse – maschili o femminili che siano – potessero sovrintendere a tutti i momenti importanti della comunità sociale, guerra compresa. Anche attraverso i nomi e le qualità attribuite agli dèi potremmo ancora di più apprezzare, io credo, la necessità di leggere la comunità arcaica nella sua complessità sistemica, senza segmentarla in singoli comparti, ma evidenziando come ogni elemento si componga ed acquisti senso solo se letto all'interno del suo quadro di riferimento.

Si pensi ad esempio ai casi, qui ben documentati, in cui le armi dedicate rimandano a situazioni o a usi diversi dalla guerra praticata: le attività di caccia e di pesca, il sacrificio o il banchetto, specifiche pratiche rituali collegate al culto che ne richiedevano la produzione all'interno del santuario. In questi casi si ipotizza un utilizzo plurimo degli stessi oggetti evidenziandone la polisemia funzionale. In una società relativamente poco avanzata dal punto di vista tecnologico, è normale che i medesimi strumenti – quelli di offesa soprattutto – fossero usati per colpire, infilzare, tagliare in situazioni anche molto diverse tra di loro. Potremmo però procedere anche un po' oltre, e spostare questa polisemia dagli oggetti alle occasioni e alle pratiche in cui essi venivano utilizzati, prima tra tutte la caccia. Conosciamo l'intrinseca contiguità tra caccia e guerra soprattutto nei contesti aristocratici, e sappiamo quanto le pratiche venatorie fossero mimetiche e paideutiche soprattutto per giovani maschi in prossimità di varcare la soglia dell'età adulta: la caccia portava con sé conoscenza del territorio e dei confini della città, disegnava le gerarchie, si traduceva in un bottino animale che attraverso cottura, smembramento e distribuzione offriva occasione per disegnare il profilo gerarchico della comunità. Guerra, caccia e sacrificio sono occasioni diverse ma intimamente solidali che finiscono per svolgere la stessa funzione in termini non solo di identità ma anche di coesione sociale nel riconoscimento del giusto posto attribuito a ciascuno secondo età, genere, *status*. La polisemia, dunque, non è solo degli oggetti, ma anche della *polis* arcaica, nei molti e diversi scenari in cui essa dichiara e manifesta il medesimo quadro di gerarchie e di valori: le armi rimandano così a una semantica ampia e convergente, da decrittare di volta in volta sulla base sia dei contesti di riferimento, sia dei materiali ad esse associati. Dato che, come più volte sottolineato, i materiali metallici sono percentualmente minoritari rispetto alla quantità e alla varietà degli altri reperti – soprattutto di quelli ceramici –, mi domando se non possa essere estesa anche a questi la polisemia che abbiamo sopra evocato, nell'ipotesi generale che essa non sia da riferire alle singole

classi dei materiali, ma pertenga piuttosto ai luoghi e alle occasioni della vita comunitaria: tra essi spiccano ovviamente i santuari, in virtù sia del loro valore identitario rinnovato in plurime e iterate espressioni rituali, sia delle forme di comunicazione in essi attivate sia in senso orizzontale (tra le diverse componenti sociali) che verticale (nel rapporto con le divinità).

La densità del dialogo con gli dèi e il significato che in esso assume la dedica delle armi è dimostrata dal rinvenimento di armi (per lo più d'offesa) in depositi di fondazione di edifici sacri, o comunque in relazione ai rituali connessi allo smantellamento, alla ristrutturazione o alla riedificazione all'interno di aree santuariali. Il rituale, tutto teso alla marcatura del confine e alla difesa, sembra avere il suo fulcro proprio nelle armi, la cui particolare giacitura (sovente addossata intenzionalmente alle strutture murarie) esplicita la protezione invocata sul tempio. L'associazione tra dedica di armi e attività edificatoria sembra configurarsi come elemento tradizionale in più d'una delle città siceliote e la possibile associazione con corna di animali, se confermata, apre di nuovo qualche squarcio interessante proprio nella direzione di un sistema di valori coeso che si manifesta in un codice rituale e comunicativo altrettanto compatto. Resta che l'importanza delle armi in rituali destinati a nasconderle per sempre alla vista (ma certamente persistenti nella memoria e nella coscienza religiosa della comunità) conferma la pervasività della dimensione »militare«, che emerge non solo nelle occasioni che accompagnano e seguono le guerre combattute, ma anche in molti altri momenti essenziali della vita della città. A ben vedere, quello che tiene insieme tutti questi ambiti non è la pratica della violenza per quanto ritualizzata o normata, ma l'esigenza di proteggere la comunità in ogni sua manifestazione, per il presente e per il futuro. Anche con la dedica di armi la città sembra dichiarare ed esibire la sua forza e la capacità di proteggere se stessa, attivando una benefica coesione tra tutte le sue componenti ben ordinate, e soprattutto tra sé e gli dèi: le armi degli uomini diventano insomma un formidabile strumento di difesa e di garanzia quando trasformate simbolicamente nella mano protettiva delle divinità destinatarie del rito.

Un ultimo aspetto resta da sottolineare, e non tra i più marginali trattandosi della Sicilia arcaica: come già per la Magna Grecia, emergono costanti gli interrogativi sui non Greci, a volte solo come inevitabile rumore di fondo, più spesso come questione sollevata da specifici rinvenimenti. Mi pare buona pratica distinguere in maniera chiara tra i contesti di santuari sicuramente ellenici, e comunità di matrice anellenica: anche se in entrambi i casi siamo costretti a interrogarci sulle forme del contatto, non possiamo usare formule o nozioni identiche per gli uni e per gli altri.
Pressoché in tutti i santuari greci qui presi in esame, si sono individuate armi (in bronzo ma soprattutto in ferro) la cui tipologia sembra rimandare a officine e a usi militari non greci. Tra esse un capitolo speciale è rappresentato dai manufatti di probabile origine italica, la cui diffusione non è pervasiva, ma evidente soprattutto in alcuni contesti e in alcune tipologie che sembrano rimandare a peculiari circuiti di comunicazione concentrati sul Tirreno e nelle città (greche e non greche) su di esso affacciate. Più diffuse le armi di produzione locale, per cui, cioè, si trovano confronti con tipi e sistemi decorativi ben attestati nelle tradizioni indigene dell'isola. Per queste presenze si apre un ventaglio di interpretazioni relativamente ampio, da quella più immediata che le legge come bottino sottratto ai nemici vinti, a quella più complessa che contempla la possibilità che individui o specifici gruppi abbiano frequentato i santuari dei greci condividendo con essi le pratiche votive. Anche una volta superata una corrispondenza troppo facile tra la morfologia di un'arma e l'identità etnica di chi la offre alla divinità, e sottolineando anche in questo caso come la dedica di armi non corrisponda necessariamente o automaticamente alla celebrazione di una vittoria militare, resta comunque da comprendere se questo tipo di offerte denunci una qualche forma di ibridazione, nel senso del prestigio attribuito dai Greci ad oggetti di pregio prodotti al di fuori delle officine elleniche, o in quello dell'assunzione anche da parte di gruppi di indigeni di pratiche rituali tipicamente greche, oppure, infine, nell'ipotesi di una

condivisione di un orizzonte valoriale in cui le armi assumevano un ruolo centrale per gli uni e per gli altri. Anche e soprattutto nel caso della dedica di armi indigene dobbiamo mettere in conto, inoltre, la possibilità che esse siano state portatrici di un »di più« in termini di esibizione e di memoria quando offerte anche a grande distanza di tempo dalla loro produzione o dal loro utilizzo (veri e propri cimeli di per sé parlanti anche se anepigrafi); o che, quando defunzionalizzate, frantumate e ridotte a rottame, vadano ricondotte al loro valore materiale (misurabile a peso) all'interno di processi di tesaurizzazione. Quello che a mio parere resta ancora da indagare con attenzione è il profilo sociale degli indigeni coinvolti: sulla base di un comprensibile ragionamento analogico si ritiene che essi appartengano a *élites* locali, permeabili alla pratica dello scambio di doni e vettori preferenziali dell'interazione con i coloni greci. È vero, però, che il mondo indigeno, soprattutto nelle prime fasi della colonizzazione greca, potrebbe aver avuto una articolazione solo in parte coincidente con quella gerarchica e aristocratica tipica della *polis*: si deve considerare allora la possibilità, almeno in linea teorica, che l'offerta di armi anche in rituali o in luoghi condivisi con i Greci non significhi di per sé un'equivalenza in termini di struttura sociale e di assetto politico.
Si ricorre all'idea del prestito o della mimesi anche per spiegare l'uso di esporre e offrire armi nelle aree sacre delle popolazioni locali: anche in questi casi si attribuisce un ruolo rilevante a singoli individui, siano essi greci delle colonie o indigeni fortemente esposti alla cultura greca, che avrebbero attivato o favorito l'acquisizione di queste pratiche rituali. Comunque sia, questo non sembra aver comportato automaticamente una forma di abdicazione da parte delle comunità indigene, comunque attente ad affermare la propria identità e le proprie tradizioni anche attraverso specifici oggetti. Anche in questo volume si sottolinea peraltro come la pratica di deporre offerte a carattere militare non fosse estranea al mondo indigeno, a giudicare almeno dai manufatti di tipologie tradizionali rinvenuti in spazi sacri delle comunità locali, e dedicati secondo rituali che ci rimangono però sostanzialmente ignoti. Una classe di materiale molto particolare è costituita da cinturoni di bronzo decorati a sbalzo destinati a decorare parti di armatura in cuoio oggi andate perdute e da inquadrare nell'ambito di produzioni tipicamente locali: si tratta, insieme ai pettorali, degli unici manufatti di età arcaica che possiamo attribuire con certezza ad armature indigene e che, una volta dismessi o sottratti al nemico, confluivano in deposizioni votive. Ma, di nuovo, è solo lì dove essi si accompagnano a materiali ellenici che è possibile formulare ipotesi più articolate intorno alle circostanze della dedica e delle procedure che la normavano: anche in questo caso, insomma, il mondo greco finisce per essere misura e confronto inevitabile per comprendere le esperienze indigene.

Apprestandoci a concludere, non si può che ribadire la felice scelta di estendere alla Sicilia un percorso di ricerca già intrapreso per la Magna Grecia, sottolineando la ricchezza dei risultati che danno l'occasione di approfondire e documentare molti dei temi già esposti e messi a fuoco nella prima occasione. Dalle ricerche così mature e analitiche condotte in Magna Grecia e in Sicilia emerge concorde un'esigenza che mi pare possa costituire un possibile sviluppo di queste indagini: messa a fuoco l'importanza del recupero materiale e culturale delle armi nella lettura delle pratiche votive dei santuari, e descritti tanti depositi metallici in maniera così accurata e consapevole, si potrebbe procedere a una sistematica mappatura che valendosi delle potenzialità degli strumenti digitali offra un quadro sinottico e dettagliato di tutti i depositi votivi con armi, con particolare attenzione per i luoghi (sacri) di rinvenimento, per le tipologie, e soprattutto per le associazioni tra materiali diversi. Una mappa scandita cronologicamente e topograficamente accurata potrebbe offrire un quadro d'insieme utile non solo a recuperare i confronti tipologici per le singole categorie di oggetti, ma soprattutto a ricostruire le possibili analogie tra contesti diversi: attraverso il censimento di tutte le categorie di manufatti, le modalità di giacitura, le forme di azione antropica e grazie alla loro corretta e immediata collocazione nel tempo e nello spazio potremmo forse comprendere meglio dinamiche e pratiche non solo di singoli contesti, ma di aree più ampie o di luoghi sacri lontani, ma culturalmente omogenei.

Certo, non si tratta di ridurre a unità o a un impossibile sistema pratiche che si distinguono proprio per varietà di modi e molteplicità di intenzioni, né di semplificare artatamente fenomeni storici che, proprio in quanto tali, sono molteplici; si tratta invece di condividere competenze e prospettive in luoghi anche virtuali di lavoro che nella collaborazione disciplinare hanno trovato e trovano, come anche questo Convegno dimostra, un'esperienza di elezione.

ELENCO DELLE AUTRICI E DEGLI AUTORI

[Die folgenden Seiten sind aus urheberrechtlichen Gründen nicht online.]

Il volume raccoglie i contributi presentati al convegno »Armi votive in Sicilia«, tenutosi a Siracusa (Museo Archeologico Regionale Paolo Orsi) e a Palazzolo Acreide (Sede del Comune) nel novembre 2021.
Il volume prosegue il progetto avviato con il convegno »Armi votive in Magna Grecia« (Salerno-Paestum 2017) costituendone una »seconda puntata« e riprendendo la medesima formula nel coniugare un'ambiziosa analisi storico-archeologica dell'offerta di armi in chiave diacronica e interculturale.
Quindici contributi che segnano una svolta per la conoscenza dell'isola, per una migliore comprensione della variabilità e complessità di questa particolare pratica votiva atta a sottolineare il ruolo della guerra nell'antichità. Il volume contiene anche una riflessione che va al di là dell'isola e sintetizza un modo di studiare un repertorio complesso (le armi votive e le armi in contesto votivo) e indica le sfide che la ricerca dovrà affrontare nell'immediato futuro. In questa raccolta il lettore troverà contributi da cui continuare a costruire il discorso sulla dedica di armi in Sicilia e nel Mediterraneo antico.

Römisch-Germanisches Zentralmuseum
Leibniz-Forschungsinstitut für Archäologie

R G Z M